



141
E
21
NAPOLI

141
M
21

141
066
21



STORIA

DELLA

RIVOLUZIONE FRANCESE

DI LUIGI ADOLFO THIERS.

132
A.A.
36

STORIA
DELLA
RIVOLUZIONE FRANCESE

DI L. ADOLFO THIERS

• PRECEDUTA DALLA VITA DELL'AUTORE

SCRITTA DA FRANCESCO LATTARI,

DAL COMPENDIO DELLA STORIA DI FRANCIA FINO AL 1774

DI F. BODIN

E SEQUITATA DA NOTE E DOCUMENTI STORICI.

PRIMA EDIZIONE NAPOLITANA

adorna di 100 figure incise in rame.

• VOLUME PRIMO.



NAPOLI

Dall' Ufficio e Tipografia dell' Omnibus.

1842.



VITA

DI LUIGI A. THIERS

scritta

DA FRANCESCO BATTARE.



no de' nomi di cui van più altere oggidì la letteratura e la politica di Francia si è per certo quello di L. Adolfo Thiers. La stampa periodica in prima, la sua *Storia della Rivoluzione Francese* dappoi, e perfine la gran parte da lui sostenuta in tutti gli avvenimenti di quella nazione dal 1830 fino a questi giorni, or come oratore alla tribuna de' deputati, ed or come ministro nel gabinetto, gli han ragionevolmente acquistato la più alta rinomanza. Piena l'Europa del nome, delle idee, e delle operazioni di lui non è a far le maraviglie se tanto se ne sia parlato dappertutto e se innumerevoli e discrepantissimi giudizi se ne sien formati. Egli è troppo conosciuto, ned è novità il ripeterlo; finchè il soggetto d'una storia è vivente, e v'ha perciò a sperare o temere dal poter di lui, finchè le passioni di parte, le private simpatie, e le relazioni con coloro che col soggetto in disame han rapporto non si tacciono, la storia sarà sempre sospetta. Ond'è che la narrazione de' fatti contemporanei serve più all'integrità degli avvenimenti che a quella del giudizio su di essi; i grandi nomi men che da' loro simili sono giudicati dal tempo, giacchè le loro idee allorquando avran toccato tutto lo sviluppo possibile potranno farli ben ravvisare, e queste idee per apparire in tutta la loro pienezza di verità o falsità han talvolta bisogno di secoli. Pure ne' tempi correnti la mania di voler scrivere di cose politiche è così generale che agli spiriti retti ed incorrotti fa durar fatica a scerner nell'interminabile farra-

gine di tante scuole ed opinioni l'oro dall'orpello, e le passioni, e più che le passioni gl'interessi, san così mascherarsi che sovente si corre pericolo d'esser condotto in fallo involontariamente. È perciò che taluni fingendo far la storia d'un uomò vi presentan quella del partito al quale costui appartiene, per forma che il personaggio privato sparisce interamente nella narrazione de' fatti non di una sola ma di una intera classe di persone. In tal guisa mentre i *legittimisti* accusano le dottrine di Thiers di essere un misto di quelle del Comitato di salute pubblica, del Direttorio, e di Fouchè, altri si affaticano a trovar per lui glorie nelle cose più regolari, e fin nelle stesse combinazioni; nè si è temuto dire che la rivoluzione del 1830 torni di doppio vanto per lui, come per colui che seppe ad un tempo prepararla colle sue polemiche, e contenerla dagli eccessi colle vive dipinture di quella del 1789. Qual sarà dunque, dopo tutto ciò, il linguaggio che un italiano dovrà tenere di L.A. Thiers? Quando un uomo scrive come sente e pensa, crede di esser sempre imparziale perchè veste di parole quel che ha nel cuore e nella mente; resta agli altri soltanto veder qual sia l'origine di quel sentimento, se nasca libero da se o possa spiegarsi per mezzo di un altro antecedente, e trovarne così la ragione intima e particolare. Or qual particolar ragione aver potrebbe, favorevole o contraria a Thiers un figliuolo di questa terra? È forse questa terra scissa in partiti, che schiavi d'un principio, e però di tutti coloro che dentro o fuori i nazionali confini il rappresentano, pugnano e si lacerano a vicenda innalzando sulle rovine e sulle stragi degli avversari are a' propri Numi? Abbiain qui forse di giornali, che surti, or per far puntello ad una fazione cadente, or per rilevarne una caduta, or per servire all'ambizion propria ed ora a quella degli altri, or per piaggiare il forte ed or per abbattere il debole, strumenti tutti d'odi e d'invidie, di contraddizione e d'impudenza, di menzogna e di adulazione, dividono le nostre libere opinioni facendo eco a quelli che sotto la stessa bandiera militano al di là delle Alpi? L'Italia vive estranea a questi andamenti sociali delle altre nazioni, e non ne è che la fredda spettatrice; freddo al pari e però imparziale esser deve il suo giudizio su di essi, e sugli uomini che in essi han parte. Se v'ha dunque paese da cui possa attendersi schiettezza di linguaggio è questo, e noi volendo narrare la vita letteraria e politica di L.A. Thiers c'ingegneremo di fare per quanto è più in noi di esser sinceri, senza aver la baldanza di pretendere che il nostro peculiar modo di vedere esser debba quello di tutta la patria nostra. Con questi divisamenti e senza farci trarre in inganno da' suoi detrattori, o abbiacinare dalla celebrità di lui liberamente esporremo le nostre opinioni.

Marsiglia è la patria di L.A. Thiers, ed il 1797 il vide nascere. Picciolissimo ancora fu allontanato dalla famiglia del padre (1) per essere allevato nella materna. Era questa di già illustre per aver dato i natali a Giu-

(1) Questa apparteneva alla classe operaia, ed il padre non era che un chiavaiuolo.

seppe ed Andrea Chénier; essendo addefta al commercio di Levante, allorché esso venne colpito dalle tremende fasi di que' tempi, cadde nella più scarsa mediocrità. Privi di mezzi perciò a fargli apprestar convenevole educazione ottenne di farlo entrare nel Liceo di quella città gratuitamente. Ivi egli apparò le buone lettere e le scienze esatte, e nel 1815 passò ad Aix per dar compimento a' suoi studi, e ricevervi i gradi accademici. (1) Fu in questa città ove strinse amicizia con Mignet e questa amicizia fu tal legame che passata a traverso delle più difficili prove non si è mai più infranta. Si conobbero, si svelarono, e si trovaron fatti l'uno per l'altro: tanta convenienza, e starei per dire identità, scoprirono a vicenda in tutti i particolari moti dell'animo loro. Avviati ambedue alla stessa professione proseguirono insieme gli studi di essa, come poscia eziandio diedero opera uniti a quello delle due storie sullo stesso argomento per cui son celebri addivenuti. Ottenutosi da ciascuno il diploma di laurea nell'accennata facoltà abbandonaron lo studio delle leggi, cui non sentivansi chiamati, per applicarsi a quello della storia e dell'economia sociale chea sè maggiormente li trasportava — Fu questo il punto in cui il Thiers fece per la prima volta conscrisarsi alla sua nazione con una pruova non so se più di spirito o d'ingegno, ma certo mista di ambedue, in sommo grado. Era morto a quel torno il celebre moralista Vauvenargues, e l'Accademia d'Aix avea proposto un premio per colui che fra un anno avrebbe presentato innanzi ad essa il migliore elogio dell'illustre defunto. L'Accademia, che alla sua volta rifletteva in sè le cittadine fazioni, tra le quali eran più potenti quelle de' *realisti* e de' *liberali*, stava per coronar quello presentato da L. A. Thiers, quando i primi al soverchio zelo di questi ultimi, che trar voleano sotto la loro bandiera il giovine laureato, sospettarono l'autore ancora ignoto della produzione che si facciano a premiare. Allora la maggioranza *realista* si manifestò del tutto avversa al vincitore, dichiarando che il premio non era stato raggiunto da alcuno, imperocché Thiers aveva scritto bene ma pensava male, e prorogando al seguente anno il concorso sullo stesso argomento. Valicato questo secondo periodo l'Accademia si riunì la seconda volta, per giudicare degli scritti ad essa pervenuti. Thiers presentò nuovamente quello che un anno dietro era stato rigettato; ma di esso, sebbene sempre commendevole, non si fe' che picciol conto in paragom d'un altro internamente nuovo che si trovò migliore, e perciò degno della palma. Si decise però ad unanimità per quest'ultimo, e per quello di L. A.

(1) Ecco come si esprime un biografo del sig. Thiers in parlando di questo periodo di vita da lui menato nella città d'Aix: *M. Thiers, dont l'âme ambitieuse et ardente avait comme le pressentiment d'un brillant avenir, joutait déjà à l'école un petit rôle de chef de parti, clabaudait, criait, pérorait contre le gouvernement de la restauration; évoquait les souvenirs de la république et de l'empire, se faisait ma- noter par ses professeurs, exécuter par le commissaire de police; adoucit par ses camarades, et remportait contre vents et marées le prix d'éloquence.*

Thiers si disse esser preferibile agli altri in secondo luogo. Ma qual si fu poi lo stupore dell'intera assemblea quando dissuggellato il nome del lavoro premiato si trovò essere un secondo lavoro dello stesso Thiers, sel ritragga ognuno in mente.

Ottenuto questo primo successo L. A. Thiers vide esser giunto il momento di scegliere altra professione da quella cui erasi avviato dapprima, ed esercitarla con fermo proponimento. La letteratura, che colle sue dolci attrattive ogni dì più fortemente in cuor gli parlava, finì per fargli abbandonare interamente la carriera del foro. Come infatti abbandonar le lettere se lor doveva tutta la prima rinomanza? E poi in una nazione come la Francia, ove ogni professione, ogni onesta arte abbracciata è del pari onorevole ed apportatrice di lucri, qual v'era ragione a non secondare il proprio genio? Si era forse in taluni paesi in cui alla condizione esclusiva di uom di lettere, senza saper brigare un litigio a forza di cavilli e di garlughli, o spacciare al più presto un ammalato per l'altro mondo, va per lo più per somma sventura unita quella della miseria? Non v'ha per certo sì dappoco uom letterato in quella nazione il quale non sappia cavare dalla sua ristretta valentia un' agiata sussistenza, mentre altrove mille altri valentissimi son costretti ad accattar la vita, o a rinunziare, strisciando vilmente sulla polvere che lambè i piedi di qualche grande, alla libertà de' propri pensieri per rendersi schiavi degli altrui. — Thiers senza dubbiar di più fermò l'animo alla sua vocazione, e partì per Parigi. (1) Ivi furono sue prime conoscenze il duca di Laroche-foucauld celebre moralista, e l'illustre oratore Manuel, che gli accordarono tutta la loro benevolenza e protezione; e sebbene il primo, nomo di alta mente non solo ma di cuor nobilissimo ancora, volesse innalzarlo a suo segretario, pure il secondo vedendo che in tale stato non avrebbe potuto sviluppare quel fervido ingegno che addimostrava, gli consigliò miglior partito. — Il campo della stampa periodica in Francia è un campo di guerra continuata ed animatissima. Le quistioni del giorno in politica ed in letteratura, in scienze ed in arti, in morale ed in religione, le opinioni di persone, di classici di governi, le novità, insomma tutto quanto umanamente avviene, viè messo in disame, crivellato, sostenuto, confutato e fa sì che lo spirito abbracciando tante idee ad una volta si apra e si dilati per necessità. Né questa

(1) Pervenne in questa capitale in compagnia di Mignet, e i due futuri storici si scelsero unita la dimora. E' d'uopo credere intanto che ne' primi tempi avesser tratta la vita stentatamente, giacchè il sig. Loève-Velmar così ha descritto la loro meschina abitazione nel suo libro degli *Uomini di stato di Francia e d'Inghilterra*: *Il y a bien des années que je gravis pour la première fois les innombrables degrés d'un sombre hôtel garni situé au fond du sale et obscur passage Montesquieu, dans l'un des quartiers les plus peuplés et les plus bruyants de Paris. Ce fut avec un sentiment d'intérêt que j'ouvris au quatrième étage, la porte enfumée d'une petite chambre qui vaut la peine d'être décrite: Une modeste commode et un lit en bois de noyer composaient tout l'ameublement qui était complet par des rideaux de toile blanche, deux chaises et une petite table noire mal affermée sur ses pieds.*

nostra asserzione distrugge la prima da noi emessa sul giornalismo straniero, e può farci accusare di contradizione: giacchè, oltre che non tutti i giornali che vengono a fice al di là delle Alpi van considerati alla stessa guisa, non ha che far nulla lo scopo cui uno intende scrivendo col vantaggio che ne trae lo scrittore in prima per doversi compiutamente istruire sull'argomento che ha per le mani, e poscia il lettore che raccoglie il frutto di quelle fatiche. Manuel, che forse meglio del duca di Laroche si può aver compreso l'ardente giovane marsigliese, questo campo gli distinse, e presentollo al sig. Etienne direttore in capo del *Constitutionnel*. Lo stendardo innalzato da questo giornale era quello del *liberalismo*, e sotto di esso cosfante pugna tuttavia; ed il sig. Etienne, che veniva salutato come principe tra loro che combatteano per questo partito, non stette guari a ravvisare quale animasi viveva nel giovane Thiers. L'ammise perciò ben-tosto nel numero de' suoi compilatori, e n'ebbe ad esser contentissimo. Gli articoli di lui faceansi ammirare per quella chiarezza di linguaggio propria di colui che possiede in tutta la sua limpidezza un'idea, e per un calore di parola del tutto nuovo. Pure l'istruzione di lui non era ancor compiuta per poter far fronte a' tanti vecchi campioni della polemica; svariate eran le conoscenze di cui ancor mancava, trattandosi di dovere aver fra le mani non solo una critica passiva ossia su quel che si era fatto, ma attiva eziandio per prevenire quel che doveasi fare e proporre disegni di propria invenzione. La storia contemporanea donde traevano origine tutte le opinioni e vertenze del tempo, e la politica non come scienza astratta di principi, ma applicata alle hisogne governative in atto ed alla condotta delle altre nazioni, isolate, ed in rapporto colla propria, gli facean d'uopo, ed egli vi si diede a tutt'uomo. Si fece perciò a rovistare i documenti degli ultimi fatti della sua patria, e nello scorgere che tutti avean fonte a quella grande epoca di essa, la quale surta a modo di crisi nazionale tra le domestic mura fuò per cambiar l'aspetto dell'Europa intera, in una parola alla rivoluzione del 1789, a questa volse tutti i suoi studi e le sue meditazioni. Col progresso del tempo cresceva in lui il diletto per quelle lucubrazioni, e col diletto la voglia di vie più continuarle. In tal guisa adoperando senza perdonare a fatica, pervenne a far talmente suo quell'argomento, che in breve sentissi capace a far da sé una storia di quella tremenda catastrofe, opera di cui a vero dire mancava la sua nazione. Dappoichè l'istoria scritta da Lacretelle che era la sola uscita a luce a que' tempi era di per se stessa una slombata e noiosa narrazione, per non dir che fatta in un torno più vicino agli avvenimenti sentiva ancora di quella total taccia onde noi abbiamo di sopra fatto discorso. Ordire adunque nuovamente la tela di tutti que' celebri fatti, annodarli insieme con giudizio più posato ed imparziale, vestirli di più convenevole locuzione, e cavarne un edilizio del tutto nuovo, era una opera utilissima per la società che l'attendeva. Perchè non trarre in conseguenza un maggior vantaggio da quelle lucubrazioni, ed innalzar così un monumento più duraturo a quel dramma europeo

in cui ogni nazione rappresentava un personaggio, e la sua il protagonista? L. A. Thiers intese l'animo a questo pensiero, e l'accorse; ma come l'ebbe accolto che altre mancanze scorse in sé per poterlo mandare ad effetto. Novello studio e forse più arido l'attendea. Uso per mezzo della stampa giornaliera alle discussioni politiche ed amministrative non era del pari istruito nelle quistioni puramente finanziarie e di arte militare. Intanto queste due ultime conoscenze per uno storico, e massime di quella rivoluzione che avea sconvolta la società da suoi principi per modellarne una nuova, che avea scosso tutti i cardini su cui poggiavano le nazioni per crearne di altri, non erano meno necessarie. Cominciò per adeguare il primo vuoto, ad usare in casa il rinomato finanziere barone Louis, e questi in vedendolo vogliossissimo di apprendere gli fece buon viso, e non ebbe a sdegno di scendere ad istruirlo — Frutto di quelle lezioni fu l'opuscolo che L. A. Thiers scrisse sul famoso sistema di Law, in cui non so se più la precisione dello scritto, o la maturità delle idee debba ammirarsi. Si fa in esso a narrarci in prima la storia privata del celebre scozzese fino al concepimento del vastissimo piano di lui, poscia espone l'origine i progressi e la caduta della *Banca della Compagnia delle Indie*, e chiude il lavoro col seguito della infelice vita dell'accennato istitutore di essa, e con una rassegna di tutti gli economisti che nelle loro opere han tenuto parola di tale istituzione. Ma perchè poi nell'espone gli errori di quel sistema con tanta evidenza egli stesso è caduto in altri non meno rancidi e combattuti? Perchè in parlando delle teorie di Law dice che *il confondant les capitaux avec le numeraire, qui est leur moyen d'échange, il s'imagina que l'abondance du numeraire était la cause de la richesse des états?* Or se il danaro è tutt'altra cosa de' capitali, qual sarà il primo, il più utile, il più necessario alla società de' capitali circolanti, tra i quali i moderni economisti l'hau collocato? Se il danaro è solo un mezzo di cambio de' capitali, errore propagato in prima dal nostro Galiani, il valor nominale può darglisi ad arbitrio. Perchè predicar tanto adunque sulla proporzione da tenersi nelle zecche tra il fino e la lega delle monete a compenso della manifattura di esse per far sì che corrisponda il loro valore intrinseco a quello d'un equal pezzo di oro e di argento?

Che direm poi sulla terza proposizione addotta da Thiers, vale a dire che l'abbondanza del numeraio non formi la ricchezza d'unno stato? Noi siamo ben lungi dall'ammettere le vecchie dottrine de' Colbertisti, le quali son proprie dell'infanzia in cui erano allora le scienze economiche, ma non vorremmo veder neppure così facilmente riprodotti gli errori di Smith, e de' nostri Mengotti, Bercaria, e Genovesi: che se i primi ne avean formato l'idolo delle nazioni sino a stabilire un sistema a parte, i secondi che avevano attinto di molto alla scuola di Quesnay, ne avevano interamente degradato l'utilità.

Non abbiain creduto necessario confortar di autorità le nostre parole

in rigettare le proposizioni di L.A.Thiers; queste sono di per sé troppo assurde, e volerle confutare or che i lumi della scienza son tanto splendidi sarebbe un tornar sazievoli a' nostri lettori inutilmente: Pel rimanente l'opuscolo da noi mentovato può considerarsi come un modello di storia finanziaria; gli errori in cui cadde il troppo confidente scozzese, il quale avrebbe cambiato tutta la fortuna d'una nazione in carta da banco, son chiaramente svolti nel tempo stesso che sono accennati i rimedi che adoperati a momento opportuno avrebber salvata dalla totale rovina quella celebre istituzione. Da ultimo trae di bellissime conseguenze da tutto il narrato, le quali inchiodano i più utili principi che oggi cercan di spargere e stabilire le scienze economiche.

Apparata infine Thiers in tal guisa quest'altra parte di necessarie cognizioni, mancavangli soltanto quelle che riferivansi alle cose militari. A tal fine facca d'unirsi co' più illustri sopravvivenuti degli eserciti di sua nazione, e loro presentava quelle difficoltà che i fatti e la sua intelligenza gli offrivano, per averne la più compiuta soluzione. (1) Da ultimo, ad intraprender un'opera di quella importanza, gli eran d'uopo somma tranquillità, e costanza d'applicazione, ed il banchiere Lafitte avendogli offerto stanza nel suo castello di Maisons, tenne quel gentile invito. Ivi a sollevar l'animo nelle ore di riposo dalle pene della solitudine rinvenne la dolce compagnia di quel caro poeta Berenger e del suo primo benefattore Manuel, i quali vi avean parimente dimora, ed intendendo unicamente al suo lavoro, a' principi del 1823 fu in grado di darne alla luce il primo volume. Come apparve, il pubblico lo coronò d'un plauso universale. E veramente presentava cotanta novità che era impossibile il non esserne colpito. Una maravigliosa lucidezza ne' pensieri, un colorito sovraffino nelle dipinture, un'arditezza di critica e di penetrazione congiunte ad un giudizio sicuro di sé facean leggerla fino ai più schivi. La rivoluzione del 1789 appariva in somma sotto tutt'altro aspetto di quel di prima. Rincorato in tal forma l'autore proseguì alacramente a dare a stampa il resto, e nel 1827 la sua celebre storia si vide

(1) Nè sol di ciò contentavasi L. A. Thiers, ma andava continuamente girando attorno presso tutti gli avanzi di quell'epoca rinomata, e tutte le celebrità del suo tempo per esser meglio rischiarato in ogni parte dell'opera sua. Ecco come a tal proposito si esprime il prefato biografo: *Vieux débris de la Constituante, de l'Assemblée législative, de la Convention, du Conseil des Cinq-Cents, du Corps législatif, du Tribunal, Girondins, Montagnards, vieux généraux de l'empire, fournisseurs des armées révolutionnaires, diplomates, financiers, hommes de plume, hommes d'épée, hommes de tête, hommes de bras, M. Thiers passait en revue tout ce qu'il en restait, questionnant l'un, tournant autour de l'autre pour le faire parler, prêtant l'oreille gauche à ceui-ci, l'oreille droite à celui-là; et puis, réunissant, coordonnant dans sa tête tous ces propos interrompus, il retrait chez lui, se couchait sur le lit, et ajoutait une page de plus à cette belle Histoire de la révolution française. et ce.*

interamente compiuta. Accolta da tutta l'Europa, in breve tratto di tempo se ne fecer varie edizioni (1) e fece sì che tutti gli altri scritti sullo stesso argomento venisser ben presto dimenticati. Dovendo or noi favellarne, ci fa mestieri premettere alcune nozioni per ben pervenire a quanto abbiamo in mente di esporre.

Vari autori avean tentato narrare a lor modo gli avvenimenti della Francia dal 1789 in poi; ma tra tutti costoro soltanto il Lacretelle era stato colui che avesse, come abbiamo di sopra accennato, regolarmente esposte quelle vicende. Il suo *Précis d'histoire de la Révolution française* ottenne perciò grido per qualche tempo, e siccome comincia la sua narrazione dall'Assemblea Legislativa ed ha fine al 18 brumaio, così va preceduta da quella della Costituyente fatta da Rabaut St-Etienne, e potrebbe esser seguita dall'*Histoire de France depuis le 18 brumaire jusque à la paix de Tilsitt* di Bignon. Ma non appena nel 1822 venne a luce l'*Histoire de la Révolution française depuis le 1789 jusque en 1814* di Mignet, che il lavoro storico del Lacretelle cadde di ogni credito; e quando un anno dopo cominciò ad apparire l'*Histoire de la Révolution française* di L. A. Thiers, fu messo interamente in dimenticanza. L'opera di quest'ultimo comincia dall'espore lo stato morale, politico e finanziario della Francia sotto il governo di Luigi XVI. quando Maurepas venne chiamato al ministero, ed ha fine alla proclamazione del generale Bonaparte a primo console; pure tanto questa quanto quella scritta da Mignet, schiène l'una abbia il merito della precedenza, e l'altra quello della vastità del disegno e delle proporzioni accoppiata a maggior profondità ed alla più compinta narrazione di tutto quanto avvenne in quell'epoca memoranda, perchè dettate cogli stessi principi, van giudicate alla stessa guisa. Non v'ha d'uopo perciò far di ciascuna un esame a parte, e quel che in generale dicesti della prima può bene applicarsi alla seconda. Ecco ora qual'era lo stato morale della Francia innanzi la loro apparizione.

I grandi avvenimenti compiuti fra lo spazio d'un quarto di secolo a cominciar dall'89 fino alla seconda Restaurazione, avean ragionevolmente commosso tutti gli spiriti, agitato tutte le passioni, e renduto in conseguenza vacillante ogni giudizio. Tutti i moti dell'animo umano si erano altamente sviluppati, ed a norma delle particolari condizioni di ogni uomo tramutandosi in interessi, e rivestendo la forma di principi aveano apertamente combattuto, ed avuto alla lor volta il periodo della vittoria e della disfatta, dell'impero e della decadenza. Il governo perciò aveva sofferto tanti cambiamenti, e la politica interna ed esterna per necessità toccato tante fasi, che la stabilità e certezza di qualunque di esse seml rava insperabile. Si era cominciato col manda-

(1) Il *Correo Nacional* di Madrid nello scorso inverno riferiva che in quella città si stava ristampando voltata in ispanuolo.

re al patibolo un re, dichiarando caduta dal trono di Francia la dinastia alla quale costui apparteneva, e proclamando la più fiera repubblica, e si era finito col rimetter la corona sul capo del fratello di colui che si era immolato; si era cominciato col romper guerra a tutte le nazioni che non avrebber riconosciuto la democrazia adottata, propagandola dappertutto, e proteggendo quelle che accoglierla volessero, e si era finito coll' alleanza russa, ed un esercito straniero di osservazione a proprie spese sulle frontiere alemanne. Intanto l'anno 1789 avea chiuso la storia della vecchia Francia, la quale non era stata che un' Accademia ed un Salone, e la morte di Luigi XVI. l'avea suggellata col sangue; da quel momento un' era novella si era aperta per essa ed insieme con essa per tutta l' Europa. Tutto adunque quanto dall' aprirsi di quell'era avveniva, veniva giudicato un prodotto di quella catastrofe, e come alle Assemblee Costituente e Legislativa, era seguita la Repubblica colle sue diverse forme di reggimento fino al Consolato a vita, a questo l' Impero, ed all' Impero le due Restaurazioni intranezzate dai Cento giorni, così giudicavasi ognuno di quegli avvenimenti un effetto di quello che lo precedeva, e volendoli tutti rannodare ad un punto comune scorgevansi partir tutti dalla rivoluzione dell'89. Oltre a ciò la rivoluzione francese non era stata il prodotto d' un partito o d' una classe; la nazione intera da lungo tempo lentamente preparata quasi tocca in un momento da uno spirito superiore si era desta dal suo letargo apparente e rivoltata. La sua sommossa non avea perciò un colore particolare come quelle di Germania e d' Inghilterra; attaccando e religione e politica, avea colpito ogni condizione di persone, ed ognuna a suo modo ne avea risentito la forza. Potente in mano della Costituente, potentissima in quella della Legislativa e della Convenzione avea preso a disaminare ogni principio sociale, ogni costume, ogni credenza per veder se da quel tempo innanzi dovesse la nazione o pur no accoglierli a sua guida. Ma verso gli ultimi tempi della Convenzione, avendo ercitate innumerevoli ambizioni di parte e prodotta la più effrenata anarchia, fece sì che quella nazionale adunanza divenisse il campo della più accanita guerra civile, e dalle continue stragi fiaccata e rotta, finalmente cadesse. Dalle rovine di essa nacque il Direttorio, il quale accrescendo ogni dì la forza militare di che avea bisogno per sostenere la nazione al di fuori, andò ad indebolirsi civilmente, e quando men sel credea finì per essere smentito dalla sua più cara creatura. Il 18 brumaio era il preludio dell' Impero, e l' agonia della Repubblica. La monarchia e la contro-rivoluzione eran personificate nel primo console, e mascherate per qualche tempo seppero illudere la nazione che non potea tanto sospettare. Più tardi venuto il momento opportuno si svelarono, e surse l' Imperatore; per fine mutandosi non più di forma, ma di persona, salvi i principi di legittimità, appariva Luigi XVIII. ed il periodo era compiuto ritornandosi al punto medesimo onde si era partito. Or chiunque avesse scritto nel corso di una di queste

gradazioni tanto differenti come avrebbe potuto dettare una storia della rivoluzione dell'89? Ognuna di esse informando i fatti allo spirito del tempo, ed a norma di esso vestendoli di parole e giudicandoli ne avrebbe prodotta una di colorito e sentimenti tutti particolari e diversi. Infatti tutti gli scritti di quell'epoca fan fede di questa nostra asserzione. È perciò che fino al punto di che vogliam favellare, la rivoluzione era stata mal conosciuta, e mentre taluni sotto un governo e l'influenza d'una fazione l'aveano innalzata alle stelle altri l'aveano di troppo insultata. Ned è mancato financo due anni dietro chi voleva dimostrare che le dottrine del Salvatore e quelle di Robespierre fosser la stessa cosa, in guisa che il *Giacobinismo* potesse dirsi la vera immagine del Cristianesimo! (1) Non è a far meraviglia adunque se fino allora non era stata giustamente valutata, e se ognuno a sua posta avesse cercato di interpretarla e cavarne partito. Pure il congresso di Vienna avendo stabilito la conformazione politica d'Europa, e la Francia sebbene oscillante ancora calmatasi alline dal lungo battagliare, il giudizio, a misura che gli anni procedeano e lo stato delle cose viemaggiamente rafferamvasi, diveniva più tranquillo e però più libero. Ed a tal condizione si era appiutto nel tempo che L. A. Thiers diede opera alla sua storia. La Restaurazione non avea ancor cominciato a varillare, e l'intervento armato nella sollevazione di Spagna, decretato nel congresso di Verona, era la prova più certa della sua stabilità. L'opera del nostro storico sente meno per tal motivo dell'influenza dell'epoca in cui fu scritta anziché della scuola che l'autore ha voluto adottare. Una critica imparziale e talvolta audace vi regna infatti dal principio al fine, e quella critica è tutta propria di lui: nulla s'è ritratto da quella degli altri, e perciò le persone e gli avvenimenti ripiglian sotto la sua parola sembianze e forme interamente nuove. Senza alcuna passione di parte scriveva come sentiva e pensava, e fu perciò indifferente per tutti. In tal guisa molti uomini e cose che lo stesso governo della Restaurazione odiava ripresero la loro fama; molti fatti non ancor compresi furono messi in piena luce: ad altri travisati o dimezzati fu restituito il vero aspetto o l'integrità; vari sofismi e calunnie avute per tante verità venner bentosto rivate: tutta la storia in somma sembrò una rivelazione. Ecco la dichiarazione che ci fa egli stesso innanzi di cominciare la narrazione: *J'ai taché d'apaiser en moi tout sentiment de haine; je ne suis tour à tour figuré que né sous le chaume, anime d'une juste ambition je voulais acquérir ce que l'orgueil des hautes classes m'avait injustement refusé, ou bien qu'élevé dans les palais, héritier d'antiques privilèges il m'était douloureux de renoncer à une possession que je prenais pour propriété légitime.* Ma un error grave e pernicioso alla società si rinchiude in essa, errore tanto più pernicioso, in quanto che è sostenuto non colla forza dell'escandescenza d'un sen-

(1) Boudier et Roux: *Histoire parlementaire de la Révolution française.*

timento o d'un interesse, ma con quella del ragionamento e delle idee del secolo apparse nelle colonne del *Monitore* e nelle conversazioni del principe di Talleyrand. E perchè meglio si comprendano le nostre espressioni ci piace esporre in breve la classificazione delle scuole di storia seguite da moderni scrittori francesi ed esistenti in quella nazione.

La storia è la narrazione degli avvenimenti della specie umana sviluppata nello spazio e nel tempo; laonde sua materia prima sono i fatti. Il metodo che si ha nell'esporre questi fatti, il fine cui s'intende, e la maniera di valutarli han fatto sorgere le diverse scuole. Sei ne annovera presentemente la letteratura francese, le quali sebbene possano ridursi a quattro, pure ciascuna ha tali particolari qualità che la fanno ben distinguere dalle altre. Esse sono *la simbolica, l'epica, la narrativa, la descrittiva, la filosofica, e la politica*. La prima è così appellata perchè partendo dal sistema esposto da Vico nella sua *Scienza nuova*, ravvisa in ogni fatto il simbolo d'un'idea, e vien rappresentata oggidì in Francia da Michelet nella sua *Storia Romana* ed in quella di *Francia*. — La seconda ha tratto il nome dalle forme di narrazione tolte dall'epopea, ed è stata seguitata da Agostino Thierry nella sua *Storia della conquista d'Inghilterra fatta da' Normanni*. — La terza adottata da Sismondi nella *Storia de' Francesi*, narra con tutta severità i fatti solo per dire, senza occuparsi dell'avvenire e lasciando al lettore di trarne lezioni — La quarta all'opposto abbandonandosi al campo piacevole delle descrizioni, ed infiorando lo stile con tutti gli ornamenti del linguaggio e dell'arte, racconta ciò che si ha proposto per arrecar diletto, ed è stata prescelta dal de Barante allorchè dettava la sua *Storia de' Duchi di Borgogna* — La quinta rappresentata da Guizot nelle sue tre *Storie dell'Inchilimento d'Europa, e di Francia, e della rivoluzione d'Inghilterra*, non parte dal fatto come le due antecedenti per arrivare alle idee, ossia alle conseguenze che eleva a massime sociali, ma dalle idee per arrivare a fatti. Si fa quindi dapprima a considerare la natura dell'uomo e de' principj del popolo di cui vuol parlare, e poscia mette gli avvenimenti come tante prove di quel che prima aveva stabilito. Essa procede sempre con uno spirito antiveggente, e scorge ne' fatti una logica conseguenza delle idee premesse. (1) — Per ultima abbiamo la scuola *politica*, la quale perchè contiene ne' suoi principj un'immoralità imperdonabile, è oltremodo perniciosa, come dicevamo. Il suo dogma si è che il successo ha sempre ragione sul dritto, e però sottomette sempre questo a quello: con tali massime i cardini della verità, della giustizia e della provvidenza sono distrutti essendo costretta a far trionfar su di esse

(1) Questa scuola talvolta finisce estandio con toglier la libertà all'uomo, siccome vedremo più sotto della scuola *politica*, ma per diversa maniera, ossia con ammetter dopo fermati i principj il futuro come necessità di conseguenza. In tale errore per altro non è caduto Guizot.

L'evento, ossia la forza fisica, l'astuzia, le combinazioni e talvolta financo le stesse nefandezze. Pur disgraziatamente questo sistema è quello cui le nazioni intendono co' loro fatti, e finchè la morale e la politica non si abbracceranno insieme e non finiràn di formare due scienze e due pratiche a parte, bisogna confessare che il torto non ha origine ned è tutto in coloro che la seguono letterariamente. A questa scuola appartengono le opere di Mignet e Thiers. Per essi un avvenimento posteriore, sol perchè posteriore, ha ragione sull' antecedente, e siccome l'Assemblea Legislativa prevalse e successe alla Costituente, la Convenzione alla Legislativa, il Direttorio alla Convenzione, e da ultimo a questa il Consolato, così nelle loro storie ognuno di questi stadi della rivoluzione francese ha ragione su quel che gli precede. Un uomo viene esaltato finchè sa sostenersi in alto qualunque ne sia il mezzo, una legge è giusta finchè ha forza a tenersi in vigore ad onta di qualunque danno produca, un fatto in somma non è degno di lode se non fin quando riesce. Tutti quegli inutili delitti, quelle stragi, quegli orrori, quegli eccessi di ogni umana barbarie, tutti quegli scellerati, che serviron solo ad inflaccir la Francia e di potenza e di costumi anzichè ad innalzarla a quella disciplinata libertà che da tutti si bramava, perchè poteron avere esistenza, trovano scusa e legittimità. Il vincitore ha sempre ragione ed il vinto sempre il torto; la malvagità felice ha ragion sempre sulla virtù sventurata, e questa oltre ad esser condannata dalla realtà de' tempi e degli avvenimenti all'oppressione ed al martirio è anco sconosciuta da' giudici! In tal guisa i principj di ogni moralità sono interamente banditi, e sola virtù, sola verità, sola giustizia per questa scuola è il successo! E perciò che molti hanno accagionato il Thiers ed il Mignet di *fatalismo*, ossia di quell' errore che toglie all' uomo la libertà nelle proprie azioni con annettere il futuro come necessità di predestinazione, errore in cui cade questa scuola portata all' estremo.

Sparsi questi semi dal nostro storico, bentosto germogliarono, ed uno sciamè di sbarbatelli senz' altro spirito che quello di servile imitazione, senz' altra valentia che quella della propria inettezza, maniaci soltanto di professar il sistema in moda, volle metter quelle teorie ad esecuzione. Allora si videro tanti piccioli apostoli di terrore affettando ferocia e patriottismo, come fan gli attori da scena, sostenere quel che essi diceano un principio, e giunse a tal questo morlo che lo stesso capo-scuola, divenuto ministro, fu costretto, per conteneffi al dovere, dimostrare loro a forza di rigori e pene la falsità del suo sistema, e rinnegare in azione quel che avea proclamato in iscritto.

Or venendo per poco al fatto, ed ammettendo questa scuola come potrà farsi mai giustizia alla Convenzione sulla Costituente e sulla Legislativa, al Direttorio sulla Convenzione, e perfine al successo del 18 brumaio sul Direttorio, cioè all' *assolutismo* mascherato sulla repubblica a prezzo di tanto sangue finalmente consolidata? In tal guisa proseguendo

a ragionare con L. A. Thiers, l'impero avrebbe ragione sul Consolato, e la Ristanrazione per istretta conseguenza sull'Impero. Or chi non vede la manifesta assurdità cui questa scuola conduce e nell'astratto, e nel concreto? Chi potrebbe in buona fede accogliere le ultime proposizioni che dan per risultato e l'una e l'altra guisa di discorso? Cre diam perciò ben inutile ogni ulteriore trattenimento su tal punto, e diciamo che le opere di Thiers e di Mignet racchiudono un error fondamentale, il quale da se solo basterebbe a farle cadere, se non nefossimo largamente compensati da una serie di pregi rarissimi. Infatti nobile ed elegante oltremodo è lo stile di ambedue, sebbene più ristretto e severo sia quello del secondo. Le descrizioni del Thiers sono animatissime e talvolta hanno un movimento drammatico, e quelle delle tremende notti de' 3, 5 e 6 settembre 1792, e del giudizio e morte dell'infelice Luigi XVI. sono veramente toccanti. Le campagne d'Italia e d'Egitto sono narrate con tutta perfezione di arte e di scienza; la valentia dello storico, e la perizia del militare fanno a gara per ispargerle di bellezze e precisione, in guisa che que' tratti possono elevarsi a modello di eloquenza descrittiva. Con quanta semplicità non è raccontato l'episodio della Corday, di quella valorosa giovinetta, che quasi ispirata tolse al flagello della patria sua uno de' mostri più orrendi, lo spietato Marat? Ma se queste parti dimostrano il Thiers per un grande scrittore, quella poi ove sono esposte tutte le discussioni finanziere avvenute nel seno della Convenzione, cel fa ammirare come grande eziandio in questo ramo di pubblica amministrazione. Quivi tutte le innovazioni fatte, l'istituzione del Gran Libro, il nuovo censimento de' beni cittadini, e le leggi a tal uopo promulgate sono esattamente riportate, e commentate con somma abilità. Oltre ciò mirabile soprattutto è l'ordine con cui dal cominciamento al fine è condotta l'intera narrazione; ogni idea, ogni fatto, ogni accessorio è spiccato e chiaro oltre ogni dire; la dizione è sempre eguale e conveniente; l'indole de' personaggi ben definita, le osservazioni fatte a tempo; tutto perfine è a suo luogo. Di molti altri pregi rifulge questo libro, ma noi cui pare averne detto abbastanza per lasciar campo a' lettori a notarli da loro stessi, senza intrattenercene di più, seguitiamo la vita dell'autore.

Cresciuta e divulgatasi la sua rinomanza, vide L. A. Thiers che un novello avvenire gli si preparava, e non istette a farselo sfuggire. (1) Fin da qualche anno le prime conversazioni politiche di Parigi avean cominciato ad accoglierlo in mezzo ad esse, e massime quelle del partito *opponente*, tra le quali eran più celebrate quelle di Lafitte, di Flahaut e del principe di Talleyrand. La prima veniva appellata delle

(1) Fu in questo tempo che il libraio tedesco Schubart presentollo al barone Cotta, altro libraio d'oltre-Reno; questi preso di somma amicizia per lui gli fece dono d'una azione del *Constitutionnel*, e fece così mutargli fortuna.

finanze, la seconda dell'impero, e la terra, più ristretta di tutte, della diplomazia. Composte tutte del fior de' letterati e scienziati di quella città, vi regnavan le maggiori vivacità e finezze di spirito accompagnate alla più ricercata eleganza. L. A. Thiers quantunque giovane ancora spiegava un ingegno arditissimo, ed era una maraviglia ad ascoltarlo allorchè prendea a sostenere le voci del partito *rivoluzionario*, cui in compagnia di Lafitte, Mignet, e Manuel apparteneva contro le opinioni de' *Doltrinar*, nelle cui file militavano Guizot il Duca di Broglie, Duchâtel, Piscatory, e Rémusat capitanati da Royer-Colard. I primi non vedeano altro scioglimento possibile al governo della Restaurazione che quello d'una seconda rivoluzione, e perciò eran detti *rivoluzionari*; i secondi ammaestrati alle cattedre della Sorbona ad un tuono grave e dommatico, e perciò chiamati *doltrinar*, colla loro calma rispingeano l'idea d'una rivoluzione, ed ammetteano la conciliazione della dinastia regnante col governo popolare. La storia ha dimostrato quanto questi ultimi pienamente s'ingannassero.

Il momento del trionfo era di già arrivato pe' primi. La politica di Luigi XVIII. e di Carlo X. col restringere ogni di viepiù le costituzionali libertà, l'avea lentamente maturato, ed il ministero Polignac, creato contro la più dichiarata maggioranza delle camere, gli appressò l'ultima spinta. Quell'atto in effetti era un colpo che direttamente fereva tutti i diritti della nazione, perchè formato contro i patti fondamentali della *carta*. Si era quindi senza volerlo ad un punto estremo; l'*assolutismo* sotto il manto della costituzione atterrando a poco a poco ogni inciampo che gli si parava dinanzi si era tremendamente avanzato a gran passi per carpire l'istante favorevole a scoprirsi, e questo istante era vicinissimo. Il rassegnarsi adunque a quell'atto era un riconoscerne facilmente lo scopo; il rivoltarsi apertamente contro di esso, un rendersi ribelle al sovrano che l'avea sancito. I *rivoluzionari* intanto fremeano, e rodeansi in cuore di non avere un giornale che colla più alta energia sostenesse le loro opinioni, e colla più ferma arditezza propagasse i loro sentimenti; pensarono laonde di compilarne un altro, ed il sig. Carrel propose a Thiers le sue idee a tal uopo. Si convenne, e nel gennaio del 1830 il nuovo giornale comparve sotto la direzione di Thiers col nome di *National*. Si ruppe col mezzo di esso un'aperta guerra alle giornaliere operazioni del governo, e quando dal ministero venne presentato alle Camere il *budget* per essere approvato, L. A. Thiers, contro il parere di Beniamino Constant che lo avrebbe voluto ridotto, proclamò di rigettarsi del tutto. E tanto avvenne. Grandissimo fu perciò l'effetto di tal giornale, e la crisi del 1830 da esso venne quasi interamente diretta. Nè la sua polemica era un gridar da fazioso, ma un pesar tutto quanto si faceva sulla bilancia della *Carta*, e dimostrar come questa era in ogni istante violata. Si voleva insomma ridurre il governo alla stretta esecuzione di essa, o abbatterlo come infedele alla più sacra convenzione; e siccome

chiaro vedesi non esser possibile la prima parte, così davasi tutta l'opera a conseguir la seconda. Frutto di questa lotta periodica si furono i Decreti di luglio 1830, il primo dei quali atterrava il più delicato de' nazionali privilegi, la libertà della stampa. Appena il *Monitore Ufficiale* gli ebbe pubblicati che tutta Parigi si mise a rumore. I giornalisti dell'*opposizione* accorsero all'officina del *National* per comular nel che dovea farsi in tal rincontro, cioè se restare dallo stile intrapreso, o fare aperta resistenza al sovrano comando, ed il Thiers che avea acceso quel ferventissimo incendio, senza timore alcuno stese una protesta a quelle regali disposizioni in nome di tutti, e tutti vi apposero la firma. Il dimani i fogli circolavano nella stessa guisa di prima. Carlo X. in apprendere ciò si vide fieramente attaccato nel suo potere, anzi nel modo più risoluto; non restavagli che mettere ad opera la sola forza, riserbata per la stretta di tutte quelle pugne, e già si era a questa perveuti. Ma neppur valse la forza, anzi servì a concitar gli animi maggiormente; il popolo intanto in vista di quelle violenze si era sollevato, ed una rivolta generale scoppiò. Le giornate de' 27, 28, 29 luglio son troppo note, ned è nostro scopo descriverle; con esse cadde il potere di quel sovrano imprevedente, e la Francia si vide novellamente libera di sé ed al punto di scegliere una forma di governo.

In tale stato di cose Giacomo Lafitte avea radunato nel suo palazzo, che era divenuto il centro della rivoluzione, un buon numero di deputati per deliberare su ciò che dovea farsi in quella pressante bisogna, mentre d'altra parte a proposta di Guizot una Commissione Municipale s'era provvisoriamente riunita allo stesso scopo nell'*Hôtel-de-Ville*. Nella prima riunione G. Lafitte, pel quale era finalmente venuto il tempo opportuno di spiegar le sue vecchie simpatie, corroborato dai voti di Thiers, Mignet, Béranger, e del generale Sebastiani proponea di chiamare al vuoto trono il Duca d'Orleans, nello stesso tempo che gli altri restando fedeli alla caduta dinastia volevano ancor Carlo X. o in cambio di lui il duca di Bordeaux; nella seconda, in cui vi era fra gli altri quel famoso generale di Lafayette, si gridava *repubblica*, ed altrove i *bonapartisti* risvegliati anch'essi innalzavano la voce pel Duca di Reichstad. L. A. Thiers avea sparso intanto sul *National* una proclamazione in favore del Duca d'Orleans, e gli altri giornali di Parigi dello stesso partito a premura del Lafitte ne conteneano di simiglianti. Le cose viepiù stringeano e si era tra due estremi egualmente pericolosi, ossia tra l'oltraggiato Carlo X, e la democrazia; surse allora L. A. Thiers a dimostrare che altro mezzo non v'era a conciliar questi all'infuori della proposta di G. Lafitte, e questo avviso dopo lunga discussione finalmente prevalse. In tal momento v'era bisogno di persona che andasse al castello di Neuilly al Duca d'Orleans, il quale ivi con tutta la famiglia dimorava, per istruirlo di quanto per lui avveniva a Parigi e ritrarne risposta che ne palesasse i sentimenti, ed a Thiers fu affidato un tal delicato carico. Egli accettollo

e partì immediatamente a quella volta, ma non gli venne fatto di vedere il Duca: fu invece accolto dalla famiglia di lui, la quale gli promise di trasferirsi ella stessa in parte nella capitale ove il Duca nol potesse. Non appena ciò seppe Lafayette, che riunito nuovamente i deputati in numero di 89 nel Palazzo Borbone sotto la sua presidenza, e tutti insieme nominarono il Duca d'Orleans Luogotenente generale della nazione: questi alle 11 ore della sera de' 30 luglio era a Parigi. Pur ciò non ostante i democratici o *radicali* nella Commissione Municipale si tenean fermi nel loro grido, e sol quando il generale Lafayette ricusò la presidenza della futura repubblica da costituirsi sulle basi di quella di America, cedettero, e la decisione de' deputati fu riconosciuta. Il dì 31 il Luogotenente generale riceveva la resignazione de' poteri da quei due governi provvisori, e convocava le camere formalmente pel giorno 3 agosto affinché si modificasse la *Carta* dal 1815, e si eleggesse il novello sovrano del regno. Il dì 7 Luigi Filippo Duca d'Orleans veniva innalzato al trono degli avi suoi, ed il dì 9 cambiando questo titolo con quello di *Re de' Francesi* giurava fedeltà alla Costituzione.

Ecco dischiusa un'era novella alla vita di Thiers, un'era non più di politica da giornale, ma di politica in azione. Era ben giusto in effetti che chi avea tanto combattuto per quel nuovo governo entrasse direttamente a governare gli affari, come parimenti fu giustissima la graziosa accoglienza di che gli fu largo Luigi Filippo allorquando gli venne presentato. Fu allora eziandio che il duca di Broglie ed il barone Louis impegnaronsi a fargli aver seggio nel Consiglio di Stato, e quest'ultimo nella composizione del nuovo ministero essendo stato chiamato ad amministrar la sezione delle finanze, il volle come segretario generale a questa aggregato. In tal guisa avvenne che L. A. Thiers apparì dallo stesso maestro la pratica delle scienze finanziere, che fino a quell'istante eran state per lui semplice teoria, e per tre mesi adoperossi al riordinamento de' servizi. Ma quel primo ministero della rivoluzione di luglio non potea aver lunga vita, e dopo que' tre mesi si disciolse: formato il dimani della vittoria, in quell'istante di generale effervescenza che cancella tutte le dissidenze, racchiudeva delle incongruenze che non indugiarono a farsi chiare. (1) La divisione de' partiti era già manifesta, le passioni ancor calde, ed il processo de' ministri di Carlo X. si avvicinava. Il barone Louis nell'abbandonare il suo carico vide che altri più idoneo di Thiers non v'era a succedergli, e ne fece motto al re. Questi fece subito chiamare il nostro storico, e gliene fece proposta: ma egli, o che volesse ancor celare la propria ambi-

(1) Questo ministero era composto dal conte Molé, Dupont de l'Eure, Lafayette, Guizot, il duca di Broglie, e Bignon. Di essi alcuni voleano movimento, altri *stata quo*; alcuni repressione *radicali* propaganda: questi ultimi prevalsero, e perciò Lafayette divenne presidente del nuovo gabinetto.

zione per non esser giunto il tempo a metterla in moto, o per tutt'altro che s'ignora, a tanta profferta rinunziò. Né Giacomo Lafitte, nè Casimiro Pèrier valsero a rimuoverlo da quella risoluzione, cui faceva scudo con dire, lo stato delle finanze esser troppo grave, la borsa in timori ed oscillante nelle sue operazioni, e perciò far mestieri non di un uomo nuovo nell'amministrazione, ma di un sperimentato regolatore per ispirar fiducia a' capitalisti.

Dopo un tal fermo rifiuto il novello ministero venne composto, e da Lafitte cui fu assegnata la presidenza del consiglio colla sezione delle finanze, e dal giorno 3 novembre in cui fu costituito, ebbe nome. Educato il capo di esso tra i *rivoluzionari*, vi portò i suoi principi, e li adottò a regolatori della politica interna ed esterna; le sue massime per la prima si erano: « di guarentire ad ogni costo la riacquistata libertà alla patria » come per la seconda « la guerra anziché l'alban » dono de' propri principi, la guerra anziché soffrir l'intervento de' gli stati limitrofi ». Fu perciò che il gabinetto de' 3 novembre ottenne la massima popolarità nel seno della propria nazione, e fece sì che alcuni popoli al di fuori, sperando nel potere e stabilità sua, innalzassero la testa per elevarsi a maggior libertà; dal suo spirito fu detto *liberale-propagandista* (1). Due grandi quistioni occupavan la Francia al suo entrare al reggimento degli affari; il processo del ministero Polignac, e la rottura del Belgio coll'Olanda. — L. A. Thiers intanto se avea ricusato farne parte come ministro, non così parimente ricusò di esser sotto-segretario di stato coll'aggregazione alla stessa branca delle finanze, restando sempre nel consiglio di stato. Fu sotto questa amministrazione, eziandio che la città d'Aix lo sceglieva a suo deputato, ed egli compariva per la prima volta alla tribuna recandovi tutta quella maschia eloquenza che fino allora avea dimostrata solamente in iscritto. Pieno dell'idee e de' modi della rivoluzione dell'89 sembrava un picciol membro della Convenzione; avrebbe voluto slanciar la Francia tutta fuori di essa, passare il Reno, soccorrere la Polonia, salvare il Belgio, e portar aiuto a qualunque ribellione. Royer-Collard, quel capo de' *doltrinari*, dopo averlo inteso aringare con un calore e presenza di spirito straordinaria sulla legge di *ammortizzazione* che allora si discutea, gli si fece dappresso dicendogli: *Aujourd'hui votre fortune commence*. Ma se quella somma arditezza eccitò vivamente l'attenzione della camera, non piacque, e finì per farlo cadere in disfavore

(1) Questo ministero vien detto *propagandista* perchè voleva propagare e far prevalere i suoi principi rivoluzionari presso gli altri popoli, e sostenerli colle armi nelle loro sommosse contro la reazione della Santa-Alleanza.

Coloro i quali professano il sistema di Lafitte vengon chiamati *liberali*, *rivoluzionari*, *partito opponente*, e con nome collettivo *opposizione*; e siccome nella camera del popolo, innalzati a deputati, prendon seggio nella parte sinistra così diconsi ancora *sinistra*, o *centro-sinistra*. Questo partito è diviso in varie gradazioni.

di essa; e mentre i *liberali* lo avrebbero voluto anche di più avventato, quei del partito *conservatore* lo tacciavano di troppa audacia. Egli infatti avea un coraggio tutto particolare per far fronte a' gridi dell'assemblea, e svolgeva una logica così franca e penetrante da non aver rispetto per opinione alcuna. Del resto con tal modo avea vigorosamente contribuito a sostenere i principi del vigente ministero, e le idee generose e liberali di Lafitte avevan ottenuto vittoria; furon conseguenza di essa il processo del ministero Polignac condotto a fine senza spargimento di sangue contro l'inumano avviso di coloro che voleano immolare almeno un solo de' componenti di esso, per calmare la popolare indignazione, e l'approvazione della rivoluzione belgica. Oltre ciò addetto L. A. Thiers all'esecuzione del suo carico di sotto-segretario, avea messo tutto lo studio a ricomporre sempre più lo stato delle finanze, e provvedere alle immense e continue bisogne del paese. — Ma il gabinetto de' 3 novembre volgeva al suo fine. Glorioso per avere ottenuto alla patria molte provvide leggi, e per varie simpatie acquistate nello straniero, non riuscì, senza averne colpa, in egual modo a menare a scioglimento le nuove complicazioni di politica; i suoi principi in somma non eran più quelli che volea la dinastia regnante. Si temea a momenti un'invasione della Prussia sul Belgio; un sacco avvenuto in Saint-Germain-l'Auxerrois diè cagione a *conservatori* della camera di appuntarlo di poca vigilanza; sopravvenne per ultimo la quistione italiana, ed alcune note essendo state celate al sig. Lafitte, questi pria che rinunziare alle sue massime rinunziò al ministero, ove non ha voluto più rientrare, e con lui tutti coloro che lo componeano se ne dimisero. Thiers rinunziò anch'egli al suo posto di sotto-segretario.

Eccoci alla formazione del terzo ministero, a quello sì rinomato del 13 marzo 1831, cui si dà il vanto di aver saputo spiegare colla sua politica i principi della rivoluzione di luglio alla *coalizione* europea, ed aver così rafferma sul trono la novella dinastia. Capo di esso era Casimiro Pèrier, le cui massime essendo opposte a quelle di G. Lafitte, innanzi tutto dichiarò altamente che egli accettava il suo carico a sola condizione che questi non otterrebbe la presidenza della camera, e siccome sapea che Thiers era fatto alla stessa scuola, così quando il barone Louis, tornato a governar le finanze, dimandò di farlo rientrare a sotto-segretario di stato, nol volle, e giunse fino a brigare nelle prossime elezioni di Aix per non farlo nominar nuovamente a deputato; ma per questa seconda parte non ebbe l'evento a' suoi voti. Un tal gabinetto fu detto perciò di *reazione*, (*réactionnaire*): il suo sistema era quello così detto della *resistenza* (1), e la sua diplomazia per la timidez-

(1) Questo sistema consiste nel restringere le nazionali libertà in favore de' diritti del sovrano, e nel soffogare tutte le pretensioni che a questi diritti attentassero o cercassero menomarne l'energia. Perciò è contrario ad ogni innovazione, amante della

za e precauzione colla quale si conduceva, fu accagionata d'umiltà. Pure sarebbe caduto al suo nascere se le quistioni dell'Olanda col Belgio, e l'Italiana, il cui aspetto, ad onta di tutte le reclamazioni per la prima coll'Olanda e per la seconda coll'Austria, diveniva sempre più minaccioso, non avessero costretto il Casimiro Pèrier a rinunziare al suo posto; giacchè avendo questi data tutta l'opera a non fare ottenere la presidenza della camera a G. Lafitte, l'ebbe in cambio il sig. Girard (de l'Ain) — Il 23 luglio di quell'anno si apre la tribuna a dibattimenti; L. A. Thiers è tra gli oratori, ed il ministero teme altamente della parola di lui. Ma chi il crederebbe? L. A. Thiers non era più quel di prima; il deputato sotto il gabinetto de' 13 marzo non era più quello de' 3 novembre; in un istante avea già cambiato bandiera, e dalla politica di Lafitte era passato a quella di Pèrier, e mentre questi credea venir rovesciato dal potere parlamentario del marsigliese, trovò in lui il più saldo sostegno — Dopo il 1830 la Francia s'era messa in uno stato d'opposizione troppo pericoloso colla Santa-Alleanza, e quello stato secondo le vedute di Pèrier, non potea durar lungamente senza cacciarla in nuova lotta con tutte le potenze settentrionali; che sebbene coll'Inghilterra ogni dì più stringesse amichevoli relazioni, non era poi giunta ancora a conchiudere un trattato formale. Bisognava uscir perciò da quella incertezza di crisi, e toglier da ogni vacillamento la dinastia degli Orleans; ed a questo intendeva con tutte le sue operazioni il capo del nuovo ministero. Thiers giunto alla tribuna, con linguaggio inusitato parlò delle vicende cui andava incontro la nazione volendo continuare a governarsi co' principi del passato gabinetto, e con tutta fermezza si fe' ad esporre il bisogno dell'accennata politica. L'uomo della rivoluzione del 1830, il novatore, colui che fino a quel momento avea proclamato guerra e propaganda, ad un tratto rinnegò se stesso, predicò contro il passato, e divenne il più ardente apostolo di pace; nè qui arrestossi, ma sempre toccando gli estremi nelle sue cose, giunse fino a sostenere la quistion di eredità nella carica de' Pari allora presentata alla camera. Come Pèrier ascoltollo che a braccia aperte l'accoglie fra' suoi. Fu perciò nominato membro della commissione del *budget*, e questa lo sceglieva a suo relator generale, onore riservato soltanto a' candidati al ministero; egli rispondea alla sua volta con pari attaccamento al gabinetto, e quando il sig. Mauguin, che era di esso l'avversario più fiero, venne per mezzo di alcune interpellazioni a suscitare una pericolosa discussione, ne assunse la difesa, parlò vivamente ed ebbe un compiuto trionfo. Il discorso pronunziato a tal uopo è un modello d'eloquenza oratoria — Le sue fatiche alla commissione so-

pace, e del tutto antirivoluzionario. Coloro che lo professano diconsi con nome inglese *conservatori*, e con francese *réactionnaires*; e siccome questi nella camera del popolo elevati a rappresentanti di esso siedono nella parte destra, così vengon chiamati ancora con quello di *destra*, o *centro-destra*. Questo partito ha parimenti le sue gradazioni.

praddetta finirono per coronare la sua missione, giacchè dopo la rivoluzione di luglio lo stato amministrativo del regno non era stato sottoposto a conveniente esame, e grazie alla costanza e perspicacia di lui si fecer moltissime utili riforme, e molti punti controversi si assodarono — Per le quistioni dello straniero si era fatto eziandio un passo, giacchè per la prima col trattato de' 15 novembre 1831 l'indipendenza e separazione del Belgio dall'Olanda veniva diplomaticamente sanzionata, e per l'Italiana si era finito coll'occupazione di Ancona.

Stanco il Thiers d'una vita sì laboriosa risolse di sollevarsi l'animo e le forze viaggiando, e siccome qualche anno indietro era stato in Lombardia, così pensò di visitare il resto d'Italia. Di quante considerazioni non eran fecondi questi luoghi alla sua mente! Questa Penisola, prediletta dalla natura che di tutte sue vaghezze l'avea adornata, dopo l'Oriente era stata la seconda a possedere una civiltà originale, e pian piano era giunta al conquisto di tutte le corone per farne una grandissima e cingersela sul trono della terra! Allora tutte le nazioni avean curvato la fronte innanzi ad essa mentre sola innalzavasi a regina del mondo conosciuto! Le sue leggi e fino i suoi capricci avean comandato a tutte le genti, e dalle sue voglie i rapporti di tutti gli uomini venian modellati! Per essa tutti i popoli avean formato una patria! Erede delle scienze ed arti greche, era stata in mezzo alla barbarie universale la fiaccola della civiltà! Qui guerre civili orrende, qui invasion di barbari, qui stragi, qui cittadine discordie tremendissime, qui tutte le sciagure dell'umanità, e qui finalmente piantava il trono la nuova stella della società, il Cristianesimo, e per esso nuovamente scienze, lettere ed arti non ancor superate risorgevano. Rapito da tante gloriose reminiscenze e dal magico sorriso di questo suolo, Thiers formò il proponimento di scrivere una storia di Firenze, e con tal proponimento raccolti molti materiali tornava in Francia in perfetta vigoria e sanità.

Non era ancora egli giunto in Parigi quando Casimiro Périer a' 16 maggio 1832 passò di questa vita. Un tale avvenimento avea prodotto delle sostituzioni nel gabinetto, in guisa che il ministero d'istruzione pubblica era rimasto vuoto. Il barone Louis, il conte d'Argout, e l'ammiraglio de Rigny voleano Thiers come colui che alla valentia di regolar gli affari univa quella di oratore; il maresciallo Soult ed il sig. Barthe chiedeano il duca di Bassano. L'avviso de' primi prevalse, ed L. A. Thiers si ebbe la nomina a quel posto; ma non appena si era formato il decreto che fu revocato per iscegliere un terzo, e toglier di mezzo ogni parteggiamento. Il sig. Girod (de l'Ain) fu il proclamato — Intanto il ministero riuscito da tali modificazioni non avea la forza dell'originale per restar lungo tempo in vigore, e per propria debolezza si avvicinava al suo fine. In quella condizione di cose L. A. Thiers fu chiamato a ripigliare il posto di sotto-segretario di

stato al dipartimento degli affari stranieri, ma nol volle accettare e proseguì le sue storiche occupazioni non iscompagnate da quelle di consigliere di stato. A capo di pochi mesi il gabinetto de' 13 marzo per propria debolezza disciollevasi, e l'istante opportuno per essere innalzato al governo ministeriale dello stato finalmente era-giunto per Thiers.

Si era al momento di formare il nuovo ministero: le varie ambizioni eran surte a mostrarsi apertamente e L. A. Thiers era in moto insieme cogli altri. Diverse pretensioni eransi spiegate; Dupin-ainé voleva assolutamente la presidenza del consiglio; il duca di Broglie negavasi di entrare al governo degli affari senza Guizot; la maggior parte di tutti i candidati al portafoglio chiedeano la ritirata del generale Sebastiani, e Montalivet, (1) e Thiers affaccendavasi a far coronare i voti del sig. Dupin a vantaggio de' propri. Finalmente dopo essersi messe a paragone le diverse combinazioni possibili, il gabinetto degli 11 ottobre 1832 venne composto nelle seguente guisa: il Duca di Dalmezia (Soulé) ebbe la presidenza col dipartimento della guerra, il duca di Broglie gli affari stranieri, il conte d'Argout il commercio e le opere pubbliche, Guizot la pubblica istruzione, e Thiers l'amministrazione degli affari interni. E' questo il ministero, che colle modificazioni avvenute in seguito, salvi i tre giorni d'interregno nel novembre del 1834, è durato più di tutti gli altri creati dal 1830 fin'oggi al governo della nazione, avendo avuto presso a quattro anni di vita. Il tempo in cui veniva formato era sommamente pericoloso per la Francia, che da gravi tempeste veniva minacciata e dentro e fuori i propri confini. Casimiro Périer l'avea colla sua provvida politica rimessa in equilibrio coll' Europa intera, ma era stato rapito troppo presto a' viventi per potersi chiamar compiuta l'opera sua, ed il gabinetto degli 11 ottobre era una stretta conseguenza di quella condizion di cose, una necessità quasi dopo quello de' 13 marzo. Era ben giusto infatti che coloro i quali avean fatto trionfare i principi di moderazione e di resistenza nella tribuna sotto Périer, venissero al suo disparire ad occuparne il luogo; e se a lui debbesi la riconoscenza di averli fondati, è dovuto a' suoi successori il merito di averli in momenti più ardui maggiormente rifermati. La politica perciò di questo gabinetto non fu che la perfetta continuazione di quella del passato. Le quistioni che esso rinvenne al suo esordire si erano la sollevazione della Vandea, e la città d'Anversa contro il trattato conchiuso minacciata dal cannone degli Olandesi padroni della cittadella. L. A. Thiers, cui innanzi tutto premeva altamente la prima, per condurre le cose con maggior vigore e non esser distratto da molteplici occupa-

(1) Il generale Sebastiani e Montalivet facean parte del gabinetto de' 13 marzo.

zioni, risegnò la parte amministrativa del suo ministero al conte d'Argout, e restò un ministro puramente politico.

La Vandea erasi tutta ribellata, e le grida più sediziose innalzavansi nel seno di essa. I *legittimisti* non potendosi tener frenati più a lungo, mossi dalla speranza di riuscita avean dato opera a quel tentativo, funesto egualmente per essi e per la dinastia cui venia consacrato. Ma le passioni non han regola, e se l'avessero uscirebber della loro natura; pure quel movimento si era cominciato a propagare per gli altri dipartimenti della Francia, e se l'energia di Thiers non fosse stata nel più alto grado, gli avvenimenti non sarebbero così presto finiti: Luigi Filippo allorché il 19 dicembre di quell'anno apriansi le camere nel suo discorso dicea: *La république, et la contre-révolution ont été vaincues.*

Thiers come ebbe tutto sedato, invece di riprendere dal conte d'Argout il potere risegnategli, gli lasciò l'intero dipartimento dell'interno, e ne tolse in cambio quello del commercio e delle opere pubbliche. — Non appena erasi estinto l'incendio intestino che la condizione d'Anversa, divenendo ogni di peggiore, non accordava più lunga tregua al soccorso di che urgentemente abbisognava. Gli Olandesi eran per isterminarla a momenti, nè v'era tempo da perdere. Qual consiglio adottare in tali strettezze? L'Inghilterra colla sua solita politica temporeggiante mostravasi incerta ed irresoluta nel partito a prendere, mentre il pericolo della minacciata città tutt'odì cresceva. A tal vista il duca di Broglie e Thiers non poteron restarsi di più inoperosi, e risolvettero di mandare un corpo di milizie a salvarla. Ma con qual dritto fare entrar nel territorio altrui le armi proprie? Le nazioni d'Europa a tal mossa rimarrebbero semplici spettatrici? Come condursi a tal fatto senza essersi prima scambiata con esse neanco una nota? Se la politica non avesse doveri e talvolta strettissime obbligazioni l'equilibrio degli stati sarebbe impossibile, e finirebbe per esser un voto ardentissimo come tanti altri. Il duca di Broglie diè perciò subito annunzio al gabinetto di St-James della risoluzione di quello delle Tuileries per averne l'approvazione, protestando nel tempo stesso che, ove questa venisse ingiustamente negata, la Francia sarebbe restata ferma nel suo proponimento ad onta di qualunque evento. Questa dichiarazione era una sfida all'Europa intera, era un lanciarsi a corpo morto ed alla ventura in una lotta la più terribile del mondo; ma l'Inghilterra, considerata la giustizia della dimanda, non stette un istante ad approvarla, e promise eziandio d'inviar soccorso ove le forze francesi non fossero state bastevoli all'impresa, richiedendo soltanto dal duca di Broglie, e da' suoi principali colleghi una personale obbliganza a farle subito sgomberare dal territorio belgico appena avrebbero ottenuto lo scopo. Come si ebbe tal risposta che le armate, tra le quali splendeano l'infelice duca d'Orleans ed il duca di Nemours, partirono alla volta d'Anversa, e questa città poco tempo dopo era libera

e scevra d'ogni pericolo renduta al Belgio, illustrando nel tempo stesso il nome de' primi due figliuoli di Luigi Filippo, e la politica del duca di Broglie e di Thiers.

Con tal condotta il ministero degli 11 ottobre avea guadagnato la fiducia della nazione e del sovrano, e L. A. Thiers che n'era l'anima ne ritraeva il maggior onore. Questi al cessar delle accennate tempeste, rivolgendo uno sguardo all'interno del paese, mirò ingenerato nelle arti un languore micidiale, l'industria invilita, ed un'intera classe di popolo priva di mezzi e di fatiche trarre la vita tra le miserie e le accatterie. Facea perciò vivamente d'uopo sollevar questa gente, e richiamare il vigore ed il moto nella nazionale economia; amantissimo del bello, e però delle arti che ne son doviziosamente produttrici, pensò di arricchire ad un tempo la patria di nuove opere, e prestar così esercizio a tante braccia languenti ed inattive. Ottenne a tal bisogna dal governo un credito di cento milioni di franchi (duc. 25 milioni), e si videro ben presto tanti lavori cominciati e non ancor finiti recati a compimento, eseguiti molti disegni formati e non messi ad effetto, eretti nuovi monumenti, strade e canali aperti, fari stabiliti sulle coste, e tutta l'industria ritornata a migliore esistenza. Per lui financo si vide risorgere sulla colonna di Vendôme la statua oltraggiata dell'Imperator Napoleone, tutta Parigi commossa assistea a tal cerimonia.

Arrecato alla patria quest'altro non meno utile servizio, Thiers partì per l'Inghilterra per rendere viepiù perfetti i suoi studi economici, e precisamente quelli che avean rapporto alle due grandi quistioni che allora agitavansi nelle camere, sulle tariffe doganali, e sulle strade ferrate. La libertà dell'industria, tanto proclamata oggidì da' più rinomati economisti, tanto dimostrata dalla ragione, tanto richiesta dai bisogni della società, non ebbe forza di persuasione per lui. Ma perchè poi un suo panegirista è adulatore a tal segno da chiamare quegli autori che giustamente sostengono un tal sistema *reuteurs cosmopolites*? Dovremmo anche noi rivolgerci qui a L. A. Thiers, e fargli ravvisare l'errore delle sue opinioni, nelle quali maggiormente confermosi allorchè andò nella patria del più barbaro sistema proibitivo? La voce della scienza, e meglio che quella della scienza quella dell'umanità s'indirizza a tutte le nazioni in generale, ma quando trattasi di venire a' fatti la quistione si risolve in due. In questo caso il ragionamento astratto della prima di esse conduce ad una conseguenza, che, per servirci del linguaggio logico, diventa premessa della seconda. Il discorso dovrebbe perciò stabilirsi nella seguente forma: qual'è più utile al ben essere d'un stato la libertà di commercio od il sistema proibitivo? Dimostrato che sia più giovevole la prima può essa adottarsi dal tale stato nelle sue presenti condizioni? — Qui ognuno ben vede che il non ammettere la prima o la seconda delle due riferite proposizioni è ben diversa cosa, com'è ben diverso che una stessa propo-

sizione sia egualmente facile in applicazione che in teoria, nè perchè talvolta trovasi ineseguibile la seconda deve predicarsi falsa la prima, come fa la maggior parte, e come Thiers pare che abbia fatto. Le particolari necessità non possono distrugger mai la verità d'un ragionamento, e rigettare anche astrattamente il sistema della libertà di commercio è tale errore che oggidì non ha bisogno neanco di confutazione. Mostrerebbesi mal inteso dei bisogni tanto vivi di tutti i popoli colui che falsamente sofisticando si ostinasse a sostenere il contrario—Giunto L. A. Thiers a Londra, quella nazione, cui l'interesse più sordido è vita, cominciò a fargli proporre un trattato commerciale e si restrinse a chieder favori soprattutto pe' suoi cotonei e ferri; ma il ministro francese, che bramava con essa un'alleanza politica e non commerciale, prestò poco orecchio a quelle proposte, e nulla concedette. Tornato in patria fece sì che la camera adottasse le sue massime, e propose la legge municipale e *dipartimentale*, proclamando altamente l'unità francese per mezzo del principio della *centralizzazione*, principio che prevalse nelle leggi municipali, mentre il sistema delle tariffe non fu sancito che sotto il gabinetto de' 22 febbraio nel 1836.

L'anno 1833 era passato tranquillamente, ma non così passò il seguente; i partiti, che dalla sollevazione della Vandea eransi taciuti per quel tratto, si scossero, ed apparecchiaronsi ad una seconda rivolta. Opinando essi che l'azione del governo scemi in ragion della lontananza dal centro dello stato e della forza, scelser Lione a campo delle loro sedizioni. (1) Si penso allora dal governo a mettere in vigore la legge sulle *associazioni segrete*, ed il ministro Thiers se ne fece campione dimostrando che quella legge non dovea accogliersi per allora soltanto come di eccezione e di bisogno, ma per sempre come di necessità permanente a mantenere il buon ordine e la pubblica tranquillità. Questa opinione ebbe vittoria, e la legge fu fatta. Maggiormente esasperati in vista di essa i partiti, risolsero di battersi fino agli estremi, e le loro mene viepiù complicandosi, L. A. Thiers fu costretto a scambiare il ministero del commercio con quello degli affari interni, e stante la rinunzia presentata dal conte d'Argout il primo venne accettato dal sig. Duchâtel, prendendo l'ammiraglio de Rigny quello degli affari stranieri, da cui a cagion dello scacco toccato pel trattato delle indennità americane si era ritirato il duca di Broglie — I corrieri intanto giunti da Lione annunziavano che la sollevazione era per iscoppiare a momenti, e che una vasta congiura ricopriva la Francia da Besanzone a Marsiglia, acciocchè quando tutte le province si

(1) Si faccia distinzione tra la rivolta della Vandea del 1832, e questa di Lione del 1834; la prima era stata opera de' *legittimisti*, ossia di coloro che voleano e vogliono al trono di Francia la branca primogenita della dinastia Borbone, mentre la seconda fu un tentativo de' *radicali*, ossia del partito repubblicano.

fossero rivoltate, l'ultimo colpo avvenisse in Parigi. Thiers in conoscer ciò richiese al ministro della guerra un corpo di milizie per essere inviate nella prima città, ed impose al prefetto di essa di prevenire l'autorità militare che ivi risiedeva, a non far mossa alcuna che alle sue istruzioni non fosse conforme. Egli era giunto a conoscere il piano degl' insorgenti, ma ciò non ostante per lasciar loro tutto il torto dell' aggressione, comandò alle schiere che a quella volta partivano di tenersi sempre sulla difensiva, ed attendere da essi l'attacco. E così eseguirono; i ribelli, giunto l'istante convenuto, cominciarono dal leggere un proclama in presenza delle persone rivestite del potere civile e militare, e poscia traendo un colpo di archibuso sulla gendarmeria diedero il segnale della rivolta. Allora i soldati risposero egualmente col fuoco, ed un combattimento vivissimo s'impegnò da ambo i lati. Da otto giorni si durava in quel battagliaire, e la vittoria non si era ancora dichiarata per alcuno; L. A. Thiers a tali notizie era sul punto di partir per Lione in compagnia d'uno de' figliuoli del re per andare a regular meglio le cose da vicino, e per animare le forze militari personalmente, quando seppe che i rivoltati erano stati disfatti, e che il sobborgo di la Guillotiere si era arreso. Desistè allora dalla sua gita, ed attese che l'altra parte preparata a Parigi scoppiasse anch'essa; nè questa tardò ad infuriare. Bentosto il quartiere in cui gl' insorti eransi concentrati fu circondato dalle armi, e Thiers a fianco del generale Bugeaud comandante d'una brigata scelta andava girando i luoghi in cui più ferveva l'insurrezione. In picciol tempo il quartiere fu interamente vuotato. (1) Dopo poche ore i ribelli rinnovarono il tentativo rinchiudendosi in una casa, e sorprendendo da colà a colpi di archibuso un reggimento della divisione Lascours; ma i soldati a tale impreveduto attacco, non ostante la perdita di alcuni ufficiali, risposero con tutta energia ed assaltarono la casa onde i colpi partivano. Allora si fu che avvennero i deplorabili fatti della strada Transnomain, e quel reggimento ottenne vittoria. — Compimento di questo dramma esser dovea il processo degli arrestati. Due opinioni presentaronsi a tal uopo; la prima di tradurli innanzi alla corte di Assise, e la seconda innanzi a quella de' Pari. Thiers con giusti argomenti prese a sostenere la prima, e la sua voce era secondata da quella del sig. P'asquier; ma il suo parere, ad onta d'un'arringa annunziata, non fu accolto, ed il giudizio si cominciò innanzi alla seconda corte.

Il 31 luglio 1834 si aprirono le camere, e mentre ancor durava la sessione per approvare l'indirizzo di risposta al discorso del sovrano una scissura manifestossi tra il maresciallo Soult e Guizot; gli

(1) Thiers vide cadersi a' fianchi due giovani capitani, in mezzo a' quali camminava, ed egli restò illeso.

affari di Africa ne furono cagione, ed il primo per non ritrattare una sua proposizione ritirata dal ministero. (1) Il maresciallo Gérard fu chiamato al posto di lui, e fu perciò investito del dipartimento della guerra colla presidenza del consiglio; ma nol tenne che per un periodo brevissimo, giacchè traendo profitto da alcune espressioni del discorso pronunziato dal re, che parlavano dell'impotenza de' perturbatori e del ritorno della sicurezza negli animi de' francesi, propose un'amnistia generale. Il consiglio discusse questa proposta, e pronunziò contrario il suo voto; Thiers insieme cogli altri si era opposto a' reclami del maresciallo presidente, dimostrando che un'amnistia accordata innanzi il compimento del giudizio e la condanna finale, potra sembrar debolezza agli occhi dell'effervescente nazione. Il maresciallo a tal rifiuto presentò la sua rinuncia, ed il carico da lui abbandonato nuovamente restò vuoto.

L'indirizzo intanto era stato votato dalla camera quasi senza discussione, ed essa dopo quel primo atto era stata prorogata; ma non appena riaperti che due contrarie opinioni manifestaronsi nel suo seno. L. A. Thiers, in vedere che le voci favorevoli alla proposta del maresciallo Gérard cominciavano a preponderare, tentò di conciliare i diversi partiti, e ritrattandosi di quanto nel consiglio avea detto sull'amnistia, cercò dimostrare che questa potea benissimo ammettersi senza che il sistema di *resistenza*, fino a quel momento fedelmente seguito, ne venisse leso, proponendo al consiglio di richiamare al gabinetto il duca di Broglie a guarentigia di quel sistema; ma queste sue proposizioni non vennero accolte ed il ministero per non poter rinvenire un presidente disciolse interamente dal potere. A momenti ne fu composto un altro ad esclusione di lui, che durò tre giorni, ed egli chiamato dal re allo spirar di essi per ricomporre il primo, dichiarò che solo in compagnia de' *dottrinari* sarebbe ritornato al governo degli affari. Il gabinetto fu ricomposto, e gli stessi Guizot, de Rigny, Humann, e Thiers sotto la presidenza del maresciallo Mortier, furon ministri. La camera ripigliò la sessione; il sig. Sauzet, rinnovando i principi di clemenza e di moderazione, chiese che le reclamazioni del maresciallo Gérard venissero accolte, ed il suo discorso pieno di forza e di ragioni avrebbe atterrato il ripristinato gabinetto, se Thiers ritornando alla sua prima opinione di rigore contro l'amnistia con un eloquentis-

(1) Qui troviamo discrepanza tra i biografi di Thiers: alcuni vogliono che le scissure fossero scoppiate tra il maresciallo Soult ed il ministro Guizot, come noi abbiamo riferito; altri pretendono che fossero avvenute tra L. A. Thiers ed il maresciallo, dicendo financo che questi al ritirarsi dal gabinetto avesse complimentato il primo del titolo di *cacarne qui fait fortune*. Trattandosi di fatti non v'ha ragione ad ammettere piuttosto l'uno che l'altro, e perciò li abbiamo riportati ambedue; i lettori si attengano a quel più lor piace; i documenti che abbiamo per essi son dello stesso valore.

simo discorso improvvisato non avesse ottenuta la più compiuta vittoria. Pochi giorni dopo novella gloria l'attendeva nel seno dell'Accademia delle scienze, la quale avendolo nominato a suo socio, il ricevea con tanta splendidezza che un pari onore soltanto di Royer-Collard si rammentava — Terminate le quistioni di politica interna nella camera restavano ancor quelle di parte straniera. La quistione polacca attendeva la sua discussione, e quella delle indennità americane ricompariva; ma il de Rigny ministro degli affari stranieri non aveva troppa esperienza per cavarne le mani convenevolmente, come troppo debole eziandio era il presidente del consiglio. In questo punto vennero a dissenzione i ministri Thiers e Guizot; il primo agognando di venire alla presidenza del gabinetto non voleva accettar quella del duca di Broglie che dagli altri richiedevasi; il secondo rifiutando farne parte sotto la presidenza del primo domandava assolutamente quella del duca; tutti e due minacciavano dimettersene, ma quando il duca di Broglie fu nominato a quel posto L. A. Thiers vi si acconciò e restò fermo al suo. Il maresciallo Mortier ritirossi del tutto, ed il de Rigny divenne ministro della guerra. Avvenute queste mutazioni cominciarono a dibattersi nella camera le accennate quistioni, e Thiers non ostante la vivissima polemica impegnata tra lui ed il deputato Berryer, colla sua conosciuta valentia sostenne il partito che voleva il trattato delle indennità americane, e questo fu conchiuso.

Non potremmo chiuder la narrazione de' fatti più notevoli del ministero degli 11 ottobre nel corso del 1834 senza far menzione dell'alleanza inglese felicemente stretta in questo anno, ed eccone in breve la storia. La guerra civile rotta fra i cristini e i carlisti divorava la Spagna, e tutta l'inondava di sangue cittadino; ma il partito de' secondi mostravasi più favorito dalla fortuna delle armi, ed ogni di invigorendosi viepiù minacciava una compiuta vittoria. L'Inghilterra, la Francia, ed il Portogallo che tenean per quello de' primi, e volean fermare in quella nazione la monarchia costituzionale a norma de' loro principi, videro che i loro voti sarebber rimasti delusi ove avessero continuato ad abbandonarla a se stessa. Il principe di Talleyrand da un'altra parte, per aver prestato la sua approvazione all'innalzamento al trono della dinastia d'Orléans nel 1830, essendo venuto in grazia di Luigi Filippo, questi, tra per risarcirlo di quanto avea sofferto sotto i due passati sovrani e ad un tempo tra per far capitale delle simpatie di lui con l'Inghilterra, l'avea inviato a suo ambasciatore presso quella nazione, ed ivi ritrovavasi nell'epoca di che noi favelliamo. Giunto colà adoperossi a cancellar tutte le ruggini che ancora teneano in scambievole diffidenza la sua patria ed il Regno Unito, e cercava suggellar la sua politica carriera col mandare ad effetto l'unico pensiero di sua vita, l'alleanza anglo-francese. Come si presentò quel momento opportuno da noi sopraccennato, che di concerto con lord Palmerston concepì il trattato della quadruplice alleanza, trattato da

lui formato in mente fin dal 1808. Si scambiarono le note reciprocamente tra l'Inghilterra, la Francia, il Portogallo, e la Spagna rappresentata da Isabella II., ed un trattato, per mantenere la costituzione in quest' ultima nazione e la figliuola di Cristina sul trono di essa senza poter mai ricorrere all'intervento armato a conseguir tale scopo, fu conchiuso e ratificato. Ma se lo scopo apparente di un tal trattato era gli affari di Spagna, un altro più intimo e nascosto racchiudeasi in esso. La Francia avea bisogno nelle sue nuove politiche condizioni d'un alleato potente ed uniforme a suoi principi, e questo non poteva esser altri fuor che la Gran Bretagna; la Spagna ed il Portogallo non rappresentavan perciò forza alcuna in quella convenzione, e la prima era servita a prestar l'occasione come la seconda vi stava a mo' di riempitivo.

L'anno 1835 va ricordato per la tremenda congiura di Luigi Fieschi, l'inventor della *macchina infernale*. Celebravansi a Parigi le feste di luglio per l'esaltazione della regnante dinastia, ed il re a cavallo seguito dal maresciallo Mortier e da Thiers passava a rassegna la guardia nazionale. Era egli in questa operazione quando ascoltò una fragorosa esplosione partita da una casa vicina alla sua direzione, e vide cadersi a fianco mortalmente ferito da una palla il maresciallo e trenta altri cittadini notanti nel proprio sangue. Spaventevole oltremodo fu quello spettacolo, e Luigi Filippo e Thiers rimasero quasi vivi e salvi per miracolo. Generale fu l'indignazione per tale infame attentato, e la celebrità che l'empio Fieschi ed i suoi compagni speravan trarne, si fu la maledizione e l'abominio. A rumore i deputati furon chiamati a Parigi per riunirsi nella camera a mo' di supplemento alla chiusa sessione: l'adunanza durò circa un mese, ed in questa opportunità si approvarono le rigorose leggi di settembre per render più tranquilla e sicura l'esistenza del sovrano. Thiers corroborò di sua voce i voti che sostennero queste leggi, le quali servirono a restringere le facoltà del giury e la libertà della stampa.

Innanzi che questo anno fosse interamente finito a' 23 di dicembre si aprì la nuova camera, e la prima quistione presentata si fu quella del rimborso della rendita. L. A. Thiers ne ammette il principio, ma ne scorgea ancor prematura l'applicazione, ed il sig. Humann ministro delle finanze, cui questa quistione era la prediletta, e donde sperava l'onor di sua amministrazione, pensava nella stessa maniera. La camera pel contrario ne tenne conto come di affare del momento, e la proposta del sig. Gouin di convertire le rendite, non ostante gli sforzi del ministero a farla rigettare per allora, fu adottata. Il gabinetto degli 11 ottobre a questo voto, e per la rottura scoppiata nuovamente tra Thiers e Guizot con più animosità, cadde finalmente del tutto, e gli sforzi del partito opposto, che ne voleva uno formato dal suo seno, ebber vittoria.

Dopo questo avvenimento era d'uopo comporre un ministero libe-

rale (1). Thiers, allorchè era tra i seguaci di Lafitte, aveva appartenuto a questo partito, ma lo aveva abbandonato per conciliarsi con Pèrier, e si era messo in quello di *reazione*. Fu in quel passaggio inaspettato che tutti i suoi legami colla *sinistra* si sciolsero e ne divenne apertamente nemico; fu allora eziandio che infranse ogni amicizia con G. Lafitte, e si strinse fortemente co' *dottrinari*, da' quali or non sapea, almeno apparentemente, in nessuna guisa distaccarsi. Pure i suoi principi avean vacillato una volta, e quel soldato, che una volta è divenuto disertore dalla propria bandiera, non ha ribrezzo alcuno a divenir tale la seconda: infatti Thiers in un attimo erasi già di nuovo cambiato, e non era più quello de' 13 marzo e degli 11 ottobre; era *liberale* un'altra volta, ossia quello della rivoluzione di luglio e del ministero de' 3 novembre. Compiuta questa politica metamorfosi, il gabinetto fu combinato, e Thiers ne ebbe la presidenza col *portafoglio* degli affari stranieri; il 22 febbraio 1836, questo gabinetto otteneva sanzione con sovrano decreto. Non fa mestieri, per certo, dichiarar che lo spirito di esso era oltremodo liberale; la cagion di sua origine, ed il partito trionfante, cui il suo capo aveva fatto ritorno, lo dicono abbastanza; ed essendo giunto con questi principi fino ad ammettere l'*intervento* armato in territorio straniero contro i patti fermati colle altre nazioni, fu chiamato perciò *liberale-intervenzionista*. — Le camere intanto ripigliarono la loro sessione, e Thiers per quattro mesi continui durò il più fiero combattimento: non appena si era finita la discussione d'una quistione, che altre e più intrigate ne sorgevano, in guisa che ebbe a sostenere assalti di differente natura, e siccome l'*opposizione della sinistra*, ancor sospettosa del suo recuperato campione, non tutta pugnava per lui, ed un'opposizione gli si era formata contro nella *destra*, sdegnata per l'abbandono ricevuto, così il campo, sopra cui tenevasi fermo, era ristrettissimo. Onde quistioni di finanze, di opere pubbliche, di commercio, di politica interna, di affari stranieri tenner bene animate le camere, ed egli uscì vittorioso da tutti gli attacchi, riacquistando nel tempo stesso il voto dell'antica maggioranza della *sinistra*, perduto sotto il gabinetto Pèrier. In questa sessione eziandio il deputato Passy propose la legge sulle dogane preparata da Thiers fin dalla sua gita in Inghilterra, come abbiamo accennato, la legge fu dibattuta e votata.

Chiuse le camere, Thiers attese alle sue relazioni diplomatiche, e non è a dire con quanta maestria e proprietà si conducesse; trattò il matrimonio del duca d'Orleans, divenuto principe ereditario dopo l'in-

(1) In Francia tutti i partiti stimansi *liberali*, perchè tutti vogliono il governo rappresentativo, ma questo nome vien dato per antonomasia a que' del partito *opponente*, come a' *conservatori*, o *réactionnaires* è dato quello di *moderati*.

nalzamento di Luigi Filippo al trono, colla bella e virtuosa Elena Luisa di Mecklembourg-Schwerin, e le sue trattative ebbero felice effetto. Ma mentre attendeva a' doveri del proprio ufizio sopraggiunse una quistione di politica esterna e nel più bello tronco il corso al suo ministero. Le cose di Spagna si eran di troppo avanzate ed i *carlisti* eran quasi alla *vigilia* del trionfo; d'altra parte il trattato delle quattro potenze non permetteva ad alcuna di esse l'*intervento* armato nel territorio di quella nazione; che far dunque? Thiers, or che apparteneva alla *sinistra*, patir non poteva che ivi il partito costituzionale soccombesse, e però volse l'animo ad inviargli soccorso. Con tal pensiero presentossi al consiglio di stato e propose di spedirsi una legione francese nella penisola spagnuola; per colorar poi questo apertissimo suo disegno d'*intervento* presso le altre nazioni e renderlo tollerabile, nelle corrispondenze diplomatiche metteva tutto lo studio a dimostrare che non era un aiuto diretto quello che egli apprestar voleva, ma una semplice *cooperazione* ove le vicende de'*cristini* volgessero in peggio. Noi non sappiamo quale effetto avrebbe prodotto nelle corti settentrionali l'esecuzione di questo disegno, ma è pur troppo certo che Luigi Filippo negò ad esso il suo consentimento. Thiers sforzossi a metterne ad evidenza la giustizia e la necessità, ma il re restò fermo nella sua negativa. A tale scacco, presentò la sua dimissione, e seguito da tutti i suoi colleghi, meno un solo, abbandonò il ministero, risoluto a non farvi più ritorno; e colmo di onta per non aver potuto far prevalere le sue idee, come aveva promesso, dato di volta da Parigi, sen venne in Italia per consacrarsi tutto intero a scrivere la storia di Firenze, la quale non è ancora venuta a luce.

La passeggiata di Thiers nella nostra penisola fu tutta artistica questa volta, e dopo essere stato ammesso a baciare il piede del pontefice, chiamato con apposito corriere per la prossima apertura delle camere, sen tornava a Parigi con una provvisione di medaglie romane e di *forzieri* del medio evo; al suo arrivo il ministero, di già formato il 15 aprile 1837, aveva a presidente il conte Molé. Questo gabinetto surto alla ritirata d'un gabinetto *liberale* era per istretta bisogna di *reazione*, per cui non fece che adottare per l'interno i principi di quelli de' 13 marzo e degli 11 ottobre, mentre per l'esterna politica si attenne a quella di pace nella più ampia estensione: da ciò venne chiamato *reazionista-ultra-pacifico*. Pochissime quistioni diplomatiche agitaronsi pel tratto della sua durata, e tutte di picciola importanza: fu per opera sua che la guarnigione, stabilita sotto il gabinetto Périer in Ancona, venne ritirata, lasciando libera in tal guisa quella città da straniera signoria. Le quistioni onde fu occupato furon tutte d'interna amministrazione, e queste furon quelle che dopo due anni di vita il condussero a fine. Dappoichè avendo esso portato il sistema di *resistenza* sino a sostituire il governo *personale*, tanto odiato in Francia, al governo *parlamentario*, ed indebolite le relazioni collo

straniero, gli animi di tutti i partiti si eran talmente irritati contro di esso, che la sua caduta fu necessità.

Nel dì 15 novembre cominciò la prima sessione delle camere sotto questo ministero. Thiers era in quella de' deputati, e fermo ne' principi liberali riabbracciati, non ostante che quelli del conte Molé fossero in parte i medesimi di quelli di Périer, che egli avea sostenuti, e di quelli del duca di Broglie, con cui era stato insieme al potere, andò a mettersi alla testa del *centro-sinistro* (1); pure per quell'anno non prese che un atteggiamento di osservazione a tutti i passi che menava innanzi il ministero, ed attese il veggente per colpirlo mortalmente. Infatti pervenuto verso la metà del 1838 seppe con tanta finezza riunire intorno a sè tutti i partiti più contrari che questi, mettendo da banda in quel momento le loro scambievoli discrepanze ed animosità, formarono quella potente *coalizzazione*, che da lui capitanata si diresse ad abbattere il gabinetto alla prossima apertura delle camere. Il giorno 17 dicembre di quell'anno queste venner riaperte, ed alla proposta della legge di *disgiunzione*, la congiura scatenandosi contro di esse, il ministero sebbene difeso da 221 (2), venne rovesciato. Veramente, per altro, non v'ha sano intendimento, il quale non scorga a prima giunta la mostruosità giudiziaria che voleasi consacrare con tal legge, ed il conte Molé sdegnato per l'assoluzione accordata dal *giury* a' militari ed a' borghesi, che insieme pochi mesi prima avevan preso parte alla rivolta di Strasburgo in favore del principe Luigi Bonaparte, se n'era fatto il proponente per applicarsi in avvenire a' casi somiglianti. Era per conseguenza una legge politica, una legge di *circostanza*, giacchè volevasi sanzionar con essa nientemeno che, allorchando un borghese ed un militare si trovassero implicati nella stessa causa criminale, il giudizio del primo si disgiungesse da quello del secondo, per venir l'uno

(1) Lo stato de' partiti nella camera de' deputati in Francia varia d'anno in anno in ragion de' particolari avvenimenti e de' ministeri che governano lo stato. Dalle diverse combinazioni che avvengono, sempre nuove per lo scopo cui sono dirette, e pe' particolari principi che adottano, nascono quelle gradazioni che nelle antecedenti note abbiamo accennato. Così in questo momento l'*opposizione* divideasi in *estremo sinistra*, in *lato sinistro*, ed in *centro sinistro*: la prima gradazione, che tende alla democrazia pura, ha per capi Lafitte ed Arago; la seconda, che vuol la dinastia regnante e la stretta osservazione della carta del 1830, ha per capo Odilon-Barrot; la terza, detta una volta *terzo partito*, e che è un mezzo termine tra i *dottrinari* ed il *lato sinistro* cui è la strettamente alleata, ha per capo Thiers. Il partito di *reazione* poi si divide in *centro-destra*, in *lato destro*, ed in *estrema-destra*: nella prima gradazione stanno i *dottrinari* capitanati da Guizot; nella seconda il così detto *partito della Corte*, ossia gli amici del *governo personale*, capitanati dal conte Molé, e nell'ultima i *legittimisti*, capitanati da Berryer.

(2) Questo era il numero de' deputati che nella camera del popolo sosteneva il ministero Molé, e siccome coloro che il componevano volevano il *governo personale*, così fu lor dato il nome di *partito della Corte*.

compiuto dalle corti di Assise, e l'altro da' tribunali militari. Lo stesso buon senso rifugge da questa procedura, nè v'ha mestieri dimostrarne l'assurdità. Se il fatto è uno, se le pruove e le leggi sono le medesime, perchè due giudizi l'uno dall'altro indipendenti? V'ha massima più sacrosanta in giurisprudenza di quella che vuole l'unità di forma e di esecuzione ne' giudizi? Perchè non istabilir piuttosto che il borghese ed il militare si trascinassero a vicenda l'un l'altro, a seconda de' casi e delle circostanze diverse, presso i tribunali alla cui competenza son sottomessi, per non offender così quella massima tanto utile, tanto necessaria? Essendo due tribunali in procedimento, potrebbe avvenir benissimo che, gli animi non essendo i medesimi e non riuscendo ad esser persuasi della stessa guisa, si pronunziassero due sentenze differenti sullo stesso fatto. Chi riparerrebbe a questa enormità legale che produrrebbe sul pubblico il più terribile scandolo?

Caduto il ministro Molé per opera di tutti i partiti, ognuno cercava trar vantaggio dalla vittoria; onde avvenne che per due mesi circa si stette in formar combinazioni di personaggi per comporre il nuovo Thiers, ad onta di tutti i suoi sforzi, non poté rannodarne una per sé (1), e quando vide che il maresciallo Soult stava per ottenere la presidenza del futuro gabinetto, dichiarò che sarebbe entrato a farne parte a sola condizione di darglisi il *portafoglio* degli affari stranieri; ma il maresciallo nol volle a collega, ed il gabinetto neanco fu combinato. Offertagli allora l'ambasceria d'Inghilterra, rifiutolla.

Durava ancora l'*interregno* ministeriale, e più sarebbe prolungato, se il 12 maggio 1839 non fosse scoppiata a Parigi una sommossa popolare; a tale avvenimento la sera stessa di quel giorno alcuni, che non volevano accettare il *portafoglio* in compagnia del maresciallo Soult, cedettero, ed il gabinetto finalmente fu composta sotto la presidenza di costui. E' bene inutile espor minutamente la politica di questo ministero, non essendo stato altro che la continuazione del precedente per l'interno reggimento, mentre per le relazioni straniere, a cagion della sua diplomazia di *aspettativa* e d'irrisoluzione, cadde in tal controsenso che non fu più possibile convenevolmente ripararvi, e mise, come dimostreremo, la nazione nel più arduo cimento, in cui dal 1815 si fosse mai stata. Il dipartimento degli affari stranieri, affidato allo stesso maresciallo Soult, fu il campo delle contradizioni e della più rovinosa debolezza, e fece pioniare l'intero gabinetto in tal languore che non istette guari a farsi ravvisare per inesperienza ed incapacità. Il 23 dicembre di quell'anno le camere si riunirono, e Thiers messo tra i candidati alla presidenza

(1) Fu in questa occasione che una delle più spiritose, ma delle più ostili penne donnesche di Parigi, si permise di regalare a Thiers, facendo allusione alla piovolezza del corpo di lui, il soprannome di *Mirabeau-mouche*: il motto, sebbene meno offensivo di quello del maresciallo Soult, ebbe ancora il suo successo. Pretendesi, ma a torto, che Thiers abbia lo serbato in cuore.

di quella de' deputati, non riuscì ad ottenerla. Questa camera intanto cominciò le sue sessioni, ma svogliatamente le proseguiva; la proposta della legge di *dotazione* (1), le apprestò l'opportunità di dare in segreto scrutinio un voto contrario al ministero, ed atterrolo. Ma, prima di passare innanzi, è d'uopo qui far parola della gran questione, che, preparata nel corso di questo ministero, fu diretta da quello del 1.^o marzo, e condotta a fine da quello de' 29 ottobre, tuttavia vigente. È ben chiaro, ed ognuno ben l'intende, che vuolsi qui accennare alla questione d'Oriente, la quale avendo sconvolta tutta la politica europea, fece altamente temere le sue conseguenze non solo sul luogo della contesa, ma ben anche sull'intero continente; e siccome trattasi di cosa di data sì fresca e di tanto rumore, ci si voglia perdonare se, per amor di precisione e di esattezza, ce ne intratterremo un po' di più di quel che finora abbiain fatto colle altre.

Due grandi riformatori, ma con principi ed animi diversi, ha prodotti l'Oriente in questo secolo, e ne hanno scossa la secolare immobilità, immobilità che ha fatto dire ad un filosofo parlando dell'Asia, *che essa non è nel tempo, e non vive che nello spazio, immagine della storia della creazione.* (2) Son questi Mahmoud II., e Mehemet-Ali: il primo, di anima tutta orientale, nato nella regnante famiglia ottoniana, fu innalzato al trono di Maometto II dalle intestine dissidenze; il secondo, surto di umil condizione, di tempra e pensiero europeo, si è elevato alla sua potenza a forza d'ingegno. Essi per lungo tempo, finchè l'uno ebbe bisogno dell'altro, furono amici, cioè quegli quando per le continue lotte in cui trovossi impegnato or col ribelle Aly-Pascià di Giannina, or colla greca insurrezione, ed or colla minacciate Russia, gli faceva mestieri di aiuto e di consiglio, e questi quando scevro d'ogni potere gli faceva d'uopo acquistarne e rendersi forte; ma allorché poi per l'uno erano spariti tutti quegli avversari, e per l'altro l'intero Egitto ottenuto a titolo feudale era divenuto quasi una piena proprietà, il primo per togliere al secondo quel che gli avea concesso, ed il secondo per rendersi indipendente dal primo e fondar così nel Cairo un trono per sé e per la sua discendenza, addivennero i più fieri nemici. Mehemet-Ali, il quale conosceva le forze e le condizioni del sultano Mahmoud, disciplinato un corpo di milizie alla guisa del continente, fu il primo a romper guerra al suo signore, ed il suo figliuolo Ibrahim, che dirigeva le operazioni di quell'esercito, si ebbe vittoria a Koniah; nè si

(1) Questa legge proponeva l'annuo assegnamento di fr. 500m. da farsi al Duca di Nemours a ragione del matrimonio che allora andava a contrarre con una principessa di Sassonia-Coburgo-Gotha. Non ostante il voto contrario dato a questa legge il matrimonio avvenne: a proposito poi di questo voto, che in segreto rovesciò il gabinetto del 12 maggio, Villemain, che era in esso, qual è nel presente, ministro dell'istruzione pubblica, esclamò: *Nous avons été étranglés entre deux portes par des muets!*

(2) Gans, *Storia del diritto di successione.*

sarebbe li arrestato, giacchè accennava tirar dritto su Costantinopoli, se la Francia e l'Inghilterra, in veder vacillante e fiaccato il soglio ottomano, non si fossero intramezzate in quella vertenza per sostenere l'integrità del turco impero. Il trattato di Kutayah nel 1833 fu conseguenza di questa mediazione, e con esso venne sanzionato per allora uno *statu quo* che concedeva a Mehemet-Ali il governo della Siria e delle città sante a condizione sempre di continuare a dipendere da Mahmoud. Ma, se la necessità fa legge pel momento, non può farla per sempre, ed il sultano Mahmoud non avea cuor tale da tollerar pazientemente quell'usurpazione troppo manifesta; i suoi pensieri, i suoi sogni, il suo respiro eran quelli della distruzione del Pascià d'Egitto. Non gli pareva seder sul trono finchè non l'avesse ridotto al nulla. Fu perciò che al principio del 1839, dopo essersi riposato per sei anni dall'ultima guerra, cominciò a far nuovi preparativi ostili, ed appena sopravvenne aprile fece avanzar verso la Siria un corpo di 80 mila uomini; Mehemet-Ali, il quale attendeva il momento di appiccar fuoco al soffocato incendio per conseguir così l'unico suo voto, a quella vista spedì il figliuolo Ibrahim con tutti i suoi soldati all'incontro dell'esercito invasore, e quegli tosto che gli fu a fronte presso a Nezib appiccò seco combattimento. La vittoria riportata dall'armata egiziana dimostrò quanto la fortuna fosse avversa al sultano, ed il Pascià d'Egitto per la seconda volta pienamente trionfò; l'esercito del primo fu messo in rotta, e si diede alla fuga; a questo primo sinistro avvenimento succedette la diserzione del capitan-pascià comandante della flotta turca, il quale andò ad ancorare nel porto d'Alessandria, e diessi in potere a Mehemet-Ali; Ibrahim inebriato da quelle favorevoli vicende minacciava nuovamente di piombar sulla capitale della Turchia. Le cose erano in questo andamento, quando Mahmoud da cronica malattia, e forse più dall'interna rabbia consumato, si venne a morte. Correva il mese di luglio. In quel punto le cinque grandi potenze del continente videro la Porta ottomana un'altra volta esposta al più gran pericolo, e senza esitar per poco, tutte di accordo, le intimarono la *nota* (1) de' 27 luglio 1839, colla quale dichiaravano che trattandosi d'erigere una nuova monarchia indipendente, qual'era l'egiziana, la quistione non era più privata ma d'interesse europeo; cessasse perciò da quell'istante ogni trattativa diretta tra il novello sultano ed il Pascià d'Egitto, non avendosi per avvenuta ogni convenzione fatta senza loro intervento; si protestava perfine di garantire e mantenere la minacciata integrità dell'impero del Gransignore.

(1) Chiamasi *nota* in diplomazia una comunicazione confidenziale fatta tra due agenti diplomatici. E' dopo lo scambio di queste *note* che si perviene alla conclusione d'una trattativa. Diconsi *note* ancora le dichiarazioni *ufficiali* e *semi-ufficiali* che un governo fa inserire ne' suoi giornali. L'uso di queste *note* rimonta a Napoleone.

Ma le cinque potenze eran veramente d'accordo? Eran veramente animate dall'*interesse* sociale per l'integrità dell'impero ottomano, e per l'equilibrio internazionale nel *redigere* quella *nota*? Ciò che seguì tolse il velo alle particolari mire di ognuna — Ogni nazione si conduce con due politiche, una palese a tutti, e l'altra nascosta per quanto è possibile: la prima veste per lo più le sembianze umanitarie ed affetta la difesa della causa sociale, la seconda è tutta d'*interesse* privato di patria o di governo: questa serve sempre di principio a quella, quella per dar colore a questa, e, sotto l'aspetto di giusta, menarla innanzi. La parte più difficile perciò d'un ministro che regge gli affari d'uno stato è quella di saper talmente ricoprir la seconda colle forme della prima, che mentre si mostra intendere al vantaggio universale non si batte che al privato: per tal modo può avvenir benissimo che più nazioni sebbene mosse da differenti fini, ma non ripugnanti tra loro, nascondendoli sotto il medesimo aspetto generale, possono operar di concerto. Ed in tal guisa perfettamente è avvenuto nella quistione d'Oriente, e perchè i particolari *interessi* della Francia eran direttamente opposti in essa con quelli dell'Inghilterra, si son vedute queste due nazioni, che fin dal 1830 avevan fatto ogni operazione in armonia, e che insieme nella fine di agosto di quello stesso anno avevano approvato il tradimento di Bergara, messe in aperta ostilità, e l'ultima, che fino allora era stata *francese*, ad un tratto diventar *rusa*. Or nella quistione suaccennata la predicata integrità dell'impero ottomano era una maschera generica che nascondeva differenti volti. Infatti, l'Inghilterra col posseder Mehemet-Ali l'Egitto e la Siria veniva a perdere le due strade pel commercio delle Indie per quelle contrade, e sarebbe stata costretta a far sempre il lungo giro del Capo di Buona Speranza, mentre dopo la spedizione del colonnello Chesney si era renduta certa della impossibilità di far l'Eufrate navigabile, di legar questa navigazione con quella dell'Oronte, e d'unir il golfo Persico al Mediterraneo, Bombay con Malta. La Russia, che col trattato di Unkiar-Skelessi (1) si era assicurata della sua protettoria preponderanza sopra Costantinopoli, amava consolidarla vie maggiormente, ed attendeva la minima apparenza di pericolo per occupar quella città con sua guarnigione sotto l'aspetto di difesa; non avrebbe perciò potuto abbandonar la sua pupilla, la quale dopo il trattato di Kutayah a braccia aperte le si era gettata alle ginocchia, per far ragione alle pretese del Pascià d'Egitto. L'Austria e la

(1) Questo trattato fu stretto nel 1833 dopo quello di Kutayah, allorché i Russi, alla richiesta formale de' gabinetti di Francia e d'Inghilterra, furono costretti a ritirarsi da Costantinopoli e dal Bosforo. Con esso la Russia e la Porta, sotto l'aspetto d'una alleanza difensiva, convenivano della chiusura dello stretto de' Dardanelli per otto anni a' vascelli da guerra stranieri, mentre il Bosforo doveva restare aperto a' vascelli russi.

Prussia, che in tutte le grandi vedute europee sono state sempre le fide alleate della Russia, e per non disturbare i disegni di questa nazione, e per non consacrare il diritto d'insurrezione e di conquista su cui fondavasi Mehemed-Ali, o finalmente per non lasciar soli predominare in quell'affare lord Palmerston ed il ministro Nesselrode, non avrebbero potuto non accoppiarsi a' gabinetti di St. James e di Pietroburgo. Restava soltanto la Francia; ma i suoi privati *interessi* eran del tutto avversi a quelli delle altre quattro nazioni, giacchè essa da lungo tempo avendo accordate le sue simpatie e la più ampia protezione al Pascià d'Egitto pensava formarne una potenza da opporre, in caso di collisione, alla preponderanza che esercitava la Russia sulla Porta ottomana; e siccome quella potenza era signora pel trattato di Unkiar-Skelessi dello stretto di Costantinopoli, e l'Inghilterra possedeva i tre punti più importanti del Mediterraneo, cioè Gibilterra, Malta, e Corfù, così anch'essa avrebbe voluto predominar su' porti di Alessandria e di S. Giovanni d'Acri. Ecco come le sue mire particolari non potevano affatto andare insieme con quelle dell'Inghilterra, Russia, Austria, e Prussia; giacchè sebbene queste quattro avessero ognuna uno scopo peculiare, pure perchè l'uno non escludeva l'altro e tutti conduceano insieme a mantener l'integrità del turco impero, potevano operar di concerto, mentr'essa andava a restar sola nel suo, volendo sostenere il Pascià. Fu questo il suo grandissimo error politico, errore che se il maresciallo Soult avesse preveduto a tempo non l'avrebbe esposta per uno straniero insieme con tutta l'Europa ad una guerra tremenda, ad evitar la quale poscia le fu d'uopo accogliere dal vincitore più dure quelle proposizioni che prima non aveva volute accettar dall'amico, errore che lusingando Mehemed-Ali di soccorso fece tenerlo fermo nelle sue pretese, e renderlo ostinato fino a far fronte a cinque potenze, insieme colla Porta, collegate per abbatlerlo. Nè vale che Soult difendasi con dire che non potea temer mai l'abbandono fattogli dall'Inghilterra, mentre dovea veder ben chiaro che gl'*interessi* del suo paese con quelli del Regno Unito eran diametralmente contrari, nè era mai sperabile che questa nazione, troppo affezionata del proprio vantaggio, andasse in guerra contro se stessa per mantenere un'alleanza. Ecco perchè il gabinetto de' 29 ottobre, per quanto sia stato utile alla pace universale, ed onoso nel tempo stesso alla propria nazione, sarebbe stato opportunissimo in tempo di quello de' 12 maggio, ed ecco perchè la stampa francese si è in preferenza disciolta in invettive contro lord Palmerston e l'Inghilterra. Fu perciò che la Francia ammettendo l'integrità dell'impero Ottomano insieme colle altre nazioni nella *nota* de' 27 luglio, intendeva questa integrità in modo ben diverso delle sue compagne, (1) nè pensava dover sì tosto venire a' mezzi

(1) Nella quistione d'Oriente i timori della Francia dapprima eran tutti concentrati sulle mire ambiziose della Russia, sospettando essa che questa potenza, per l'in-

coercitivi per sacrificare il Pascià, e ridurlo in condizione peggiore di quella in cui era innanzi la battaglia di Nezib. Infatti lord Palmerston, non appena questa *nota* fu intimata alla Porta ed a Mehemet-Ali, che verso i principi di agosto cominciò a sollecitare il maresciallo Soult ed il principe di Metternich per concertare questi mezzi pel caso in cui il Pascià si ostinasse a ritenere la flotta turca, ed a non rendere al Sultano la Siria, le *città sante*, e l'isola di Candia; qui scoppiarono le rimozionanze del gabinetto francese, e sebbene prive di chiarezza e d'energia fecer travedere quanto eran differenti le sue intenzioni da quelle del gabinetto inglese, pretendendo che il suo protetto oltre l'Egitto conservasse ancora l'intera Siria.

Lord Palmerston, dopo essersi inutilmente affaccendato per tutto quel mese, si avvide finalmente che non poteva contar più sul concorso della Francia, e le cose restarono per pochi giorni in una certa vaghezza ed indecisione. Come la Russia, la quale anelava il momento di rompere l'alleanza anglo-francese, alleanza che avea sostenuto le rivoluzioni portoghese, belgica, e spagnuola, vide quegli andamenti, ne carpì il destro per far comprendere all'Inghilterra quanto era disposta in favor di essa. Lord Palmerston, in seguito di que' vani tentativi fatti colla Francia, non indugiò a gradir quelle dimostrazioni, ed il dì 15 settembre il sig. di Brunow, inviato di S. M. russa giungeva a Londra per negoziar con lui una convenzione a quell'uopo, mentre d'altra parte Nesselrode per assonnare il gabinetto delle *Tuilleries* fino a che questa venisse conchiusa, faceva comprendere che anch'egli abborriva da' mezzi coercitivi e dava tutta l'opera sua per far transiger direttamente Abdul-Medjid col Pascià. La convenzione, salve alcune picciole modifiche di apparenza a farsi, fu quasi compiuta, ed il sig. di Brunow tornava a Pietroburgo soddisfatto della sua missione. Insomma l'Inghilterra avea sacrificato Costantinopoli alla Russia, e questa la Siria ed Alessandria a quella. Nel dicembre di quello stesso anno il sig. di Brunow giungeva nuovamente nella capitale del Regno Unito apportator di concessione alle modifiche chieste da lord Palmerston, e le fondamenta del futuro trattato furon già belle e formate. Intanto il maresciallo Soult nella sua innocenza politica si congratulava col generale Sebastiani, ambasciator della sua nazione presso la Gran Bretagna, dell'arrivo del sig. di Brunow a Londra, mentre Thiers, allorchè ebbe contezza di quella segreta convenzione, esclamò: *Le sottoscrizioni de' sigg. Palmerston e Brunow sotto lo stesso protocollo in tale faccenda rompono le rela-*

debolimento che l'impero ottomano verrebbe a soffrire dalla guerra con Mehemet-Ali, occupasse Costantinopoli; perciò la Francia per *integrità* di quell'impero, intendeva la non esclusiva preponderanza di alcuna potenza su di esso, ed in questo senso, siccome Thiers ha dichiarato, avea sottoscritta la *nota* mittitiva de' 27 luglio 1839. Le altre quattro nazioni poi intendeano per la ripristinazione dell'impero ottomano a quel che era innanzi la battaglia di Koniah, o, altrimenti, alla distruzione di Mehemet-Ali.

zioni della Francia coll' Inghilterra, ed a tal rottura terrà dietro immancabilmente una guerra, in cui la Francia, da tutti abbandonata, resterà sola, isolata.

Allorché tutto si fu combinato tra l'Inghilterra e la Russia, l'Austria e la Prussia accordarono il loro consentimento a quanto si era tra esse stabilito, ed allora lord Palmerston, tentando nuovamente di far entrare nel concerto europeo la Francia, offrì al maresciallo Soult per Mehemet Ali l'Egitto ed il pasciato d'Acrida, senza la piazza d'Acrida, a titolo ereditario; ma il maresciallo Soult, continuando nella serie delle sue irregolarità, restò fermo nelle prime pretensioni, e minacciò d'isolarsi. Pure Thiers in quella stessa camera, da cui il ministero Soult fu abbattuto, in lungo ed energico discorso (1) aveva approvato la politica del maresciallo, e si era ristretto a biasimare soltanto il *sistema*, ossia il modo ond'era stata messa ad effetto. Fu quello l'ultimo atto del gabinetto de' 12 maggio, e si era già pervenuto al febbraio del 1840, quando per le sue inconseguenze, e per mancanza di chiarezza, come abbiain detto, cadde, e fece sorgere quello del 1.º marzo sotto la presidenza di L. A. Thiers.

Questo ministero, diventato oramai tanto celebre, trovò la nazione avviata nella più pericolosa politica, e messa in una condizione troppo dura e difficile. Venuto al governo dello stato con principi liberalissimi e belligeranti, detto perciò *liberale-bellicoso* (2), non aveva dalla sua parte che uno spirito nazionale malinteso; ma di grandi opposizioni sebbene con onta e prudenza ad un tempo, gli soprastavano per rallarenarlo. L'ambasciatore a Londra un mese prima della caduta del gabinetto de' 12 maggio non era più il generale Sebastiani, ma Guizot, ed il gabinetto del 1.º marzo confermollo a quel carico. Guizot rappresentò presso il gabinetto *whig* (3) di lord Melbourne quello di Thiers

(1) Questo discorso sebbene pronunziato da un deputato, per una certa aria che aveva di *ufficiale*, fu chiamato *discours-ministre*. Nella prima parte di esso Thiers dichiaravasi formalmente, e ad ogni costo, in favore dell' alleanza anglo-francese, dimostrando la necessità che ne avevano ed i vantaggi che ne trarrebbero la sua nazione ed il Regno Unito; nella seconda poi accennava al punto in cui la Francia avrebbe dovuto abbandonare la sua alleata ed opporre resistenza. Insomma il principio era una carezza ed il fine una minaccia all' Inghilterra, maniera oltremodo fina per premunirsi contro ogni eventualità.

(2) Questo ministero dalla potenza politica di Thiers fu chiamato da' suoi avversari il *ministero del Dittatore*. Quel che in esso è notevole si è che, non ostante d'esser composto per la maggior parte di soggetti appartenenti all'*opposizione*, conteneva due *dottrinari*, quali eran Rémusat e Jaulert: a ministro dell'istruzione pubblica s'era Cousin.

(3) Due partiti, che ebbero origine sotto il regno di Carlo II, dividono ancor l'Inghilterra, e se ne disputano a vicenda il governo. L'uno è detto de' *whigs* o *liberali*, l'altro de' *torys* o *conservatori*: quello de' primi, composto di ferventi patriotti, corrisponde a quel che in Francia dicesi *opposizione*; quello de' secondi, formato de' più

del 1.^o marzo ! Intanto il dilemma lasciato alla politica di Francia dal maresciallo Soult era troppo terribile , giacchè delle due proposizioni di esso, l'una proponeva la guerra ed un incendio europeo per conservare il vantaggio e l'onore della Francia, e l'altra il rendersi alla forza collegata e la vergogna della nazione per non turbare la propria pace e l'universale. (1) Egli è ben vero che il trattato de' 15 luglio non era ancora sottoscritto, ma il concerto tra le quattro potenze era già fermato, e queste nella risoluzione presa, animate dall'Inghilterra e contenute dalla Russia, erano irremovibili ; la Francia perciò, che di tutto era a conoscenza, teneva benissimo per conclusa quella convenzione. Infatti non più le si proponevano dall'Inghilterra accomodamenti a modo di eguale ad eguale, di amica ad amica, ma di superiore a sottostante, di colui che sicuro nel suo partito e senza bisogno alcuno invita non più con premura ma colla massima indifferenza, insomma di colui che invita non per proprio vantaggio, ma sol per quello dell'invitato. La prima proposizione di quel dilemma fu adottata dal gabinetto del 1.^o marzo, e non potè esser messa ad effetto ; la seconda, sebbene in tempo più malagevole, cioè quando il trattato era già sottoscritto e le violenze eran cominciate, da quello de' 29 ottobre, ed ebbe esecuzione. Thiers per sostenere Mehemet-Ali, quando ancora avrebbe potuto prevenir la guerra e rientrar nel concerto europeo, aveva slanciata la nazione e l'intero continente in un fuoco tremendissimo, e Guizot, quel Guizot che era ambasciatore a Londra durante il gabinetto del 1.^o marzo, divenne ministro degli affari stranieri in quello de' 29 ottobre sotto la presidenza del maresciallo Soult, quel Soult che era stato a capo del gabinetto de' 12 maggio, e per salvar il pro-

virchi aristocratici e proprietari, a quello di *reazione*. Lord Palmerston, lord Melbourne, e lord Grey appartengono a quello de' primi ; sir Roberto Peel, lord Aberdeen, ed il duca Wellington a quello de' secondi.

(1) Voilà donc où en étaient les négociations à l'avènement du ministère formé sous la présidence de M. Thiers. D'un côté, les puissances de l'Europe savaient que les vues de la France dans la question d'Orient différaient complètement des leurs, que cette politique n'était pas celle de tel ou tel ministère, mais celle du pays tout entier, que le gouvernement français avait à peu près épuisé dans ses concessions la limite du possible, et que, si l'on exigait de lui davantage, les alliances allaient se rompre et changer, l'équilibre de l'Europe chanceler, la paix se trouver en péril. D'un autre côté, la France savait ou pouvait savoir que les puissances, et l'Angleterre à leur tête, avaient une résolution prise, que les arrangements territoriaux, les mesures coercitives, et le rôle de chacune dans l'exécution, tout était convenu entre elles; qu'elles ne feraient aucun sacrifice réel d'opinion ni d'influence pour obtenir notre concours, et qu'elles s'étudiaient à nous placer dans la nécessité critique pour nous, ou d'accepter des conditions dommageables à nos intérêts et humiliantes pour notre nom, ou de courir les dangers d'un isolement qui devait sommer par la paix armée et qui menait à la guerre. (Léon Faucher, *Histoire diplomatique de la question d'Orient*.)

prio paese da una *coalizzazione europea*, che gli si era minacciata, fu costretto a comprar la pace come i Romani da Brenno.

Le camere, prorogate fino alla formazione del nuovo ministero, come questo fu formato, ripresero le loro sedute, e quella de' deputati cominciò dal discutere il *budget delle spese segrete*. Thiers ne aprì la riunione con eloquente aringa, colla quale dichiarando le sue attinenze colla *sinistra* e promettendo che adotterebbe la politica di *trasazione* a sua guida, politica che per altro, come vedremo, non seguitò, le dimandava un *voto di fiducia*. Questo discorso eccitò i 221, indignati ancora della loro disfatta, a più vivi dibattimenti, e gravissime furono le obiezioni che gli mosser contro, in guisa che temeasi che il surto gabinetto rovinasse sul nascere; quello infatti era il punto che decideva della sua esistenza; ma la maggioranza *sinistra* prese fortemente a sostenerlo, ed il *budget*, non ostante la pugna durata, fu approvato. — Da questa si passò ad altre discussioni, e, proseguendosi a disaminare i vari *progetti* legislativi in proposta, si era già pervenuto al maggio, quando a' 12 di quel mese il ministro Rémusat annunziava a quella radunanza che l'Inghilterra, cedendo finalmente alle vive sollecitazioni della Francia, permetteva l'estrazione degli avanzi di Napoleone da Sant'Elena per aver degna tomba in Parigi: richiedeva nel tempo stesso un milione di franchi per la traslazione di quegli avanzi fino all'Ospizio degl'Invalidi, per la cerimonia funebre, e pel monumento da erigersi alla memoria dell'Imperatore. Le camere, prese da entusiasmo a quelle rimembranze, votarono immediatamente all'unanimità la somma domandata, ed il dì 7 luglio il Principe di Joinville scioglieva le vele da Tolone alla volta di Sant'Elena.

Mentre le camere continuavano la loro sessione, Thiers cominciò a rannodar le sue relazioni diplomatiche, e trovò che la prima, la più importante quistione che occupava tutti i gabinetti europei si era quella d'Oriente. Il maresciallo Soult nell'uscir dal governo ministeriale aveva lasciati sommanente inaspriti gli animi tra la sua nazione e l'Inghilterra, e Thiers succedutogli si trovò in mezzo a quella cominciata rottura senza alcuno straniero sostegno. Studiando il modo onde far disparire quell'aperta disarmonia, e sperando dall'azion del tempo tanto favore, adoperò in prima una politica di temporeggiamento, e per due mesi interi visse in tale languor diplomatico che si ebbe giustamente a temere quello stato di cose non fosse risoluto per allora. Fu questo il primo torto di Thiers, il quale credeva in questa guisa rimediare a' passi menati in fallo dal maresciallo Soult, e non s'avvedeva frattanto che l'Inghilterra, interpretando tutt'altrimenti quella condotta, preparava nella Siria per mezzo di lord Ponsomby, suo ambasciatore presso il Sultano, una sollevazione contro il Pascià d'Egitto. Giunto il mese di maggio lord Palmerston gli fece presentare un *ultimatum* (1) espresso

(1) La parola *ultimatum*, la cui etimologia per sé stessa è chiarissima, in diplo-

con picciola modificazione da quello offerto al maresciallo Soult, cioè *l'Egitto ereditariamente, ed il pascialato e la città d'Acri a vita*; ma questa proposizione neanche venne accolta da Thiers. Il quale non tenendola per *ultimatum* qual'era, e sperando, a quanto gli si era fatto intendere, ottenere per opera degli incaricati austriaco e prussiano a Londra, sigg. Neuman e Bulow, l'intera Siria a vita, continuò nello stile intrapreso. Intanto il ministro inglese vedendo non esser possibile in nessuna guisa un'associazione colla Francia, e temendo per la missione del sig. Eugenio Périer in Alessandria che Thiers insinuasse a Mehemet-Ali di acconciarsi direttamente col Sultano, per deluder così le mire dell'Inghilterra ed essere il gabinetto delle *Tuilleries* il regolatore di quella faccenda, non appena intese che la sollevazione nella Siria era scoppiata che affrettossi a stringere colle altre tre potenze la convenzione di già stabilita, ed il *Trattato de' 15 luglio 1840*, senza che alcun motto a Guizot ne fosse fatto, fu sottoscritto. Eccone il contenuto — Le quattro potenze per mantenere l'integrità dell'impero ottomano obbligavansi alla richiesta del Sultano di prender le armi per ridurre colla forza il Pascià d'Egitto all'agginamento territoriale che gli si andava a proporre; si dividevano gli stretti di Costantinopoli e de' Dardanelli tra l'Inghilterra e la Russia, rinunciando così questa a' vantaggi del trattato d'Unkiar-Skelessi; si stipulava l'assistenza delle forze navali inglesi ed austriache per rendere efficace il blocco delle coste della Siria. A questo trattato veniva accompagnato un *atto* a parte che determinava l'estensione de' territori che lasciavansi a Mehemet-Ali, secondo l'*ultimatum* presentato a Thiers, colla condizione che il Pascià accettar dovrebbe quelle offerte fra dieci giorni; scorsi questisenza accoglierle, il pascialato e la città d'Acri sarebbero sottratte da esse, e, durando nell'ostinazione, il Sultano sarebbe libero di pronunziare la totale decadenza di lui dal governo di Egitto. E tanto a questo atto, quanto al trattato formale era aggiunto un *protocollo* riservato, sottoscritto nello stesso giorno, col quale si stabiliva che, a cagion della lontananza e per considerazioni di politica e di umanità, si sarebbe venuto a' mezzi coercitivi innanzi lo scambio delle ratificazioni. — Guizot intanto gli 11 di luglio scriveva a Thiers da Londra che lord Palmerston *volea guadagnar tempo*, e quando Thiers domandogli, dopo l'avvenimento di lui al ministero de' 29 ottobre, in piena adunanza nella camera de' deputati se era sperabile che il ministro inglese avesse accordata a Mehemet-Ali tutta la Siria a vita, allorché l'Austria e la Russia avevan fatto travederlo, rispose che *egli non l'avea affatto creduto*.

maia serve a dinotare le ultime condizioni d'un trattato, o pure una risoluzione qualunque, definitiva, irrevocabile, alla quale, a proposito d'una vertenza fra due stati, si arresta un gabinetto.

Il 19 luglio il presidente del gabinetto di Francia era messo ufficialmente a notizia del trattato concluso tra le quattro potenze, e riceveva nel tempo stesso un *memorandum* di lord Palmerston de' 17, col quale gli veniva domandato il concorso morale della sua nazione all'esecuzione di esso. Com'egli ebbe conoscenza di quella convenzione, con altro *memorandum* rispose al ministro inglese parlandogli de' pericoli che poteva far nascere il metterla ad effetto, e negandogli formalmente il concorso richiestogli. Pure quell'atto, come tutti gli altri che Thiers emise fino alla *nota* degli 8 ottobre, era scevro di quella forza di linguaggio e di quello spirito guerriero che egli spiegava negli abboccamenti diplomatici con lord Granville, ambasciatore inglese a Parigi, anzi si lasciò trascorrere in esso ad una proposizione troppo pacifica e rassicurante allorchè scrisse: *elle (la Francia) aura toujours en vue la paix et le maintien de l'équilibre actuel entre les états de l'Europe, et que tous ses moyens seront consacrés à ce double but.* Lord Palmerston alla sua volta a tutte quelle rimostranze ripeté un secondo *memorandum* il dì 31 agosto, col quale giustificava la sua condotta, rammentando alla Francia l'*ultimatum* offertole nel mese di maggio, ed incolpandola d'aver fatte calde premure alla Porta di venire a transazione diretta col Pascià. A queste imputazioni Thiers non diede risposta, e fu questo un'altro de' suoi grandi torti, giacchè in tal guisa rese certe le altre potenze di ciò che era un sospetto, e malamente dispose contro la sua patria la pubblica opinione. Intanto la stampa periodica in Francia, interprete ed eco delle giornalieri opinioni e sentimenti, si era tutta scatenata in invettive e provocazioni contro l'Inghilterra ed il suo ministro, e questi in ascoltare tutte quelle grida, senza punto scomporsi, colla sua settentrionale freddezza diceva: *La Francia prendra parte per Mehemet-Ali, e perciò non vuole operar contro di lui; ma essa lascerà fare, ci farà ascoltare qualche lamento, e' invierà una nota. Innanzi che queste comunicazioni sien compiute, e le spiegazioni sien trasmesse, l'affare sarà terminato e tutto sarà detto. In tal maniera appunto sono andate le cose negli affari di Modena, Bologna, e Francfort.* Ma qui bisogna ravvisare la politica assolutamente opposta che seguivano il ministro Thiers a Parigi, e l'ambasciatore Guizot a Londra, giacchè mentre quegli parlava in una guisa a lord Granville, questi si spiegava in un'altra con lord Palmerston (1); l'uno era tutto

(1) A la lecture des pièces de cette longue négociation, l'on se demande plus d'une fois d'où vient que non-seulement le ton des notes officielles, mais encore celui des conversations de M. Guizot avec lord Palmerston, s'éloigne à un tel point de l'énergie que le président du 1^{er} mars apporte dans ses communications personnelles avec les ambassadeurs. Ces différences très sensibles, et qui ont eu des conséquences très fâcheuses, ont tenu à la rivalité d'influence politique qui existait entre M. Guizot et M. Thiers. Celui-ci ne commandait pas assez pour un ministre, et celui-là n'obéissait pas assez pour un ambassadeur. Il n'y avait pas entre eux cette harmonie d'opinion

energia ed ostilità, e l'altro tutto calma e pacatezza, facendo sì che se le potenze temevano per le espressioni del primo si rasserenavano a quelle del secondo.

Il dì 14 settembre il Sultano pronunziò la decadenza di Mehemet-Ali da ogni potere, e diede il segnale di guerra contro di lui alle potenze alleate. Il deposto Pascià a quella novella preso da timore, cedendo inopportuna mente a' consigli di moderazione, si ridusse a dimandare alla Porta per sé e per la sua famiglia l'Egitto a titolo ereditario, ed i pascialati di Tripoli, Damasco, ed Aleppo per la durata della vita d'Ibrahim suo figliuolo: Thiers tentò d'aprir corrispondenza col gabinetto inglese per ottenere concessione a quella dimanda, ma non n'ebbe neanche risposta. Intanto la squadra inglese sotto il comando dell'ammiraglio Stopford cominciò a bombardar Beyrouth, e questa città dopo tre giorni di vana resistenza cadde in poter degli alleati. Non appena Thiers ebbe contezza di quell'avvenimento che vide non esser più tempo da perdersi in parole e restare in quiete; per lo che protestando altamente con lord Granville contro quelle operazioni, gli disse: *Je crois que la guerre n'est pas improbable*. E prevedendo il caso in cui la guerra dalle acque del Mediterraneo dovesse traslocarsi sul continente, e gli alleati potesser piovare sopra Parigi come nel 1815, bentosto formò il disegno di cinger di fortificazioni quella capitale, disegno messo altra volta in campo e contrastato dalle differenti opinioni de' partiti, e spedì la celebre *nota* degli 8 ottobre. In essa dichiarava che l'esistenza di Mehemet-Ali e dell'indipendenza d'Egitto era necessaria per mantener le proporzioni che son presentemente tra' diversi stati della terra, e perciò in nome della sua nazione dava guarentigia al Pascià di sostenerlo sul trono: ed ammettendo che la guerra rotta a costui dagli alleati servir potesse per determinare i confini che assegnar si vorrebbero al governo di lui, riprotestava contro l'atto di decadenza emanato dal Sultano, e metteva per la prima volta apertamente il caso in cui la Francia si slancerebbe in quella guerra. Questo caso sarebbe avverato nel momento in cui gli alleati avrebber rivolte le loro forze contro Alessandria. A tal uopo avea fatto già incominciar gli armamenti e per mare e per terra, nulla curando le rimostranze che tutti di riceveva dalle quattro potenze, e facendoli proseguire con tutta ala-

qui fait que deux hommes concourent avec ardeur au même but. M. Guizot, à Londres, en face de lord Palmerston et en pleine question d'Orient, se considérait toujours comme le chef d'un parti puissant dans le parlement français; il regardait non le dehors, mais le dedans; sa lettre à M. de Broglie l'a bien montré. Il résultait de cet antagonisme tacite, que M. Thiers parlait à lord Granville comme devait parler le chef du centre gauche et l'allié de la gauche, tandis que M. Guizot s'expliquait avec lord Palmerston comme pouvait le faire le chef du centre droit. Quant aux dépêches officielles, je ne saurais y voir qu'un compromis entre les deux opinions. (Léon Fautour, *Histoire diplomatique de la question d'Orient*.)

crità, manifestò il pensiero di portarli a perfetto grado di guerra. Come lord Palmerston ricevette quella *nota* (1), e seppe quanto apparecchiavasi in Francia, il dì 20 di quel mese spiccò un dispaccio a lord Granville, con cui faceva intendere che se il governo francese prendeva un atteggiamento minaccioso per l'Europa, le potenze europee si vedrebbero messe nella necessità di ricorrere, per loro difesa, ad una *coalizzazione* simile a quelle che sotto la Repubblica e l'Impero avevano armato tutto il continente contro di esso. Ecco a che avea condotto la politica di Thiers dopo il primo passo erroneamente spinto dal maresciallo Soult: da principio si era perduto in temporeggiamenti, poscia in sonore e contraddittorie parole, e quando gli altri stavano già mettendo ad effetto il concertato, anch'esso, venir voleva a' fatti: ma allora trovossi tronche le braccia. Intanto al rumor di quegli avvenimenti l'entusiasmo nazionale erasi vivamente eccitato, e la stampa periodica, massime quella del *partito oppo-* *nente*, maggiormente lo provocava; a vie più infiammar lo sdegno per gli oltraggi del presente riunivansi

(1) Lord Palmerston avea avuto sentore di questa *nota* fin dal dì che in Francia stavasi deliberando su di essa nel consiglio ministeriale, e perciò il dì 8 ottobre spediva un dispaccio a lord Granville in cui è notevole questo brano: *Noi abbiamo saputo che due cose sono in deliberazione: la prima è ciò che chiamasi un'avvertimento, la seconda una dichiarazione di ciò che la Francia permetterà, e di ciò che no...* Inquanto alla dichiarazione, se essa ci fa una comunicazione amichevole che conduca ad una pacifica discussione dello stato presente degli affari, noi la riceveremo, e vi risponderemo nello spirito col quale sarà stata fatta; ma, se la Francia dice con alterigia alle quattro potenze che essa permetterà loro di fare alcune cose per assistere il Sultano, e che lor non permetterà alcune altre, egli è chiaro che una tal comunicazione non può avere altro effetto che di rendere ogni riconciliazione impossibile. Se le cose che essa ci proibisce son cose che le quattro potenze abbian l'intenzione di fare, le faranno ad onta di tal proibizione; allora la Francia potrà attaccarci e sarà responsabile di ciò che avverrà. Se le cose che ci proibisce son cose che non abbian l'intenzione di fare, questa proibizione può attirarle risposte nelle quali si controporrà alle minacce una sfida: e quando avrem cominciato una guerra di parole non saremo lontani da una guerra di colpi. I Francesi non debbon farsi uscir di mente che il nostro parlamento e le loro camere speranno, con tutta la penetrazione d'una gelosia nazionale, ogni parola scritta dalle due parti, e che da una parte una minaccia scritta e non messa ad effetto, e dall'altra una minaccia scritta e non respinta con indignazione, produrrebbe la caduta di quei ministri per cagion de' quali l'onor nazionale sarebbe stato così degradato. Lo stesso dispaccio conteneva la seguente osservazione per esser presentata a Thiers: *Mehemet-Ali essendo suddito del Sultano e non governando in Egitto che come delegato del Sultano, non è ben chiaro il motivo sopra cui la Francia o qualunque altra potenza si fonderebbe per pretendere che il Sultano non dovesse esercitar verso Mehemet-Ali il diritto che appartiene ad ogni sovrano contro un suddito ribelle, di destituirlo dal potere se disobbedisce.* Questa osservazione medesima tre giorni prima era stata fatta verbalmente a Guizot, e con più fermezza ed animosità fu ripetuta nella *nota* che lord Palmerston spedì il dì 2 novembre a Thiers in risposta a quella degli 8 ottobre, quando questi era già uscito dal ministero.

mille rimembranze del passato, e l'effervescenza giunta al colmo stava già per traboccare. Un sol grido sarebbe bastato ad aprir la più tremenda voragine alla Francia. Si era perciò in uno di que' punti che decidono della sorte di uno stato, che schiudono un nuovo avvenire, in uno di que' punti che sono stati soliti mutar la faccia dell'Europa intera. Luigi Filippo in tal condizione, volendo ascoltare i voti della rappresentanza nazionale, convocò le camere pel giorno 28 ottobre: Thiers dopo avere ottenuto nel consiglio di stato una maggioranza in sostegno de'suoi divisamenti, per timor che questi non venissero del pari approvati dalle camere, si oppose da principio a quella convocazione, e non essendogli riuscito l'intento, pretendeva dal sovrano che nel discorso di apertura mettesse in termini precisi il caso di guerra, come egli aveva fatto. (1) Il re, che prevedendo le tristissime conseguenze di quella politica inclinava ad una pace onorevole, neanche volle ascoltar questo secondo avviso, e Thiers, seguito da tutti i suoi colleghi, immediatamente presentò la rinunzia al ministero. Luigi Filippo accolse quell'atto, e prorogò l'apertura delle camere fino a che il nuovo corpo di amministrazione non fosse composto. Fu questa la misera fine del gabinetto del 1.º marzo, gabinetto il quale, se ha innalzato il nome di L. A. Thiers all'apogeo della sua rinomanza, ne ha profondamente ferita la politica estimazione; gabinetto, per cui il 1840 colla *nota* degli 8 ottobre rappresenterà nella storia, al dir di Lamartine, il *Vaterloo della diplomazia francese*.

Il dì 29 ottobre 1840, veniva formato il vigente ministero francese: la presidenza col dipartimento della guerra era affidata al maresciallo Soult, il *portafoglio* degli affari stranieri a Guizot, già richiamato e pervenuto da Londra a Parigi, e quello dell'interno a Duchâtel. Uscito questo gabinetto dal seno de' *conservatori*, e creato per far argine allo straripamento lasciato da Thiers e rimetter le cose nell'usata corrente, è ben chiaro il perchè avesse adottato pel governo del paese il sistema di *reazione*, e per le relazioni diplomatiche dalla politica di *guerra certa* (2), abbracciata dal suo antecessore, fosse passato a quella di *pace sicura*, come Thiers l'ha definita. In somma Guizot corroborato da' suoi colleghi dovea metter l'acqua ove Thiers avea messo il fuoco, e tanto ha perfettamente eseguito: il suo principio è ristretto in questa formola: *la paix partout et toujours*. (3)

(1) Il pensiero di Thiers era quello di far comparire per allora la flotta francese innanzi Alessandria affin d'arrestare i progressi delle flotte inglese ed austriaca che avean già cominciate le ostilità verso la Siria, metter Mehemet-Ali in grado di resistere alle quattro potenze pel sopravveniente inverno, e riattaccar poscia la guerra con pieno vigore nella primavera.

(2) Espressione di Guizot.

(3) Alla parola *paix* fu aggiunto per voler delle camere l'aggettivo *armée*, e fu perciò che gli armamenti fatti eseguire da Thiers furon mantenuti per qualche tempo.

Il dì 5 novembre si aprivan le camere, e ciascun de' pari e de' deputati veniva ad occupare il suo seggio; un gran silenzio serbavasi da principio, ma quando apparve Thiers per occupare il suo tra gli ultimi, quel silenzio ruppesi in vivo mormorio. Grandissima era l'aspettativa di quella sessione, giacchè da essa dipendeva nientemeno che la sorte della Francia. Finalmente giunse Luigi Filippo, e, colla lettura del suo discorso, nel quale espresse a chiare note il suo desiderio di onorevol pace, diede l'iniziativa alla seduta. Fu nominata la commissione per compilar l'*indirizzo di risposta*, e questo fu dettato del tutto conforme a' voti del sovrano; si passò poscia alla discussione di esso. Fu quello il momento in cui cominciò la più accanita polemica tra Thiers e Guizot; il primo (1) a difender con tutta la forza della sua eloquenza la condotta del suo ministero, a proclamar la politica da lui seguita come la sola degna della Francia, e ad accusare il suo avversario di debolezza e d'infedeltà nell'ambasceria di Londra; il secondo a ribatter quelle accuse, a dimostrar come erronee la condotta e la politica del primo, e a cercar di farsi partito per far prevalere i propri principi. Thiers a quella risposta, provocato a maggiori spiegazioni, riappiccò il combattimento, ed attaccò la politica del nuovo gabinetto; egli era sostenuto dalla *sinistra*, Guizot dalla *destra*; ambedue, per corroborar le proprie giustificazioni, producevan documenti diplomatici a conforto delle loro assertive. Lunghissime ed oltremodo animate furon quelle arianghe, e quel che non era affatto dicevole alla dignità del tema e del luogo, in certi momenti sapean di personalità: finalmente alla maggioranza di 86 voti l'*indirizzo* fu approvato, e Guizot ottenne trionfo.

Venne in seguito proposto a quella radunanza il *progetto* di legge per le fortificazioni di Parigi affin d'esser dibattuto, e Thiers, chen'era stato il primo motore, fu eletto a presidente della commissione per l'esame di esso: il ministro del 1.^o marzo, dopo aver ascoltato i pareri de' suoi colleghi, sfoggiando un ammasso di cognizioni strategiche, storiche, economiche e politiche, in prolisso ed elaborato discorso, fece la sua relazione alla camera. La legge fu votata, ed i lavori per le fortificazioni immediatamente cominciarono secondo il disegno formato da lui.

La fine della quistione d'Oriente è pur troppo conosciuta, ma, per la chiara intelligenza del resto di questa narrazione, è d'uopo che seguitiamo a raccontarne i particolari. Primo atto di Guizot, dopo esser divenuto ministro, fu quello di distrugger la *nota* degli 8 ottobre, *nota* la quale per altro era stata annientata da quella fatta in risposta da lord Palmerston ne' 2 di novembre; concedendo perciò alle potenze alleate tuttocchè che da esse pretendevasi (2), si restrinse a chieder per favore

(1) Thiers die' principio al suo discorso protestando che non avrebbe svelati i segreti dello stato per render più valida la sua difesa.

(2) Questo ministero per tal sua condotta è stato chiamato da' suoi avversari *ministère de l'étranger*.

quel che prima domandavasi come diritto; quelle continuando a mettere ad effetto i mezzi coercitivi contro il Pascià, avean già assaltato S. Giovanni d'Acri, ed a colpi di cannone se n'erano impadronite. In tal modo tutto quel che Thiers aveva fatto o non aveva voluto riconoscere, venne disfatto od approvato da Guizot. Intanto il giorno 11 novembre Mehemet-Ali scriveva a Luigi Filippo, sperando ancora nella protezione di lui per tener fronte a' suoi assalitori, e dicevagli tutto confidar nell'opera della Francia per esser mantenuto sul suo varillante soglio; ma dopo la perdita della piazza di S. Giovanni, chiave di tutta la Siria, vedendo chiaro che, pel cambiamento avvenuto nella politica francese, non v'era a fondar più sulla sua protettrice, e che gli alleati si apprestavano a far fuoco sopra Alessandria, se non avesse ceduto alle ultime proposizioni di aggiustamento che gli verrehber fatte dall'ammiraglio Stoford, per ottenere in parte quel che prima in tutto non avea voluto, innanzi che fosse spogliato d'ogni territorio, stimò miglior partito venire a capitolazione. Le potenze accolsero quella resa, Mehemet-Ali contentossi di quel che gli si offrì coll'obbligo di restituir subito la flotta al Sultano, e la Francia aprì trattative colle prime per rientrar nel concerto europeo. Cessate ben presto le ostilità, a rendere autentiche le offerte fatte dall'ammiraglio Stoford al Pascià mancava soltanto la ratificazione del Sultano, e questi a tanto credette adempiere coll'*hatti-sheriff* de' 13 febbrajo 1841; ma siccome quell'atto eludeva perfettamente i diritti accordati alla sottomission di Mehemet-Ali, così quegli non volle accettarlo. Dappoi ch'è quel *firmano* (1), col quale il Pascià considerato come privo di ogni potere veniva regolarmente investito del governo ereditario del solo Egitto sotto la più stretta dipendenza dalla Porta, era infarcito di condizioni sì dure e restrittive che l'eredità governativa accordatagli sembrava una corbellatura. Infatti il principe di Metternich fe' subito rimostranze colla Porta contro quel derisorio *hatti-sheriff*, ed altamente richiese che venisse modificato: dopo lo scambio delle *note* diplomatiche colle altre potenze, quelle modificazioni, a norma de' suggerimenti ricevuti dalla conferenza di Londra, furon fatte, ed un secondo *hatti-sheriff* fu emesso dalla Porta il dì 1.^o giugno 1841. D'altra parte il primo schizzo d'una novella convenzione tra i grandi stati, per la quale la Francia doveva rientrar nel concerto europeo, schizzo formato il 22 dicembre 1840, era svanito, ed un secondo era-

(1) *Firmano*, o *fermana* è il nome di tutti gli editti, ordinanze, e decreti che emana la Porta. Ciascuno de' ministri, o membri del *divano*, ha il diritto di sottoscrivere i *firmami* relativi agli affari del proprio carico, ma è il *nichandji-efendi*, (il guardasigilli), che è particolarmente obbligato di mettersi in testa il *thograï*, cifra in lettere intrecciate contenente il nome del Sultano per dar loro maggior forza ed autenticità. Que' *firmami* poi che sono contrassegnati colla firma autografa del Gran signore, o ne' quali è scritto di sua mano sotto il *thograï*: *sia fatto come è detto qui sotto*, son chiamati *hatti-sheriff*.

sene formato il 15 marzo 1841 allo stesso scopo. Con questo si conveniva della chiusura degli stretti di Costantinopoli e de' Dardanelli ai vascelli da guerra di tutte le potenze, annullando così il trattato d'Unkiar-Skelessi, e si attendeva che fossero eseguite dal Gransignore le anzidette modificazioni, e che Mehemet-Ali poscia le accettasse, per venir disteso a trattato e sottoscritto.

Le camere continuavano ancora la loro sessione, e, succeduto il nuovo anno al procelloso 1840, si venne alla discussione de' *crediti supplementari* domandati dal ministero per le spese segrete: appressò questa l'occasione a Thiers di trovarsi per la seconda volta impegnato ad altercar direttamente con Guizot. Il dì 13 aprile 1841 il capo del *centro-sinistro* annunziò formalmente alla camera del popolo la convenzione nettracciata il 15 marzo, lo scopo cui questa intendea, e le cagioni per cui non veniva ancor sottoscritta: poi con raro vigore sviluppò le considerazioni che, secondo lui, dovevan far repulare quella politica come funesta a' vantaggi ed all' onor della Francia (1). A questo potente attacco Guizot rispondea: *la convenzione non esser tale quale il sig. Thiers la supponeva; le asserive di lui esser piene d'inesattezze; più tardi proverebbesi che il capo dell'ultimo gabinetto era male istruito dei fatti, a' quali contropaleggerenza aveva prestato fede.* Thiers riprese la parola, e ribadì sul detto per dimostrar la verità di quanto aveva riferito: ma la camera, sulla fede del ministero, riacquisì fiducia, e Thiers agli occhi di alcuni deputati passò quasi per un calunniatore. Ma Thiers non aveva mentito: giacchè appena Mehemet-Ali ebbe accettato l'*hatti-sheriff* del 1.^o giugno le quattro potenze emisero un *protocollo* nel quale dichiaravano che le cagioni che aveano provocate la loro unione essendo sparite, la Francia era invitata a prender parte nella nuova transazione, e questa nazione che non aveva voluto sottoscrivere il trattato de' 15 luglio 1840 sottoscriveva quello de' 13 luglio 1841, come noi l'abbiamo esposto, e come Thiers lo aveva annunziato. In esso non si fa che semplicemente riconoscere l'*hatti-sheriff* del 1.^o giugno, e protestar rispetto per la volontà del Sultano, che, come sovrano indipendente in quella materia, di pieno diritto lo aveva dettato.

Chiusa la sessione delle camere, Thiers partì per l'Alemagna, e scambiò le sue occupazioni politiche colle letterarie, dappoichè, avendo da lungo tempo promesso la *Storia del Consolato e dell'Impero*,

(1) In questo discorso Thiers dimostrava che il trattato il quale andavasi a stringer da Guizot colle quattro potenze, senza mettere al coperto da ogni attacco l'integrità dell'Impero ottomano per l'avvenire ed assicurar l'esistenza di Mehemet-Ali, giacchè per la prima non istabilivasi alcuna guarentigia, e per la seconda il Pascià veniva tutto rilasciato all'arbitrio del Sultano, non faceasi altro che nuovamente sanzionare un principio di diritto pubblico antichissimo, qual'era quello della chiusura degli stretti, e servire agl'interessi della Russia e dell'Inghilterra nel caso che queste venissero in guerra, impedendo alla prima d'assaltar l'isole ionie, ed alla seconda Sebastopoli.

volle personalmente visitar que' luoghi che sono stati il campo delle grandi evoluzioni che dovrà narrare. Dopo quel viaggio fece ritorno a Parigi, ed ivi da una società formatasi per la stampa della novella opera sua ricevette vistosa anticipazione.

L'anno 1841 volgeva al suo termine: la calma, dolce figliuola della pace, ritornata al governo degli animi regnava in tutta la Francia. Intanto l'elezioni per le nuove camere eran cominciate, e queste il dì 27 dicembre venivan formalmente riunite. Luigi Filippo pronunziò il discorso d'apertura, ed annunziò che essendosi composte tutte le vertenze colle quattro potenze, la Francia col *trattato de' 13 luglio* era rientrata nel concerto europeo, e con l'altro de' 20 del mese allora in corso sottoscritto a Londra, ma non ancor ratificato, erasi obbligata insieme con esse a reprimere con maggiore energia ed in più ampia estensione di mai la *tratta de' negri*. La camera de' deputati, fece compilare il suo *indirizzo* di risposta, e, messo a discussione, il paragrafo che ne eccitò i maggiori dibattimenti fu quello che concerneva quest'ultimo trattato. Thiers, che faceva parte di quell'adunanza, si dichiarò contro quella convenzione, e diessi a dimostrarne le conseguenze come oltremodo perniciose agl'*interessi* del suo paese; e trovando in quell'argomento un appiccio per attaccar un'altra volta la politica di Guizot, acutamente rivolse le parole contro il suo avversario, accioccò la promessa ratificazione non fosse eseguita. Qui è d'uopo conoscere che altri due trattati eran stati stretti allo stesso scopo ed eran tuttavia in vigore tra la Francia e l'Inghilterra, l'uno de' 30 novembre 1831, e l'altro de' 22 marzo 1833 allorchè Thiers era ministro del commercio; coll'ultimo poi de' 20 dicembre convenivasi d'un *diritto reciproco di visita* tra i legni mercantili di tutte le cinque potenze ne' limiti in esso designati, e la Francia e l'Inghilterra venendo ad esser disciolte dalle loro particolari obbliganze, que' due primi sarebbero andati a restare aboliti. Ora il presidente del 1.^o marzo sebbene ammetteva che la prima di quelle tre convenzioni era stata una dannosa concessione, pure, diceva, che colla seconda, essendosi stabilite delle cautele da ambi i lati, se n'erano in parte corretti gli enormi vizi, ma che coll'ultima, quelle cautele andando a sparire, la libertà del commercio francese ed i diritti delle potenze neutre ne sarebbero sommanente lesi, e si appresterebbe modo all'Inghilterra di addivenire l'assoluta dominatrice di tutti i mari. Guizot tentò di ritorcere contro Thiers le accuse direttegli, ma non vi riuscì, giacchè la camera protestò nell'*indirizzo* contro quella convenzione, ed il trattato non poté ottenere ratificazione per parte della Francia. (1)

(1) Siccome la Francia era stata la promotrice di quel trattato così le quattro potenze credendo che quella protesta della camera fosse non il voto generale della nazione.

Il giorno 13 luglio di questo anno una profonda sciagura colpiva la Francia: il Duca d'Orleans, l'erede della corona, principe ornato di tutte le più belle virtù, da una violenta caduta era repentinamente rapito alle speranze di quella nazione. La novella di quel tristo avvenimento risuonò dappertutto del più sincero dolore: l'Europa intera riguardava con invidia il futuro monarca della Francia. Luigi Filippo, in mezzo allo strazio del paterno affetto, rivolse uno sguardo intorno a sè, e ravvisando la sua età un po' avanzata, e quella troppo tenera del Conte di Parigi, addivenuto suo immediato successore, scorse la necessità di stabilire innanzi tempo, a cagion della lacuna che per tal bisogno ritrovavasi nella *Carta del 1830*, una legge di reggenza pel caso in cui egli venisse a morte prima che il fanciullo erede giungesse all'età maggiore. Le camere, innanzi che quella sciagura fosse avvenuta, trovavansi di già convocate pel mese di agosto, e le elezioni de' rappresentanti del popolo eran già ricominciate da più settimane; ma Luigi Filippo, pel motivo accennato, accelerandone la riunione, il dì 27 luglio furono aperte, ed un *progetto* per la legge di reggenza da lui formato, venne presentato alla loro discussione. Il principio che con questo *progetto* voleasi consacrare si era quello della reggenza ereditaria, reggenza di diritto, legale, e ristretta alla sola regal famiglia, vale a dire di doversi investire di tal potere quel principe che civilmente maggiore di età, fosse immediatamente chiamato al trono dopo il pupillo sovrano, riserbando la tutela di costui alla madre non rimaritata, od in cambio all'ava.

Cominciarono dapprima i dibattimenti nella camera de' deputati, e varie furono le opinioni che vennero espresse per quella legge; Thiers eletto ad Aix era in mezzo all'assemblea. Gli oratori eransi divisi nella seguente forma: alcuni, ed eran pochi, toglievano interamente la facoltà alla camera di poterla mettere a disamina, sforzandosi a dimostrare esser quella radunanza un'assemblea legislativa e non costituente, e che per una legge, come quella, che toccava i cardini dello stato, vi abbisognava il concorso ed il voto di tutta la nazione; altri dicevano esser cosa troppo pericolosa l'affidare il potere regale a colui, al quale da un fanciullo veniva contrastata la corona, e perciò valer meglio affidarla alla madre del pupillo, ossia alla vedova Duchessa d'Orleans; la maggior parte finalmente sosteneva il *progetto* di Luigi Filippo, per evitar così le funeste conseguenze d'una reggenza elettiva, e per non far che

ne ma un effetto delle mene degli avversari di Guizot per farlo cadere in discredito presso lo straniero, e che questi per appagar quella protesta avesse sospeso soltanto per allora di ratificarlo, lasciarono aperto il *protocollo*, acciò che egli potesse adempire a tale atto sempre che volesse. Ed in tal guisa si è mantenuto il *protocollo* sino ai principj di questo mese, ma a' 9 le quattro potenze, avendone ricevuta formal domanda da Guizot, l'hàn definitivamente chiuso dichiarando che la convenzione avrebbe vigore tra esse.

tutta l'Europa costituzionale fosse governata da donne. Quest'ultimo avviso prevalse, la maggioranza approvollo, ed il Duca di Nemours è il reggente designato. Nel terzo giorno della discussione s'uscì a parlare L. A. Thiers, e con quell'energia e quella facondia che non gli vengono mai meno prese a corroborar di sua voce la maggior sezione della camera, difendendo a tuttuomo il *progetto* del re, alla cui compilazione vuolsi aver avuto parte. Grande era l'aspettativa del suo discorso, e non appena cominciò a parlare che si fece il più perfetto silenzio; ma come pronunziò le prime parole, il *centro-sinistro* si accorse che il suo caposi allontanava dalle sue file. Ecco in fatti quali sono state quelle parole: *Je suis l'adversaire du cabinet..... ma'gré cela je viens aujourd'hui appuyer le cabinet, je viens combattre l'opposition*. Allora si sollevarono in tutta la *sinistra* alcuni mormorii sfavorevoli, e la rottura di Thiers con essa pareva andarsi manifestando. Diversi perciò sono stati i commenti fatti da' giornali a tal discorso, ed alcuni son giunti fino a dire che egli, dopo la morte del Duca d'Orléans, giovane di spiriti animosi e guerrieri, nel cui avvenimento al trono riposte aveva tutte le speranze di ritornare al potere co' principi liberali che or professa, in vedersi falliti i suoi disegni, abbiasi voluto con esso preparare un posto al ministero della reggenza. Invano il *Constitutionnel*, giornale a lui venduto, ha preso a farne la difesa; quella opinione è stata pubblicamente accolta. Intanto Luigi Filippo gl'invia una persona a bella posta per riferirgli grazie del sostegno prestato al suo *progetto*, il quale, parimente confermato dalla camera de' pari, ora è legge. Dopo questa discussione le camere furon prorogate al prossimo mese di gennaio, e Thiers partì alla volta di Lilla per recare a compimento la *Storia del Consolato e dell'Impero* cotanto desiderata. Verso la metà dello scorso ottobre ha fatto ritorno da quella città a Parigi, ed ivi, a cagion della lega commerciale che il re ha in mira di stringere col Belgio, si va susurrando una riforma di ministero per la quale egli rientrerebbe al governo dello stato. Questa voce per altro non è del tutto accreditata, anzi da alcuni giornali francesi viene smentita, ma giova credere che non sia per intero priva di fondamento.

Qui si arresta la vita di L. A. Thiers, e la nostra narrazione si arresta anch'essa. Ora a chi conoscer bramasse dell'aspetto e dell'indole sua direm brevemente quel che dalle varie notizie pervenuteci abbiám potuto raccogliere. Picciolissimo della persona, di corpo magro e fortemente complesso, di volto animato, espressivo, originale, pronto a tutti i cambiamenti. Fronte elevata, occhi vivissimi, e nel sorriso ingannatori; dal peso de' pensieri, in età non molto avanzata, bianchi i capelli. Voce stridente, acuta, instancabile; di figura nell'insieme spiacevole e meschina, di nobile ma non grave andamento. (1) Per natura som-

(1) Il biografo innanzi accennato comincia nel modo seguente la vita di L. A. Thiers: *Entrez à la Chambre un jour de grand tournoi parlementaire, dirigez vo-*

mamente arrendevole, è più facile che costante alle ammirazie, facilissimo a dimenticare tutto il passato pel presente. Fecondo in espedienti, scaltro e sbadato all'uopo, sa perciò vestir tutti i caratteri senza scomporsi mai, sa contriliarsi con tutti gli avvenimenti. Edurato fra i liberali e poscia addimestrato co' *doctrinari* ha ritratto dagli uni l'ardire e l'energia, dagli altri la sottigliezza e la proprietà. Semplice, ma non sempre schietto nelle maniere; franco, ma un po' ciarliero nelle parole; sempre pronto alla risposta. Uom vivo, rischievole, oltremodo intraprendente; nel tutto un innesto di contraddittori elementi che, sviluppati ne' diversi fatti di sua vita, ne fanno un essere quasi indefinibile.

Pervenuti a questo punto, molti per certo si attenderanno i nostri schietti sentimenti sopra L. A. Thiers, e dopo averne appreso i fatti vorranno ascoltarne il giudizio. Ma se è troppo malagevol cosa, sirrone direvamo fin da principio, giudicar le azioni d'un vivente, quanto più nol sarà, di quelle di Thiers, il quale, per tanti aspetti diversi e tra loro pugnanti sotto 'n ci si è mostrato; fa sì che taluni, per tema di radere in fallo, se ne sconsortino, e si contentino meglio di esporle anzichè di valutarle? Oltracciò, legato il suo nome a' più grandi avvenimenti di quest'ultima epoca, ossia a vertenze da poco acquetate, ad altre non del tutto composte e pronte ognora a risorgere, e ad altre pendenti tuttavia, quando ancor tante piaghe sono appena rimarginate e tante altre aperte grondan sangue, quando ancor gli odi sono ferventi, l'entusiasmo non calmato, resistenti le opinioni, quando ancor delle rose la maggior parte o è avvolta nel segreto o a mezzo svelata, studiando il più che di esser sinceri si può parimente esser veraci? A tutto questo aggiungasi l'età in cui egli è, la sua politica carriera non ancor rompiuta anzi al più forte del progredimento, e la manranza di documenti scritti senza passion di parte, e si avran sempre più ragioni a dubitar di quanto possa dirsi nella maggior buona fede. Ciò non ostante, v'ha di taluni altri, senza mai tener conto de' partigiani suoi, i quali farendosi fermo puntello della incontestabilità de' fatti avvenuti, metton da parte ogni scrupolosità, e sceverando in lui lo scrittore di giornali dallo storico, l'uomo della rivoluzione del 1830 dal ministro, l'oratore in generale dal deputato degli anni differenti, si restringono ad ammirarlo sotto una sola di queste forme. Noi ci mettiam tra costoro, e senza ri-

tre rayon visuel sur cette cage étroite bordée de marbre, qui sert de tribune aux harangues, et regarde s'y agiter ce tout petit homme dont la tête seule est visible, tant sa taille est exiguë. Cette tête est ornée d'une figure passablement laide, un peu grimante, mais vive, mobile, expressive, originale, et comme suspendue à un énorme paire de lunettes..... Ce petit homme sans extérieur, sans tenue, sans organe n'est autre que M. Thiers, un des personnages les plus éminents de l'époque, un des plus puissants orateurs de la Chambre.

trarne, in bello una forma soltanto; cercherem, per quanto ci è possibile, mettere in veduta i pregi e i difetti d'ognuna.

Abbiam di già osservato in qual merito debban tenersi il giornalista e lo storico in Thiers; non ci resta a parlar che del politico e dell'oratore. Riguardiamolo in prima come politico. — In ogni tempo v'ha di certi bisogni, di certe idee, di certe affezioni, le quali, perchè forman la speciale esistenza di quel tempo, è impossibile disconoscere, è voler con esse venire a transazione, è lo stesso che rinnegar l'età in cui si vive, un isolarsene; pure questi bisogni, queste idee, queste affezioni, astratte da particolari rapporti, hanno il loro lato di generalità, e chi può riguardarle da tal parte, senza relegarsi dalla propria età, è soltanto in grado di ragionar nell'interesse di tutti e non nell'individuale, e, ragionando in tal guisa, fa la causa del tempo e non la privata. Per ben ravvisare adunque il personaggio onde dobbiam fare la critica, sarebbe d'uopo esporre indipendentemente da lui, ossia sotto il loro aspetto universale, tutti quegli avvenimenti in cui ha preso parte, ricercarne le origini più remote, confrontarli con que' bisogni, con quelle idee, e con quelle affezioni, e poscia farne a lui l'applicazione. Allora la nostra critica ridurrebbesi a rispondere alle seguenti domande: in quale stato era l'Europa innanzi la rivoluzione francese del 1830, ed in quale particolarmente la Francia? Quali erano in quel torno i rapporti di questa nazione col resto del continente? Qual cambiamento ha apportato la rivoluzione del 1830 a quello stato di cose? Quel cambiamento in che è degenerato, ossia qual'è lo stato presente della Francia, del resto di Europa, e de' rapporti di quella con questo? Thiers, a cominciar dal suo esordire in politica fino a questi giorni, quanto ha contribuito a quest'ultimo stato sociale, o in più breve espressione, il presente quanto gli deve? Nella sua politica missione ha egli secondato i bisogni, le idee, le affezioni del tempo, o pur no, od altrimenti, ha egli arrecato vantaggio o danno al periodo accennato? In ogni modo qual'elemento ha ritratto la Francia e la società intera dall'azione di lui? Qual'è stato l'intimo e vero motor di sua condotta, e questa se non è stata quale avrebbe dovuto essere, qual sarebbe quella che avrebbe dovuto serbare? Finalmente, in qual relazione particolare è egli al presente colla sua nazione e col resto d'Europa, ossia quanto è egli necessario all'uno e all'altro per l'avvenire? Ma il voler soddisfare a tutte queste gravi e numerose inchieste condurrebbe ad un esame troppo laborioso e delicato, per non dir sommamente difficile; perciò, limitandoci a considerar la sua condotta astrattamente presa da tutte cotali riflessioni, e soltanto in rapporto con se stessa, senza perderci in lunghe e pericolose congetture, volentieri ce ne astenghiamo.

Thiers, riguardato adunque come politico, dopo aver preso gran parte alla rivoluzione del 1830, siccome abbiain narrato, è stato a vicenda deputato e ministro. Or in lui il rivoluzionario, il deputato, il

ministro sono stati insieme sempre la stessa cosa, e se non insieme, almeno isolatamente, in guisa che cancellando la memoria dell'uno si possa francamente accogliere quella dell'altro? Oibò: e per tal motivo è avvenuto che molti volendo spiegare la sua differentissima condotta sotto un solo di questi caratteri, ascoltando più il cuore che la mente, son caduti o nel più spiattellato elogio, o nel libello più virulento. Ma, se è giusto tributar lodi a quegli ingegni che sanno elevarsi dal comune degli uomini, non è men necessario rivelare alla società delusa come taluni per le private mire san farsi di essa un istrumento. Chè le anime veramente infiammate pel bene dell'umanità son poche pochissime, se non pure oltremodo rare, e talvolta quelle che sembran più affaccendarsi per la causa di essa servon più al proprio vantaggio, e se contribuiscono al generale ciò avvien per accidente, o per traverso. Ciò non ostante, v'hanno alcuni i quali non appena hanno accolto nella loro ragione un principio chesi tengon talmente fermi in esso che rinunzierebber mille volte piuttosto a tutti i beni della terra anzichè al proprio convincimento. E' vero, per altro, che bisogna far distinzione da una parte tra l'ostinazione nell'errore e la fermezza nelle massime rette e sperimentate, e da un'altra tra la politica in teoria e quella in azione; è vero che questa fermezza non nasce sempre da rettitudine di cuore e di mente, ma talvolta da private passioni o vantaggi; è vero che talvolta la diversità degli avvenimenti può far vacillare questa fermezza; ma non è men vero che l'eventualità e pubbliche e private debbon cedere a' principi, e non questi a quelle. La costanza nel politico è come l'intrepidezza nel militare: vile vilissimo colui il quale dopo la disfatta della propria schiera per amor della vita passa a combattere nelle file nemiche. E' perciò che torna in maggior lode la costanza di colui che trovandosi al timon d'uno stato abdica piuttosto al potere anzichè al sistema una volta ragionevolmente adottato; dappoichè siccome il pubblico vantaggio è più durevole del privato, così soltanto una fermezza inalterabile ad ogni evento è il vero contrassegno della propria devoluzione, del sincero sacrificio di sè alla civil famiglia. Or L. A. Thiers, per quanto dalla storia de' suoi fatti si rileva, si è condotto perfettamente al contrario, per forma che il suo personaggio di oggi non è più quello di ieri, e si è messo in tale aperta contradizion con se stesso che gli stadi della sua carriera politica si combattono e si distruggono a vicenda. Non v'ha dubbio che il principio dell'*opportunita*, tanto decantato da taluni, e tanto oppugnato da altri, è stato la sua regola costante; ma questo principio è tanto ampio per se stesso, è capace di tante spiegazioni, che oramai si è fatto il rifugio di chi, non sapendo formarsi un sistema da sè o imitar quelli degli altri politici, per non aver ove rivolgersi, si fa di esso un sistema principale. Non v'ha dubbio neanche nelle presenti condizioni degli stati, per la somma complicazione degli elementi sociali, un tal principio è divenuto necessario a segno da non potersene fare di meno; ma per quanto

necessario esser possa non cessa d'esser mai un principio secondario, un principio che nullo da sè per l'iniziativa serve di modo all'esecuzione di qualunque sistema visia in teoria, un principio che sebben possa infrangere l'unità di mezzi ha sempre bisogno dell'unità e giustezza di scopo per esser legittimo. E' perciò un principio pericolosissimo, giacchè il più delle volte serve di palliativo a coloro che non avendo la seconda unità, per non essere scoperti nelle loro cabale, vogliono dare ad intendere che è la prima soltanto quella che essi hanno calpestate. In tal guisa appunto ha fatto Thiers: egli come politico non solo ha infranto la prima unità ma è privo interamente della seconda, ossia non ha un pensiero certo, stabile, manifesto, non ha base in somma, e per aver voluto affettar troppo l'uomo dell'*opportunità* è addivenuto l'*uomo del momento*. La sua politica in conseguenza non rappresenta un sistema come quella di Metternich, Nesselrode, Peel, è una politica che non sa nè di originale nè d'imitato, una politica senza carattere, indefinibile. Fornito egli della più versatile eloquenza ha saputo con tant'arte raggirare i partiti a posta sua che questi a misura che l'hanno veduto menarsi tra loro, credendo far l'acquisto d'un campione per la loro causa, senza accorgersene, gli han servito tacitamente di sgabello. A seconda che gli uni o gli altri hanno ottenuto vittoria egli ha scelto bandiera: la quistione dell'amnistia per gli arrestati nella sommossa di Lione del 1834 è una chiara pruova della sua velleità nello stesso argomento; per lui la Polonia una volta avrebbe dovuto essere strappata a coloro che se l'hanno divisa e ritornata a stato indipendente, ed un'altra volta per le sue fisiche condizioni non era più capace di formare uno stato da sè. Per tal cagione molti han detto che egli men per principi anzichè per ambizione abbia prestato l'opera sua alla rivoluzione del 1830, in guisa che ha potuto con tal mezzo pervenire al governo ministeriale senza un carattere e senza una sufficiente istruzione degli affari del tempo. Ecco ora, in conforto delle nostre asseritive, a larghissimi tratti disegnata tutta la sua vita politica — Rivoluzionario nel 1830 — sotto il ministero de' 3 novembre, sotto-segretario di stato, amico e partigiano di Lafitte, tribuno del popolo nella camera de' deputati, propagator di ribellione e democrazia come il gabinetto che serviva ed a spada tratta sosteneva — sotto quello de' 13 marzo, non ostante la guerra apertissima rottagli da Pèrier, rinnega i principi professati, rinnega Lafitte, rinnega se stesso, divien *conservatore* come il gabinetto, e se ne fa il più accanito difensore — innalzato egli medesimo a ministro nel gabinetto degli 11 ottobre, gabinetto *conservatore* come il precedente, si abbraccia co' *dottrinari*, stringe amicizia con Guizot, governa insieme con lui co' principi di Pèrier, e si fa il promotore delle rigorose *leggi di settembre* — ma l'amicizia con Guizot è disciolta ed essi son già divenuti antagonisti, i *liberali* trionfano nella camera del popolo e vogliono un gabinetto formato dal loro partito: il gabinetto è creato da questo partito, Thiers abjurati i principi di *reazione*

eritornato al primiero *liberalismo* ne diviene il presidente, e giunge fuo ad ammetter come giusto l'*intervento armato* nella Spagna per soccorrere i rivoluzionari! — il ministero de' 22 febbrajo cade e sorge quello de' 15 aprile, che fu in parte la continuazione di quelli de' 13 marzo e degli 11 ottobre: Thiers fattosi capodel *centro-sinistro* forma una *coalizzazione* di partiti potentissima e l'abbatte — a questo succede un gabinetto di *reazione* eziandio, ed egli continua a far parte dell' *Oposizione* — il gabinetto de' 12 maggio non può reggere per la sua debolezza, ed è segretamente condannato ad abbandonare il potere: un nuovo di spirito belligerante se ne forma, Thiers n'è presidente ed anima, e per lui non manca di slanciar tutta l'Europa nella guerra più atroce, più tremenda — il ministero, del 1.º marzo per aver preso il volo troppo alto, precipita, e quello de' 29 ottobre di cui Guizot è il protagonista, gli sottratta: egli lo combatte sulla condotta tenuta nella questione d'Oriente e lo sostiene nella legge di *reggenza*. Per tal condotta la sua popolarità massima del 1830, perduta sotto i gabinetti de' 13 marzo ed 11 ottobre, riacquistata in quelli de' 22 febbrajo e 1.º marzo, gli vien ora mancando per la seconda volta. Intanto, se con tal fare ha saputo reggersi continuamente nel potere, non ha saputo far mai prevalere le sue momentanee idee al governo della nazione, come avea promesso, e come fan tutti i grandi politici d'Europa: le vicende de' gabinetti de' 22 febbrajo e del 1.º marzo fan chiara pruova che allorquando ha voluto prender da sè l'iniziativa immediatamente è venuto meno. Chi non vede in quanto abbiain narrato che Thiers è più un forte agitator di partiti, anzichè un dignitoso amministrator di stato? — Pur vi han taluni che in mezzo alle riferite contradizioni di Thiers ravvisano una variabilità di forma la quale inchiede una costanza di fatto ben più salda e profonda, e formandone un perfetto esecutor di comando, uno schiavo venduto, gli tolgono ogni briciolo d'amor proprio. Dimostran questi che egli, consacrato interamente a Luigi Filippo fin dal 1830, ad ingannar meglio i partiti e tradirli financo occorrendo, abbia assunta la voce or degli uni ed or degli altri, e, se talvolta è sembrato venire a rottura col voler del sovrano, ciò è stato fatto artificialmente per illuder con più agevolezza le masse ed acquistar suffragio nell'universale. Noi non sappiamo quanto valga questa opinione, e, senza farcene mallevadori, la presentiamo al giudizio di chi ci leggerà; in ogni modo è certo poi che Thiers ha tradite le aspettative della Francia, la quale dopo la rivoluzione del 1830 credeva trovare in lui tutt'altro uomo da quello che si è mostrato. Intanto non può contrastarsi che egli per la sua grande eloquenza, per la sua energia ed arditazza, per un certo prestigio che lo circonda, sia il politico più potente che oggidì abbia la Francia, nè può negarglisi un acume ed elevatezza d'ingegno sommamente rara, un'attività grandissima nel disimpegno del proprio ufficio, ed un fervore istancabile nelle intraprese; la celerità con cui sedò i moti sediziosi della Vandea e di Lione dimostrano ad

evidenza le nostre espressioni. Gli tornano egualmente in sommo onore la presa d'Anversa, e le sue fatiche al ministero delle finanze, sebbene alcuni abbiano accagionato d'immoralità il sistema di *ripartizione* (1) delle imposte sostituito a quello di *quotità*, avendo così, al dir di costoro, raddoppiata la massa delle contribuzioni. Le pubbliche opere di che ha arricchito la nazione, allorchè era ministro del commercio, sono eziandio un monumento di gloria per lui, e le ceneri di Napoleone, recate a Parigi per opera del ministero del 1.^o marzo, l'hanno messo altamente in cuore a' suoi concittadini. Molte gravissime accuse sono state dirette alla sua pubblica e privata morale, ma noi, lasciando tra le domestiche mura il personaggio privato, non vogliamo neanche lordar queste carte di certi altri fatti, che, sebben produttori di pubblico danno, pur perchè avvolti nel mistero e privi di documenti, han potuto essere anche l'invenzione de' malevoli.

Ma, se Thiers è detestabile come politico, qual sarà come oratore? Grande, ed un di coloro che in compagnia di Berryer, Odilon-Barrot, Lamartine, Dupin-aîné, e Guizot forma la corona della tribuna di Francia. Noi non conosciamo altro il quale posspegga con tanta presenza di spirito una loquela così franca e spedita. Brillante quanto un oratore francese, fecondo quanto un inglese, è un parlatore pronto, spiritoso, imperturbabile. Senza affettazione alcuna, senza studio e raffazzonamento, è talmente spontaneo e naturale, talmente limpido ed evidente quel che dice che par proprio sentito nel più profondo del cuore, radicato nella più convinta ragione. Sforzato di fisici mezzi per la picciolezza del corpo è pervenuto quasi a domar la natura, ed a formarsi uno stile così penetrante e chiaro che è forza restarne persuaso. La sua maschia eloquenza sembra perfino aver modificato il linguaggio delle camere ed averlo ricondotto al vero carattere politico. Racconta con grazia, ragiona con precisione, declama con fuoco. Se viene interrotto non si scompone, l'ordine delle sue idee non si turba; attende l'obbiezione e la respinge con tutta forza. Allorchè parla si agita tutto, e si commuove; possiede in somma il secreto della guerra parlamentaria. Cermenin favellando di lui nel suo libro degli *Oratori parlementart* così si esprime: *Il méli te sans efforts, il produit sans épuisement, il marche sans fatigue, et c'est le voyageur des idées le plus rapide que je*

(1) Tre sono i sistemi d'imporre le contribuzioni ad un paese, vale a dire di *quotità*, di *ripartizione*, e di *capitazione*. Il primo è quello col quale si determina immediatamente la *quota* di ciascun de' contribuenti in ragion della fortuna che possiede; il secondo non si volge agl'individui, ma ad un numero di essi tassandolo per una quantità che poi si ripartirà tra ciascuno, ed un tal sistema può dirsi di *quotità* relativamente alla massa generale delle imposte di cui non è che una frazione; il terzo finalmente tassa ogni individuo per testa, ed a somma fissa, determinata, ed eguale per tutti, senza riguardo alla possidenza.

connaissance. Intanto bisogna confessare che le sue idee non sono sempre in proporzione delle parole, ed il più delle volte il filosofo sparisce sotto il parlatore. Onde continuamente più accenna che illumina. In certi momenti la foga del dire trasmoda in avventatezza, e ad onta di tutti i suoi sforzi, ad onta di tutti i suoi pregi che abbiamo enumerato, gli è impossibile di celare lo spirito di parte da cui è animata ogni sua parola, ossia quello spirito che fa sembrarlo non l'orator della nazione, ma l'orator del partito cui in quell'istante è collegato, non il campione che combatte pel vantaggio della Francia, ma il campione che sostiene o la *destra* o la *sinistra*, il *governo* o l'*opposizione*. In somma egli possiede più l'arte di atterrare gli avversari e costringere gli indotti ad accogliere sue ragioni, che quella d'ispirar fiducia e sincerità: in generale poi sa più del popolare che dell'elevato, più del comune e del leggiadro che del nobile e del maestoso.

Dopo aver favellato di Thiers ne' quattro differenti aspetti, sotto cui può considerarsi, è d'uopo ora riunir per poco le nostre separate riflessioni e ricavarne una più ampia. Ed essendo egli stato e giornalista e storico (1) innanzi di esser rivoluzionario, deputato, e ministro, diciamo che il giornalista lo storico, ed il rivoluzionario in lui per i principi politici sono stati la stessa cosa, come la stessa eziandio sono stati per i principi morali lo storico il deputato ed il ministro. Il giornalista, lo storico, ed il rivoluzionario han serbato sempre fede al *liberalismo*: lo storico, il deputato, ed il ministro sono stati sempre della scuola del *successo*, della scuola che ammette il trionfo del fatto sul diritto, dell'evento sulla ragione, del proprio vantaggio sulla costanza ne' principi: il giornalista, lo storico, e l'oratore han di comune l'arditezza dei pensieri, la forza della parola, l'energia dello stile, la chiarezza delle espressioni; l'oratore, il deputato, ed il ministro lo spirito di parte e

(1) E' questo il momento di dichiarare perchè, allorchando abbiám fatta la disamina della *Storia della Rivoluzione francese* di Thiers, non abbiám fatto menzione di tre altre pregevolissime opere sullo stesso argomento, cioè de' *Commentari della Rivoluzione francese* di Lazzaro Papi, dell'*Histoire populaire de la Révolution française* di Cabet, e dell'*Histoire de la Révolution française, Consulat, Empire, Restauration, et Gouvernement da 1830 jusque en 1841* di L. Vivien. La prima, quantunque scritta in ottima lingua da un nostro celebre connazionale, oltre ad essere stata dettata posteriormente a quella di Thiers, non è tale sotto ogni rapporto che possa regger con essa al paragone. Thiers scriveva la sua in Parigi in mezzo a tutti i documenti possibili e coll' aiuto degli stessi superstiti di quel grande avvenimento, e Lazzaro Papi sfortunato di tutti questi soccorsi scriveva in Lucra. La seconda, formata eziandio dopo quella di Thiers, è stata dettata con istile e scopo differente di quella, essendosi il sig. Cabet prefisso di esporre quella catastrofe in modo da poterai facilmente apprenere dalla classe popolare, come lo stesso titolo annunzia, e perciò non vi sarebbe luogo a comparazione. La terza poi, da pochissimo messa a stampa per la prima volta, non era ancor pervenuta nelle nostre mani, e per cronologiche e politiche ragioni non sarebbe neanche da paragonare con quella di Thiers.

l'abilità di saper formarsi nella camera e sostenere un partito qualunque. Or, se come giornalista è degno di lode, se come storico la morale lo rifiuta da una parte, mentre da un'altra la letteratura lo accoglie, se come politico è detestabile, se come oratore è grande, qual conseguenza dobbiam ritrarre da tutto il detto? Che egli, lasciando da parte il giornalista, come storico, messi a confronto e pregi e difetti, è immensamente più pregevole d'un politico; che, come non politico, per le sue rare qualità di oratore, è più fatto per esser deputato che per esser ministro, sapendo più far prevalere un'opinione nella camera da rappresentante del popolo che mandare ad effetto un proponimento da membro del gabinetto; che, come ministro, è più formato per stare al seguito di altri che per stare solo alla testa degli affari. Se adunque egli ha sortito l'ingegno da natura per essere un grande scrittore ed un oratore impareggiabile, sia storico, sia deputato per difender gli interessi della nazione, ed il suo nome sarà degnamente immortale.

Thiers, ufficiale della Legion d'Onore, ornato de' più illustri ordini cavallereschi d'Europa, colmo di dovizie per ricchissima dote arrecatagli dalla consorte, è il soggetto di mille congetture; ognuno si affanna a predirgli l'avvenire, ma nessuno sa indovinarlo; v'ha chi apre il cuore a speranze, e chi a timori. Un giorno, allorché egli apparteneva al partito *conservatore*, per conciliare il suo passato di *liberalismo* coi principj che in quel momento professava, diceva: *Je ne suis pas libéral mais je suis national*; altra volta, essendo del partito de' *liberali*, pronunziava in un crocchio d'amici la seguente espressione: *Il faut encore vingt ans de guerre à l'Europe pour qu'elle soit assise sur ses véritables bases, et j'espère bien en faire humains la moitié*. Che sperare adunque, che temere da chi dice e si disdice in questa guisa? Per la sua somma pieghevolezza, per la sua facile convertibilità, per la sua natura proteiforme, s'è renduto un uom necessario alla nazione, e perciò, appena vi sarà un bisogno, un vuoto, una crisi qualunque, egli salterà in mezzo, ed assumerà quell'aspetto che gli avvenimenti e le condizioni vorranno. In pochi detti, Thiers sarà modellato dall'avvenire e non l'avvenire da Thiers; ma, se, ciò non ostante, è lecito far un po' da indovino, è giusto credere con probabilità che, se la Francia avrà un reggente, egli ne sarà il primo favorito.

Napoli, novembre del 1842.

2010

PREFAZIONE

AL COMPENDIO

DELLA STORIA DI FRANCIA

L'autore nell'accingersi all'impresa di descrivere rapidamente i principali fatti della Francia da' più remoti tempi fino al giorno in cui l'efferata sommossa popolare rangiò l'ordine delle cose, espone, dapprima, le cagioni che a ciò l'hanno fatto risolvere, rivolgendosi a' suoi concittadini; ed ecco com'egli dice:

Un tempo, scrivevasi la storia ad uso del Delfino; oggidì a quello del popolo fa d'uopo scriverla, e i figliuoli de' re s'istruiranno alla lor volta ne' libri fatti pel popolo.

La storia del nostro paese è quella che più ne importa conoscere. La storia di Francia, soprattutto, dèssi insegnare a' Francesi acciò sappiano qua' falli hanno commesso i loro antenati, e giungano, s'egli è possibile, ad evitarli. Impareranno così a valutare giustamente quattordici secoli di prosperità e di bene che loro vengono a volte vantati; conosceranno i benefattori della patria e quelli che ne hanno cagionato le sciagure; paragoneranno l'antico coll'attuale reggimento e ne giudicheranno. Infine dopo aver veduto quel ch'ha prodotto l'ambizione de' forti, la credulità ed il fanatismo de' deboli, quali orribili calamità portan seco le intestine divisioni o l'intervento straniero, quali delitti furon la conseguenza della sfrenatezza delle passioni o de' contrari avvisi, si convinceranno non esservi altra tavola di salvezza pe' popoli che l'obbedienza a leggi giuste, cioè fatte per tutti.

La storia di Francia, quantunque scritta tante fiate e in tanti modi, sembra per altro sia stata compiuta in forma di monopolio da' genealogisti; imperocchè la più parte de' nostri storici, se loro può venir dato questo nome, hanno inteso, non di rado, ad adulare i re piuttosto che ad illuminare la nazione. Restava a fare una vera storia del popolo francese: la si è fatta. Ma un'altra opera si desidera, forse più utile, perchè destinata a più leggitori: un indice di tutti gli avvenimenti importanti di questa storia, rapidamente succedentisi e presentati nel loro vero a-

spetto brevemente sì, ma senza aridità; sostenuti dalle più autorevoli ed irrefragabili prove; scritti senza niuno spirito di parte; scevri d'ogni altra passione che quella della verità e del pubblico bene; non prendendo in considerazione nè il potere nè le fazioni, ma sincero pe' re e pe' popoli. Un simil libro converrebbe molto, per la sua concisione, non solo alla classe numerosa di quei che leggono poco, ma eziandio a coloro che leggono e sanno molto: perchè racchiudendo in un angusto spazio il nerbo d'opere immense, sarebbe d'aiuto alla loro memoria senza che lo spirito ne venisse affaticato; d'istruzione alla giovinezza e di consiglio all'età matura; di mezzo alla classe laboriosa col soddisfare in pronto modo al suo bisogno d'insegnamento; e da ultimo un manuale giovevole ad ogni cittadino. L'autore di questa picciola storia di Francia ha detto a se medesimo: Ecco quel che ho voluto fare; e vorrebbe poter dire: Ecco quello che ho fatto.

E' agevole il vedere come un sì angusto spazio negando il campo a qualunque discussione, lo storico dee star di continuo sul tuono dell'affermazione, ed essere alcuna fiata decisivo perchè impostasi la brevità. Nondimeno amerebbe meglio riuscir triviale che non esser chiaro, lasciando altresì d'adoprar il linguaggio popolare e di prendere il tuono oratorio; dappoichè, quantunque ben conosce che oggidì il popolo comprende bene lo stile della classe istruita, ei crede che la storia, ch'è la verità unita alla ragione, non ha punto d'uopo di declamare. Ei non potrà che indicare i progressi dell'incivilimento, insieme alle successive variazioni de' costumi e delle leggi. Meno difficoltosa sarebbe la sua intrapresa se non prendesse che a compendiare l'istoria de' re di Francia incominciando dall'inevitabile Faramondo; ma ei vorrebbe poter seguire le migrazioni e le congiunzioni dei differenti popoli, sì barbari come incivili che sonosi stabiliti nelle Gallie, e la cui posterità unita a quella de' Galli ha formato il gran popolo che dall'uso ebbe il nome di Francese. Vorrebbe poter descrivere i rapporti lungo tempo stati tra i conquistatori e gl'indigeni finchè si confusero interamente; e, senza tralasciare niuno de' fatti principali della storia privata de' principi, segnatamente quando questi hanno contribuito alla sorte de' soggetti, vorrebbe eziandio indicar quelli che appartengono particolarmente alla storia del popolo. Sfortunatamente, e' risente più le malagevolezze di questo disegno che la possibilità di condurlo a fine.

Gli si rimprometterà forse d'aver accordato troppo spazio a' trent'anni or ora scorsi, in proporzione al resto dell'opera; ma egli ha considerato, secondo Robertson, che più la storia s'avvicina a noi, più tornan utili le sue lezioni, e più ne parla con autorità.

La storia della Rivoluzione è quella che contiene le più grandi lezioni del mondo.

COMPENDIO DELLA STORIA DI FRANCIA

FINO AL REGNO DI LUIGI XVI.

LA FRANCIA PRIMA E NEL TEMPO DEL DOMINIO ROMANO.

I popoli che abitavano la Francia, ne più remoti tempi della sua storia, non son da noi conosciuti che pei racconti de' Romani loro conquistatori. Indubitatamente traevano origine da altri conquistatori misti a popoli vinti, imperocchè Cesare ne li rappresenta bellicosi, sempre in armi e prouti a por fine alle loro differenze col combattimento, leggeri, alquanto inchinevoli all'ozio, ma ospitali generosi confidenti e sinceri. Eran sì convinti di quel che dicevi il *dritto del più forte* (come se la forza fosse un dritto) che pretendevano esser signori della vita delle loro consorti e de' loro figliuoli. I druidi, loro sacerdoti e soli depositari d'alcune dottrine, aveasene assicurato l'obbedienza per la loro credulità, e regnando col terrore delle minacce andavano esenti dalle cariche dello stato, godendone per altro le ricchezze. Pari a tanti altri barbari, immolavano in olocausto a' loro Numi vittime umane, intanto che, come dicevi, insegnavano il domma della vita futura e la credenza d'un Essere Supremo; ma ei sembra più verisimile che il facessero delle superstizioni d'un grossolano politeismo o feticismo. I poeti o bardi scioglievano canti di guerra ad animare i combattenti, ed a perpetuare il nome degli eroi.

Questi popoli che i Romani appellavan Galli e che si davan da se stessi il nome di Celti, aveansi governo aristocratico la più parte, di cui i capi militari ed i più valenti nel trar della spada formavan ciò ch'oggi in nostro linguaggio è designato colla parola *nobiltà*; i quali, tenendo la somma del potere ed ogni dovizia, facevan sì non restasse alla moltitudine che schiavitù o miseria. La Gallia era una specie di

confederazione ; ciascun popolo veniva governato da un *richs o rr*, eletto da' militari o nobili, il quale non aveva potere assoluto. L' un d'essi diceva a Cesare: La repubblica ha tanta autorità su di me quanto il potere su di essa.

La romana disciplina, il genio e la fortuna di Cesare trionfarono in dieci anni del gallico valore: chè colla sua politica di conquistatore seminando la divisione tra loro, e procurandosi alleati e partigiani, con questi medesimi alfine ebbe vinti que' Galli, i quali quanto impetuosi attaccavano altrettanto scorrevansi ne' rovesci. La conquista diè termine a quello cui alcune colonie avevan dato cominciamento : i Galli divenner Romani venendo lor dati arti e costumi novelli, che rendendoli inciviliti in pari tempo li domarono. Ben tosto il reggimento municipale e la sapiente romana agricoltura, fecero della Gallia una floridissima regione da destare sì gli appetiti del dispotismo, che, depredandola tuttora pel lungo volgere di quattro secoli, ridussela alle più tristi condizioni della miseria, venendo da ultimo divorata da' proconsoli, e divisa da opposte parti col passare sovente dalla ribellione alla servitù sotto efimeri tiranni.

In questo, nel mezzo a' dilaniamenti cagionati dalle incursioni di diversi popoli barbari, propagavasi il cristianesimo, la religione consolatrice degli oppressi ; l' Evangelo, che qual codice di filantropia, d' eguaglianza innanzi a Dio, e conforto alla sciagura erasi divulgato nelle Gallie. Il 325 l'imperatore Costantino decretò il pubblico esercizio della religion cristiana, e ristabilì momentaneamente l'ordine, proteggendo, per guadagnarsi l' obbedienza de' popoli, quelli cui tutta apparteneva la popolarità, i vescovi, i quali per diritto divino nelle cose spirituali sono franchi dal giogo della giurisdizion civile: e quello di Roma, cui poscia è stato conferito il titolo di supremo pontefice, godeva per ordinazione evangelica d' una spirituale supremazia e d' una temporale preponderanza. L' incivilimento, le arti e le lettere de' Romani erano in decadenza ; l' impero diviso ed indebolito volgeva in ruina ; la disciplina era rilassata: il prestigio del nome romano distrutto; l' ignoranza e la barbarie non erano al tutto disperse da quelle amene province che tanta felicità avevan goduto sotto il governo de' Traiani, de' Antonini, de' Marco Aurelii, imperatori filosofi.

STABILIMENTO DELLE NAZIONI GERMANICHE E GOTICHE IN FRANCIA.

I popoli barbari del Nord dell' Europa allettati dal bel clima e dalla ricchezza delle province dell' impero vi avevan fatto frequenti incursioni, ma n'erano stati espulsi, ora colla forza, ora con trattati e doni; il qual ultimo mezzo non era buono. Il dispotismo, già molto innanzi nella vecchiezza, l' adoprò spesso, e Roma degenerata volle anche ricorrere alle armi de' suoi nemici per difendersi contro di quelli, assol-

dando a custodia delle frontiere intere legioni di barbari, tra le quali, una tribù di *Franks* popolo della Germania che a lungo aveva difeso le rive del Reno. Laonde costoro, avendo da' Romani apparsa l'arte della guerra, avvisarono usarne a loro profitto, invadendo l'impero invece di custodirlo, e crederono poter fondare durevoli stabilimenti in mezzo al disordine che vi regnava. Il popolo *Vesogoth* o *Visigoth* erasi stabilito nella Spagna e nel sud della Francia; i *Burgundi* o *Borghignoni* nell'est; e nel Belgio i *Franchi*, i quali, tra i barbari, avevan tenuto maggiori relazioni co' Romani, e reggevasi in tribù o eserciti di cui ciascuno aveva a capo un duce elettivo. I monaci, che di quei tempi hanno scritto imperfette cronache, ci han conservato i nomi di alcuni di questi re franchi, come *Far-mund* (la cui esistenza è incerta) *Chlod*, *Merveg*, *Hildrik* più o meno potenti, dei quali i nostri buoni storici han fatto tanti re di Francia. Ezio (420) generale del terzo Valentiniano, riportò alcuni successi sul secondo, vinse molti popoli barbari, e rimise su anche una volta momentaneamente l'autorità romana nelle Gallie, tranne l'*Armorica* (oggi la Bretagna) dichiaratasi indipendente. A quel torno un'orda di Tartari, che *Attila*, soprannomato il *flagello di Dio*, conduceva al saccheggio dell'universo, abhattutisi ne' Galli, Ezio, il quale in tal frangente aveva stretto pare cogli altri nemici dell'imperio, unito il proprio esercito a quello de' Visigoti battè compiutamente Attila nelle pianure di Châlons nella Sciampagna: e questa grande vittoria forse ha impedito ch'oggi la gallica generazione fosse commista a quella degli Unni.

Allora il figlio di *Merveg* o *Meroveo* (459), che noi chiamiamo *Childerico*, capitaneava i Franchi stabiliti a Tournai, e venne deposto perchè seduceva le loro figliuole. Questo fatto è degno d'osservazione dapochè pruova che i Franchi nella prima scelta si aveano forse riservato il dritto di deporre i loro re; dritto che poscia sembra essere stato dismesso. Elessero in sua vece Egidio capo della milizia romana. Costui avendo di lì a poco avuto a combattere i Visigoti ed anche la tribù de' Franchi *Ripuarii*, suscitategli contra da un patrizio romano, li vinse ad Orleans (463) la mercè dell'essersi giunto a Childerico, che come valente guerriero già era tornato nelle buone grazie de' suoi Franchi, e che tenne poscia seggio a Tournai senza molto inoltrarsi nelle Gallie. Venuto a morte (480) lasciò un figliuolo sedicenne a capo della sua tribù che detta veniva *Salica*. Io non ho già indicato tutti gli avvenimenti che la storia de' Galli offre a quest'epoca, a cagione dell'angusto spazio e della pochissima loro importanza; non presentando che, ora zuffe ed ora alleanze a vicenda tra' Romani, i Franchi, i Visigoti e gli altri barbari; che ambiziosi generali, i quali venuti in alto per gl' intrighi della corte imperiale, balzavan dal trono, in un volger di sguardo, i loro deboli sovrani, ed incitavano alla sommossa alcuna volta i barbari allora quando utile poteva tornare a' loro disegni. In quel mezzo l'impero d'Occidente crollava: i Sassoni oc-

rupavano l'Angio ed il Manese; i Borgognoni la Sequania; i Visigoti, il mezzogiorno fino alla Loira; gli Alemanni e i Franchi si disputavano il nord; i Romani o Galli conservavano il resto, e gli abitanti dell'Armorica erano indipendenti.

CONQUISTA DE' FRANCHI SOTTO CLOVIS. STATO CIVILE DE' POPOLI DELLA FRANCIA.

(181) Il figlio d' *Hildrik* era *Hlodwech* o *Clodovech*; noi lo chiamiamo *Clovis*, e questo nome sembra avere un'origine comune con quello di *Klukrik* o *Luigi*. Limitato era il suo territorio e confinante con Franchi di differenti tribù. Essendo egli ambizioso e fornito d'ogni dote necessaria ad un conquistatore, formò disegno d'insignorirsi della Gallia, al qual uopo unitosi ad una tribù franca, battè dapprima *Syagrius* (186) figliuolo ad Egidio governatore de' Gallo-Romani del Soissonnese, ed avutolo poscia nelle mani gli fece mozzare il capo. Indi collegatosi co' Franchi *Ripuarii*, aumentò ancor più il suo potere e la sua preponderanza su' Galli, togliendo a consorte Clotilde (193) figliuola d'un re de' Borgognoni e principessa cristiana. La merce di questo nodo, e col mostrarsi protettore de' Galli cristiani, che componevano il più della popolazione, Clovis sen procurava insieme il sostegno, di cui presto ebbe d'uopo; perchè avendo a potenti competitori gli Alemanni, ammasso di differenti orde di germani predatori, unito ai Ripuarii presentò loro battaglia a Tolbiac (196) vicino Colonia, e li vinse. Il cronista Gregorio stende su questa vittoria un racconto, che ricorda molto il *Labarum* di Costantino. Nonpertanto egli è dimostrato che il franco re nell'incertezza del battagliare, facesse, per ridestare il coraggio de' numerosi soldati di questa religione che militavano nel suo esercito, pubblicamente voto di divenir cristiano, e venisse, battezzato dal vescovo Remigio o Remi, a Reims con una parte di quello.

I Romani che sovente conferivano le loro dignità a' prinripi barbari per guadagnarseli col lusingare la loro ambizione, avevano dato il titolo di *maestro della milizia romana* a Clovis, il quale dopo la disfatta d'Egidio l'era di fatto. La sua conversione gli rende soggetti tutti i Romani ortodossi. I re de' Visigoti eran cristiani eziandio, ma ariani, vale a dire, che non credevano alla divinità di Gesù Cristo. I confederati armorici non tardarono a stringer pace con Clovis, che a lungo aveva loro fatto la guerra, e che nel 491 aveva preso Parigi, una delle città rolegate. Non gli restava più a vincere che i Visigoti ed i Borgognoni, e da questi ultimi incomincio, incitatovi dalla stessa Clotilde per servire al risentimento di lei contro *Gondebaud* che aveva ucciso il padre Clovis, che non intraprendeva nulla senza un alleato, propose parir la conquista al potente Teodorico, che regnando sui Goti, tentava far risorgere l'incivilimento romano in Italia, e come-

che avesse vinto senza di lui (500), pur nonostante Teodorico misesi al possesso della sua parte. La diserzione de' cristiani pose il colmo alla disfatta di Gondebaud, che troppo tardi s'accorse esser mestieri di cedere alle armi. Divenuto cristiano fu da Clovis rimesso sul trono facendolo suo trilitario. Teodorico, che temeva l'ingrandimento di lui, senza dillio il costrinse a questa moderata condotta, ritardando altresì la disfatta de' Visigoti; ma il loro re Alarico disgustatisi i sudditi, Clovis, venutogli il destro, unissi a Gondebaud, e battè l'esercito d'Alarico a Vouillé vicino Poitiers (505): conseguenza di questa vittoria fu il conquisto di quasi tutto il mezzogiorno della Gallia, che poscia ebbe da' suoi conquistatori il nome di *Francia*. Clovis celebrò il suo trionfo a Tours (510), facendo doni alla tomba di S. Martino; ove da Anastasio imperatore di Costantinopoli gli fu con diploma conferita la dignità di console romano e d'Augusto. Vesti la porpora consolare nella chiesa di S. Martino. Quest'onore per altro non poteva aggiunger che poco al suo potere.

Clovis fissò la sua sede a Parigi, che veniva detta altresì *Lutezia*, capoluogo della città de' Parigini, stata il soggiorno dell'imperator Giuliano allorch'ei governava le Gallie; e per non aver punto a temer di rivalità fece morire i re delle diverse tribù de' Franchi, facendosi eleggere in loro vece. Morì a Parigi (511). Ben vedesi quanta somiglianza ebbe con Costantino.

Vediamo lo stato di quei popoli che a quel tempo abitavano la Francia. I Frauchi erano liberi o schiavi; ma tra essi la servitù non erasi personale come tra' Romani. La legge salica promulgata da Clovis per la sua tribù, o da quella de' *Hipuarii*, li governava. Gli uomini liberi s'assomigliavano ciascun auno al campo di Marte e colà facevan le leggi. Eleggevano il loro re, ma ordinariamente sceglievano il primogenito del precedente. I Borgognoni, governati dalla legge di Gondebaud, si mantennero in istato di nazione fino alla seconda razza, avendo costumi più feroci degli altri. I Visigoti eran la più parte passati in Ispagna. I Romani o Galli conservarono in parte il proprio stato civile per quanto loro il permisero le prerogative della conquista; e siccome i cherci o ecclesiastici appartenevano a questa nazione, così essa conservava ancora un resto di preponderanza. Il solo freno che si poteva opporre alla forza era la religione. I vescovi eran tenuti in venerazione, e perchè morigerati, e perchè utilmente intramettevansi tra i vincitori ed i popoli sottomessi. Quando un Franco entrava nel sacerdozio, se gli troncava la lunga chioma, distintivo degli uomini liberi della sua nazione, ed era sanzionato Romano o letterato. Egli è vero si pagasse meno per aver morto un Romano che un Franco, ma la bisogna andar così doveva, tra conquistatori che punivan l'omicidio con ammende pecuniarie, più o meno considerevoli, secondo l'importanza della morte. Del resto i Romani erano giudicati da' loro tribunali, e quando un Romano o un Franco stava sotto giudi-

zio si componeva un tribunale semipartito tra le due nazioni. La lingua latina predominò sensibilmente venendo adoprata negli atti pubblici de' Franchi, i quali finalmente si collegarono co' Romani. Basta percorrere la storia di que' tempi, ove non trovasi pur un solo sollevamento de' Galli contro i Romani, ed ove vedesi come la preponderanza de' vescovi non tendesse che a mantenere una specie d'eguaglianza o d'unione tra i due popoli, per non ammettere l'avviso di coloro i quali opinano che tutto il popolo gallo fu ridotto in schiavitù. Egli è vero non potersi adottare interamente le induzioni che un ingegnoso critico ha tratte dal consolato di Clovis, scorgendo in questo re de' Franchi un vero erede dell'autorità e delle magistrature romane; ma è a deplorare l'ardore con cui un grand'uomo combatte questa opinione per sostenere alcuni pretesi dritti di conquista. Montesquieu, coll'esaltare le prerogative de' Franchi e col vilipendere la condizione de' Galli, poichè ha la debolezza di credere ch'egli discende in linea retta da' primi, ne mostra quanto la vanità di nobile origine possa indurre in errore il genio. Ma che importa a' viventi Francesi di discendere da un Franco o da un Gallo? Quand'anche fosse vero essere stato tutto il popolo Gallico fatto schiavo, che sen potrebbe finalmente concludere? La legge eterna de' dritti e dei doveri dell'uomo e del cittadino forse non sussiste?

SUCCESSORI DI CLOVIS. ORIGINE DEL FEUDALISMO.

I conquistatori disseminati nelle Gallie non ebbero a radunarsi per dare un successore a Clovis, imperocchè i suoi quattro figliuoli se ne divisero gli stati; e queste divisioni soventi volte rinnovellatesi han prodotto una grande confusione nella storia di que' tempi. A che caricar la memoria co' nomi d'una folla d'oscuri re che risiedevano ad Orleans, a Metz, a Soissons o a Parigi; come pure colle guerre che combattevano per contendersi quel che si dice loro retaggio? Gli annali di quel secolo non sono che un tessuto di crudeltà, d'assassinii, e d'ingloriosi conflitti, senza presentare alcun regno cui vadan congiunti grandi cangiamenti e grandi preponderanze politiche. Il male si radicava a poco a poco e tra il disordine. I Franchi, dopo due battaglie, soggiogarono del tutto i Borgognoni, e poscia scacciarono i Goti dalle province alpine. L'imperatore Giustiniano cedè, a quel torno, (537) a' re Franchi i dritti dell'impero sulle Gallie. Clotario, che dapprima non era altro che re di Soissons, quando Clovis venne a morte era signore di tutta la sua monarchia, che i suoi figliuoli si divisero, conservando Parigi in comune. Le regine Fredegonda e Brunehilde si combatterono a vita. La prima fu un prodigio d'audacia, di scelleraggine e di genio, e vinse più battaglie in persona: l'altra, morì d'una morte spaventevole, se vuolsi aggiustar fede a croniche piene di contraddizioni e di menzogne. Dagoberto fu re prodigo (613) che oppresse la Francia d'imposte per pagar cortigiane. Comechè una can-

zone popolare lo qualificò *buon re*, la strage di quindici mila Bulgari venuti a cercare asilo ne' suoi stati, ed a cui aveva permesso passarvi l'inverno, non dà certo gran pruova della sua umanità, quantunque dopo tanti secoli non sia facile il portarne giusta sentenza. Eloi, suo tesoriere ed oraf non teneva conto delle finanze del regno che per ottenerne picciolette fondazioni.

Questo periodo storico offre poco da esser notato; ma fa d'uopo ricercarvi il cominciamento del feudalismo che sì a lungo pesò su di noi, poichè fu allora ch'ebbe nascimento quest'idra dalle cento teste che divorò la Francia.

Quali terre caddero in poter de' Franchi dopo la conquista, o furon loro date da' re? E' questa la difficoltà su cui i critici non possono andar d'accordo. Quali eran queste terre dette *saliche*, e che concesse essendo a ricompensa di militari servigi non potevan passare in eredità alle donne (dove viene la legge salica che le esclude dal trono)? Si rinvien sempre che i re, ad imitazione de' Romani, davano terre od appannaggi militari, dapprima per un dato tempo, poscia per la vita. I grandi, *feudi* o *feudi* che più avvicinavano i re, che pugnavano a loro fianchi, che ne formavano il consiglio e loro prestavan giuramento, trasmisero poscia in retaggio queste concessioni. Ciascun di loro eresse quel che dicevasi un *seniorato*, una signoria, nomi tolti in prestito alla gerarchia municipale de' Romani, e con cui i Franchi indicarono la superiorità d'una terra sulle altre vicine. Quindi ha cominciamento il feudalismo, specie di supremazia della terra, del proprietario sull'abitante; onde i *seniori* o signori dovevan necessariamente divenire altrettanti piccioli tiranni. D'allora esercitarono il dritto di giustizia civile e politica nelle loro terre, e l'utile che ne ritraevano eran le ammende e le confische. Queste signorie eran dapprima in picciol numero, ma poscia ingombraron l'Europa. I vescovi ed i monaci per libere donazioni si fecero signori; alcuni militari si facevan nominar vescovi. La più ignorante superstizione ingombrava gli animi. I guerrieri depredavano il popolo, e varii ecclesiastici comandavan loro.

PREFETTI DEL PALAGIO. RE INFINGARDI.

CARLO MARTELLO. FEUDI.

I re barbari imprestarono le grandi cariche familiari del palagio dagl'imperatori di Costantinopoli. Gli ultimi re della schiatta merovingia non avevan più che l'ombra dell'autorità, imperocchè deboli com'erano dovevan esser governati da intraprendenti familiari e potenti signori. Il *maggiordomo* o *prefetto del palagio* era il primo di questi dignitari, ed il sistema d'eredità giudicato più acconcio all'amministrazione degl'uffici essendosi radicato in quello, ebbe cominciamento una novella progenie di re. I re titolari, quasi tenuti prigionieri da' prefetti del palagio, eran condannati a viver nell'ozio e nella nullità, ciò che loro ha

fatto dare il nome d'*infingardi*. Non parlerò più oltre di queste vittime, spesso immolate, che si sciaguratamente portavan la pena della loro legittimità. Il prefetto *Pippin o Pipino*, uomo accorto, giunse a riunire tutta la Francia sotto il suo dominio (690) e rimise in vigore le assemblee del campo di Marte. Il suo figliuolo *Karl* fu uno de' nostri più grandi guerrieri, onde venne soprannomato *Martel*, cioè, Martello. Questo Carlo Martello tenne incessantemente la nobiltà sotto le armi, e fu il suo idolo. I Saraceni, che avevan fatto il conquisto della Spagna sotto lo stendardo di Maometto, invasero la metà della Francia; ma Carlo vintili a Poitiers in una memoranda battaglia (732), scaccioli oltre i Pirenei; e questa vittoria, forse, ritardò il ritorno dell'incivilimento, imperocchè i Saraceni avevano arti e lumi che per più tempo fecero fiorir la Spagna.

E' da notare nel regno di Carlo ch'egli, a ricompensare i suoi ufficiali, e a riparare alle spese delle continue guerre, s'impadronì dei beni della Chiesa, già posseditrice di quasi tutta la Francia; ragione onde venne dagli storici vituperato. Credesi inventar l'origine de' feudi ne' numerosi benefici dati da lui a titolo di fedeltà ossequio e militar servizio; ed è degno d'osservazione come tutt' i primi feudatari possedessero beni del clero.

PIPINO IL CORTO, PRIMO RE DELLA STIRPE CARLOVINGIA.
IL CLERO, ORDINE POLITICO.

Carlo Martello sdegnò la corona: il suo figliuolo Pipino la credè necessaria alla sua politica e destramente l'aggiunse col rendersi popolare. Guerriero, guadagnò l'esercito; e careggiò il clero, cui fece rendere una porzione de' suoi beni. Egli mandò a proporre al papa questo caso di coscienza: « E' egli necessario che il titolo di re appar- » tenga ad un individuo non atto a regnare, allorchè il potere regale » sta tra le mani d' uomo che ne fa buon uso? » Zaccaria rispose esser mestieri che colui che teneva il potere prendesse il titolo; (750) e non ne fu più fatta parola. Pipino fu il primo che imaginò di far sanzionare dalle cerimonie della Chiesa la sua regale dignità, facendosi ungere e consacrare da un prelato (755). In tal modo la consacrazione de' re fu introdotta in Francia.

Il regno di Pipino fu assai glorioso; ei scacciò i Saraceni dal mezzogiorno e si rendè potente nella Germania. Tutte le importanti bisogne e la formazione delle leggi eran da lui sottoposte a quelle assemblee nazionali che avevano per principio, *doversi la legge fare col consentimento del popolo, e venir promulgata dal re*. Il re fu soprattutto esaltato da' sacerdoti; il papa chiamollo *nuovo Mosè, nuovo David*. Fu indubitatamente a ricompensare della sua sommissione il clero, che Pipino imaginò introdurre come ordine politico a parte delle assemblee nazionali. E' questo un fatto importante e che appartiene in particolare alla nostra storia.

CARLOMAGNO. L'IMPERO ROMANO D'OCCIDENTE
RIALZATO PER ALCUN TEMPO.

Un uomo dotato di grande attività di animo, e fornito di potenti mezzi, può fondare un novello ordine politico, ma non farà nulla di durevole se non per quanto i popoli saran disposti a secondarlo, e i suoi disegni l'espressione d'un bisogno generale.

Pipino aveva diviso il regno tra i suoi due figliuoli; (768) ma l'uno essendo poco dopo morto, l'altro, che noi chiamiamo Carlomagno, regnò solo. Il re de' Longobardi, che possedeva tutto il nord dell'Italia, era allora un principe potente, ed avendo offerta la sua figliuola a Carlomagno, costui l'accettò, ripudiando, ad onta dell'opposizione del papa, la consorte che aveva. Poco dopo ripudiata eziandio la Longobarda, e prese le armi contro il padre di lei a pro' degli abitanti di Roma suoi nemici, lo balzò dal trono, (774) dopo aver presa l'avia sua capitale. Il papa Adriano cinse colla corona di ferro de' Longobardi Carlomagno che, come re de' Romani, risolse soggiogare un popolo povero e valoroso. Durò trentatré anni a sottomettere i Sassoni. Ne fece uccidere più migliaia e trasportò popolazioni intere di questi sciagurati nelle altre parti de' suoi stati. *Vitekind*, loro duce, fu un prodigio di costanza e di coraggio. I decreti fatti da Carlomagno contro di essi, sono scritti a caratteri di sangue. In quella volle estender le sue conquiste nella Spagna, ma le sue armi furono infelici contro i Saraceni che ne occupavano il paese. Un più grande disegno gli riuscì. Al cominciare del nono secolo (800) assunse a Roma la corona imperiale, venendo in ciò secondato dal papa Leone III; ed il popolo di Roma avvilita sciamò: *Viva Carlo, augusto e pacifico imperator de' Romani, coronato dalla mano di Dio!*

Il pensiero di ristabilire l'impero de' Cesari è notevole in un successore di quegli stessi re barbari che più eransi adoperati a rovesciarlo.

Considerando esser primiero bisogno di far risorgere l'incivilimento, fondò scuole ove insegnavasi la grammatica, vale a dire, la lettura, l'aritmetica, ed il canto chiesastico. Queste scuole non potevan tenersi che ne' chiostrì e ne' palagi vescovili, essendo i sacerdoti i soli letterati. Un monaco inglese fu chiamato alla corte per fondarvi un istituto letterario. Carlo, correndo senza posa l'Europa colle armi alla mano, pensava a tutto, ed apparava egli medesimo la grammatica. Passava l'inverno e la primavera ad Aix-la-Chapelle, ove riuniva i suoi campi di maggio, o *pluids*, ne' quali i nobili, i vescovi, ed alquanti uomini liberi ammessi per favore discutevano le costituzioni ch'ei poscia promulgava come leggi: ma la sua legislazione era acconcia al generale vantaggio? Forse per quanto i tempi il permettevano. Montesquieu, che fa di Carlomagno un magnifico e ben disegnato elogio, ne avverte che impedì a' nobili d'opprimere il clero ed il popolo, tenendoli sempre occupati nelle guerre. I capitolari tornarono utili in un'epoca in cui tanti po-

poli riuniti in uno stesso impero avevan differenti leggi. Carlomagno amava l'industria e le arti, aveva idee d'ordine e d'uniformità senza cui non si può nulla creare, ed infaticabile, trovavasi dovunque il suo braccio era necessario. Egli era il più alto a lottar senza posa contro la barbarie, e se non poté far risorgere nè l'impero, nè l'incivilimento romano, fu per esser egli stato il solo Romano del suo tempo, e i popoli immaturi per la nuova civiltà che doveva nascere più secoli dopo di lui.

Nel corso del suo lungo regno, Carlomagno ebbe trattati colla corte di Costantinopoli, ricevè un'ambasciata di congratulamento dal califo Haroun il Giusto, e presiedè a' concilii. Per i viceré la preponderanza de' vescovi li esentò dal servizio militare, concedendo loro in cambio la decima. S'applicò a riformare la disciplina ecclesiastica, e mise un freno alla cupidigia del clero. Impedì che col far abuso del dritto d'asilo non ne avvenisse l'impunità del delitto. Fece leggi suntuarie e regolamenti sulle monete e sul commercio. Fondò assemblee amministrative nelle province, ove spediva degli ufficiali a vegliare all'esecuzione delle leggi confidate a conti di unita a' vescovi, e a raccogliere i lamenti del popolo. Intanto il sistema de' feudi a poco a poco si consolidava.

Carlo (809), vincitore de' Sassoni, de' Bavari, degli Ungari, e signore della maggior parte dell'Europa allora conosciuta, divise l'imperio tra' suoi figliuoli facendo Pipino re d'Italia, e *Ludwik* o Luigi re d'Aquitania, ch'essendo restato solo, se l'associò all'impero (813), coronando poscia il suo nepote *Bernardo* re d'Italia. Intanto, la fine di questo regno si potente presagì disastri. I pirati della Danimarca e della Svezia che allora chiamavansi *Northmans* o uomini del Nord cominciarono ad apportare la rapina e la morte sulle nostre coste. Carlo che pensava a proteggerle visitò i porti e fece costruir delle barliche (814). La morte il sorprese quando già poteva prevedere i flagelli che l'avidità di quei barbari avrebbe attirati sulla Francia.

Carlomagno era d'un'altezza e d'una forza maravigliose, e tutti gli storici van d'accordo sulle sue qualità private, rappresentandocelo sobrio, giusto, economico, generoso, semplice ne' suoi gusti, senza trascurare niuna particolarità, amministrando i suoi domini come il suo impero, e facendo vendere le erbe del suo giardino. E come un tal principe ha potuto far la strage di trentamila Sassoni?

LUIGI IL BUONO. POTENZA DEL CLERO. PROVE GIUDIZIARIE.
DUELLO. LINGUAGGIO.

La debolezza fece presto allentare i legami stretti dalla forza, ed in poco tempo tutto l'edificio di Carlomagno crollò. Luigi il Pio, od il Buono, aveva le migliori qualità e le più grandi virtù private, valore, istruzione, ed amor de' simili; ma gli faceva d'uopo d'altro che questo per succedere a Carlomagno. Parì eziandio l'impero tra i suoi figliuoli (817) e s'associò l'un d'essi, de' quali, non avendo sa-

puto farsi obbedire, si formò de'nimici. Quattro sommosse contro il debole imperatore renderono il suo regno una lunga guerra. Bernardo (818) re d'Italia fu sottomesso e punito; poichè l'imperatore allontanatosi una sola volta dalla sua moderazione lo fece acciecare (era condannato a morte); ma presto, cedendo agli scrupoli della sua coscienza, assoggettosi a tutte le penitenze ed umiliazioni che il clero doveva esigere da un principe devoto. Questa condotta gli formò nuovi ribelli. Giuditta di Baviera, sua seconda moglie, avendo ottenuto da lui un secondo smembramento a favore di Carlo suo figliuolo, cagionò la ribellione degli altri. L'imperatore cedette (830), s'umiliò, ed acconsentì a far prigione l'imperatrice, ma richiamatala poco dopo tentò invano riprendere qualche autorità su' suoi figliuoli, che, nuovamente ribellatisi, e tratto il papa nella loro parte (838) col seminare il tradimento nelle schiere dell'imperatore, il deposero. Lotario sedutosi sul trono, alcuni vescovi condannarono alla penitenza pubblica per tutta la sua vita lo sciagurato monarca, che vestito un cilicio e lasciandosi disarmare si coprì di ceneri e si rinchiuso in una cella. Questo eccesso d'avvilimento mosse il popolo in favor suo. Un partito formossi cui si congiunsero i re d'Aquitania e di Baviera spintivi da' loro rimorsi. Lotario fu vinto: ma ottenuta grazia riprese il suo regno d'Italia. Furon puniti i vescovi che avevano insultato all'autorità scaduta dal potere. Intanto l'ambizione di Giuditta pel suo figliuolo Carlo provocò un'altra guerra, in cui l'imperatore sommise il ribelle Luigi, ma poco dopo morì (840) oppresso dal cordoglio.

Ma quel che deve fermar la nostra attenzione su questo regno è la parte presavi dalla Chiesa. Carlomagno s'era servito del clero come d'un mezzo efficace; Luigi vi si assoggettò come ad una potenza. L'uno accrebbe forse il potere del papa come principe temporale per ottenere dalla gratitudine e sommissione di lui gli omaggi e l'obbedienza de' popoli; l'altro si prostrò a piedi di quei vescovi di Roma, che erano stati cari a suo padre.

In quei tempi la più stupida barbarie snaturava la giustizia. Credevasi, Dio facesse un miracolo piuttosto che far soccombere un innocente; laonde per tersersi da un'accusa faceva d'uopo immergere le braccia nell'acqua bollente, o impugnare un ferro rovente ec.; e se non ne accadeva nulla di male si veniva dichiarato innocente. Altre volte le differenze e i misfatti si giudicavano col duello. Gli avversari attaccavan brighe combattendo, e le accuse eran sostenute da un campione. Ciascun monastero ne aveva uno per difendere i suoi dritti, ed allora gli uomini di legge eran gladiatori, Carlomagno sostituì in questi combattimenti il bastone al pugnale. Più tardi i soli servi si batterono col bastone. I testimoni, e gli stessi giudici eran sovente obbligati a venire anch'essi alle mani. Cerimonie religiose precedevano questi giudizi, il cui uso veniva da' Borgognoni, nazione germanica.

I Romani avevan renduto popolare il latino nelle Gallie; i Fran-

chi e gli altri barbari lo corrupero, donde risultò un dialetto chiamato *romanzo*, misto di celtico, tedesco, gotico in cui primeggiava per altro il latino; ed è questo linguaggio che, forbita da otto secoli, è divenuto la lingua francese.

DECADENZA DELL' IMPERO SOTTO CARLO IL CALVO,
PRINCIPIO DEL GOVERNO FEUDALE.

Sotto Luigi, la monarchia lacerata intestinamente sostenevasi al di fuori, tutto fu rovesciato sotto il suo figliuolo Carlo il Calvo, ch' essendo un re debole, il suo regno non fu altro che una lunga sequela di calamità. Dopo la morte del padre loro, i tre fratelli guerreggiarono tuttavia, e colui che aveva il titolo d'imperatore, essendo stato viuto dagli altri nella battaglia di Fontenay in Borgogna, ove perirono centomila uomini, venne da' vescovi, che allora disponevano della corona, deposto, e dell'impero fatta una nuova divisione. A quel torno i *Danesi* o Normanni furono un flagello terribile per la Francia, perchè ne saccheggiarono la metà, incendiaron Parigi, e Carlo, ad esempio degl'imperatori di Roma avvilita, offrì loro tesori perchè sgombrassero, ciò che fu novella esca a rinnovare le loro depredazioni. In ogni anno nuove flotte di simili masnadieri approdavano sulle coste, ed il re per soddisfarli opprimeva il popolo d'imposizioni. In tal disordine, i signori ed i vescovi si contesero il potere. (846). I primi prevalsero in un'assemblea in cui il popolo non venne ammesso, ma i secondi sen vendicarono col deporre il re (858) dando la corona al suo fratello il Germanico che poscia anatemicizzarono. Laonde il clero ed il popolo non attendevano che a partirsi o a disputarsi le spoglie del popolo, mentre voraci pirati invadevano la Francia. Il re di Lorena mancò poco, non venisse spogliato per anatema del suo regno (860), avendo fatto divorzio. A quell'epoca Baldovino, signore francese, scomunicato eziandio per aver rapito la figliuola di Carlo, ricevè da costui il contado di Fiandra che trasmise a' suoi discendenti. E' necessario qui spiegare come fondossi un novello genere di governo che rese la specie umana sì miserabile.

All'epoca della conquista le province eran governate da ufficiali romani chiamati *conti*, o compagni dell'imperatore, ed alcune volte venivano affidate a' *Juci* o generali. Il re continuarono a nominare questi magistrati militari e civili, i quali presiedevano alla giustizia e comandavano la soldatesca provinciale. Costoro, nel caos del regno di Carlo il Calvo, si reuderono indipendenti dal potere regale, ed ottennero dalla sua debolezza quasi per forza la proprietà ereditaria de' loro uffici. Da ciò formossi un novello reggimento, o meglio il governo si divise in tanti membri per quanti aveva avuto agenti, in tante monarchie per quante aveva province. Ciò nonostante il re tenevasi quale il capo supremo; ma la sua potenza era illusoria; la forza doveva sem-

pre aver la prevalenza, e la forza sta nella continuata guerra. Questo sistema politico era fondato sulla fedeltà. L' inferiore chiamavasi vassallo; il superiore, *sovrano* o signore. Il re non era vassallo di nessuno, tranne d' Iddio, come dicevasi, e i suoi vassalli n' avevano altri de' quali eran signori: queste suddivisioni prolungavansi all' infinito. Il feudo era una specie d' usufrutto; il signore lo dava al vassallo coll' obbligo a costui di doverlo seguire alla guerra, largendogli in ricambio sicurezza e protezione. Non poteva esservi ordine in un tal sistema, se non insino a quando le convenzioni di questo trattato venute fossero vicendevolmente osservate; ma questa era una maniera d' insubordinazione stabilita. I plebei, o popolani, o rustici, non eran vassalli, ma soggetti del signore, che ad ogni sua richiesta dovevan marciare sotto la sua bandiera. In questa scala politica ciascun grado non aveva niuna autorità diretta che su quello immediatamente ad esso inferiore. Tal è, per quanto io posso dire in due pagine, il quadro del bizzarro sistema politico che dicesi governo feudale, e che è appena spiegato in volumi.

DECADENZA DEL POTERE REGALE E DELLA RAZZA CARLOVINGIA.
STABILIMENTO DE' NORMANNI.

È facile comprendere che il potere regale non poteva aver lunga vita. I successori di Carlo il Calvo lo soprazvanarono in debolezza e nullità, e tutto quello che possono dare alla storia è una data, ed il loro nome (877). Luigi il Balbo era figliuolo di Carlo il Calvo. Luigi III (879) e Carlomanno gli succedettero dopo la sua morte. All' epoca loro un signore si fece un piccolo regno nella Provenza. V' era un altro legittimo figliuolo di Luigi il Balbo, chiamato Carlo, in età di cinque anni: ma la corona venne offerta a Carlo il Grosso (884) che regnava in Germania col titolo d' imperatore. I Normanni che avevano sempre continuato le loro depredazioni, vennero ad assediare Parigi. *Odone* od *Eude*, che n' era conte, la difese valorosamente. Dopo due anni di assedio l' imperatore ne accorse in aiuto con un esercito, ma venne così spaventato da' Normanni che comprò la pace. Morì, oppresso dal disprezzo. Prima di morire il timore delle demonie l' aveva renduto pazzo. Il conte *Eude* (888) accettò allora, come tutore del giovin Carlo, la corona di cui agevolmente avrebbe potuto impadronirsi. Carlo IV, detto il Semplice, che divise per poco il trono con *Eude*, l' occupò solo alla morte di lui (898). A quell' epoca i pirati dal Nord preser possesso di quella parte della Francia che chiamavasi *Neustria* e che da essi ebbe il nome di *Normandia*. In tal modo i discendenti de' Franchi, torturati dal feudalismo, sopportarono alla lor volta l' oltraggio che costoro avevano fatto ai Romani. Il re mandò al duce *Rollone* (911) la sua figliuola e l' invito di farsi cristiano, che il Normanno accettò volentieri, recusando per altro, nel render l' omaggio feudale al re, di haciargli i piedi. Uno de' suoi officiali che soddisface a questa formalità, l' eseguì in modo che

manco poco non avesse fatto cader rovescione Carlo il Semplice. Questa irriverenza fece soltanto ridere, avendo il governo feudale ridotto la Francia a questo punto. Inoltre Rollone rendè prospera la Normandia. Questo antico capitano di masnadieri emanò le più severe leggi contro il saccheggio, ed il suo popolo divenne agricoltore.

Il ministro di Carlo il Semplice avendo eccitato lo scontentamento de' feudatari (922) costoro se ne vendicarono sul re balzandolo dal trono. *Rotbert* o Roberto, fratello del morto re Eude, prese in sua vece signoria del regno, ma in una battaglia presentatagli da Carlo il Semplice, costui l'uccise di propria mano, donde vedesi che aveva almeno coraggio guerriero. Ugo detto il Bianco, figliuol di Roberto, lo vinse in un'altra battaglia, ed il re rifuggitosi da un signore vi fu tenuto prigioniero sino alla sua morte. Ugo che aveva il titolo di duca di Francia non volle assumer quello di re, ed il lasciò prendere a Raolo duca di Borgogna il cui regno fu tutto di guerre di partito. Un potente signore essendosi avvisato di far d'un suo figliuolo, fanciullo di cinque anni, un arcivescovo, provocò una guerra che durò diciotto anni, cui parteciparono i vescovi sia levando eserciti, sia lanciando anatemi. Raolo essendo morto, Ugo mise in sua vece il figliuolo di Carlo il Semplice (936) Luigi IV, detto *d'Oltre-mare* per esser venuto allevato nella Gran Bretagna. Questo giovine re cercò francarsi dal suo protettore; ma costui dopo avergli fatto comprendere, imprigionandolo, che un re della Francia feudale non era nulla, il lasciò poscia andar libero. Una quistione di legittimità venne agitata in Alemagna: se la rappresentazione doveva aver luogo in linea diretta, e se il nepote poteva escludere i suoi zii dal trono. La venne decisa tra due campioni, ed avendo vinto quello della rappresentazione, d'allora il nepote ha sempre rappresentato il padre.

Luigi essendo morto, (954) Lotario suo figliuolo prese la corona col consentimento del signore Ugo, il quale morto di lì a due anni trasmise il suo potere al figliuolo Ugo Capeto (1). Lotario, dotato di qualche forza d'animo riprese un poco d'autorità su' signori. Sotto il suo regno, la Lorena, stata per cento anni una cagione di guerra tra i nostri re e quelli della Germania, fu lasciata all'imperatore Otone, che ne rese omaggio a Lotario (986) come a suo sovrano. Luigi V succedutogli dopo la sua morte non regnò che un anno, e fu l'ultimo re carlovingio. Il fratel di Lotario suo zio avrebbe dovuto succedergli, secondo i principi della legittimità; ma Ugo Capeto come duca di

(1) Questi Ughi, conti di Parigi e duchi di Francia s'erano impossessati delle più ricche abbazie e ne godevano le rendite, come i signori laici facevano allora senza scrupolo. Prendevano anche il titolo d'abate. Il soprannome di *Capeto* (*Cappatus*) venne, dicesi, dalla rappa che portavano come possessori dell'abbazia di S. Martino di Tours.

Francia e potentissimo fecesi nominar re da' suoi vassalli e da' suoi amici (987). Gli altri duchi e conti, che riguardavan come di poca importanza la dignità regale, il lasciaron fare, non credendosi perciò meno suoi eguali.

PRINCIPIO DELLA STIRPE DE' CAPETI. SUPREMAZIA DE' PAPI.
GOVERNO FEUDALE.

Ugo Capeto, era, come si è veduto, pronipote del conte Eude, stato re. Questo Eude era figliuolo ad uno chiamato Roberto il Forte, o l'Angioino, uomo di altissima bravura, che da Carlo il Calvo venne inviato in Angiò alla difesa di questa contrada contro i Normanni, e che morì gloriosamente in un combattimento (1). Ugo non tralasciò di farsi incoronare e consacrare a Reims, ed usando tutte le precauzioni di coloro che fondano una novella dinastia, associossi il figliuolo Roberto per assicurargli la successione al trono. Il legittimo pretendente volle far valere il suo diritto a mano armata; ma fu fatto prigioniero a Laon, e morì dopo due anni (996). Ugo morì a Parigi, assai compianto dal clero e dagli uomini d'arme che in pari modo aveva favorito; poichè il popolo non era contento per nulla. L'elevazione de' Capeti era dovuta all'anarchia feudale, onde col re Ugo il feudalismo aveva asceso il trono. Egli avendo mandato un giorno a dire ad un grande ribelle: *Chi t'ha fatto conte?* Colui gli fece rispondere: *Chi t'ha fatto re?*

Roberto fu un principe devotissimo e sciaguratissimo. Ei si trovava essere congiunto di sua moglie in quarto grado avendole fatto da patrino. Il papa, giudicato il caso incestuoso, sciolse il matrimonio, e sospese taluni prelati, i quali anatemizzarono il re. D'allora venne abbandonato da tutti i signori, e fuggito da' suoi familiari che temevano non pur di toccarlo, ma facevan passare sul fuoco gli avanzi della sua mensa. Ei non era più re, anzi non era nemmeno più uomo pe' suoi fanatici sudditi. In qual modo, con tali idee, avrebbe potuto aver vita un regolare governo? La sua seconda moglie, Costanza, era una furia, che fece ribellare i suoi due figliuoli (1026), de' quali aveva fatto consacrare uno appellato Enrico. Sotto il suo tristo regno vi fu una spaventevole carestia ove si giunse a mangiar carne umana.

Enrico I. ebbe primieramente a lottar contro la regina madre Costanza, (1031) che suscitò contro il fratello. Volendo dappoi toglier la Normandia al giovane duca Guglielmo, presso il cui padre erasi rifuggito il fra-

(1) I genealogisti hanno scritto de' volumi sull'origine di questo Roberto; gli uni l'hanno chiamato Franco, gli altri Gallo, Visigoto o Sassone. Luigi XIV amava molto si provasse che quegli discendesse da' Franchi. Si può leggere la sua storia nelle *Ricerche istoriche sull' Angiò* da J. F. Bodin, deputato del Maine-e-Loire.

tello, venne battuto. Leone IX tenne, ad onta di Enrico, un concilio in Francia, nel quale fu confermato il Dogma Cattolico della supremazia de' papi su tutta la Chiesa. Il re (1059) volendo far consacrare il figliuol suo, radunò i vescovi, i monaci ed i signori per farlo dapprima eleggere. I legati gli accordarono il loro voto ed il permesso del papa. Da ciò vedesi, come la corona di Francia fosse quasi elettiva a quel tempo.

Qui fermiamoci. E' questa l'epoca media del feudalismo puro, di questo spaventevole governo che ha pesato sulla Francia per quasi tre secoli, e che ridusse l'umana specie all'ultimo grado di miseria. Tutto il popolo era divenuto *servo* o schiavo, e la sua condizione era pochissimo diversa da quella del bestia, imperocchè ciascuno poteva battere, mutilare ed anche uccidere il suo *servo* impunemente. Molti uomini liberi rinunciavano da loro medesimi alla loro libertà per venir meno vessati da signori, i quali, in fatto, giudicavano, saccheggiavano e scorticavano crudelmente il popolo. L'antico assioma, *Niuna terra senza signore*, pruova come non fossevi alcun asilo contro questi uomini, indubitalamente non nati più malvagi degli altri, ma che sceglievano il brigandaggio, in quel disordine. Faceva mestieri essere o oppressore o oppresso. Taluni ecclesiastici, in guerra co' signori, spogliavano il popolo egualmente che essi (1). La forza fisica o l'autorità religiosa potevan solamente prevalere. La giustizia doveva essere sconosciuta là dove tutte le quistioni giudicavansi e tutt'i torti appianavansi a mano armata. La cavalleria o *gendarmeria*, di cui i Franchi ignoravano quasi l'uso, era, come pure il portar l'armi, privilegio esclusivo de' signori. Un nobile a cavallo, e coperto d'un'armatura di ferro faceva tremare tutto il suo cantone. I servi, che venivano condotti per forza alla guerra, pugnavano a piedi. Oppressi, dal forzato lavoro e senza compenso a pro' de' loro feudatari, da gravissime, da pedaggi, da tasse di ogni specie imposte da' guerrieri, umiliati da' dritti signorili che fanno onta al pudore ed alla natura, non sapevano a chi obbedire, e non si battevano che per più strettamente ribadire i loro ferri. Chiamavansi *villani* quelli della campagna, e *borghesi* quelli delle città e borghi. Né gli uni nè gli altri potevano nulla fare che non fosse a profitto de' loro signori, i quali andavano sovente presso di essi a vivere alle spese de' loro *uomini, sergenti e valletti*, dei quali gli ultimi erano aspiranti alla professione di cavaliere o d'uomo d'arme. Come vedesi, i valletti hanno un'origine nobilissima.

Dalla lor parte, i signori si battevano tra loro ad oltranza, e le dichiarazioni di guerra coglievano anche i congiunti e gli alleati. Una disputa di famiglia poteva far teatro di sangue una contrada per lo

(1) Quante volte il lettore trova così nominati gli ecclesiastici non dia colpa alla classe si bene a qualche parte di essa.

(1.º O.)

spazio di trent'anni. Lo stato di guerra era l'ordinario; tutte le castella, tutte le abbazie eran fortezze, o meglio ricoveri, ove centomila tiranni si rinchiusero colle loro spoglie; e la Francia era un vasto campo di battaglia. Finalmente questa continuata carnificina finì collo stan-care la ferocia stessa. S'imaginò in un concilio d'imporre a questi fu-riosi quel che venne detto la *pace di Dio*, giacchè non potevasi ot-tenerla dagli uomini. I vescovi ordinarono digiuni e penitenze, nella durata delle quali l'umanità respirò; ma questa pace, cui venne sostituita la *tregua di Dio* che proibiva il combattere dal sabato sera al lunedì mattina, venne presto dismessa sembrando anche troppo questa interruzione al ladronccio. Ecco qual era questo spaventevole governo feudale, vera anarchia della sciabola.

PRIMA CROCIATA — POTENZA DE' MONACI.

(1060) Il lungo regno di Filippo I figliuolo del precedente è l'epoca di notevoli avvenimenti. Guglielmo il Bastardo, duca di Normandia, passata la Manica (1066) conquistò l'Inghilterra, ove stabilì un gover-no duramente dispotico combinato al feudalismo. Un motto spiritoso del re di Francia (1087) sull'eccessiva pinguedine di Guglielmo accese una guerra; e da ciò traggono origine le lunghe inimicizie tra la Francia e l'Inghilterra, di cui la Normandia e la Beauce furon dapprima il campo di battaglia. A quell'epoca eziandio il privilegio delle investiture acce-se tra gl'imperatori ed i pontefici dispute, e debbesi essere grato a Gre-gorio VII, per quel che operò a favore de' popoli oppressi.

Il re, noiato di Berta sua consorte, fece provare da alcuni genea-logisti com'ella fosse un poco sua parente e ripudiolla. Amante di Ber-trada contessa d'Angiò, rapilla e la fece sua sposa. Comunicato da Ur-bano II (1095), si separò da lei, ma poscia ripresala, il più gran disor-dine nacque. Un altro papa venne a Poitiers a rinnovare l'anatema in un concilio. Questo anatema fu seguito da una sommossa. I signori che avevan cangiato mogli tenevano il partito del re, il quale come principe prudente e valoroso s'associò il figliuolo Luigi per meglio far fronte alla tempesta, del che Bertrada venuta gelosa tentò d'avvele-narlo. Finalmente (1104) i vescovi riuscirono a persuadere il re, il qua-le chiese l'assoluzione, e d'inverno e a piè nudi, andò ad ottenerla col consentimento del papa, in un concilio a Parigi.

In questo stato d'indolenza, o meglio d'abbruttimento, in cui il feo-dalismo teneva la specie umana, faceva mestieri di uno scuotimento per rialzarla, e questo scuotimento avvenne la mercè dell'eroismo religioso.

Un papa aveva concepito l'idea di liberare la terra santa, cioè la Palestina: un eremita la mandò ad effetto. Di ritorno dal Pellegri-naggio di Gerusalemme, che era allora in voga, Pietro percorre l'Eu-ropa, predica nelle corti, nelle città, ne' concili; riscalda gli animi

pel sepolcro e contro i musulmani che esigevano il riscatto da' pellegrini. Si accolse con l'ardore l'avventuroso disegno. I servi per fuggire la schiavitù della gleba; i vassalli per ischermirsi dal dispotismo de' feudatari; i debitori per liberarsi colle indulgenze; e tutti per guadagnare il paradiso, vecchi, donne, fanciulli, principi, monaci, signori, vescovi si misero in cammino esclamando *Iddio lo vuole*, e portando sulle loro vestimenta una croce di stoffa rossa, donde venner denominati *Crociati*. Un trentamila uomini, avanzo d'un esercito feudale regolare, prese Gerusalemme nel 1099 e ne elesse a re uno de' suoi capitani, Goffredo di Buglione. Ecco quella che si chiama la prima crociata. Queste, che taluni han detto scioccamente follie divotamente bellicose, quantunque abbian fatto versare molto sangue, tornarono utili alla società: imperocchè il popolo fu liberato dalla presenza di molti signori, i quali vendettero una parte delle loro terre al re per provvedere alle spese della spedizione. Libero di costoro il potere regale cominciò un poco a consolidarsi.

Le valorose prodezze de' cavalieri Normanni e francesi, nell'Inghilterra e nell'Oriente, hanno alcun che di maraviglioso, che i romanzieri ed i poeti non han mancato d'esagerare. Un pugno di cavalieri normanni conquistò e fondò i regni di Napoli e di Sicilia. Si fa rimontare alle crociate l'uso degli stemmi che servirono a distinguere i capitani tra loro, ed a farli riconoscere da' loro vassalli. Si cominciò allora eziandio a far uso delle cifre arabe che tornavano, all'uopo, più utili degli stemmi.

PRINCIPIO DELLA FONDAZIONE DE' COMUNI SOTTO LUIGI IL GROSSO.

Il dominio de' re di Francia non istendevasi allora che a quindici o venti leghe nelle circostanze di Parigi. Luigi VI detto il *Grosso* (1108) ebbe a combattere dapprima nell'Orleanese, nella Normandia, nell'isola di Francia e contro i baroni suoi vicini, potenti masnadieri che svaligiavano i viaggiatori. Per sottomettere l'un dessi mise tre volte l'assedio innanzi ad una bicocca feudale. In una guerra contro il re d'Inghilterra, ove Luigi mostrò del coraggio, fu pari il successo tra i Francesi ed i Normanni. L'imperatore, genero del re d'Inghilterra, sostenendo la causa di costui (1124), cercò d'invadere la Francia; ma Luigi convocò i grandi vassalli della corona che sotto lo stendardo regale (1) dovevan andar contro lo straniero, venne immantinenti formato un esercito di dugentomila uomini, onde gli Alemanni furon costretti a ripassare il Reno. I Francesi potevano attaccare sul momento gli Anglo-Normanni; ma i conti ed i duchi temendo di re-

(1) Era allora l'*Orifiamma*, bandiera dell'abbazia di S. Dionigi. Le si attribuivano virtù miracolose.

stituir troppo potere al re, fecero ritorno a' loro castelli, lasciandolo senza esercito. Luigi fu colpito da un anatema dello stesso vescovo di Parigi. Egli morì dopo aver fatto consacrare il figliuol suo (1137).

Parliamo dell' avvenimento più notevole del suo regno, sotto cui la sorte dello sciagurato popolo incominciò a rendersi migliore. Diverse sommosse essendo avvenute in alcune città possedute dal clero o dai baroni, quelle furono aggiunte al dominio del re, il quale non potendo o non volendo opprimere i ribelli, amò meglio farsene utili alleati. Incapace di proteggerli contro le invasioni de' suoi vicini, perchè sempre in guerra, trovò vantaggioso il lasciar loro la libertà di difendersi da se medesimi. Laonde poterono assembrarsi, governarsi, nominar magistrati, non potendo, per altro, cangiar luogo o legarsi in matrimonio senza il permesso del signore. Fissarono le loro imposte, formarono la loro soldatesca e rinchiusero nelle loro fortificazioni, poterono respirare in pace. Si chiamaron *comuni* queste piccole democrazie indipendenti da' loro signori sotto certe condizioni. Egli è vero che il re aveva loro venduto i diplomi con cui accordava ad essi questi dritti, ma pure era molto ottenerli, quantunque a gran malcontento de' baroni, che si consideravano come spogliati dalla corona. D' allora più feudatari imitarono il re, vendendo la libertà a' servi de' borghi di loro proprietà, per ristorare i loro esposti erarii. In molti luoghi i borghesi sollevandosi contro i signori fondarono da loro medesimi il loro comune. Non v'era libertà se non nel recinto delle città fatte libere, che per conservarla si misero per quanto poterono sotto la protezione del re, il quale aumentava la sua forza collegandosi a' comuni. Ei se gli strinse maggiormente ordinando l'appello delle sentenze de' feudatari, in certi eventi, innanzi a' giudici regali, che difendevano il popolo contro l'oppressione feudale. Un secolo prima, i vescovi avevano attirato la più parte delle cause innanzi a' tribunali ecclesiastici, che valevan certo meglio di quelli de' signori.

SUGER. CONQUISTE DI FILIPPO AUGUSTO. ALBIGESI.
D'UODECIMO SECOLO.

Luigi VII, detto il *Giovine* (1137), collo sposare Eleonora erede dell'Aquitania e del Poitou accrebbe il dominio della corona per un tempo. In una guerra contro il conte di Sciampagna appiccò fuoco ad una chiesa ove moriron bruciate mille etrecento persone. S. Bernardo avendo predicata una seconda crociata, Luigi, vinto da' rimorsi, ed infiammato da un ardor religioso si crociò con la sua corte, la regina, e duecento mila uomini. Questa crociata, comechè non avesse avuto risultamento, tornò pur non ostante vantaggiosa. Un uomo saggio ed esperto divenuto abate di S. Dionigi, allorchè gli abati erano i consiglieri de' re, Suger, fu reggente del regno e continuò l'opera incominciata sotto Luigi il Grosso, di cui era stato ministro. Egli era nato per l'amministrazione, perchè aveva

a cuore i vantaggi del popolo, e rese la Francia tanto florida per quanto poteva esserla a quel tempo. Ma il re, di ritorno, commise contro i suoi consigli il fallo di ripudiare la regina, la quale sposò il duca Enrico Plantageneto che già aveva l'Angio e la Normandia, e che poscia divenne re d'Inghilterra. Ella portogli in dote il terzo della Francia, ed in tal modo l'antipatia di due sposi cangiò le condizioni di due regni. I figliuoli del re d'Inghilterra essendosi ribellati al padre loro, Luigi li sostenne, ma senza prospero successo, e morì dopo non essere stato che un re devoto ed imprudente. Egli era in pari tempo debole e violento.

Il suo figliuolo Filippo II (1183), soprannominato *Augusto* diè principio al suo regno con un atto contro gli Ebrei. Questi padroneggiavano il poco di commercio che allora si faceva, costringendoli la loro condizione politica ad essere industriosi; il re scacciòli con un editto. Ei mostrò molta coraggia in una contesa col conte delle Fiandre. Sterminò i banditi detti *Brabanconi*. Vinse il re d'Inghilterra che possedeva la metà della Francia, e si crociò col suo successore Riccardo Cuor di Leone (1189) per riprender Gerusalemme sul famoso Saladino; ma questi due re non riuscirono a prendere che S. Giovanni d'Acri. Al ritorno, Filippo, invase la Normandia approfittando della lontananza di Riccardo. Avendo fatto divorzio, fu anatemizzato dal papa e nel regno mise l'interdetto (1209), cioè, si cessò immaninenti dalle messe e dagli uffici. Filippo non curò l'interdetto e s'impadronì de' beni de' vescovi. Fece ancora un colpo di stato. Giovanni senza terra, re d'Inghilterra, avendo assassinato il giovane Arturo suo cunolo nella successione del regno, Filippo il fece giudicare come suo vassallo, dalla sua corte di pari, e avendo fatto dichiarare che la Normandia, l'Angio, la Turenna ec, ritornavano alla corona, diè esecuzione a questo giudizio con un esercito. In tal modo, la corona di Francia fatta a brani dal governo feudale cominciava a ricomporsi.

Una quarta crociata avvenuta a quel torno (1204) ebbe per conseguenza il momentaneo conquisto dell'impero greco, al cui trono fu assunto da' crociati il loro duce Baldovino, che venne coronato a Costantinopoli. Una crociata (1208) fu bandita contro i cristiani del sud della Francia detti *Albigesi*, che vennero sterminati a migliaia ed arsi perchè, abiurata la fede in gran parte, conunettevano infami sregolatezze.

Il papa Innocenzo III avendo avvisato d'offrir la corona d'Inghilterra a Filippo, Giovanni dalla parte sua dette il suo regno al papa che allora si fece suo protettore. Una potente lega minacciò Filippo. Giovanni, il conte delle Fiandre e l'imperatore riunirono dugentomila uomini, e già in lor pensiero si partivano la Francia, quando Filippo, con cinquantamila combattenti, li vinse a' campi di Bovines, (1214) nella quale battaglia segnalossi un vescovo francese che uccideva i nimici con una mazza ferrata. Gli Inglesi dopo aver costretto Giovanni a sottoscrivere la

loro grande carta, lo deposero, avendola egli violata, e dettero la corona a Luigi figliuolo a Filippo Augusto. Questo giovane principe e bellicoso, si tenne fermo per alcun tempo, ma poco dopo gli fu giuoco-forza l'abbandonare le sue conquiste.

Ritorniam sul già detto per osservare questo duodecimo secolo nel cui corso l'ingegno umano fece molti sforzi per uscir dalle tenebre. Da un lato vedremo introdursi una moltitudine di ordini monastici, e germogliare i monaci mendicanti. Vedremo dei laici ingannati da una interpretazione dell'Apocalisse, che loro annunciava la fine del mondo nell'anno 1200. Vedremo altresì degli uomini, che perduta la pazienza per gli eccessi, pel fasto, per l'orgoglio, e per la rapacità di alcuni male intenzionati, ergersi a riformatori e scuotere il giogo della credenza. Nella nostra istoria osserviamo una vicissitudine inevitabile; il clero, dapprima povero, arricchirsi per le donazioni del popolo; ricco e giunto al più alto grado, cadere in dispregio e screditar la religione. Di qui presero occasione di gittare i primi lampi della riforma, Berenger e Arnoldo di Brescia. Al tempo di Lutero avvenne altrettanto per le medesime occasioni.

Le scuole cominciarono a fondarsi presso i vescovi. Quella di Parigi divenne presto la più famosa dell'Europa comechè l'istruzione vi fosse imperfettissima. Tre mila studenti ascoltavano all'aria aperta le lezioni del dialettico Abelardo, l'amante d'Eloisa. Allora cercavasi la verità, non nella natura e nella ragione, ma negli sfigurati precetti d'Aristotile; non si ragionava già ma si disputava. In quel tempo la cavalleria era floridissima ne' castelli ed il popolo oppresso da' più galanti uomini dell'universo. I *trovatori* non cessavano di cantar la bellezza e l'amore, e preparavano in pari tempo la via al Dante ed al Petrarca, padri della letteratura moderna in Italia, ove sommosse pari a quelle che avevan prodotto i comuni in Francia davan fondamento a repubbliche. — Filippo Augusto fu il primo de' nostri re che tenne in piè milizie assodate, ciò che fu un nuovo colpo portato alla potenza feudale. L'abuso degli eserciti permanenti, è stato dappoi funesto ai popoli. — I crociati avevano addotto dall'Asia una spaventevole malattia che infestò tutta la Francia di lebbrosi. Le malattie contagiose e pestilenziali erano a quel tempo tanto frequenti quanto le penurie. La continua guerra, interrompendo la coltivazione delle terre apportava le carestie e le morti. I cadaveri privi di sepoltura cagionavan la peste. In tal modo un flagello ne germogliava un altro. Povera umanità.

FPOCA DI LUIGI IX. LA GIUSTIZIA COMINCIA A SOPPERRIRE LA FEROCIA FEUDALE.

Luigi VIII detto il *Leone* (1223), disfece in Francia il re d'Inghilterra che tentava consolidarvisi; poscia portò la guerra al conte di To-

losa per ispogliarlo de' snoi stati, sotto il pretesto che favorisse gli eretici, ma non poté compiere il suo disegno, e morì (1228) lasciando sul trono il figliuolo in età di dodici anni, e reggente la sua vedova Bianca di Castiglia.

Questa principessa dapprima pose modo alle fazioni d'alcuni grandi vassalli, proseguendo poscia la guerra contro lo sciagurato conte di Tolosa che si sommise e lasciò istituire una inquisizione contro gli Albigesi, obbligandosi a distruggerli.

Il giovine Luigi IX, il quale la Chiesa onora col nome di Santo era realmente un principe perfetto per quanto poteva esserlo nel suo tempo. Ebbe, congiunta a valor militare e coraggio politico, costanza di vero cristiano. Vinse due volte gl'Inglesi che sostenevano in Saintonge un vassallo ribelle. Il papa, costretto per aver scomunicato l'imperatore a fuggir di Roma, andò a chiedere un asilo in Francia, e rifuggissi a Lione (1245), città di cui l'arcivescovo era feudatario. Lo stesso principe, in pericolo di morte, fece voto di partire per la crociata, dall'adempimento del quale nol poterono nè la regina nè i vescovi distorre; imperciocchè la lunga assenza del re dava qualche timore per la Francia. Luigi fece in Egitto prodigi di valore, ma senza utile (1249), perchè le infermità e la carestia annientarono il suo esercito. Fatto prigioniero con tutt'i suoi da' musulmani, li costrinse ad ammirare la sua magnanima rassegnazione, e pagò loro un enorme riscatto. In questo mezzo un matto avvisò di predicar la crociata a' pastori ed alla plebe, de' quali centomila fanatici, detti *Pastorelli*, lo seguirono, e non facendo altro che depredare, dicono gli storici, vennero infine sterminati. Forse quegli infelici non s'infiammarono di quel zelo religioso che per esser loro necessario di scuotere il giogo feudale.

Saputa la morte della madre (1254) Luigi ritornò in Francia e dettò tutto all'amministrazione del regno. Tenne d'accordo, per quanto gli fu possibile, tra loro i grandi vassalli, e cedè sovente alle pretese de' re suoi vicini, più per delicatezza che per politica. Niun re ebbe più di lui scrupolosa coscienza e più grande amore per la concordia. Costrinse i signori che erano insieme vassalli suoi e del re d'Inghilterra a scegliere tra ambedue, e quelli scelsero lui. I baroni inglesi volendo deporre il proprio re per aver violato la grande carta, presero ad arbitro Luigi, che si dichiarò pel conservamento della libertà unita al potere regale.

Il papa interdetto il re delle due Sicilie offrì la corona di costui al fratello di Luigi IX che aveva il contado d'Angiò in appannaggio, riservandosi un annuo tributo. Il conte spinto dalla moglie accettò (1266) e scese in Italia con una moltitudine di volontari crociati, perchè chiamati in nome del papa. Napoli fu conquistata in poco tempo, e Carlo fece mozzare il capo a Corradino.

La Francia diveniva assai florida per quegli sciagurati tempi la mercè della saviezza del sovrano, che confiscava i beni di quei tali baroni

che depredavano troppo il popolo. Questo devoto principe che teneva ancora la croce sulle sue vesti, non aveva rinunciato al pensiero d'una seconda crociata, e vi si determinò ad onta della sua età e delle opposizioni de' suoi amici (1270). Sbarcò in Africa, e dopo aver veduto volto in rovina il suo esercito su quel terreno di fuoco, miseramente si morì.

Il regno di Luigi IX è l'epoca di grandi immegliamenti politici. Dacchè i capitolari di Carlomagno erano stati dismessi, non v'erano state più leggi nel regno, venendo ciascuna provincia o meglio ciascun feudo governato dal capriccio de' signori, o da usi non iscritti che chiamavansi costumi. Ogni feudatario aveva il suo tribunale innanzi a cui arringavasi combattendo. Luigi IX fece compilare alcune leggi o *stabilimenti* per governare la porzione della Francia che direttamente gli obbediva; abolì il duello giudiziario già vietato da un concilio; e graduò le pene imperfettamente è vero; esigè pruove, testimoni ed avvocati per l'istruzione delle liti, e consacrò questo bel principio d'umanità che dovrebbe scolpirsi ovunque si decide della libertà e della vita degli uomini: *Il dritto s'accosta sempre più all'assolvere che al condannare*. Fece godere del giudizio de' pari o *giurati* tutte le città costituite in comuni, cui dette nuove malleverie d'indipendenza dal giogo feudale. Sostituì gli appelli alle prese a parte che obbligavano sovente i giudici a por mano alla spada, e siccome l'ultimo grado della giurisdizione feudale doveva essere il re, così le cause andarono innanzi a lui per ultimo spediente; ciò che fu una preziosa conquista per l'autorità regale ed una malleveria pel popolo. Un semplice gentiluomo, fatto prigioniero dal conte d'Angiò, con cui aveva una lite, s'appellò al re che lo fece giudicare, e gli fu renduto giustizia, con la condanna del fratello del re. Una tale giustizia era a quel tempo inaudita. Le guerre feudali di famiglia, che costringevano i congiunti a parteciparle, sotto pena di perdere la loro successione, furono interdetto. Il dritto di coniar moneta, che una moltitudine di feudatari s'aveva arrogato, fu limitato. Gli *stabilimenti* furono d'un vantaggioso esempio, venendo nelle province messi in iscritto i costumi. Il dritto di Giustiniano allora rinvenuto, cominciò a divulgarsi nella Francia, e fu adottato dal clero; perchè i sacerdoti o cherici soli erano letterati, ed adempivano alle funzioni d'avvocati, praticando eziandio la medicina; in somma erano allora gli uomini indispensabili. Luigi IX fu veramente il ristoratore della giustizia.

X

RISTABILIMENTO DELLE ASSEMBLEE NAZIONALI SOTTO FILIPPO IL BELL'OTEMPLARI. PARLAMENTO DI PARIGI. DECIMOTERZO SECOLO.

Dopo la morte del re (1270), il suo figliuolo continuò la guerra contro i Tunisini, ed accordò loro la pace mediante un tributo. Tale fu

il fine dell'ultima di queste lontane spedizioni, che sebbene avessero recato altri vantaggi, pure impoverirono l'Europa. Il giovane re Filippo III detto l'*Ardito* ritornò in Francia, ove aggiunse alla corona il vasto appannaggio di suo zio il conte di Poitiers, morto senza eredi. Alcuni oscuri conflitti occuparono una parte del suo regno. Dapprima lasciò governare dal barbiere del re suo padre che fece suo favorito, e che avendo suscitato ingiusti sospetti contro la regina, convinto di tradimento venne appiccato. L'avvenimento più notevole di questo regno ebbe luogo fuori della Francia. (1282) I siciliani risoluti di scuotere il pesante giogo di Carlo d'Angiò, si sollevarono a Palermo nell'ora de' vesperi, e fecero strage di tutt' i Francesi, la più parte Provenzali ed Angioini, attaccati alla fortuna del nuovo re. Questa carnificina ebbe luogo in tutta la Sicilia. Carlo era assente. Il re d'Aragona avendo cercato d'insignorirsi di quest'isola, venne scomunicato dal papa che bandì una crociata contro di lui. Filippo mise alla testa de' crociati contro questo re, ed andò a morire a Perpignano, dopo aver preso Gironne in fine d'un lungo assedio. Dopo la sua morte (1285) due monasteri si disputarono il suo cuore, ciò ch'era ben picciola cosa.

Filippo IV, detto il *Bello*, suo figliuolo gli succedette. Eduardo I, re d'Inghilterra, gli rende omaggio per la Guienna ch'ei riconosceva possedere come vassallo della corona di Francia; ma essendo avvenute alcune violenze tra le due nazioni, Filippo citò Eduardo innanzi alla sua corte, e, dietro il suo rifiuto di comparire, s'impadronì della Guienna a mano armata (1295). La guerra si portò poscia al conte di Fiandra che aveva fatto alleanza con Eduardo. I Francesi vinsero gl'Inglesi e conquistarono la Fiandra. Il Papa Bonifacio VIII, fu il secondo avversario contro cui Filippo ebbe a lottare. In una forte urgenza di danajo, e volendo risparmiare il popolo che aveva oppresso d'imposte, il re gravò d'una tassa il clero. Immantinente il papa lanciò una bolla, colla quale impose agli ecclesiastici di non pagar mai nulla ai laici senza il permesso della santa sede, cui Filippo rispose, con una proibizione contraria fatta ai laici.

Ciò non ostante, il papa avendo fulminato nuove bolle, Filippo lungi dall'essere intimidito, rispose con altiezza, e cercando un sostegno nella nazione, ne convocò un'assemblea (1230). È questo un avvenimento importante della nostra storia, e perchè le assemblee nazionali erano andate in disuso, e perchè Filippo, imitando il re d'Inghilterra, vi fece entrare i deputati de' comuni, chiamati allora *terzo stato*. I tre ordini votarono separatamente per la conservazione dell'indipendenza della corona; il clero voleva primieramente che si fossero avute alcune considerazioni pel papa, ma i nobili vi si opposero. Quanto al terzo stato e' doveva essere forte maravigliato dell'onore che gli si faceva di consultarlo. Ma faceva mestieri di danajo, ed il popolo è quello che paga. Un vecchio storico francese ha detto a tal

nopo una verità che è sempre nuova: « Le diete sono pe' governi eccellenti mezzi per ottenere imposte ».

Allora l'anatema è lanciata e la corona di Francia offerta ad un principe d'Austria. Il papa è rapito da alcuni partigiani francesi, poscia liberato. Egli aveva intimato il giubileo che attirava a Roma migliaia di pellegrini, e tutta la grandezza dell'orbe cristiano. In questo mezzo, i fiamminghi s'eran ribellati sotto la condotta d'un vecchio tessitore, ed avevan fatto strage de' Francesi. Il conte d'Artois andò contro di loro con un esercito, e trattando questi ribelli da canaglia, perdè la battaglia di Courtrai in cui venti mila francesi furono uccisi; e poscia quantunque il re v'avesse capitanato in persona pure non ne fece nulla, poichè fu mestieri ristabilire il conte di Fiandra, ritenendo soltanto alcune città. La scomunica del papa fu tolta alcun tempo dopo dal suo successore.

Un famoso avvenimento di questo regno è il processo de' Templarii, ordine religioso e militare fondato nel tempo delle crociate. Filippo il Bello proseguì la loro distruzione, non essendosi impadronito de' loro beni. Il papa mostrò contr' essi altrettanta fermezza quanta il re. L'ordine fu abolito; i beni dati agli Ospitalieri (poscia l'ordine di Malta), ed il gran maestro ed i grandi ufficiali condannati, da una commissione del papa. I Templarii venivano accusati di orribili delitti, ma tutto quel che se ne sa è, che fossero ricchi, orgogliosi, privilegiati e dissoluti.

Filippo il Bello aveva oppresso il popolo d'imposte, aveva ruinato il credito alterando le monete, aveva espulso altresì gli ebrei per confiscare le loro ricchezze. Il generale malcontento gli faceva temere una sommossa, onde morì di cordoglio. Noi gli dobbiamo la convocazione degli stati generali, la riunione di Lione alla Francia, ed il parlamento renduto permanente a Parigi, in prima tribunale ambulante composto di gentiluomini scelti dal re, che seguiva la corte, e siccome questi uomini di spada non sapevano nè leggere nè scrivere, così venivano ad essi aggiunte persone di legge che loro servivano di *consiglieri*. A poco a poco i nobili si ritirarono e lasciarono questi ultimi soli giudici. I pari, grandi feudatari o grandi familiari di corte che erano i leudi della prima razza o i baroni e grandi vassalli del feudalismo puro, avevan per dritto accesso al parlamento. Quest'assemblea era propriamente il tribunale del re. Dopo Luigi IX il parlamento giudicava di tutti gli appelli del regno. Accredito i be' principi di giustizia del dritto romano, creò una procedura legale, rese lo studio delle leggi necessario, ed aggiudicò a' letterati ed a' magistrati una parte d'autorità e di preponderanza usurpata da' militari. Comunemente si sa che le Pandette Giustiniane hanno portato il più gran colpo al feudalismo.

Dopo aver percorso il decimoterzo secolo, se volgiamo uno sguardo indietro troveremo avere la specie umana fatto qualche passo verso l'incivilimento. Sotto Luigi IX una biblioteca è formata. Il monaco inglese Ruggiero Bacone, prodigio per quel tempo, indovina una

parte delle scienze fisiche ed inventa la camera oscura. Gl'incolti suoi contemporanei lo prendono per uno stregone. Alcune ignobili rappresentazioni eseguite sopra cavalletti, sotto il nome di misteri, erano almeno de' saggi che dovevan condurci al Cinna ed al Tartuffo. Le dispute teologiche ed i sofismi scolastici, continuavano, egli è vero, e si fondava la Sorbona; ma i borghesi attingevano fin ne d'sordini dell'università abitudini d'indipendenza antifeudale, e le confraternite o corporazioni prestavan loro la forza d'un ordinamento politico. I prevoisti s'accostumavano a resistere all'assolutismo. I diplomi di nobiltà cominciavano ad essere conferiti e rendevan dubbia la stessa nobiltà. Il terzo stato eretto in potenza politica si consolidava, ed il potere regale sentiva quanto la sua alleanza gli tornasse utile. La convocazione delle assemblee, poscia chiamate stati generali, era un mezzo di rinnovarla.

A quel tempo tre cantoni svizzeri scossero, ciascuno alla sua volta, il giogo feudale e quello dell'Austria. Alcuni semplici contadini, guidati da tre eroi, formarono una gloriosa repubblica. Quivi la libertà nacque, come al solito, dall'eccesso dell'oppressione.

ESENZIONE DE' CONTADINI SERVI. ROVESCI SOTTO FILIPPO DI VALOIS.

L'autorità regale, che aveva fatto grandi progressi sotto Filippo il Bello, fu tenuta successivamente da' suoi tre figliuoli in un corto spazio di tempo. Luigi X detto *Uitino* fece condannare a morte (1314) il sopraintendente delle Finanze Enguerrard di Marigny, e non avendo potuto provare che fosse un birbante, lo si accusò di stregoneria. Il re si pentì poscia di questa iniquità. L'avvenimento più memorabile di questo regno è l'esenzione (1315) d'una gran parte de' servi delle campagne (1). Il re cominciò ne' suoi domini, i signori l'imitarono a poco a poco. Si diceva nel preambolo dell'editto: *Come, secondo il dritto di natura, ciascuno deve nascer libero*. Inoltre, la libertà fu venduta a' contadini come lo era stata a' borghesi. Molti tra essi, accostumati alla schiavitù volevan restarvi, trovando che la libertà, non valeva punto, a quel tempo, il prezzo impostole. Il bisogno di danaio ha sovente fatto commettere o riparare ingiustizie. Furon richiamati gli ebrei colla speranza di trarne enormi imposte (1316). Luigi occupossi molto del pubblico bene, represses le vessazioni, e protesse i coltivatori.

Filippo V detto il *Lungo*, che gli successe (1319), fece alcune riforme nell'amministrazione. Disegnava, dicesi, utili istituzioni. Voleva stabilire in Francia un sistema generale di monete e di misu-

(1) Restavano ancora a' nostri giorni de' servi di *mano morta* a Saint-Claude, nella Franca Contea. Luigi XVI li ha franchati.

re. Fece disarmare i borghesi, per abolire più sicuramente il dritto di guerra privata (1). Nominò nelle comuni un capitano per comandare la cittadinanza, in nome del re; questa milizia di comuni era una specie di guardia nazionale che figura sovente nelle guerre di quel tempo. — Si commisero sotto questo regno alcune spaventevoli crudeltà sugli ebrei ed i lebbrosi, che venivano denigrati da accuse assurde. Gli *ospedali de' lebbrosi* altrettanto in gran numero quanto riccamente dotati, vennero confiscati. Quando l'avarizia è d'accordo col fanatismo cagiona moltissimo male! Del resto, alle persecuzioni spogliatrici che sopportavano gli ebrei, dobbiamo l'invenzione delle lettere di cambio, la cui mercè facevan passare la loro fortuna da un paese in un altro.

Carlo IV, detto il *Bello* (1322), fece punire molti finanzieri concussionari, e molti gentiluomini che senza essere finanzieri, ruinavano il popolo. Ei fece la guerra nella Guienna. La sua sorella era moglie d'Eduardo II ch'ella fece balzar dal trono. Il famoso Eduardo III prese la corona d'Inghilterra. Carlo IV essendo morto senza figliuoli, Eduardo III prese al trono di Francia, come nipote per parte di sua madre dell'ultimo re (1328), ma la legge salica, che escludeva le donne, gli era contraria. I pari decisero che Filippo di Valois discendente da S. Luigi da un ramo cadetto dovess'essere preferito.

Il regno di Filippo VI fu una catena di calamità. Volle dapprima ridurre all'obbedienza i Fiamminghi ribellati contro il loro conte, sotto la condotta d'un mercante di pesce. Riuscì in seguito a farsi render omaggio della Guienna da Eduardo III, che non era ancora in punto di sostenere la guerra; ma un miserabile, suo cognato, da lui bandito giustamente, essendosi rifuggito in Inghilterra, suscitogli contro una terribile guerra. Eduardo III (1336) trattò co' Fiamminghi e coll'impero, e prese le armi reclamando la corona di Francia. Il conte d'Hainaut si congiunse a lui e strinse corrispondenza con altri signori francesi. Una flotta forte, dicesi, di cento venti vascelli, e montata da quarantamila uomini, fu disfatta da quella degl'Inglesi alla battaglia dell'Ecluse (1341), a cui Eduardo assisteva in persona. Sostenne in Bretagna la guerra terribile che faceva il conte di Monforte al nipote del re, e profitto degli avvertimenti d'un nuovo traditore Goffredo d'Arcourt che gli consigliò una discesa in Normandia. Rompendo senza scrupolo una tregua che Filippo osservava dalla parte sua con troppa confidenza, andò fino alla porte di Parigi, poscia ritirossi sulla Picardia, seguito da' Francesi che spinti dalla loro imprudente impetuosità, l'attaccarono a Crecy (1346). I balestrieri genovesi fuggirono e portarono il disordine nell'esercito francese, che fu vinto, trenta mila uomini restando sul campo di battaglia. I Francesi, per un eccesso d'onore

(1) Forse questo non era che un pretesto per opprimere i comuni, togliendo loro i mezzi di resistenza.

e d'orgoglio militare, non si servivano della balestra che riguardavano come un'arme di vile, ed assoldavano stranieri per ciò. Gl'Inglese, meno scrupolosi, formavano essi medesimi de' corpi di balestrieri. Dicesi che si servirono di cannone in questa battaglia. Questa invenzione era tuttavia recente, e doveva dare molli vantaggi a coloro che ne profittavano i primi.

In seguito di questa vittoria, Eduardo assediò Calais (1347) che si rese dopo aver sopportato una terribile carestia. L'attaccamento de' cittadini al pubblico bene essendo contestato, io non ne parlerò: la nostra storia è molto ricca di be' fatti per tralasciare questo. Tutti gli abitanti di Calais vuotarono la loro città, venendo dal re generosamente indennizzati delle loro perdite. A tutti questi rovesci si aggiunsero una carestia ed una peste che spopolarono la Francia (1). Lo scoramento fu al colmo. Non volevasi più nè combattere nè pagare. I finanzieri di quel tempo eran tutti italiani, i quali perchè s'impinguavano delle sostanze di un popolo schiacciato dalle imposte, vennero scacciati. Alcuni fanatici, chiamati *flagellanti*, percorrevano allora le campagne sferzandosi fino al sangue, credendo calmare la collera celeste (1250). Il re morì consumato dal cordoglio ed odiato da' suoi sudditi. Egli aveva stabilito la gabella imposta sul sale. Sotto il suo regno, il Delfinato fu dato alla Francia, a condizione che il principe regale avesse portato il nome di Delfino, e Giovanna d'Angio vendette Avignone a' papi.

IL RE GIOVANNI: SUA CATTIVITA'. GLI STATI TENGONO LA
SOVRANITA'. *JACQUERIE*.

Giovanni, figliuolo al precedente, fu altrettanto impolitico e più sciagurato. Fece dapprima mozzare il capo al conte d'Eu, suo contestabile, senza che se ne sapesse il perchè. Fu poscia scopo all'inimicizia d'un potente ed operoso scellerato, Carlo il Malvagio, re di Navarra, che avrebbe potuto soggiogare e che gli cagionò molto male. Avendo Eduardo III portata la guerra in Francia, Giovanni convocò gli stati generali (1355) per aver de' sussidii. Ecco una delle epoche più notevoli della nostra storia, e fa d'uopo osservarla.

Filippo il Bello era pervenuto a rendere il potere regale molto assoluto, fortificandolo colla convocazione degli stati generali, che non avevano ancora niuna idea de' loro dritti. La rivalità de' tre ordini non poteva che assicurare la supremazia del re; gli stati non si credevano che un consiglio destinato a sanzionare la sua volontà, ma da questo punto assumono un altro aspetto. Noi non parleremo degli stati

(1) Questa peste fu generale in Europa, di cui rapì, dicesi, il quarto della popolazione.

della Lingua d' Oc convocati nel mezzogiorno della Francia , avendo quelli del nord o della Lingua d' Oeil più contribuito al nuovo ordine di cose. Gli stati del 1355 avendo deliberato secondo il principio, che il re non avesse il dritto d'esigere niuna imposta senza il consentimento della nazione rappresentata da loro, vollero farne essi medesimi la esazione e l' ufficio , ed inviarono nelle podesterie deputati col titolo d' eletti ed incaricati della esazione. Indi nominarono una commissione permanente , composta di tre membri di ciascun ordine per vegliare al governo del re durante la vacanza delle sessioni. Presero le più grandi cautele per guarentire l'utile uso de' fondi eccedenti, e per indicare al re il limite delle spese. Decretarono una forte leva, e la messa in arme della milizia de' comuni.

Il principe di Galles , detto principe Nero , figliuolo ad Eduardo , ed uno degli eroi di quel tempo , andò a dare il guasto alla Francia. Trincerato con otto mila uomini in un luogo vantaggioso accosto Poitiers, battè compiutamente e fece prigionie Giovanni che lo aveva attaccato con sessanta mila combattenti. Carlo, delfino, convocò gli stati che ancor questa volta, come organi della nazione , sembraron compresi dal sentimento de' suoi dritti. Essi eran forti dell' unanimità del malcontento. Ordinarono una commissione per investigare le cagioni de' lamenti del popolo , alla quale un vescovo chiamato Lecoq , e Marcello prevosto de' mercatanti, presiedevano. I sussidii non furono accordati che a certe condizioni imposte alla corte , di dovere cioè , i ministri ed i consiglieri venir sostituiti da deputati scelti tra' tre ordini. La corte , offesa , tentò di far esigere le imposte senza l' approvazione degli stati, ma il popolo ricusò di pagarle. Convocati novellamente gli stati generali (1356), fu giuocoforza sottoporsi alle imposte condizioni.

Il delfino tentò un mezzo per far danaio, da' suoi antecessori sovente adoperato , l'alterazione delle monete , mezzo ruinoso pel popolo. Quello di Parigi ribellossi guidato da Marcello. Il re di Navarra, stato fatto prigionie dal re, fuggì ed andò a sostenere la sommossa. Il popolo era arringato ora da lui, ora dal delfino ed ora da Marcello, che aveva maggiore popolarità essendo patriota e nato borghese. Carlo il Malvagio era un ambizioso turbolento di cui avvalevansi. Parigi era una vera democrazia. I ribellati avevan per segno di riunione un berretto rosso e rilestro. Marcello cominciava già a formare una confederazione della città di Francia colla capitale allorchè il delfino, avendo preso il titolo di reggente, fuggì ed andò a Compiègne a convocare gli stati generali (1358).

Allora la Francia era in una grande confusione. Profittando del disordine, i nobili tentarono di rimettere i contadini sotto l'antico ferreo giogo, ma costoro armati di forche e di bastoni , saccheggiarono i castelli e fecero strage de' primi, i quali ordinandosi in corpi di milizia, ridussero alla lor volta a mal punto uomini mal armati e senza disci-

plina. Questa guerra di sterminazione si chiamò *Jacquerie* dal nome de' *Jacks* o saioni che portavano i contadini armati.

Dagli eccessi dell'anarchia e de' mali della guerra civile al ritorno del potere assoluto, non v'ha che un passo; cedendo allora tutto per lassezza. Gli stati di Compiègne lo provarono. Egli è vero che i soccorsi vennero accordati a titolo d' *aiuti* e di *doni gratuiti*, ma si cancellò quanto avevano fatto gli stati precedenti come l'opera di sediziosi e di traditori. Più deputati furon dannati nel capo. Parigi bloccato si sommise. Marcello vi fu assassinato ed il reggente fecevi il suo ingresso.

Un trattato coll' Inghilterra (1360) rendeva la libertà a Giovanni mediante la cessione della metà del regno e quattro milioni di scudi d'oro; ma si ottenne che il riscatto venisse ridotto al terzo della Francia e tre milioni di scudi. Giovanni, non potendo arrivar a compiere questa enorme somma che rovinò il paese, ritornò a Londra ove morì. Scrupoloso sull'onore, diceva, che se la buona fede fosse bandita avrebbe dovuto rifugiarsi nella corte de' re. Avendo acquistata la Borgogna per eredità, Giovanni la dette in appannaggio ad uno de' suoi figliuoli, ed in tal modo ebbe cominciamento la famosa casa di Borgogna. Questo reo sistema degli appannaggi non faceva che dividere ed indebolire la Francia, già molto debole perchè fosse necessario di ridurla più miserabile ancora.

CARLO V. DUGUESCLIN. IL POTERE REGALE RIPRENDE LA SOVRANITA'. DECIMOQUARTO SECOLO.

Quando Carlo V ascese il trono (1364) tutto avea d'uopo di riparo ed egli riparò molto essendo prudente e destro. Ei sapeva scegliere gli uomini ed adoperarli. A Carlo il Malvagio il quale non cessava di cospirare e di nuocere venne opposto un eccellente guerriero, Duguesclin, che lo battè. La guerra ferveva con furore tuttavia nella Bretagna. Monforte, sostenuto dagl' Inglesi, avendo riportata una vittoria in cui Duguesclin fu fatto cattivo, si fece la pace. A quei tempi gli uomini di guerra erano un flagello pel popolo. *Se Dio fosse uomo d'arme*, diceva ingenuamente l'inglese Talbot, *sarebbe saccheggiatore*. Allorchè congedavansi le compagnie, sembrava si scatenassero delle belve, e faceva mestieri ricominciar la guerra per combatterli, sì che la pace era una novella cagione di battaglia. Avendo a farsi una spedizione in Ispagna, vi fu inviato, a capo delle compagnie nuovamente arrolate per liberarne la Francia, Duguesclin, che venne un'altra volta fatto prigioniero in una battaglia, dal principe Nero.

Carlo V ristorò colle sue economie il tesoro. Gli abitanti della Guienna vivevan malcontenti degl' Inglesi, ed egli, credendo essergli venuto il destro, dichiarò la guerra (1361) che la mercè di Duguesclin ebbe prospero successo. La corte de' pari condannò i principi inglesi quai vas-

salli ribelli e confiscò le loro province francesi. Dugueslin, nominato contestabile, dette esecuzione a quest'ordinanza, scacciando dalla Francia gl'Inglese, e ballendoli nella Bretagna ove avevano il duca per alleato. Mille e quattrocento città murale e tremila fortezze furono sgomberate solo nell'Aquitania. Nuovi tradimenti del re di Navarra: una guerra impolitica e lunga intrapresa contra il duca di Bretagna, stato potentemente sostenuto da' suoi sudditi e dagl'Inglese, compongono il fine del regno di Carlo V. Lo scisma d'Occidente avvenne al suo tempo. Essendo la sede pontificale stata restituita da Avignone a Roma due o tre papi furono eletti in una volta, onde v'ebbero molte dispute, guerre e scandoli nella cristianità.

Quando Carlo V fu re non assembrò più gli stati ricordandosi della loro resistenza, e limitossi a tenere al parlamento de' *letti di giustizia* (1), in cui faceva approvare le leggi dopo aver chiesto consiglio. La sua amministrazione, dicesi, fu paterna. Gli storici l'hanno soprannomato il *saggio*. Egli attese a raffermare l'autorità regale.

Ad esempio de' re di quel tempo, Carlo aveva un pazzo, specie di buffone, il cui ufficio era di far ridere il principe e la sua corte. Invece di pazzi per sollazzarli, i re avrebber fatto meglio di tenere a' loro fianchi maggior numero di saggi per contristarli sulla sorte de' infelici.

In quel secolo (il decimoquarto) lo spirito umano fece insensibili progressi. Un Napolitano inventò la bussola. Carlo V dette incoraggiamento all'istruzione, e radunò novecento volumi che per vero non trattavano se non d'astrologia. Le università si moltiplicarono; ma non vi s'insegnava che dialettica, vale a dire che vi si parlava molto senza comprendersi. Si volgarizzò, nel francese del tempo, Sallustio Cesare ed altre opere latine conservate da alcuni monasteri. Un grande servizio che i monaci hanno renduto all'umano intelletto è quello d'essere stati i suoi bibliotecari ed i suoi copiatori.

(1) Letteralmente questa parola di *letti di giustizia* significa il trono o sedia su cui si collocava il monarca quando tenevasi le solenni assemblee del parlamento. Cinque guanciali guarnivano questo letto coperto d'un baldacchino; il re si sedeva sull'uno, un secondo gli serviva di spalliera; appoggiava le braccia su due altri, e sul quinto i piedi. Ma generalmente con questo detto s'intendono gli atti stessi dell'assemblea. — I *letti di giustizia* considerati sotto quest'ultimo punto di veduta, sopperirono alle antiche assemblee generali de' *campi di Marte e di maggio*, ed ebber principio dal regno di Filippo il Lungo, essendone parlato in un editto di questo monarca del 17 novembre 1318. In queste occasioni, che raramente accadevano, tutt'i grandi ufficiali del parlamento erano in veste rossa. I principi del sangue ed i pari del regno sedevano sulle alte panche; il gran maestro, il gran ciambellano ed il prevosto di Parigi sui gradini a' piedi del re. Il cancelliere, i presidenti e i consiglieri del parlamento sedevano sulle panche sottoposte. Anticamente il cancelliere raccoglieva due volte i voti, ma non avvenne più in tal modo dal regno di Enrico II.

(L'O.)

STATI. MINORITA' DI CARLO VI. SUA DEMENZA. GUERRA CIVILE.

Ecco uno de' più infelici regni della nostra storia (1380). Carlo VI essendo minore, i suoi zii, fratelli del re preecedente, si disputarono la reggenza. Il duca d'Angiò, che l'ottenne, ne profitto per arricchirsi di rapine, e nel punto in cui il re diveniva maggiore, saccheggiò compiutamente il tesoro. I Parigini si sollevarono ricusando di pagar le imposte. Il governo intimidito, finse di sopprimerle con un decreto, e convocò gli stati che accordarono alcuni sussidii; ma avendone voluto imporre altri arbitrariamente, il popolo uccise quelli cui era stato dato il carico dell'esecuzione. Nuovi stati proclamarono il principio dell'illegalità delle imposte non consentite. Si fecero venir delle milizie nel distretto che fu abbandonato ad un terribile saccheggio, da cui Parigi andò esente sol per aver pagato una forte somma. Il re ritornando dalle Fiandre, ove una ribellione contro il duca era stata repressa dalla carneficina, entrato a Parigi a capo del suo esercito (1383), fece sostenere i più ricchi borghesi, e ne fece giustiziare parecchi (tra' quali citasi un magistrato venerabile e settuagenario), dichiarando che quantunque tutti meritassero la morte, pure ei si sarebbe contentato di un'enorme contribuzione. La guerra continuava nelle Fiandre, e si fu sul punto di portarla in Bretagna per vendicare l'arresto, a tradimento, del contestabile di Clisson. Fecesi una ridicola spedizione contro il duca di Gheldria che aveva sfidato il re. Questo principe, volendo scuotere il giogo de' suoi due zii, tentò nel 1388 di regolar da sè le redini del reame, mettendo Clisson a capo del governo. Il duca di Borbone (discendente di Luigi IX da un ramo cadetto) di ritorno da una spedizione, più splendida che utile, fatta in Africa contro i musulmani, infiammò la mente del re, che vagheggiò per qualche tempo un disegno di crociata, ma che infine andò solamente in Italia per sostenere uno dei due papi.

A quell' epoca (1392) il barone di Craon, uno de' potenti scellerati che godevano l'impunità in Francia, assassinò Clisson, e rifuggissi in Bretagna ove aveva il sostegno del duca. Il re non potendolo aver nelle mani, mosse con un esercito, ma nel passare per la foresta di Mans, un uomo vestito di bianco e d'orrido aspetto, uscendo da una macchia, gli ghermì il destriere e sclamò: *Ile, non andar più innanzi; tu sei tradito!* Ciò era più che sufficiente per iscompigliare il debole cervello di Carlo VI il quale divenne pazzo furioso. Ricoverato alcun tempo dopo il senno, ricadde, a cagione d'un ballo in maschera, in cui il fuoco s'appiccò alle sue vesti. Invano un preteso mago tentò di guarirlo; non ebbe più che lucidi intervalli. Questa demenza del re fu il segnale delle più orribili discordie. Fortunatamente si concluse una tregua cogl'inglesi (1395), e Riccardo II sposò la figliuola di Carlo VI.

Due monaci ch'eransi vantati di guarire il re, avendo ancor più

accresciuto la sua infermità, vennero giustiziati sulla piazza di Grève, imperciocchè avevan fatto nascere atroci sospetti sul duca d' Orleans unico fratello del re. Pur nondimeno i sospetti si riprodussero, accusandosi la duchessa, ch' era milanese, d' aver tentato anche d' avvelenare il delfino; ed il duca d' aver adoperato malefici contro il suo fratello, e d' avere una colpevole corrispondenza colla regina isabella di Baviera. Questa principessa dal lato suo signoreggiava il re e trattavalo indegnamente, facendolo spesso, egualmente che i suoi figliuoli, mancare del più necessario. In questo mezzo, il duca d' Orleans fu nominato luogotenente generale del regno, la qual cosa destò immensamente la gelosia di Giovanni-senza-Paura duca di Borgogna. Una terribile inimicizia s' accese (1404) tra questi due principi, e due feroci fazioni si formarono. Il duca propose una nuova imposta. Giovanni che partecipava nel consiglio, vi s' oppose per rendersi popolare, ed abbandonata Parigi vi ritornò con soldatesca per sostenere la sua opinione. La regina ed il duca presero la fuga, e Giovanni ritenne il delfino (1407). Ciò non ostante i due nemici parvero poscia riconciliarsi, avendo insieme conferito e diviso lo stesso letto, quando tutto ad un tratto il duca venne assalito da parecchi assassini ed immolato. Il perfido Giovanni costretto a confessarsi colpevole, uscì di Parigi e vi rientrò a capo del suo esercito in contegno di vincitore. Non si compiangeva punto il duca ch' era detestato. Giovanni-senza-Paura, dopo aver battuto i Liegesi entrò in trionfo a Parigi, ove governò da despota, essendo il re e la corte in suo potere.

Il giovine duca d' Orleans, secondato dal conte d' Armagnac, si mise a capo d' una fazione per vendicar suo padre, e si pugnò in più luoghi della Francia. Le due fazioni (1411) appellavansi *gli Armagnacchi* ed *i Borgognoni*. Il re, in un barlume di ragione, prese parte contro Giovanni senza Paura, mosse contro lui con un esercito, e sottoscrisse diverse convenzioni, spesso infrante. In questo punto prendiam riposo per prepararci a narrare più grandi calamità.

SEGUITO DELLA GUERRA CIVILE. GL' INGLESI A PARIGI.
PARLAMENTO PERMANENTE.

Ben vedesi come allora la Francia fosse governata dall' ambizione dei grandi, vale a dire dalle fazioni. Quest' anarchia oligarchica è durata pel decimoquarto, decimoquinto, e decimosesto secolo; osserviamo dunque bene i caratteri di questo nuovo disordine. Al tempo del feudalismo puro, i grandi erano sovrani indipendenti che si strappavano l' un l' altro i loro statì, ma poi che la corona ebbe ricovrato il potere, i grandi, la maggior parte principi del sangue, si disputarono l' esercizio dell' autorità regale ed il tesoro della intera nazione. Nulla rende più immorale un popolo che l' obliare in un subito i suoi vantaggi per servire a passioni che stoltamente patteggia,

ed in cui i soli scellerati vi guadagnano, rimanendo il resto ingannato o vittima, e la massa percossa dal martello, respinta dall'incudine, è sempre preda del vincitore del giorno. Occupati unicamente d'una guerra civile senza scopo, i francesi non pensavano più agli stati generali; e bentosto ebbero a sopportare uno de' risultamenti inevitabili delle fazioni di corte, il giogo dello straniero.

Il re d'Inghilterra Enrico V, credendo essergli venuto il destro (1415), sbarcò con un debole esercito, e valse la Somme vinse ad Azincourt i Francesi, molto superiori a lui in numero, che gli avevan presentata battaglia in svantaggiosa posizione; ma questa vittoria fu sterile pel momento, e gl'Inglesi troppo deboli ripassarono la Manica. Le fazioni si riaccesero. D'Armagnac trattò con Enrico V, riconoscendolo per re di Francia. La regina passò dalla parte di Giovanni-senza-Paura, avendola costui tratta dalla prigione in cui l'aveva rinchiusa per le sue discoltezze. Giovanni s'introdusse in Parigi ove fu fatta strage de' suoi nemici (1), e videsi il carnefice toccargli familiarmente la mano. In quella Enrico V s'impadroniva della Normandia.

Il delfino ebbe un giorno un colloquio sul ponte di Montereau con Giovanni, e costui alla sua volta fu assassinato (1419). La regina si collegò al figliuolo di Giovanni contro il delfino, ed Enrico V andato a visitarli a Troyes vi fu nominato reggente. Ei fece il suo ingresso a Parigi con grande magnificenza, sposò la figliuola di Carlo VI, e fece rinchiusere nella Bastiglia un maresciallo di Francia che avevagli mancato di rispetto sino al punto di guardarlo in viso. Poco dopo (1422) morì, e Carlo VI seguì bentosto. Dicesi che quest'ultimo fu compianto dal popolo cui non fece mai bene; ma egli era stato infelice ed il popolo è buono. Neppure un principe seguì il suo funebre corteo.

Lo scisma durava ancora, essendovi tuttavia due papi. Il concilio di Costanza ne depose uno e dette fine in tal modo a questa contesa. Prima di separarsi, i padri condannarono Giovanni Hus e Girolamo di Praga, che si permettevano d'interpretare l'Evangelo, e di predicare la riforma. Costoro son anche precursori di Lutero.

Il parlamento, che dapprima era nominato per un anno, divenne permanente, ed i consiglieri ebbero anche il dritto di presentare al re i nuovi membri da nominare. Di qui ha cominciamento la forza di questo corpo che allora facevasi rispettare pe' suoi costumi e per la sua integrità, e che poscia vedremo abusare della sua preponderanza.

In questo disordine l'università era una potenza a parte, che faceva

(1) Villaret narra come tremila cinquecento persone fossero venute uccise in tre giorni nelle prigioni, e le strade e la corte del palazzo bagnate di sangue. Due mila nobili, uomini d'arme, presiedevano a quelle *settembrizzate*; e i loro duci, i Lussemburgo, i d' Harcourt, i Chevreuse, e; s'arricchirono delle spoglie delle vittime.

muovere migliaia di giovani braccia. In virtù d'una delle sue *libertà*, ch'era un abuso, i delitti commessi da' suoi membri venivan sottratti alla giustizia civile; laonde ne risultava spesso l'impunità, la qual cosa era conforme al sistema de' privilegi, essendo l'impunità legale un privilegio contro la giustizia.

LA PULCELLA D'ORLEANS. CARLO VII.
LA FRANCIA RICONQUISTATA.

Il delfino (Carlo VII), prosritto dalla regina e da Enrico V, aveva in qualità di reggente trasferito il parlamento di Parigi a Poitiers. Il maresciallo di La Fayette aveva vinta per lui la battaglia di Baugé sugli Inglesi. Alla morte de' due re il suo partito cominciò a rialzarsi. Dal lato suo il duca di Bedford si faceva dichiarare, a Parigi, reggente di Francia per Enrico VI fanciullo in fasce. Gl'Inglesi tenevan più della metà del regno; oltre a ciò eran collegati al potente duca di Borgogna, e quel di Bretagna aveva abbracciata la loro parte. Carlo VII era prode, ma debole e voluttuoso, lasciandosi governare dai suoi compagni di sregolatezze e dalle sue cortigiane. Dapprima prese alcune città, ma perdè la battaglia di Verneuil (1424). Ilunois, i Lahire, i la Tremouille erano valorosi cavalieri, ma cattivi generali. Ogni speranza era perduta; Orleans assediata stava sul punto di rendersi, quando una giovine contadina, credendosi destinata dal cielo a salvar la Francia imprese a farlo. Dapprima si rise di lei poscia la si ammirò. Essa parlava da ispirata, e comunicava altrui il proprio ardore. V'è sì un'armadura e con in mano una bandiera si pose a capo dell'esercito, e fece levar l'assedio. Indi, persuasa che la sua missione fosse d'andar a consacrare il re a Reims, ella traversò con lui ottanta leghe di paese nimico e compì la sua meravigliosa impresa. Ma la fortuna abbandonò l'eroina: ferita e fatta prigioniera dagl'Inglesi, che la fecero segno della più vergognosa vendetta, fu dannata come strega da infami giudici, ed arsa viva a Rouen (1431). Così finì Giovanna d'Arco, il cui solo delitto fu d'aver salvato il suo paese.

Intanto Enrico VI venne coronato a Parigi, e Carlo VII consumava le sue deboli sostanze in feste, per la qual cosa Lahire gli diceva: *non si può perdere più allegramente il proprio regno*. Ma le vicende avendo cangiato aspetto, il suo carattere s'elevò alla loro altezza. Il Borgognone stanco del dispotismo di Bedford, e vergognando d'essere alleato d'uno straniero contro un suo congiunto, trattò con Carlo VII (1435). Avendo Parigi aperta una porta a costui, gl'Inglesi ne sgombrarono, ed il re v'entrò in trionfo. Agnese Sorel, sua amante, avendogli infervorato l'animo, ei segnalossi a Montereau; la Normandia fu conquistata, Talbot vinto, e gl'Inglesi scacciati dalla Francia (1451). La nazione aveva ricovrato la sua energia e ritrovato la forza nell'unione. Il re occupossi a ristabilir l'ordine nella fine del

suo regno, che fu turbato solamente dalla ribellione del delfino, tristo principe che si chiamò Luigi XI, il quale già aveva indotto al tradimento alcuni antichi amici del re. Costui ritirossi nel Delfinato, poscia negli stati del duca di Borgogna; ed in quella un altro principe avendo tentato di trattare cogli Inglesi, il re morì allora (1461) d' inquietudine e di cordoglio. La madre sua, l'infame Isabella era morta a Parigi nella miseria nel tempo del soggiorno degli Inglesi.

Importanti cangiamenti nello stato politico e ne' costumi nazionali s'operarono sotto questo regno. I grandi aumentarono il potere regale perchè ne erano gli esecutori. Fu creata una *gendarmeria* a cavallo permanente, ed un corpo di fantaccini *arcieri*. Prima, quando non potevan pagarsi i propri soldati, si lasciavan loro alcune comuni come guarnigione, ciò che chiamavasi il *vivere sul popolo*. Fu stabilita pel loro soldo una taglia perpetua che si esigeva senza il consentimento degli stati i quali erano andati in oblio. Si posero in iscritto i costumi di ciascuna provincia. Il concilio di Basilea, degenerato in conciliaboli, avendo fatto molti decreti dannosi alla Pontificia Autorità, un'assemblea del clero a Bourges, mise in iscritto a questo riguardo la famosa *Prammatica Sanzione*. Per essa vennero abolite le riserbe e le annate, fatte delle innovazioni circa l'elezione de' vescovi, e tolti gli appelli al papa, locchè tendeva ad uno scisma. Il parlamento la registrò. — Uno degli uomini notevoli di questo regno fu Giacomo Coeur mercatante che aiutò il tesoro colle sue sostanze, e fu *argentiere* o tesoriere del re. In seguito fu condannato all'esiglio ed alla confisca. Che aveva egli fatto? Era troppo ricco o aveva degli invidiosi?

LUIGI XI. OPPRESSIONE DEL POPOLO ED ABBASSAMENTO DE' GRANDI.

Luigi XI, principe dissimulatore, cominciò dall'obbedire al papa che ottenne da lui l'abolizione della *Prammatica*, ma nondimeno si continuò in parte ad eseguire questa legge contraria ai diritti del Pontefice. Il re appena ascenso il trono mostrò il pensiero di abbassare i grandi, e ciò senza dubbio per opprimere il popolo senza il loro soccorso. Essi strinsero contro di lui una lega che chiamarono *Legha del pubblico bene*; pretesto a prò di tutte le fazioni. Carlo il Temerario, erede della Borgogna, il duca di Bretagna, il duca di Borbone e di Berry riuniti, dettero al re la sanguinosa battaglia di Montlheri (1465) che restò irresoluta. Ma Luigi XI, sagace politico, finì la guerra in negoziazioni, e parve cedere per guadagnar del tempo, ma riprese più tardi la Normandia che aveva accordata in appannaggio a suo fratello. Gli stati che convocò a Tours lo sostennero con una decisione conforme al vantaggio nazionale. Questi appannaggi snembravano sempre la Francia.

Il re fu colto alcun tempo dopo in un agguato teso da lui medesi-

mo. Nel mezzo d'un colloquio, in cui careggiava e tradiva Carlo il Temerario, costui seppe che alcuni emissarii francesi gli avevano sollevato contro i Liegesi. Si era dato principio troppo presto alla trama. Carlo rattenne immantinenti il perfido Luigi XI, e lo costrinse a mover seco contro i Liegesi. Questo furbo re doveva formare de' traditori ed essere egli stesso vittima del suo inganno. Volendo acconciarsi con Carlo, Balue suo ministro, uomo spregevole ch'egli aveva fatto crear cardinale, fece venir meno le negoziazioni. Il fratello del re essendo stato avvelenato, e Luigi XI giustamente sospettato, Carlo colse questo pretesto per dichiarargli la guerra (1472). Dopo alcuni saccheggiamenti venne a dar in secco a Beauvais, le cui donne seguendo l'esempio di Giovanna Hachette dettero aiuto a respingerlo.

Da lungo tempo l'Inghilterra era in preda alle fazioni, ed in un istante di riposo il re tentò di rinnovare le vecchie pretensioni sulla Francia, ma Luigi mantenne la pace impegnandosi a pagar un tributo, e non vi perdè. Egli ambiva gli stati del buon Renato d'Angiò, re di Sicilia e suo zio, il quale aveva negoziato col duca di Borgogna; ma Luigi XI minacciatolo di citarlo innanzi al parlamento, Renato cedè e l'Angiò fu riunito alla corona. La Provenza lo fu più tardi pel testamento dell'erede di Renato. Luigi XI fece molte conquiste colla penna e colla furberia. Intanto la sua avvedutezza fu mandata a vuoto dalle nozze dell'erede della Borgogna con Massimiliano d'Austria, figlio dell'imperatore. Quest'alleanza dava alla Francia un potente nemico. La Borgogna secondo la legge degli appannaggi era ritornata alla corona; ma la Fiandra aveva ricusato di sommettersi a Luigi XI. Venuti a giornata, i Francesi conquistarono la Franca Contea, ed un trattato vi aggiungeva l'Artois per un tempo. In tal modo finì il monarchico appannaggio della Borgogna che cagionò tanti mali alla Francia. La Fiandra, uno dei suoi avanzi, fu il subbietto di lunghe guerre colla casa d'Austria.

Diciamo com'era morto Carlo il Temerario. Questo principe ambizioso, non sapendo più contro chi muoversi, portò la guerra nella Svizzera, i cui abitanti eran povera gente e sprovveduti di quanto avesse potuto destare l'avidità del saccheggio. Erano uomini liberi, laonde il presuntuoso conquistatore venne distrutto. Questa guerra è famosa nella Storia della libertà e del patriottismo (1).

Gli ultimi anni del crudele ed accorto Luigi XI furono tutti di terrori e di delitti. Chiuso in una fortezza temeva de' suoi familiari, del suo proprio figliuolo, e fino del suo medico. Furbo e superstizioso, portava reliquie su' suoi sudici abiti mentre spergiurava senza posa.

(1) Dopo la battaglia di Morat gli Svizzeri edificarono una cappella colma delle ossa de' Borgognoni. Il battaglione della Costa d'Oro l'ha distrutta nella stagione campale del 1798.

A questo tiranno (1483) rincrebbe la vita ch' era per lui il supplizio del timore.

Checchè se ne possa dire, io non riguardo già Luigi XI come un re popolare per aver fatto mozzar il capo o mettere in gabbie di ferro principi e grandi. Il delitto non serve che a rendere immorali i popoli. Luigi XI fu crudele pe' grandi e despota pe' piccioli. Se proleggeva i borghesi, se incoraggiava l'industria lo faceva per avarizia, volendo la prosperità per trarne imposte. Se stabilì il primo la posta, fu perchè il dispotismo stendesse più rapidamente la sua mano di ferro. Volle che la giustizia civile fosse bene amministrata. Pose l'ordine nell'amministrazione, piuttosto per secondare le sue mire, e però non glie ne sappiamo alcun grado (1). Fece giustiziare quarantamila de' suoi sudditi, fece bagnare i figliuoli del sangue dei padri loro. La sua massima era: *Chi non sa dissimulare non sa regnare*, ma s'ingannava essendo la lealtà il miglior mezzo per cattivarsi i popoli. Fu il primo a prendere il titolo di re cristianissimo.

CARLO VIII. STATI. CONQUISTE E ROVESCİ IN ITALIA.
DECIMOQUINTO SECOLO.

Carlo VIII aveva tredici anni alla morte di suo padre. La sua sorella primogenita fu reggente. Il duca d'Orleans discendente di Carlo V ambiva la reggenza e pose in opera molti spedienti per ottenerla (1484). Convocati gli stati a Tours, vi perdè la sua causa. Narquero de' dubbi sulla competenza degli stati in tal quistione. Si trattò della miseria del popolo che i libri delle spese dipingevano ad energiche tinte, e che errava nelle foreste senza sussistenza. Gli uomini le donne ed i fanciulli nella notte aggiogavansi all'aratro per timore di venir estorti il giorno da' gabellieri e dalle genti d'arme. Si decretò la diminuzione di due terzi delle imposte di cui Luigi XI aveva oppressa la nazione. I ministri pretesero che si tagliassero le unghie al re, ma loro si rispose che il vantaggio del re è quello del popolo, e che alleviar l'uno è servir l'altro. In seguito si mostrarono assai più docili. Intanto il duca d'Orleans era andato a formarsi un partito in Bretagna, ma fu battuto a Saint-Aubin da quello della corte. Anna, erede di Bretagna, essendo atta a marito, Massimiliano d'Austria suo

(1) Nondimeno bisognerà forse sapergli grado di tutte le sue carte organiche dei comuni e di questo frammento di clausola: « Niun borghese sarà tenuto prigioniero se può dare cauzione di presentarsi in giustizia. » E' esattamente l'*habeas corpus* degli Inglesi. E' a deplorare che i Francesi del XIX secolo non abbiano nemmeno le malleverie che Luigi XI accordava a' borghesi del XV. Inoltre questa disposizione della libertà sotto cauzione si trova negli stabilimenti di S. Luigi e ne' capitolari di Carlomagno.

pretendente fu eliminato, e venne sposata a Carlo VIII (1491). La Bretagna fu unita alla Francia ed il duca d'Orleans rientrò in grazia.

Il giovine re si propose un giorno di divenir conquistatore, e tutti i suoi cortigiani l'assicurarono del successo. Rammentatosi d'aver per la successione della Sicilia Angioina pretesi dritti su Napoli, mosse con un esercito per conquistar questo regno, e poscia Costantinopoli. Entrò in Firenze ed in Roma, sostenuto dal papa Alessandro VI. Napoli fu conquistata in un tratto di corsa e vi si dettero feste e torneamenti. Una potente lega essendosi formata in Lombardia, l'esercito francese rivalicò gli Appennini, ed otto mila uomini, in meno d'un'ora, batterono trenta mila italiani a Farnoue (1498). Intanto la conquista di Napoli era perduta, ed il furbo Ferdinando re di Spagna che mostravasi alleato, fece scacciare il resto dell'esercito da Gonzalvo di Cordova (1). I Francesi non guadagnarono in questa spedizione che una spaventevole malattia, e Carlo VIII morì d'un'apoplessia. Comines lo pingé come avendo buon cuore, e una trista mente.

Siamo giunti alla fine del decimoquinto secolo. Colombo aveva scoperto l'America, Gama renduto libero il capo di Buona Speranza, la bussola aperto la strada d'un nuovo mondo, ed il commercio vi si era slanciato insieme all'ambizione. Le speculazioni fin allora ristrette in angusti limiti si estendevano ne'due emisferi. Il meraviglioso de' viaggi istruiva gli uomini ed abbatteva la barriera de' pregiudizi. Un Alemanno inventando la stampa rendeva il più gran servizio all'umano ingegno. Finalmente il lume delle scienze e delle arti rischiare l'universo senza potersi più spegnere. Moltiplicando i libri si finì di scacciare dalla terra la barbarie ed il fanatismo, mentre si disputava e si continuò a disputar sempre. I realisti ed i nominali si battevano per sapere se bisognava occuparsi delle parole o delle cose. Di secolo in secolo si cangiò di quistioni ora politiche, ora religiose ed ora inutili per cui si batterono ancora. Ma col tempo la somma degli osservatori e delle esperienze si accrebbe, le dottrine filosofiche divennero allora meno imperiose, e gli uomini han pensato più alla loro vera missione sulla terra, che è quella di operare il vero bene.

LUIGI XII. GUERRE ESTERIORI. AMMINISTRAZIONE PATERNA.

Ecco un regno che sarebbe stato il più felice della nostra storia senza la politica esteriore. Luigi XII è forse il migliore de' nostri re,

(1) Allora la Spagna diveniva una imponente potenza. I cristiani discendenti dagli Iberi e da' Visigoti avevan terminato d'espellere i Mori che occupavano il loro paese da quasi otto secoli, e le corone d'Aragona e di Castiglia erano unite per le nozze di Ferdinando e d'Isabella.

avendo avuto un grande e vero amore pel popolo di cui venne chiamato padre, e contento i grandi senza malmenarli. *Il re di Francia*, diceva, *non vendica le ingiurie del duca d' Orleans*. Era egli stesso che abbiamo veduto disputar la reggenza nella sua giovinezza come primo principe del sangue. L'età l'aveva renduto maturo. Sciaguratamente la smania delle conquiste s'era immedesimata nella nazione ed egli cedette a questa vertigine. Allora le relazioni politiche cominciavano a spaziarsi nell'Europa. Luigi XI vi aveva introdotto l'astuzia e la perfidia di cui Macchiavello rivelò i segreti. Questa ridicola diplomazia, sconosciuta agli antichi, che tratta il popolo come una dote, un retaggio, un'indennità, e che fa dipendere la sorte delle nazioni da un tristo governo, regnava più che mai. Luigi XII ripudiò la sua consorte per isposare la vedova di Carlo VIII, affine di tener la Bretagna; ma avendo de'dritti sul Milanese, dal fondatore della famiglia della sua avola, mosse con un esercito per farli valere. In venti giorni (1501) il Milanese venne conquistato, Napoli fu poscia; ma ingannati dal perfido Ferdinando, i Francesi, battuti a Cirignola, furono nuovamente scacciati di Napoli. Luigi, per un trattato, dava la sua figliuola con un terzo della Francia per dote, quando gli stati da lui radunati a Tours (1506) ne lo distolsero. Ebbe poscia a lottar contro Giulio II, papa che faceva la guerra in persona e montava sulla breccia. Allora quasi tutta l'Europa si legò a Cambrai contro Venezia, potente repubblica, fondata da poveri pescatori. Luigi mosse il primo contro i Veneziani e gli sfidò. Tradito dal papa e dal re di Spagna, abbandonato dagli Svizzeri che non erano più gli uomini di Morat e non si battevano che pel maggior offerente, convocò il clero che decise la guerra contro il papa e fornì un sussidio. La battaglia di Ravenna (1512) fu vinta sugli Spagnuoli da Gastone di Foix che vi perì. Difettandosi di danaio, i Francesi si ritiraron dal Milanese. Ad onta delle prodezze del famoso Bajardo, la Tremouille essendovi rientrato fu vinto dagli Svizzeri a Novara. In questo mezzo gl'Inglesi uniti agli imperiali, battevano i Francesi in Piccardia. Gli Svizzeri penetrarono fino a Digione. Finalmente dopo aver trattato con Enrico VIII re d'Inghilterra, del quale sposò la sorella in seconde nozze (1515), Luigi morì senza aver fatto alla Francia tutto il bene che avrebbe voluto. Fu economico e diminuì le imposte. Sapeva cercare il merito nell'oscurità, proteggeva i lavoratori e gli artigiani, sopravvegliava alla giustizia, e voleva che la legge fosse sovrana. Il cardinal d'Amboise era il suo degno ministro.

Sotto questo regno gli Stati generali non furono convocati che una sola volta. La sola autorità che sembrava sostenere il popolo era il parlamento, il quale non avrebbe dovuto, secondo la sua istituzione, meschiarsi che nel giudizio delle liti. Pur nondimeno, il popolo privo degli stati, vedeva con piacere, un corpo rispettato e permanente, costituirsi a suo difensore per darsi importanza. Quei giudici resiste-

vano alcuna volta al potere regio ricusando la formalità di registrar gli editti, ciò ch'era una partecipazione di *veto* alla potenza legislativa. Il parlamento fu almeno utile, rendendo regolare l'arbitrario ed assoggettandolo a certe forme. Limitò il dispotismo colla procedura.

FRANCESCO I. CARLO V. LUTERO. CALVINO. RISORGIMENTO.

Luigi XII era chiamato il *re villano*. Francesco I fu il re de' gentiluomini, e discendeva eziandio da Carlo V per un altro ramo. Era un principe di bell'aspetto, valoroso, prodigo, galante, pieno d'onore, confidente, splendidissimo cavaliere, pessimo politico. *Nai lavoriamo invano*, diceva Luigi XII, *questo fanciullone manderà tutto a male*; e predicava il vero. Per intraprendere la guerra in Italia cominciò il re a vendere gli uffici de' giudici, e riportò la battaglia di Marignano sugli Svizzeri al soldo dell'imperatore dopo essersi battuti per due giorni. Concluse poscia (1516) con Leone X un concordato che annullava la Prammatica ed aboliva le elezioni. Questo trattato fu stretto per opera del cancelliere Duprat. Il trono imperiale essendo vacante, il re volle concorrere coll'erede dell'Imperatore e del re di Spagna che l'ottenne, e fu Carlo V. Questo rivale divenne per lui un nemico terribile, il quale oppose la più astuta politica alla più confidente imprudenza. Francesco collegossi ad Enrico VIII, ma Carlo pervenne a disunirli. Un altro nemico, Leone X rinomato pontefice, sostenne l'imperatore per togliere il Milanese a' Francesi che vi si facevano detestare. Tutta l'Europa si collegò contro la Francia, ed uno de' suoi primi guerrieri, il contestabile di Borbone, malcontento, andò a servire i nemici. Non però Francesco intimidissi, ma passò in Italia avendo mandato a vuoto il tentativo di Carlo sulla Provenza. Presentata, ad onta de' consigli di vecchi capitani, la funesta battaglia di Pavia (1525), venne fatto prigioniero dopo molti prodigi di valore e trasferito a Madrid. Ecco il terzo re fatto prigioniero in battaglia ordinata. Francesco si riscattò cedendo la Borgogna ec. ma il trattato non venne eseguito, avendo gli stati di Borgogna ricusato di sottoporsi ad un dominio straniero. Collegato contro Carlo col novello Papa, con Enrico VIII e co' Veneziani, il re ripassò le Alpi, fece assediare Napoli, ebbe la peste nel suo esercito e poscia sgombrò di nuovo l'Italia. Una pace fu sottoscritta a Cambrai, ed il riscatto limitato a due milioni di scudi d'oro. Verso quest'epoca il duca di Borbone non avendo come pagare i suoi imperiali li menò a saccheggiar Roma. Il papa che vi fu preso, pagò ancor egli una grossa somma a Carlo Quinto, che gli chiedeva perdono di questa violenza.

Allora uno scisma preparava una nuova scossa alla religione cattolica e nuove combinazioni alla politica. Facendo a Leone X mestieri di danaio per fabbricar S. Pietro di Roma, fece predicar le

indulgenze: i Domenicani compierono questa missione in Alemagna. Gli Agostiniani eran forte disgustati d'esser privi di una missione che per lo innanzi era stata loro affidata, onde uno di que' monaci, teologo veemente, predicò prima contro i Domenicani, poi contro il papa e tutto il clero. Attacò in seguito collo scritto i dogmi e la disciplina, escluse la confessione, infranse i voti monastici, e reclamò un' assurda riforma del cristianesimo. Il papa lo scomunicò. Secondato da principi che agognavano i beni del clero, trasse nel suo partito quasi tutto il nord dell' Alemagna. Enrico VIII scomunicato per aver cangiato di consorte, si separò per dispetto dalla Chiesa e si fece capo dei protestanti dell' Inghilterra. I riformati si chiamavan così perchè avevan protestato contro la dieta di Spira che li condannava. Carlo Quinto, dopo averli perseguitati, li careggiò per prudenza. Francesco I che collegavasi con essi in Alemagna, li fece in Francia ardere.

Il duca di Milano, Sforza, avendo dato un pretesto (1535) il re riprodusse le sue pretensioni. L' imperatore dal canto suo intraprese un' invasione nella Francia, ma ciò avvenne senza successo. Accusato dell'avvelenamento del delfino fu citato innanzi al parlamento, che confiscò l' Artois e la Fiandra con una sentenza contumaciale. Il re trattò allora un' alleanza col sultano Solimano. Il disegno concertato non ebbe effetto, e lo scaltro Carlo Quinto ottenne una tregua ed il passaggio in Francia per andare a Gand ribellata contro di lui. Ogni altro che Francesco avrebbe potuto cogliere questa occasione per rendergli alla sua volta il controcambio, ma la confidenza d' un uomo di mala fede è un bell' omaggio alla lealtà del suo zimbello.

I due principi essendo venuti in discordia, una nuova guerra scoppiò (1542) e fu combattuta su tutte le frontiere. Le galere del re s' unirono a quelle del Turco Barbarossa. Il duca d' Enghien vinse in Italia la battaglia di Cerisole, senza vantaggio per la Francia. Carlo collegato ad Enrico VIII penetrò fino a Soissons, e la pace fu un' altra volta sottoscritta a Crespy, ma non procurò neppur un poco di riposo. Gli abitanti di Cabrières e Merindol, cantoni della Provenza nei quali eransi conservate le tradizioni degli Albiges, abbracciarono il luteranismo. Il parlamento di Provenza avendoli condannati al fuoco, alcune milizie che facevano ritorno dall' Italia eseguirono questo decreto. Ciò non impedì a Chauvin o Calvino di fare novelli proseliti ad una riforma anche più contraria alla religione cattolica negando la presenza reale, sopprime le cerimonie del culto, e sottopose le scritture e la fede all' esame della ragione. Pur nondimeno fece ardere il povero Servet perchè non credeva alla Trinità; e la sua dottrina, che professò a Ginevra, si estese nella Svizzera, in Francia, in Olanda ed in Inghilterra. — Francesco I morì (1547) del male che si chiamava napoletano in Francia e francese in Napoli.

Francesco I fu uno de' nostri re più assoluti ed oppresse il popolo d' imposte. Agli statisostituì le assemblee de' notabili, cioè de' corti-

giani che venivan scelti per esser consultati e che approvavano sempre. Corruppela nazione col tristo esempio de' suoi costumi. Vicin chiamato il ristoratore delle lettere e delle arti perchè risorsero nel tempo del suo regno; le proteste senza dubbio, ma il loro secolo era giunto. Il genio l'aveva preparato in Italia, Firenze era colma di grandi uomini, e i Medici da mercatanti divenuti magistrati, li avevano secondati. Meno grado sappiamo a' Greci emigrati da Costantinopoli nel 1453 che ci apportarono i sogni di Platone, il gusto delle sottigliezze di cui non avevamo già bisogno, ed in vece dello spirito d'investigazione la smania dell'erudizione. — Lodiamo solamente Francesco I per aver fondato il collegio di Francia, e per avere stabilito l'uso del francese negli atti pubblici.

ENRICO II. SEGUITO DELLE GUERRE DI FRANCESCO I.

L'indole di Enrico II aveva molta simiglianza con quella di suo padre, onde il loro regno l'ebbe eziandio. La guerra continuando contro Carlo V il re prese su lui Metz, Toul e Verdun (1553). L'imperatore venne dinanzi a Metz con cento mila uomini, ma il duca di Guisa, il primo uomo celebre di quella casa di Lorena che in seguito vedremo potentissima in Francia, lo respinse. Carlo si vendicò col distruggere dalle fondamenta due città, e poco dopo l'Europa seppe con meraviglia ch'ei lasciava l'impero per andar a morire in un convento (1555). Ferdinando suo fratello fu imperatore, e Filippo II suo figliuolo re di Spagna. Questi fu il Luigi XI del tempo ed il principe più potente dell'Europa, che da lui venne scossa con una potentissima leva, l'oro cioè del Perù e del Messico. In quella che i Francesi sostenevano senza successo una guerra in Italia, il duca di Savoia, generale di Filippo, riportava a S. Quintino (1557) una vittoria ruinosa per la Francia. Il terrore vi si sparse, e si fortificò Parigi potendovi gli Spagnuoli agevolmente entrare. Filippo giudicò a proposito di ritirarsi. Ben tosto il duca di Guisa, nominato luogotenente generale del regno, riparò a questi disastri col prendere Calais sugli Inglesi. Una pace fu sottoscritta a Cateau-Cambresis. La famosa Elisabetta, figliuola di Enrico VIII, regnava allora in Inghilterra; si strinse trattato di render Calais a capo di otto anni, ed intanto si teneva Metz, Toul e Verdun. Poco dopo Enrico II fu ucciso in un torneo (1559) giostrando con un suo cavaliere.

Sotto questo regno come sotto il precedente, le donne cominciarono ad avere molta preponderanza nella corte, e le loro arti sono state sempre funeste alla Francia. Enrico II si lasciò governare dalla sua amante Diana di Poitiers che aveva già governato suo padre. L'ingegnoso Rabelais ha mostrato questi due re e la loro corte sotto il velo un po' grossolano d'una stravagante allegoria. L'inge-

nuo Brantôme ha dipinto i costumi del tempo con una verità che fa onta alla decenza — Nel 1558 si assémbrarono gli stati insieme al parlamento, che vi figurò come un quarto ordine, ma questa singolare rappresentazione non si rinnovò mai più.

FAZIONI RELIGIOSE SOTTO FRANCESCO II.

I grandi abbassati da Luigi XI eran divenuti i cortigiani de' suoi successori, il lusso della corte attraendoli vicino al re ove venivan costretti all'obbedienza. Le guerre esteriori non occupandoli più, ricominciarono a rendersi indipendenti e le fazioni riapparvero, di cui divenne la religione pretesto. Il principe di Condè ed il re di Navarra suo fratello, del ramo di Borbone, eran capi del partito protestante; Guisa, zio di Maria Stuarda sposa del re, dirigeva quello dei cattolici. Il contestabile di Montmorenci teneva anch' egli il suo. La regina madre Caterina de' Medici falsa ed imperiosa li proteggeva e li tradiva a volta a volta cercando equilibrarli fra loro. La sua massima era: *dividere per regnare*; massima infame che cagiona le sciagure dei popoli.

Un magistrato essendo stato impiccato come protestante, i suoi correligionarii formarono ad Amboise (1560) una congiura per vendicarlo. Guisa la fece andar a vuoto; ed i congiurati perirono col l'armi alla mano. Fulminatisi i supplizi de' calvinisti, questi si difesero reclamando la libertà di coscienza nell'assemblea di Fontainebleau. Si risolse di convocare gli Stati ad Orleans per attirarvi i Borboni, ed in fatto Condè vi fu sostenuto, condannato a morte e stava per andare al supplizio, quando il re morì. Francesco II era un eccellente giovane, ma non v'è nulla nella storia del suo regno. Gli successe suo fratello il quale era Carlo IX.

CARLO IX. GUERRA CIVILE. LA FESTA DI S. BARTOLOMEO.

Gli stati non pacificarono nulla. Un cittadino virtuoso, un magistrato filosofo, prodigio per quel tempo, l'Hospital, tentò in vano di comporre gli animi alla moderazione ed all'unione. Si ristabilì la Prammatica per l'elezione de' vescovi. Caterina si rivolse allora dalla parte de' calvinisti che venivan detti *Ugonotti*, da una parola alemanna che significa confederati. Essa propose, per dar fine alle liti, un colloquio che ebbe luogo a Poissy (1561) e che non fece se non rianimarle. A quell'epoca i Gesuiti si stabilirono in Francia, ed intanto la libertà di coscienza fu decretata dalla regina madre. Alcune violenze commesse dalle genti del duca di Guisa dettero occasione ad una strage di Ugonotti a Vassy nella Sciampagna. Nuova ca-

glione di rottura. La guerra civile scoppiò (1563). I protestanti furono vinti a Dreux da' realisti, ed i generali de' due eserciti fatti prigionieri. Il duca di Guisa assediò poscia Orleans ove venne assassinato: egli era un ambizioso che si serviva della religione per innalzarsi. Si strinse una corta pace. Condè intraprese di rapire il re, per restar padrone del governo, essendo queste le assurde conseguenze del potere che si esercita, in nome del titolare, contro questo stesso, quando lo si tiene. Quest'impresa non ebbe effetto. La battaglia di S. Dionigi avvenne poco dopo (1567), e la vittoria vi fu incerta, trovandosi la morte Montmorenci. Dopo un trattato la guerra ricominciò. Sostenuti da' protestanti d' Alemagna e d' Inghilterra, i calvinisti presentarono battaglia a Jarnac, e furono vinti dal duca d'Angiò fratello del re (1569). Quivi Condè fu assassinato sul campo di battaglia nel rendersi. Coligny duce prudente, riparò a questa disfatta, e rannodò le forze. Il giovine Enrico di Navarra, ch' egli educava alla guerra, fu collocato a capo del partito. Il duca d'Angiò fu vincitore anche un' altra volta a Montcontour.

Pur nondimeno, dopo questi due rovesci, i protestanti strinsero una pace vantaggiosa. Dopo aver loro accordato quattro città di sicurezza e la libertà civile e religiosa, Caterina attrasse i duci alla corte. Il giovine Enrico v' andò a sposare la sorella del re. Si usciva appena dalle feste, allorchè (1572) tutto ad un tratto, in una notte, i realisti cacciandosi nelle case degli Ugonotti ne fecero strage. Il Lovero fu bruciato di sangue. Nello stesso momento le medesime scene si ripetevano in diverse province. Si ha cagione di ammirare due ufficiali del re (d'Orthe e Curzay) che ricusarono di prendervi parte. L'illustre vecchio Coligny fu immolato, ed a questa occasione Carlo IX disse: *Un inimico morto odora sempre*; detto orribile che non ha neppure il pregio d'esser nuovo. Enrico ed il nuovo Condè abiurarono per salvar la vita.

L' effetto delle persecuzioni e delle crudeltà è infallibile. La guerra essendo stata riaccesa (1573), il duca d' Angiò perdè ventiquattro mila uomini all' assedio della Roccella. Dappertutto le stesse femmine si combattevano ad oltranza. L' anno seguente si formò il partito dei *malcontenti*, al quale gli ugonotti si congiunsero, e si combattè ancora. In questo mezzo il re morì (1574). Carlo IX aveva ingegno, faceva de' versi e proteggeva le lettere.

Sotto questo regno ebbe termine il lungo concilio di Trento nel quale si condannarono i protestanti. Allora i Belgi ed anche gli Olandesi si sollevarono contro il re cattolico Filippo II D' Alba, suo generale, adoperava rigori contro gli Ugonotti che considerava come ribelli dello Stato. — Un uomo come l'Hospital era un angelo tutelare in quei tempi di calamità. Nel mezzo di sanguinose discordie, ei migliorò la legislazione civile, e morì nella disgrazia. — I costumi di quel tempo sono una miscela di corruzione e di barbarie. — Per ordinanza del 1564, l'anno, il cui principio era a Pasqua, e però

variava ogni anno, cominciò regolarmente al primo di gennaio. Il parlamento rigettò questa riforma per lo spazio di tre anni, avendo sempre antipatia per le utili novità.

LA LEGA. I SEDICI. ENRICO III.

Il duca d'Angiò ch'era andato in Polonia ov'era stato eletto re, ritornò in Francia sotto il nome d' Enrico III. Ei s'era mostrato felice capitano. Gli si consigliò di careggiare i calvinisti, ma egli invece giustamente si dichiarò contr'essi. Suo fratello il duca d'Angiò ed Enrico di Navarra, che fu più tardi Enrico IV, s'unirono contro di lui. I calvinisti ottennero alcuni vantaggi politici in un editto di pace del 1576. Allora la *santa lega* (1) si formò. Era una confederazione di

(1) La Santa Lega fu una grande associazione de' partiti borghese, municipale, popolare e cattolico per difendersi contro il movimento armato de' calvinisti. Ebbe cominciamento sotto il regno di Enrico III, non essendovene stato mestieri in quello di Carlo IX; e perchè la sanguinosa esecuzione della notte della festa di S. Bartolomeo pose fine alla lotta tra le due fazioni religiose, riducendo allo stremo i calvinisti, e perchè la somma del potere era tutta in mano de' cattolici. Ma allorchè Caterina de' Medici, obbligata dagli eventi della guerra, venne a trattati cogli Ugonotti a Champigny, questi partiti di sopra mentovati, credendo che il re li tradisse, si collegarono tra loro, ed elessero a loro capo il duca di Guisa che nutriva gli stessi loro sentimenti. Dapprima il re fu il finto capo della lega, ma poi che concesse ai calvinisti libertà di coscienza e città di sicurezza, quei della lega non ne vollero più saper di lui ed il duca di Guisa era il solo cui obbedivano. Laonde il re trovossi esserlo solamente di titolo, stando il potere tutto nel duca di Guisa, imperocchè quasi tutti, tranne pochi affezionati al re o che avevano sentimenti moderati, eran nella lega. I *sedici*, o capi de' sedici quartieri di Parigi, eran creature del duca di Guisa, che col mezzo di manifesti, d'astuzie e d'aringhe facevano ogni di novelli proseliti alla causa della lega. Il re aveva proibito a Guisa di ritornar nella capitale, ed avendo costui trasgredito il divieto, Enrico pensò avventurare un colpo di stato facendo armare la nobiltà, che gli era tutta fedele tranne i congiunti di Guisa, ed entrare in Parigi quattro mila Svizzeri che occuparono i principali luoghi della città. I fautori della lega in Parigi, ch'erano al numero di ventimila sotto gli ordini dei *Sedici*, vedean tutto e stavan cheti, ma avendo un *rodomonte della corte* detto altamente: *Non ci è niuna donna da bene che non sia oggi alla discrezione d'uno Svizzero*, sollevaronsi e corsero a prendere quanto poteva servire a sbarrare le strade, e poscia gittatisi sugli Svizzeri ne avrebbero fatta strage, se non era il duca di Guisa, che permise loro di riprender la via del Lovers, senza tamburo, colla testa scoperta e colle picche verso terra. Ciò avvenne nel dì 12 maggio 1588 che fu detta giornata delle barriere. — Il re fu scacciato dalla capitale restando la lega padrona della capitale e del governo. Si era quasi sul punto di porre sul capo di Guisa la corona di Francia, quand'egli e suo fratello furono assassinati a Blois. Di lì a poco venutò morto Enrico III da un fanatico la lega decadde, e perchè s'indebolì essendo sostenuta da' soli borghesi, i quali si disunirono dal popolo volendo tener essi la somma del pote-

cattolici, che s' impegnavano a difendere la religione ed il re, obbedendo ciecamente il loro capo, Enrico di Guisa, detto lo *sfrégato*. Si convocarono gli stati a Blois, ove dominarono quei della lega, la quale venne autorizzata dal re (1576). Furon prese le armi ed i partiti stettero in osservazione. Intanto quei della lega cominciarono a non più curare lo stesso re. Essi consultarono la Sorbona per sapere se potevano disobbedire al re pel bene della religione. Guisa mise avanti il vecchio cardinal di Borbone che sparse un manifesto in nome di tutt' i monarchi cattolici dell' Europa. La corte, intimidita, accordò il vantaggio a que' della lega. Sisto Quinto scomunicò Enrico e Condè. La guerra detta de' *tre Enrichi* scoppiò (1587), ed il supplizio di Maria Stuarda, ordinato dalla protestante Elisabetta, inasprì gli animi de' cattolici. Enrico di Navarra battè a Coutras i realisti comandati da Joyeuse e da altri favoriti, in quella che Guisa batteva gli Alemanni calvinisti che venivano in soccorso.

In questo mezzo la sommossa si ordinava a Parigi sotto il nome de' *Sedici*, che erano i sedici quartieri del comune, e questo nome corrisponde esattamente alle *sezioni* del 1792. La Sorbona, che era per essi, risolse potersi togliere il governo a' principi incapaci. I fautori della lega, assembrati a Nancy, dettarono degli ordini al re, il quale volendo mostrare qualche resistenza fece venire gli Svizzeri a Parigi. Innanzitutto i borghesi corsero all' armi, barricarono le strade fino al Louvre, ed avvilupparono le schiere. Il re se ne fuggì lasciando la capitale alla lega ed a Guisa. Questa fu la giornata delle barricate. Quei della lega imposero al re una nuova unione contro gli eretici, ed intanto gl' Inglesi battevano la grande flotta *invincibile* di Filippo II.

Gli stati si radunarono nuovamente a Blois (1588) e i fautori della lega vi ebbero un' altra volta la maggioranza. Vi si occuparono molto per la promulgazione de' decreti del concilio di Trento, e niente affatto del ristabilimento dell' ordine. Le fazioni sono egoiste ed esclusive, obliando sempre la patria. I Guisa eran giunti al più alto grado di potenza, e potevano agevolmente imitare Pipino o Capeto, ciò che il re avendo compreso e non potendo loro resistere apertamente, li fece assassinare. La rabbia di que' della lega si raddoppiò, maledissero il re sul soglio, ed il parlamento, che lor resisteva, fu posto nella Bastiglia e sopperito. Il duca di Mayenne successe a Guisa suo fratello come capo della lega ch' era potentissima. Non restavano che

re; e perchè l' abitura del calvinismo fatta da Enrico IV non ammetteva più contrasti alla sua legittimità. La durata della lega può dirsi di sedici anni, cioè dal momento in cui David la concepì nel 1575 e ne presentò il disegno al duca di Guisa che l' accolse con ardore, fino alla contro-rivoluzione dei borghesi contro i Sedici nel 1591.

(L' O.)

poche città al re, il quale comprese allora la necessità di ripatriarsi con Enrico il Bearnese (1589) che l'abbracciò e tutto fu posto in oblio. Il re, scomunicato dal papa, strascinato da Enrico, mosse sopra Parigi e già erano a Saint-Cloud, quando un giovane domenicano esaltato da' fautori della lega lo uccise con un colpo di coltello.

La riforma del calendario fatta da Gregorio XIII ebbe luogo sotto questo regno. L'ordine di S. Michele fondato da Luigi XI essendo caduto in discredito, Enrico III istituì quello dello Spirito Santo per decorarne i suoi favoriti, e per premiare i cattolici a' quali lo riservò esclusivamente. L'intrigante Caterina morì nel 1589 detestata da tutte le fazioni.

FINE DELLA LEGA. INGRESSO DI ENRICO IV A PARIGI.
DECIMOSESTO SECOLO.

La stirpe de' Valois era estinta. Enrico di Borbone Navarra prendeva la corona come discendente di Luigi IX, ed egli la meritava per le sue qualità. Educato nelle montagne e tra i pastori non conosceva nulla di quanto corrompe i re, ed era, per così dire, il fabbro della sua legittimità che gli faceva d'uopo conquistare a mano armata. Renduto esperto da' rovesci, dividendo le fatiche co' suoi fratelli d'arme, fu uomo assai prima d'esser re. Riconosciuto da alcune province solamente, difettando di tutto, lottava contro Mayenne il cui esercito numeroso racchiudeva infanteria spagnuola, allora la migliore dell'Europa. Era sul punto di passare in Inghilterra, allorché incontrando Mayenne ad Arques (1589) lo batté con cinque mila uomini. Mosse in seguito sopra Parigi e mancò poco non l'avesse presa. Il vecchio cardinale di Borbone, suo cugino, v'era stato dichiarato re sotto il nome di Carlo X. Enrico vinse un'altra volta Mayenne a quella battaglia d'Ivry (1590) ove sciamava: *Salvate i Francesi*; poscia bloccò Parigi. Quei della lega si difesero con furore. La carestia divenne orribile; si fece del pane con le ossa de' morti; ma Enrico lasciava passare de' viveri agli assediati. Il celebre Farnese generale di Filippo II venne con un esercito per far levare l'assedio.

In questo mezzo il duca di Savoia invadeva il Delfinato e la Provenza, il novello papa proscriveva Enrico IV, e Filippo II sostenuto da' Sedici si adoperava per farsi elegger re. Enrico mise l'assedio dinanzi a Rouen (1591) che Farnese liberò ancora. La guerra s'accese in quasi tutta la Francia. Una nuova fazione si formò a Parigi, quella de' *politici* i quali si congiunsero a' malcontenti. Erano de' moderati cattolici che aspiravano ad una pace col riconoscere il re. Stanchi di questa lotta sanguinosa i partiti si riconciliarono finalmente in una conferenza. Il re si risolse ad un'altra. Mayenne sottoscrisse una tregua, e la lega cadde sotto il peso del ridicolo e del dispregio. Enrico IV entrò a Parigi il 22 marzo 1594.

Allora finiva il decimosesto secolo uno de' più gloriosi per l'ingegno umano. Il genio vi fece immensi progressi verso la verità e l'incivilimento, Copernico, Galileo, Torricelli applicarono alla filosofia l'esperienza e la ragione, in quella che i pedanti dell'Università si battevano per la pronuncia della lettera Q. Il cancelliere Bacone mise l'ordine nel registro delle cognizioni umane. Montaigne portò l'indipendenza dell'ingegno nello studio dell'uomo. Moro, Bodin e Grozio cercaron le leggi del corpo sociale negli antichi e nella Bibbia.

L'Olanda avendo a lottare contro l'Oceano e l'oppressione spagnuola li vinse ambedue. Chiamato dagli stati di questa repubblica, il fratello di Enrico III volle parlarvi da re. I Francesi avendo cagionato ira vennero scacciati.

REGNO DI ENRICO IV.

Enrico ristabilì dapprima il parlamento (1594); poscia intraprese una specie di fusione tra calvinisti e fautori della lega i quali si fecero pagar ben caro la loro riconciliazione (1). Pur nondimeno si attentò più volte a' giorni del re. Mayenne che non era ancora stato sottomesso, fu vinto da Enrico a Fontana Francese e perdonato. Il duca d'Eprou, ribelle, fu sommerso, e la guerra dichiarata a Filippo II che fece prendere Calais. Il re difettando di danaio per resistergli, convocò i notabili a Rouen, e lor chiese de' consigli cioè del denaro, dicendo che il suo più bel titolo era la qualità di gentiluomo.

Intanto gli Spagnuoli furono respinti (1597). Mercoeur, governatore di Bretagna che teneva per la lega, fu sottomesso (1598), ed un trattato sottoscritto con Filippo che morì subito dopo. Allora i calvinisti manifestavano altamente nella loro assemblea di Saumur il proprio malcontento pel poco favore che godevano. Enrico dette loro l'editto di Nantes, nel quale l'esercizio della loro religione era tollerato. I cattolici riguardavano questo editto come un ingiusto favore.

Un avvenimento ch'ebbe luogo a quest'epoca (1600) ne conduce ad esaminare quale fosse la condizione de' grandi, e come la potenza de' pari fosse decaduta. Uno de' principi del feudalismo era di dover esser giudicato da' suoi pari ed eguali. I duchi di Normandia, di Borgogna e d'Aquitania, i conti di Sciampagna, di Tolosa e della Fiandra erano i pari che giudicavano i casi di fellonia de' grandi vassalli. Essi avevano, oltre a ciò, per dritto accesso nel consiglio del re ed erano sovrani, dal che si vede bene quanto il potere regale

(1) Il sig. di Brissac aveva venduto Parigi 1. 675. 400 lire; Rouen era stata data per 3. 477. 800. Le altre città avevano costato a proporzione. Vedi le economie reali di Sully.

fosse impacciato da siffatti consiglieri. Filippo il Bello creò nuovi pari per indebolire e snaturare questa istituzione, la quale ciò non ostante si mantenne talmente formidabile, che la qualità di pari era superiore a quella di principe del sangue. Nel tempo delle guerre civili la paria s'era indebolita; onde i grandi divisi eran meno da temersi. Enrico IV aveva prostrato le loro pretensioni col manifestar vigorosamente la volontà regale. Ma i governatori delle province avevano usurpato un potere immenso nel corso dell'anarchia, e formarono il disegno di conservarlo ad esempio de' conti di Carlo il Calvo, ciò che era lo stesso che principiar novellamente il governo feudale. I Mayenne, i Mercœur, i Nemours vollero ergersi a sovrani ereditari. Biron trattò col duca di Savoia per giungere allo stesso scopo. Il disegno era di fare della Francia una federazione feudale ed elettorale come l'Alemagna; locchè venuto scoperto, Biron avvegnachè antico fratello d'arme del re, fu decapitato (1602) per decreto del parlamento.

Gli ultimi avvenimenti di questo regno furono la cospirazione di Enrichetta d'Entragues cui Enrico IV aveva fatto una promessa di matrimonio; la mediazione (1609) tra il papa, i Veneziani, la Spagna, e l'Olanda. Enrico IV, armava contro l'Austria, e si proponeva, dicesi, d'eseguire un disegno di pace perpetua e di federazione europea, che sarà lungo tempo il voto de' filantropi, quando fu assassinato nella strada della Ferronnerie da un fanatico; il quale era Ravaillac poichè fu d'uopo nominarlo. La storia è assai compiacente d'immortalare il nome di tutti gli assassini.

Aiutato da Sully, suo amico e suo ministro, Enrico IV mise ordine ed economia nelle finanze non entrando prima nel tesoro che il quinto delle imposte. Egli era veramente buono e sapeva farsi amare, ma regnò da monarca assoluto, comprimendo tutto fino alla resistenza del parlamento coi letti di giustizia. Dopo ciò non si può far a meno di rimproverarlo, d'aver troppo amato il giuoco e d'aver sedotto le consorti de' suoi sudditi; ma egli fu popolare e vive anche oggidì nella memoria del popolo.

RICHÉLIEU. LUIGI XIII. DISPOTISMO.

Luigi XIII non avendo che nove anni (1610), la reggenza fu data a sua madre Maria de' Medici dal parlamento, il qual tribunale s'arrogava ancora con ciò un dritto degli stati generali. I benefici dell'amministrazione precedente furono perduti, Sully venne congedato ed i suoi risparmi dissipati. Il fiorentino Concini (poscia maresciallo d'Ancre) e la sua consorte Galigai, ruinarono la Francia governando la reggente. I grandi e le fazioni rialzarono nuovamente il capo. Si convocarono gli stati generali (1614) da quali si consumò il tempo inutilmente. Non è stato dappoi più radunato fino alla rivoluzione. Lo

doglianze del parlamento sulla trista amministrazione furon respinte, e venne imprigionato il principe di Condè ch'era capo de' malcontenti e de' calvinisti. Un giovine paggio del re chiamato Luynes, che se ne avea cattivato l'animo, lo persuase a disfarsi del ministro per iscuotere il giogo della reggenzie. Il re fece assassinare Concini. Si accusò di sortilegio la marescialla che venne decapitata. Il novello favorito ereditò immense ricchezze frutto delle loro malversazioni. Luigi XIII era uno di quegli animi deboli ch' eseguono con energia delle volontà suggerite. Esiliò e trattò duramente sua madre, che si ribellò due volte sostenuta da alcuni signori. I calvinisti si ribellarono anch' essi più volte ed ottennero delle vantaggiose paci.

Allora apparve Richelieu (1624) creatura di Concini, e che viveva ritirato dopo la sua caduta. Quest' uomo aveva la più inflessibile volontà e l'ardente desiderio d'imporsi altrui, e prostrò tutto. Attese dapprima a farsi temere da' grandi, e come Luigi XI ne fece condannare molti da alcune commissioni, si circondò di guardie. Sopprese i grandi uffici di ammiraglio e di contestabile che conferivano altre volte un' autorità immensa, e che di già erano state avviliti, vendendo l'ultima data a Luynes semplice gentiluomo. Si formò il disegno di distruggere i calvinisti come nemici dello stato. Dopo un anno d'un assedio famoso ch'ei diresse in persona, e d'una eroica resistenza spiegata in mezzo agli orrori della carestia, s'impadronì della Roccella (1627) ch'era difesa da una flotta inglese. Ei fece spianare questo baluardo della fede calvinista, e sottomise Rohan, duce dell'esercito riformato. Dicesi che il loro piano fosse di formare una repubblica federativa come quella che vedevano prosperare in Olanda.

Qui non si tratta del regno di Luigi XIII, ma di quello di Richelieu innanzi a cui tutto piegava il ginocchio, il re non venendo contato per nulla. Il Rossiglione fu conquistato nel 1628. La casa d'Austria fu umiliata. Molte guerre furono sostenute contro gli Spagnuoli con successi differenti, e la Catalogna si dette alle Francia. Il genio di Richelieu seppe maneggiar destraente gli spediti della politica, e sostenne il grado della Francia in Europa. Non pertanto questo regno ha qualche cosa di tristo e di monotono. Di tempo in tempo alcuni deboli tentativi di resistenza sempre repressi da supplizii; il maresciallo di Marillac giustiziato nel 1630; il duca di Montmorency, preso colle armi alla mano, condannato dal parlamento di Tolosa e giustiziato (1) nel 1632 ad onta della grazia che ottenne dal re; Cinq-Mars e de Thou decapitati nel 1642 per aver cospirato contro il cardinale. Finalmente questi morì. Luigi XIII non ebbe che il tempo di

(1) Le terre di S. Mauro, Ecouen, e Chantilly passarono nella casa di Condè in conseguenza della confisca de' beni del duca di Montmorency.

respirare e morì eziandio (1643), come se Richelieu, non volendo che egli regnasse un istante, gli avesse ingiunto di seguirlo nella tomba. Le pretensioni del parlamento, che dichiarava altre volte essere una porzione del sovrano, erano assai fuor di luogo sotto un tal padrone. Un giorno che i magistrati avevan recusato una registrazione, Richelieu li fece chiamare dal re, e li tenne ginocchioni nel corso di tutta l'udienza. Richelieu istituì l'accademia, che ne fece l'apoteosi periodica per cento cinquant'anni. Il Cid ch' egli fece discreditare aprì il varco al genio letterario francese, e Cartesio andò a filosofare in Isvezia.

MAZARINI. MINORITA' DI LUIGI XIV. FRONDA (1).

Luigi XIV aveva cinque anni. Il parlamento s'arrogò novellamente il dritto di conferir la reggenza. La regina madre Anna d'Austria l'ottenne, e l'italiano Mazarini, suo favorito, elevato da Richelieu, governò per essa. Era un uomo destro ed avveduto che sapeva far buon uso del dispotismo, e che sembrava conoscere profondamente l'arte di regnare. Continuava nell'Austria senza niuno scopo la guerra, nella quale si mostrò il giovine d'Enghien che divenne il gran Condé, e che vinse a Rocroy ed a Fribourg. Turenna vinse a Nordlinga (1644), prese Dunkerque, e Condé fu nuovamente vittorioso a Lens. Questa guerra, nella quale gli Svedesi furono utili alleati, terminò col trattato di Westfalia vantaggioso alla Francia.

Alla pace, il malcontento de' grandi scoppiò contro Mazarini; essi si collegarono al parlamento, e vennero qualche volta sostenuti dal popolo, che fece rilasciar liberi, rinnovando le barricate, due magistrati fatti prigionieri dalla corte avvegnachè non avesse niun vantaggio a trarre

(1) A quell'epoca andava ne' fucili della città una schiera di giovani volontari che battevansi a colpi di pietra colle frombole, e qualche volta ne restavano feriti e morti. Il parlamento con un'ordinanza vietò questo esercizio, ed un giorno che si dissenleva nella grande camera, un presidente parlando secondo il desiderio della corte, suo figlio ch' era consigliere della cor e d'appello disse: *Quando sarò alla mia volta, appunterò (je fronderai) bene l'opinione di mio padre.* Ciò fece ridere tutti quelli che gli erano vicino, e lascia quelli contrari alla corte si chiamaron *Frondeurs*.

La *Fronda* fu una lega di vanità ed un mezzo d'opposizione alla politica di Richelieu ereditata da Mazarini. Richelieu aveva fatto la monarchia e per quest'opera colossale abbattuto coloro che allora pieni del fantasma del feudalismo, cercavano bilanciar il potere. Morì lui la sua missione veniva confidata ad un altro meno audace ma più destro, meno intraprendente ma non meno tenace, e quelle vanità attestate alzarono il capo in un sol colpo. Qualche avanzo delle opinioni della lega sembrò rivivere ed intrammettersi alle nuove ma irrisolutamente.

Il Dramma della *Fronda* si divide in due disparatissimi atti, il primo cominciando

da questi litigi di alcuni ambiziosi turbolenti. Là, le fazioni non erano che delle società, ove si rideva e si facevan de' giuochi di parole battendosi. Un prelado molto gioviale rappresentava la parte di Catilina, e col ravvinto delle sue strane azioni rendè la guerra civile dilettevole. Condè malcontento della corte che dapprima serviva, l'abbandonò. Mazarini lo fece sostenere, poscia lasciollo andar libero, ma vedendo aumentar la tempesta, uscì dalla Francia, e vi rientrò con settemila uomini ciò che non tolse non si mettesse a prezzo il suo capo. Condè e quei della *fronda* erano alleati agli Spagnuoli. Gli eserciti vennero alle mani fino nel sobborgo S. Antonio (1653) ove Turenna comandava i realisti. Il parlamento nominò luogotenente del regno l'irresoluto Gastone d'Orleans. Mazarini si ritirò di nuovo. La Fronda non avendo più prelesti si dissipò, ed il re e Mazarini entrarono in Parigi (1653). Il risultamento naturale di questo apparato di rivoluzione fu di rendere il potere più solido. — Condè aveva raggiunto gli Spagnuoli ne' Paesi Bassi. Continuò lungo tempo tra Turenna e lui la guerra che terminò col trattato de' Pirenei (1659). La Francia teneva

alla morte di Richelieu, ed alla successione di Mazarini. Tutti coloro ch'erano stati dal primo per timore allontanati ed oppressi, essendo, come liberi di lui, riapparsi nel primiero stato, Mazarini si trovò circondato da una folla d'intrighi cui egli oppose novelli esili. Ma ciò inasprì gli animi e tutti si rivolsero contro il potere che errava noiliarli, e fuo le donne, traendo profitto dall'universale sconvolgimento, s'intramisero nelle pubbliche bisogne arrecando più che mai il disordine in tutto col loro ambiziose pretensioni. Da ultimo Condè, il quale già si era manifestato l'eroe che poscia doveva divenire, alterò della sua gloria, andato alla corte con un corteeggio di signori i quali vennero denominati *petits maitres* perche imitavano il contegno dominatore di lui che li trascinava seco, aumentò le turbolenze e fu cagione delle più grandi difficoltà e de' più minacciosi pericoli. L'irresoluto Gastone d'Orleans colla sua ambigua condotta portò il colmo al disordine insieme al coadiutore di Gondi che volendo innalzarsi in mezzo all'universale sovvertimento, protestò la sedizione. Intanto Mazarini, segno al comune scontentamento, incitando tra loro i partiti cercava indebolirli per poscia abatterli, come infatti avvenne poco dopo per lo scoramento di tutti e pel bisogno della pace. Così finì la prima Fronda guerra senza cagione, senza scopo, senza mezzi, senza genio.

Tutto ad un tratto i partiti risorsero. I *petits maitres*, alcune donne ambiziose, ed alcuni della prima Fronda che avevano amicizia alla corte, sparvero il disordine, la diffidenza, e la gelosia anche tra quelli della stessa fazione. Mazarini vedeva tutto e taceva, cercando il modo di torsi d'innanzi Condè la cui gloria impacciava la sua considerata politica, e presto furon compiuti i suoi desideri. Delle pretensioni di governo, delle dimande di favore, delle rivalità di matrimoni affrettaron la discordia e la sommossa. Si risolse d'imprigionare Condè per togliere all'opposizione l'anima ed il capo, e fu sostenuto e condotto a Vincennes. Ma il coadiutore non instabile, e che abbracciava qualunque partito sol che gli tornasse utile, chiese la libertà del principe, e con lui tutti. Le irresolutezze del Duca d'Orleans nel dichiararsi per un partito accrebbero la discordia. Mazarini vedendosi vinto risolse d'allontanarsi, ma pianamente per non fuggire. Tolto l'ostacolo la regina sottoscrisse la libertà di Condè, locchè saputo Ma-

l'Artois, il Rossiglione, l'Alsazia, e Luigi XIV sposava l'infanta Maria Teresa. Mazarini morì. Luigi XIV (1661) dichiarò ch'egli voleva regnare alla sua volta, e già era entrato al parlamento in veste da caccia, stivali e collo scudiscio alla mano per proibirgli di mischiarsi nelle bisogne dello stato. — Mentre che i Francesi s'occupavano della Fronda, gl'Inglesi facevano una rivoluzione, decapitavano il loro re, e passavano sotto la sagace tirannide d'un devoto inglese che s'era spacciato per repubblicano.

PROSPERITÀ' DI LUIGI XIV.

Luigi XIV formò il disegno d'essere il monarca più potente dell'Europa, e vi riuscì secondato da uomini d'elevato ingegno che seppe scoprire. Colbert restaurò le finanze, favorì il commercio e l'industria, protesse i sapienti, e riordinò l'amministrazione. Un uomo di genio, Riquet, consacrò la sua fortuna e la sua vita alla costruzione del canale di Linguadoca. Si creò una flotta che avesse potuto lottare contro quella dell'Olanda e dell'Inghilterra. Il re fece rispettare i suoi ambasciatori dallo straniero, ed essendo morto Filippo IV si allegarono de' dritti della sua figliuola Maria Teresa per dichiarare la guerra alla Spagna (1668). La Fiandra fu conquistata in poco tempo, e la Franca-Contea in tre sole settimane. L'Olanda, l'Inghilterra e la Svezia si collegarono in favor della Spagna, e col trattato d'Aix-la-Chapelle si rese la Franca-Contea, ma si tenne la Fiandra che venne fortificata da Vauban.

Luigi XIV era sdegnato contro la Olanda, e doveva avere dell'antipatia per una repubblica, che tutto volgeva a proprio vantaggio. Ei radunò contro essa dugento mila uomini dopo averle tolti i suoi alleati, e fece con Condé, i Turenna, i Lussemburgo ec., quel passaggio del Reno che si celebrò come un prodigio militare, in quel tempo in cui si paragonava a Cesare un re che faceva la guerra in cocchio, e nel mezzo della sua corte. L'Olanda fu invasa, ed il re le propose gravi condizioni. Ruyter ammiraglio, dopo esser stato mezzo, batté sovente le flotte inglese e francese. Gli Olandesi seppelliron la loro terra sotto le acque per conservarla libera (1673), e Luigi XIV la vuotò. I vicini di questo re imperioso s'armarono per reprimere la sua potenza, ma egli riconquistò la Franca-Contea, e fece incendiare il Palatinato da Turenna. Condé presentò allo statolder di Olanda la battaglia

zarini e volendo farsene un merito col principe, andò egli stesso a trarlo di prigione. Per altro invano egli s'umiliò col principe che l'orgoglio di costui lo rende insormontabile, e Mazarini vedendo perduta ogni via di salvezza, s'incamminò verso la frontiera. La sua lontananza rianimò ancor più le opinioni, e tutti correvano a sbramare

di Senef (1678) che non ebbe altro successo se non la strage di 25,000 uomini. Duquesne rendè lo stendardo francese formidabile per tre vittorie nel Mediterraneo, e la pace di Nimegua consolidò le conquiste de' nostri eserciti.

Intanto lo statolder avendo tentato un'invasione, fu respinto dal maresciallo di Lussemburgo. Nel 1681 fu presa Strasburgo. Il re mandò a bombardare Algeri per imparare a' pirati ad aver rispetto al commercio francese, e fece bombardar eziandio Genova per aver assistito Algeri. Egli era al colmo della potenza; non mai re aveva ricevuto tante lodi, e si ammirava tutta la sua persona come tipo del bello e del grande. La magnificenza inudita di Versailles, ove s'inghiottiva quasi tutto il denaio della Francia, l'inebbriava ancora. Egli volle *estirpar l'eresia* de' Calvinisti, al quale disegno applaudirono molti. Si mandarono nelle Cevenne de' missionarii per convertirli. L'edutto di Nantes fu rivotato (1685), i templi demoliti, e molti calvinisti abbandonarono la Francia. L'Europa ingelosita della potenza di Luigi si collegò ad Augsbourg (1687) contro di lui. Lo statolder, principe d'Orange, ch'era l'anima di questa lega, veniva chiamato sotto il nome di Guglielmo III al trono d'Inghilterra, il cui parlamento scacciava di nuovo gli Stuardi, e Luigi XIV offriva la sua protezione al re balzato dal trono, Giacomo II. Una guerra terribile s'accese. Il Palatino fu incendiato per ordine di Louvois. Lussemburgo vinse a Fleurus, a Steinkerque, a Nerwinde il re Guglielmo sciagurato, ma valentissimo uomo di guerra. Catinat generale filosofo ed accorto, trionfava della Savoia a Staffarde e a Marsiglia. Da un'altra parte Tour-

l'odio contro di lui sulle sue spoglie che mandavano in ruina. Il parlamento aggiungeva a quanto imponeva Condè di scegliere nuovi ministri, l'esclusione de' cardinali per avvilupparvi Mazarini. Il coadiutore che voleva divenir cardinale e non disperava d'esser ministro, vi si oppose. A'cune quistioni di matrimoni si mischiavano colle politiche. Il coadiutore essendosi disgustato col Duca d'Orleans che non avea voluto imprigionar nuovamente Condè, si allontanò. Allora la regina si rivolse a lui, e lusingandolo del cardinalato lo trasse a sè, con la condizione di continuar ad arringare contro Mazarini per non perdere la sua popolarità, e di porre in disordia Gastone e Condè il quale minacciava ciascun partito in contegno di battaglia, e che indi andò in Guienna a combattere una vera guerra. Allora successe una vera anarcia; la corte combattendo con atti severi il partito de' principi, ed il parlamento Mazarini, il quale avegnachè fosse venuto condannato nel capo pur nondimeno rientrò in Francia per andare a riunirsi alla Corte che moveva sopra Bordò. La confusione era al colmo ne' partiti. Mazarini raggiunta la regina, fece invadere i domini del duca d'Orleans di cui si diffidava. Condè andava contro la corte, e difendendo il duca d'Orleans fu vinto da Turenna sotto Parigi. Dopo ciò la Fronda finiva, ed i voti per la pace divenivano universali. Mazarini ripartì nuovamente, ma lieto per esser vendicato. Di lì a poco il re veniva sollecitato di rientrare nella sua capitale e, tutto ritornato nell'ordine, Mazarini riprese il suo posto.

(L'O.)

vile, dapprima superiore agli Anglo-Olandesi perdeva quattordici vascelli di linea alla Hogue. L'armatore Duguay-Trouin desolava il commercio de' nemici. Dappertutto l'umanità soffriva per la guerra. Si fece la pace a Ryswick per lassezza (1697). Luigi XIV non sottoscrisse più da padrone come una volta, e la Francia cominciò a decadere.

ROVESCII DI LUIGI XIV. DECIMOSETTIMO SECOLO.

Il re di Spagna non avendo eredi diretti fece, dopo molta esitazione tra le case di Francia e d'Austria, il suo testamento in favore del nipote di Luigi XIV (1700). Questo principe l'arcetò quantunque sapesse che s'espondeva ad una terribile guerra. Provocò di nuovo l'Inghilterra dichiarandosi pel figliuolo di Giacomo II. Invio Filippo V in Ispagna direndogli: *Non vi sono più Pitenei*. Il prinripe Eugenio, che il superbo Luigi XIV aveva disdegnato, e che era divenuto il miglior generale dell'Imperatore, riportò in Savoia grandi vantaggi sul vecchio Villeroi. Il duca di Savoia Vittorio Amedeo, abbandonò Luigi ad onta de' legami che l'attaccavano a Borboni. Marlborough trionfo ne' Paesi Bassi, ma anche Villars vinse gl'imperiali a Kochstet (1703), ove l'anno seguente i francesi furon vinti alla lor volta, in sua assenza, da Eugenio e da Marlborough. Gl'Inglesi presero Gibilterra e Barcellona. Venddme degno nipote di Errico IV, respingeva Eugenio in Italia (1706) quando Marlborough vinse la battaglia definitiva di Ramillies su Villeroi. Allora la fortuna rangio nel mezzogiorno; l'esercito francese fu battuto a Torino, Tolone assediata, l'arciduca coronato a Madrid, ed il protetto di Luigi XIV, Filippo, stava per perdere la Spagna se Berwick non avesse vinta per lui la battaglia d'Almanza (1707). Eugenio passando dal nord al mezzogiorno e viceversa, prese Lilla insieme a Marlborough (1709). Luigi chiese la pace ma se gl'imposero le più dure rondizioni, volendosi ch'egli medesimo balzasse dal trono il suo nipote. Ei preferì di continuare la guerra ad onta dell'estrema miseria del popolo che non poteva più pagare le imposte. Dopo gli sforzi d'una eroica costanza, l'esercito francese, comandato da Villars, fu vinto a Malplaquet (1710) ove le perdite del nemico furono immense. Il re s'untiliò di nuovo, ma vengnero rigettate le sue offerte. Venddme rimise su le bisogne in Ispagna, Marlborough disgraziato si ritirò, una tregua fu conclusa con l'Inghilterra, e Villars, avendo sorpreso Eugenio a Denain, riportò una di quelle compiute vittorie che salvano gl'imperi (1) La pace di Utrecht (1713) ne

(1) Un istorico commendevole, il sig. Lémontey, assicura, senza citare la sua autorità, che i sovrani alleati dichiararono prima della battaglia di Denain di non fare la guerra alla nazione, ma al suo capo la cui ambizione era incompatibile col riposo dell'Europa.

fu il resultamento. Villars passò in seguito verso il Reno, respinse gl'imperiali, e sottoscrisse con Eugenio la pace di Radstadt (1714). Il successo di questa ruinosa guerra fu anche meno funesto di quello che la Francia s'aspettava. La condizione più unilante fu la distruzione del porto di Dunkerque. La quasi simultanea morte del delfino e di suo figlio il duca di Borgogna, aveva messo il colmo alle sciagure di Luigi XIV che morì (1715) in età di settantasette anni, avendone regnato settantadue. Legava alla Francia due bilioni seicento milioni di debiti, inevitabili effetti delle guerre.

Il decimosettimo secolo si chiama secolo di Luigi XIV, avendo questo principe contribuito a dargli splendore colla sua magnificenza e col suo gusto per la grandezza. Ha renduto la Francia potente in Europa. Facendosi dispensatore della gloria come della fortuna ha renduto immorale la nazione, la quale poneva in non cale se medesima per non pensare che a lui. Il suo splendore ha eccitato le idee di quella nazione, che non è se non troppo inchinevole a riunire sull'uomo del momento la sua ammirazione, la sua idolatria ed i suoi propri destini. Sotto Luigi XIV, Racine, Boileau, Molière hanno forbito il gusto e prodotto de' capi-lavori, ma Corneille, Pascal, La Fontaine, Fénélon, Bossuet, La Bruyère non hanno menò illustrata la Francia.

REGGENZA. REGNO DI LUIGI XV. DECIMOTTAVO SECOLO.

Il pronipote di Luigi XIV fu re eziandio a cinque anni. Il parlamento annullò il testamento del defunto re, e nominò reggente assoluto suo nipote il duca d'Orléans, il quale era ingegnossissimo. La grandezza dell'ultimo regno congiunta a' suoi rovesci aveva finalmente annoiato i Francesi, i quali come liberi dall'increscevole strettezza prodotta dal cerimoniale e dall'intolleranza ne' costumi, si abbandonarono alla licenza d'una follia, ad esempio de' fanciulli sfuggiti alla sorveglianza d'un maestro. Nel tempo d'una guerra contro la Spagna suscitata dal vecchio curato italiano Alberoni che avvisò un giorno di por sossopra l'Europa, si pensò a pagare i debiti di Luigi XIV. L'avventuriere Law giunse di Scozia con un sistema finanziario che si accolse con ardore. Tutto fu pagato col danaio de' balordi che riceverò in cambio carta e speranze gigantesche. L'agiotaggio scompigliò tutta la nazione, e fece di quel tempo i Saturnali della ricchezza. Il ministro del reggente, Dubois era vile.

Il re diveniva maggiore quando il reggente morì (1723). Il duca di Borbone non segnalò con niun fatto il suo ministero. L'abate di Fleury che gli successe era un uomo assai moderato e prudente, in età di settantatre anni, ed ebbe l'ingegno di comporre a pace e conciliare, procurando alla Francia una lunga calma, che fu turbata dall'espulsione del re di Polonia Stanislao, suocero di Luigi XV. Si strinsero delle al-

leanze, e si fece la guerra all'imperatore collegato a Pietro il Grande che faceva parlare per la prima volta la Russia in Europa. La battaglia ch'ebbe luogo in Italia (1734) fu definitiva. La pace fu sottoscritta a Vienna, e la Francia vi guadagnò la Lorena di cui Stanislao ebbe solamente la sovranità in vita. Questo re vi regnò da padre di famiglia.

La guerra del 1740 per la successione dell'imperatore, che la sua illustre figliuola Maria Teresa voleva conservare interamente, fu meno felice. Diversi eserciti francesi furono distrutti senza combattere, e si ammirò la ritirata del maresciallo di Belle-Isle in Alemagna. Il famoso re di Prussia, Federico, che si mostrò gran politico e gran capitano, conquistò la Slesia. In questa guerra la Francia fu l'alleata della Prussia e dell'elettore di Baviera pretendente all'impero, e lottò contro l'Inghilterra, l'Olanda ed il Piemonte. La battaglia di Fontenoy (1745) fu vinta in Francia sulle due ultime potenze dal maresciallo di Sassonia. Luigi XV era all'esercito, la sua famiglia si battè valentemente e contribuì alla vittoria. I successi furon divisi in Italia e la pace d'Aix-la-Chapelle (1748) coronò la coraggiosa perseveranza di Maria Teresa. La battaglia s'era ingaggiata eziandio su' mari. Alcuni mercatanti francesi essendosi impadroniti di Madras il nostro commercio fu rispettato nelle Indie. A quell'epoca, Eduardo Stuart, sostenuto dalla Francia, era sbarcato in Iscozia, ma dovè rinunziare all'impresa dopo alcuni successi.

La guerra ricominciò presto (1749). L'Inghilterra bramava il Canada, e riprese le ostilità senza dichiarazione. Le armi francesi furono da principio prospere al Canada e in Europa. Richelieu prese Mahon, ed una battaglia navale fu vinta. D'Estrées battè gl'Inglesi ad Hastembek, e l'Annover fu conquistato. In questa guerra l'antica politica dell'Europa fu scompigliata vedendosi le più strane alleanze. La Francia era unita all'Austria contro il re di Prussia, che era perduto, Soubise movendo contro lui col potente esercito de' collegati, che Federico mise (1757) a Rosback in una rotta tanto compiuta quanto quella avvenuta cinquant'anni dopo a Jena. La guerra si prolungò fino al trattato di Parigi (1763) che spogliò la Francia delle sue possessioni in America, tranne la Nuova Orleans. L'alleanza allora contratta colla Spagna, sotto il nome di *Patto di famiglia*, non fu felice affatto per la Francia. Chatam governava l'Inghilterra, e la rendeva potente al più alto grado.

Il ministro de Choiseul rese alla Francia qualche dignità al difuori e conquistò la Corsica. Sotto questo regno avvennero le questioni coi Giansenisti per la bolla *unigenitus*.

Ora contempliamo l'andamento di questo XVIII secolo. Fontenelle rendeva popolare la scienza; Montesquieu già scrutinava arditamente i costumi, e le leggi del popolo. Voltaire addusse una miscredente filosofia nella letteratura; Massillon sul pergamo rendè l'eloquenza cristiana interprete d'una severa ragione. Federico, che non era punto

nn filosofo ma solamente un animo forte, essendo la filosofia la scienza di far bene agli uomini, Federico chiamò Voltaire e lo protestò apertamente. Ei si formò in Francia un'associazione di dotti filosofi che intrapresero l'Enciclopedia. Un'altra associazione, meno vantata, rese secondo me, più grandi servigi all'umanità; voglio parlare degli economisti che non sono stati giustamente pregiati, avendo dato cagione al ridicolo, ed il ridicolo in Francia è mortale. Ad onta del loro tuono dogmatico, le forme ambiziose del loro stile, e le induzioni troppo esclusive che traevano da' loro principi, fa d'uopo professar loro riconoscenza per aver diretto la curiosità nazionale verso l'esame delle quistioni di vantaggio pubblico. I sistemi stravaganti hanno pullulato, ma l'attenzione s'è rivolta verso l'utile, le cagioni della miseria e dell'indigenza de' popoli sono state cercate, e l'indole pubblico s'è formato. Adamo Smith e gli Scozzesi si sono molto applicati a questo studio. Gli Italiani si sono egualmente renduti chiari in questa scienza per la sagacità della loro investigazione. Ma son sempre gli economisti francesi che fa d'uopo riguardare come i precursori de' chiari autori sparsi presentemente ne' due mondi.

F. BODIN.

(Versione di Gaetano Torelli.)





PROEMIO DELL' AUTORE

Io mi propongo scrivere la storia d'una rivoluzione memorabile che ha profondamente agitato gli uomini, e che li tiene anche oggidì divisi. Ben conosco le difficoltà dell' impresa, perchè quelle passioni che credevansi soffocate dalla prevalenza del dispotismo militare, tornano a ridestarsi. Tutt'ad un tratto, uomini incurvati sotto il peso degli anni e delle fatiche, hanno sentito rinascere in sè stessi dei risentimenti che sembravano sedati, e gli hanno trasmessi a noi, loro figli ed eredi. Ma se dobbiam sostenere la medesima causa, non dobbiamo già difendere la loro condotta, e possiamo separare la libertà da coloro che l' hanno o bene o male servita; tanto più che abbiamo il vantaggio d' avere uditi ed osservati que' vecchi che, tutti compresi ancora delle proprie ricordanze, ancora agitati dalle loro impressioni, mentre ne rivelano lo spirito e il carattere delle fazioni, ne insegnano pure a comprenderli. Forse il momento più opportuno a scrivere la storia è quello in cui stanno per sparirne dal mondo gli attori, potendo in tal modo ragunare le loro testimonianze senza divider con essi le loro passioni.

Che che ne sia, mi sono studiato d'acchetare in me ogni sentimento d' odio, una volta immaginandomi che, nato sotto una capanna, animato da una nobile ambizione, agognassi quanto l' orgoglio delle alte classi mi aveva ingiustamente ricusato; ed un' altra che, allevato ne' palagi, erede d'antichi privilegi, mi fosse doloroso di rinunciare ad una fortuna che io teneva per legittima proprietà. In tal guisa non ho potuto alterarmi; ho compianto i combattenti, e mi son risarcito coll' adorare l' anime generose.



AVVERTENZA.



Nel permettersi la ristampa della presente opera non s'intende di approvare quei principi politici, coi quali si spiegano i diversi avvenimenti della rivoluzione francese. S'intende piuttosto di far conoscere ai lettori a quali funestissime conseguenze, e precisamente a quale perturbamento dell'ordine sociale menino quelle massime che si erano troppo diffuse al di là delle Alpi, e che saran sempre condannate dalla religione cristiana, e dalla retta ragione. Una esperienza così ruinosa eccitar dee nell'animo il più alto orrore verso le sedizioni e verso tutto ciò che le produce quantunque illuder possa le menti leggiere colle varie speranze di un più felice avvenire.



N. B. Le lettere tra due parentesi corrispondono a piedi delle pagine ; i numeri romani, alle note e documenti dell'autore che andranno alla fine di ciascun volume.

REGNO DI LUIGI XVI.

STATI GENERALI — ASSEMBLEA COSTITUENTE

CAPITOLO I.

Stato politico e morale della Francia sul finire del secolo decimottavo. — Avvenimento di Luigi XVI al trono. — Maurepas, Turgot e Necker ministri. — Calonne. Assemblea de' notabili. — Brienne ministro. Opposizioni del parlamento, suo esilio, sua rievocazione. — Il duca d'Orléans esiliato. — Imprigionamento del consigliere d'Espréménil. — Necker è rievocato e sopperisce Brienne. Nuova assemblea de' notabili. — Discussioni sugli stati generali. — Formazione delle conventicole de' club. — Cagioni della rivoluzione. — Prime elezioni dei deputati agli stati generali. — Incendio della casa Réveillon. — Il duca d'Orléans; sua indole.

Sono note le rivoluzioni della monarchia francese, ed è noto parimenti come nel mezzo delle Gallie per metà selvagge, i Greci, indi i Romani introducessero l'armi proprie e la propria civiltà; e come finalmente, ad esempio loro, i barbari vi stabilissero la loro gerarchia militare; gerarchia che, passata dalle persone alle terre, vi si rese come immobile e formò in tal modo il sistema feudale. L'autorità fu allora divisa fra il capo feudale, denominato re, ed i capi secondari, detti vassalli, che a lor volta erano re de' propri subordinati. A tempi nostri in cui il bisogno di rampognarsi ha fatto andar in traccia di reciproci torti, si è bastantemente imparato che l'autorità fu dapprima disputata da' vassalli, ciò che sogliono far coloro che le si trovano più vicini; che quest'autorità venne indi ripartita fra loro, donde nacque l'anarchia feudale; che finalmente ritornò al trono, concentratasi in dispotismo sotto Luigi XI, il cardinale di Richelieu, e Luigi XIV. La popolazione

francese si era a mano a mano affrancata mercè il lavoro, principal sorgente della ricchezza e della libertà. Dedita in prima all'agricoltura, poscia al commercio ed alle manifatture, acquistò tale un'importanza che compose la totalità della nazione. Ammessa come supplicante agli stati generali, vi comparve ginocchioni per essere trattata a discrezione (*à merci et miséricorde*), per la qual cosa fin Luigi XIV notificò di non voler più assemblee tanto sottomesse; e lo dichiarò ai parlamenti stivalato, e collo scudiscio in mano. Fu veduto allora; a capo del governo un re armato d'un potere mal definito in teorica, ma assoluto in pratica; i grandi che avevano presso che abbandonata la feudale lor dignità per ottenere il favor del monarca, e che si disputavano col rigiro la preda lasciata loro sulle sostanze del popolo; al di sotto di essi un immenso popolo il quale non aveva altro rapporto con questa regia aristocrazia se non una sommissione d'abitudine, e il pagamento delle imposte. Fra la corte ed il popolo stavano parlamenti insigniti del potere di amministrare la giustizia e di registrare i voleri del re. L'autorità è sempre disputata; se non lo è nelle assemblee della nazione, lo è nello stesso palagio del principe. È noto come ricusando di registrarle, i parlamenti impacciassero l'effetto delle regali volontà; il che andava a terminarsi in un *letto di giustizia* ed in una transazione, se il re era debole; in un'intera sommissione s'egli era forte. Luigi XIV non ebbe nemmeno d'uopo del primo spediente, imperocchè sotto il suo regno nessun parlamento osò far resistenza; e trascinatosi dietro la propria nazione, questa lo glorificava de' prodigi che faceva ella stessa nella guerra nell'arti e nelle scienze. Unanimi furono i sudditi ed il monarca, ed intesero ad un medesimo scopo; ma spirato appena Luigi XIV, il reggente offì ai parlamenti l'occasione di vendicarsi della lunga loro nullità. La volontà del monarca, sì rispettata finchè egli visse, fu violata lui morto, ed il suo testamento annullato. Tornata allora un soggetto di contesa l'autorità, principiò una lunga lotta tra i parlamenti il clero e la corte, al cospetto di una nazione estenuata da lunghe guerre, e stanca di provvedere alla prodigalità de' suoi padroni, che s'abbandonavano alternativamente ai gusti della voluttà e della guerra. Fino allora la nazione stessa non aveva avuto pensieri che pel servizio e pei diletti del monarca; n'ebbe d'indi in poi per proprio uso, e sen valse ad esaminare i propri vantaggi. L'animo umano passa incessantemente da un obbietto all'altro. Dal teatro, dalle bigonce sacre e funebre il genio francese si volse alle scienze morali e politiche; ed allora tutto cangiò. Che s'immagini, per un intero secolo, gli usurpatori di tutt'i nazionali diritti, disputandosi una logorata autorità; i parlamenti in guerra col clero; il clero co' parlamenti; questi contendendo il potere alla corte; la corte, nebbiosa e tranquilla in mezzo a questa lotta, e tra' più grandi disordini divorando le sostanze del popolo; la nazione ricca e svegliata, spettatrice attenta di queste discordie, armandosi delle confessioni fatte dagli uni per perdere gli altri, sfornita d'ogni attività

politica, dommatizzando con audacia ed igueranza, perchè ridotta a sole teoriche, aspirando soprattutto a recuperare il suo grado in Europa, e indarno offrendo il suo oro e il suo sangue per riacquistare un posto che la debolezza de' suoi padroni le aveva fatto perdere; tale fu il secolo decimottavo per la nazione francese.

Lo scandalo era stato spinto al colmo, quando Luigi XVI, prinripe equo, moderato ne' suoi appetiti ad onta di un trascurato allevamento, inchinevole al bene per naturale propensione, ascese giovanissimo il trono (1774). Chiamato presso di sè un vecchio cortigiano per affidargli le cure del proprio regno, divise la sua confidenza tra il Maurepas e la regina, giovine principessa austriaca, vivace, amabile, e che aveva su lui il più grande ascendente. Ma il Maurepas e la regina non si amavano; onde il re, cedendo ora al ministro, ora alla moglie, prinripiò di buon' ora la lunga serie delle sue irresolutezze. Ben conoscendo lo stato del suo reame, aggiustava fede ai filosofi su questo punto; ma da essi lo allontanavano i sentimenti oltre ogni dir cristiani in cui era venuto educato. La voce pubblica, che altamente allora esprimevasi, gli additò Turgot della società degli economisti, uomo ingenuo e virtuoso, dotato di un carattere fermo, di lenta capacità, ma ostinata e profonda. Convinto della probità d'un tal uomo, allettato dai temperamenti di riforma che desso gli proponeva, Luigi XVI era solito ripetere: « Io e Turgot siamo i soli amici del popolo ». Le riforme di Turgot trovarono un insuperabile scoglio nella resistenza de' primi ordini dello stato, i quali avevano premura a conservare tutte le specie d'abusi che l'austero ministro si proponeva distruggere. Luigi XVI lo congedò con rincrescimento. Per tutta la sua vita, che fu soltanto un lungo martirio, questo monarca ebbe sempre il dolore di discernere il bene, di volerlo sinceramente, e di mancar della forza necessaria a recarlo in atto.

Il re, messo tra la corte, i parlamenti ed il pubblico, esposto a cabbale e suggestioni d'ogni maniera, cangiò i ministri un dopo l'altro. Cedendo poscia di nuovo alla vore universale ed alla necessità delle riforme, chiamò al ministero delle finanze Necker (1777) Ginevrino, divenuto ricco per fortunate pratiche di bancogiro, partigiano e discepolo di Colbert, come Turgot lo era di Sully, economiro ed integerrimo nell'amministrazione delle finanze; ma di spirito vanitoso, sì che pretendendo il vanto di moderar tutte le cose, filosofia, religione, libertà, ed ingannato dagli encomi de' suoi amici e del pubblico, si lusingava di condurre e di arrestare gli animi al punto ove s'arrestava il suo.

Il Necker, ristabilito l'ordine delle finanze, trovò mezzi per supplire alle enormi spese della guerra americana. Genio men vasto, ma più flessibile di Turgot, padrone soprattutto della fiducia de' più ragguardevoli fra i possessori di capitali, trovò pel momento insperati sussidi. la cui merce fece rinascere la pubblica confidenza. Ma ci volrà più che artifizii di finanza per far cessare le angustie del tesoro; onde gli fu



forza l'esperimentare le vie delle riforme, nel che non trovò i primi ordini più condiscendenti per lui che per Turgot nol fossero stati. Istrutti appena de' suoi disegni, i parlamenti si riunirono contr'esso e l'obbligarono a ritirarsi.

Il convincimento degli abusi era universale; per ogni dove se ne conveniva; il re lo sapeva e ne soffriva crudelmente. I cortigiani, che coglievano il frutto di tali abusi, avrebbero voluto veder terminate le angustie del tesoro, ma senza che ciò costasse loro un sol sacrificio. Spacciavano dissertazioni e massime filosofiche alla corte; fra i loro diporti di caccia ostentavano compassione su' vessamenti che si facevano soffrire al misero agricoltore; e furono persino veduti applaudire alla libertà riconquistata dagli Americani, ricevendo con onore i giovani francesi che tornavano dal Nuovo Mondo. Anche i parlamenti, fattisi patrocinatori in parole de' vantaggi del popolo, declamavano altamente contra i patimenti fatti sopportare alla classe de' poveri, ed intanto si opponevano all'eguale ripartimento delle imposte, ed all'abolizione di quanto era avanzo della feudale barbarie. Tutti parlavano del bene pubblico, ma pochi lo volevano; ed il popolo, che non discerneva ancor bene i suoi veri amici, applaudiva a chiunque resistesse al potere, ch'era il più apparente de' suoi nemici.

Coll'allontanamento di Turgot e di Necker lo stato delle cose non cambiò; le strettezze dell'erario rimanevano lesse; e per lungo tempo ancora si sarebbe volentieri fatto senza dell'intervento della nazione, ma intanto bisognava vivere, bisognava nudrire le prodigalità della corte. La difficoltà rimossa per un istante colla dimissione d'un ministro, con un prestito, o con una tassa arbitrariamente stabilita, ricompariva ben tosto maggiore, come accade in ogni malattia trascurata. Si titolava, siccome è solito ogni qual volta si dee ricorrere ad un rimedio necessario, ma di cui s'ha paura. Una cabala portò al ministero il signor di Calonne, poco accetto nell'opinione dei più per essere stato nel novero dei persecutori di La Chalotais (1783). Calonne, fornito di spirito e di brio, secondo in espedienti, e pien di fiducia nel proprio genio, nella fortuna e negli uomini, affrontava l'avvenire con la più singolare indifferenza. Portava l'opinione che: non bisogna mettersi sulle difese prima del tempo, nè scoprire il male se non un dì prima di volerlo riparare. Sedotta la corte con le sue belle maniere, se l'affezionò con la sollecitudine di tutto concederle; e, procurati al re ed a tutti alcuni istanti meno tristi, fece succedere ai più sinistri presagi un momento di felicità e di cieca fidanza.

Quest'avvenire, per altro, su cui si era fondato assai, s'avvicinava: conveniva alfine determinarsi a risoluti espedienti. Non si potevano importare nuove grazie sul popolo, e intanto il tesoro era vuoto. Per rimediare a ciò non si vedeva altro mezzo che di minorar le spese coll'abolire le grazie; e, ciò non bastando, estendere l'obbligo di pagare le imposte ad un maggior numero di contribuenti, vale a dire, comprender fra

questi i nobili e il clero. Siffatti provvedimenti tentati sì da Turgot come da Necker, e ripigliati da Calonne, non sembrarono a quest'ultimo praticabili se non coll'ottenere l'assenso dai medesimi privilegiati. Egli avisò pertanto unirli in un'assemblea detta di *notabili*, per sottometter loro questo spediente, e carpirne l'assenso o con modi accorti o per convincimento (a). L'assemblea componevasi di grandi tolti dalla nobiltà dal clero e dalla magistratura, d'una folla di referendari (*maîtres de requêtes*) e d'alcuni magistrati di provincia. Con tal composizione, e soprattutto col soccorso de' grandi signori popolari e filosofi che si era studiato di farvi entrare, sperava il Calonne di vincere ogni difficoltà.

Ma il troppo credulo ministro aveva preso uno shaglio. L'opinione pubblica non gli perdonava l'occupare il posto di Turgot e di Necker. Essa contenta soprattutto al vedere un ministro obbligato a rendere conti, aggiunse vigore alla resistenza de' notabili. Si fece luogo a caldissime discussioni. Calonné ebbe il torto di accagionare i suoi predecessori, ed in ispezialità Necker dello stato in cui stava il tesoro. Necker, rispose e fu esiliato; l'opposizione divenne sempre più ardente. Calonne bastò ancora per opporre argine a tutto con la sua intrepidità di animo, e con la sua calma. Fece dimettere il signor di Miroménil, guardasigilli, che cospirava co' parlamenti. Ma il suo trionfo non durò più di due giorni. Il re, che lo amava, gli avea promesso oltre alle proprie forze obbligandosi a sostenerlo. L'ultima scossa derivò a Calonne dalle rimostre di notabili, che si dichiaravano pronti ad accettare le sue proposte semprechè l'esecuzione ne venisse affidata ad un ministro più morale e più degno della pubblica confidenza. La regina, mossa dalle insinuazioni dell'abate di Vermont, propose e fece accettare al re un nuovo ministro nel signor de Brienne, arcivescovo di Tolosa, ed uno de' notabili che, nella speranza appunto di succedergli, s'era più efficacemente adoperato alla perdita di Calonne (aprile del 1787).

L'arcivescovo di Tolosa, uomo d'uno spirito ostinato e d'un carattere debole, vagheggiava il ministero sin dall'infanzia, nè lasciò mezzi intentati per raggiungere quell'obbietto degli ardenti suoi voti. Fondava soprattutto le sue speranze di buon successo sul credito delle donne, alle quali cercava rendersi e rendevasi accetto. Faceva vantare per ogni dove la sua amministrazione della Linguadoca. Pure, se pervenuto al ministero non ottenne l'aura di favor popolare che circondò Necker, l'essere succeduto a Calonne gli fu un merito agli occhi del pubblico. Non cominciò dall'essere primo ministro, ma lo divenne ben tosto. Secondato da Lamoignon, guardasigilli, ostinato nemico dei parlamenti, principiò con prosperi auspici la sua carriera. I notabili, vincolati dalle loro promesse, si mostrarono solleciti di aderire a tutto quanto avevano ricusato da prima: imposta sui terreni, tassa del marchio,

(a) Quest'assemblea si aprì a' 22 febbraio 1787.

abolizione delle servitù feudali (*corvées*), assemblee provinciali, ogni cosa fu concessa con ostentazione. Scorgevasi lo studio di far credere che non a questi provvedimenti, ma al loro autore erasi resistito; l'opinione pubblica trionfava. Accompanando con maledizioni la memoria di Calonne, i notabili coglievano larga messe di pubblico suffragio: pure non erano scervi di rincrescimento pe' grandi sacrifici che questo onore ad essi costava. Se Brienne avesse saputo profittare de' vantaggi della sua posizione; se avesse seguitato con solerzia a mettere in pratica i provvedimenti cui già avevano acconsentito i notabili; se li avesse tutti in una volta e senza indugio presentati al parlamento nel tempo che l'assenso dei primi ordini non poteva ritrattarsi, tutto forse sarebbe finito; perchè il parlamento, incalzato d'ogni banda, avrebbe concesso ogni cosa, e questa concessione, ancorchè particolare e forzata, avrebbe probabilmente differito per più lungo tempo la lotta che non tardò guari ad impegnarsi.

Nulla di ciò fu fatto. Mal avviate dilazioni dettero tempo ai pentimenti: gli editti regi vennero sol presentati un dopo l'altro; il parlamento ebbe tempo di discutere, di prender coraggio, di riaversi dalla specie di sorpresa ch'era stata fatta ai notabili. Dopo lunghi dibattimenti fu registrato l'editto che prescriveva la seconda abolizione delle servitù feudali, ed un altro che permetteva la libera uscita de' granai. L'editto più di tutti odioso al parlamento era quello che domandava la sovvenzione territoriale; ma temendo, col rifiutarlo, d'aprir gli occhi al pubblico tanto da fargli vedere come le sue opposizioni fossero dettate da un vantaggio affatto personale, stava titubante, allorchè venne tolto d'impaccio, col presentarglisi l'editto della tassa del marchio, insieme a quello della sovvenzione territoriale, e col far sì che la discussione cominciasse ad agitarsi sul primo punto. Così il parlamento poté ricusar questo, senza spiegarsi sull'altro; onde, dichiarando contro la tassa del marchio che percuoteva la maggioranza dei contribuenti, apparve zelante de' vantaggi del pubblico. In una sessione cui intervennero i pari, denunziò gli scandali e le prodigalità della corte, e domandò poscia prospetti, o sieno *statì* delle spese. Un consigliere, celiando su la parola, sciamò: « Non sono *statì* di spese ciò che si vuole, ma *statì* generali »: inaspettata proposta che produsse grandissimo stupore nell'universale. Fin allora si era resistito, perchè si soffriva; si erano secondate le opposizioni d'ogni maniera fossero o non fossero favorevoli alla causa popolare, purchè intese contro la corte, cui veniva addebitato quanto accadeva di male. Ma non si sapeva troppo che cosa volesse esser domandato. La moltitudine era tanto lontana dall'aver un ascendente sul governo, tanto abituata a contentarsi delle querele, che queste avvenivano senza che si concepisse l'idea di preparare o fare una rivoluzione. Una sola parola detta a caso da quel consigliere offrì un inaspettato scopo: ciascuno la ripeté, e gli *statì* generali furono chiesti con reiterate grida.

D'Espréménil, giovine consigliere, ardente oratore, sedizioso senza uno scopo, democratico ne' parlamenti, aristocratico negli stati generali, e che fu poi dichiarato in istato di demenza da un decreto dell'assemblea costituente, d'Espréménil si mostrò in questa occasione uno de' più violenti declamatori parlamentari. Ma l'opposizione veniva segretamente condotta da Duport, giovane dotato d'uno spirito vasto, e di un carattere fermo e perseverante, il solo forse che, in mezzo a quelle turbolenze, si fosse prefisso un avvenire, e volesse trarre così i suoi compagni, come la corte e la nazione, a tutt'altra meta che a quella d'un'aristocrazia parlamentaria.

Il parlamento era diviso in consiglieri vecchi e giovani. I primi volevano tenere in bilico l'autorità regia per dare importanza alla loro cooperazione; i secondi, più ardenti e più sinceri, volevano introdurre la libertà nello stato, senza sconvolgere ciò nonostante il sistema politico sotto cui erano nati. Il parlamento allora fece una grave confessione: riconobbe di non avere la facoltà di consentire le imposte, ma che i soli stati generali ne avevano il diritto; e domandò al re la comunicazione dei prospetti di rendite e spese.

Questa dichiarazione d'incompetenza ed anche d'usurpazione, perchè il parlamento veniva a dire con ciò di essersi arrogato fin allora il diritto di consentire le imposte, dovette eccitare grande stupore. Il prelado ministro, sdegnato di tale opposizione, chiamò immantinente il parlamento a Versaglia ove, tenuto un letto di giustizia (6 agosto), fece registrare i due editti. Il parlamento, di ritorno a Parigi, protestò contro alla violenza, ed ordinò si procedesse contro alle prodigalità di Calonne. Ben tosto un'ordinanza del consiglio annullò tali decreti del parlamento, e lo esiliò a Troyes (15 agosto).

Tale era lo stato delle cose ai 15 agosto 1787. I due fratelli del re, Monsieur e il conte d'Artois, furono spediti, il primo alla camera suprema de' conti, l'altro a quella de' sussidi per farvi registrare gli editti regi. Il primo di questi principi, divenuto popolare per opinioni da lui manifestate nell'assemblea dei notabili, fu accolto con festevoli grida da un'immensa folla, che lo ricondusse fra gli applausi universali al Lussemburgo. Il conte d'Artois, noto pel favore accordato a Calonne, venne ricevuto fra i susurri dello scontento, furon maltrattati quelli del suo corteggio, e si ebbe d'uopo di ricorrere alla forza armata.

I parlamenti avevano d'intorno a sé una numerosa clientela composta di legali, di curiali, di scrivani, di studenti, massa operosa, irrequieta e pronta sempre ad agitarsi per la propria causa. A questi alleati naturali de' parlamenti si univano i possessori di capitali paurosi d'un fallimento; le classi dotte e scientifiche, dedite per indole a tutti gli oppo-
nenti; e da ultimo la moltitudine che segue sempre l'onda dei tumulti. Le turbolenze furono assai gravi, nè poca fatica durò l'autorità per sedarle.

Il parlamento, confinato a Troyes, si adunava ogni giorno e a se

richiamava le cause, ma nè avvocati nè procuratori comparivano: la giustizia rimaneva sospesa, com'era tante volte avvenuto nel decorso del secolo. Intanto i magistrati si stancavano del loro esilio, e Brienne era senza danari. Fermo nell'asserire che non gliene mancavano, teneva sicura la corte, che su questo punto inquietavasi; ma egli effettivamente non ne aveva più; e, in alto a rimuovere gli ostacoli con la propria energia, negoziava con alcuni membri del parlamento. Le sue condizioni erano un prestito di quattrocentoquaranta milioni, da ripartirsi su quattro anni, spirati i quali, gli stati generali si sarebbero convocati. A questo patto Brienne rinunciava alle due imposte, soggetto già di tante discordie. Assicuratosi il voto d'alcuni membri, credè avere in pugno quelli di tutta la fazione. Il parlamento fu richiamato ai 10 settembre.

Ai 20 dello stesso mese, intervenuto all'adunanza parlamentaria il re in persona, presentò l'editto per la formazione di quel prestito, e pel convocamento degli stati generali fra cinque anni. Niuna spiegazione era preceduta su la natura di questa tornata, onde non sapevasi se non fosse in vece un *letto di giustizia*. Turbati erano i volti, un profondo silenzio regnava in quell'assemblea, allorchè il duca d'Orléans, turbato nel volto, e con tutti i contrassegni esterni di una viva emozione, surto in piedi volse la parola al re, chiedendogli se quella adunanza fosse un letto di giustizia, o un campo di libere discussioni. « Una sessione regia » il re rispose. I consiglieri Fréteau, Sabatier, d'Espréménil, che dopo il duca d'Orléans presero la parola, arringarono con la consueta loro veemenza. Inmantemente il registro fu forzato, i consiglieri Fréteau e Sabatier esiliati all'isola d'Hyères, il duca d'Orléans a Villers-Cotterets, e la convocazione degli stati generali prorogata a cinque anni.

Tali furono i principali avvenimenti dell'anno 1787. Il 1788 cominciò con nuove ostilità. Il 4 gennaio il parlamento pronunziò un'ordinanza che aboliva le lettere di sigillo (a) e che richiamava gli esiliati: ordinanza annullata dal re e confermata di nuovo dal parlamento.

In questo mezzo, il duca d'Orléans confinato a Villers-Cotterets non sapeva rassegnarsi al suo esilio. Benchè disgustato con la corte, si aveva riconciliata l'opinione che sulle prime non eragli favorevole. Sforzato ad un tempo della dignità d'un principe e della fermezza d'un tribuno, non seppe tollerare una pena sì leggiera, e per ottenere il suo perdono scese sino alle sollecitazioni, che volse anche alla regina sua personale nemica.

(a) *Lettres de cachet* nel testo, tradotto letteralmente per non confonderlo con *mandati regi* che sono estandio ordini del re ma alcune volte diversamente notificati. I mandati regi di questa natura, muniti del regio suggello, eran firmati dal re e da un segretario di stato.

(L'O.)

Brienne, adirato per tali ostacoli, mancava dell'energia necessaria a superarli. Debole in Europa contro la Prussia cui sacrificava l'Olanda, debole in Francia contro i parlamenti e i grandi dello stato, senz'altro sostegno che quello della regina, ed oltre a ciò impedito spesso volte d'operare dalla sua mal ferma salute, non sapea nè reprimere i ribelli, nè far eseguire le riforme decretate dal re. Pure, ad onta del vicinissimo esaurimento dell'erario, ostentava un'inconcepibile sicurezza, non trascurando in mezzo a tante difficoltà di procacciarsi nuovi benefici, e di far piovere nuove dignità sulla propria famiglia.

Il guardasigilli Lamoignon, men debole ma meno preponderante ancora dell'arcivescovo di Tolosa, combinò seco un nuovo disegno per abbattere la potenza politica dei parlamenti, principale scopo del governo in quel tempo. Essendo importante di custodire il segreto, tacitamente venne apparecchiato il tutto: lettere riservate si spedirono ai comandanti delle province; e la tipografia ove si preparavano gli editti fu circondata di guardie. Si voleva che la cosa fosse conosciuta sol quando ne sarebbe stata fatta la comunicazione ai parlamenti. Il momento si appressava, e già si era diffusa la voce che si apparecchiava un grande atto politico. Il consigliere d'Espréménil giunto con danaro a corrompere un operaio della stamperia, potè procurarsi un esemplare degli editti. Andato poscia al palagio ove s'adunava il parlamento, e fattosi convocare i colleghi, denunziò loro coraggiosamente il disegno del ministro (maggio). Secondo questo, sei grandi haliaggi da stabilirsi nel distretto sottoposto alla giurisdizione del parlamento di Parigi ne doveano restringere la troppo estesa giurisdizione. La facoltà di giudicare in ultima istanza, e registrar le leggi e gli editti veniva trasferita ad una corte plenaria (*cour plénière*) composta di pari, prelati, magistrati, comandanti militari tutti scelti dal re; e nella quale anche il capitano delle guardie aveva voce deliberativa. Questo disegno feriva il poter giudiziario del parlamento, e ne distruggeva affatto il politico. Compresa da stupore, l'assemblea non sapeva a qual partito appigliarsi. Non poteva deliberare sopra un disegno non venuto sottoposto, mentre d'altra parte era per lei della massima importanza il non lasciarsi sorprendere. In tale impaccio adottò un espediente fermo ad un tempo ed accorto, quello di richiamare in vigore e consacrare con un decreto quanto essa chiamava leggi costitutive della monarchia, avendo cura di comprendervi nel numero il proprio essere e i propri diritti. Con tal generale temperamento non preveniva i supposti disegni del governo, e d'altra parte guarentiva quanto voleva guarentire.

In conseguenza di ciò ai 5 di maggio fu dichiarato dal parlamento di Parigi: « Essere la Francia una monarchia governata dal re conforme alle leggi; e queste leggi, molte delle quali erano fondamentali, comprendere e consacrare:

» 1.^o Il diritto al trono della famiglia regnante, di maschio in maschio per ordine di primogenitura;

» 2.^o Il diritto nella nazione di accordare liberamente sussidi, facendosi rappresentare dagli stati generali regolarmente convocati e composti;

» 3.^o Le consuetudini e le capitolazioni delle province;

» 4.^o Il diritto dei magistrati di non venire di nessi;

» 5.^o Il diritto nei parlamenti di verificare in ciascuna provincia i voleri del re, e di non ordinarne la registratura se non quando essi fossero conformi così alle leggi costitutive della provincia, come alle leggi fondamentali dello stato;

» 6.^o Il diritto in ciascun cittadino di non essere mai tradotto per nessuna maniera dinanzi ad altri giudici che ai suoi giudici naturali, cioè quelli additati dalla legge;

» 7.^o Il diritto, senza cui tutti gli altri erano inutili, di non essere sostenuto in forza di qual si fosse ordine, se non per essere immantinente rimesso fra le mani dei giudici competenti.

» Protestare il parlamento contra qualunque attentato inteso a vulnerare i principi dianzi stabiliti »

A tale vigorosa risoluzione il ministro rispose alla solita maniera, sempre male ed inutilmente adoprata, e trattando aspramente alcuni membri del parlamento. D'Espréménil e Goislart di Monsalbert, avendo saputo d'essere minacciati, si rifuggirono in seno del parlamento adunato. Un ufficiale, Vincenzo d'Agoult, vi andò a capo d'una compagnia di soldati, e, non conoscendo di persona quei due magistrati li chiamò per nome. Regnò prima il più grande silenzio nell'assemblea; indi i consiglieri unanimemente gridarono: « Siamo tutti d'Espréménil ». Finalmente il vero d'Espréménil si nominò, e seguì l'uffiziale incaricato d'imprigionarlo. Il tumulto allora fu al colmo: ed il popolo accompagnò i magistrati fra un rimbombo d'applausi. Tre giorni appresso, il re tenne un letto di giustizia per far registrare i suoi editti: i principi e i pari adunati in tale occasione presentarono l'immagine di quella corte plenaria che doveva sopperire i parlamenti.

Il Castelletto (a) fece immantinenti un'ordinanza contro gli editti. Il parlamento di Rennes dichiarò infami coloro che avrebbero fatto parte della corte plenaria. A Grenoble gli abitanti difesero, opponendosi a due reggimenti, i loro magistrati; e fin la soldatesca, eccitata dalla nobiltà militare alla disobbidienza, ricusò ben presto d'operare. Allorchè il comandante del Delfinato convocò i suoi colonnelli per sapere se si poteva contare su' loro soldati, tacquero tutti: finalmente il più

(a) Chiamavasi *Castelletto* il regio tribunale ordinario di Parigi. Veniva così nominato, perchè era nel luogo ove sussistono tuttavia gli avanzi d' un' antica fortezza fatta edificare da Cesare all'epoca della conquista delle Gallie. (L'O.)

giovine, cui toccava parlare per il primo, rispose non potersi contar su' suoi principiando dal colonnello. A tale resistenza il ministro oppose i decreti del gran consiglio che annullavano le decisioni delle corti supreme, otto delle quali furono da lui esiliate.

La corte, travagliata in tal guisa dai primi ordini dello stato che le facevano guerra sotto colore di proteggere i vantaggi del popolo provocandone l'intervento, ricorse dal canto suo all'espedito medesimo, determinandosi a chiamare in aiuto il terzo stato, come avevano fatto altra volta i re di Francia per distruggere il feudalismo. Allora affrettò ella stessa, quanto meglio potè, la convocazione degli stati generali; prescrisse indagini sul modo della loro riunione; invitò gli scrittori e le dotte corporazioni a fornire i loro avvisi; e mentre il clero unito in assemblea dichiarava, per parte sua, la necessità di accelerare il momento di tal convocazione, la corte accettava la sfida sospendendo ad un tratto l'unione della corte plenaria, e stabilendo al primo giorno di maggio 1789 l'apertura degli stati generali. Nello stesso tempo l'arcivescovo di Tolosa rinunziava gli uffici (21 agosto 1788), dopo avere con divisamenti arditi, mandati debolmente ad effetto, provocata una resistenza che bisognava o non eccitare o vincere. Nel ritirarsi, lasciò il tesoro nelle angustie, sospeso il pagamento delle rendite che appartenevano al Palazzo del Comune, tutte le autorità in discordia fra loro, tutte le province in armi. Per ultimo consiglio suggerì efficacemente al re di richiamare al ministero delle finanze Necker, affinchè la popolarità di costui gli fosse d'aiuto per superare resistenze ormai divenute invincibili.

I due anni 1787 e 1788 contrassegnarono l'intervallo in cui i Francesi vollero passare dalle vane teoriche alla pratica. La lotta fra le primarie autorità ne aveva loro ispirato il desiderio e l'occasione. Durante l'intero secolo, il parlamento, fattosi assaltatore del clero, ne aveva calunniato le propensioni ultramontane; dopo, il clero aveva fatto guerra alla corte, con additarne gli atti arbitrari e denunciarne i disordini. Minacciato alla sua volta di rappresaglie, e molestato nel suo essere, avea finalmente sofferto che s'investisse la nazione di quelle prerogative che la corte voleva torre a lui stesso per trasferirle in un tribunale straordinario.

Incalzata da diversi nemici, la corte avea debolmente resistito. Sentendo il bisogno di operare, e protracendone sempre l'istante, avea bensì distrutto a quando a quando alcuni abusi, piuttosto a pro del tesoro che del popolo, ma era ricaduta subito nello stato d'inerzia. Finalmente assalita da ogni banda, e veduto che i primi ordini dello stato chiamavano il popolo nella lizza, ve lo introdusse ella medesima convocando gli stati generali. Opposta per un intero secolo allo spirito filosofico, chiamavalo a sé questa volta, ed affidava al suo esame le costituzioni del regno. Così le principali autorità dettero il singolare spettacolo di usurpatori che si contendono un oggetto alla presenza

del vero proprietario, il quale poi finiscono d'invocare per giudice.

Le cose erano a tal segno, quando Necker riassunse il ministero (agosto). La confidenza ve lo seguì: il credito fu immantinente ristabilito; le difficoltà più stringenti rimosse. A forza d'espediti provvide alle indispensabili spese, in aspettazione degli stati generali, che allora era il rimedio invocato da tutti.

Già cominciavano ad agitarsi le grandi quistioni che si riferivano al modo della composizione di questi stati. Si domandava qual sarebbe stata in essi la parte del terzo stato; se desso si sarebbe mostrato come eguale o come supplicante; se avrebbe ottenuto una rappresentanza uguale in numero a quella dei due primi ordini; se le deliberazioni si sarebbero fatte per capi o per ordini; e se il terzo stato avrebbe avuto una sola voce contra le due della nobiltà e del clero.

La prima quistione che si ventilò fu sul numero dei deputati. Non mai controversia filosofica del secolo decimottavo aveva eccitato tanto fermento. Gli animi si riscaldarono per l'importanza, tutta del momento, della quistione. Uno scrittore conciso, energico, acro, prese in questa discussione il luogo che nelle discussioni filosofiche avevano occupato i grandi geni del secolo. L'abate Sièyes, in una sua opera, che dette un forte incitamento allo spirito pubblico, fece a sè stesso la domanda: « Che cosa è il terzo stato? » cui rispose: « Nulla ». Poi si fece l'altra: « Che cosa dovrebbe essere? » — « Tutto ».

Gli stati del Delfinato si riunirono senza aspettar gli ordini della corte. I due primi ordini, più accorti e popolari in quel paese che altrove, risolsero che la rappresentanza del terzo stato sarebbe uguale a quella della nobiltà e del clero. Il parlamento di Parigi, cominciando già a presentire la conseguenza delle sue imprudenti provocazioni, ben vide che il terzo stato non sarebbe venuto come un ausiliario ma come padrone, onde nel registrare l'editto del convocamento, vi intramisse per clausola espressa il mantenimento delle forme serbate nel 1614; clausola che rendeva nulla assolutamente la parte del terzo stato. Già fattosi antipopolare per le difficoltà da esso opposte all'editto che reintegrava nello stato civile i protestanti, in quest'occasione si levò affatto la maschera, e la corte fu pienamente vendicata. Fu desso il primo a provare l'instabilità del popular favore; ma se più tardi la nazione poté essere tacciata d'ingratitudine verso i suoi capi che abbandonava tutti un dopo l'altro, questa volta la ragione era tutta dalla parte sua, perchè il parlamento s'arrestava, prima ch'ella avesse riacquisito un solo de' suoi privilegi.

La corte, non osando risolvere da sè sola queste importanti quistioni, o piuttosto volendo a vantaggio proprio mettere in cattivo aspetto del popolo i due primi ordini, chiese il loro avviso, con intenzione di non seguirlo se, com'era probabile, fosse stato contrario al terz'ordine. Convocata dunque una nuova assemblea di no-

tabili (a), vi furono poste in dibattimento tutte le quistioni che si riferivano all'adunata degli stati generali. Fu viva la disputa. Da una parte si facevano valere le antiche tradizioni, dall'altra i diritti naturali e quelli della ragione. Anche riportandosi alle antiche tradizioni, la causa del terzo stato aveva sempre il vantaggio, perchè alle forme del 1614 invocate dai primi ordini, altre più antiche venivano opposte. Infatti, in certe adunanze e su certi punti si era votato per capi; talora fu deliberato per province, non già per ordini; e spesso volte i deputati del terzo stato avevano uguagliato in numero i deputati della nobiltà e del clero. Com'era dunque possibile il riportarsi alle antiche costumanze? I poteri dello stato non s'erano mantenuti sempre in una continua rivoluzione? La regia autorità, sovrana dapprima, poi vinta e spogliata, risorta di nuovo con l'aiuto del popolo, e tornata a concentrare in sè tutt' i poteri, presentava una lotta perpetua ed un possedimento sempre variabile. Al clero veniva detto che, prendendo norma dagli antichi tempi, esso non sarebbe più un'ordine; ai nobili, che i soli possessori di feudi potrebbero essere eletti, onde la maggior parte di essi sarebbe stata esclusa dalla deputazione; agli stessi parlamenti, non essere eglino che ufficiali infedeli della monarchia; a tutti da ultimo, che la costituzione francese non era se non una lunga rivoluzione, durante la quale ciascun potere aveva successivamente dominato a sua volta; che tutto era stato innovazione; e che, in mezzo a sì vasto conflitto, la sola ragione doveva risolvere.

Il terzo stato comprendeva pressochè la totalità della nazione, cioè tutte le classi utili, industrie ed istruite; se possedeva soltanto una parte di terreni, per lo meno li faceva tutti valere; e la ragione additava che non era un concedergli troppo l'assegnargli un numero di deputati uguale a quello degli altri due ordini.

L'assemblea de' notabili si dichiarò contro a quanto chiamavasi *raddoppiamento del terzo stato*. Un solo ufficio, quello cui presiedeva Monsieur il fratello del re, votò per questo raddoppiamento. La corte allora, presi in considerazione, ella diceva, l'avviso della minorità, l'opinione di parecchi principi del sangue, il voto de' tre ordini del Delfinato, l'inchiesta delle assemblee provinciali, l'esempio di quanto avevano fatto diversi paesi nel convocare i loro stati, il parere di diversi pubblicisti, il desiderio espresso in un gran numero di petizioni; la corte ordinò che il numero totale de' deputati fosse per lo meno di mille, che questo numero venisse stabilito in ragion composta della popolazione e delle contribuzioni di ciascun baliaggio, e che il numero particolare dei deputati del terzo stato uguagliasse la somma dei deputati de' due primi ordini. (*Ordinanza del consiglio dei 27 dicembre 1788.*)

Questa dichiarazione produsse un concitamento universale. Attribuita a Necker gli accrebbe il favore della nazione e l'odio dei grandi. Pur

(a) Si aprì a Versailles il 6 novembre e si chinse agli 8 del seguente dicembre.

questa dichiarazione medesima non dava veruno schiarimento su' voti da raccogliersi per capi o per ordini, comechè, per altro, implicitamente sciogliesse il dubbio, essendo inutile l'aumentare i voti se non doveano contarsi; e lasciando oltre a ciò al terzo stato il pensiero di ottenere a viva forza ciò che pel momento venivagli recusato. Essa dava in tal modo un'idea della debolezza della corte e di quella dello stesso Necker. Quella corte presentava un misto di volontà che rendeva ogni concludente effetto impossibile. Il re, moderato, equo, studioso, diffidava troppo delle proprie cognizioni; amante del popolo, disposto a ben accoglierne le doglianze, era nondimeno qualche volta assalito da terrori or panici, or giusti, perchè credeva veder procedere insieme alla tolleranza e la libertà, l'empietà e l'anarchia. Lo spirito filosofico nel suo primo volo aveva dovuto commettere delle stranezze, ed un re timido e religioso avea dovuto restarne atterrito. Travagliato ad ogn'istante da debolezze, da timori e da dubitazioni, lo sfortunato Luigi XVI, risoluto per sè a tutt' i sacrifici, ma incapace di prescriverli agli altri, vittima della sua condiscendenza verso la corte e verso la regina, espiava tutt' i falli che non avea commessi, ma che divenivano suoi perchè li lasciava commettere. La regina, dedita ai piaceri, lieta d'esercitar d'intorno a sè l'impero delle sue grazie, voleva che suo marito fosse tranquillo, che il tesoro non fosse mai vuoto, che la corte e i suoi sudditi l'adorassero. Ora s'accordava col re per operare riforme, quando ne appariva urgente il bisogno; ora al contrario, se credeva l'autorità minacciata, e i suoi amici di corte spogliati, ratte- neva il re, allontanava i ministri popolari, e distruggeva così ogni mezzo, ogni speranza di bene. Cedeva soprattutto all'ascendente d'una parte di nobiltà che, vivendo intorno al trono, vi si nudriva di grazie e d'abusi. Questa nobiltà di corte che desiderava, indubitabilmente quanto la stessa regina, che il re avesse come alimentare le sue prodigalità, era perciò, nemica dei parlamenti allorchè ricusavano di registrare editti d'imposte, e diveniva loro alleata quando difendevano i suoi privilegi rigettando sotto speciosi pretesti la sovvenzione territoriale. In mezzo a queste preponderanze contrarie, il re, non osando far fronte ad ogni difficoltà, giudicare gli abusi, e distruggerne l'autorità, cedeva alternativamente alla corte ed alla opinione, e non sapeva contentare nè l'una nè l'altra.

Se nel corso del secolo decimottavo, allorchando i filosofi riuniti in un viale delle Tuglierie, facevano voti per Federico e gli Americani, per Turgot e per Necker; se allorchando non aspiravano affatto a governar lo stato, ma solamente a far avveduti i principi, e prevedevano tutt'al più rivoluzioni lontane, che certi segni di mal umore e un genere assurdo d'istituzioni faceano troppo pronosticare; se allora il re avesse spontaneamente stabilito una certa uguaglianza negli uffici, e dato alcune malleverie, tutto sarebbe stato sedato per lungo tempo, e Luigi XVI adorato al pari di Marco Aurelio. Ma quando tutte le au-

torità si trovarono avvilita da una lunga lotta, e tutti gli abusi furono svelati da un'assemblea di notabili; quando la nazione, chiamata nella contesa, ebbe concepita la speranza e la volontà di essere qualche cosa, imperiosamente volle esserlo. Essendole stati promessi gli stati generali, chiese che si fosse affrettato il tempo della loro convocazione, il quale affrettato, volle la preponderanza nell'assemblea, che le fu negata dapprima, ma col raddoppiare il numero dei suoi rappresentanti le si dette il mezzo di conquistarla. In tal guisa non si cedeva mai che in parte, e sol quando diveniva impossibile il resistere: ma allora le sue forze essendo accresciute ed efficaci, voleva tutto quello che credeva far parte del potere; onde una resistenza continua, irritando la sua ambizione, doveva renderla ben tosto insaziabile. E pure in questo frangente, se un gran ministro, comunicando al re un poco di vigore, conciliandosi la regina, abbattendo i privilegi, avesse prevenuto ed appagato tutto ad un tratto le nazionali pretendenze col dare egli stesso una costituzione libera; se avesse soddisfatto quel bisogno di attività che allora il popolo sentiva, col chiamarlo tosto, non a riformare lo stato, sibbene a discutere su i propri annuali vantaggi in uno stato affatto costituito, forse la lotta non si sarebbe impegnata. Ma faceva mestieri superare le difficoltà anziché ceder loro, e soprattutto rinunciare ad un gran numero di pretensioni. Ci voleva un uomo dotato di forte convincimento e d'una volontà eguale a questo: ma un tal uomo ardentissimo senza dubbio, potente, fors'anche schiavo delle sue passioni, avrebbe spaventato la corte che se ne sarebbe spacciata. Per conciliare insieme l'opinione ed i vantaggi d'una volta, la corte adottò de' mezzi provvedimenti, e, come si è veduto, scelse un semi-filosofo, audace per metà, che godea d'una popolarità immensa, perchè allora le intenzioni sol per metà popolari in un agente del potere sorpassavano ogni speranza, e gli conciliavano l'affetto d'un popolo, che ben presto la smania democratica dei suoi capi doveva appena contentare.

Gli animi erano in una generale commozione. Delle assemblee s'erano formate in tutta la Francia ad esempio dell'Inghilterra sotto lo stesso nome di *club*. In questi *club* non si trattava d'altro che d'abusarsi da estirpare, di riforme da farsi, di una costituzione da stabilirsi. Si naspravano gli animi col severo esame della condizione del paese. Infatti il suo stato politico ed economico era intollerabile. Tutto era privilegio negl'individui; nelle classi, nelle città, nelle province, fin ne' mestieri; tutto era ostacolo per l'industria ed il genio dell'uomo. Le dignità civili ecclesiastiche e militari erano esclusivamente riservate ad alcune classi, ed in queste medesime, ad alcuni individui. Non poteva abbracciarsi una professione se non a certi dati requisiti, ed a certi dati patti pecuniali. Le città godevano privilegi per la taglia, per l'esazione, pel quantitativo delle imposte, e per la scelta dei loro ufficiali. Fin le grazie, trasformate dalle sopravvivenze in proprietà di famiglia, non permettevano quasi più al mo-

narca niun arbitrio di preferenza; di modo che gli rimaneva soltanto la facoltà di distribuire alcuni donativi in danaio, e si era veduto obbligato a disputar col duca di Coigny per l'abolizione di una carica inutile (a). Tutto pertanto si era reuduto immobile in alcune mani, e per ogni dove il minor numero opponeva resistenza alla spogliata maggioranza. Le gravezze pesavano sopra una sola classe. La nobiltà ed il clero possedevano d'intorno a due terzi del territorio francese; l'altro terzo lo possedeva il popolo che pagava imposte al re, un gran numero di dritti feudali alla nobiltà, la decima al clero, ed era di più costretto a sopportar le devastazioni dei facciatori nobili e del selvaggiume. I dazi sul consumo opprimevano il maggior numero, e per conseguenza il popolo. L'esazione era straziante; i graudi indugiavano impunemente, mentre il popolo, al contrario, maltrattato, pesto in carcere, veniva condannato a dare il proprio corpo in compenso di ciò che non sapeva come pagare. Laonde nudriva co' suoi sudori, e difendeva col proprio sangue le alte classi della società, senza poter egli stesso sussistere. I borghesi, industriosi ed istruiti, soffrivano senza dubbio meno del popolo, ma, comechè arricchissero il regno colla loro industria e lo illustrassero col loro ingegno, non ritraevano niuno de' vantaggi a quali avevano diritto. La giustizia, amministrata in alcuni paesi da feudatari, nelle giurisdizioni reali da magistrati che avevano compra la loro carica, era lenta, spesso parziale, rovinosa sempre, e soprattutto atroce nei processi criminali. La libertà individuale era violata dalle lettere di sigillo, quella della stampa dai censori regi. Da ultimo, lo stato, mal difeso al di fuori, tradito dalle amanti di Luigi XV, messo in pericolo dalla debolezza de' ministri di Luigi XVI, era venuto recentemente disonorato in Europa pel vergognoso sacrificio dell'Olanda e della Polonia.

Già le masse popolari cominciavano a sollevarsi; alcune turbolenze si erano manifestate più volte durante la lotta dei parlamenti, e soprattutto alla dimissione dell'arcivescovo di Tolosa. Si era arsa l'effigie di costui; la forza armata aveva sofferto insulti venendo anche assalita; la magistratura aveva proceduto debolmente contra tal sorta di sediziosi che sostenevano la sua causa. Gli animi, commossi e compresi dell'idea confusa d'una prossima rivoluzione, erano in un continuo bollore. I parlamenti ed i primi ordini vedevano già volte contro loro quelle armi ch'eglino stessi avevan date al popolo. In Bretagna, la nobiltà oppostasi al raddoppiamento del terzo stato, non aveva voluto nominare i suoi deputati; laonde i borghesi che l'avevano potentemente sostenuta a fronte della corte, le si volsero contro, e ne accaddero micidiali combattimenti. La corte, non contenta di questa punizione (b) le aveva non solo recusato i suoi soccorsi, ma eziandio imprigionato alcuni membri di quella andati a Parigi per reclamare.

(a) Vedi le Memorie di Bouillé.

(b) Vedi Bouillé.

Parea che fin gli elementi si fossero scatenati. Una grandine avvenuta ai 13 luglio, col devastare tutti le messi, rese più difficile il vetovagliare Parigi, in ispezialtà tra' tumulti che si preparavano. Tutta la solerzia del commercio bastava appena per adunare le vetovaglie necessarie a quella vasta metropoli, ond'era a temere non divenisse difficilissimo il farla vivere, allorchè le politiche turbolenze avrebbero dato un crollo al credito pubblico ed interrotto le comunicazioni. Dopo il crudele verno che tenne dietro ai disastri di Luigi XIV, e che immortalò la carità di Fénélon, non se n'erano veduti di tanto rigidi quanto quello dell'88 all'89. La beneficenza, che in quella occasione si segnalò nel modo più commovente, non fu bastante a radolcire le miserie del popolo. Si era veduta accorrere da tutt'ipanti della Francia una quantità di vagabondi privi di professione e d'ogni mezzo per vivere, facendo mostra da Versaglia a Parigi della loro miseria e della loro nudità. Al menomo rumore vedevansi affollare questa genia avida di profittar degli eventi, sempre favorevoli a chi ha bisogno di tutto, fino del pane della giornata.

In tal modo tutto concorreva ad una rivoluzione. Un intero secolo aveva contribuito a svelare gli abusi ed a spignerli all'eccesso; due anni bastarono ad eccitare la ribellione, ed a rendere agguerrite le masse popolari col farle intervenire alle liti dei privilegiati. Da ultimo diversi disastri naturali, ed un concorso fortuito di alcune particolarità cagionarono la catastrofe della quale poteva ben essere differita l'epoca, ma il cui compimento doveva, presto o tardi, essere inevitabile.

In mezzo a queste particolarità accaddero le elezioni, che furono tumultuose in alcune province, operose dappertutto, e placidissime a Parigi, ove il buon accordo e l'unanimità regnarono grandemente. Si distribuivano liste, e tutti cercavano di unirsi e d'intendersi scambievolmente. Mercatanti, avvocati, uomini di lettere, stupiti al vedersi la prima volta congregati a tal uopo, si ergevano a poco a poco alla libertà. A Parigi tornarono a nominare egli stessi gli ufficiali eletti dal re, onde, senza cangiarli, col sol confermarli praticarono il primo atto del loro potere. Il saggio Bailly abbandonò il suo ritiro di Chaillot; straniero alle cabale, e tutto compreso della nobiltà della sua missione, si trasferisce solo ed a piedi all'assemblea. Fermatosi lungo la strada sul terrazzo de' monaci Bernabiti; un giovine sconosciuto gli si fa rispettosamente innanzi e: « Voi sarete nominato » gli dice. « Non ne so nulla » risponde Bailly: « tale onore non debb'essere nè recusato nè sollecitato ». Il modesto accademico ripiglia il suo cammino, si presenta all'assemblea, e viene nominato successivamente elettore e deputato.

Procellosa fu l'elezione del conte di Mirabeau, che, recusato dalla nobiltà, accolto dal terzo stato, sollevò la Provenza sua patria, e comparve presto a Versaglia.

La corte non volle contribuire alle elezioni; ma non le spiaceva il ve-

der fra gli eletti un gran novero di parroci, molto contando sulla loro opposizione ai grandi dignitari ecclesiastici, ed insieme sul loro rispetto pel trono. D'altra parte essa non prevedeva tutto, scorrendo nei deputati del terzo stato altrettanti uomini, più che ad essa, contrari alla nobiltà. Si accusò il duca d'Orléans d'aver molto operato per far eleggere i suoi partigiani, e per esserlo egli stesso. Già segnalatosi fra i nemici della corte, alleato co' parlamenti, richiesto per capo, tal fosse o no il suo desiderio, dalla fazione popolare, venne accagionato di molte biasimevoli pratiche. Il sobborgo Sant'Antonio fu teatro d'un avvenimento deplorabile, del quale, siccome a quanto accade si vuol dare un autore, venne data la colpa al duca d'Orléans. Un fabbricante di carte colorate, Réveillon, che con la sua efficacia tenendo avviate vaste officine, perfezionava la nostra industria, e dava da vivere a trecento operai, fu accusato di aver voluto ridurre alla metà i salari. La sua casa venne minacciata d'incendio dalla plebaglia. Si giunse a dissiparla; ma tornatavi il dì successivo, la casa fu presa d'assalto, incendiata, e distrutta (27 aprile). Ad onta delle minacce fatte il giorno prima dagli aggressori, ad onta della posta datasi, l'autorità non operò che assai tardi, e con un rigore eccessivo. Si aspettò che il popolo si fosse renduto padrone della casa per quivi assalirlo furiosamente; e fu necessario sgozzare un gran numero di quegli uomini feroci ed intrepidi che, in appresso mostratisi ad ogni occasione, ricevettero il nome di *briantisti*.

Tutte le fazioni che si erano già formate s'accusarono scambievolmente; fu incolpata la corte d'essersi mossa tardi in principio, d'aver operato crudelmente dappoi; e si suppose aver ella voluto lasciare che il popolo si fosse ingolfato nella mala impresa per dare indi un esempio, e tener addestrata la soldatesca. Il danaro rinvenuto addosso ai devastatori della casa di Réveillon, le parole sfuggite ad alcuni di costoro avvalorarono il sospetto che una mano segreta gli avesse suscitati e condotti, laonde i nemici della fazione popolare accusarono il duca d'Orléans d'aver voluto sperimentare le sue bande rivoluzionarie.

Questo principe, erede d'immense ricchezze, avea sortito felici qualità dalla natura, ma abbandonatosi alla scostumatezza, abusò di tutti i doni che fortuna e natura gli aveano compartiti. D'indole incompatibile, non curante dell'opinione ed avido del favor popolare, si mostrava ardito ed ambizioso un giorno, docile e spensierato il domani. Abbaruffatosi con la regina, si aveva renduta inimica la corte. Allorché i partiti cominciarono a formarsi, permise che i faziosi prendessero il suo nome, e, altri aggiungono, pose a loro disposizione persino le sue ricchezze. Vagheggiando un avvenire confuso operava molto per farsi accusare, niente affatto per riuscire; onde, se i suoi partigiani avevano realmente concepito alcun disegno, egli doveva spingerli a disperati spedienti per l'incostanza della sua ambizione.

CAPITOLO II.

Convocazione ed apertura degli stati generali. — Dibattimenti su la verificazione dei mandati, e su i voti da contarsi per ordine o per capi — L'ordine del terzo stato si dichiara assemblea nazionale. — La sala degli stati è chiusa, i deputati si adunano in un altro luogo. — Giuramento del Giooco della Palla. — Adunanza cui presiede il re nel giorno 23 giugno — L'assemblea continua le sue deliberazioni ad onta degli ordini del re. — Riunione definitiva de' tre ordini. Primi lavori dell'assemblea. — Sommosse popolari a Parigi. — Guardie francesi rinchiusa all'Abbazia e poste in libertà dal popolo. — Disegno segreto della corte; corpi di soldatesca che s'avvicinano a Parigi. — Dimissione di Necker. — Giornate dei 12, 13 e 14 luglio. Presa della Bastiglia. — Il re si trasferisce all'assemblea e di là a Parigi. — Necker è richiamato.

Il momento della convocazione degli stati generali finalmente arrivava: in quel comune pericolo, i primi ordini, ravvicinatisi alla corte, s'affollavano intorno ai principi del sangue, ed alla regina. Lusingavano, per guadagnarseli, i gentiluomini di campagna, e dietro alle loro spalle ne deridevano la zotichezza. Il clero cercava cattivarsi la plebe del suo ordine: la nobiltà militare quella del proprio. I parlamentari, i quali si erano creduti avere il primo luogo negli stati generali, cominciavano a temere che la loro ambizione non venisse ingannata. I deputati del terzo stato, forti della superiorità del loro ingegno e del vigoroso contenuto de' loro atti, protetti dalle scambievoli e continuate unioni, stimolati ancora dai dubbi che molti manifestavano sul buon successo delle loro pratiche, avean fermamente risoluto di non cedere affatto.

Il re solo, che non aveva mai gustato, da che regnava, un istante di tranquillità, considerava gli stati generali come il termine delle sue angustie. Geloso della propria autorità, più che per sè medesimo, pei figli suoi, ai quali credeva dover tramandare intatto il suo retaggio, non si doleva di affidarne una parte alla nazione, e di rendersi più lievi, associandola alle sue fatiche, le difficoltà del governo: laonde faceva con gioia gli apparecchi di questa solenne unione. Si era preparata in fretta una sala a tal uopo, ed anche determinato il modo del vestire dei congregati, venendo imposto al terzo stato un cerimoniale umiliante. Gli uomini non sono meno gelosi della loro dignità che dei loro diritti; onde, per una ben giusta altiezza gli atti proibì-

vano ai deputati di discendere a qualunque cerimoniale che gli avvilisse. Questa novella ordinanza della corte, che proveniva, come tutte le altre, dal desiderio di mantenere almeno l'immagine quando la rosa non era più, dovè al certo produrre un profondo rorruccio allora che prima di assalirsi, si cominciava dal misurarsi collo sguardo.

Ai 4 maggio, giorno che precedeva l'apertura degli stati, vi fu una solenne processione. Il re, i tre ordini, tutte le dignità dello stato, si trasferirono alla chiesa di Nostra Donna. Straordinaria fu la magnificenza di cui fece mostra la corte; pomposi gli abiti de' due primi ordini; prinripi, durhi, pari, gentiluomini e prelati andavan vestiti di porpora, e coperti il capo da rappelli con piume. I deputati del terzo stato venivan dopo, vestiti di semplici ferriaiuoli neri; ma ad onta di quel modesto aspetto, sembravano forti del proprio numero e del loro avvenire. Si notò come il duca d'Orléans, postosi alla coda della nobiltà, amasse tenersi dietro, e confondersi co' deputati del terzo stato.

Quella pompa nazionale, militare e religiosa; que' sacri canti; quegli stromenti guerrieri, e soprattutto la grandezza dell'avvenimento, commossero nel più profondo i cuori. Il discorso del vescovo di Naurv pieno di generosi sensi, venne vivamente applaudito, ad onta della santità del luogo e della presenza del re. Le grandi riunioni sublimano lo spirito, e staccandoli da noi medesimi ci annodano agli altri; onde un'ebbrezza generale si diffuse, e d'improvviso più d'un animo in quel punto sentì venir meno i suoi rancori, e si sentì per un istante tutto compreso d'umanità e di amor di patria. (1)

L'apertura degli stati generali arcadde nel dì successivo 5 maggio 1789. Il re, stava seduto sopra un alto trono, accanto a lui la regina, la corte nelle tribune, i due primi ordini ai fianchi, il terzo ordine nel fondo della sala e su basse panche. Si notò qualche bisbiglio al comparire del conte di Mirabeau; ma il suo sguardo, il suo portamento tenuero in rispetto l'assemblea. Il terzo ordine si roperse, ad onta dell'uso stabilito, come gli altri ordini. Il re pronunciò un discorso nel quale consigliava agli uni il disinteresse, agli altri la saggezza, ed a tutti parlava del suo amore pel popolo. Prese poscia la parola il guardasigilli Barentin, indi Nerker lesse una memoria su lo stato del regno, ove trattò a lungo delle finanze, accusando un vuoto di rinqantasei milioni, e stancando con la sua lungaggine quelli che non offese con la sua pedanteria.

Dal domani fu ingiunto ai deputati di ciascun ordine d'andare nei luoghi loro prescritti. Oltre alla sala comune, bastantemente vasta per contenere tutt'i tre ordini riuniti, ne erano venute appaexhate due altre per la nobiltà, e pel clero. La sala comune rimase al terzo stato, cui toccò per conseguenza il vantaggio che la sua propria camera fosse pure la sala della convocazione. Il primo atto da farsi era il verifcar i mandati; e si trattava di sapere se questo dovesse praticarsi in comune, o da ciascun ordine in particolare. I de-

putati del terzo stato, pretendendo tornar importante a ciascuna parte degli stati generali d'assicurarsi della legalità delle due altre, domandavano la verificaione in comune. La nobiltà ed il clero, volendo mantenere il separamento negli ordini, sostenevano che ciascuno di essi doveva costituirsi a parte. Questa non era ancora la quistione del voto per capi, perchè si potevano verificare i mandati in comune e dare indi i voti separatamente; per altro le somigliava d'assai, e fin dal primo giorno cagionò una discordia che sarebbe stata facile prevedere ed impedire collo sciogliere anticipatamente un tal dubbio. Ma la corte non aveva mai la forza nè di negare nè di concedere quanto era giusto, e d'altra parte ella sperava regnare dividendo gli animi.

I deputati del terzo stato rimasero uniti nella sala comune, astenendosi dall'adottare verun provvedimento, ed aspettando, dicevano essi, la riunione dei loro colleghi. La nobiltà ed il clero, ritiratesi ciascuna nella propria particolare camera, si misero a discutere sulla verificaione de' mandati. Il clero la votò separata con una maggioranza di 133 su 114; ed anche la nobiltà con quella di 158 su 114. Il terzo stato, persistendo nella sua immobilità, tenne nel giorno appresso la condotta del giorno innanzi, evitando qualunque atto che potesse farlo considerare come costituito in ordine separato. Perciò, inviando alcuni suoi membri alle altre due camere, ebbe l'accorgimento di non incaricarli di niun espresso messaggio, ma soltanto di dire sì alla nobiltà come al clero ch' erano attese nella sala comune. La nobiltà in quel punto non era adunata, sibbene il clero, che s' offrì a nominar commissari incaricati di conciliare le liti sorte; ed in fatto li nominò, invitando la nobiltà ad imitare il suo esempio. Il clero in questa lotta mostrava un andamento ben diverso da quello della nobiltà. Fra tutte le classi privilegiate, il clero aveva il più sofferto negli assalti del secolo decimottavo; la sua vita politica era venuta contrastata; divisa n'era l'opinione pei molti parroci che lo componevano; ed oltre a ciò, la parte cui veniva obbligato consisteva nel moderamento e nello spirito di pace; laonde, come si è veduto, offrì una specie di mediazione.

Non così la nobiltà, che ricusò vigorosamente di nominar commissari. Men prudente del clero, meno incerta su i propri diritti, non credendosi tenuta ad atti di moderazione, sibbene a quelli di valore, si diffondeva in rifiuti e minacce. Quelli che la componevano non avendo mai scusato nessuna passione negli altri, si davano in preda a tutte le loro; e si lasciavan dominare, come accade in tutte le assemblee, dagli animi più violenti. Il Casalès, il d'Espréménil, nobilitati di fresco, facevano adottare le più veementi proposte che dapprima preparavano in private riunioni. Indarno una minorità, composta d'uomini o più saggi o più moderatamente ambiziosi, s'affaticava a disingannare quella nobiltà; la quale non voleva udire ragioni, non parlando se non di combattere e di morire (com'essa aggiungeva) per

le leggi e per la giustizia. Il terzo stato, immobile, tollerava con calma tutti gli oltraggi; s'adirava, ma in segreto; e comportandosi con la prudenza e fermezza di tutte le potenze che cominciano, coglieva gli applausi delle bigonce destinate dapprima alla corte, e delle quali ben tosto il popolo si rese signore.

Così erano trascorsi molti giorni. Il clero temendo le tristi conseguenze della disparità delle opinioni cercava trarre il terzo stato a certi atti che lo facessero qualificare ordine costituito; ma questo vi si opponeva di continuo, e non adottando che provvedimenti indispensabili alla conservazione del buon ordine interno, si era limitato a sregliere un anziano ed alcuni aggiunti a lui per tener registro degli avvisi che riceveva. Fermo nel non aprire niuna lettera direttagli, dichiarava lui non essere un ordine, ma *un'assemblea di cittadini uniti da un'autorità legittima per aspettare altri cittadini.*

La nobiltà, dopo aver ricusato di nominare de' commissari conciliatori, aderì finalmente a spedirne per accordarsi con gli altri ordini, ma la missione loro ingiunta diveniva inutile; perchè gli incaricarono di dichiarare, com'essa persistesse nella sua risoluzione del 6 maggio, che prescriveva il verificar separatamente i mandati. Il clero, al contrario, fedele alla parte del moderamento adottato, aveva sospeso la verifica incominciata nella propria camera, e si era dichiarato non costituito, attendendo le conferenze de' commissari conciliatori. Le conferenze erano cominciate: il clero taceva; i deputati de' comuni facevano valere le loro ragioni con calma; quelli della nobiltà con impeto. Si separavano inaspriti dall'altercare, ma al terzo stato, risoluto di tener fermo, non dispiaceva senza dubbio il persuadersi che ogni accomodamento diveniva impossibile. La nobiltà udiva ogni giorno buone notizie dai suoi commissari, che l'assicuravano di aver trionfato, onde il suo orgoglio cresceva. Inspirati da un raggio passeggero di prudenza, i due primi ordini dichiararono che rinunziavano ai loro privilegi pecuniali. Il terzo stato accettò quant'essi concedevano, ma persistè nella sua immobilità, pretendendo sempre di verificare i mandati in comune. Le pratiche di conciliazione si continuavano tuttavia, quando infine si propose, come accomodamento, di riconoscere i mandati per mezzo di commissari tolti da tutti e tre gli ordini. I deputati della nobiltà, dopo aver dichiarato in suo nome che non volevano saper nulla di questo accomodamento, si ritirarono senza stabilire il giorno per tornarsi ad unire. Così ogni accordo fu rotto. Nello stesso giorno, la nobiltà con un'ordinanza dichiarò di nuovo che per quella prima adunata le verificazioni si sarebbero fatte separatamente, lasciando agli stati generali il pensiero di fermare un altro metodo per l'avvenire; e questa risoluzione venne comunicata al terzo stato nel giorno 27 maggio. Sin dal 5 i tre ordini erano riuniti; e però trascorsi ventidue giorni senza che nulla si fosse fatto. Bisognava finalmente prender qualche partito. Mirabeau, che regolava la fazione del popolo, fece

osservare quanto fosse urgente il risolversi, e cominciare l'opera del bene pubblico tardata per sì lungo tempo. Perciò, saputa la determinazione della nobiltà, propose di fare un invito al clero, affinché si spiegasse immantinenti se voleva o no unirsi ai comuni. Adottata subito la proposta, il deputato Target, a capo di una numerosa deputazione, si trasferì alla camera del clero? « I signori de' comuni » egli disse « invitano i signori del clero, *in nome del Dio di pace* e pel vantaggio nazionale, a riunirsi con loro nella sala dell'assemblea, per intendersi su i modi di far nascere la concordia, tanto necessaria in questo momento alla salvezza della cosa pubblica ». Commosso, il clero da tali risoluti detti solennemente pronunciati, molti dei suoi membri risposero con applausi e volevano tosto arrendersi a questo invito; ma fuvi chi ne gl'impedì, rispondendo ai deputati de' comuni che sarebbesi deliberato su ciò. Al ritorno della deputazione, il terzo stato, inesorabile, risolvè di aspettare in permanente adunanza la risposta del clero; e siccome questa risposta non veniva, si mandò a dirgli che la si attendeva. Dovevasi il clero di essere posto troppo vivamente alle strette, onde chiese gli si lasciasse il tempo necessario a deliberare. Gli fu risposto con moderazione che poteva prenderne, e che si sarebbe atteso, se egli era d'uopo, tutto il giorno, e tutta la notte.

La posizione era difficile; il clero sapeva che dopo la sua risposta i comuni si sarebbero accinti all'opera immediatamente, ed avrebbero presa una definitiva risoluzione, onde desideroso di guadagnar tempo per accordarsi con la corte, chiese un indugio fino al domani, ed a stento gli venne concesso. Di fatto il re, tanto desiderato dai due primi ordini, si determinò ad intervenire nel dì successivo. Allora tutte le inimicizie tra la corte e i due primi ordini cominciavano ad essere dimenticate all'aspetto di quella potenza popolare che s'innalzava con tanta rapidità. Il re, mostratosi finalmente, invitò i tre ordini a ripigliare le conferenze innanzi al suo guardasigilli. Il terzo stato, che che siesi detto de' suoi divisamenti, i quali vennero giudicati dopo l'evento, non spingeva i suoi voti al di là d'una monarchia temperata. Conoscendo le intenzioni di Luigi XVI, era compreso di rispetto per lui; ma d'altra parte non volendo nuocere alla propria causa con niun torto, rispose che, per un ossequio al re, condisceveva a riprender le conferenze, ancorchè dietro quanto aveva dichiarato la nobiltà, si potessero credere inutili. A tal risposta accoppiò una petizione che dal suo anziano doveva essere presentata al re. Questo anziano era Bailly, uomo semplice, dotto illustre e modesto, che vedevasi trasportato d'improvviso dai silenziosi studi del suo scrittoio in mezzo alle civili discordie. Scelto per presiedere ad una grande assemblea, si era, sulle prime, spaventato del suo nuovo ufficio; rreduto indegno di adempirlo; e non lo aveva accettato che per dovere. Ma sollevato tutto ad un tratto alla libertà trovò in sé una vigoria, un'intrepidità inaspettata; ed in mezzo a tanti conflitti seppe far rispettare la maestà della

assemblea rappresentandola con tutta la dignità della virtù e della ragione.

Bailly durò la più gran fatica per giugnere sino al re. Siccome insisteva per essere introdotto a lui i cortigiani lo ingiuriarono dicendo, non aver egli neanche rispettato il dolore del monarca, afflitto dalla morte del delfino. Finalmente presentato, posto da banda ogni cerimoniale umiliante, gli parlò con rispetto e fermezza ad un tempo. Il re lo accolse con bontà, senza per altro spiegargli le sue intenzioni.

Il governo, già preparato a fare alcuni sacrifici per avere sussidi, voleva, tenendo opposti gli ordini, divenirne l'arbitro, per poscia spogliare la nobiltà de' suoi privilegi pecuniali col soccorso del terzo stato, ed arrestare l'ambizione di questo per opera della nobiltà. Quanto a quest'ultima, cui gl'impacci dell'amministrazione non davano veruna inquietudine, non pensando che a' sacrifici a' quali vedevansi esposta, voleva disciogliere gli stati generali, e rendere in tal modo inutile il loro convocamento. Ma i comuni, che la corte e i primi ordini non volevano riconoscere sotto questo titolo, continuando sempre a chiamarli terzo stato, acquistavano di continuo forze novelle, per cui, risoluti ad affrontare ogni pericolo non volevano lasciarsi sfuggire un'occasione che poteva non tornare mai più.

Le conferenze domandate dal re ebbero luogo. I commissari della nobiltà opposero malagevolezze d'ogni maniera, ora sul titolo di comuni che il terzo stato aveva preso, ora sulla forma e la sottoscrizione del processo giudiziale. Venuti finalmente a dibattere, erano quasi ridotti al silenzio dalle ragioni che loro venivano opposte, quando Necker, in nome del re, propose un nuovo mezzo di conciliamento. Secondo questo, ciascun ordine dovea separatamente esaminare i mandati, e indi darne comunicazione agli altri ordini; trovando delle difficoltà, alcuni commissari ne avrebber preso nota; e se la risoluzione dei tre ordini non era conforme, il re doveva giudicare definitivamente, nel qual modo la corte troncava tutt' i litigi a proprio vantaggio. Le conferenze vennero tosto sospese per ottenere il consenso degli ordini. Il clero accettò il disegno puramente e semplicemente. La nobiltà lo accolse favorevolmente sulle prime; ma poi, spinta da' suoi soliti instigatori, e posto da banda il parere de' più saggi suoi membri, lo modificò. Da quel giorno principiarono tutte le sue calamità.

I comuni, saputa questa determinazione, aspettavano che lor venisse comunicata per ispiegarsi alla lor volta; il clero, consentaneo agli accorgimenti che aveva usati fin allora, e col pensiero di mettere i comuni in ritardo agli occhi del popolo, spedì loro una deputazione per impegnarli ad occuparsi seco della miseria del popolo, che si facea ciascun giorno più grande, affrettandosi a provvedere insieme alla penuria ed al caro prezzo dei viveri. I comuni, esposti al disfavore del popolo, se fossero rimasi indifferenti a tale proposta, gli risposero come, compresi degli stessi doveri, lo aspettavano nella gran-

de sala per occuparsi con lui di un oggetto tanto importante. Giunse la nobiltà e partecipò solennemente ai comuni la sua ordinanza, quella cioè di adottare il proposto disegno di conciliaimento, col persistere nel verificare divisi i mandati; non sottomettendo ai tre ordini riuniti ed alla podestà del re che quelle malagevolezze le quali potessero sorgere ove si trattasse d' intere delegazioni di tutta una provincia.

Quest' ordinanza trasse d' impaccio i comuni. Obbligati dianzi a cedere, o a dichiararsi contra i primi ordini ed il trono se il disegno di conciliazione fosse venuto accolto dalla nobiltà nel modo dapprima proposto, ora che questo lo era stato solo con gravi cangiamenti gli stessi comuni si trovarono dispensati dal dichiararsi. Il momento era definitivo. Il cedere sulla verificaione divisa dei mandati non era un cedere, egli è vero, su l' altro dei voti da raccogliersi per ordini; ma mostrarsi debole una volta era un doverlo essere per sempre. Bisognava o sottomettersi a sostenere una parte pressochè nulla, dare sussidi al governo, e contentarsi di distruggere alcuni abusi quando si presentava la possibilità di rigenerare lo stato; o abbracciare una vigorosa risoluzione impossessandosi tutt' ad un tratto d' una parte del potere legislativo. Era questo il primo passo verso la rivoluzione; ma l' assemblea non esitò. Posti pertanto a registro tutt' i precedenti atti e troncate affatto le conferenze, Mirabeau alzatosi disse: « Ogni proposta di conciliaimento rifiutata da una parte non può essere più esaminata dall' altra. Un mese è scorso, ed è d' uopo prendere un partito definitivo. Un deputato di Parigi ha una proposta importante a farvi. Fa d' uopo ascoltarlo ». Avendo Mirabeau con questo tratto del suo solito ardire incominciata la discussione, introduce alla bigoncia Sièyes, spirito vasto, creatore di sistemi, rigoroso e preciso nel suo narrare. Sièyes riassume e giustifica in poche parole la condotta dei comuni. Essi hanno temporeggiato e si sono prestati a tutt' i conciliaimenti proposti; ma la troppa loro condiscendenza è divenuta inutile, non potendo indugiare più a lungo senza tradire la propria missione; non resta loro altro a dover fare che un ultimo invito agli altri due ordini affinchè si riuniscano ad essi per verificare i mandati. Questa proposta rigorosamente ragionata (11) è accolta con ardore; e si vuole anche intimare ai due ordini il riunirsi entro un' ora (a). Il termine ciò non ostante vien protratto, imperocchè il successivo giorno giovedì essendo consacrato a religiose solennità è assegnato a venerdì. Nel venerdì l' ultimo invito fatto; i due ordini rispondono che accingonsi a deliberare; ed il re che farà conoscere le sue intenzioni. Intanto comincia la chiamata de' baliaggi (b). Al primo giorno si presentano tre parroci, che sono accolti fra un rimbombo d' applausi; al

(a) Tornata del 10 giugno.

(b) Si chiamavano i deputati di tutti gli ordini scelti in tale o tal altro baliaggio. (L'O.)

secondo ne arrivano sei; al terzo ed al quarto altri dieci nel cui numero era l'abate Grégoire.

Durante la chiamata per baliaggi e la verificazione dei mandati surse una grave disputa sul titolo che doveva assumersi dall'assemblea. Mirabeau propose quello di *rappresentanti del popolo francese*; Mounier l'altro di *maggiorità deliberante in assenza della minorità*; il deputato Legrand quello di *assemblea nazionale*, il quale venne adottato dopo una lunghissima discussione che si prolungò fino alla notte del 16 giugno. Era un'ora del mattino, alloraquando si discusse se l'assemblea dovesse costituirsi in sessione permanente, o se dovesse differire quest'atto al giorno dopo. Una parte de' deputati voleva non s'indugiasse un istante affine d'acquistare un carattere legale che tenesse in rispetto la corte. Un picciolo numero, desiderando arrestare i lavori dell'assemblea, si adirava cacciando furiose grida. Le due fazioni schierate alle due sponde di una lunga tavola, si minacciavano scambievolmente, e Bailly posto nel centro, veniva sollecitato dagli uni di sciogliere l'assemblea, dagli altri di mettere ai voti il disegno di costituirsi. Impassibile in mezzo a quegli schiamazzi ed oltraggi, rimase per un'intera ora immobile e taciturno. Il cielo era tempestoso, ed il vento che fischiaava violentemente in mezzo alla sala aumentava il tumulto. Quando finalmente i più furibondi si furon ritirati, Bailly, voltosi all'assemblea divenuta tranquilla per la partenza di coloro che la turbavano, cercò persuaderla a differire al dimani l'atto importante proposto. Adottato il suo avviso, tutti se ne andarono, facendo plausi alla sua fermezza e sagacità.

Il dimani, 17 giugno, messa in dibattimento la proposta, e vinta con la maggioranza di 491 voti contro 90, i comuni si costituirono in *assemblea nazionale*. Sièyes, incaricato di giustificare quella risoluzione, lo fece col suo rigore ordinario.

« L'assemblea, deliberando secondo la verificazione de' mandati, riconosce di essere già composta di rappresentanti spediti direttamente da novantasei centesimi almeno della nazione. Una tal massa di deputati non può rimanere oziosa per l'assenza dei rappresentanti di qualche baliaggio, o di qualche classe di cittadini; perchè gli assenti, *che sono stati chiamati*, non possono impedire ai presenti il pieno esercizio de' loro diritti, segnatamente quando l'esercitarli diviene un dovere imperioso e pressante.

« Oltre a ciò, appartenendo ai soli rappresentanti verificati di concorrere al voto nazionale, e tutti costoro dovendo essere in questa assemblea, viene da ciò l'indispensabile conclusione che ad essa unicamente appartiene l'interpretare e rappresentare il voto generale della nazione.

« Fra il trono e l'assemblea non può essere niun ceto, niun potere negativo.

« L'assemblea dichiara dunque che l'opera della nazionale restau-

razione può e dev' essere cominciata senza indugio dai deputati presenti, e che essi debbono continuarla senza interruzione ne ostacolo.

» Il titolo di assemblea nazionale è il solo che convenga nel presente stato di cose a quest'assemblea; sì perchè i membri che la compongono sono i soli rappresentanti legittimamente e pubblicamente riconosciuti e verificati tali; sì perchè sono spediti dalla quasi totalità della nazione; sì perchè, da ultimo, la rappresentanza essendo una ed indivisibile, nessuno dei deputati, qualunque sia l'ordine o classe donde fu scelto, ha il diritto di recare in atto le sue funzioni separatamente da quest'assemblea.

» L'assemblea non perderà mai la speranza di riunire nel suo seno i deputati oggi assenti; non cesserà di richiamarli ad adempiere l'obbligo loro imposto, di concorrere alla riunione degli stati generali. Ogni qualvolta i deputati assenti si presentino alla sessione che stà per incominciare, l'assemblea dichiara che sarà sollecita a riceverli e a dividerli con essi; verificati i loro poteri, il continuamento de' grandi lavori che debbono procurare la rigenerazione della Francia ».

Subito dopo questa ordinanza l'assemblea, volendo ad un tempo praticare un atto di sua potenza e provare come non intendesse punto ad impedire l'andamento dell'amministrazione, autorizzò il riscotimento delle imposte benchè stabilite senza il nazionale consenso: e prevedendo la sua separazione, aggiunse che cesserebbero di venir esatte nel giorno stesso in cui venisse separata; e prevedendo, oltre a ciò, il fallimento, solo mezzo che rimaneva al governo per por fine alle angustie delle finanze e far senza del concorso nazionale, seguì i consigli della prudenza e dell'onore col mettere i creditori dello stato sotto la salvaguardia della lealtà francese. Da ultimo dichiarò che incessantemente si sarebbe occupata delle cagioni della carestia e della miseria pubblica.

Questi provvedimenti, che manifestavano altrettanto coraggio quanta sagacità, produssero un'impressione profonda. La corte ed i primi ordini rimasero atterriti da cotanta audacia ed energia. Intanto il clero tumultuosamente deliberava s'egli era d'uopo riunirsi ai comuni. La folla aspettava al di fuori il resultamento della sua deliberazione; i parroci finalmente la vinsero, e si seppe che la riunione era stata adottata ad una pluralità di 149 voti sopra 115. Quelli che avevano votato per la riunione furono accolti con plauso ed ardore, gli altri scherniti e accompagnati dagli oltraggi del popolo.

Un tal successo doveva apportare il riconciliamento della corte coll'aristocrazia essendo il pericolo uguale per amendue. L'ultima rivoluzione nuoceva sì a' vantaggi del re come a quelli degli stessi primi ordini, senza de' quali i comuni dichiaravano poter operare. Immantinente si corse a' piedi del re; il duca di Lussemburgo, il cardinale di Larochefoucauld, l'arcivescovo di Parigi, lo supplicarono di reprimere l'arroganza del terzo stato, e di sostenere i loro diritti che

questo assaliva. Il parlamento gli fece offrire di non curarsi degli statuti, promettendo di consentire tutte le imposte. Il re fu circondato dai principi e dalla regina, il che superava di molto la sua debolezza; e da ultimo fu trascinato a Marly per carpirgli un vigoroso provvedimento.

Il ministro Necker, affezionato alla causa popolare, si limitava ad inutili doglianze che il re trovava giuste finchè aveva l'animo libero, ma delle quali la corte si studiava tosto distruggere l'effetto. Da che vide necessario l'intervento della regia autorità, formò un disegno che pagasse arditissimo al suo genere di coraggio: Necker voleva che il monarca in una sessione regia prescrivesse la riunione dei tre ordini, ma soltanto per tutt'i provvedimenti di generale vantaggio; che s'attribuisse il sanzionare tutte le risoluzioni prese dagli stati generali; che prima di tutto disapprovasse ogni ordinanza contro la monarchia temperata, qual era quella di un'unica assemblea; che da ultimo, promettesse d'abolire i privilegi, e l'uguale ammissione di tutt'i Francesi agli uffici civili e militari, ecc. Necker, che non aveva avuto la forza di concepire in tempo opportuno un simile disegno, non aveva certo quella d'assicurarne l'esecuzione.

Il consiglio aveva seguito il monarca a Marly. Quivi la proposta di Necker, approvata dapprima, viene rimessa in discussione; tutt'ad un tratto un biglietto è presentato al re: il consiglio è sospeso, indi ripigliato e differito al domani ad onta del bisogno d'una grande celerità. Il domani vengono aggiunti al consiglio novelli membri nel cui novero sono i fratelli del re. Il disegno di Necker è modificato; al che il ministro resiste dapprima, poscia fa alcune concessioni, ma vedendosi vinto torna a Versaglia. Ivi un paggio va per ben tre volte a portargli biglietti che contengono nuove modifiche: il suo disegno è affatto sfigurato, e la sessione regia ferma pel 22 giugno.

Si era ancora al giorno 20, e già vien chiusa la sala degli stati col pretesto d'apparecchi che esigono la presenza del re. Questi apparecchi potevano essere fatti in una mezza giornata: ma il clero aveva risoluto il dì innanzi di riunirsi ai comuni, e questa riunione si voleva impedire. Un ordine del re sospende tutt'ad un tratto le sessioni dell'assemblea fino al 22, ma Bailly, credendosi obbligato ad obbedire all'assemblea che nel venerdì 19 aveva stabilita la sua sessione pel sabbato successivo, si presenta alla porta della sala circondata da guardie francesi con ordine di vietarne l'ingresso. L'ufficiale di servizio riceve con rispetto Bailly, cui permette di passare in un cortile a scrivere una protesta. Alcuni deputati giovani ed ardenti volendo aprirsi il varco con la violenza, Bailly accorre, li calma, seco li trae per non porre a rischio la probità del generoso ufficiale che eseguiva con tanta moderazione gli ordini dell'autorità. Deputati a deputati si affollano in tumulto persistendo nel voler riunirsi. Alcuni parlano di tener la tornata sotto le stesse finestre del re; altri propongono la sala del giuoco

della palla, ove tutti immediatamente si trasferiscono; ed il padrone lieto la cede.

Ampla era la sala, ma oscure e disadorne aveva le pareti; e non vi si trovava neppure una panca. Si offre una sedia a braccioli al presidente, che la ricusa volendosimanerelin piedi come i suoi compagni; una scranna serve di banco; due deputati si pongono di guardia alla porta, ma son presto sostituiti dagli aiutanti della sala del giuoco che vengono ad offrire i loro servigi. Il popolo accorre in folla, e la deliberazione incomincia. Si alzano da ognuolamentanze contro questa sospensione delle assemblee: e si propongono diversi spedienti per impedire un simile sconcio nell'avvenire. Crescon le turbolenze, e partiti estremi s'affacciano all'immaginazione di tutti. Si propone il trasferirsi a Parigi; la quale proposta accolta con calore, vien vivamente discussa e già si parla di andarvi in corpo ed a piedi. Bailly è atterrito in pensare alle violenze cui potrebbe esporsi l'assemblea lungo la strada, ma temendo d'altra parte una discordia, s'oppone al disegno. Mounier allora dichiara a' deputati d'obbligarsi con giuramento a non separarsi prima di aver ottenuta una costituzione. La proposta è accolta con ardore, e tosto si stende la formola del giuramento. Bailly chiede l'onore di obbligarsi per il primo, e legge la formola così concepita: « Voi date il solenne giuramento di non separarvi mai, e di raunarvi da per tutto ove i bisogni lo dimanderanno, finchè la costituzione del regno non sia basata e ferma sopra solide fondamenta ». Questa formola, pronunciata ad alta ed intelligibile voce, echeggia fino al di fuori. Immanentemente tutte le bocche profferiscono il giuramento, tutte le braccia sono protese verso Bailly, che in piedi ed immobile, riceve la solenne generale promessa di assicurare con leggi la pratica de' nazionali diritti. Ben tosto la folla mette le grida di *viva l'assemblea! viva il re!* come per provare che senza ira o rancore, ma per dovere, recupera quanto le era dovuto. I deputati si dispongono poscia a sottoscrivere la dichiarazione pocanzi pronunciata, ma un solo tra loro, Martino d'Auch, aggiugnendo al proprio nome l'epiteto *opponente*, fa che avvenga un grande tumulto a lui d'intorno. Bailly, per farsi udire, sale sopra una tavola, indi, voltosi con moderazione al deputato, gli mostra com'egli abbia bensì il diritto di negare la propria sottoscrizione, ma non quello di opporsi. Il deputato persiste, e l'assemblea, per un rispetto alla sua libertà, tollera la parola e la lascia rimanere nell'atto di quella sessione.

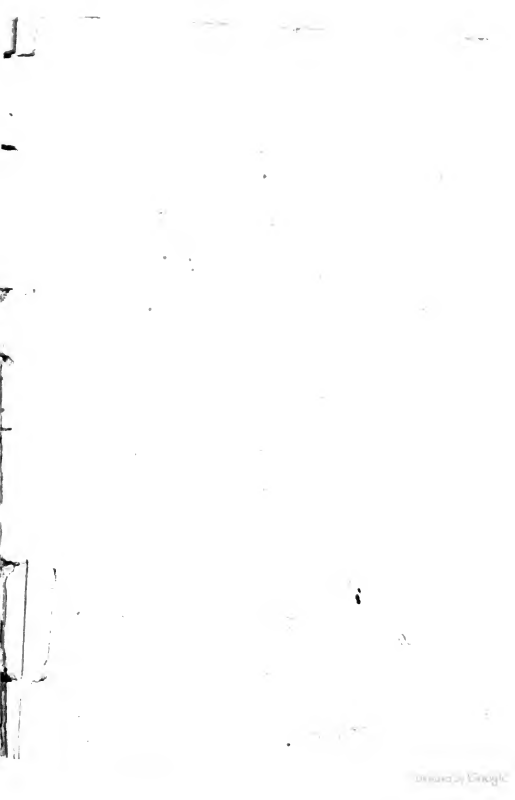
Questo nuovo atto di energia incusse spavento nella nobiltà che, portate nel successivo giorno le sue querele a' piedi del re, e scusandosi in qualche modo delle modificazioni fatte al disegno di conciliamento, lo supplicava della sua assistenza. La minorità dei nobili protestò contra un tal atto, sostenendo, e con ragione, che non era più tempo di chiedere l'intervento del monarca dopo averlo ricusato sì mal a proposito. Questa minorità, troppo poco ascoltata, era composta di quarantasette

membri, tra' quali si contavano uomini d'armi e magistrati chiari pel loro sapere: il duca di Liancourt, generoso amico del suo re e della libertà; il duca di Larochehoucauld, rinomato per costante virtù e grande dottrina; Lally-Tolendal, celebre già per le sciagure di suo padre, e per l'eloquenza con cui s'adoperò a reintegrare la memoria dell'autor de' suoi giorni; Clermont-Tonnerre, insigne pei pregi della sua favella; i fratelli Lameth, giovani colonnelli, conosciuti per meriti di spirito e di valore; Dupont, già segnalatosi per vasta capacità e fermezza d'indole; da ultimo il marchese di Lafayette, difensore della libertà americana, e che univa la costanza e la semplicità di Washington alla francese vivacità. X

La cabala rallentava tutte le operazioni della corte. La sessione regia, decretata pel lunedì del 22, venne protratta al 23. Un biglietto scritto ben tardi, ed allo sciogliersi del gran consiglio, a Bailly per annunciarli tale proroga, dimostrava quanta agitazione dominasse le idee. Necker aveva determinato di non far parte della sessione per non confermare con la sua presenza divisamenti che non approvava.

I piccioli spediti, armi ordinarie d'un'autorità debole, vennero adoperati per impedire l'adunanza del 22, facendo i principi tenere a loro disposizione la sala del giuoco della palla per andarvi a giuocare in quel giorno. Ma l'assemblea si trasferì alla chiesa di San Luigi, ove ricevette la maggioranza del clero, che venne preceduto dall'arcivescovo di Vienna: adunanza che, operatasi con la massima dignità, eccitò vivissima gioia ne' cuori. « Il clero » diceva l'arcivescovo « viene a sottomettersi alla verificaione de' mandati da farsi in comune ».

Il 23 successivo era assegnato per la regia sessione. I deputati dei comuni dovevano entrare per una porta fuor di mano, è diversa da quella ch'era riservata alla nobiltà ed al clero. In difetto di violenze, non venivano risparmiate ai primi le umiliazioni. Esposti alla pioggia, dovettero aspettare lungo tempo; e il presidente, ridotto alla necessità di picchiare a quella porta che mai non s'apriva, il fece più d'una volta; ma gli fu risposto che non era ancora tempo. I deputati essendo in procinto di ritirarsi, Bailly tornò a picchiare; ed apertasi finalmente la porta, i deputati videro nell'entrare i due primi ordini già in possesso de' loro posti che avevano voluto assicurarsi coll'occuparli precedentemente. Questa sessione non era, come quella del 5 maggio, maestosa e renduta, ad un tempo, commovente da una certa effusione di sentimenti e di speranze. Una numerosa soldatesca, un cupo silenzio la facevano diversa da quella prima solennità. I deputati dei comuni avevano fatta la risoluzione di mantenersi nel più profondo silenzio. Al re, prese il primo la parola, e tradì la sua debolezza adoperando espressioni troppo vigorose pel suo carattere, facendoglisi proliferare rimproveri, e dare comandi. Ingiungeva il separamento degli stati per ordini, e annullava le precedenti ordinanze del terzo stato, mentre prometteva di sanzionare la rinunzia dei privilegi pecuniali





DE LA REAUV.



Portrait of the comte de Mazarin et marquis de Broglie

allorchè i lor possessori l'avrebbero data. Manteneva tutt' i diritti feudali, tanto utili quanto onorifici, come proprietà inviolabili: negli eventi di vantaggio generale, non comandava l'unione de' tre ordini, ma la faceva sperare dalla moderazione de' due primi; sì che costringeva i comuni all' obbedienza contentandosi di supporre questa obbedienza negli altri ordini. Lasciava la nobiltà ed il clero giudici di quanto specialmente li concerneva; terminando col dire che: ove gli si fossero opposti nuovi ostacoli, avrebbe fatto da sè solo il bene del popolo, riguardandosi come suo unico rappresentante: modo e linguaggio che inasprirono gli animi non contro al re, che manifestava debolmente passioni non sue, ma contro l'aristocrazia, di cui il re era lo strumento.

Terminato il suo discorso, ordina all' assemblea di separarsi immanenti. La nobiltà ed una porzione del clero lo seguono. La maggior parte de' deputati ecclesiastici rimane; quelli de' comuni immobili continuano a rimaner nel silenzio, che Mirabeau alzandosi rompe per il primo, dicendo: « Signori, confesso che quanto avete udito potrebbe essere la salvezza della patria, se i doni del dispotismo non fossero sempre pericolosi. Apparecchio d'armi, violazione del tempio nazionale per comandarvi d'essere felici!...Ove sono i nemici della nazione? Catilina è forse alle nostre porte? Domando che, sotto lo scudo della vostra dignità, del vostro potere legislativo, vi atteniate strettamente alla religione del vostro giuramento, il quale non vi permette di separarvi prima d'aver finita la costituzione ».

Il marchese di Brézé, gran maestro delle cerimonie, rientra allora nella sala, e dirigendosi a Bailly: « Voi avete inteso » gli dice « i comandi del re.—Vado a sentire » gli risponde Bailly « quelli dell'assemblea ». Intanto fattosi innanzi Mirabeau, in tal modo parla ad alta voce al signor di Brézé: « Sì, mio signore, abbiamo udito le intenzioni che sono state suggerite al re: ma voi qui non avete, nè voce, nè luogo, nè diritto di parlare. Intanto, per evitare tutti gl'indugi andate a dire al vostro padrone: che qui ci ha uniti il potere del popolo, e che di qui ci potrà strappare soltanto la forza delle baionette ».

Il signor di Brézé ritiratosi, Sièyes pronuncia queste parole: « Noi siamo oggi quello ch'eravamo ieri; deliberiamo ». L'assemblea si raccoglie per deliberare sul mantenimento delle sue precedenti ordinanze. « La prima di esse » dice Barnave « dichiara ciò che siete; la seconda decreta le imposte alle quali voi soli avete il diritto di consentire; la terza è il giuramento di fare il vostro dovere. Nessuno di questi provvedimenti abbisogna di regia approvazione, non potendo il re impedire quello ch'egli non deve sanzionare ». In questo vengono operai per levar via le panche; drappelli di soldatesca attraversano la sala, altri la ricingono al di fuori; e le guardie del corpo si avanzano fino alla porta. L'assemblea, senza interrompere le deliberazioni, rimane al suo posto, e raccoglie i voti; i quali sono unanimi pel conservamento

delle precedenti ordinanze. Ma qui non consiste il tutto; imperocchè quantunque Versaglia è la residenza del re, pure nel seno di essa, in mezzo ai familiari della corte, priva del soccorso di un popolo, poscia sì formidabile, l'assemblea poteva essere minacciata: onde Mirabeau ricomparso alla bigoncia, propone sì decreti l'inviolabilità di ciascun deputato. Immantinenti l'assemblea, non opponendo alla forza che una maestosa volontà, dichiara inviolabile ciascun de' suoi membri, è proclama traditore, infame, e reo di delitto capitale chiunque attentasse alle loro persone.

Intanto la nobiltà, che credea salvo lo stato in conseguenza di questo letto di giustizia, presentava le sue congratulazioni al principe d'Artois, cui ne veniva attribuita la prima idea, e dal principe le portava alla regina, la quale tenendosi il figlio fra le braccia, lo mostrava a quei tanto affezionati cortigiani, ne riceveva i giuramenti, e per disavventura abbandonavasi ad una cieca confidenza. In quel mezzo uditesi delle grida, ciascuno accorse, e si seppe come il popolo affollato festeggiasse Necker per non esser intervenuto alla sessione regia. Lo spavento succedette tosto alla gioia; il re e la regina fecero chiamare Necker, e quei due augusti personaggi si videro costretti a supplicarlo di conservare la sua carica. Il ministro coll'acconsentire, fece partecipare la corte d'una porzione della popolarità che si era serbata, non assistendo a quella funesta sessione.

In tal modo si operò la prima rivoluzione. Il terz'ordine aveva recuperato il potere legislativo, e i suoi avversari perduto per volerlo serbar tutto intero. Di lì a pochi giorni questa rivoluzione legislativa fu interamente consumata. Vennero ancora adoperati alcuni meschini espedienti, siccome quello d'impedire le comunicazioni fra le camere interne degli stati; ma rimasero inefficaci. Il 24, la maggioranza del clero andata all'assemblea, chiese si ultimasse il verifiar i mandati in comune, per deliberar poscia su le proposte fatte dal re nella regia sessione del giorno innanzi. La minorità del clero continuava a deliberare nella sua camera a parte. L'arcivescovo di Parigi, Juigné, virtuoso prelato, benefattore del popolo, ma costante partigiano dei privilegiati, ebbe a soffrire persecuzioni che lo costrinsero a promettere di unirsi all'assemblea nazionale, e di fatto andovvi accompagnato dall'arcivescovo di Bordò, popolare ecclesiastico che doveva più tardi divenire ministro.

Il maggior tumulto si manifestò nell'ordine della nobiltà, i suoi consueti sediziosi infiammandone le passioni. D'Espreminil, propose, si mettesse in accusa il terzo stato, e si procedesse contra lui innanzi al procurator generale; la minorità, la riunione che fu clamorosamente respinta. Il duca d'Orléans la sostenne, dopo avere un giorno innanzi promesso il contrario a Polignac(a). Quarantasette mem-

(a) Vedi *Ferrières*.

bri, risolti di unirsi all' assemblea generale non ostante la risoluzione della maggioranza, vi si trasferirono in corpo, e vennero accolti fra la pubblica gioia. Pure, ad onta di questa comune allegrezza destata dalla loro presenza, i volti n' erano composti a malinconia. « Noi cediamo alla nostra coscienza » diceva Clermont-Tonnerre, « ma non possiamo non sentir dolore nel separarci dai nostri compagni. Essendo venuti per concorrere alla rigenerazione pubblica, ciascuno di noi vi farà conoscere le facoltà che gli concedono i suoi mandati. »

Ogni giorno accadevano riunioni novelle, e l'assemblea vedeva crescere il numero de' suoi membri. Le venivano d'ogni banda deputazioni che esprimevano il voto, il consentimento delle città e delle province. Mounieur suscitò quelle del Delfinato; Parigi fece la sua; ed anche il Palazzo Reale (a) ne inviò una, che l'assemblea, circondata tuttavia da pericoli, accolse, per non alienare da sé gli animi della moltitudine. Allora non ne prevedeva ancora gli eccessi, ma abbisognava al contrario di presumerne l'energia, e di sperarne un sostegno; perchè molti ne dubitavano, e il coraggio del popolo si riguardava ancora come un sogno. Gli applausi per altro delle bigonce, comechè importuni sovente all'assemblea, avendola nonpertanto sostenuta, non si osò impedirli. Lo avrebbe voluto Bailly, ma ne venne impedito da nuove salve d'applausi.

La maggioranza del prim' ordine continuava le sue sessioni in mezzo al tumulto ed alle più violenti invettive; ma spaventati poscia coloro che la dirigevano, fu dato il segnale dell'aggregamento da quei medesimi che dinanzi la persuadevano alla resistenza. Per altre passioni di questa maggioranza avendo già rotto ogni freno, non erano facili a governarsi; onde il medesimo re si vide costretto a scrivere una lettera; e la corte, e i grandi furono ridotti a supplicare. « La riunione sarà passeggeria », promettevasi ai più ostinati; « s'avvicinano corpi di soldatesca: cedete per salvare il re » Carpitone il consenso in mezzo al disordine, la maggioranza del prim'ordine, accompagnata dalla minorità del clero, andò il 27 giugno all'assemblea generale. Il duca di Lussemburgo, parlando a nome di tutti, disse come fossero andati quivi per dare un contrassegno di rispetto al re, ed una prova di amor di patria alla nazione. « La famiglia è compiuta » rispose Bailly. Supponendo che la riunione fosse intera, e che si trattasse non di verificare i mandati, ma di deliberare in comune, soggiunse: « Potremo omai, senza indugi o dimostramenti, dar opera alla rigenerazione del regno e della pubblica felicità ».

Più d'un misero espediente venne ancora adoperato per dinotare di non aver fatto quello che, costretti dalla necessità, avevano fatto. I

(a) Il Palazzo Reale era, come si vedrà, in seguito il convegno d'una fazione popolare che tra poco si vedrà renderai formidabilissima. (L'U.)

nuovi aggregati arrivavano sempre dopo che le adunanze eran cominciate, tutti in corpo ed in modo da rappresentare un ordine. Ostentavano tenersi in piedi dietro al presidente, per evitare di lasciarsi vedere seduti in comune. Ma Bailly, usando molta moderazione e fermezza, pervenne a vincere tutte le resistenze ed a farli sedere. Gli si voleva in appresso disputare la presidenza, non già a forza, ma ora per via di una negoziazione segreta, ora per soperchieria: ciò nonostante Bailly la conservò; onde si vide un semplice cittadino, sol conosciuto pel suo ingegno, avere la preminenza su tutt' i grandi del regno e della chiesa.

Egli era troppo evidente che la rivoluzione legislativa era compiuta; imperocchè quantunque la prima quistione si aggirasse soltanto sul modo di verificare i mandati, e non di annoverare i voti; quantunque gli uni dichiarassero essersi riuniti unicamente per la verificazione in comune, gli altri per obbedire a' sensi regali espressi nelle sessione del 23 giugno; certo egli era che il calcolo de' voti per testa diveniva inevitabile, onde ogni opposizione superflua e contraria alla politica. Ciò non ostante, il cardinale di Laroche foucauld fece, a nome della minorità, le sue proteste dichiarando non essersi egli riunito che per deliberare su gli oggetti generali, conservando sempre il diritto di formare un ordine. L' arcivescovo di Vienna rispose con veemenza, che la minorità del clero non avea potuto risolvere in assenza della maggioranza, onde non le apparteneva il diritto di parlare a nome dell' ordine. Mirabeau scagliossi con fuoco contro la pretensione del cardinale, dicendo: essere assai stravagante il protestare nell'assemblea contra l'assemblea, e concludere che bisognava o riconoscerne la sovranità o ritirarsi.

Allora surse la quistione su i mandati imperativi. La maggior parte de' mandati esprimevano le intenzioni degli elettori su le riforme da praticarsi, e rendevano tali intenzioni obbligatorie pe' deputati. Prima d' operare, conveniva al certo stabilire fin dove se ne aveva la facoltà, onde questa diveniva di sua natura la prima quistione; e fu presa e ripresa a trattare più volte. Gli uni volevano che i committenti venissero consultati di nuovo; pensavano gli altri non si potesse ricevere da costoro che l' incarico di votare per essi, dopo dibattuti e messi in chiaro dagl' inviati di tutta la nazione gli oggetti, ma non credevano che si potesse accettare una determinazione anticipatamente presa. Di fatto, ove si creda, non potersi fare una legge che in un consiglio generale, sì perchè maggiori lumi vi concorrono nel discutere, e sì perchè non si può venire ad un avviso se non quando tutte le parti della nazione si sono scambievolmente intese, ne viene di conseguenza che i deputati devono esser liberi, e muniti di mandati non imperativi. Mirabeau, ribadendo la ragione con l' ironia, esclamava: che coloro i quali credevano imperativi i loro mandati avevan fatto assai male a venire; laonde avessero lasciato su i propri banchi i mandati che avrebbero fatto ottimamente le loro veci. Ma Sièyes, con la

sua consueta sagacia, prevedendo che, se l'assemblea avesse adottata tale giustissima risoluzione, molti membri ripensando al giuramento dato, e rifuggendosi nel santuario delle proprie coscienze, sarebbero divenuti su questo punto inespugnabili; propose l'ordine del giorno sulla ragione di lasciar ciascuno libero giudice del giuramento che aveva prestato. « Quelli » egli disse « che si credono vincolati dalla natura del loro mandato, si considereranno come assenti, non men degli altri che aveano ricusato di verificare i loro mandati in assemblea generale ». Tal saggia opinione venne adottata. L'assemblea, col costringere i renitenti, loro avrebbe forniti pretesti, mentre col lasciarli liberi era sicura di ricondurli nel proprio seno, perchè la sua vittoria era omai certa.

L'oggetto del nuovo convocamento era la riforma dello stato, cioè lo stabilimento d'una costituzione di cui la Francia difettava, che che stasi potuto dire su ciò. Certamente, se diamo un tal nome a qualunque specie di rapporto tra il governo ed i governati, anche la Francia possedeva una costituzione: un re avea comandato e sudditi obbedito; ministri imprigionato arbitrariamente; appaltatori delle regali rendite emunto fino all'ultimo danaro del popolo; parlamenti condannato degli infelici al supplizio della ruota. I più barbari popoli hanno tal sorta di costituzioni. La Francia avea avuto stati generali, ma senza attribuzioni precise, senza stabiliti convocamenti e sempre senza niun effetto: un'autorità regale, ora nulla, ora dispotica: tribunali, o corti sovrane, che spesso volte accoppiavano il potere giudiziaro legislativo; ma non vi era niuna legge che assicurasse la responsabilità de' ministri del potere, la libertà della stampa, la libertà individuale, tutte in somma quelle guarentigie che si credono sopperire alla fittizia libertà naturale. (III).

Il bisogno di una costituzione era riconosciuto, e generalmente sentito. Tutt' i mandati oltre all'averlo espresso con energia, si erano spiegati formalmente su i principi fondamentali di questa costituzione, prescrivendo d'un animo il governo monarchico, la successione di maschio in maschio, l'attributo del potere esecutivo riservato al re, la responsabilità di tutt' i ministri di ogni loro operazione, il concorso della nazione e del re per creare le leggi, il voto su l'imposta, e la libertà individuale. Per altro eran divisi sulla formazione di una o due camere legislative; sulla permanenza, gl' intervalli delle tornate, lo scioglimento del corpo legislativo; sull'essere politico del clero e dei parlamenti; e sull'estensione della libertà della stampa. Tante quistioni, o risolte o proposte dai mandati, dimostrano abbastanza quanto allora lo spirito pubblico fosse desto in tutt' i punti del regno, e come generale e pronunciato il voto della Francia per la libertà (IV). Ma il fondare una costituzione sulle rovine di un'antica legislatura ad onta di tutte le resistenze, e fra gl'impeti disordinati degli animi, era un'opera grande e difficile; imperocchè oltre ai dispa-

rerì che la diversità de' bisogni doveva produrre, era ancora a temere la differenza naturale degli avvisi. Una legislazione da darsi per intero ad un gran popolo eccita con tanta forza le menti, inspira loro disegni sì vasti, speranze tanto chimeriche, ch' erano ben da attendersi provvedimenti vaghi o esagerati, e sovente ostili: però per dare una progressione ai lavori, per misurarne la vastità, e per ordinarne la distribuzione, si nominò un comitato che venne composto de' membri più moderati dell'assemblea. Mounier, saggio uomo benchè ostinato, era l'individuo più laborioso, più preponderante di questo comitato, ed egli dispose l'ordine del lavoro.

La difficoltà di dare una costituzione non era la sola che quest'assemblea dovesse vincere. Tra un governo mal ordinato ed un popolo famelico che abbisognava di pronti soccorsi, le era difficile il non mischiarsi nel maneggio degli affari; perchè, diffidando dell'autorità, sollecitata a soccorrere il popolo, doveva, anche senza ambizione, usurpare a poco a poco il potere esecutivo; avendogliene, oltre a ciò, il clero già offerto l'esempio, col fare al terzo stato la proposta di occuparsi immediatamente de' sussidii al popolo. Laonde l'assemblea, come costituita, nominò un comitato di fettevaglie; e chiese schiarimenti al ministero su ciò; propose di favorire la circolazione delle derrate di provincia in provincia, di farle trasportare ne' luoghi che ne difettavano; e di distribuire elemosine, provvedendovi con prestiti. Il ministero fece conoscere gli efficaci spedienti presi, che Luigi XVI, accurato amministratore, avea caldamente secondati. Lally-Tolendal propose il far decreti su la libera circolazione de' grani; ma Mounier fece osservare che questi esigendo la regia sanzione, non per anche regolata, si sarebbe andato incontro a gravi difficoltà. In tal guisa gli ostacoli sempre più aumentavano. Conveniva far leggi senza che le forme legislative fossero state determinate; invigilare su l'amministrazione senz'arrogarsi l'autorità esecutiva; far fronte a tanti impedimenti, ad onta delle cattive intenzioni di qualche depositario dell'autorità, dell'opposizione de' bisogni, della disparità de' sentimenti, delle pretensioni di un popolo allora allora svegliato, e commosso ad una distanza di poche leghe dall'assemblea, nel seno di un'immensa metropoli.

Breve, e tale da potersi percorrere più volte in un giorno, è lo spazio che separa Parigi da Versaglia: onde tutte le commozioni della prima si sapevano immediatamente nell'altra, sì alla corte, come all'assemblea. Parigi offriva allora uno spettacolo straordinario ed affatto nuovo. Tutti quelli ch' erano stati elettori del terzo stato nei sessanta distretti della metropoli, non avendo voluto sciogliersi dopo le elezioni, rimasero adunati, sì per mandare istruzioni ai loro deputati, come per quel bisogno di congregarsi ed agitarsi che, innato ne' cuori umani, prorompe con tanta maggiore violenza quanto più a lungo fu tenuto compresso. Era loro arcaduto lo stesso dell'assemblea

nazionale ; poichè chiuso il luogo ove prima s'adunavano se ne avevano cercato un altro ; ma finalmente avendo ottenuto il Palazzo del Comune, quivi aperte le loro sessioni , continuarono ad unirsi ed a mantenersi in corrispondenza co' loro deputati. Non essendovi ancora fogli pubblici che dessero conto delle sessioni dell' assemblea nazionale , faceva mestieri ravvicinarsi l' un l' altro per conversare , e per aver notizia degli avvenimenti. Il giardino del Palazzo Reale era il luogo de' più frequenti ritrovi. Quel magnifico giardino , circondato dai più ricchi fondachi dell' Europa, e pertinente al palazzo del duca d'Orléans, era il convegno degli stranieri, dei dissoluti , degli sfaccendati, e soprattutto de' più grandi sediziosi. I discorsi più arditi si tenevano nel caffè o nello stesso giardino. Vedevasi un oratore salire sopra una tavola e , raccolta d' intorno a sè una folla di gente , eccitarla a sedizione con veementissime parole sempre impunte , perchè ivi la moltitudine regnava come sovrana. Uomini che venivano supposti affezionati al duca d'Orléans si mostravano i più ardenti fra costoro. Le ricchezze di questo principe, le sue conosciute prodigalità, le enormi somme tolte a prestito, la sua vicinanza, la sua ambizione, benchè indeterminata, tutto ciò ha contribuito a farlo accusare. La storia, senza dire niun nome, può per lo meno accertare che molto oro venne diffuso ; perciocchè se la parte sana della nazione voleva ardentemente la libertà, se la moltitudine travagliata ed inquieta voleva commuoversi e procurarsi una sorte migliore, vi furono ancora instigatori che talvolta suscitavano questa stessa moltitudine, e che forse direbbero qualcuno de' suoi attentati. Pur nondimeno questo instigamento non vuol essere noverato fra le cause della rivoluzione , non potendosi indurre a sommossa un popolo di venticinque milioni d' uomini, solo con poco oro ed alcune pratiche segrete.

Un' occasione di tumulto non tardò a presentarsi. V' era a Parigi un corpo di guardie francesi , scelta soldatesca destinata a comporre la guardia del re, delle quali quattro compagnie partivano alternativamente per adempiere al servizio in Versaglia. Oltre alla barbara severità della nuova disciplina militare, queste guardie avevano ancora a dolersi di quella del nuovo loro colonnello. Per vero nel saccheggio della casa Réveillon si erano comportate piuttosto in aspro modo col popolo, ma , poscia mostratone rincrescimento ed affattesi a convivere seco tutt' i giorni, avevano ceduto alle sue seduzioni. D'altra parte e soldati e sott' uffiziali scorgevan chiusa loro ogni strada d' avanzamento ; ed eran feriti nell' amor proprio vedendo che i lor giovani uffiziali non facevano quasi niuna sorta di servizio , che comparivano soltanto nei giorni di parata, poscia, passate le rassegne, non accompagnavano nemmeno il reggimento al quartiere. Vi era fra loro, come altrove, un terzo stato, cui tutt' i pesi toccavano, e vantaggio nessuno, onde ammuntinatisi, alcuni di essi furon sostenuti all' Abbazia.

Si raccolse gente al Palazzo Reale gridando : *all' Abbazia*. Tutta

la moltitudine corse all' Abbazia ; ne vennero atterrate le porte , condotte in trionfo le guardie strappate di là (a) , e mentre il popolo le custodiva al Palazzo Reale , fu scritta una lettera all' assemblea per chiedere la loro liberazione. Posta tra il popolo , ed il governo che , trattandosi della sua causa propria, le era sospetto , l' assemblea non potea far a meno d'interporci , e di commettere un' usurpamento meschiandosi di polizia civile e militare. Comechè in un tal bivio , pure essa prese una risoluzione saggia in uno ed accorta : esprimendo ai Parigini il suo voto pel mantenimento del buon ordine , raccomandando loro che nol turbassero ; ed inviando nel medesimo tempo una deputazione al re per implorare la sua clemenza , qual mezzo infallibile per ristabilire la concordia e la pace. Tocco il re dalla moderazione dell' assemblea , promise la sua clemenza appena ristabilito l' ordine ; e però le guardie francesi vennero di nuovo consegnate alle prigioni , donde una grazia del re le fece uscir tosto.

Tutto fin qui procedeva a dovere ; ma i nobili , nell' unirsi ai due ordini , avean ceduto con rincrescimento , e fondandosi su la promessa che tal riunione sarebbe durata poco. Tutt' i giorni adunavansi nella camera del proprio ordine , protestando contra gli atti dell' assemblea nazionale ; ma tali adunanze divenivano progressivamente men numerose ; non contandosi ai 3 del luglio che 138 individui presenti : ai 10, 93, ed agli 11 soli 80. Per altro i più ostinati persistevano sempre , anzi nello stesso giorno 11 avevan risoluto di fare una protesta , che per gli avvenimenti sopravvenuti non poteron mandare ad effetto. La corte , dal canto suo , non avea ceduto senza rincrescimento e senza un disegno , ma riavutasi dal suo spavento dopo la sessione regia del 23 giugno , avea voluta la riunione de' tre ordini per impacciare col mezzo de' nobili i lavori dell' assemblea , e nella speranza di scioglierla fra poco a viva forza. Per occultare con la sua presenza le trame segrete che ordivansi , si era lasciato l' ufficio a Necker , il quale al vedere un certo sordo commovimento , e la cautela con che usavasi verso di lui , sospettò qualche macchinazione ; ma lo stesso re non conosceva tutto , ed i congiurati si prefiggevano , senza dubbio , andar più oltre che questi non voleva. Necker , persuaso che tutta l' attività di un ministro dovesse limitarsi a ragionare , e dotato soltanto dell' energia necessaria a far rimostranze , ne faceva inutilmente. Egli unito a Mounier , Lally-Tolendal e Clermont-Tonnerre , meditavano insieme lo stabilimento della costituzione inglese ; intanto che la corte continuando ne' suoi segreti apparecchi , rattenne i deputati nobili , che volevan ritirarsi , parlando loro d' un avvenimento prossimo ad accadere.

Si avvicinavano soldatesche , di cui il vecchio maresciallo di Broglie avea il generale comando ; il barone di Besenval tenendo il par-

(a) 30 giugno.

ticolare di quelle che circondavano Parigi. Quindici reggimenti, la maggior parte stranieri, eran ne' dintorni. La spavalderia de' cortigiani rivelava il pericolo; e questi cospiratori, troppo frettolosi in minacciare, danneggiavano con ciò i propri loro disegni. I deputati del popolo, istruiti non già di tutt' i particolari d' un disegno per anche interamente sconosciuto, e che il medesimo re conobbe in parte soltanto; ma che faceva temere si sarebbe adoperata la violenza, erano adirati e pensavano a porsi sulle difese. Signora, e forse s' ignorerà sempre qual parte abbiano avuta i segreti a metà noti nella sommossa de' 14 luglio, ma poco importa; imperocchè se l'aristocrazia cospirava, il partito del popolo cospirava anch'esso: ed essendo i mezzi adoperati i medesimi, non resta più a considerare se non la giustizia della causa, la quale dai repubblicani non si credè essere per coloro che voleano ritrattare la riunione de' tre ordini, sciogliere la rappresentanza nazionale, ed incrudelire contro i suoi più coraggiosi deputati.

Mirabeau fu d'avviso, che il più sicuro mezzo per intimidire gli amministratori del potere, fosse il ridurli a discutere in pubblico le provisioni che si vedevano mano mano da essi adottare. Bisognava però denunciarli apertamente, e se esitavano a rispondere, se eludevano l'obbietto, dessi erano giudicati, e la nazione avvertita ed in armi.

Fatti sospendere i lavori costitutivi, Mirabeau propone di chiedere al re il licenziamento della soldatesca. Mentre le sue parole dinotano il rispetto pel monarca, contengono severi rimprocci al governo; mostrando come ogni dì nuovi corpi di milizia s' avanzano; come tutte le strade sono intercette, i ponti e i passeggi trasformati in posti militari; come i tanti atti pubblici e segreti, ordini e contrordini precipitati, corrono agli occhi di tutti, ed annunziano la guerra. Dopo ciò prorompe in amare rampogne dicendo: « Si mostrano alla nazione più soldati in atto di minaccia che non ne verrebbero forse opposti ad un occupamento del nemico: mille volte più certo che non se ne poterono adunare per soccorrere qualche nostro amico, martire della sua fedeltà, e soprattutto per mantenerci quell' alleanza degli Olandesi, tanto preziosa, acquistata a sì caro costo, e sì vergognosamente perduta ».

Come finito il suo discorso tra fragorosi plausi, la proposta viene adottata, e (meno il soppresso articolo in cui chiedevasi insieme al licenziamento della soldatesca il sopprimerla con mia guardia civica) approvata ad un' unanimità sol mancante di quattro voti. In questa petizione rimasa celebre che, dicesi, non da lui scritta, ma della quale avea solo somministrate le idee ad un amico; Mirabeau prevedeva quanto era per succedere, cioè, la sommossa del popolo, ed il disertamento della soldatesca per la sua unione co' cittadini. Altrettanto accorto quanto andace, osava accertare il re che le sue promesse non sarebbero state già vane. « Voi ne avete chiamati » ei già diceva « per

rigenerare la monarchia; e i vostri voti saranno esauditi, ad onta delle insidie, delle difficoltà, de' pericoli, ecc. ».

La supplica venne presentata da ventiquattro membri, ma il re, non volendo spiegarsi, rispose che quell'assembramento di soldati avea per solo oggetto il mantenere la pubblica tranquillità, e la protezione dovuta all'assemblea; che, del rimanente, se questa avea tuttavia de' timori, l'avrebbe trasferita a Soissons o a Noyon, e ch'egli stesso sarebbe andato a Compiègne.

Non poteva l'assemblea appagarsi di una tale risposta, nè soprattutto dell'offerta di allontanarla dalla metropoli, ponendola così fra due fuochi. Il conte di Crillon proponeva il fidarsi alla parola d'un re onesto. « La parola d'un re siffatto » soggiunse Mirabeau « è un cattivo mallevadore della condotta del suo ministero; la nostra cieca fiducia nei nostri re ne ha perduti; noi abbiamo domandato il licenziamento de' soldati, non il fuggire dinnanzi loro. Fa d'uopo instare ancora e senza indugio ».

Questa opinione non fu affatto sostenuta. Mirabeau insisteva assai sugli spedienti da operarsi apertamente, perchè gli si perdonassero le macchinazioni segrete, s'egli è pur vero che venute ne sieno recate in alto.

Si era agli 11 di luglio. Necker avea detto più d'una volta al re che si sarebbe umilmente dimesso se i suoi servigi non gli andavano a grado. « Vi prendo in parola » il re avea risposto. La sera dell'11 Necker ricevè un biglietto in cui Luigi XVI gli ricordava la promessa, e lo sollecitava a partire soggiungendo contar egli moltosù lui per isperare che avrebbe celata a tutti la sua partenza. Necker giustificando l'onorevol fiducia riposta in lui dal sovrano, parte senza avvertirne nè i suoi amici, nè sua figlia, ed in poche ore si trova ben lontano da Versaglia. Il domani 12 luglio era domenica, e presto si divulgò in Parigi la voce della dimissione di Necker e di quella dei signori de Montmorin, de La Luzerne, de Peysegur, e de Saint-Priest: annunziandosi per sopperirli i signori de Breteuil, de la Vauguyon, de Broglie, Foulon e Damécourt, quasi tutti avversi alla causa popolare. La costernazione si diffonde negli animi de' Parigini, che corrono tutti al Palazzo Reale, ove un giovine, conosciuto poscia pel suo ardore repubblicano, nato con un'anima tenera ma bollente, Camillo Desmoulins, sale sopra una tavola, mostra una pistola gridando all'armi, strappa una foglia da un albero, se ne fa una nappa (*cocarde*) e costringe tutti ad imitarlo. Gli alberi vengono tosto sirondati: indi tutti vanno ad un museo che contiene busti di cera, e, presi quelli di Necker e del duca d'Orléans, minacciato, diceasi, d'esilio, li portano attorno pe' quartieri di Parigi. Questa moltitudine percorreva la contrada Sant'Onorato, quando s'abbatte, verso la piazza Vendôme, in un corpo del reggimento reale-alemanno che, l'assale, ne ferisce parecchi individui, e fra gli altri un soldato delle guardie francesi. Que-

ste guardie, tutte favorevoli al popolo ed avverse al reggimento alemanno, col quale avevano avuta una rissa alcuni di innanzi, stando accuartierate presso la piazza di Luigi XV, fanno fuoco sul reale-alemanno. Il principe di Lambesc, da cui questo era comandato, lo fa piegare tosto verso il giardino delle Tuglierie; e nel cacciar la pacifica gente che vi passeggiava, resta ucciso un vecchio in mezzo alla confusione, e sgombrato il giardino. Intanto i soldati che circondavano Parigi si raccolgono nel campo di Marzo e nella piazza di Luigi XV. Il terrore in quel momento non ha più limiti e si converte in furore. Tutti si spargono per Parigi gridando all'armi; il grosso della folla corre per domandarne al Palazzo del Comune ove si erano uniti in assemblea generale gli elettori, i quali consegnano l'armi che non potevano più ricusare, e che venivano tolte a forza mentre si deliberava di concederle. Questi elettori componevano in quel punto la sola autorità costituita; onde privi d'ogni potere attivo s'arrogano quelle che le condizioni esigono, ed ordinano il convocamento dei distretti. Tutti i cittadini s'arrendono alla chiamata per consultare su i mezzi di difendersi, ad un tempo, dal furore della moltitudine, e dagli assalti della soldatesca reale. Nella notte, il basso popolo, che corre sempre là dove gli preme, forza ed arde le porte della città, disperde ogni sorta di guardia, e rende liberi tutti gl'ingressi. Tutte le botteghe degli armaiuoli veugono saccheggiate. Que' predatori che si erano segnalati nella distruzione della casa di Réveillon, e in tutti gli eventi veduti uscire come di solterta, ricompariscono armati di picche e di mazze, e spargono lo spavento per ogni dove. La domenica 12 luglio e la seguente notte avevan veduto accadere questi avvenimenti: nella mattina del lunedì, gli elettori sempre adunati nel Palazzo del Comune, avvisano dover dare una forma più legale alla loro autorità; onde invitano ad unirsi loro il proposto de' mercanti, amministratore ordinario della città, che non consente a cedere se non dietro una formale domanda: la quale fattagli, gli viene aggiunto un certo numero di elettori, ed in tal modo rimane composta una municipalità vestita di tutt' i poteri. Tale municipalità, chiamato in suo aiuto il luogotenente della polizia, giunge in poche ore a comporre un sistema d'armamento di guardia civica.

Questa milizia doveva essere formata di quarantotto mila uomini tolti da tutt' i distretti; e il suo distintivo, in vece della nappa verde, la parigina, rossa e cilestra. Ogni uomo, sorpreso in armi e con questa nappa, senza essere stato arrolato nella guardia civica del suo distretto, doveva essere sostenuto, disarmato, e punito. Tal fu la prima origine delle guardie nazionali. Questo sistema adottato, tutt' i distretti s'affrettarono a metterlo in esecuzione. Nel corso di quella stessa mattina il popolo aveva saccheggiato la casa di San Lazaro per cercarvi grani; e sforzate la guardaroba, con la speranza di trovarvi dell' armi, non ve ne trovò se non antiche che tosto vesti:

sì che videsi la città inondata da torme d'uomini armati di picche, e coperti d'elmi de' secoli scorsi. Il popolo si mostrava allora nemico della rapina; e con la sua ordinaria volubilità ostentava disinteresse. Non toccava l'oro; ed essendo avido soltanto d'armi imprigionava egli stesso i ladri. Le guardie francesi e gli arcieri, venuti ad offrire i loro servizi, furono arroliati nella guardia civica.

Si continuava a chieder armi con tumultuose grida. Il proposto Flesselles, che dapprima aveva resistito ai suoi concittadini, ora mostrandosi zelantissimo di loro, prometteva dodicimila moschetti in quella giornata, ed un maggior numero nel dì successivo. Ei pretendeva aver fatto un negozio con un armaiuolo sconosciuto, ma la cosa pareva difficile avuto riguardo al poco tempo ch'era trascorso. Giunte la sera le casse d'armi che il Flesselles aveva fatto sperare, vengono portate al Palazzo del Comune, ed aperte, si trovano piene di vecchi cenci. A tal vista, la moltitudine arde di sdegno contra il proposto, che si scusa dicendo d'essere stato ingannato lui pure. Per sedarla la dirige a' Certosini ove l'assicura troverà armi. Que' monaci, sorpresi al massimo seguio, ricevono quella folla di furiosi, gl'introducono, fanno veder loro ogni angolo del convento, ed arrivano a convincerli che non avevano nulla di quanto il proposto aveva additato.

Il popolo, più furibondo che mai, torna addietro gridando al tradimento. Per calmarlo, viene ordinata la fabbricazione di cinquantamila picche. Diverse barche cariche di polvere destinate per Versaglia scendono la Senna; il popolo se ne impadronisce, ed un elettore, esponendosi ai più gravi pericoli, fa la distribuzione della polvere.

Una orribile confusione regnava in quel Palazzo del Comune divenuto sede del potere, quartier generale della milizia, e centro di tutte le operazioni. Conveniva ad un tempo; provvedere alla sicurezza esterna minacciata dalla corte, all'interna minacciata dai depredatori; sedare i sospetti del popolo che si credeva tradito, e salvare dal suo furore quelli che li eccitavano. Si vedevano carrozze arrestate, vettovaglie intercette, viaggiatori che sollecitavano la permissione di continuare il loro cammino. Nella notte, il Palazzo del Comune essendo stato per la seconda volta investito dai predoni, un elettore, il coraggioso Moreau di Saint-Méry, incaricato di vegliarne alla difesa, fece portare de' barili di polvere, minacciando farlo saltare in aria; alla qual vista quelli s'allontanarono. In questo mezzo i cittadini, ritirati nelle loro case, si teneano presti ad ogni genere d'assalto; avendo disfatto selciati, aperto trincee, e preso tutte le cautele per resistere ad un assedio.

In quella di queste turbolenze della metropoli, la costernazione dominava nell'assemblea nazionale. Si era già unita nella mattina del 13, paventando gli avvenimenti che si apparecchiavano, e tuttavia ignara di quanto era accaduto in Parigi. Il deputato Mounier arringa il primo contro la dimissione de' ministri. Lally-Tolendal, che gli succede fa

un magnifico elogio di Necker, ed ambedue propengono fare una petizione al re per chiedergli il rinvocamento de' ministri caduti in disfavore. Un deputato della nobiltà, il signor di Virieu, propone anche di confermare le ordinanze del 17 giugno con un secondo giuramento, ma Clermont-Tonnerre rigetta tale proposta come inutile, e nel ricordare gl' impegni contratti dall' assemblea esclama: « La costituzione sarà, o noi non saremo più ». Era già inoltrata la discussione, quando giungono le notizie dei disordini di Parigi nella mattina del 13, e dei disastri che minacciavano questa città posta, secondo l'espressione del duca di Laroche-foucauld, tra *Francesi indisciplinati che non erano a nessuno, e stranieri disciplinati ch' erano al dispotismo*. Si risolve d' inviare tosto una deputazione al re per dipingerli lo stato desolante della metropoli, supplicarlo del licenziamento dei soldati, e dell' istituzione di una guardia civica. Il re dà una risposta fredda e tranquilla che non s' accordava col suo cuore, e ripete non esservi modo di custodire Parigi. L' assemblea, profferisce una memorabile ordinanza, nella quale insta sul licenziamento della soldatesca, e su l' istituzione della guardia civica; dichiara malleadori degli eventi i ministri del potere; fa pesare su i consiglieri del re, *di qualunque grado sieno essi*, il rischio delle sventure che s' apparecchiano; garantisce il debito pubblico; vieta il pronunziare l' infame parola di *fallimento*; persiste nelle sue precedenti ordinanze; ed ordina al presidente di manifestare il suo cordoglio sì a Necker come ai suoi compagni dimessi. Prese queste vigorose cautele, l' assemblea, per preservare ciascun suo membro da ogni violenza personale, si dichiara in istato permanente; poscia, per procurare un sollievo all' arcivescovo di Vienna, cui l' età non permetteva lo stare in sessione giorno e notte, nomina vicepresidente Lafayette.

L' assemblea passò la notte dal 13 al 14 fra l' ansia e il timore, ad ogni istante funeste notizie venendole dette e contraddette. Tutt' i disegni della corte non si conoscevano; ma si sapeva che molti membri erano minacciati, che si divisava usar mezzi di violenza contro Parigi e i membri più segnalati dell' assemblea. Sospesa per un istante, la sessione fu riaperta a cinque ore del mattino de' 14 luglio. L' assemblea, con maestosa calma, ripigliò i lavori della costituzione, discusse con grande agguiatezza i mezzi di accelerarne l' adempimento e di condurre con prudenza le cose. Per disporre le quistioni si nominò un comitato, che si compose del vescovo d' Autun, l' arcivescovo di Bordò, Lally, Clermont-Tonnerre, Mounier, Sièyes, Chapelier e Bergasse. Trascorse la mattina, e si udivano notizie ognora più sinistre; il re, diceasi, doveva partire in quella notte; e l' assemblea sarebbe stata lasciata a discrezione di parecchi reggimenti stranieri. Momenti prima erano stati veduti i principi, la duchessa di Polignac, e la regina passeggiare lungo i viali degli aranci, lusingare con parole carezzevoli gli uffiziali e soldati, e far distribuire rinfreschi.

Sembra che un vasto disegno fosse concepito per la notte tra il 14 e il 15; che Parigi dovest'essere assaltato su sette punti, il Palazzo Reale investito, l'assemblea disciolta, portato al parlamento l'editto annunziato nella sessione regia del 23 giugno, e provveduto finalmente ai bisogni del tesoro mercè il fallimento e la creazione di *buoni di stato*. Egli è certo che i comandanti dei diversi corpi d'esercito avevano ricevuto l'ordine di farsi avanti tra il 14 e il 15, che i *buoni di stato* erano fabbricati, che le caserme degli Svizzeri erano zeppe di munizioni, e che il governatore della Bastiglia avea fatti grandi sgomberamenti in quel castello, non vi lasciando altro che alcune suppellettili indispensabili. Dopo il mezzogiorno i timori dell'assemblea si raddoppiarono, essendo stato veduto il principe di Lambesc correre a cavallo a briglia sciolta; si sentiva il fragor del cannone; si applicava l'orecchio rasente terra per raccapezzare ogni menomo susurro. Mirabeau propose allora di sospendere qualunque sorta di dibattimento, e d'inviare al re una seconda deputazione che partì tantosto per far nuove istanze. In quel mezzo due membri dell'assemblea, arrivati in gran fretta da Parigi, accertarono che accadea colla strage d'uomini; un d'essi asserendo di avere veduto un cadavere col capo mozzo, e vestito di nero. Principiava a far notte, quando fu annunziato l'arrivo di due elettori. Regnando il più profondo silenzio nella sala, si sentiva lo scalpicciare de' lor passi al buio; e seppesi da loro che la Bastiglia era stata assalita, ch'era stato tratto il cannone, che scorreva il sangue, e che si minacciavano le più orribili sventure. Imminente, e prima che l'altra fosse tornata si mandò una seconda deputazione al re. Mentre questa partiva, arrivò l'altra, portando la regia risposta, secondo la quale il sovrano avea ordinato l'allontanamento dell'esercito raccolto al Campo di Marzo, e, saputa l'istituzione della guardia civica, nominati ufficiali per comandarla.

Quando gli giunse la seconda deputazione, il re, ognora più conturbato, le disse: « Signori, voi mi lacerate sempre più il cuore col racconto che mi fate delle disgrazie di Parigi. Non è possibile che gli ordini imposti ai soldati ne sieno la cagione ». Fin allora non s'era ottenuto altro che l'allontanamento dell'esercito. Erano le due dopo la mezzanotte. L'assemblea mandò per risposta alla città di Parigi: « Essere state spedite due deputazioni al re; essersi risoluto di rinnovare nel dì successivo le istanze, finchè si fosse conseguito l'intento che si era in diritto di attendersi dal cuore del re, ogni qual volta impresioni straniere non ne avessero arrestato i moti ». La sessione fu sospesa per un momento; e si seppero la sera i fatti del 14.

Il popolo fin dalla notte del 13 si era mosso alla volta della Bastiglia; un colpo di moschetto erasi ascoltato; e sembrava che alcuni instigatori avessero per più riprese profferito: *alla Bastiglia!* Il voto per la demolizione di questa fortezza si trovava già in alcuni mandati,

onde le idee avevano preso anticipatamente quella direzione. Continuandosi sempre a chiedere armi, ed essendosi sparsa la voce che l'Albergo degli Invalidi ne contenesse un deposito considerevole, tutti vi corrono tosto; ma il comandante, signor di Sombreuil, ne fa impedire l'ingresso, allegando che il proprio dovere gl'imponessa di chiedere ordini a Versaglia. Il popolo, che non vuol saperne di queste ragioni, si precipita entro l'Albergo, ne porta via i cannoni e un gran numero d'archibusi. In questa una grossa moltitudine assediava la Bastiglia. Gli assediati gridavano che il cannone della fortezza era diretto contro la città, e che bisognava impedirgli di trarre sovr' essa. Il deputato di un distretto avendo chiesto d'essere introdotto nella fortezza, ed il comandante acconsentito, nel far la visita, vi trova trentadue Svizzeri e ottantadue invalidi; e riceve parola della guarnigione che non farà fuoco semprechè non venga assalita. Nel tempo di queste conferenze, il popolo, che non vede ricomparire il suo deputato, principia adadirarsi; questi è costretto farsi vedere per calmare la moltitudine; ed esce finalmente della fortezza alle undici del mattino. Non era passata mezz' ora dopo ciò, che una nuova banda armata si presenta gridando: « Vogliamo la Bastiglia! » La guarnigione intima agli assediati di ritirarsi; questi persistono. Due di essi, saliti intrepidamente sul tetto del corpo di guardia, spezzano a colpi di scure le catene del primo ponte levatoio, che ricade. La folla vi si precipita, e corre al secondo ponte per superarlo nella stessa guisa, ma vien fermata tosto da una scarica d'archibusi, sì che indietreggia, facendo per altro fuoco essa pure. La zuffa dura alcuni istanti. Gli elettori adunati nel Palazzo del Comune, all'udire lo strepito delle archibugiate, atterriti sempre più, spediscono due deputazioni, una dietro l'altra, per intimare al comandante della Bastiglia di lasciar introdurre nella fortezza un corpo di milizia parigina, adducendo a ragione che tutta la forza militare allora in Parigi dovess'essere sotto il comando della città. Le sue deputazioni arrivano successivamente, ma in mezzo a quell'assedio popolare era cosa difficilissima il farsi ascoltare. Il rumor del tamburo, la vista d'una bandiera sospendono il fuoco per qualche tempo; i deputati s'avanzano, la guarnigione gli aspetta; ma è impossibile lo spiegarsi. Qualche archibuso sparato, senza sapersi da che parte, fa credere al popolo d'essere tradito; onde inoltratosi precipitoso per appiccare il fuoco alla fortezza, la guarnigione allora tira a mitraglia, ma arrivate con cannoni innanzi alla fortezza le guardie francesi che patteggiano pel popolo, si comincia un assalto in forma.

In questo mezzo, viene intercetta al Palazzo del Comune una lettera spedita dal barone di Besenval a Delaunay, comandante della Bastiglia, con cui il primo esortava il secondo a tener fermo, assicurandolo che presto riceverebbe soccorso, ed infatti nella sera di quel giorno dovevano eseguirsi i disegni della corte. Intanto Delaunay,

che, lungi dal ricevere soccorsi, vede il furore del popolo, afferrata una miccia, vuol far saltare in aria la fortezza, ma la guarnigione oppostasi lo costringe ad arrendersi; onde vengono dati i segnali, ed un ponte è calato. Gli assediati s' avvicinano, promettendo di non commettere niun male; ma la folla precipitatosi occupa i cortili. Gli Svizzeri pervengono a salvarsi, e gl' invalidi assaliti dalla plebaglia son tolti al furore di questa dalle generose ed indefesse cure delle guardie francesi. Compare in quel momento una bella giovinetta tutta tremante; i furibondi supponendola figliuola di Delaunay, se ne impadroniscono; e stava per essere arsa, quando un valoroso della stessa guardia vola in sua difesa, la strappa da quelle barbare mani, corre a porla in sicuro, e torna a mettersi nella mischia.

Erano le cinque e mezzo della mattina. Gli elettori, sempre adunati, stavano nella più crudele ansietà, quando ascoltano un mormorio sordo e prolungato prodotto da una gran turba di gente che precipitosa e gridando vittoria occupa la sala. Il popolo porta in trionfo una guardia francese coperta di ferite, e coronata d' alloro. I regolamenti e le chiavi della Bastiglia pendono dalla punta di una baionetta; una mano tutta lorda di sangue sovrastando alla folla mostra una fibbia da collo; ed apparteneva al governatore Delaunay allora allora decapitato, comechè due guardie francesi, Elie ed Hullin, lo avessero difeso sino all' ultimo sangue. Altre vittime erano soggiacite, ad onta dei tentativi eroici operati per sottrarle alla ferocia della bordaglia. Una specie di furore principia a scoppiare contra Flesselles, il proposto del commercio di Parigi, che si accusava di tradimento; pretendendo d' aver egli ingannato il popolo nel promettergli armi più fiate con ferma intenzione di non mantenere la sua promessa. La sala rigurgitava d' uomini caldi tuttavia d' un lungo combattimento, ed incalzati da centomila altri che, rimasti al di fuori, volevano entrare a lor volta. Gli elettori s' ingegnavano di giustificare agli occhi della moltitudine Flesselles, il quale cominciando a perdere la sua intrepidità, e, fattosi pallido, esclama: « Poichè son preso in sospetto, mi ritirerò ». « No, » gli si risponde « bisogna venire al Palazzo Reale, e là essere giudicato ». Disceso egli allora per andare al luogo additato, la folla s' agita, sel prende in mezzo, lo preme, e non appena giunto alla riva Pelletier, uno sconosciuto lo atterra d' un colpo di pistola. Si pretende essersi trovata in dosso a Delaunay una lettera di Flesselles così concepita: « Tene- te fermo, intanto ch' io terrò a bada i Parigini con delle *coccarde* ».

Tali erano stati i deplorabili avvenimenti di quel giorno, ma non andò guari che il terrore succedette all' ebbrezza della vittoria; imperocchè i vincitori della Bastiglia, stupiti eglino stessi della propria audacia, e temendo scontrarsi il dimani nella formidabile autorità punitrice, non osavano più nomarsi. Ad ogn' istante si divulgava che l' esercito traeva innanzi per saccheggiare Parigi; ma Moreau di

Saint-Méry, quell'istesso che il dì innanzi aveva dissipato i depreddatori con la minaccia di far saltare in aria il Palazzo del Comune, rimasto irremovibile, dette più di tremila ordini in poche ore. Appena saputa al Palazzo del Comune la presa della Bastiglia, gli elettori ne dettero contezza all'assemblea, che avvertitane a Versaglia nel cuor della notte, quantunque l'adunanza fosse sospesa, pure si divulgò rapidamente una tale notizia. La corte che, fino a quel momento, non avendo creduto all'energia del popolo, derideva gli sforzi d'una cieca moltitudine accinasi al conquisto di una fortezza assediata altra volta indarno dal gran Condé, rimaneva tranquilla, e si perdeva in dilleggi. Il re, per altro, cominciava a mostrarsi inquieto; e le sue ultime parole avevano data a conoscere l'afflizione del suo cuore. Era andato a coricarsi. Il duca di Liancourt, cotanto noto per la generosità de' suoi sentimenti, era l'amico particolare di Luigi XVI, e, nella sua qualità di gran maestro della guardaroba, aveva adito a tutte l'ore presso il monarca; onde saputi gli avvenimenti di Parigi, corse tosto nella camera di lui, lo destò senza curarsi del contrario avviso de' ministri, e gli disse le cose come stavano. « Quale sommossa! » il sovrano esclamò. « Dite rivoluzione, sire » rispose Liancourt. Il re, illuminato dalle parole del fido cortigiano, acconsentì d'andare all'assemblea come rompesse alba; ed avendo ceduto anche la corte, quest'atto di fiducia fu risoluto. In questo mezzo l'assemblea aveva già riaperta l'adunata; e, non potendovi esser note le nuove disposizioni ispirate al re, si trattava d'inviargli un'ultima deputazione, per tentar di commoverlo, e per ottenere da lui quanto si desiderava ancora che concedesse. Questa deputazione, la quinta dopo tanti funesti avvenimenti, era composta di ventiquattro membri, e si accingeva a partire quando Mirabeau, più veemente che mai, la ritenne per un istante. « Dite al re » egli esclamava « diteglielo bene! che le masnade straniere da cui siamo assediati hanno ricevuto ieri la visita dei principi, delle principesse, de' favoriti, delle favorite, le loro carezze, le loro esortazioni, e i loro donativi. Ditegli, che nel corso della notte, questi stranieri satelliti, pieni fino alla gola di vino e d'oro, hanno predetto, nell'empie loro canzoni, la schiavitù della Francia, e co' brutali lor voti invocavano il distruggimento dell'assemblea nazionale. Ditegli che, nel suo palazzo medesimo, i cortigiani hanno sposato i loro balli al suono di questa barbara musica, e che tale fu il preludio della notte di San Bartolomeo!

» Ditegli che quell' Enrico di cui l'universo benedice la memoria, e quello fra' suoi antenati ch'egli volea prendere a modello, facea passar vettovaglie entro Parigi ribelle allorchè lo assediava in persona; mentre ora i suoi feroci consiglieri fanno tornare indietro le farine che il commercio porta entro Parigi fedele ed affamato ».

La deputazione era sul punto d'andare dal re, quando si seppe nell'assemblea ch'egli veniva volontariamente, senza guardie e

senza scorta. Già rimbombava d'applausi la sala allorchè : « Aspettate » gravemente interruppe Mirabeau « aspettate che il re ne abbia fatto conoscere le sue buone disposizioni. Un silenzioso rispetto sia la prima accoglienza fatta al monarca in questo momento di dolore. Il silenzio de' popoli è la lezione dei re ».

Luigi XVI si presenta allora accompagnato da' suoi due fratelli. Il suo discorso semplice e commovente eccita la più viva emozione. Rassicura l'assemblea, ch'egli nomina per la prima volta *assemblea nazionale*, e si lamenta con dolcezza de' sospetti concepiti dicendo : « Voi avete temuto? Ebbene, son io adesso che mi confido a voi ». Parole che vengon coperte d'applausi. Incontinentemente i deputati s'alzano, e circondando il monarca, lo accompagnano a piedi sino al castello; la moltitudine se gli affolla d'intorno, sgorga il pianto da tutti gli occhi, e Luigi XVI può a fatica schiudersi il passo a traverso quel numeroso corteggio. La regina, in quel momento, affacciata con la corte ad un balcone, contemplava in lontananza quella scena sì commovente, tenendosi fra le braccia il suo bambino, e la figlia in piedi a fianco a lei che scherzava ingenuamente co' capelli di suo fratello; e, vivamente commossa, mostrava quanto si compiacesse di questo amor de' Francesi. Oimè! quante volte una reciproca tenerezza non ha riconciliato i cuori nel corso di queste funeste discordie! Per un istante tutto sembrava dimenticato; ma al dimani, talvolta nello stesso giorno, la fazione cortigianesca tornava al suo orgoglio, il popolo alle sue diffidenze, e l'implacabil odio ripigliava il suo fatale andamento.

La pace era fatta con l'assemblea; rimaneva a farla con Parigi. L'assemblea spedì primieramente una deputazione al Palazzo del Comune per portar la notizia della felice riconciliazione avvenuta col re. Bailly, Lafayette, Lally-Tolendal erano nel novero degl' inviati, e la loro presenza produsse una vivissima gioia. Il discorso di Lally, eccitò una sì grande emozione che venne portato in trionfo ad una finestra del Palazzo del Comune per mostrarlo al popolo. Postagli una corona di fiori sul capo, ricevè questi omaggi rimpetto a quella piazza medesima ov' era perito con una sbarra in bocca suo padre. La morte dello sfortunato Flesselles, capo della municipalità, e il rifiuto del duca d' Aumont cui era stato offerto il comando della milizia civica, lasciavano un proposto ed un comandante generale a nominare. Indicato al primo di questi ufici Bailly, venne fra i più fragorosi plausi nominato successore di Flesselles col titolo di *maire*, (podestà) di Parigi. La corona posata sul capo di Lally-Tolendal passò su quello del nuovo *maire*, che voleva tosto svellerla; ma l'arcivescovo di Parigi ritenutavela mal suo grado, il virtuoso vecchio, non senza lasciarsi sfuggir qualche lagrime, si rassegnò ad accettare il suo nuovo incarico. Degno rappresentante di una grande assemblea al cospetto della maestà regia, non era per altro molto acconcio ad affrontar le

tempeste della presidenza di un comune, ove la moltitudine lottava tumultuosamente contro i suoi magistrati. Pur nondimeno facendo annegazione di sè medesimo, dedicossi al difficile governo delle vettovglie, ed all' ardua cura di nudrire nn popolo che poi doveva pagar-nelo con tanta ingratitudine. Rimanendo a nominarsi il comandante della milizia; Moreau di Saint-Méry indicato colla mano un busto, dono inviato dall' America fatta libera alla città di Parigi, che trovavasi in quella sala, tutti gli sguardi vi si fissarono, e riconosciuto in quello il marchese di Lafayette, d' un animo venne eletto a comandante. Fu risoluto immantinenti che verrebbe cantato un *Te Deum*, e tutti si trasferirono in folla alla chiesa di Nostra Donna. I nuovi magistrati, l' arcivescovo di Parigi, gli elettori misti a guardie francesi e civiche, che si teneano l' una l'altra pel braccio, procedettero all' antica cattedrale, rapiti in una specie d' ebbrezza. Lungo la strada alcuni trovatelli si gittarono a' piedi di Bailly, che si era date precedentemente cure indefesse per gli ospizi di carità, chiamandolo il padre loro, e Bailly se gli strinse fra le braccia chiamandoli suoi figliuoli. Giunti al tempio, e celebratasi l' augusta cerimonia, ciascuno indi si sparse per la città ove una gioia delirante era succeduta al terrore del giorno innanzi. In questo mezzo il popolo aveva visitata la caverna, temuta per sì lungo tempo, e della quale erasi schiuso allora l' ingresso. Si trascorreva la Bastiglia con avida curiosità e con una specie di terrore, andando in cerca di stromenti di supplizi, e di prigioni sotterranee. Vi si era veduto un enorme masso, posto nel mezzo d' un' oscura ed umidissima prigione, al cui centro era fissa una pesante catena.

La corte, altrettanto improvida ne' suoi timori, quant' era stata cieca nella sua confidenza, paventava tanto il popolo che a ciascun istante si aspettava vedere un esercito parigino muovere sopra Versaglia. Il conte d' Artois, la famiglia di Polignac, tanto cara alla regina, abbandonarono allora la Francia, e furono i primi emigrati. Il nuovo *maire* Bailly, presentatosi al re, gl' insinuò il viaggio di Parigi, cui lo stesso re si risolse ad onta delle resistenze della regina e della corte.

Disposti dunque Luigi XVI a partire, dugento membri ebbero l' incarico di accompagnarlo. Profondo fu il dolore della regina per questa partenza. Le guardie del corpo scortarono il re fino a Sèvres, ove si fermarono per aspettarne il ritorno. Bailly, a capo della municipalità, lo ricevette alle porte di Parigi, e presentandogliene le chiavi, offerte altra volta ad Enrico IV: « Quel buon re » gli disse « avea conquistato il suo popolo; oggi il popolo ha riconquistato il suo re ». La nazione, legislatrice a Versaglia, era armata a Parigi. Luigi XVI entrando si vide circondato da una moltitudine di muta soldatesca raunaticcia. Arrivò al Palazzo del Comune (a) passando sotto

(a) 17 luglio.

una volta di spade inrocicchiate al di sopra della sua testa per onorarlo. Il suo discorso fu semplice e commovente. Il popolo, incapace di frenar più a lungo gli antichi affettuosi suoi sentimenti, prodigò al re le sue solite esclamazioni che sollevarono alquanto il cuore del monarca: il quale non potè nondimeno dissimular poscia un sentimento di gioia d'altra natura, allorchè vide, uscendo di Parigi, che le sue guardie del corpo lasciate su le alture di Sèvres erano tuttavia al loro posto. Al suo ritorno, la regina, corsagli al collo, lo abbracciò come se avesse temuto di non rivederlo più mai.

Luigi XVI, per appagare interamente il pubblico voto, ordinò il ritorno di Necker e la dimissione de' nuovi ministri. Il duca di Liancourt, amico del re e statogli cotanto utile consigliere, fu eletto presidente dall'assemblea. Que' deputati della nobiltà che, quantunque fin allora avessero assistito alle deliberazioni della stessa assemblea, pur nondimeno aveano ricusato prendervi parte, cederon finalmente e dettero come gli altri i lor voti. Così la confusione degli ordini fu compiuta, e compiuta da quell'istante potè considerarsi la rivoluzione. La nazione, padrona del potere legislativo per l'assemblea, della forza pubblica per sè medesima, poteva omai recare in atto quanto era proprio vantaggio. Col ricusar l'uguaglianza delle imposte si eran renduti necessari gli stati generali; col ricusare un giusta divisione d'autorità in questi stati, vi si era perduta ogni preponderanza; col volere, da ultimo, questa preponderanza, si era fatto sollevare Parigi, e provocata tutta intera la nazione ad impadronirsi della forza pubblica.



CAPITOLO III.

Lavori della municipalità di Parigi. — Lafayette, comandante la guardia nazionale; sua indole e parte da esso avuta nella rivoluzione — Morte atroce di Foulon e de' Berthier. — Ritorno di Necker — Posizione e partimento delle fazioni e de' loro capi. — Mirabeau, suo carattere, suoi disegni e genio. — I depredatori. — Turbolenze nelle province e nelle campagne. — Notte del 4 agosto. Abolizione dei diritti feudali e di tutt' i privilegi. — Dichiarazione dei diritti dell' uomo. — Dibattimenti su la costituzione e sul *velo*. — Sommosse a Parigi. Ragunamento tumultuoso al Palazzo Reale.

In questo mezzo tutto era commovimento nel seno della metropoli, ov' era venuta a stabilirsi una nuova autorità. La stessa molla che aveva spinto gli elettori ad operare incitava tutte le classi a fare altrettanto. L'assemblea era stata imitata dal Palazzo del Comune, il Palazzo del Comune dai distretti, i distretti da tutte le corporazioni. Sartori, calzolari, fornai, servitori, si adunavano al Lovero, alla piazza di Luigi XV, ai Campi Elisi ove tenevano formalmente le loro sessioni, ad onta de' reiterati divieti della municipalità. In mezzo a questi contrari moti, il Palazzo del Comune, combattuto dai distretti, molestato dai faziosi del Palazzo Reale, circondato d'ostacoli da tutte le bande, poteva appena bastare alle cure dell'immensa sua amministrazione. Si concentravano in lui solo l'autorità civile, giudiziaria e militare. Il quartiere generale della milizia era ivi stabilito; i giudici, incerti nel primo momento su le loro attribuzioni, vi mandavano gli accusati; e teneva persino la potenza legislativa, avendo il carico di darsi una costituzione. Bailly aveva a tale uopo domandato a ciascun distretto due commissari che, col nome di rappresentanti del comune, dovessero regolarne la costituzione. Per bastare a tante bisogne, gli elettori si erano ripartiti in diversi comitati; de' quali l'uno, detto delle ricerche, s'occupava della polizia; l'altro, chiamato delle vettovaglie (*des subsistences*), della provvisione delle derrate, ufficio il più arduo e il più pericoloso di tutti, che non lascio riposare nè giorno nè notte Bailly, bisognando far continue compre di grani, farli macinare, e poi trasportare a Parigi attraverso campagne coperte di contadini affamati. I carri che le conducevano erano di frequente fermati; onde fu mestieri mandar numerosi drappelli di milizie per impedire i saccheggi che accadevano su le strade e nei mercati. Quantunque lo stato vendesse i grani con perdita, affinchè i fornai

potessero diminuire il prezzo del pane, pure la moltitudine non era soddisfatta; onde conveniva bassare ogni dì questo prezzo, la qual cosa aumentava la carestia di Parigi, imperocchè i contadini correvano a provvedersi. Il timore del domani induceva ognuno a provvedersi abbondantemente; e quanto s'accumulava nelle mani degli uni mancava in quelle degli altri. La confidenza affrettò le operazioni del commercio, fa pervenire le derrate, e ne rende proporzionata ed agevole la distribuzione; ma quando la confidenza sparisce, la solerzia del commercio cessa, gli oggetti non prevengono più i bisogni, che facendosi maggiori aggiungono alla carestia la confusione, ed impediscono il buon partimento del poco che resta. Laonde la cura delle vettovaglie era la più penosa di tutte, e crudeli angosce travagliavano Bailly e il comitato. Tutto il lavoro della giornata bastava appena a' bisogni della giornata, e il dì successivo riconduceva la ansie medesime.

Lafayette comandante la milizia civica (a) sopportava eguali affanni. Egli aveva aggregate a questa milizia le guardie francesi devote alla rivoluzione, un certo numero di Svizzeri, ed una grande quantità di soldati che disertavano dai lor reggimenti con la speranza di più grosso soldo; provvedimento al quale Lafayette fu autorizzato dal re medesimo. Queste diverse soldatesche unite composero le così dette *compagnie del centro*. La milizia civica prese il nome di guardia nazionale, vestì una divisa aggiugnendo ai colori rosso e turchino della nappa parigina, il bianco ch'era quello del re. E questa fu la *coccarda* tricolore di cui Lafayette vaticinò i destini coll'annunciare che farebbe il giro del mondo.

Capo di questo esercito Lafayette, si sforzò per due anni consecutivi a mantenere la pubblica tranquillità, ed a far eseguire le leggi che l'assemblea decretava ciascun giorno. Lafayette, d'un' antica famiglia, serbatosi puro in mezzo alla corruttela dei grandi, dotato d'un'anima ferma, amante della gloria, s'era annoiato sì de' modi frivoli de' cortigiani come della pedantesca disciplina de' nostri eserciti. La sua patria non gli offrendo allora la speranza di nessuna nobile impresa da tentarsi, abbracciò la più generosa del secolo, partendo pel Nuovo Mondo nel dì successivo alla notizia divulgata per l'Europa che l'America era sottomessa; ove combattè a fianco di Washington, e per l'alleanza della Francia rese sicura l'emancipazione di quella terra. Ritornato nella patria con una rinomanza europea, accolto alla corte come una novità, vi si mostrò semplice e libero come un Americano. Allorchè la filosofia, che per certi nobili oziosi era stata meramente una vaghezza di volubile spirito, domandò loro de' sacrifici, Lafayette, quasi solo, persistè ne' suoi avvisi,

(a) Era venuto nominato a quell'ufficio il 15 luglio nel Palazzo del Comune.

chiese gli stali generali, contribuì potentemente alla riunione degli ordini, ed ottenne a sua ricompensa d'essere nominato comandante generale la guardia nazionale. Le passioni e il genio di Lafayette non erano di quella natura che inducono sovente chi n'è fornito ad abusare del potere; dotato d'un animo inalterabile, d'una mente acuta, era soprattutto acconcio alla parte impostagli dalle condizioni di far eseguire le leggi. Adorato dalla milizia posta sotto i suoi ordini, avvegnachè non se la fosse cattivata con niuna vittoria, fecondo in calma ed in espedienti in mezzo ai furori della moltitudine, manteneva l'ordine con una vigilanza indefessa. Le fazioni che lo aveano trovato incorruttibile, non potendo accusare il suo carattere, ne accusavano la valentia. Pur non s'ingannava nel giudicare gli eventi e gli uomini; non pregiava la corte o i capi delle fazioni più di quanto valevano; proteggeva or quelli, or questi a costo della propria vita senza stimarli, e lottava sovente senza speranza contra i faziosi; ma con la fermezza d'uomo che non dee mai abbandonare la cosa pubblica nemmeno quando ha cessato di sperare per essa.

Lafayette, ad onta della sua vigilanza, non riuscì sempre a calmare i furori del popolo; perchè, comunque operosa sia la forza pur non può mostrarsi da per tutto, contro un popolo dovunque sollevato, e che vede in ciascun uomo un nemico. Ad ogni istante le più ridicole voci venivano divulgate e credute. Ora si spargeva che le milizie della guardia francese erano venute avvelenate, ora che le farine con prava intenzione corrotte o impedito d'arrivare; e quelli intanto che si davano le maggiori pene per farle giugnere nella metropoli si vedevano costretti comparire al cospetto un popolo cieco, che li colmava d'oltraggi o d'applausi secondo le buone o le tristi disposizioni del momento. Pure è certo che questo furor di plebe, incapace nella generalità a scegliere e a cercar lungo tempo le proprie vittime, sembrava il più delle volte regolato o da infami uomini i quali, com'è stato detto, erano stipendiati per rendere più serie col bruttarle di sangue le sommosse, o solo da uomini più profondamente maligni. Foulon e Berthier furono inseguiti ed imprigionati lontano da Parigi, con un secondo fine evidente, nè fuvi altra cagione spontanea, rispetto a quegli infelici, fuorchè il furore della moltitudine che li trucidò. Il Foulon, antico intendente, uomo di cuor duro ed avido, imputato d'orride angherie nel corso di sua magistratura, era fra' ministri designati dalla corte per succedere a Necker e a' suoi colleghi. Sostenuto a Viry, benchè avesse fatto spargere la voce della sua morte, venne condotto a Parigi, accagionandolo di aver detto che bisognava ridurre il popolo a nudrirsi di fieno. Gli aveano messo delle ortiche al collo, nelle mani un mazzo di cardì, un fascio di fieno sugli omeri, ed in tale acconciatura fu trascinato al Palazzo del Comune. Nel tempo stesso, Berthier de Sauvigny, genero di Foulon, era imprigionato a Compiègne dietro pretesi ordini, non mai dati,

del comune di Parigi, il quale mandò, come ciò saputo, disposizioni, che non furono eseguite, per metterlo in libertà. Veniva dunque condotto a Parigi, mentre nel Palazzo del Comune, esposto alla rabbia de' furibondi, stava Foulon che la plebaglia voleva scannare; ma le rimostre di Lafayette avendola calmata alquanto, concedeva ch'egli venisse giudicato, semprechè per altro la sentenza fosse profferita all'istante, affine di vederlo subito giustiziato. Alcuni elettori erano stati scelti per giudici, ma tutti sotto diversi pretesti si erano schermiti dall'ufficio di sì terribile magistratura. Finalmente designati a sostenerla Bailly e lo stesso Lafayette, questi si trovaron ridotti alla crudele estrema, o di offrirsi in olocausto alla rabbia del popolaccio o di sacrificare una vittima. Lafayette ciò non ostante con molta arte e fermezza tempo reggiava tuttavia, e più d'una volta avea parlato alla moltitudine con buon successo, ma lo sgraziato Foulon, che gli stava assiso vicino sopra una scranna, avendo avuto l'imprudenza di applaudire alle ultime parole pronunciate da lui. « Vedete? » gridò uno de' circostanti « Vanno d'accordo ». A tale detto, la folla sollevatasi si scaglia sopra Foulon. Lafayette indarno fa sforzi incredibili per sottrarlo ai suoi assassini che gli è nuovamente strappato di mano. Lo sfortunato vecchio viene impiccato all'asta di un fanale; gli è troncato il capo che, posto in cima ad una picca, è portato attorno per le strade di Parigi. In quella, giunto in un baroccio Berthier scortato da guardie e inseguito dalla moltitudine, gli viene mostrato il sanguinoso teschio ch'egli non s'immagina sia quello del proprio suocero. Condotto al Palazzo del Comune vi pronuncia alcune parole piene di coraggio e d'indignazione. Sopraffatto di nuovo dalla moltitudine e giunto a liberarsene per un istante, s'impadronisce d'un arma, si difende con furore, ma bentosto soggiace come lo sciagurato Foulon (a). Questi assassini, erano stati condotti dai nemici o di Foulon o della cosa pubblica; perchè se il furore del popolo, al primo vedere quegli infelici era stato spontaneo, come lo è la maggior parte de' moti popolari, il loro imprigionamento fu cosa preparata. Lafayette, compreso da dolore e da sdegno, era risoluto a rassegnar la sua carica, quando Bailly e la municipalità, atterriti da questo divisamento, s'adopraron a distornelo; sì che finalmente fu convenuto fra loro che Lafayette farebbe l'atto di tale rinunzia sol per dare a conoscere il suo scontento, ma che in appresso si lascerebbe vincere dalle istanze che non poteano mancare di essergli rivolte; ed infatti il popolo e la milizia lo circondarono promettendogli la più grande obbedienza per l'avvenire. A tali condizioni riassunse il comando, e d'indi in poi, grazie alla sua energia ed all'affetto della sua soldatesca, ebbe la soddisfazione d'impedire la maggior parte dei disordini di questo genere.

(a) Avvenimenti ch'ebbero luogo il 22 luglio.

In questo mezzo Necker a Basilea aveva ricevuto gli ordini del re e le istanze dell'assemblea. I Polignac, ch'egli avea lasciati trionfanti a Versaglia, e che incontrò fuggitivi a Basilea, erano stati i primi a dargli contezza dei disastri del trono, e dell'immediato ritorno del favore che lo aspettava. Postosi in viaggio, attraversò la Francia portato in trionfo dal popolo, al quale, secondo il suo costume, raccomandò la pace ed il buon ordine. Il re lo ricevette con un po' di confusione, l'assemblea con festa. Risolvè tosto trasferirsi a Parigi, ove pure lo aspettava il giorno suo di trionfo. Il divisamento di Necker era chiedere agli elettori la grazia e la libertà del barone di Besenval, ancorchè suo nemico. Indarno Bailly, non meno di Necker avverso agli espedienti di rigore, ma più giusto apprezzatore delle circostanze, espose il pericolo di questo suo disegno e gli fece comprendere che, un simil favore ottenuto in un momento di prima commozione, sarebbe revocato il dì dopo come illegale, perchè un corpo amministrativo, qual si era la municipalità, non potea nè condannare nè far grazia. Necker s'ostinò e fece pruova della sua influenza sulla capitale. Trasferitosi ciò non ostante al Palazzo del Comune nel dì 30 luglio, si vide superato nelle sue speranze, e dovette credersi onnipotente all'aspetto dei festeggiamenti della moltitudine. Tutto commosso, cogli occhi gonfi di lagrime, chiese un'amnistia generale che gli fu tosto concessa unanimamente. Le due assemblee degli elettori e dei rappresentanti gareggiarono nella sollecitudine di compiacerlo; i primi decretando l'amnistia generale; i secondi la libertà di Besenval. Necker partì da quell'assemblea inebbricato e prendendo come fatti a lui quegli applausi che dovea solamente alla sua disgrazia; ma in quel giorno stesso dovea esser disingannato, Mirabeau procurandogli un crudele destamento. Nell'assemblea, ne' distretti si sollevò un grido generale contro la sensibilità del ministro, scusabile, dicevasi, ma traviata. Il distretto dell'Oratorio, instigato a quanto narrasi da Mirabeau, fu il primo a reclamare. Si affermava da tutte le parti che un corpo amministrativo non potea nè condannare nè assolvere; onde illegale ordinanza del Palazzo del Comune è revocata; la prigionia del barone di Besenval mantenuta; verificandosi così l'avvertimento del saggio Bailly che Necker non avea voluto seguire.

In questo mentre le fazioni cominciavano a manifestarsi di più. I parlamenti, la nobiltà, il clero, la corte, minacciati tutti da una medesima rovina, avevano confuso insieme i loro interessi ed operavano di accordo. Non si trovavano più alla corte nè il conte d'Artois nè i Polignac. Una specie di cordoglio misto a disperazione regnava nell'aristocrazia, imperocchè non avendo potuto impedire ciò ch'essa chiamava il male, desiderava ora che il popolo ne commettesse il più possibile nella speranza di fare scaturire il bene dall'eccesso di quel male. Tal sistema formato di astio e di perfidia, che è quanto chiamasi il *pessimismo* politico, comincia nelle fazioni appena hanno fatto bastan-

ti perdite per rinunziare a quanto loro rimane con la speranza di rifarsi di tutto. L'aristocrazia da quel momento l'aspettò, onde spesso volte fu veduta unire i suoi suffragi a quelli de' più violenti membri della fazione popolare.

Le occasioni fanno sorgere gli uomini, e il pericolo della nobiltà le avea fatto nascere un difensore. Il giovine Cazalès, capitano nei dragoni della regina, avea trovato in sè una forza di spirito ed una facilità d'espressione che non si sarebbero prevedute. Preciso e semplice, dicea prontamente e semplicemente ciò che faceva mestiero di dirsi; ed è doloroso il vedere come uno spirito tanto giusto siasi consacrato ad una causa che potè soltanto far valere qualche ragione quando venne perseguitata. Il clero avea trovato il suo difensore nell'abate Maury. Questo sofista esercitato ed inesauribile, ricco di felici arguzie e dotato di grande indifferenza, sapea resistere al tumulto con coraggio, a' dimostramenti con audacia. Tali erano gli spedienti e l'attitudine dell'aristocrazia.

Il ministero non avea nè scopo nè divisamenti. Necker, odiato dalla corte che lo tollerava per obbligo, solamente concepiva non un disegno ma un voto. Egli avea sempre desiderata la costituzione inglese, la migliore senza dubbio che si potesse adottare siccome mezzo d'accomodamento fra il trono, l'aristocrazia ed il popolo; ma questa costituzione, proposta dal vescovo di Langres prima dello stabilimento di una sola assemblea, e ricsutata dai primi ordini, era divenuta impossibile. L'alta nobiltà non voleva saperne di due camere, vedendo in ciò una transazione; la picciola nobiltà, perchè non avrebbe potuto entrare nella camera alta; la fazione popolare, perchè temendo ancor tutto dall'aristocrazia, non voleva lasciarle nessuna preponderanza. Alcuni deputati soltanto, gli uni per moderazione, gli altri perchè quest'idea conveniva loro, desideravano le istituzioni inglesi, e formavano tutto il partito del ministro: partito debole, non offrendo che mezzi conciliatori ad irritate passioni, mentre agli avversari opponeva solo ragionamenti, e nessun mezzo d'azione.

La fazione popolare cominciava a dividersi perchè cominciava ad essere vincitrice. Lally-Tolendal, Mounier, Mallouet e gli altri partigiani di Necker approvavano tutto quanto si era operato fin allora, perchè conduceva il governo alle loro idee, vale a dire alla costituzione inglese. Intanto giudicavano che si fosse operato abbastanza; e riconciliati col potere, voleano fermarsi; la popolare fazione al contrario non credeva ancora di doversi fermare. Il conventicolo ove soprattutto questa fazione agitavasi con più veemenza era il club Bretonne, formatosi sul finire del giugno, e chiamato più tardi *società degli amici della Costituzione*. Un sincero convincimento animava la maggior parte di quelli che lo componeano, avvegnachè alcune personali pretensioni cominciassero già a manifestarvisi, e qualche noto d'individuale vantaggio già principiasse a succedere alle

vampe dell'amor di patria. Barnavè, giovine avvocato di Grenoble, dotato di una mente chiara e disinvolta, cui univa al più alto grado la felicità della parola, questo Barnavè congiuntamente co' due Lameth formava un triumvirato che, di già importante per la giovinezza de' triumviri, ottenne ben presto grande influenza per la loro solerzia e le prerogative del loro ingegno. Duport, quel giovine consigliere al parlamento che vedemmo già far bella mostra di sè, partecipava a questa società; onde soleva dirsi che Duport meditava tutto quello ch'era da farsi, che Barnavè lo esponesse, e che i Lameth lo eseguissero. Non pertanto questi giovani deputati erano amici fra loro senza essere per anche nemici di nessuno.

Il più audace dei capi popolari, quegli che, primo sempre a farsi innanzi, metteva in campo le più ardite deliberazioni, era Mirabeau. Le istituzioni della vecchia monarchia aveano ferito taluni spiriti e compreso di sdegno molti cuori; ma non era possibile che non avessero affranta qualche anima ardente, irritate grandi passioni. Quest'anima ardente fu quella di Mirabeau che abbattutosi fin dal suo nascere in tutt' i dispotismi, del padre, del governo e dei tribunali, adoperò la sua giovinezza a combatterli e a detestarli. Nato sotto il sole della Provenza, e di nobile famiglia, si era fatto conoscere di buon' ora pe' suoi disordini, per le sue brighe, per la sua impetuosa eloquenza. I suoi viaggi, le sue osservazioni, le sue immense letture gli aveano insegnato tutto, e tutto egli avea tenuto a memoria. Ma eccessivo, bizzarro, sofista anche quando non era sostenuto dalla passione, diveniva per questa tutt' altro uomo. Prontamente eccitato dalla bigoncia e dalla presenza de' suoi oppositori, il suo spirito s'infiammava: confusi erano i suoi primi concetti, le parole interrotte, le membra palpitanti; ma ben tosto scintillava la luce; l'animo suo in un istante faceva il lavoro di anni; e per lui, alla stessa bigoncia, tutto era scoprimento, tutto sentenza sfogorante ed improvvisa. Contraddetto nuovamente, ridiveniva più incalzante e più chiaro, e presentava la verità con immagini sorprendenti o terribili. Quando le condizioni eran malagevoli, gli spiriti affaticati da una lunga discussione, o fatti pavidì dal pericolo, un grido, un cenno decisivo gli usciva dalla bocca, mostrava il suo volto terribile di bruttezza e di genio, e l'assemblea persuasa e rassicurata o emanava leggi o adottava forti risoluzioni.

Altiero delle sue eminenti qualità, rallegrato de' propri vizi, fermo a vicenda e arrendevole, seduceva gli uni con le lusinghe, intimoriva gli altri co' suoi sarcasmi, e li conducea tutti dietro a sè con una potenza di singolare prestigio. Avea partigiani per ogni dove, nel popolo, nell'assemblea, nella corte stessa, e da ultimo fra tutti coloro cui si volgea nel momento. Frammettendosi famigliarmente con tutti, giusto quando gli conveniva esserlo, avea tributati applausi al genio nascente di Barnavè, benchè non amasse i suoi gio-

vani amici ; apprezzatore dello spirito profondo di Sièyes , ne accarezzava il selvaggio umore ; paventava in Lafayette una vita troppo pura ; detesiava in Necker il rigore estremo , una ragione orgogliosa e la pretendenza di regolare una rivoluzione la quale egli sapeva non appartenere che a sè solo. Amava poco il duca d'Orléans , e la sua irresoluta ambizione , onde , come si vedrà ben tosto , non ebbe mai veruna cosa comune con lui. Soltanto in tal modo col suo proprio genio assaliva la sovranità che avea giurato sterminare: imperocchè se non voleva le vanità della monarchia , voleva anche meno l'ostracismo delle repubbliche; ma non essendosi ancora vendicato abbastanza de' grandi , continuava a distruggere. D'altra parte tormentato da' bisogni , mal contento del presente , s'inoltrava verso un avvenire sconosciuto ; facendo tutto supporre dal suo ingegno , dalla sua ambizione , dai suoi vizi , dal cattivo stato del suo patrimonio , e fondare col cinismo de' suoi ragionamenti tutt' i sospetti , tutte le calunnie.

Così dividevansi la Francia e le sue fazioni. I primi dispareri fra i deputati popolari avvennero in forza dei delitti commessi dalla moltitudine. Mounier e Lally-Tolendal volevano un manifesto solenne al popolo che ne condannasse gli eccessi. L'assemblea , comprendendo l'inutilità di questo spediente , e la necessità di non alienarsi gli animi della moltitudine che l'aveva sostenuta , ricusò su le prime ; ma cedendo poscia alle istanze di alcuni fra' suoi membri , pubblicò finalmente una grida , che riuscì affatto inutile , come la stessa assemblea avea preveduto , non potendosi calmar con parole un popolo sollevato.

Univale era l'agitazione , ed un subitaneo terrore si era diffuso per ogni dove. Il nome di que' depredatori che si erano veduti comparire nelle diverse sommosse correva per le bocche d' ognuno , la loro immagine stava in tutti gli animi. La corte accagionava de' loro eccessi la fazione popolare , e questa la corte. Tutt' ad un tratto la Francia è inondata da corrieri , i quali si spargono da per tutto annunziando che i predoni arrivano , e che tagliano le messi non per anco mature. Si riunisce gente d' ogni banda , e in pochi giorni tutta la Francia è in armi attendendo questi ladri che non si fanno vedere. Un tale stratagemma , che col provocare l'armamento dell'intero popolo , rese universale la rivoluzione del 14 luglio , fu allora attribuito a tutte le fazioni , e poscia venne imputato alla popolare che ne colse i frutti. Fa meraviglia che ciascuna parte tenesse mallevadrice l'altra d'un trovato ingegnoso quantunque colpevole. Alcuni lo hanno addebitato a Mirabeau , che si sarebbe gloriato di esserne stato l'autore , e che ciò non ostante il negò. Esso si affaceva molto al carattere dell'animo di Sièyes , ed alcuni credettero ch' egli lo avesse suggerito al duca d'Orléans. Altri finalmente ne hanno accusata la corte , pensando che questi corrieri sarebbero stati sostenuti ad ogni passo , se non avessero operato di consenso con la medesima , la quale , non avendo mai creduto generale la rivoluzione , e riguardandola sol co-

me una semplice sommossa de' Parigini, avesse voluto armar le province per contrapporle a Parigi. Che che ne fosse, il mezzo pose la nazione in istato di vegliare alla sicurezza propria, ed ai propri diritti.

Il popolo delle città, credè di avere spezzate le sne catene; quello delle campagne volea altresì spezzare le proprie; onde ricusava pagare i diritti feudali, perseguiva i feudatari che l'aveano oppresso; bruciava le castella; ardeva i titoli di proprietà; e si abbandonava in alcuni luoghi ad atroci vendette. Un deplorabile avvenimento avea soprattutto concitata questa generale effervescenza. Un signore di Mesmai, feudatario di Quincey, dava all'intorno del suo castello una festa ove, convenuto tutto il popolo delle vicine campagne, se ne stava in allegria, allorchè un barile di polvere prendendo fuoco improvvisamente produsse uno scoppio micidiale. Di tale evento dovuto, come si vide dappoi, ad imprudenza, non a tradimento, fu fatto un delitto al signor di Mesmai, ed essendosene ben tosto diffusa la voce, eccitò per ogni dove ad atti di crudeltà que' contadini inaspriti da una vita di stenti, e renduti feroci da una lunga serie di sofferenze. I ministri venuti in corpo all'assemblea, cui presentarono uno specchio dello stato deplorabile della Francia, le chiesero provvedimenti per ristabilire l'ordine. Questi disastri d'ogni maniera erano accaduti dopo il 14 luglio. Cominciava il mese d'agosto e diveniva indispensabile il rimettere in vigore il governo e le leggi; ma per tentar questo con buon successo facea di mestieri principiare la rigenerazione dello stato dalla riforma di quegli statuti che ferivano più al vivo il popolo e lo disponevano sempre più a sollevarsi. Una parte della nazione assoggettata all'altra sopportava una immensità di diritti chiamati feudali. Gli uni qualificati per *utili*, che obbligavano i contadini a livelli rovinosi; altri detti onorifici, che gli assoggettavano verso i loro signori ad omaggi e servigi umilianti; erano altrettanti avanzi di feudale barbarie che l'umanità esigeva fossero aboliti. Tali privilegi, riguardati siccome proprietà e qualificati per tali dal medesimo re nella sua dichiarazione del 23 giugno, non potevano essere aboliti con una discussione, essendo d'uopo d'un moto subitaneo, ispirato che eccitasse i possessori a spogliarsene da sè medesimi.

L'assemblea stava allora ventilando la famosa dichiarazione de' diritti dell'uomo, ed essendosi dapprima discusso se era per farsene una, si risolse la mattina del 4 agosto affermativamente, e che verrebbe collocata in cima alla costituzione. Nella sera dello stesso giorno il comitato fece un rapporto su le turbolenze ed i mezzi per farle cessare. Il visconte di Noailles e il duca d'Aiguillon, membri amendue della nobiltà, ascisa allora la bigoncia, espongono non bastar la forza per ricondurre alla quiete il popolo, ma esser d'uopo distruggere l'origine de' mali, ed in tal modo ogni agitazione venutane in conseguenza subito spenta. Spiegandosi in fine più chiaramente,

propongono l'abolizione di tutt' i diritti opprimenti che sotto nome di feudali desolavano le campagne. Il signor Leguen de Kerengal, proprietario nella Bretagna, presentatosi alla tribuna in abito d' agricoltore, fa una spaventosa pittura del governo feudale, ed immanimentemente la generosità incitata in alcuni, l'orgoglio stimolato in altri, conducono una subitanea manifestazione di disinteresse; sì che ciascuno si precipita alla bigoncia per rinunziare i suoi privilegi. La nobiltà ne offre il primo esempio; il clero s'affretta a seguirlo con uguale sollecitudine. Una specie d' ebbrezza investe l'intera assemblea. Messa da parte una discussione che appariva superflua, e che per certo non era necessaria a dimostrare la giustizia di simili sacrifici, tutti gli ordini, tutte le classi, tutt' i possessori di prerogative qualunque ne fosse la natura, sono solleciti anch'essi a rinunziarle. Dopo i deputati de' primi ordini vengono quelli de' comuni a fare le loro offerte. Chi non può sacrificare privilegi personali, sacrifica quelli delle province e delle città. L'uguaglianza dei diritti, ristabilita fra gl' individui, lo è ancora fra tutte le parti del territorio francese. V ha chi porta pensioni; un membro del parlamento non avendo nulla a dare offre la sua devozione alla causa pubblica. I gradini del tribunale sono coperti di deputati che vengono a deporre il loro atto di rinunzia, e sembrata pel momento bastante l'enumerazione de' sacrifici, si differisce al dì successivo la compilazione degli articoli. Generale era la foga, ma di mezzo a questo ardore di leggieri potevano vedersi come vi fossero alcuni privilegiati poco sinceri che volevano spingere al peggio le cose. Tutto era a temere dall' effetto della notte e dall' incitamento dato quando Lally-Tolendal, accortosi del pericolo fa pervenire un biglietto al presidente: « Non v'è da fidarsi nulla di questo ardore; sciogliete l'adunanza ». Nello stesso tempo un deputato corre da presso a Lally e strettagli con emozione la mano gli dice: « Fateci avere la sanzione del re e siamo amici ». Lally-Tolendal, sentendo in quel punto il bisogno di rannodare la rivoluzione al re, propone di proclamarlo ristoratore della libertà francese. Il disegno è accolto con entusiasmo; si decreta un *Te Deum*; l'adunata è sciolta nel cuor della notte. — Notte memorabile in cui vennero decretate.

L'abolizione della qualità di servo;

La facoltà di francarsi, mediante rifacimento, dai diritti feudali;

L'abolizione delle giurisdizioni feudali;

L'altra dei diritti privilegiati di caccia, di colombaio, conigliera ec.,

Il riscatto della decima;

L'uguaglianza delle imposte;

L'ammissione di tutt' i cittadini agli uffici civili e militari;

L'abolizione della venalità degli uffici;

La distruzione d' ogni privilegio di città e di province;

La riforma delle maestranze;

L'abolizione delle pensioni ottenute senza verun titolo.

Tutte queste risoluzioni erano state prese sotto forma generale, ma tuttavia abbisognavano d'esser ridotte in decreti; ed essendo allora svanito il primo impeto di generosità e restituito ciascuno alle abituali propensioni, doveva esservi chi cercasse di stringere, chi di ampliare le concessioni medesime. Divenne vivo il dibattimento, ed una tarda e mal immaginata resistenza fece svanire ogni sorta di gratitudine.

L'abolizione dei diritti feudali era stata già convenuta, ma bisognava fra questi distinguere quali sarebbero aboliti, quali redenti. Fin d'allora che i conquistatori, primi artefici della nobiltà, occuparono il territorio, imposero servigi agli uomini, tributi alle terre: ed essendosi oltre a ciò impossessati di una parte di suolo, non lo restituirono se non successivamente ai coltivatori, che si obbligarono pagare ai primi certe rendite perpetue; e poichè un lungo possesso, seguito da trasmissioni numerose, costituisce la proprietà, tutt'i carichi imposti agli uomini ed alle terre ne vestivano il carattere. L'assemblea costituente era dunque ridotta al punto di combattere le proprietà; ed in tale situazione non dovea giudicarle siccome meglio o peggio acquistate, ma siccome più o meno gravose alla società. Laonde abolì le servitù personali, e poichè molte di tali servitù erano state convertite in livelli, questi vennero aboliti. Fra' tributi imposti alle terre, annullò quelli che portavano evidentemente l'impronta di schiavitù, come il dritto imposto su le trasmissioni; dichiarò soggette a riscatto le rendite perpetue, le quali formavano quel prezzo, a ragion del quale la nobiltà aveva cedute un giorno ai coltivatori una porzione delle terre. Non v'ha dunque accusa più assurda di quella che tacciava l'assemblea costituente di aver violate le proprietà, col dire che tutto era divenuto proprietà; e fu assai strano che la nobiltà, avendo per sì lungo tempo violate, ora esigendo i tributi ora non pagando le imposte, spiegasse tutt'in una volta massime tanto rigore, quando si trattava delle sue prerogative. Anche le giudicature feudali furono dette proprietà, perchè da più secoli venivano trasmesse come retaggio; ma l'assemblea, non lasciandosi imporre da questo titolo le abolì, ordinando solamente che fossero conservate finchè non si fosse provveduto a sopperirle.

Il diritto particolare di caccia fu pure un oggetto di vive dispute, ma ad onta della vana obbiezione, che se il diritto di caccia si fosse renduto generale, ben presto tutto il popolo sarebbe stato in armi, pure venne concesso a ciascuno su l'estensione dei propri campi. Anche i privilegi de' colombai vennero aboliti. L'assemblea decretò bensì che ciascuno potesse avere per sé un colombaio, ma che nella stagione delle messi i colombi potrebbero essere uccisi al pari di tutto l'altro selvaggiume nei territori ove trascorrevano. Furono parimenti tolte tutte le soprantendenze di caccia;

sol fu aggiunto che pei diporti personali del re si sarebbe provveduto con mezzi atti a conciliare fra loro la libertà e la proprietà.

Un punto soprattutto eccitò veementi dispute per le quistioni più rilevanti di cui era il preludio, e per gl'interessi che andava a ferire: le decime. Nella notte del 4 agosto l'assemblea avea dichiarato le decime soggette a riscatto. Nel momento della compilazione del decreto ella volle abolirle senza riscatto, avendo, per altro, la cura di aggiungere che lo stato provvederebbe al sostentamento del clero. Senza dubbio oltre l'oltraggio alla religione v'era un difetto di forma in tale ordinanza, che ritraeva una risoluzione già presa. Ma Garat rispose a tale obbiezione col far notare che il partito allora adottato dall'assemblea diveniva effettivamente un riscatto, perchè invece del contribuente, lo stato era quello che riscattava la decima, obbligandosi a provvedere ai bisogni del clero. L'abate Sièyes, il quale reco maraviglia nel mettersi tra i difensori della decima, nè fu certo creduto un partigiano disinteressato, conveniva di fatto che in questo modo lo stato riscattava la decima, ma che poi commetteva un furto a pregiudizio della massa della nazione, col farle pagare un debito di cui dovevano essere gravati i soli proprietari di fondi. Questa obbiezione, presentata in modi risoluti venne accompagnata da quella rampogna sì amara, ripetuta sovente in appresso: « Volete esser liberi e non sapete esser giusti. » Benchè Sièyes non credesse possibile il rispondere al suo argomento, la risposta era data dagli avversarj dimentichi dei principj religiosi. Il debito del culto è di tutti; se convenga farlo pagare ai proprietari de' fondi o alla generalità de' contribuenti, spetta allo stato giudicarlo, il quale non ruba nessuno, ripartendo le imposte nel modo più conveniente. Fu questo che Mirabeau prese a dimostrare colla più grande evidenza. Il clero preferiva la decima, ben vedendo come il salario che lo stato gli avrebbe aggiudicato sarebbe stato precario, troppo limitato, e tale da indurre nella chiesa una specie di servitù alla potestà laicale; laonde pretendendosi proprietario della decima in forza di concessione immemorabile, rinnovò quella ragione, sì spesso ripetuta, del lungo possesso. Gli fu risposto che la decima era meramente un usufrutto, non trasmissibile e privo de' caratteri della proprietà; ch'essa era evidentemente un'imposta creata a suo favore, e che lo stato s'obbligava di cangiare tale imposta in un'altra. Punto nella sua dignità il clero dal ricevere un salario, se ne dolse violentemente, e Mirabeau, ch'era maestro nel lanciai dardi affilati d'ironie e di scherni, rispose agl'interruttori, non conoscere che tre mezzi per vivere nella società; essere o ladro, o mendicante, o salariato. Il clero sentì la convenienza di abbandonare un campo che non poteva più difendere. I parroci principalmente, sapendo esservi a guadagnar tutto dallo spirito di giustizia ond'era dominata l'assemblea, e l'oggetto principale cui quegli assalti intendeano, essere l'opulenza de' prelati, furono i primi a cedere. L'abolizione intera delle de-

chne pertanto fu decretata, a condizione che lo stato si sarebbe assunto l'obbligo delle spese del culto; ma che in aspettazione di tale provvedimento, la decima si sarebbe continuata ad esigere. Egli è vero che quest'ultima clausola piena di riguardo divenne inutile, il popolo non volendo più saperne; ma ciò non si voleva nemmeno prima del decreto; e quando l'assemblea abolì il governo feudale, questo era già atterrato coi fatti. Ai 13 agosto tutti gli articoli vennero presentati al monarca, che accettò il titolo di ristoratore della libertà francese, ed assistè al *Te Deum* col presidente a destra, e seguito da tutt'i deputati.

Così fu compiuta la più importante riforma della rivoluzione, nella quale occasione l'assemblea dette pruova di forza ad un tempo e di equità. Per disavventura un popolo non sa mai rientrare con moderazione nel buon ordine, laonde atroci violenze furono commesse in tutto il regno. I castelli continuarono ad essere arsi, le campagne si videro inondate di cacciatori, che s'affrettavano ad esercitare dritti tanto novelli per essi, spargendosi ne' campi dianzi riservati soltanto ai dilette de' feudatari, e commettendovi orrende devastazioni. Ogni usurpazione si trae dietro una crudele rappresaglia, e l'usurpatore avrebbe a pensarci almeno pe' suoi discendenti che ne portano quasi sempre la pena. Grande fu il numero de' mali avvenuti. Fin dai 7 dell'agosto, i ministri si erano di nuovo presentati all'assemblea per dipignerle lo stato del regno; il guardasigilli aveva denunziati tutti gli spaventosi disordini, in breve tempo succeduti; e Necker, lo stato deplorabile delle finanze. L'assemblea ricevè questo duplice messaggio con tristezza, ma senza disanimarsi. Ai 10 essa emanò un decreto su la pubblica quiete, incaricando le municipalità d'invigilare al mantenimento dell'ordine, e di disperdere ogni sedizioso radunamento. Esse dovevan consegnare i semplici perturbatori ai tribunali, ma imprigionare così coloro che avevano sparso ad arte la costernazione, come coloro che avevano spacciati ordini falsi od eccitate violenze; indi gli atti de' processi fatti a costoro dovevano essere inviati all'assemblea, affinchè si potesse rinvenire l'origine delle turbolenze. La milizia nazionale e la soldatesca permanente furono poste a disposizione delle municipalità, ed obbligate a prestar giuramento di fedeltà alla nazione, al re, alla legge: il che venne poscia nominato giuramento civico.

Il rapporto presentato da Necker su le finanze era spaventoso oltre ogni dire. Il bisogno di sussidi aveva fatto ricorrere ad un'assemblea nazionale, la quale appena unita, impegnata lotta col potere, non pensando più che al bisogno di procacciarsi guarentige, aveva trascurato l'altro di assicurare le rendite dello stato. Necker avea da sè solo tutta la cura delle finanze: la quella che Baffly, avendo l'ufficio del sostentamento della metropoli, stava nelle sue crudeli angosce, Necker travagliato dai bisogni meno pressanti ma assai più estesi, op-

presso da' penosi suoi conti, divorato da mille angustie, si sforzava rimediare alla pubblica penuria; e mentre non pensava che a quistioni di finanza, non sapeva comprendere come l'assemblea non pensasse che a quistioni politiche. Necker e l'assemblea, preoccupati ciascuno dal proprio oggetto, non ne avevano altri. Pure, se lo spavento di Necker era giustificato dalle angustie che correvano, la confidenza dell'assemblea lo era dall'altezza del suo scopo; imperocchè abbracciando con esse la Francia ed il suo avvenire, non poteva credere che quel bel reame, momentaneamente aggravato d'un delitto enorme, potesse mai essere percosso dall'indigenza.

Necker, quando assunse il ministero nell'agosto del 1788, non avendo trovato più di quattrocentomila franchi nell'erario, giunse la mercè di grandi cure a far fronte ai bisogni: ma per gli avvenimenti posteriori aumentati questi bisogni e diminuiti gli spedienti per soddisfarli, era convenuto comprare derrate, rivenderle a ribasso, distribuire considerevoli elemosine, stabilire lavori pubblici per occupare gli operai. Per quest'ultimo oggetto erano usciti dal tesoro fino a dodicimila franchi per giorno; e intanto che le spese aumentavano, le rendite diminuivano. La riduzione sul prezzo del sale, i tardati pagamenti, sovente il fermo rifiuto di pagare le imposte, il contrabbando che a mano armata si commetteva; la distruzione delle barriere, il saccheggio de' libri daziarli, le uccisioni degli stessi esattori, tutto ciò avea distrutta una parte delle rendite. Laonde Necker domandò un prestito di trenta milioni. La prima impressione fu sì viva, che si voleva unanimemente adottare il partito del prestito; ma questo primo ardore non tardò a sedarsi. Mostratosi una ripugnanza pe' nuovi prestiti, si commise una specie di contraddizione invocando i mandati cui si era già rinunziato, e che vietavano l'acconsentire a nuove imposte finchè non fosse terminata la costituzione. Si giunse anche fino a fare il calcolo delle somme esatte dopo il precedente anno, come se si diffidasse del ministro. Ciò non ostante la necessità di provvedere ai bisogni dello stato fece adottare il prestito, cangiando per altro il disegno del ministro, col ridurre l'interesse al quattro e mezzo per cento per la falsa speranza di un amor di patria, che era per dir vero nella nazione, ma non nei prestatori di danaro per mestiere, i soli che d'ordinario scendano a negozi di simil fatta. Questo primo fallo fu uno di quelli che commettono le assemblee, quando sopperiscono alle vedute immediate del ministro, che ha per le mani il lavoro, con quelle generali di mille e dugento teste, che speculano. In tal evento fu ancora agevole vedere come lo spirito della nazione non si accomodasse più tanto alla timidità del ministro.

Dopo aver dato così ordine alla tranquillità pubblica ed alle finanze, l'assemblea procedè alla dichiarazione dei diritti dell'uomo; idea su le prime suggerita da Lafayette che l'aveva acattata egli stesso dagli Americani. Tal dibattimento, interrotto dalla rivoluzione del 14 lu-

glio, tornato in campo al 1 agosto, ancora interrotto dall'abolizione del sistema feudale, fu di nuovo ventilato e definitivamente risoluto nel giorno 12. Questa idea aveva alcun che d'imponente che commosse l'assemblea. L'ardore portava gli spiriti a quanto aveva aspetto di grandezza, producendone il coraggio, la buona fede, le buone e le cattive risoluzioni, ed invaghitisi però di tale idea vollero recarla in atto. Se non si fosse trattato d'altro che di stabilire alcuni principi che allora formavano il soggetto del delirio universale, siccome il suffragio nazionale necessario all'imposta, la libertà religiosa, la libertà della stampa, i ministri mallevadori delle loro azioni; se non si fosse trattato d'altro, non vi sarebbe stato nulla di più facile, così avendo già fatto l'Inghilterra e l'America. La rivoluzione avrebbe potuto ridurre ad alcune massime precise e positive i nuovi principi al suo governo prescritti; ma, volendo romperla col passato e risalire allo stato di natura, non poteva non aspirare ad offrire una dichiarazione compiuta di tutt'i sognati diritti dell'uomo e del cittadino. Si parlò dunque dapprima su la necessità e sul pericolo di una simile dichiarazione; soggetto intorno a cui si disputò molto ed inutilmente, perchè non vi era nè utilità nè pericolo nel fare una dichiarazione composta di formole, che il popolo non intendeva per nulla, e che se erano pur qualche cosa, lo erano per un certo numero di spiriti filosofici che non s'ingeriscono gran fatto nelle sedizioni popolari. Finalmente fu risoluto che la dichiarazione si sarebbe fatta e sarebbe stata posta in cominciamento dell'atto costituzionale; ma bisognava compilarla, e questo era il più difficile. Che cosa è un diritto? ciò che è dovuto agli uomini; laonde essendo tutto il bene che si può fare ad essi dovuto loro; ogni saggio spediente del governo è dunque un diritto. Però tutt'i disegni proposti contenevano la definizione della legge, il modo come doveva farsi, il principio della sovranità ecc. Veniva obiettato che tutti questi non erano diritti, sibbene massime generali; pure importava l'esprimere queste massime. Mirabeau, impazientito, esclamò finalmente: « Non adoperate la parola diritti, ma dite: *Per conciliare il vantaggio di tutti si è dichiarato* ... ». Nondimeno fu preferito il titolo più imponente di diritti sotto il quale vennero confusi e principi e massime e definizioni, onde si compose la celebre dichiarazione collocata innanzi alla costituzione del 91. Del rimanente la sola cosa di male che v'ebbe in ciò fu il tempo perduto per alcune sessioni dietro un punto comune filosofico. Ma chi può rimproverare agli animi d'ingebbrirsi del loro oggetto? Chi è in diritto di disprezzare l'inevitabile preoccupazione de' primi istanti?

Era finalmente tempo d'intraprendere i lavori della costituzione. Le fatiche de' preliminari erano generali, ventilandosi già fuori dell'assemblea le fondamentali quistioni. La costituzione inglese era il modello che naturalmente s'offriva agli animi, essendo stata l'effetto

di un accomodamento avvenuto in conseguenza di una simile contesa tra il re, l'aristocrazia ed il popolo dell'Inghilterra. Tale costituzione consisteva essenzialmente nello stabilimento di due camere e nella regia sanzione, ma gli animi nel primo lor volo corrono alla più semplice idea; un popolo che dichiara la sua volontà, un re che la eseguisce, sembrava loro la sola forma legittima di governo. Dare all'aristocrazia una parte uguale a quella della nazione mediante una camera alta; conferire al re il diritto di annullare la volontà nazionale col diritto della ratificazione sembrava ad essi un assurdo. *La nazione vuole; il re fa*: gli animi non uscivano da questi semplici elementi, e credeano volere una monarchia, perchè nella costituzione da essi ideata vi lasciavano un re qual esecutore della volontà nazionale. La monarchia reale, tal quale la vediamo anche negli stati reputati liberi, è il dominio d'un solo, cui sono posti certi limiti mediante il concorso della nazione. Effettivamente la volontà del sovrano vi fa pressochè ogni cosa, mentre quella della nazione è ridotta ad impedire il male, o disputando su l'imposta, o concorrendo per un terzo alla formazione della legge. Ma dal momento in cui la nazione può comandar ciò che vuole senza che il re possa opporle col *veto*, il re non è altro che un magistrato; e si ha in tal caso una repubblica con un solo console in vece di più d'uno. Il governo di Polonia, ancorchè vi fosse un re, non fu mai nominato monarchia, ma repubblica; vi era un re anche a Sparta.

Si pensava allora sulle idee false del Rousseau che la monarchia ben intesa esige grandi concessioni dagli animi di chi la desidera tale, ma non è dopo una lunga nullità, e nella loro prima emozione che sono disposti a farle. Però la repubblica era nelle menti senza essere nominata, e si era repubblicano senza crederlo.

Niuno si spiegò lucidamente nelle discussioni, per cui ad onta del genio e del sapere, diffusi nell'assemblea, la quistione fu trattata male ed intesa poco. I partigiani della costituzione inglese, Necker, Mounier, Lally, non seppero vedere in che doveva consistere la monarchia; e quand'anche l'avessero veduto, non avrebbero osato dire in chiari termini all'assemblea, che la volontà nazionale non doveva essere onnipotente, e ch'essa doveva impedire anzichè operare. Si perdettero a spiegare esser mestieri che il re potesse far argine alle usurpazioni di un'assemblea; che per bene eseguirè la legge e volentieri era d'uopo vi avesse cooperato; e che da ultimo dovevano esservi relazioni tra i poteri esecutivo e legislativo; le quali ragioni, erano cattive, o per lo meno assai deboli. Difatto riusciva ridevole che riconoscendo l'assoluta sovranità nazionale si volesse opporre la volontà unica del re (V).

Difendevano meglio le due camere, perchè di fatto, anche in una repubblica, vi sono alte classi destinate ad opporsi al movimento troppo rapido di quelle che s'innalzano, ed a proteggere le istituzioni

antiche contro le nuove. Ma questa camera alta, più indispensabile ancora della prerogativa reale, non essendovi esempio di un senato, veniva più ributtata della sanzione; perchè più che all' autorità regale si era sdegnato contro all' aristocrazia. La camera alta era impossibile allora non essendovi chi la volesse; la bassa nobiltà vi si opponeva per non potervi partecipare; i privilegiati perchè in preda alla loro disperazione, bramavano che tutto andasse alla peggio; la fazione del popolo, per non lasciare all' aristocrazia un posto donde potesse aver dominio sulla volontà nazionale. Mounier, Lally, Necker erano quasi soli nel desiderare questa camera alta. Sièyes, compreso da uno spirito assoluto, non voleva nè due camere nè regia sanzione, imperocchè concependo la società tutta unita, secondo lui la totalità senza distinzione di classi non doveva che volere; il re, siccome magistrato unico, che eseguire. Laonde egli era consentaneo a' suoi principi quando affermava essere la monarchia e la repubblica una medesima cosa, non vedendo differenza che nel numero de' magistrati che avevano avuto l' ufficio della esecuzione. Il carattere dello spirito di quest'uomo era la connessione, o sia il rigoroso collegamento delle sue idee; s'accordava con sè medesimo, ma non con la natura delle cose, nè cogli spiriti diversi dal suo; li soggiogava con l'impero delle sue massime assolute, ma di rado li persuadeva; onde non potendo nè scindere i propri sistemi, nè farli adottare per intero, doveva ben presto incollerirsene. Mirabeau, spirito pronto, pieghevole, non essendo in fatto di scienza politica più istruito della stessa assemblea; si mostrava alieno dalle due camere, non per convincimento, ma perchè ne conosceva l'impossibilità, e perchè odiava l'aristocrazia. Difendeva poi la sanzione regia per una tendenza alla monarchia; al che si era obbligato fin dall'apertura degli stati, dicendo che senza la sanzione, avrebbe amato meglio vivere a Costantinopoli che a Parigi. Barnave, Duport e i Lameth non poteano volere lo stesso di Mirabeau, onde non ammetteano nè le due camere nè la regia sanzione; ma non pertinaci quanto Sièyes, acconsentivano modificare la loro opinione col concedere al re ed alla camera alta un semplice *вето* sospensivo, cioè la facoltà di opporsi temporaneamente alla volontà nazionale espressa dalla camera bassa.

Le prime discussioni s'impegnarono ai 28 ed ai 29 dall'agosto. La fazione Barnave volle venire a trattati con Mounier, fattosi, per la sua caparbia, capo del partito che desiderava la costituzione inglese, e si rivolsero a lui siccome il più inflessibile ch'era d'uopo guadagnare. Delle conferenze ebbero luogo; ma quando si vide ch'era impossibile cangiare in Mounier un'opinione divenuta abitudine di spirito, si consentì a quelle forme inglesi che tanto prediligeva, a condizione che, opponendo alla camera popolare una camera alta ed il re, non si desse a questi due poteri che un *вето* sospensivo, e che in oltre il re non potesse sciogliere l'assemblea. Mounier rispose da uomo

convinto, dicendo: che non appartenendogli la verità, non poteva sacrificarne una parte per salvar l'altra. Così perdè l'uno e l'altro per non voler nulla modificare; e se fosse vero, quanto vedremo non esserlo stato, che la costituzione del 91 col sopprimere la camera alta rovinò il trono, Mounier avrebbe grandi rimproveri a farsi. Mounier non era uomo che si lasciasse trasportare dalla passione, ma era ostinato; altrettanto immutabile nel suo sistema quanto Sièyes nel proprio, preferiva il perdere tutto al cedere una picciola parte. Le negoziazioni rotte bruscamente, Mounier venne minacciato dell'ira de' Parigini, del giudizio che l'opinione pubblica avrebbe portato su la sua condotta, e, « si partì, dic'egli stesso, per andar a praticare l'influenza di cui l'avevano minacciato. » (VI)

Tali quistioni che dividevano il popolo come i rappresentanti, e che senza comprenderle non s'infiammava meno per esse, venivan tutte compendiate nella parola così corta e spedita di *veto*, accettando o ricusando la quale era lo stesso che volere o non volere la tirannia. Il popolo senza neppure intendere questo, prendeva il *veto* or per una imposta che conveniva abolire, or per un nemico che bisognava impiccare; e però voleva metterlo alla lanterna cioè sospenderlo all'asta d'un fanale. (a)

Il Palazzo Reale soprattutto era nella più grande commozione. Quivi si univano uomini di testa ardente, i quali, intolleranti delle forme prescritte nelle unioni distrettuali, salivano su sedie, prendevano la parola senza averne chiesto il permesso; venivano or fischianti, or portati in trionfo da un popolo immenso che andava ad eseguire quanto essi avevano proposto. Camillo Desmoulins, già nominato in questa storia, vi si faceva notare per fantazia, originalità, cinismo di spirito; e, senza esser crudele, domandava atti di crudeltà. Quivi pure si vedeva Saint-Hurugue, antico marchese, tenuto per lungo tempo prigioniero alla Bastiglia per dispute familiari, e sdegnato contra l'autorità fino alla pazzia. Là ogni giorno ripeteano tutti che bisognava andare a Versaglia per farsi render conto dal re e dall'assemblea della loro esitazione nel fare il bene del popolo. Lafayette durava la massima fatica a contenerli col mezzo di continue pattuglie. Già la guardia nazionale veniva accusata d'aristocrazia. « Alene non veda pattuglie sul Ceranico » gridava Desmoulins. Già il nome di Cromwell si profferiva insieme a quello di Lafayette. Un giorno, la domenica del 30 agosto, un partito è preso al Palazzo Reale; vi è accusato Mounier; rappresentato in pericolo Mirabeau; e si propone d'andare a Versaglia per vegliare su la vita di costui, il quale difendeva sì la sanzione regia, ma senza cessar per questo dalla sua funzione

(a) Due contadini parlavano del *veto*. — Sai tu che cos'è il *veto*? — No. — Ebbene; tu hai una scodella colma di minestra; il re te la dice: Versala; ed egli è mestiere che tu la versi.



CAMILLE-DESMOULINS



Camille Desmoulins at Palais-Royal





di tribuno del popolo, e dall'apparir tale agli occhi della moltitudine. Saint-Hurugue, fattosi capo d'alcuni furiosi, si porta su la strada di Versaglia, dicendo di voler costringere l'assemblea a cancellare i suoi infedeli rappresentanti per nominarne poscia degli altri; supplicare il re ed il delfino di venire a Parigi a mettersi in sicurtà in mezzo al popolo. Accorre Lafayette, ferma quegli insensati, li obbliga a voltare strada. Il dimani lunedì 31 tornano ad unirsi, presentano una petizione al comune sollecitandolo a convocare i distretti per riprovare il *veto* e i deputati che lo sostengono; per rimuovere questi e nominar altri in loro vece. Per due volte il comune respigne gli ammutinati con la più esemplare fermezza.

In questo mezzo l'agitazione regnava nell'assemblea, i facinorosi aveano scritte lettere piene di minacce e d'invettive ai principali deputati; una di queste era sottoscritta *Saint-Hurugue*. Nel lunedì 31 agosto, al cominciare della tornata, Lally denunziò una deputazione venutagli dal Palazzo Reale per eccitarlo a separarsi dai malvagi cittadini che sostenevano il *veto*, e per notificargli che un esercito di ventimila uomini era in procinto di muovere. Mounier, che aveva ricevute anch'egli lettere di simil fatta, propose di procedere contra gli autori segreti di tali macchinazioni, ed instigò l'assemblea ad offrire cinquecentomila franchi a chi gli avrebbe denunziati. Fu tumultuosa la discussione. Duport sostenne non esser della dignità dell'assemblea l'occuparsi di simili particolari. Mirabeau lesse egli pure a sua volta alcune lettere che gli erano state scritte, e nelle quali i nemici della causa popolare non lo risparmiavano più di Mounier. L'assemblea decreto si tralasciasse questa discussione (che era quanto chiamavasi *passare all'ordine del giorno*), e Saint-Hurugue che avea sottoscritta una delle lettere denunziate, fu imprigionato per ordine del comune.

Si discutevano ad un tempo le tre quistioni, della permanenza dell'assemblea, delle due camere, e del *veto*. La permanenza fu adottata quasi all'unanimità; troppo erasi sofferto dalla lunga interruzione delle assemblee nazionali per non renderle permanenti. Si passò indi alla grande quistione dell'unità del corpo legislativo. Un folto e rumoroso pubblico occupava le logge. Molti deputati si ritiravano. Il presidente, ch'era allora il vescovo di Langres, invano cerca trattenerli, che se ne vanno in gran numero. Da ogni parte si domanda con forti grida l'atto della votazione. Lally chiede la parola; gli viene negata accagionando il presidente d'averlo inviato alla bigoncia; un deputato va fino a chiedere al presidente se non è *stracco di straccar* l'assemblea. Offeso da tali parole il presidente abbandona il suo posto, e la quistione è nuovamente differita. Il dimani 10 settembre venne letta una rimostranza della città di Rennes che dichiarava inammissibile il *veto*, e traditore della patria chiunque darebbe il voto per esso. Sdegnati Mounier ed i suoi partigiani propongono riprendere quella municipalità, ma Mirabeau risponde non essere l'assem-

blea obbligata a dar lezioni agli ufficiali municipali, e doversi passare all'ordine del giorno. Finalmente la quistione delle due camere viene posta ai voti; ed in mezzo ad un frastuono d'applausi l'unità dell'assemblea è decretata. I voti per una camera sola furono 499, per le due 89; 122 voti andarono perduti per l'effetto del timore ispirato a molti deputati.

Finalmente si arriva alla quistione del *veto*. Si era inventato un mezzo termine: quello del *veto* sospensivo che arrestava temporaneamente la legge per una o due legislature, il che si considerava come un appello al popolo, perchè il re, ricorrendo a nuove assemblee, e cedendo, se persistevano, sembrava realmente appellarsi all'autorità nazionale. Mounier e i suoi partigiani si opposero; ed avevano ragione stando al sistema della costituzione inglese, secondo la quale il re consulta la rappresentanza nazionale, e non mai le obbedisce; ma avevano torto, riguardo alla causa da loro abbracciata, avvegnachè avessero, com'essi dicevano, voluto impedire una risoluzione precipitata. Ora il *veto* sospensivo produceva questo effetto egualmente che il *veto* assoluto. Se la rappresentanza persisteva, la volontà nazionale diveniva manifesta; ed ammessa la sua sovranità, una resistenza indefinita sarebbe divenuta ridicola.

Il ministero senti di fatto che il *veto* sospensivo produceva materialmente l'effetto del *veto* assoluto; laonde Necker suggerì al re farsi merito d'un sacrificio volontario col dirigere all'assemblea una lettera nella quale domandasse un tal *veto* sospensivo egli stesso. Divulgatasi la voce di ciò, l'assemblea seppe anticipatamente lo spirito e lo scopo dell'inchiesta. Pareva che Mounier, sostenendo il vantaggio del trono, non dovesse avere altro scopo fuor di quest'unico, ma le fazioni non tardano a tendere ad uno diverso da quello della parte cui servono. Mounier respinse la regia comunicazione con dire che, se il re rinunciava una sua prerogativa utile alla nazione, si doveva conferirgliela mal suo grado e per vantaggio pubblico. Invertitesi qui le parti, gli avversari del trono ne difesero l'intervento, ma furono inutili i loro sforzi perchè l'istanza del re fu duramente respinta. Si venne a nuovi dilucidamenti su la parola sanzione, ed a discutere se fosse necessaria per la costituzione. Dopo specificato che il potere costituyente era superiore ai costituiti, si deliberò la sanzione non potersi esercitare che su gli atti legislativi, non sopra i costituzionali, e che gli ultimi non sarebbero se non promulgati. I voti pel *veto* sospensivo furono 673, quelli pel *veto* assoluto 325. Risolti in tal guisa gli articoli fondamentali della nuova costituzione, Mounier e Lally-Tolendal rassegnarono immaninenti gli ufizi di membri del comitato di costituzione.

Essendo stata fatta sin allora una quantità di decreti senza presentarne un solo all'accettazione del re; fu risoluto sottomettere a questa formalità gli articoli del 4 agosto. Si trattava di sapere se verrebbe

chiesta la sanzione o la semplice promulgazione, considerandoli come legislativi, o costituzionali. Maury ed anche Lally-Tolendal, ebbero la mal' accortezza di sostenerli legislativi e però bisognevoli di sanzione, quasi prevedessero qualche ostacolo per parte della potestà regia. Mirabeau sostenne con rara agguistatezza che gli uni, abolendo il sistema feudale, erano eminentemente costituzionali; che gli altri essendo una pura munificenza della nobiltà e del clero, questi ordini non avrebbero senza dubbio acconsentito che il sovrano revocasse le loro liberalità. Chapelier aggiunse non potersi nemmeno supporre necessario il consenso del re, avendo già approvati i decreti coll' accettare il titolo di restauratore della libertà francese e coll' avere assistito al *Te Deum*. Laonde venne pregato il re di fare una semplice promulgazione (a).

Un deputato propose all' improvviso l' eredità della corona e la inviolabilità della persona regia. L' assemblea, volendo sinceramente che il re fosse magistrato ereditario, votò questi due articoli clamorosamente. Venne indi proposta l' inviolabilità dell' erede presuntivo della corona; ma il duca di Mortemart facendo osservare che i figli avevan talvolta tentato di balzare dal trono i loro padri, e che non bisognava per conseguenza privarsi de' mezzi opportuni a punire un tale attentato, fu cagione che la proposta venisse rigettata. Parlandosi dell' eredità di maschio in maschio e di ramo in ramo, il deputato Arnoult propose la conferma delle rinuncie fatte dallo spagnuolo nel trattato di Utrecht; ma si rispose non esservi luogo a deliberare, non giovando l' inimicarsi un fedele alleato; ed essendo Mirabeau del medesimo avviso, l' assemblea passò all' ordine del giorno. Tutt' ad un tratto per altro il medesimo Mirabeau, volendo fare un' esperienza che gli tornò poscia a svantaggio, rimise in campo la quistione che si era adoperato ad allontanare egli stesso. La casa d' Orléans veniva in concorrenza con quella di Spagna nel caso in cui si estinguesse la linea regnante. Mirabeau pertanto notò in molti dell' assemblea una grande ansia di passare all' ordine del giorno. Straniero a' vantaggi del duca d' Orléans, avvegnachè si mantenesse con lui in grande familiarità, come sapea esserlo con tutti, voleva ciò non ostante scandagliare lo stato degli animi, e vedere quali fossero gli amici, quali i nemici del duca. Si presentava opportuna al suo scopo la quistione della reggenza. Nel caso di minorità, i fratelli del re non potevano essere tutori del loro nipote, siccome eredi presuntivi del regio pupillo, e per conseguenza poco teneri della sua conservazione. Laonde la reggenza apparteneva al congiunto più prossimo: che sarebbe stato o la regina, o il duca d' Orléans, o la casa di Spagna. Mirabeau propose dunque di non confidar la reggenza che ad un individuo nato

(1) Questi articoli gli furono presentati il 20 del settembre.

sul suolo francese. « La cognizione » egli disse « ch'io-ho della geografia dell'assemblea, ed il punto donde sono partite le grida *all'ordine del giorno* mi provano che qui niente meno si tratta di una dominazione straniera, e che il partito di non deliberare, apparentemente spagnuolo, era forse un partito austriaco. » Alte grida si sollevano a questi detti: più veemente riaccendesi la discussione; tutti gli opposenti ridomandano di bel nuovo l'ordine del giorno. Indarno Mirabeau ripete loro più e più volte che non possono avere altro fine fuor quello di condurre in Francia una straniera dominazione, che gli opposenti non rispondono, perchè in realtà avrebbero preferito al duca d'Orléans uno straniero. Finalmente dopo una discussione durata due giorni fu risoluto non esservi luogo a deliberare; ma Mirabeau aveva ottenuto il suo intento nello scandagliare le fazioni. Un simil tentativo non poteva non tirargli addosso una taccia; onde d'allora in poi fu tenuto per un fautore segreto del duca d'Orléans. (VII)

L'assemblea era tuttavia commossa da questa disputa quando ricevette la risposta del re intorno agli articoli del 4 agosto. Il re, approvandoli nello spirito, dava ad alcuni di essi un'adesione soltanto condizionale, nella speranza che verrebbero modificati nel farli eseguire: ripeteva su la maggior parte degli articoli stessi le obbiezioni già state fatte nel discuterli e che erano state respinte. Mirabeau ricomparve di nuovo alla ligoncia, dicendo secondo gli assurdi suoi principi « Noi non abbiamo esaminata la superiorità del potere costituzionale sul potere esecutivo, avendo in certo modo gettato un velo su tali questioni (di fatto l'assemblea avea determinato a favor proprio il modo in cui andavano intese, senza nulla decretare riguardo a ciò) ma se si combatte il nostro potere costituzionale, ci vedremo obbligati a dichiararlo. Bisogna trattare schiettamente con noi, e senza mala fede. Conveniamo delle difficoltà dell'esecuzione, ma non le pretendiamo. Però, noi domandiamo l'abolizione degli uffizi, ma accennando un rimborso per l'avvenire e l'ipoteca di questo rimborso; noi dichiariamo l'imposta da servire di salario al clero, distruttivo dell'agricoltura, ma finchè questa non sia stabilita, ordiniamo che si continui ad esigere la decima; aboliamo le giurisdizione feudali, ma lasciamole sussistere finchè nuovi tribunali vengano istituiti. Lo stesso dicasi degli altri articoli; nessun d'essi contiene altro che principi; ma fa d'uopo renderli irrevocabili col promulgarli. D'altra parte fossero anche cattivi, le immaginazioni ora sono in possesso di questi decreti, nè è più lecito il negarli loro. Ripetiamo ingenuamente al re ciò che il buffone di Filippo II diceva a quel monarca tanto dispotico: *Che faresti tu, Filippo, se tutto il mondo dicesse SÌ, quando tu dici NO?* »

L'assemblea ordinò al suo presidente di andare di nuovo dal re per chiedergli la promulgazione degli articoli. Il re lo concedette. Dal canto suo l'assemblea, deliberando su la durata del *velo* sospensivo, la estese a due legislature; ma ebbe il torto di lasciar comprendere che

questo era una specie di compenso a Luigi XVI per le concessioni fatte agli avvisi della stessa assemblea.

Mentre, in mezzo agli ostacoli suscitati dalla mala volontà delle classi privilegiate e dai popolari furori, l'assemblea continuava verso la sua meta, s'accumulavano dinanzi a lei altri impacci di cui esultavano i suoi nemici. Speravano questi che si troverebbe arrestata dalla strettezza dell'erario come lo era stata la corte medesima. Il primo prestito di trenta milioni non era riuscito; un secondo di ottanta, ordinato (a) dietro una nuova proposta di Necker, non aveva avuto miglior resultamento. — « Discutete — disse un giorno il signor Degouy d'Arcy, lasciate scorrer tempo, che allo spirare di questi indugi noi non saremo più Son qui per rivelarvi terribili verità ! » — « All'ordine ! all'ordine ! » — esclamano alcuni. — « No ! no ! parlate » altri soggiungono. — Sorge un deputato che si volge in tal guisa a Degouy : « Continuate ! spargete la diffidenza e il terrore ! Ebbene che ne accadrà ? sacrificheremo una parte de' nostri averi, e tutto sarà finito. — Degouy continua : I prestiti che avete decretati non hanno fruttato nulla ; non vi sono dieci milioni nel tesoro ! » A queste parole lo investono di nuovo, lo rampognano, gl'intimano il silenzio. Il duca d'Aiguillon, presidente del comitato delle finanze, gli dà una mentita col provargli che debbono trovarsi venti milioni nelle casse dello stato. Intanto si decreta che i sabati ed i venerdì saranno principalmente dedicati agli oggetti di finanza.

Arriva finalmente Necker. Trambasciato da' suoi continui sforzi, rinnova le sue eterne querelè, rampognando l'assemblea per non aver fatto nulla per le finanze dopo cinque mesi di lavoro. I due prestiti erano andati a vuoto perchè le turbolenze avevano distrutto il credito pubblico ; chi in Francia avea capitali li nascondeva ; quelli dello straniero non comparvero nei prestiti proposti. Le migrazioni, l'allontanamento de' forestieri avevano contribuito a diminuire la moneta ; non ne rimaneva neppure abbastanza per giornalieri bisogni : sì che il re e la regina erano staticostretti a mandare il lor vasellame alla zecca. In conseguenza Necker domanda una contribuzione del quarto della rendita, assicurando che questa sovvenzione gli sembra sufficiente. Un comitato, dopo esser stato tre giorni ad esaminare questa proposta, l'approva pienamente. Mirabeau, conosciuto nemico del ministro, prende primo la parola per indurre l'assemblea ad accettarne la proposta senza discutere. « Non avendo » dice egli « il tempo di ponderar gli espedienti che le vengono proposti, l'assemblea non dee prendere sopra di sè il rischio dell'evento col disapprovarli o coll'approvarli ». Per questa ragione consiglia l'assemblea a venire ai voti immediatamente e con cieca fede. Strascinata da Mirabeau, l'assemblea aderisce e gli ordina ritirarsi ad estendere il decreto. Intanto l'ardore si calma : i nemici

(a) Decreto del 27 agosto.

del ministro pretendono scorgere rimedi laddove questi non ne aveva veduti. I suoi amici al contrario se la prendono contra Mirabeau dolendosi ch'egli ha voluto far pesare in opprimente guisa il rischio degli eventi su Necker. Torna Mirabeau e legge il decreto come lo aveva esteso. « Voi crivellate il disegno del ministro » esclama il signor di Virieu. Mirabeau, che non sapea mai dare addietro senza rispondere, spiega ingenuamente le sue ragioni; conviene averlo indovinato quando si è detto ch'egli voleva far pesare sul solo Necker la responsabilità degli eventi; dice non aver punto l'onore d'esser suo amico, ma che anche lo fosse, ed il suo più tenero, come cittadino, non esiterebbe a mettere a cimento lui piuttosto che l'assemblea; che crede il regno non poter pericolare quando Necker si fosse ingannato, e che al contrario la salvezza pubblica sarebbe d' assai posta in compromesso laddove l'assemblea avesse perduto il suo credito e mancato ad un'operazione definitiva. Propone poscia un manifesto per incitare il nazionale amor di patria, e per sostenere il disegno del ministro.

Viene applaudito, ma le discussioni continuano ancora, facendosi mille proposte, e perdendosi il tempo in vane sottigliezze. Noiato da tante contraddizioni, e mosso dall'urgenza de' bisogni, Mirabeau ascende un'altra volta la bigoncia, se ne impossessa, stabilisce di nuovo la quistione con ammirabile nitidezza, mostrando l'impossibilità di sottrarsi alla necessità del momento. Infiammato allora il suo genio, dipigne gli orrori del fallimento, lo presenta come un disastroso balzello che, in vece di pesar lievemente su tutti, pesando solo su pochi, gli schiaccia; lo mostra come una voragine ove si precipitano vittime umane e che non si chiude nemmeno dopo averle divorate, perchè l'aver rifiutato di rimborsare il creditore non fa che il debito non rimanga. Da ultimo suscitando il terrore nell'assemblea, soggiunge: « L'altr'ieri per una ridicola istanza del Palazzo Reale si gridò: *Catilina è alle porte di Roma, e voi vi state qui a deliberare?* e certo lì non v'erano nè Catilina nè pericolo nè Roma; ed oggi che l'atroce fallimento è là, che minaccia struggere voi, il vostro onore, le vostre sostanze, vi state lì a deliberare? » (a)

Commosa da questi detti l'assemblea sorge mettendo grida di entusiasmo. Un deputato vuol rispondere, si fa innanzi, ma atterrito dall'ufficio assunto, rimane immobile e privo di voce. Allora l'assemblea dichiara che, udito il rapporto del comitato, adotta con cieca fede la proposta del ministro delle finanze. Fu questo un trionfo dell'eloquenza; ma tale trionfo potea soltanto venir riportato da chi era fornito ad un tempo della ragione e delle passioni di Mirabeau.

(a) Tornate de' 24 e 26 settembre.

CAPITOLO IV.

Cahale dei cortigiani. — Banchetto delle guardie del corpo e degli ufficiali del reggimento di Fiandra a Versaglia. — Giornate de' 4, 5 e 6 ottobre; fatti tumultuosi e micidiali. Assalto dato al castello di Versaglia dalla moltitudine. — Il re viene a dimorare in Parigi. — Stato delle fazioni. — Il duca d'Orléans lascia la Francia. — Negoziations di Mirabeau con la corte. — L'assemblea si trasferisce a Parigi. — Legge su i beni del clero. — Giuramento civico. — Trattato concluso tra Mirabeau e la corte. — Bouille. — Supplizio di Favras. — Disegni controrivoluzionari. — Club de' giacobini e de' foglianti.

In quella che l'assemblea portava in tal guisa la mano su tutte le parti dell'edificio, grandi avvenimenti s'apparecchiavano ancora. La mercè della riunione degli ordini, la nazione avea recuperato per intero la potenza legislativa e costituente; il 14 luglio la pose tutta in armi per sostenere i suoi rappresentanti. Così il re e l'aristocrazia, rimasi isolati e disarmati, senz'altro conforto che il sentimento de' loro diritti, sentimento che nessuno omai avea comune con essi, si vedevano alla presenza di un popolo presto a concepire e ad eseguire qualunque cosa. Pure la corte, ritirata in una picciola città popolata unicamente di sue creature, era in qualche modo fuori dell'influenza del popolo, e poteva anche minacciare l'assemblea. Egli era naturale che Parigi, situata ad una distanza di poche leghe da Versaglia, Parigi metropoli del regno e soggiorno d'una moltitudine immensa, propendesse a ricondurre il re nel proprio seno, così per sottrarlo ad ogni influenza aristocratica, come per recuperare i vantaggi che la presenza della corte e del governo procura ad una città. Dopo aver ristretta l'autorità del re non rimaneva che assicurarsi della sua persona, imperocchè così imponevano le vicende, e di fatto s'udiva da tutte le bande il grido: *Il re a Parigi!* L'aristocrazia non pensava più a difendersi da nuove perdite; sdegnava troppo ciò che le rimaneva per occuparsi a conservarlo; laonde era anch'essa, non meno della fazione popolare, desiderosa di un subitaneo cangiamento. Una rivoluzione è infallibile allorchè due fazioni si uniscono nel volerla; entrambe contribuiscono all'evento, e la più forte profitta del risultato. Mentre i *patriotti* desideravano trarre il re a Parigi, gli aristocratici meditavano condurselo a Metz, ove in una piazza forte,

avrebbe ordinato ciò che avrebbe voluto, o per meglio dire, tutto ciò che gli altri avrebbero voluto per lui. I cortigiani macchinavano disegni, li faceano divulgare, cercavano far proseliti, ed abbandonandosi a vane speranze, si tradivano da sè stessi con imprudenti minacce. Il conte d'Estaing, poco prima sì celebre condottiero delle nostre armate navali, aveva in quel tempo il comando della guardia nazionale di Versaglia, e voleva esser fedele sì alla nazione come alla corte; parte difficile, sempre calunniata e che soltanto da una grande fermezza può essere renduta onorevole. Venne a sapere le cabale dei cortigiani alle quali partecipavano altissimi personaggi. E poichè gli erano stati indicati testimoni i più degni di fede, scrisse alla regina quella notissima lettera in cui le parlava con rispettosa fermezza della inconvenienza e del pericolo di tali mene, senza mascherar nulla, e nominando tutti (VII); ma la lettera andò priva d'effetto. Finchè la regina cedeva ai consigli di chi l'avventurava in simili imprese, doveva aspettarsi rimostreanze di tal natura, e non esserne maravigliata.

In questo stesso tempo una moltitudine di facce nuove fu veduta a Versaglia; scorgendovisi ancora alcuni che vestivano non conosciute divise. Fu ritenuta a Versaglia la compagnia delle guardie del corpo il cui tempo di servizio era spirato; ed oltre a ciò chiamati alcuni dragoni e cacciatori de'Trois-Èvèchés. Intanto, le guardie francesi, che avevano abbandonato il servizio del re, sdegnate nel vederlo fidato ad altra soldatesca, volevano andare a Versaglia per riassumerlo. Certamente non aveano ragione niuna per muovere simile querela, perchè essi medesimi avevano abbandonato quel servizio; ma vi fu, come si disse, chi le spinse ad un tale divisamento. Si pretese ancora che la corte avesse voluto con questo mezzo spaventare il re e trascinarlo a Metz, ed il seguente fatto prova molto questa intenzione. Dopo la sommosa del Palazzo Reale, Lafayette per difendere il passaggio da Parigi a Versaglia aveva messo un corpo di soldatesca a Sévres; che fu costretto a togliere dietro inchiesta de' deputati del lato destro dell'assemblea. Lafayette ciò non ostante, pervenne ad arrestar le guardie francesi ed a stornarle dal loro disegno. Scrisse in confidenza le avvenute cose, per dargli contezza di quanto era accaduto e rassicurarlo interamente, al ministro Saint-Priest, il quale abusando della lettera, la mostrò a d'Estaing, che ne comunicò il contenuto agli ufficiali della guardia nazionale di Versaglia ed alla municipalità per istruirli de' pericoli ch'erano sovrastati a quella città, e di quelli che poteano tuttavia minacciarla. Fu proposto di chiamare il reggimento di Fiandra, al qual partito s'oppose un gran numero di battaglioni della guardia di Versaglia, ma non per questo la municipalità si stette dal farne la domanda, e il reggimento di Fiandra venne chiamato. Certo un reggimento era poco per usare una violenza all'assemblea, ma era abbastanza per rapire il re e proteggerne la fuga. D'E-



IL PRINCIPE DI CONDE' ED IL CONTE D'ARTOIS



Pranzo delle Guardie del Corpo



staing dette contezza all' assemblea de' provvedimenti presi e ne ottenne approvazione. Il reggimento arrivò ; l' apparecchio militare che lo seguiva , avvegnachè poco considerevole , non lasciò per altro di suscitare bisbigli. Le guardie del corpo ed i cortigiani se ne cattivarono gli ufficiali colmandoli di carezze ; onde parve che gli uni con gli altri si collegassero , s' intendessero e concepissero grandi speranze, com' era avvenuto prima del 14 luglio.

La fiducia della corte aumentava la diffidenza di Parigi ; e le feste che poco dopo ebbero luogo irritarono la miseria del popolo. Il 2 di ottobre , le guardie del corpo avvisano offrire agli ufiziali della guarnigione un pranzo , che viene imbandito nella platea del regio teatro ; ed i cui palchi son pieni di spettatori attinenti alla corte. Gli ufiziali della guardia nazionale sono nel novero de' convitati ; regna durante il banchetto una viva giocondità che ben tosto i vini cangiano in un riscaldamento di teste. Vengono allora introdotti i soldati de' reggimenti. I convitati sguainate le spade, fanno brindisi alla salvezza della famiglia reale ; si ricusa o almeno si tralascia di farne a quella della nazione ; le trombe squillano come se si corresse all' assalto ; si dà la scalata ai palchi mettendo festose grida , ed intuonando quel canto sì conosciuto ed espressivo : *O Richard ! o mon roi ! l'univers t' abandonne !* Tutti si promettono a vicenda di morire pel re , come se il re in quel momento si fosse trovato nel massimo de' pericoli ; in fine il delirio non ha più limiti. Nappe , o bianche o nere , ma tutte d' un sol colore vengono dovunque distribuite. Le giovani , i giovani s' inebbriano di rimembranze cavalleresche. Fu quello il momento in cui , dicesi , la *coccarda nazionale* fu calpestata ; fatto negato in seguito , ma il vino non rende esso credibile e scusabile qualunque cosa ? D' altra parte , a che queste unioni le quali non producono se non ingannevoli dimostrazioni d' affetto da una parte , e che incitano a sdegno vero e terribile dall' altra ? In quel punto si corre presso la regina , che consente intervenire al banchetto ; e circondato il re che ritornava allora dalla caccia , vien trascinato eziandio nella sala del pranzo ove tutti si gettano a' piedi de' due sovrani ; indi li riconducono come in trionfo alle loro stanze. Gli è dolce , senza dubbio , per chi si crede minacciato e spogliato , il trovar degli amici ; ma perchè ingannarsi così su i propri diritti , su le proprie forze , su i propri mezzi ?

La fama di questa festa immantinenti si divulgò e senza dubbio la popolare immaginativa , nel racconto degli avvenimenti , aggiunse le proprie esagerazioni a quelle che il banchetto avea prodotte. Le promesse fatte al re si credettero minacce alla nazione , quella prodigalità insulto alla miseria pubblica ; e le grida a *Versaglia !* ricominciarono più violente che mai. Così le piccole cagioni si accumulavano per rafforzare gli effetti delle cagioni generali. Alcuni giovani mostratisi a Parigi con nappe nere vennero inseguiti ; un d' essi fu

trascinato dal popolo ; laonde il comune si vide costretto a proibire le nappe d'un sol colore.

Nella mattina successiva all'improvvido convito, accadde una scena presso a poco simile in una collezione datasi nella cavallerizza. Si presentarono novellamente alla regina che disse essere assai soddisfatta della giornata del giovedì; e ciascuno ne ascoltava volentieri le parole, perchè, essendo ella più discorsiva del re, si sperava saper da lei come la pensasse la corte; e tutte le sue parole venivano ripetute. Giunto al colmo lo sdegno non si poteva altro prevedere che eventi del genere più sinistro. Una sommossa conveniva al popolo ed alla corte; al popolo per impadronirsi del re; alla corte perchè la paura lo traesse a Metz. Conveniva ancora al duca d'Orléans che, allontanatosi una volta il re, sperava divenire luogotenente generale del regno; anzi si è pur detto che portava le sue speranze sino alla corona, la qual cosa non è credibile, perchè non avea bastante audacia di spirito per tanta ambizione. I vantaggi che poteva aspettarsi da tal nuova sommossa lo hanno fatto accagionare d'avervi partecipato; pur non è vero. Non può averne determinato l'impulso perchè effetto della forza delle cose; sembra tutto al più che l'abbia secondata; ed anche riguardo a ciò, gli atti d'un immenso processo, e il tempo che rivela tutto non hanno manifestato veruna traccia di disegno. Certamente il duca d'Orléans non ha fatto, sì allora come in tutta la rivoluzione, che tener dietro alle mosse del popolo, spargendo forse un po' di danaro, dando origine a dicerie, e pascendosi solo di vaghe speranze.

Il popolo commosso dalle discussioni sul *veto*, irritato dalle nappe nere, noiato dalle continue pattuglie, e soffrendo fame erasi sollevato. Bailly e Necker non aveano nulla trasandato per far abbondare le vettovaglie; ma, fosse la difficoltà de' trasporti, fossero i saccheggi che si commetteano su le strade, fosse finalmente l'impossibilità di sopperire al moto spontaneo che tanti impacci avevano tolto al commercio, le farine mancavano. Ai 4 ottobre l'agitazione fu al massimo grado, parlandosi della partenza del re per Metz e della necessità di andarlo a cercare a Versaglia; si appostavano le nappe nere; si domandava pane. Pur numerose pattuglie riuscirono a contenere il popolo, e la notte fu assai tranquilla. Il domani, il 5, gli assembramenti principiarono sin dal mattino. Le donne andarono da' fornai; ma il pane mancando, corsero al Palazzo del Comune per portarne doglianza ai rappresentanti i quali non erano ancora adunati. Un battaglione della guardia nazionale trovavasi schierato nel largo. Alle donne volevansi unire diversi uomini; ma queste non vollero acconsentirvi dicendo che gli uomini non sapevano operare; poi precipitandosi sul battaglione lo sbandarono a colpi di pietre. Nello stesso momento, sfondata una porta del Palazzo del Comune venne occupato dalle donne in compagnia de' predoni armati di picche e

determinati di dar fuoco all'edificio. Si giunse ad allontanarli, ma quelli impadronitisi della porta che conduceva alla torre della gran campana, sonarono a stormo, sì che tutti i sobborghi si misero in moto. Un certo Maillard, segnalatosi nella presa della Bastiglia, venne a consulta coll'ufficiale comandante il battaglione della guardia nazionale, per cercar qualche modo di liberare il Palazzo del Comune da quelle femmine furibonde. Propose un espediente che il comandante del battaglione non osò approvare: si prefiggeva unire quelle femmine stesso col pretesto di condurle a Versaglia senza poi condurvele veramente. Ad ogni modo, Maillard fece di propria testa, e, preso un tamburo, si trasse dietro ben tosto quelle viragini, armate, alcune di bastoni e manichi di scopa, altre di moschetti e squarcine. Con questo bizzarro esercito scese la riva, attraversò il Lovers, e costretto, mal suo grado, a condurre quell'amazzoni per mezzo alle Tuglerie, giunse con esse ai Campi Elisi. Quivi pervenne a disarmarle col fare ad esse comprendere come loro tornasse meglio il presentarsi all'assemblea quali supplicanti, anziché quali furie armate; e consentitovi fumisteri che Maillard le conducesse a Versaglia, non potendo più distornarnele, imperocché tutto in quel punto tendeva a siffatto scopo. Delle orde partivano trascinando cannoni; altre circondavano la guardia nazionale che faceva il medesimo al suo comandante generale, per essere guidata a Versaglia, meta cui tutti in quell'istante intendevano.

In questo mezzo, la corte se ne stava tranquilla, ma l'assemblea riceveva in tumulto un messaggio del re, alla cui sanzione essa aveva già presentati gli articoli costituzionali, e la dichiarazione dei diritti dell'uomo. L'unica risposta che si aspettava da lui era una pura e semplice accettazione insieme alla promessa di promulgarli; ma per la seconda volta il re, senza spiegarsi troppo, mandava osservazioni all'assemblea; prestava la sua *accessione* (che qui volea dire accostamento di opinione) agli articoli costituzionali, senza per altro approvarli; trovava delle buone massime nella dichiarazione dei diritti, ma queste, secondo lui, abbisognavano di spiegazioni; la totalità in somma, egli dicea, non poter essere giudicata, finché il lavoro della costituzione non fosse pienamente terminato. Era questa senza dubbio un'opinione atta a difendersi; molti pubblicisti parteggiavano per essa; ma tornava egli conto l'esprimerla in quel momento? Appena letta una tale risposta, sorgono d'ogni banda querele. Robespierre dice che non s'aspetta al re il censurare l'assemblea; Duport che tal risposta doveva essere sottoscritta da un ministro il quale sarebbe stato obbligato a renderne conto. Pétion ne coglie il destro per ricordare il banchetto delle guardie del corpo, e per denunziare le imprecazioni profferite contra l'assemblea. Grégoire parla della penuria, e domanda perchè sia stata scritta una lettera ad un mugnaio con promessa di dugento lire per settimana se si asteneva dal macinare. Una tal lettera non provava nulla, perchè ciascuna fazione poteva averla scrit-

ta ; ciò non ostante essa eccita grande tumulto ; il signor di Monspey intima a Pétion di sottoscrivere la sua denunzia. Allora Mirabeau , che , anche dalla bigoncia avea disapprovata la condotta di Pétion e di Grégoire , si fa innanzi rispondendo al signor di Monspey : « Ho disapprovate io per il primo queste tante denunzie ; ma poichè si vuole instare denuncierò io medesimo , e mi sottoscriverò purchè si dichiari non esservi in Francia altra persona inviolabile che il re ». A questa terribile apostrofe, ognuno tace , e si torna a discutere su la risposta del re. Erano undici ore del mattino quando si sanno i scompigli di Parigi. Mirabeau s'accosta a Monnier che , eletto poco prima presidente a dispetto del Palazzo Reale , e minacciato d'una gloriosa caduta , si accingeva , in quella infausta giornata , a far pompa di tutta l'indomita sua fermezza ; e gli dice all'orecchio : « Parigi sta movendo su noi ; fatevi venir male ed andate al castello a dire al re che accetti puramente e semplicemente.

— Parigi sta movendo su noi ? tanto meglio » risponde Monnier. » Ci ammazzino tutti ; ma tutti ! lo stato ci guadagnerà.

— Eh ! la risposta è vaga davvero » soggiugne Mirabeau che torna al suo posto. La discussione continua sino a tre ore , e viene finalmente risoluto che il presidente andrà dal re per chiedergli un'accettazione pura e semplice. Nel momento in cui Monnier si apprestava ad uscire per trasferirsi al castello , viene annunciata una deputazione , ch'era formata da Maillard e dalle femmine che lo avevano seguito. Maillard chiede di entrar solo a parlare ; viene introdotto ; ma le femmine si precipitano insieme con lui , e penetrano nella sala. Maillard espone quanto è avvenuto : la mancanza del pane , la disperazione del popolo ; parla ancora della lettera scritta al mugnaio , ed afferma aver saputo da persona incontrata per la strada che un parroco si aveva preso l'assunto di denunziare tal lettera all'assemblea. Questo parroco era Grégoire , e , come lo abbiamo veduto , aveva già fatta la sua denunzia. Allora una voce accusa autore di tale lettera il vescovo di Parigi , Juigné. Sorgono d'ogni banda grida di sdegno contro l'imputazione calunniatrice apposta al virtuoso prelato. Vengono chiamati all'ordine Maillard e la sua deputazione , loro dicendo che sono già stati presi provvedimenti per vettovagliare Parigi , che il re non ha nulla dimenticato , che si corre a supplicarlo per nuovi provvedimenti , ch'è d'uopo ritirarsi , non essendo le turbolenze il mezzo di far cessare la carestia. Uscendo allora Monnier per andare al castello , le donne lo circondano e vogliono accompagnarlo ; egli resiste su le prime ; ma è costretto a prendersene sei in compagnia. Nell'andare attraversa bande arrivate già da Parigi , armate di picche , di scuri , e di mazze ferrate. Pioveva a dirotto. Un drappello di guardie del corpo piomba su gli armati che investivano il presidente , e li disperde ; ma le donne presto raggiungono Monnier che arriva al castello , ove il reggimento di Fiandra , i dragoni , gli Svizzeri e la milizia nazionale di Versaglia stavano schierati in battaglia.

Invece di sei donne è costretto ad introdurne dodici; e vengono accolte con bontà dal re, il quale deplora le loro angustie, sì che quelle rimangono commosse. L'una d'esse, giovine e bella, si confonde all'aspetto del monarca, e può appena profferire la parola *pane*! Il re commosso l'abbraccia, e le donne vanno via intenerite da quell'accoglienza. Ma le compagne che stanno aspettandole alla porta del castello, non vogliono credere alla loro relazione: dicendo che si sono lasciate sedurre, e si preparano a trucidarle. Le guardie del corpo comandate dal conte di Guiche accorrono per liberarle; de' colpi di moschetto partono da diverse bande; due guardie cadono; molte donne rimangono ferite. Non lontano di lì, un uomo del volgo che conduceva un drappello di donne si caccia tra le file de' battaglioni, ed arriva fino ai cancelli del castello. Il signor di Savonnière che lo insegue, colpito da una archibugiata, ha un braccio rotto; e queste sramucce aumentano l'irritazione da una parte e dall'altra. Il re, saputo il pericolo, manda l'ordine alle sue guardie di non far fuoco e di ritirarsi. Mentre si ritirano, segue un avvicendamento d'archibugiate tra queste e la guardia nazionale di Versaglia senza potersi comprendere da qual parte fossero tratti i primi colpi.

In quella di tale disordine il re teneva consiglio, e Mounier ne aspettava impazientemente la risposta, facendogli ad ogn'istante ripetere che il suo ufficio lo chiamava all'assemblea, che la notizia dell'accettazione calmerebbe tutti gli animi, e ch'esso, Mounier, se si continuava a non rispondergli, sarebbe stato costretto ritirarsi, non gli essendo lecito l'abbandonare più a lungo il suo posto nell'assemblea. La quistione se il re partirebbe ventilavasi allora nel consiglio che durò dalle sei alle dieci della sera, perchè il re non voleva lasciare la sede vacante al duca d'Orléans. Si volevano far partire la regina ed i figli, ma la folla fermò, appena comparvero, le carrozze, e d'altra parte la regina avea presa la coraggiosa risoluzione di non separarsi dal marito. Finalmente verso le dieci, Mounier ottenuta la risposta dell'accettazione pura e semplice tornò all'assemblea, la cui sala, già separatisi i deputati, trovando occupata dalle donne sommosse, loro annunciò l'accettazione del re; notizia che elleno accolsero in bizzarra guisa col chiedergli, se ne diverrebbe per ciò migliore la sorte loro, e se avrebbero pane. Mounier rispose il meglio che potè, e fece distribuire loro tutto il pane che si riuscì a mettere insieme. In quella notte, nel cui corso i falli d'ognuno furono sì difficili a stabilirsi, la municipalità ne avea commesso uno gravissimo: quello di non aver provveduto alle necessità di quella moltitudine affamata che il bisogno di pane avea fatta uscir di Parigi, e che dappoi non avea potuto procacciarsene lungo il cammino.

In quel momento si seppe l'arrivo di Lafayette, il quale avea lottato per otto ore con la milizia nazionale di Parigi che voleva ad ogni costo essere condotta a Versaglia. Uno de' suoi granatieri gli avea

detto : « Generale , voi non c' ingannate , ma ingannano voi . In vece di volger le nostr' armi contro donne , andiamo a Versaglia in cerca del re , ed assicuriamoci delle sue disposizioni col metterlo in mezzo a noi » . Lafayette avea resistito sì alle istanze del suo esercito come ai torrenti della moltitudine , ma que' soldati erano fatti snoi dalla opinione , non dalla vittoria ; laonde se l'opinione de' medesimi lo abbandonava , non poteva più comandarli . Ad onta di ciò , era pervenuto a frenarli fino alla sera ; ma la sua voce non si estendeva che ad una piccola distanza , e più in là nulla valeva a rattenere il furor popolare . La sua testa era stata più volte minacciata , pur nondimeno resisteva tuttavia . Intanto sapea che nuove bande partivano continuamente da Parigi ; e portandosi così tutto il nerbo della sommossa a Versaglia , diveniva suo dovere il seguirla colà . Il comune stesso gli ordinò di trasferirvisi , e partì . Fermato lungo la strada il suo esercito , gli fece prestar giuramento di essere fedele al re ; ed arrivò verso mezzanotte a Versaglia , ove dopo aver fatto noto a Monnier che l' esercito avea giurato d' adempiere al proprio dovere , e che nulla sarebbe stato operato di contrario alla legge , corse al castello mostrandovisi tutto compreso di rispetto e d' accoramento , e latte conoscere al monarca le prese precauzioni , lo assicurò del proprio affetto e di quello dell' esercito . Parve rassicurato il re che si ritirò per riposare . La guardia del castello era stata negata a Lafayette dandogli solo quella de' posti esterni . Gli altri posti erano destinati al reggimento di Fiandra , le cui incalzazioni non erano troppo sicure , agli Svizzeri ed alle guardie del corpo che , come vedemmo , avevano ricevuto dianzi l' ordine di ritirarsi , e che poscia richiamate , non avendo potuto riunirsi , si trovarono soltanto in picciol numero ai loro posti . In mezzo alla confusione che dominava , tutt' i punti accessibili non erano stati difesi , e persino un cancello era rimasto per metà aperto . Lafayette fece occupare ciascuno de' posti esterni ad esso affidati , nè un sol di questi fu forzato o tampoco assalito .

L' assemblea , che , ad onta del tumulto , avea ricominciata la sessione , proseguiva in modo imponente una discussione su le leggi penali , interrotta a quando a quando dal popolo che chiedeva pane . Mirabeau , scandalizzato , gridò ad alta voce che l' assemblea non doveva ricever legge da chicchessia , e che avrebbe fatto sgomberare le logge . Il popolo accolse quest' apostrofe con plauso , pur nondimeno non conveniva all' assemblea resistere più lungamente ; e , poichè Lafayette ebbe fatto dire a Monnier che tutto gli sembrava tranquillo , sì che poteva accomiatare i deputati , questi sciolse l' adunanza nel cuor della notte , additando le undici ore del successivo giorno 6 per tornarsi ad unire .

Il popolo sbandatosi qua e là sembrava tranquillo . Anche Lafayette avea ragioni di fiducia così nella devozione del suo esercito , che di fatto non si smentì dappoi , come nella calma che regnava allora dap-

pertutto : d'altra parte avea ben assicurato il quartiere delle guardie del corpo, e sparse numerose pattuglie. Alle cinque della mattina era tuttavia in piedi, e credendo allora tutto sedato, prese un *breuvage* (a) indi si gettò sul letto per pigliare quel breve riposo di cui era privo da ventiquattro ore.

Allora appunto il popolo cominciava a svegliarsi e trascorreva i dintorni del castello. Impegnatasi una contesa con una guardia del corpo che fa fuoco dalle finestre, i predoni accorrono tosto, attraversano il cancello lasciato aperto, ascendono una scala che trovano libera, e sono da ultimo fermati da due guardie del corpo che si difendono eroicamente, nè cedono se non a palmo a palmo il terreno nell'indietreggiare da una porta ad un'altra. Uno di questi generosi servitori chiamato Miomandre, esclama : *Salvate la regina !* Il suo grido udito, la regina si salva tutta tremante presso del re. Mentre ella fugge, i depredatori si scagliano innanzi, trovano abbandonato il letto della sovrana ; vogliono penetrare più in là ; fortunatamente vengono trattiene di nuovo da altre guardie del corpo trincerate in grande numero su quel punto. Nello stesso momento le guardie francesi dell'esercito di Lafayette, poste di servizio presso al castello, odono il tumulto, accorrono, e li disperdono. Presentatisi davanti all'ultima porta dietro cui stavano trincerate le guardie del corpo, gridano : « Apriteci ! le guardie francesi non hanno dimenticato che salvaste a Fontenoi il loro reggimento ! » Vien loro aperto; e si abbracciano.

Il tumulto intanto regnava al di fuori, e Lafayette che riposava appena da alcuni istanti senza essersi per anche addormentato; udito lo strepito, monta sul primo cavallo che gli si offre, precipitandosi nel mezzo della mischia. Trovate diverse guardie del corpo sul punto di essere trucidate, le libera, ed intanto ordina ai suoi di correre al castello rimanendo pressochè solo in mezzo ai depredatori. Un di costoro gli spiana in viso la sua arma : Lafayette, senza scomporsi, comanda di condurglielo al popolo che afferra tosto il colpevole, e gl'infrange il capo contro al lastrico sotto gli occhi stessi di Lafayette. Poichè questi ha salvate le guardie del corpo, vola con esse al castello ove trova i suoi granatieri che vi si erano già trasferiti. Tutti lo circondano, promettendogli di morire pel re. Nello stesso tempo le guardie del corpo campate da morte gridano : *Viva Lafayette !* Tutta quanta la corte che si vedea salvata da lui e dalla sua soldatesca, confessava dovergli la vita : le testimonianze di gratitudine erano universali. Madama Adelaide, zia del re, accorre e si strigne fra le braccia Lafayette dicendogli : « Generale, voi ci avete salvati ! »

In quel momento, il popolo domandava con forti grida che il re

(a) Bevanda confortante composta di vino e liquori molto in uso da' marinai.

(L'O.)

venisse a Parigi. Si tiene consiglio, cui lo stesso Lafayette è sollecitato prendere parte; ma egli se ne scusa per non impacciare la libertà. Finalmente resta risoluto che la corte si arrenderà al voto del popolo. Parecchi biglietti per diffondere un tale annunzio vengono gettati dalle finestre. Luigi XVI si presenta allora al balcone accompagnato dal generale, ed è accolto da mille grida di *Viva il re!* Ma così non è per la regina; minacciose grida s'innalzano contro di lei. Lafayette le si accosta, e:

« Madama » le chiede « che cosa volete fare? »

— Accompanyare il re » risponde con coraggio la regina.

— In questo caso, seguitemi » soggiugne il generale, e la conduce tutt'attonita al balcone. Alcune minacce son fatte da qualche uomo del popolo. Il momento come serio poteva essere infaustamente definitivo; e le parole non potendo essere udite, conveniva far impressione su gli occhi. Lafayette chinatosi allora e presa la mano della regina, v'imprime un rispettoso bacio. Quel popolo di Francesi s'inebbria à tale spettacolo e conferma la riconciliazione con le grida: *Viva la regina! Viva Lafayette!* Rimaneva un'altra pace da farsi: con le guardie del corpo. « E non farete voi nulla per le mie guardie? » dice il re a Lafayette, il quale ne prende tosto una, la conduce al balcone, e l'abbraccia ornandola della sua bandoliera. Il popolo torna ad approvare, e ratifica co' suoi applausi questa nuova riconciliazione.

L'assemblea, che non avea creduto della sua dignità d'andare al monarca, avegnachè questi l'avesse domandata, si limitò a spedirgli una deputazione di trentasei suoi membri. Saputo ch'egli partiva, fece un decreto con cui si dichiarava inseparabile dalla persona del monarca, ed indicò cento deputati per accompagnarlo a Parigi. Il re, accolto il decreto, si pose in cammino.

Le principali bande dei sollevati erano già partite. Lafayette le avea fatte seguire da una porzione del suo esercito per paura non tornassero addietro. Ordinò pure si disarmassero i depredatori che portavano in cima alle loro picche le teste di due guardie del corpo, orribile trofeo che fu strappato dalle mani di costoro; onde non è vero, quanto alcuni hanno asserito, che precedesse la carrozza del re.

Tornato finalmente in mezzo ad una folla immensa alla sua metropoli, Luigi XVI fu ricevuto al Palazzo del Comune da Bailly. « Ritorno con fiducia » il re disse « in mezzo al mio popolo di Parigi ». Bailly riferisce questi detti a quelli che non gli avevano uditi, ma dimentica le parole *con fiducia*. « *Aggiungete con fiducia* » gli dice la regina. — « Ora ci guadagnate ben più » soggiugne Bailly « che se avessi profferite queste parole io medesimo ».

La famiglia reale andò al palazzo delle Tuiglerie non più abitato da un secolo, e che non si era avuto il tempo di allestire menomamente a tal uopo. Ne fu confidata la guardia alle milizie parigine, onde Lafayette divenne agli occhi della nazione il mallevadore della per-

sona del re che tutte le fazioni si disputavano. I nobili volevano condurlo in una piazza forte per praticare a suo nome il dispotismo; la fazione popolare, che non pensava ancora a farne senza, lo voleva custodire per compiere la costituzione, e togliere un capo alla guerra civile. La malevolenza in fatti delle classi privilegiate chiamò Lafayette un carceriere, comechè la vigilanza di lui provasse un'unica cosa: il suo desiderio sincero d'averne un re.

Da quell'istante l'andamento delle fazioni si mostra in una maniera del tutto nuova. L'aristocrazia, allontanata da Luigi XVI e impotente di eseguire veruna impresa al suo fianco, si sparge allo straniero e nelle province, e d'allora cominciano a farsi considerevoli le migrazioni. Un gran numero di nobili fugge a Torino dal conte d'Artois che avea trovato un asilo dal suocero. Quivi la loro politica consiste nel concitare i dipartimenti del mezzogiorno, e nel divulgare che il re non è libero. La regina, che è austriaca, e di più, nemica della nuova corte formatasi a Torino, volge verso l'Austria le sue speranze. Il re, in mezzo a tutte queste mene, vede tutto, non impedisce nulla, ed aspetta la sua salvezza da qualunque parte gli arrivi. Fa per intervalli le proteste di disapprovazione ch' esige da lui l'assemblea, nè realmente è libero; non più di quanto il sarebbe stato a Torino o a Coblenza, e di quanto lo era stato sotto il ministro Maurepas nel cominciare del suo regno; imperciocchè il destino della debolezza è di essere sempre dipendente.

La fazione popolare omai trionfante era divisa fra il duca d'Orléans, Lafayette, Mirabeau, Barnave e i Lameth. La voce pubblica accusava il duca d'Orléans e Mirabeau siccome autori dell'ultima sollevazione, anzi testimoni non indegni di fede assicuravano averli veduti amendue sul deplorabile campo di battaglia de'6 ottobre. Tali asserzioni furono smentite più tardi, ma pel momento eran credute, dicendosi che i congiurati avevan voluto allontanare il re; ed anche ucciderlo, aggiugnendo i più arditi calunniatori. Il duca d'Orléans, oltre a ciò si diceva, aveva voluto diventare luogotenente del regno e Mirabeau ministro. Nuno di questi disegni essendo riuscito, Lafayette che sembrava averli mandati a vuoto con la sua presenza, era tenuto in concetto di liberatore del re, e di vincitore del duca d'Orléans e di Mirabeau. La corte riconosceva come suo liberatore Lafayette la cui potenza in quel punto sembrava immensa. I patrioti di spirito più effervescente ne erano sdegnati al più alto grado, ed i già susurravano il nome di Cromwell. Mirabeau che, come si vedrà fra poco, non avea nulla di comune col duca d'Orléans, era geloso di Lafayette, onde lo chiamava Cromwell-Grandisson. L'aristocrazia secondava le diffidenze di Mirabeau aggiugnendovi le sue proprie calunnie. Ma Lafayette determinato a sostenere, ad onta di tutti gli ostacoli, il re e la costituzione, risolse d'allontanare il duca d'Orléans, la cui presenza dava luogo a molte mormorazioni e potea fornire, se non alimento, pretesti del certo alle turbolenze. Avuto un

abboccamento con questo principe, l'intimidì con la sua fermezza, e lo costrinse ad uscir della Francia. Il re, ch'era a parte di questo disegno, finse per effetto della sua debolezza, d'essere costretto a tale provvedimento, e scrivendo al duca d'Orléans gli disse essere divenuto indispensabile ch'egli o Lafayette si ritirasse; e nello stato delle opinioni non essendo dubbiosa la scelta, gli dava però una commissione per l'Inghilterra. Si è saputo dappoi che il signor di Montmorin, ministro degli affari stranieri per liberarsi dall'ambizione del duca d'Orléans, lo aveva diretto a' Paesi Bassi, sollevati allora contro l'Austria, con promettergli il titolo di duca del Brabante (a). Gli amici del duca al saper ciò, si sdegnarono della sua debolezza, perchè più ambiziosi di lui, non avrebbero voluto che cedesse, ed andati da Mirabeau, lo impegnarono a denunziare dalla bigoncia la violenza che Lafayette praticava verso quel principe. Mirabeau, geloso già della popolarità del generale, fece dire a costui ed al duca che gli avrebbe accusati entrambi dalla bigoncia se la partenza del secondo per l'Inghilterra accadeva; avviso che tornò a rendere perplesso il duca d'Orléans: ma una nuova intimazione di Lafayette avendolo fatto risolvere; Mirabeau ebbe, trovandosi all'assemblea, per mezzo d'un biglietto contezza della partenza del duca; onde esclamò con dispetto: « Egli non merita le premure che si prendono a suo favore ». (X) Queste parole e molt'altre ugualmente inconsiderate l'hanno spesse volte fatto accagionare di essere uno de' fautori del duca d'Orléans; laddove non lo fu giammai. Le sue angustie, l'imprudenza de' discorsi, la familiarità avuta col duca d'Orléans, ch'era d'altra parte la stessa con tutti, la sua proposta per la suocessione di Spagna; e da ultimo la sua opposizione alla partenza del duca, dovevano eccitare sospetti; ma non è men vero che Mirabeau non parteggiava più per l'uno che per l'altro, non mirando che a distruggere l'aristocrazia ed il potere assoluto.

Gli autori di siffatte opposizioni avrebbero dovuto sapere che Mirabeau era ridotto alla necessità di accattare le più modiche somme, il che non gli sarebbe occorso se fosse stato il zelante fautore d'un principe immensamente ricco, e che dicevasi quasi ruinato da' suoi partigiani. Mirabeau avea già presentato l'imminente dissoluzione dello stato. Un colloquio con un intimo amico, durato tutto una notte, nel parco di Versaglia, gl'inspirò un disegno tutto nuovo: conveniente alla sua gloria, al vantaggio pubblico, ed alla sua stessa fortuna (perchè Mirabeau era l'uomo fatto per conciliare insieme tutte queste cose): il che promettevasi ottenere rimanendo irremovibile fra i disordinatori della cosa pubblica ed il trono, e consolidando la monarchia col procurarvi un posto. La corte avea già tentato di cattivarselo, ma l'aveva fatto goffamente, e senza i riguardi dovuti ad un uomo

(a) Veggasi la Memoria di Dumuriez.

alterissimo, che volea serbare la sua popolarità in difetto della pubblica stima che ancor non godea. Malouet, amico di Necker e collegato con Mirabeau, volea metterli ambedue in relazione fra loro; e Mirabeau, dopo essersi ricusato più volte (a) perchè convinto di non potere giammai andar d'accordo col ministro, alla fine acconsentì. Malouet lo introdusse; ma l'incompatibilità de' due caratteri apparve anche più chiara dopo questo colloquio, in cui, per confessione di tutti quelli che vi furono presenti, Mirabeau mostrò la sua superiorità sì nella vita privata come alla bigoncia. Si divulgò ch'egli avea voluto farsi comprare, e che, non essendogli stata fatta veruna proposta da Necker, disse nell'uscire: *Il ministro avrà mie nuove*; le quali cose sono per altro una supposizione de' partiti, ma falsa. Malouet avea promesso a Mirabeau che sarebbe soddisfatto d'aver acquistata questa opportunità d'intendersi col ministro: e qui rimase la bisogna.

D'altra parte in quel mezzo s'intavolava direttamente con la corte una negoziazione, cui un principe straniero, che si teneva in buon accordo con gli uomini di tutte le fazioni, dette il primo incitamento. L'amico che servì da mediatore fece comprendere che non si otterrebbe da Mirabeau verun sacrificio de' suoi principi; ma che, volendo tenersi fermi alla costituzione, si sarebbe trovato in lui un saldo sostegno; che, quanto alle condizioni, questo mediatore notò dettarle la posizione stessa di Mirabeau; che conveniva allo stesso vantaggio di chi voleva adoperarlo il rendere questa posizione onorevole e indipendente col pagare i suoi debiti; e che da ultimo era d'uopo unirlo al nuovo ordine sociale, non col dargli subito un ministero, ma col farglielo sperare per l'avvenire. (XI)

Le negoziazioni non furono terminate interamente se non due o tre mesi dopo, cioè ne' primi mesi del 1790. Gli storici, poco istruiti di questi particolari, e ingannati dalla perseveranza di Mirabeau nel combattere il potere, hanno posto più tardi l'istante di questo trattato, ma esso fu conchiuso intorno al principio del 1790. Noi faremo conoscerlo a suo tempo.

Barnave e i Lameth non avevano altra via d'competere con Mirabeau fuor quella d'un più rigoroso *patriottismo*. Avuto sentore delle accadute negoziazioni, avvalorarono la voce già diffusa di un ministero che si stava per conferire a Mirabeau, affine di togli con questo mezzo la facoltà di accettarlo. Non andò guari che si presentò l'occasione d'impedirnelo; imperocchè i ministri non avendo il diritto di parlare nell'assemblea, Mirabeau non volea, assumendo il ministero, perdere la prerogativa della parola da cui avea il massimo grado della sua influenza; e d'altra parte desiderava condurre Necker alla bigoncia per trarne l'occasione di atterrarlo. Però propose di dare d'allora in

(a) I signori Malouet e Bertrand de Malleville hanno osato scrivere il contrario; ma il fatto che esponiamo è attestato da testimoni i più degni di fede.

poi un voto consultivo ai ministri. Atterritane la fazione popolare, si oppose senza una cagione plausibile; pareva si temessero seduzioni ministeriali, ma era mal fondato questo timore, non essendo ordinariamente le comunicazioni pubbliche con la camera i mezzi di cui si valgono i ministri per corrompere la rappresentanza nazionale. La proposta di Mirabeau fu rigettata, e Lanjuinais, spingendo il rigore più oltre, propose di proibire ai deputati, finchè lo erano, l'accettare il ministero. Fu violenta la discussione. Avvegnachè lo scopo d'un tal partito fosse patente, pur non si confessava; e Mirabeau cui era impossibile la dissimulazione, proruppe finalmente sclamando non doversi per un uomo solo adottare una risoluzione funesta allo stato; e ch'egli aderiva a quel decreto a condizione che s'interdicesse il ministero non a tutt' i deputati presenti, ma solo al signor Mirabeau, deputato della siniscalchia d'Aix. Tanta schiettezza ed audacia andarono prive d'effetto, imperciocchè il decreto dell' esclusione fu vinto all'unanimità.

Si vede già come le fazioni dello stato si dividessero fra i migrati, la regina, il re e i diversi capi popolari, quali Lafayette, Mirabeau, Barnave e i Lameth. Pure niun avvenimento definitivo siccome quelli del 14 luglio o del 5 ottobre non erano più possibili da lungo tempo. Bisognava, per tornare a simili estremi, che nuove contrarietà, irritando la corte ed il popolo, cagionassero un nuovo strepitoso con-
quasso.

L'assemblea si era trasferita a Parigi (a) dopo avere avute reiterate assicurazioni di tranquillità per parte del comune e promesse di una piena libertà ne' suoi suffragi. Mounier e Lally-Tolendal, sdegnati dagli avvenimenti del 3 e 6 ottobre s'eran dimessi dal loro ufficio con dire che non volevano essere nè spettatori nè complici dei delitti de' faziosi. Dovettero pentirsi di questa diffalta fatta al bene pubblico, soprattutto nel vedere Maury e Cazalès, allontanatisi dall'assemblea, tornarvi subito per sostenere coraggiosamente, e fino agli estremi, la causa da loro abbracciata. Mounier, ritiratosi nel Delfinato, vi adunò gli stati della provincia; ma un decreto li fece ben tosto sciogliere, nè fuvi la menoma resistenza. Così Mounier e Lally che, all'epoca della riunione degli ordini e del giuramento nella sala della palla, erano gli eroi del popolo, or non valevano più nulla a' suoi occhi. I parlamenti furono i primi ad essere superchianti dalla potenza popolare; Mounier, Lally, Necker lo erano stati dopo di questi; molti altri dovevano esserlo tosto a lor volta.

La carestia, cagione esagerata, pur reale de' commovimenti fu origine d' un nuovo delitto nel dì 20 ottobre. Il fornaio François venne trucidato da alcuni predoni (b). Lafayette, pervenuto ad impadronirsi de' colpevoli, li consegnò al Castelletto, tribunale investito di una

(a) Tenne la sua prima tornata all' Arcivescovado il 19 ottobre.

(b) 20 ottobre.



LALLY-POLLARD.



Fuga di Lally



giurisdizione straordinaria su tutt' i delitti che si riferivano alla rivoluzione. Quivi procedevasi contro Besenyal e contro tutti coloro accusati di aver partecipato alla cospirazione aristocratica mandata a vuoto ai 14 luglio. Il Castelletto doveva serbar nuove forme nel giudicare, perchè l' assemblea, aspettando s' istituisse l' ufficio del *jury*, aveva ordinato la pubblicità, la difesa contraddittoria, e tutt' i provvedimenti preservativi dell' innocenza. Gli assassini di François vennero puniti; la tranquillità ristabilita. In questa occasione Lafayette e Bailly proposero la legge marziale. Combattuta da Robespierre, che fin d' allora si mostrava caldo partigiano della plebaglia e de' poveri, fu nondimeno adottata dalla maggioranza (decreto de' 21 ottobre). In virtù di quella legge le municipalità si facevano mallevadrici della pubblica quiete; ove fosse turbata venivano incaricate di chiedere forza di soldatesca regolare o di guardia civica; e dovevano, dopo tre intimazioni, prevalersi di questa forza contro i sediziosi rannamenti. Fu stabilito così nel comune di Parigi come nell' assemblea nazionale un comitato di ricerche per invigilare su' molti nemici i cui intrighi aumentavano in tutt' i versi. Ne erano troppi tutti questi provvedimenti per mandare a vuoto i disegni di tanti avversari congiurati contro alla nuova rivoluzione.

Intanto i lavori della costituzione si continuavano indefessamente. Era stata abolita la feudalità, ma rimaneva ancor a prendersi una risoluzione per distruggere que' grandi corpi. Il clero possedeva immense proprietà, quali ricevute a titolo di gratificazioni feudali, quali a titolo di legati. Alcuni opinavano che quanto era giusto che le proprietà degl' individui, frutto e meta delle loro fatiche, venissero rispettate, altrettanto fosse ragionevole che quelle conferite a certe corporazioni per dati oggetti potessero ricevere dalla legge una destinazione diversa. Esse, dicevano, erano state date in servizio della religione o almeno sotto questo pretesto, laonde essendo il servizio della religione, un servizio pubblico, la legge poteva regolare le sovvenzioni destinate ad esso in una guisa affatto diversa. Qui l' abate Maury fece pompa dell' imperturbabile sua facondie; sparse il disordine tra' proprietari, li minacciò d' una prossima occupazione, e pretese che le province venissero sacrificate agli usurpamenti della metropoli. Il ragionamento i lui è tanto singolare che è necessario il riferirlo. Si disponea de' beni del clero per pagare il debito nazionale; i creditori di questo debito erano i grandi capitalisti di Parigi; i beni che venivano ceduti a questi si trovavano nelle province; da ciò concludea l' intrepido ragionatore che la provincia venisse immolata alla metropoli. Tutti questi sforzi furono inutili. Il vescovo d' Autun, autore della proposta, e il deputato Thuret distrussero sì fatti ragionamenti, onde si era già per decretare che tali beni appartenessero allo stato. Pur gli opposenti instavano tuttavia su la quistione nella classe delle proprietà. L' or fu risposto che quand' anche le suddette corporazioni vestissero il carat-

terè di proprietarie, que' beni per altro erano stati ne' casi d'urgenza adoperati le tante volte al servizio dello stato. Non lo negavano; e Mirabeau profittando della loro confessione propose sostituire all' espressione *appartenere allo stato* l'altra *essere a disposizione dello stato*, e la discussione fu tosto terminata con la legge dei 3 novembre adottata ad una grande maggioranza col trionfo degl' empì. Così l'assemblea, distrutta in parte la potenza del clero, e cercando di avvili- re le grandi ecclesiastiche dignità, si procurò quegli immensi sussidi d'erario che fecero sussistere la rivoluzione per sì lungo tempo. Nella stessa occasione essa assicurava il sostentamento de' parrochi decretando, che i loro onorari non fossero minori di mille dugento franchi l'anno, oltre al gedimento di una canonica per abitarvi e di un orto annesso. Dichiarato oltre a ciò di non riconoscere più i voti religiosi, rendeva la libertà a tutt'i monastici, lasciando, per altro, a tutti quelli che così bramassero, la facoltà di continuare la loro vita claustrale, ed assegnando ai medesimi, poichè i loro beni erano aboliti, una pensione. Spingendo la sua previdenza più oltre, stabilì una differenza fra gli ordini facoltosi ed i mendicanti, proporzionando il trattamento de' primi e de' secondi all'antico loro stato. Lo stesso venne fatto per le pensioni, e quando il deputato giansenista Camus, volendo tornare alla evangelica semplicità, propose ridurre tutte le pensioni ad una stessa tassa infinitamente modica, l'assemblea, dietro l'avviso di Mirabeau, le ridusse proporzionatamente al valore de' fondi aboliti avuto riguardo all'antico stato de' monaci disciolti. Il Mirabeau non credè di potere spinger più in là il riguardo alle abitudini, nel che faceva consistere il *vero rispetto* della proprietà. Però quando i protestanti, spatriati sotto Luigi XIV dopo la famosa revocazione dell'editto di Nantes, ridomandarono i loro beni, l'assemblea restituì loro soltanto quella parte che non n'era stata venduta.

Prudente e piena di riguardi per le persone, l'assemblea trattava con maggiore scioltezza le cose, e molto più ardita mostravasi nelle materie di costituzione. Le prerogative delle grandi autorità erano già stabilite; rimaneva ora a dipartirsi il territorio del regno, sempre diviso per l'addietro nelle province, che vennero successivamente unite all'antica Francia. Queste province differendo fra loro di leggi, di privilegi, di costumanze formavano un tutto il più eterogeneo. Nacque nel Sièyes l'idea di confonderle la mercè di una nuova divisione che, distruggendo gli antichi limiti, riconducesse tutte le parti del regno alle stesse leggi e ad un medesimo spirito, il quale intento s'ottenne con la distribuzione in dipartimenti, che vennero divisi in distretti, e questi in municipi. In tutti questi diversi gradi, il principio della rappresentanza fu ammesso. L'amministrazione sì de' dipartimenti come quella dei distretti, e come quella dei comuni venivano confidate a due consigli, l'uno deliberante, l'altro esecutivo, ambedue elettivi.... Queste diverse autorità, dipendenti le une dall'altre, avevano nella loro sfera le stesse

attribuzioni. Il dipartimento faceva la partizione dell'imposta fra i distretti, i distretti fra i comuni, i comuni fra gl'individui.

L'assemblea determinò in appresso la qualità di cittadino investito de' diritti politici, dal quale esigea l'età di venticinque anni e la contribuzione di un marco d'argento. Ciascun individuo che univa in sè queste due condizioni veniva contraddistinto con la denominazione di cittadino *attivo*, chi non le univa era detto cittadino *passivo*; le quali così semplici denominazioni furono poste in ridicolo, perchè è tenerissimo di prendersela contro alle parole chi vuole screditare le cose: del resto esse erano naturali ed esprimevano ottimamente il loro oggetto. Il cittadino attivo concorreva alle scelte pel componimento delle amministrazioni e dell'assemblea. Le elezioni dei deputati avevano due gradi. Niuna condizione ci voleva per essere eligibile, perchè, com'era stato detto all'assemblea, si è elettore nella società in cui si vive, e si dev'essere eligibile per la sola confidenza degli elettori.

Questi lavori, interrotti da mille dibattimenti di occasione, venivano ciò non ostante spinti innanzi con grande fervore. Il lato destro concorreva soltanto con la sua ostinazione a ritardarli, ogni qual volta gli occorreva il caso di disputare qualche parte d'influenza alla nazione. I deputati popolari al contrario, benchè divisi in varie fazioni, si confondevano o si separavano senza scossa seguendo le personali loro opinioni. Era facile a comprendersi che fra essi il convincimento dominava le alleanze. Si vedeva Thouret, Mirabeau, Dupont, Sièyes, Camus, Chapelier unirsi a vicenda e disunirsi secondo il loro avviso in ciascuna discussione. Quanto ai membri della nobiltà si mostravano unicamente nelle discussioni di partito. Se i parlamenti avessero profierita una sentenza contro l'assemblea, o qualche scrittore o deputato l'avesse offesa, essi si mostravano pronti a sostenerli. Davano altresì aiuto a comandanti militari contra al popolo, ed ai trafficanti di Negri contro ai Negri; opinando saggiamente contra l'ammissione degli ebrei e de' protestanti al godimento de' comuni diritti. Furono dessi finalmente che, quando Genova si dichiarò contro alla Francia per l'affrancamento dato alla Corsica e l'aggregazione di quest'isola alla francese monarchia, si sollevarono a favore di Genova contro la Francia. In una parola, stranieri, indifferenti a tutte le discussioni, senza ascoltare, non badando ad altro che a discorrere fra loro, sorgeano solamente se capitava il caso di ricusar diritti, o contrariare la libertà (a).

Noi abbiamo già detto che non era più possibile il tentare una grande cospirazione a fianco del re, perchè l'aristocrazia era posta in fuga, e la corte circondata dall'assemblea, dal popolo e dalla milizia nazionale. Particolari sommosse erano dunque quanto poteva tentarsi dai malcontenti, i quali fomentavano le cattive disposizioni

(a) Sulla condotta de' deputati della dritta, vedasi un estratto delle memorie di Ferrière, nota 12, alla fine del volume.

degli uffiziali che rimanevano affezionati all'antico ordine di cose, intantochè i soldati avendo tutto a guadagnare, propendeano pel nuovo. Violenti risse avvenivano tra l'esercito e la plebaglia; spesso i soldati davano i loro comandanti in preda della moltitudine che gli sgozzava; altre volte le mutue diffidenze venivano felicemente sedate, e tutto ritornava nella calma quando i comandanti delle città aveano saputo comportarsi con qualche accortezza, e prestato giuramento di fedeltà alla nuova costituzione. I parlamenti vennero altresì adoperati, tentando trarre un ultimo partito dall'autorità che lor fuggiva dalle mani. L'assemblea ne avea prolungate le vacanze; perchè nell'aspettazione di scioglierli, non volea venire a discussioni con essi. Le camere delle vacanze amministravano la giustizia in loro vece. A Rouen, a Nantes, a Rennes queste camere emanarono decreti in cui deploravano la rovina dell'antica monarchia, la violazione delle sue leggi, e, senza nominare l'assemblea, pareva la indicassero come cagione di tutt'i disastri. Furono desse citate a comparire (ciò che diceasi *chiamate alla sbarra* dell'assemblea) e censurate, per altro con riguardo; sol quella di Rennes, come più colpevole, fu dichiarata incapace di sostenere le sue funzioni. Quella di Metz avea insinuato che il re non era libero, nel che consisteva, siccome abbiamo notato, la politica de' malcontenti. Non potendo servirsi del re, cercavano rappresentarlo come tenuto in uno stato di oppressione, col qual mezzo s'intendevano annullare quante leggi avrebbe ratificate. Sembrava secondasse una tale politica lo stesso re, che non avea voluto chiamar nuovamente presso di sé le sue guardie del corpo, licenziate nelle giornate del 5 e 6 settembre, ed affidava il loro servizio alla milizia nazionale in mezzo a cui già sapeva di essere sicuro. Era sua intenzione il parer prigioniero. Il comune di Parigi mandò a vuoto questa risorsa, veramente meschina, col pregare il re a riprendere le sue guardie, il che ricusò di fare sotto vani pretesti e facendo mediatrice del suo rifiuto la regina. (XIII)

Cominciava l'anno 1790, quando si fece sentire una generale agitazione. Dopo le giornate del 5 e 6 ottobre erano scorsi assai placidamente tre mesi; or tornavano a rinnovellarsi le inquietudini. Le grandi tempeste sono seguite dalla calma, questa da piccioli turbamenti, finchè arrivano turbamenti maggiori. Di questi turbamenti venivano accusati il clero, la nobiltà, la corte, e la stessa Inghilterra che ingiunse al suo ambasciatore giustificarla. Le compagnie stipendiate della guardia nazionale furono anch'esse prese da questa generale inquietudine. Alcuni soldati, raunatisi ai Campi Elisi, chiesero un aumento di paga, ma Lafayette, preseppe per ogni dove, accorse, li disperse, li punì, e ricondusse l'ordine nella sua soldatesca, sempre fedele ad onta d'alcuni passeggeri intervalli d'indiscrezione e licenza.

Parlavasi soprattutto di una trama ordita contra l'assemblea e la

municipalità, trama di cui supponevasi capo il marchese di Favras, che, imprigionato con grande pubblicità, venne condotto al Castelletto. Si divulgò tosto che, Bailly e Lafayette sarebbero stati assassinati; che mille e dugento cavalieri stavano già pronti a Versaglia per rapire li re; che un esercito di Svizzeri e Piemontesi doveva riceverlo e muovere sopra Parigi. Si diffuse lo spavento; aggiugnendosi che Favras era il fautore segreto d'altissimi personaggi; e si sospettava di Monsieur, fratello del re, imperocchè Favras, oltre all'essere stato nelle sue guardie, avea negoziato un prestito per suo conto. Monsieur, atterrito dal commovimento degli animi, si presentò al Palazzo del Comune facendo proteste contra le mormorazioni di cui si vedea fatto argomento; spiegò il genere delle sue relazioni con Favras; rammentò le sue disposizioni popolari manifestate altre volte nell'assemblea dei notabili; e chiese essere giudicato, non sul fondamento delle pubbliche vociferazioni, ma sul suo amor di patria conosciuto né smentitosi giammai. (XIV)

Il processo di Favras fu continuato. Questo Favras avea corsa l'Europa, sposato una principessa straniera, e macchinava congiure per ristabilire la sua fortuna. Ne avea macchinate ai 14 di luglio, ai 5 ed a' 6 d'ottobre e ne' primi mesi del 1790. L'ultima di queste veniva specificata dai testimoni che lo accusarono. Fra i disegni di questa pareva entrassero l'assassinio di Bailly e di Lafayette, il ratto del re; ma nulla provava che i mille dugento uomini a cavallo fossero allestiti, né che esercito svizzero o piemontese fosse in cammino. Le condizioni per altro erano poco favorevoli a Favras. Il Castelletto avea posti di recente in libertà Besenval ed altri compresi fra gl'imputati della congiura del 14 luglio; l'opinione pubblica era malcontenta. Nondimeno Lafayette rassicurò i giudici del Castelletto col dir loro che quanto si chiedeva da essi era unicamente la giustizia, e col promettere che il loro giudizio, qualunque si fosse, verrebbe eseguito.

Questo processo ridestò sospetti contro alla corte; fu però consigliato al re un atto strepitoso che giovasse ad appagare la pubblica opinione.

Nella giornata dei 4 febbrajo 1790, l'assemblea fu sorpresa al vedere alcuni cangiamenti nella disposizione della sala. Un tappeto trapuntato di fiordalisi copriva i gradini del tribunale; gli scanni de' segretari messi più basso; il presidente in piedi presso la sedia ch'egli soleva ordinariamente occupare. *Ecco il re!* esclamano d'improvviso gli uscieri. Luigi XVI entra subito nella sala. L'assemblea si alza al vederlo, e lo riceve in mezzo agli applausi. Una folla di spettatori rapidamente occupa le logge, e tutte le parti libere della sala, aspettando colla più grande e manifesta impazienza le parole regali. Luigi XVI parla in piedi all'assemblea seduta; ricorda primieramente le turbolenze cui s'è trovata in preda la Francia; gli sforzi da lui fatti per calmarle e per assicurare il sostentamento del popolo; fa un sunto dei lavori de' rappre-

sentanti dichiarando aver egli cercato di operare le stesse cose nelle assemblee provinciali: mostra da ultimo come avess'egli medesimo di già manifestati que' voti che si vedevano allora avverati. Aggiugne ch' egli crede doversi unire più specialmente ai rappresentanti della nazione in un momento in cui sono stati sottomessi alla sua approvazione i decreti destinati a stabilire un nuovo ordine di cose nel regno. Egli favorirà con ogni suo potere il buon successo di quel vasto ordinamento, qualunque tentativo in contrario sarebbe colpevole, e verrebbe rintuzzato e punito con tutt' i sussidi dell' autorità. A tal dichiarazione echeggia l' intera sala d' applausi. Il re prosegue, e, rammentando i propri suoi sacrifici, esorta tutti coloro che hanno sofferto qualche perdita ad imitare la sua rassegnazione, ed a ravvisarla compensata ne' beni che la nuova costituzione promette alla Francia. Ed allorchè, dopo aver promesso di difendere questa nuova costituzione, aggiugne che farà di più ancora, che, d' accordo con la regina, preparerà di buon' ora lo spirito e il cuore di suo figlio a tal nuovo ordine di cose, e lo educerà ad esser felice della felicità de' Francesi; grida d' amore prompono d' ogni lato, tutte le mani sono protese verso il monarca, tutti gli occhi cercano la madre ed il figlio, tutte le voci li chiedono, e l' emozione è universale. Da ultimo il re termina il suo discorso raccomandando la concordia e la pace a questo buon popolo, da cui si assicura essere amato quando si vuol consolarlo delle sue afflizioni. A tali parole le manifestazioni della gratitudine de' circostanti più non sanno frenarsi. Il presidente fa una breve risposta atta ad esprimere quell' ineffabile piena di sentimenti che inebbrìa tutt' i cuori. Il monarca è ricondotto alle Tuglierie dalla moltitudine. L' assemblea decreta ringraziamenti a lui e alla regina. Una nuova idea si presenta: Luigi XVI veniva impegnandosi a mantenere la costituzione; era questo l' istante per l' assemblea di assumersi a sua volta un' obbligazione analogar adunque si propone il giuramento civico, e ciascun deputato giurò di essere fedele alla nazione, alla legge ed al re, e di mantenere con tutte le sue forze la costituzione decretata dall' assemblea nazionale ed accettata dal re. I deputati supplenti, i deputati del commercio domandano di prestare anch' essi il lor giuramento; le logge, gli anfitreatri le imitano, e d' ogni banda non si odono altre parole che: *io lo giuro!*

Il giuramento fu ripetuto al Palazzo del Comune, e, di comune in comune, per tutta la Francia. Vennero ordinate feste d' allegrezza, e l' effusione della gioia parve generale e sincera. Era certo il momento di cominciare una nuova condotta e di non rendere questa riconciliazione inutile come tutte l' altre; ma nella medesima sera, mentre Parigi splendea di faci accese per celebrare questo felice avvenimento, la corte era già tornata nel suo mal umore, e i deputati popolari vi ricevevano un' accoglienza affatto diversa da quella che ai deputati nobili si riserbava. Indarno Lafayette, i cui zelanti e sensati sug-

gerimenti non venivano ascoltati, ripeteva che il re non poteva più tubare, che doveva affatto ravvicinarsi alla parte del popolo e studiar d'acquistarsene la confidenza; al qual fine era d'uopo non solo che le sue buone intenzioni fossero proclamate innanzi all'assemblea, ma che ogni menomo atto le confermasse; che dovea chiamarsi offeso del più picciolo discorso equivoco tenuto alla sua presenza, e respignere il menomo dubbio espresso su la sua libera volontà; che non dovea mostrarsi nè costretto nè malcontento, non lasciare veruna segreta speranza all'aristocrazia; che da ultimo i ministri dovevano essere uniti, non concepire alcuna specie di rivalità con l'assemblea, e non costringerla a ricorrere all'opinione pubblica. Invano Lafayette ripeteva questi saggi consigli con rispettose istanze: il re leggeva le sue lettere e lo trovava onest'uomo; la regina le respingeva con mal umore, e pareva fino sdegnarsi delle dimostrazioni di rispetto che faceva il generale. In assai miglior modo ella accoglieva Mirabeau, di più grande influenza, ma, senza dubbio, meno irreprensibile di Lafayette.

Le comunicazioni di Mirabeau con la corte erano continuate. Mantenutosi in relazioni con Monsieur, che i suoi avvisi rendevano più accessibile alla fazione popolare, gli ripeteva costantemente quanto non cessò mai di raccomandare alla regina e al ministro Montmorin: che la monarchia, cioè, poteva unicamente essere salvata dalla libertà. Mirabeau finalmente venne per opera d'un mediatore a convenzioni con la corte. Dichiarati i suoi principi in una specie di professione di fede, si obbligò a non allontanarsene ed a sostenere la corte finchè questa tenesse sempre la medesima via. Riceveva, in compenso, un considerevole stipendio. La morale al certo riprova tal sorta di contratti e comanda che il dovere sia adempiuto per solo amor del dovere. Ma questo di Mirabeau era egli un vendersi? Certamente un uomo debole si sarebbe venduto col sacrificare i propri principi; ma il possente Mirabeau, lungi dal sacrificar i suoi, conduceva ad essi chi era investito del potere, e ne riceveva in contraccambio i soccorsi che i suoi grandi bisogni e le sue passioni disordinate gli rendevano necessari. Diverso da coloro che mettono a troppo alto prezzo un misero ingegno ed una codarda coscienza, Mirabeau, irremovibile ne' suoi principi, combatteva alternativamente la sua fazione e la corte, come se non avesse aspettato dalla prima il favore popolare; e dalla seconda i mezzi di sussistenza. La qual cosa si avverò a tal segno che gli storici, non potendo crederlo collegato con la corte, contro cui continuava a combattere, hanno portato al solo anno 1791 il suo trattato con essa, benchè veramente fosse stato fatto ne' primi mesi del 1790. Mirabeau vide la regina, l'abbaglio per l'eminentè prerogative del suo ingegno, e n'ebbe tale accoglienza che altamente lo lusingò. Quest'uomo straordinario era sensibile ad ogni sorta di allettamenti, a quelli della vanità, come a quelli dell'amore. Bisognava prenderlo con la sua forza e le sue debolezze, ed adoperarlo a vantaggio della causa comu-

ne. Oltre a Lafayette e Mirabeau, la corte aveva per sè anche Bouillé che è tempo ormai di far conoscere.

Il marchese Francesco Carlo di Bouillé, fornito di coraggio, retitudine ed ingegno, avea sposate tutte le inclinazioni dell'aristocrazia, dalla quale distinguevasi soltanto per un minore acceramento ed una maggiore attitudine agli affari. Ritirato a Metz, ove comandava una vasta estensione di frontiera ed una gran parte dell'esercito, cercava mantenere la diffidenza fra la milizia regolare e la guardia nazionale, a fine di conservare i suoi soldati devoti alla corte (a). Rimanendo quivi in uno stato d'aspettazione, e dando timore alla parte popolare, appariva il generale della monarchia, siccome Lafayette lo era della costituzione. Non per tanto la condotta dell'aristocrazia gli spiaceva, e la troppa pieghevolezza del re rendendogli incresevole il servizio, se ne sarebbe dimesso se lo stesso Luigi XVI non lo avesse sollecitato a conservarlo. Bouillé era uomo d'onore al massimo grado; onde, prestato una volta il giuramento, non pensò più ad altro che a servire il re e la costituzione. Adunque la corte doveva riunire Lafayette, Mirabeau e Bouillé, coi quali avrebbe avuto a sè le guardie nazionali, l'assemblea e l'esercito; vale a dire i tre poteri del momento. Alcune ragioni, egli è vero, dividevano questi tre personaggi. Lafayette era il solo che, pieno di buona volontà, sarebbe stato pronto a collegarsi con quanti volevano prestar servigi alla costituzione e al monarca; ma a Mirabeau dava ombra la potenza di Lafayette e paura la tanto vantata purezza di lui, nella quale pareagli vedere un rimprovero a sè stesso. Bouillé odiava in Lafayette un convincimento esagerato e forse un nemico; preferiva Mirabeau ch'ei credeva più facile ad esser governato e men rigoroso nella sua fede politica. Toccava alla corte il ravvicinare questi tre uomini, distruggendo le loro particolari ragioni di discrepanza. Ma per operar tale unione non vi era che un mezzo, la monarchia. A questa monarchia conveniva lealmente rassegnarsi e al buon andamento di essa concorrere con tutte le forze. Pure la corte, sempre irresoluta, senza respingere Lafayette lo accoglieva con freddezza; pagava Mirabeau che amareggiava ad intervalli; fomentava il mal umore di Bouillé contro la rivoluzione; guardava l'Austria con speranza; lasciava operare l'emigrazione di Torino. Così fa la debolezza; cerca nudrirsi di speranze anzichè assicurarsi il buon successo, ed in tal modo non giunge che a perder se stessa coll'inspirar sospetti, capacissimi d'irritare, più della stessa realtà, le fazioni, le quali è meglio percuotere che minacciare.

Indarno Lafayette, volendo far quello che la corte non faceva, scrisse a Bouillé, suo parente, per impegnarlo a servire insieme a lui il tro-

(a) Egli stesso lo dice nelle sue Memorie.

no con i soli mezzi possibili, la franchezza e la libertà. Bouillé, mal ispirato dalla corte, rispondea freddamente e con sutterfugi, senza operar cosa alcuna contro la costituzione, e continuava a rendersi formidabile col segreto delle sue intenzioni e con la forza del suo esercito.

Per tanto quella riconciliazione de' 4 febbrajo, che avrebbe potuto avere grandissime conseguenze, fu vana ed inutile. Il processo di Favras venne condotto a termine, e fosse timore, fosse convincimento, il Castelletto lo condannò ad essere appiccato. Egli mostrò negli ultimi suoi momenti, 19 febbrajo 1790, una fermezza ben rara ne' raggiratori: protestando la sua innocenza, chiese di fare una dichiarazione prima di morire. Il patibolo era innalzato su la piazza di Grève. Fu prima condotto al Palazzo del Comune, ove rimase fino a notte. Il popolo, stitubondo di veder sulla forca un marchese, aspettava con ansietà quest'esempio dell'uguaglianza ne' supplizi. Favras dichiarò d'avere avute comunicazioni con un grande del regno, da cui veniva esortato caldamente a disporre gli spiriti in favore del re; e da cui, essendo necessarie a tal uopo alcune spese, furono sborsati cento luigi, che egli, Favras, aveva accettati. Assicurò, senza nominare alcuno, che in questo consisteva il suo delitto. Pure domandò se il palesare i nomi lo avrebbe salvato; ed ottenutane risposta non soddisfacente, egli disse: « In questo caso, morirò col mio segreto »; e s'avviò con la massima intrepidezza al luogo del suo supplizio. La notte dominava su la piazza dell'esecuzione, e fino la forca era stata illuminata. Il popolo s'allegro grandemente a questo spettacolo, contento di trovare l'eguaglianza anche nel patibolo; lo interpolò con atroci motteggi; e sfoggiò in mille guise una commedia intorno al supplizio di quell'infelice. Il cadavere di Favras fu restituito alla sua famiglia, e avvenimenti novelli fecero tosto dimenticare la morte non che ai suoi punitori, a coloro eziandio che si erano valuti di lui.

Desolato il clero, continuava a far sentire le sue lagnanze su tutti i punti della Francia. La nobiltà contava molto sulla propria influenza in mezzo al popolo. Finchè l'assemblea si era limitata con un suo decreto a mettere i beni ecclesiastici a disposizione dello stato, il clero aveva sempre sperato che il decreto non avrebbe avuta esecuzione; ed affm di renderlo inutile, suggeriva mille spedienti per sovvenire a' bisogni del tesoro. L'abate Maury proponeva un'imposta sul lusso, ma l'abate di Salsède gli rispose proponendo a sua volta che niun ecclesiastico potesse avere più di mille scudi di entrata. Il ricco abate ammutolì a tale controproposta. Un'altra volta, discutendo sul debito dello stato, Cazalès avea consigliato di esaminare non la validità de' titoli di ciascun credito, ma il credito in se stesso, la sua origine, il suo fondamento: il che era un rinnovare il fallimento col metodo sì odioso e sì antico di fare un falò di tutti i crediti verso lo stato. Il clero, da' creditori della nazione sacrificato, a-

vea, ad onta de' suoi rigorosi principi in fatto di proprietà, sostenuto il partito di Cazales. Maury avea prese le cose con tanto impeto che, scatenatosi contro l'assemblea, le mancò di rispetto, dicendo che una parte de' suoi membri non possedevano che il *coraggio dell'inverecundia*. L'assemblea ne fu sì punta che voleva escludere Maury dal suo grembo; ma Mirabeau, che potea credersi ferito da quei delfti, rappresentò ai suoi colleghi, come ciascun deputato appartenesse ai suoi committenti, e che però non si aveva il dritto di escluderne pur un solo. Un simile atto di moderazione, sì proprio alla vera superiorità, riuscì tanto bene che Maury si trovò punito da questa censura più di quanto il sarebbe stato da un'espulsione. Tutti questi stratagemmi, inventati dal clero per mettere i creditori dello stato in sua vece, non gli giovarono a nulla: l'assemblea decretò una vendita di 400 milioni di beni ecclesiastici. Ridotto allora da questo e da altri attentati alla più dura condizione, il clero fece girare per le mani del popolo scritti, intesi a provare, che il disegno de' rivoluzionari era di mover guerra alla religione cattolica, e con ciò sperava soprattutto ottener successo nelle province del mezzogiorno. Abbiamo veduto come le prime emigrazioni si volgessero a Torino; di quivi i migrati mantenevano le principali comunicazioni con la Linguadoca e la Provenza. Calonne, sì celebre sotto i notabili, era il ministro della corte fuggiasca, che dividevasi anch'essa in due fazioni. L'una era quella dell'alta nobiltà, che gelosa di mantenere il suo predominio e pavida dell'intervento della nobiltà di provincia, soprattutto di quello de' borghesi, non voleva ricorrere ad altri che allo straniero per far risorgere il trono: oltrechè il valersi della religione, come proponevan forte i messi delle province, ridicolo espediente pareva a lei, che s'era, durante un secolo, compiaciuta delle farezie di Voltaire. L'altra fazione, composta di piccoli nobili e borghesi spatriati, voleva combattere la passione della libertà con un'altra più forte, il sentimento religioso; e vincere con le sole forze proprie, senza mettersi a disposizione dello straniero. I primi allegavano le vendette personali della guerra civile per iscusare questa invocazione dell'intervento straniero: i secondi sosteneano, che alla guerra civile tien dietro di sua natura uno spargimento di cittadino sangue, ma che non era lecito, per evitare tale infausta conseguenza, il macchiarsi d'un tradimento. Questi ultimi, più coraggiosi, più patriotti, ma più feroci, non potevano aver gran fortuna in una corte ove regnava Calonne. Ciò non ostante, siccome si avea bisogno di tutti, le comunicazioni furono continuate fra Torino e le province meridionali, nel preponimento di assalire la rivoluzione con le guerre, straniera e civile: onde si tentò concitare l'antico sentimento religioso di quelle contrade (XVI.)

Nulla omise il clero per secondare questo divisamento. Ne' paesi meridionali principalmente, covando più forte l'astio de' cattolici con-

tro ai protestanti, esso profitto di queste disposizioni degli animi, e soprattutto delle solennità di Pasqua. A Mompellieri, a Nîmes, a Montauban non fu risparmiato espediente veruno per ridestare quell'antico sentimento.

Carlo Lameth si dolse alla tribuna dell'abuso che si era fatto delle due settimane di Pasqua per traviare il popolo ed eccitarlo contro le nuove leggi. A questi detti sollevatosi il clero, voleva abbandonar l'assemblea. Il vescovo di Clermont ne fece la minaccia, una moltitudine di ecclesiastici era in piedi ed in procinto di uscire; ma, chiamato all'ordine Carlo Lameth, si sedò il tumulto. Intanto la vendita de' beni, che si andava eseguendo, ed i continui insulti alla religione tenevano il clero sempre inasprito. Il monaco Gerle, certossino, pieno di buona fede ne' suoi religiosi e patriottici sentimenti, chiede un dì la parola e propone dichiarare la religione cattolica l'unica dello stato (a). Una moltitudine di deputati s'alza incontanente, disponendosi a votare con grida unanimi, e dicendo esser questa l'occasione per l'assemblea di giustificare il rimprovero fattole di guerreggiare la religione cattolica. Intanto qual era lo scopo di siffatta proposta? O il decreto tendeva a dare un privilegio alla religione cattolica, e niuna religione doveva averne: o era la dichiarazione del fatto, che la maggioranza francese era cattolica, ed il fatto non aveva d'uopo d'esser dichiarato. Una tale proposta non potea dunque esser generalmente accolta: però ad onta degli sforzi della nobiltà e del clero, la discussione fu differita al seguente giorno. Il domani un'immensa folla era concorsa. Lafayette, avvertito che alcuni nomini di mala intenzione s'accingevano a suscitare turbolenze, avea fatta raddoppiare la guardia. Incominciata la discussione, un ecclesiastico minaccia maledire l'assemblea; Maury prorompe ne' suoi soliti gridi; il barone di Menou confuta con calma tutt' i rimproveri fatti a quella, dicendo non potersi ragionevolmente accagionarla di voler abolir la religione cattolica quando già era in procinto di mettere le spese del suo culto nella lista delle pubbliche; laonde propone di passare all'ordine del giorno. Il monaco Gerle, persuaso, ritirò la sua proposta chiedendo scusa d'aver eccitato un siffatto tumulto. Il signor de Larochefoucauld presenta un nuovo disegno, e fa succedere un'altra proposta a quella di Menou. Tutt'ad un tratto un membro del lato destro, dolutosi di non esser libero, si volta a Lafayette domandandogli perchè avea raddoppiata la guardia. La cagione non poteva esser sospetta, perchè chi potea temere il popolo non era il lato sinistro, nè erano gli amici del popolo quelli che Lafayette dovea cercar di proteggere in quel momento. Cotale inchiesta aumenta il tumulto. Ciò non ostante prosegue la discussione; in mezzo alla quale essendosi citato Luigi XIV. « Non m'ha meraviglia »

(a) Tornata del 12 aprile.

esclama allora (a) Mirabeau « che si ricordi il regno sotto cui fu rivocato l'editto di Nantes: ma pensate che da questa bigoncia ond'io parlo vedo la terribile finestra dalla quale un re, assassino de' propri sudditi, confondendo i vantaggi della terra con quelli della religione, dette il segnale della strage di san Baffolomeo ». Questa spaventevole apostrofe non basta a troncare la discussione che si continua tuttavia. Finalmente il partito del duca di Laroche foucauld viene adottato. L'assemblea dichiara esser conosciuti i sentimenti del monaco Gerle, ma che per un riguardo alla libertà delle coscienze, non può, nè deve deliberare su la proposta fattale.

Scorsi appena alcuni giorni, un altro spediente ancora venne adoperato per minacciare e disciogliere l'assemblea. Compiuto il nuovo ordinamento del regno, e convocato il popolo per eleggere i suoi magistrati, nacque l'idea di fargli nominare nel tempo stesso nuovi deputati da sopperir quelli che componevano allora l'assemblea. Questo partito, proposto e discusso altra volta, e già stato respinto, venne rimesso in campo nell'aprile del 1790. Alcuni mandati limitavano i poteri ad un anno; e già l'anno si approssimava al suo termine, da che l'assemblea era formata: imperciocchè, adunatasi nel maggio del 1789, toccava oramai l'aprile del 1790. Ma quantunque si fossero renduti nulli i mandati e l'assemblea avesse assunto l'obbligo di non separarsi prima di terminar la costituzione, quegli uomini, pe' quali niente erano i decreti emanati, niente i prestati giuramenti, ove si trattava di giugnere al loro scopo, proponevano l'elezione di nuovi deputati, e di ceder loro il posto. Maury, su cui pesava il rischio di quella giornata, adempie il suo ufficio colla consueta intrepidezza, ma con maggiore avvedimento e sagacia che altra volta mai. Ne appella egli medesimo alla sovranità del popolo, dicendo non potersi più lungo tempo tener il posto della nazione, e prostrarre poteri non altro che temporanei. Chiede con qual titolo l'assemblea si sia vestita di attribuzioni sovrane; sostiene che questa distinzione tra il potere legislativo ed il potere costituente è chimerica, che una convenzione sovrana può sussistere nel solo caso di mancanza d'ogni governo, e che se l'assemblea è dessa questa convenzione, non le manca altro se non far discendere il re dal trono e dichiarar questo vacante. A tali parole lo interrompono molte grida che manifestano la generale indignazione. Mirabeau esclama allora con dignità: « Si domanda da quando in qua i deputati del popolo sono divenuti convenzione nazionale? Ve lo dirò io. Da quel giorno che, trovando l'ingresso delle loro adunanze chiuso da soldati, andarono ad unirsi nel primo luogo ove poterono per giurare di morir piuttosto

(a) Essendo pur troppo nota l'empietà del Mirabeau, non fa meraviglia l'esclamazione qui riferita, e neppure i disorsi e le operazioni che di lui sono narrati nel corso di quest'opera.



ALESSANDRO LAMETH CARLO LAMETH



Aut. di gabinetto

che tradire o abbandonare i diritti della nazione. Le nostre facoltà, quai che si fossero, mutarono d'indole in quel giorno. Qualunque sia la natura de' poteri che abbiamo esercitati, i nostri sforzi, i nostri lavori gli hanno renduti legittimi; il consenso dell'intera nazione gli ha santificati. Tutti quanti siete avete a mente il detto di quel grand'uomo dell'antichità che, avendo trascurate le forme legali per salvare la patria, e citato da un fazioso tribuno a dar conto del modo onde aveva osservate le leggi, rispose: *Giuro che ho salvata la patria!* Signori, (conchiude Mirabeau volgendosi ai deputati de' comuni) giuro che voi avete salvata la Francia ».

« A quel giuramento » dice Ferrières « l'assemblea tutta quanta, come trascinala da una ispirazione subitanea, termina la discussione, e dichiara che le assemblee elettorali non dovranno più occuparsi dell'elezione di nuovi deputati ».

Renduto così inutile anche questo stratagemma, l'assemblea poté continuare i suoi lavori. Ma i disordini non continuavano meno in tutta la Francia. Il comandante De Voisin fu trucidato dal popolo; i forti di Marsiglia furono occupati dalla guardia nazionale. Sommosse in contrario verso accadevano a Nîmes, a Montauban. I messi di Torino eccitavano i cattolici spargendo manifesti che annunziavano in pericolo la monarchia, e chiedevano fosse dichiarato religione dello stato il culto cattolico. Iuvano una grida regia aveva risposto: fu replicato contro alla grida. I protestanti erano venuti alle mani co' cattolici, che, aspettando indarno i soccorsi promessi loro da Torino, finirono col l'essere respinti. Parecchi corpi di guardia nazionale s'erano posti in cammino per soccorrere i patriotti contra i ribelli. Così impegnatasi la lotta, il visconte di Mirabeau, dichiarato nemico del suo illustre fratello, fattosi ad annunziare egli stesso dall'alto della bigoncia la guerra civile, parve ai moti, ai gesti, alle parole gettarla nell'assemblea.

Per tal modo mentre la parte più moderata dei deputati s'adoprava a temperar l'ardore rivoluzionario, un' improvvida opposizione eccitava una febbre che poteva essere calmata sol dalla quiete, e somministrava pretesti a' più violenti fra gli oratori popolari. Il club si riscaldavano sempre più. Quello de' giacobini, uscito dal club Bretonne, e stabilito prima a Versaglia, indi a Parigi, prevaleva su gli altri per l'ingegno ed il numero de' suoi componenti e per la loro violenza (a). Le sue radunanze si succedevano siccome quelle dell'assemblea, da esse prevenuta ne' dibattimenti di tutte le quistioni che doveva trattare; onde col risolvere anticipatamente segnava una spe-

(a) Questo club, detto degli *Amici della costituzione*, fu trasferito a Parigi nell'ottobre 1789, ed era conosciuto allora sotto il nome di *club de' Giacobini*, perchè si riuniva in una sala del convento de' Domenicani (*Jacobins*), strada S. Onorato.

cie di norma agli stessi legislatori. Quivi congregavansi i principali deputati popolari, ed i più caparbi vi trovavano forze ed eccitamenti. Lafayette, per combattere una sì formidabile influenza, combinatosi con Bailly e con altri chiari uomini, avea formato un altro club detto prima dell'89, poi de'foglianti (a). Ma lo spediente riusciva di niun effetto, imperocchè un raunamento di cento uomini pacifici e dotti non poteva chiamar la folla come il club de'giacobini, ove si davano in preda a tutta la veemenza delle popolari passioni.

Il solo vantaggioso provvedimento sarebbe stato quello di chiudere tutt'i club; ma i partigiani della corte mostravano troppo poca lealtà, ed ispiravano troppa diffidenza perchè la fazione popolare si determinasse a recare in alto simile impresa. I fratelli Lameth dominavano il club de'giacobini. Mirabeau si mostrava ugualmente nell'uno e nell'altro; manifestando, senza riserbo, ad ognuno colla sua condotta come il suo posto fosse tra tutte le fazioni. Si presentò bentosto una occasione per cui, chiaritisi meglio di prima la vera parte ch'egli sosteneva, riportò per la monarchia un memorando vantaggioso, come in appresso vedremo.



(a) Formato il 12 maggio 1789.

CAPITOLO V.

Stato politico e disposizioni delle potenze straniere nel 1790. — Discussioni sul diritto della pace e della guerra. — Prima istituzione della carta monetata o degli *assignati*. — Ordinamento giudiziario. — Costituzione civile del clero. — Abolizione de' titoli di nobiltà. — Anniversario del 14 luglio. Festa della prima federazione. — Rivolta della soldatesca a Nancy. — Rinunzia di Necker. — Disegni della corte e di Mirabeau. — Campo formato a Jales. — Giuramento civico prescritto agli ecclesiastici.

All'epoca cui siamo pervenuti, la rivoluzione francese incominciava ad attirarsi l'attenzione de' sovrani stranieri; dappoichè ne era tanto elevato il linguaggio, ed il suo carattere di generalità sembrava renderla sì adatta a più d'un popolo, che que' principi dovettero concepirne timore. Si era potuto credere fino allora un commovimento passeggero; ma i buoni successi dell'assemblea, la sua fermezza ed inaspettata costanza, e soprattutto l'avvenire che si prefiggeva e che proponeva a tutte le nazioni dovettero farla soggetto non solo di maggior ponderazione ma di odio eziandio, e meritargli l'onore di tener occupate le corti straniere. L'Europa allora si divideva in due grandi leghe nemiche; l'anglo-prussiana da un lato, e le corti imperiali dall'altro.

Federico Guglielmo era succeduto al gran Federico sul trono della Prussia. Questo principe, debole e leggiere, rinunciando alla politica del suo illustre predecessore, aveva abbandonata l'alleanza della Francia per quella dell'Inghilterra, colla quale strinse quella famosa lega anglo-prussiana che sì grandi cose tentò senza definirne nessuna, che sollevò la Svezia, la Polonia, la Porta contro la Russia e l'Austria, abbandonando tutti coloro che avea sollevati, e contribuendo anche a spogliarli colla divisione della Polonia.

Il fine comune dell'Inghilterra e della Prussia, così collegate, era stato quello di rovinare la Russia e l'Austria, concitando contr'esse il cavalleresco Gustavo, la Polonia dolente tuttavia per un' anteriore divisione, e la Porta corrucciata pe' russi occupamenti. Il fine particolare dell'Inghilterra poi era di vendicarsi, senza dichiararle la guerra, della Francia, pei soccorsi dati alle americane colonie, e ne avea preso a trovare il mezzo col far venire alle mani i Russi ed i Turchi. La Francia non potea rimaner neutrale fra questi due po-

poli, senza nimicarsi i Turchi, che contavano sovr'essa, e senza perdere conseguentemente la sua dominazione nel commercio del Levante. D'altra banda, col prendere parte operosa in sì fatta guerra a favore della Porta, perdeva l'alleanza della Russia, con cui avea concluso un trattato di gran lunga assai vantaggioso che le assicurava i legnami di costruzione, e quanto il Settentrione somministra copiosamente alla marineria. Però, ne' due casi, la Francia sempre rimanea danneggiata. Intanto l'Inghilterra disponea le sue forze per apparecchiarsi a dispiegarle quando ne venisse il momento. Ma vedendo il disordine delle finanze francesi sotto i notabili, il disordine popolare sotto l'assemblea costituente, credea non aver bisogno di guerra: e si è avuto la ragion di pensare che amasse meglio veder distrutta la Francia dalle sue discordie intestine che dalle armi. Di qui deriva l'accusa appostale di aver sempre fomentate le nostre dissensioni.

Questa lega anglo-prussiana fu origine di diverse battaglie d'incerto successo. Gustavo si trasse da eroe d'una posizione in cui s'era impegnato da avventuriere. L'Olanda ribellata, era stata sottomessa allo statolder pe' rigiri inglesi nell'esercito prussiano. Così l'astuta Inghilterra privò la Francia d'una potente alleanza marittima, e il monarca prussiano, avido soltanto di vanagloriosi trionfi, avea vendicato gli oltraggi fatti dagli stati d'Olanda alla moglie dello statolder, sua regale sorella. La Polonia terminava di costituirsi e correva all'armi. La Turchia era stata sconfitta dalla Russia. Intanto la morte dell'imperatore di Germania, Giuseppe II, avvenuta nel gennaio del 1790, cangiava l'aspetto degli avvenimenti. Gli succedè Leopoldo, il cui regno segnò nella Toscana un'epoca memoranda. Leopoldo, accorto e saggio ad un tempo, volea terminato il conflitto delle armi, al qual fine adoperò gli spediti della seduzione, cotanto potenti su la mobile immaginazione di Federico Guglielmo. Si magnificarono a questo principe i conforti della pace, i mali della guerra che pesava da tanto tempo sopra il suo popolo, finalmente i pericoli della rivoluzione di Francia, che proclamava così funesti principi. Vennero ridestate in lui le idee del potere assoluto; gli fu fatta concepire eziandio la speranza di punire i rivoluzionari francesi, come avea usato con quelli dell'Olanda; ed egli si lasciò trascinare nel momento in cui stava per cogliere i vantaggi di una lega sì arditamente concepita dal suo ministro Hertzberg, e sottoscritta a Reichenbach nel luglio del 1790. In agosto la Russia strinse pace con Gustavo; nè ebbe più a nemici che la Polonia, poco formidabile, e Turchi sconfitti da tutte le bande. Faremo conoscere in appresso questi diversi avvenimenti.

Pertanto l'attenzione delle potenze si volgeva quasi interamente sulla rivoluzione di Francia. Qualche tempo prima della conclusione della pace tra la Prussia e Leopoldo, allorchè la lega anglo-prussiana minacciava tuttavia le due corti imperiali, e perseguiva segretamente la Francia del pari che la Spagna, nostra costante e fedele alleata, alcuni legni

inglesi vennero presi dagli Spagnnoli nella baia di Notka. I richiami che ne derivarono furon seguiti da un armamento generale ne'porti dell' Inghilterra. Tosto la Spagna avendo chiesto, a norma de'preesistenti trattati, il soccorso della Francia, Luigi XVI ordinò di prepararsi quindici vascelli. Non si mancò in questa occasione di dare all' Inghilterra la colpa di aver voluto accrescere i nostri impacci. I club di Londra avevano, egli è vero, più d'una volta inviate congratulazioni all'assemblea nazionale; ma il governo lasciava che alcuni filantropi si abbandonassero a queste espansioni filosofiche dei loro cuori, e nel medesimo tempo pagava, dicesi, que' portentosi instigatori che ricomparivano da per tutto ed arrecavano tanti fastidi alle guardie nazionali del regno. Le turbolenze interne si fecero anche maggiori all'istante del generale armamento, nè possiamo far a meno di vedere una certa connessione tra le minacce dell' Inghilterra e il rinnovellamento di tali disordini. Lafayette soprattutto, che non parlava mai nell' assemblea, se non per oggetti riguardanti la pubblica sicurezza, Lafayette denunziò dalla bigoncia una segreta influenza: « Non posso tralasciare » egli disse « di far noto all' assemblea questa nuova e premeditata sommossa che si manifesta da Strasburgo a Nîmes e da Brest a Tolone, che si vorrebbe accagionare al popolo dai suoi nemici, allorquando porta l' impronta di un' istigazione segreta. Se trattasi di stabilire i dipartimenti, le campagne vengon devastate; e s' insinua incontanente il disordine ne' nostri porti e ne' nostri arsenali, se si tratta che le vicine potenze metton uomini in sulle armi. » Di fatto erano stati assassinati parecchi comandanti e, fosse caso o scelta, i migliori ufficiali di marina. L' ambasciatore inglese avea ricevuto dalla sua corte l' incarico di respingere simili imputazioni, ma si sa qual fiducia possa aversi in messaggi di tal natura. Anche Calonne avea scritto al re (a) per iscusare l' Inghilterra; ma Calonne, parlando a favore dello straniero, era sospetto. Invano allegava che in un governo rappresentativo tutte le spese sono conosciute, che anche le segrete sono per lo meno confessate per tali, e che niuna spesa portata sotto un titolo di tal natura trovavasi nei *budgets* dell' Inghilterra. L' esperienza nondimeno ha provato che il denaro non manca mai, nemmeno ai ministri che sono obbligati a render conto dei loro atti alla nazione. Quanto può dirsi di meglio è che tutti questi segreti vengon col tempo alla luce, e che il tempo non ha scoperto nulla in ordine a ciò. Anzi Necker, collocato in posizione opportuna per giudicare su tale argomento, non ha mai creduto a questa segreta influenza (b).

Il re avea fatto notificare, come si è veduto, all' assemblea l' or-

(a) Veggasi l'armadio di ferro n. 25 lettera di Calonne al re del 9 aprile 1790.

(b) Veggasi le *Considerazioni di madama di Staël su la rivoluzione francese*.

dinato preparamento di quindici vascelli di linea: persuaso, egli dicea, ch'essa avrebbe approvato un tale provvedimento, e votate le spese necessarie. Fu accolto ottimamente il messaggio dall'assemblea, la quale nondimeno vi trovò il soggetto di una quistione costituzionale ch'ella credè dover risolvere prima di rispondere al re. « Le provvidenze son prese » diceva Alessandro Lameth « nè la nostra discussione può ritardarle. Resta ora essenzialmente a stabilire chi, fra il re e l'assemblea, avrà il diritto di far la pace o la guerra ». Di fatto era quasi l'ultimo importante atto di cui rimaneva a determinare la competenza, ed una tra le quistioni che doveva eccitare più vivo calore. Le immaginazioni eran tutte ripiene degli abbagli de' gabinetti e delle loro alternative di ambizione e di debolezza, nè si voleva lasciare al trono la facoltà di trascinare in guerre pericolose la nazione o di disonorarla con pusillanimi condiscendenze. Pure fra tutti gli atti del governo la cura della guerra e della pace è quello in cui entri maggiore azione, quello su cui il potere esecutivo debbe esercitare la maggiore influenza, quello in cui convien lasciargli la maggiore preponderanza, affinchè operi volentieri e bene. L'opinione di Mirabeau, che vociferavasi comprato dalla corte, era stata antecedentemente manifestata; si presentava però il momento opportuno per togliere all'oratore il favor popolare tanto invidiatogli. Ben il sentirono i Lameth che affidarono a Barnave l'assunto di sopraffare Mirabeau. Il lato destro, per così dire, si ritirò, lasciando a que' due rivali l'arena libera.

La discussione era aspettata ansiosamente: fu aperta, e durò dal 14 al 22 maggio. Eccone le vicissitudini. Dopo diversi oratori che pongono soltanto alcune idee primordiali, viene ascoltato Mirabeau che stabilisce la quistione in un modo nuovo del tutto. La guerra, secondo lui, non è quasi mai preveduta; le ostilità cominciano prima delle minacce; il re, mallevadore della pubblica salvezza, debbe respignerle; onde la guerra si trova principiata prima che l'assemblea abbia potuto intervenire. Così è pure rispetto ai trattati: il re solo può cogliere il momento di negoziare, di conferire, di disputare con le potenze; l'assemblea non può far altro che ratificare le condizioni ottenute. In entrambi i casi, il re può unicamente operare, e l'assemblea approvare o disapprovare. Mirabeau pertanto pretende che il potere esecutivo sia nell'obbligo di sostenere le ostilità incominciate, ed il legislativo, secondo i casi, di permettere la continuazione della guerra, o vero domandar la pace. Una tale opinione viene applaudita perchè la voce di Mirabeau lo era sempre. Pure Barnave prende la parola, e, senza togliersi pensiero di quanto hanno detto gli altri oratori, risponde a Mirabeau solamente. Non nega che spesse volte è tratta dalla guaina la spada prima che la nazione possa essere consultata; ma sostiene che le ostilità non sono la guerra; che il re dee respignerle e farne intesa imminente l'assemblea, cui spetta, come sovrana, il dichiarare in allora le sue intenzioni. La differenza per-

tanto sta tutta nelle parole, perchè Mirabeau conferisce all'assemblea il diritto di disapprovare la guerra e di domandare la pace, Barnave quello di dichiarare l'una o l'altra; ma in entrambi i casi il volere dell'assemblea era obbligatorio, nè Barnave le concedeva più di Mirabeau. Ciò non ostante Barnave è applaudito, è portato in trionfo dal popolo, e si sparge attorno che l'avversario di lui è venduto. Ad alte grida vien pubblicato per le strade il nuovo libello intolato: *Grande tradimento del conte di Mirabeau*. L'occasione era stringente; ciascuno si aspettava uno sforzo dal terribile atleta. Egli domanda di rispondere; ne ottiene la permissione; sale la tribuna al cospetto d'immensa folla radunata per ascoltarlo, e dichiara, salendovi, che non ne scenderà se non morto o vincitore: « Anch'io » dice egli in sul principio « sono stato portato in trionfo, e nondimeno ora si grida al grande tradimento del conte di Mirabeau. Non mi faceva bisogno di questo esempio per sapere che dal Campidoglio alla rupe Tarpea non v'è più d'un passo. Pure queste altalene non mi fermeranno nella mia corsa ». Dopo tale imponente esordio annunzia che risponderà al solo Barnave, e cominciando: « Spiegatevi, dice a quello; nella vostra maniera di pensare, avete ridotto il re al semplice ufficio di notificare le ostilità incominciate, e dato alla sola assemblea il diritto di manifestare in ordine a ciò la volontà nazionale. Alto là! Vi richiamo ai principi da noi decretati che ripartiscono la manifestazione della volontà nazionale tra l'assemblea ed il re. Attribuendola alla sola assemblea, avete attentato contro alla costituzione, e vi chiamo all'ordine! . . . Non rispondete? . . . Allora continuo ».

Non v'era di fatto nulla a rispondere. Durante il lungo discorso di Mirabeau, Barnave rimane esposto a tal genere di fulminanti invettive. Mirabeau, confutandolo articolo per articolo, dimostra come il suo avversario non abbia concesso all'assemblea nulla di più che non le avea conceduto egli stesso, ma che solo, riducendo il re al semplice ufficio di notificare, lo privava del concorso necessario all'espressione della volontà nazionale. Termina finalmente rimproverando a Barnave queste colpevoli rivalità fra uomini che dovrebbero, egli dice, vivere insieme siccome veri commilitoni. Barnave avea enumerati tutti coloro che concorrevano nella sua opinione; Mirabeau enumera a sua volta i propri partigiani, col mostrarli uomini moderati, primi fondatori della costituzione, che instituivano i Francesi alla libertà, mentre i suoi vili calunniatori succhiavano il latte delle corti (e qui additava i Lameth che aveano ricevute beneficenze dalla regina); *uomini, aggiunge egli, che sino alla morte potranno ugualmente andar fatisati de' loro amici e de' loro nemici*.

Unanimità applausi soverchiano la voce di Mirabeau. Eravi nell'assemblea una porzione notevole di deputati che non apparteneano nè alla destra nè alla sinistra, ma che, senza essere partigiani di una fa-

zione più che d'un'altra, si determinavano giusta l'impressione del momento. Mercè questi, il genio e la ragione trionfavano, perchè essi formavano la maggioranza volgendosi dall'uno de' due lati. Barnave vuol rispondere; l'assemblea si oppone; e chiede che si vada ai voti. Il decreto di Mirabeau, ottimamente corretto da Chapelier, a maggioranza è finalmente adottato nel giorno 22 maggio con generale soddisfazione; perchè queste rivalità non si dilatavano oltre la sfera ov'erano nate, e la fazione popolare credea vincere tanto con Mirabeau, quantocoi fratelli Lameth.

Il decreto conferiva al re ed alla nazione il diritto di far la pace e la guerra. Il re, incaricato della disposizione delle forze, notificava le ostilità principiate; convocava l'assemblea se non lo era stato; e proponeva il decreto di pace o di guerra; l'assemblea deliberava sulla proposta espressa dal re; il re ratificava il partito adottato dall'assemblea. Questa *proposta espressa dal re e la sua ratificazione definitiva al partito adottato dall'assemblea* furono le correzioni introdotte con molta saggezza da Chapelier. Un tal decreto, consentaneo alla ragione ed ai principi già stabiliti, eccitò una gioia sincera fra i costituzionali, e folli speranze fra i controrivoluzionari, che credettero vedere in ciò un cambiamento nello spirito pubblico, e nella vittoria di Mirabeau il preludio del loro trionfo. Lafayette, che in tal congiuntura si era posto dalla parte di Mirabeau, ne scrisse a Bouillé, facendogli trapelare speranze di moderazione e di calma, e adoperandosi, come solea, per riconciliarlo con l'ordine novello di cose.

In mezzo a tutto questo, l'assemblea continua ostinatamente i suoi lavori di finanza, che consistevano nel disporre de' beni del clero, la cui vendita, decretata da lungo tempo, non giugnevano ad impedire nè le proteste nè i mandati vescovili. Spogliare una corporazione troppo potente di una gran parte di territorio; ripartire questo territorio più plausibilmente che si potesse; rendere in tal guisa proprietari una parte considerevole di popolo che non lo era; estinguere da ultimo con questa operazione il debito dello stato e ristabilire l'ordine nelle finanze, tale era lo scopo sacrilego dell'assemblea. Essa avea già ordinata la vendita di quattrocento milioni di beni demaniali ed ecclesiastici; ma bisognava trovar modo di vendere questi beni senza screditarli, in forza della concorrenza colleporli tutti in una volta. Bailly propose a nome della municipalità di Parigi un sistema ottimamente concepito; quello cioè di trasmettere gli stessi beni alle municipalità, che li comprerebbero in massa per poi rivenderli a poco a poco, affinchè la vendita loro non seguisse tutta in un tempo. Le municipalità, non avendo danari per pagarli alla mano, si sarebbero assunti degli obblighi a respiro; onde i creditori dello stato verrebbero soddisfatti con ordini su' comuni, incaricati di pagare successivamente. Tali ordini, che nella discussione vennero denominati *carta municipale*, diedero la prima idea degli *assegnati*. Giusta il disegno di Bailly, appena posta la mano su' fondi

ecclesiastici, venivano questi portati ad altro registro e divisi fra i comuni; e i creditori ritenevano la loro ipoteca col trasportare su le municipalità il diritto che prima avevano su lo stato. Le guarentigie erano pertanto aumentate coll'avvicinarsi dei pagamenti; anzi dipendeva da' creditori stessi il renderle avverate nell'alto, perchè con questi ordini o assignati poteano comprare una parte proporzionale di beni messi in vendita. Molto adunque erasi fatto per questi creditori, ma non era anche il tutto. Potcano non voler convertire i loro assignati in terreni, o per qualche scrupolo, o per qualunque altra cagione; ed in tal caso, questi assignati, che i creditori doveano serbare, senza poter farli circolare come moneta, non erano per essi che semplici titoli di credito, non pagati. Non rimaneva più che un estremo espediente da adottarsi, il dare un'abilità di circolazione a questi assignati o titoli di credito; con che divenivano una vera moneta, e i creditori, potendosene valere ne' loro pagamenti, rimanevano effettivamente soddisfatti. Qui si presentava un'altra concludente considerazione. La moneta mancava: era questa penuria attribuita ai migranti che ne portavano via molta con loro, ai pagamenti che doveano farsi al di fuori, e da ultimo alla malevolenza. La vera cagione per altro era la mancanza di fiducia derivata dalle turbolenze. Sol con la circolazione la moneta si lascia vedere; quando regna la confidenza, la sollecitudine de' cambi è grandissima, la moneta corre rapidamente, si mostra per ogni dove, e ne è creduta maggiore l'affluenza per gli usi maggiori cui serve; ma quando i turbamenti politici diffondono lo spavento, i capitali languiscono, la moneta corre lenta; spesse volte viene nascosta, e ne è lamentato a torto il difetto.

Il desiderio di surrogare alcun che alle specie metalliche, che l'assemblea credeva esaurite, l'altro di mettere nelle mani de' creditori qualche cosa di meglio d'un titolo morto, la necessità in oltre di supplire ad una moltitudine di pressanti bisogni, tutto suggerì l'idea di dare a questi buoni o assignati il corso forzato di moneta. Così il creditore rimaneva pagato, perchè, potendo obbligare anch'egli i suoi creditori a ricevere in pagamento la carta monetata, che egli avea ricevuta, veniva posto in istato con essa di soddisfare a tutte le sue obbligazioni. S'egli non avea voluto comprar terreni, coloro che da lui aveano ricevuta questa carta circolante, dovevano in fin del conto ridursi a comprarne essi. Gli assignati, che per questa via tornavano nelle mani dei comuni, erano destinati ad essere arsi: onde i terreni del clero doveano trovarsi in brevissimo tempo distribuiti, e la moneta di carta abolita. Questi assignati portavano un interesse di tanto al giorno, per lo che cresceano continuamente di valore nelle mani del loro possessore.

Il clero, al vedere come si fosse trovata così una via pronta per alienare i suoi beni, la respinse con gagliardia. Confederati del clero i nobili e tutti coloro che abborrivano quanto poteva agevolare l'auda-

mento della rivoluzione, si opposero anch'essi e gridarono contro alla carta moneta. Il nome di Law dovea naturalmente risuonare intorno, e ridestar l'idea del suo fallimento. Pure il paragone non era giusto, perchè la carta di Law era unicamente assicurata su gli utili sperabili dalla compagnia dell'Indie, mentre gli assignati avevano la loro ipoteca su beni stabili, reali, e l'occupazione de' quali non presentava difficoltà. Law avea fatte per la corte considerevoli falsificazioni, che ingrossavano enormemente al di là del vero il capitale presunto della compagnia; l'assemblea al contrario, con le nuove forme che stabiliva, non potea credere che dovessero più avvenire concussioni di questa guisa. Per ultimo, la somma dei biglietti che si creano, rappresentava soltanto la menoma parte del più vasto capitale su cui erano guarentiti. La verità ciò non ostante si era che la carta, comunque assicurata ella sia, non è, come la moneta metallica, una realtà, e, secondo l'espressione di Bailly, un'*attualità fisica*. La moneta porta in se stessa il proprio valore; la carta al contrario esige tuttavia un'operazione, la compra di un terreno, un passaggio dal figurato al reale. Dee per conseguenza valere qualche cosa meno della moneta; e, se vale qualche cosa meno, la moneta, che nessuno cambia volentieri in carta, si nasconde e finalmente sparisce. Che se inoltre, alcuni disordini nell'amministrazione de' fondi, o esorbitanti emissioni di carta, distruggono la proporzione tra gli effetti circolanti ed il capitale, si dilegua la fiducia; il valor nominale è mantenuto, ma il valor reale non vi è più; chi paga con tal moneta di convenzione froda chi la riceve, e un grande sconvolgimento succede. Tutto ciò era possibile e con poco più di esperienza sarebbe sembrato inevitabile. Come provvedimento di finanza pertanto, la creazione degli assignati era degnissima di censura; ma come provvedimento politico pareva necessaria, perchè suppliva ad incalzanti bisogni, e divideva, senza il soccorso di una legge agraria, le proprietà. L'assemblea per conseguenza non doveva esitare; e non ostante Maury e i suoi partigiani, decretò in aprile una somma di quattrocento milioni di assignati forzati con interesse.

Necker da lungo tempo avea perduto e la confidenza del re e l'antica affezione de' suoi colleghi e l'entusiasmo della nazione. Tutto concentrato ne' suoi calcoli, discuteva taluna volta con l'assemblea. La riserva da lui mostrata riguardo alle spese straordinarie fu cagione che si chiedesse il libro rosso: registro famoso che conteneva, diceasi, la lista di tutte le spese segrete. Luigi XVI s'arrese piuttosto di mala voglia all'inchiesta, e fece suggellare le pagine su cui erano portate le spese del suo predecessore, Luigi XV. La sua delicatezza fu rispettata dall'assemblea che si limitò ad esaminare le spese del regno presente. Niuna se ne trovò che fosse personale al re; le prodigalità erano tutte a favore de' cortigiani. Vi erano indicati i nomi de' fratelli Alessandro e Carlo Lameth per una beneficenza di sessan-

tamila franchi, che la regina aveva conceduti alla loro educazione. I due Lameth ne restituirono la corrispondente somma al pubblico erario. Le pensioni vennero ridotte su la duplice proporzione de' servigi e dell'antico stato di chi le godea. L'assemblea dette in tutto ciò segni della massima moderatezza. Pregato il re che stabilisse egli stesso la somma da assegnarsi alla sua lista civile, l'assemblea votò per gridi unanimi i venticinque milioni ch'ei richiese.

Quest'assemblea, forte del suo numero, de' suoi lumi, della sua potenza, delle sue risoluzioni, avea concepito l'immenso disegno di rigenerare tutte le parti dello stato. Per essa era stato regolato recentemente il nuovo ordine giudiziario; ed avea già distribuiti i tribunali, nella stessa guisa che le amministrazioni, in distretti e dipartimenti. I giudici erano stati rimessi all'elezione popolare, la qual decisione non passò senza essere stata gagliardamente combattuta. Qui pure la metafisica politica era entrata in campo per dimostrare che il potere giudiziario dipendeva dal potere esecutivo, e che toccava al re la elezione de' giudici. Furono trovate ragioni da una parte e dall'altra; ma la sola da addurre ad un'assemblea, che intendeva d'istituire una monarchia, era quella, che il togliere a mano a mano al re le sue attribuzioni, trasformava lo stesso re in un semplice magistrato, e lo stato in una repubblica. Era questa la ragione: ma lo spiegare che cosa fosse propriamente la monarchia diveniva pur troppo arduo in quel tempo; essa esige concessioni alle quali un popolo non acconsente giammai nel primo momento di concitazione. Esso è destino delle nazioni quello di chiedere o troppo, o nulla. L'assemblea voleva sinceramente il re; era piena di condiscendenza per lui, ad ogn'istante lo dimostrava; ma amava la sua persona, e, senza immaginarselo, distruggea la cosa.

Coll'avvicinarsi del mese di luglio mancava pochissimo al compimento dell'anno, in cui, presa la Bastiglia, e impossessatasi di tutte le autorità, la nazione pronunziava i suoi voleri coll'organo dell'assemblea, e gli eseguiva ella stessa o li faceva, sotto la propria vigilanza, eseguire. Il 14 luglio veniva considerato siccome il giorno che avea principiato un'era novella, onde si risolse celebrarne con una solenne festa l'anniversario. Già le province e le città avevano dato l'esempio di confederarsi per resistere in comune a' nemici della rivoluzione. La municipalità di Parigi propose per quel giorno un grande atto di confederazione generale dell'intera Francia, da celebrarsi nel centro della metropoli dai deputati di tutte le guardie nazionali e di tutti gli eserciti. Accolta con entusiasmo una tale proposta vennero fatti immensi apparecchi per render degna del suo scopo quella solennità.

Le nazioni, come già lo abbiamo veduto, teneano da lungo tempo gli occhi sopra la Francia. I sovrani cominciavano ad odiarci e a temerci, i popoli a stimarci. Un certo numero d'entusiasti stranieri si

presentò all'assemblea vestendo ciascuno l'abito del suo paese. Il loro oratore, Anacarsi Clootz, prussiano di nascita, dotato di una calda immaginazione, domandò a nome del genere umano di far parte dalla confederazione. Simili scene, che sembrano ridicole a chi non le ha vedute, commovono profondamente chi ne è spettatore. Acconsentita l'inchiesta dall'assemblea, il presidente rispose agli stranieri che sarebbero ammessi, affinché potessero raccontare ai loro concittadini ciò che erano per vedere, e far conoscere ai medesimi le gioie e i benefici della libertà.

Il fanatismo concitato da questa scena ne produsse un'altra. Una statua equestre di Luigi XIV lo rappresentava in atto di calpestare le immagini d'alcune province che avea soggiogate. « Non bisogna tollerare » esclamò uno dei Lameth « questi monumenti di schiavitù nei giorni di libertà. Non bisogna che gli abitanti della Franca Contea, giugnendo a Parigi, vedano la loro immagine così incatenata ». Maury combattè una proposta di sì poco rilievo e che conveniva concedere all'entusiasmo pubblico. Nel medesimo istante si alzò una voce che proponea l'abolizione dei titoli di conte, marchese, barone ecc., di proibire le assise, in somma di distruggere tutte le distinzioni ereditarie. Il giovine Montmorency sostenne la proposta. Fuvvi un nobile che domandò: « Che cosa dunque si sostituirà a questa frase: *Il tale è stato fatto conte per aver servito lo stato?* — Si dirà semplicemente, rispose Lafayette: « *Il tale salvò lo stato nel tal giorno* ». Fu adottato il decreto (a) ad onta della straordinaria irritazione della nobiltà, che fu, da questa abolizione dei titoli, inasprita più che dalle perdite maggiori che avea sofferte fin dal principio della rivoluzione. I più moderati dell'assemblea avrebbero voluto che, abolendosi i titoli, si lasciasse la facoltà di portarli a chi lo avesse desiderato. Lafayette si affrettò ad avvertirne la corte prima che il decreto fosse sanzionato, e la esortò a rimandare la decisione all'assemblea che avrebbe consentito ad emendarla. Ma il re fu sollecito a ratificarla; nel che taluno credè vedere l'intenzione poco leale di spingere le cose al peggio.

Lo scopo della confederazione fu il giuramento civico. Si mosse la quistione se i confederati e l'assemblea presterebbero questo giuramento nelle mani del re, o se il re, riguardato siccome il primo magistrato pubblico, giurerebbe in compagnia di tutti gli altri su l'altare della patria. Il secondo partito venne adottato; con che l'assemblea terminò di mettere in compiuta armonia il cerimoniale di corte con le sue leggi, e il re fu nella cerimonia ciò che era nella costituzione. La corte, alla quale Lafayette ispirava continue diffidenze, si spaventò d'una notizia che veniva divulgata, e secondo cui sarebbe

(a) Decreto e tornata del 19 giugno.

stato quegli nominato comandante di tutte le guardie nazionali del regno. Tali diffidenze per chi non conosceva Lafayette erano naturali, e i suoi nemici d'ogni fazione si adoperavano ad aumentarle. Come persuadersi di fatto che un uomo favorito da tant'aura popolare, capo di una forza tanto considerevole, non volesse abusarne? Pure Lafayette nol volea, avendo risoluto di non essere altro che cittadino; e fosse virtù, fosse ambizione ben collocata, il merito ne rimaneva uguale. Bisogna che l'orgoglio umano abbia un punto su cui situarsi; la virtù consiste a situarlo nel bene. Lafayette, antivenendo alle paure della corte, propose che uno stesso individuo non potesse comandare più che una guardia di dipartimento. Venne il partito accolto con grida di approvazione e fra gli applausi tributati alla generosità del generale. Egli ciò non ostante fu incaricato di tutte le disposizioni della festa, e, nella sua qualità di comandante della guardia nazionale parigina, nominato capo della confederazione.

La grande giornata si avvicinava e gli apparecchi si facean con la massima solerzia. La festa dovea essere sul Campo di Marte, vasto terreno che si stende tra la scuola militare ed il corso della Senna. Erasi divisato di trasportare la terra del mezzo su' lati, in guisa da formarne un anfiteatro atto a contenere la moltitudine degli spettatori. Dodicimila lavoratori vi faticavano senza posa; cionondimeno v'era a temere che pel giorno 14 i lavori non fossero terminati. Gli abitanti però vogliono unirsi eglino stessi ai lavoratori; in un momento tutta la popolazione di Parigi trasformasi in operai; e frati e militari ed uomini di tutte le classi afferrano la pala e la vanga; donne eleganti vogliono contribuire all'opera anch'esse. In un batter d'occhio l'entusiasmo si fa generale; i nuovi lavoratori vanno al campo, disposti in isquadre con bandiere di vari colori, a suon di tamburo. Giunti colà, si confondono fra loro, lavorano in comune. Sopravvenuta la notte, a dato segnale, ciascuno raggiugne quelli della sua squadra; e ritornano alle proprie case. Si fatta dolce unione durò sino alla fine dell'opera. Intanto i federati continuamente arrivavano, e derano accolti con massime sollecitudini e con la più amorevole ospitalità. L'espansione de' cuori era generale, e sincera la gioia, non ostante i terrori che un picciolissimo numero d'individui, estraneo a così care emozioni, s'ingegnava diffondere. Si ventilava che i predoni avrebbero colto il momento in cui i cittadini fossero al campo della confederazione per mettere a sacco la città. S' imputavano al duca d'Orleans, tornato da Londra, sinistri divisamenti, pure la giocondità nazionale rimase inalterabile, nè fu prestata fede a veruna di queste maligne voci.

Giugne finalmente il dì 14: tutt'i federati, deputati delle province e dell'esercito, schierati sotto i loro comandanti e le loro bandiere, partono dalla piazza della Bastiglia e si trasferiscono alle Tuileries. I deputati del Bearn nell'attraversare la piazza della Feronnerie, ov'era stato assassinato Enrico IV, gli rendono un omaggio che, in quell'i-

stante di tenerezza, manifestasi con le lagrime. Pervenuti al giardino delle Tuglierie, i federati accolgono tra le loro file la municipalità e l'assemblea. Un battaglione di giovinetti, armati come i loro padri, precedeva l'assemblea; uno stuolo di vecchi la seguiva, e richiamava così alla mente le rimembranze antiche di Sparta. Il corteccio s'inoltra in mezzo alle grida ed agli applausi del popolo. Le rive erano coperte di spettatori, ne erano zeppe le case. Un ponte gettato in pochi giorni sopra la Senna conducea, per un cammino sparso di fiori, da una sponda all'altra del fiume, e metteva di rincontro al campo della federazione. Il corteccio attraversa il ponte; ciascuno piglia il suo posto. Un magnifico anfiteatro, messo nel fondo, era destinato alle magistrature nazionali. Il re ed il presidente sedevano a fianco l'uno dell'altro sopra scanni uguali, trapuntati di fiordalisi d'oro. Una tribuna innalzata dietro al re conteneva la regina e la corte. I ministri erano allogati in qualche distanza dal monarca; i deputati, schierati in due bande. Quattrecentomila spettatori empievano gli anfiteatri laterali; sessantamila federati armeggiavano nel campo intermedio; nel centro elevavasi sopra una base di venticinque piedi il magnifico altare della patria. I trecento sacerdoti, vestiti di bianchi camici e ornati di ciarpe a tre colori, ne coprivano i gradini e doveano servire la messa.

L'arrivo de' federati durò tre ore. Per tutto quel tempo il cielo fu coperto di dense nubi e la pioggia cadeva a rovesci: quel cielo, il cui splendore si sposa cotanto bene alle gioie degli uomini, negava loro in quel momento la luce e la serenità. Uno de' battaglioni depone le armi e si accinge ad intrecciare una danza; tutti immantinente lo imitano; e in un istante il campo intermedio vedesi occupato da sessantamila uomini tra soldati e cittadini che contrappongono la loro gioia all'ira del firmamento. Finalmente principia la cerimonia; per un fortunato caso il cielo si rischiarò tutt'ad un tratto e versa su quella scena solenne la piena del suo splendore. Il vescovo di Autun principia la messa; molti cori accompagnano la voce del celebrante, che è interpolata dal solenne rimbombo de' bronzi guerrieri. Compiuto il divino sacrificio, Lafayette smonta da cavallo, sale ne i gradini del trono, e va a ricevere i comandi del re che gli pone fra le mani la formola del giuramento. Lafayette la porta all'altare, e in quel momento tutte le bandiere si fanno sventolare, tutti gli sguainati acciari sfavillano. Il generale, l'esercito, il presidente, i deputati esclamano: *Io lo giuro!* intanto che il re in piedi, con la mano protesa verso l'altare, dice: *Io, re de' Francesi, giuro d'adoperare il potere che mi è delegato dall'alto costituzionale dello stato, a mantener la costituzione decretata dall'assemblea nazionale ed accettata da me.* In quell'istante la regina, trasportata da quel generale commovimento, si prende fra le braccia l'augusto bambino, erede del trono, e dall'alto del suo palco lo mostra all'assembra ta nazione. A tal vi-

sta ; straordinarie grida di gioia, d'amore, di entusiasmo si volgono al fanciullo ed alla madre ; tutt' i cuori sono per lei. Era questo il momento in cui l'intera Francia, riunita negli ottantatré capoluoghi de' suoi dipartimenti, ripeteva lo stesso giuramento di amare il re che l'avrebbe amata. Ah ! in que' momenti fin l'odio s'intenerisce, l'orgoglio cede, tutti sono lieti della comune felicità e alteri della dignità generale. Perchè mai que' piaceri tanto profondi della concordia vengono sì presto dimenticati !

Terminata l'augusta cerimonia , il corteeggio tornò ad avviarsi ; il popolo si abbandonò a tutte le ispirazioni della gioia. Le allegrezze durarono parecchi giorni. Una generale rassegna de' federati seguì in appresso. Sessantamila uomini in armi presentavano magnifico spettacolo, militare e nazionale ad un tempo. In quella sera Parigi offerse una vaghissima festa. I luoghi principali di convegno erano i Campi Elisi e la Bastiglia. Sul terreno di quell' antica prigione , allor cangiato in una piazza , leggeasi : *Qui si balla*. Vivi fuochi disposti a guisa di ghirlande faceano le veci dello splendore diurno. Era stato vietato all' opulenza il turbare quella pacifica gioia col romore de' cocchi. Tutti doveano farsi popolo e trovarsi contenti di esserlo. Una scena commovente presentavano del pari i Campi Elisi. Ciascuno vi andava attorno senza strepito, senz' odio, senza rivalità. Tutti gli ordini confusi vi passeggiavano al dolce splendore delle lampade , e si mostravano contenti di essere insieme ; onde anche in seno della vecchia civiltà pareva si fosse trovato il tempo della primitiva fratellanza.

I federati, dopo essere intervenuti alle maestose discussioni dell'assemblea nazionale , alle pompe della corte, alle magnificenze di Parigi, dopo essere stati testimoni della bontà del re che visitarono tutti, e ne ebbero teneri contrassegni di bontà , tornarono alle case loro, accesi d'ebbrezza, pieni d'ottimi sentimenti e d'illusioni. Dopo tante scene strazianti, lo storico che sta per narrarne ancora di più terribili, trova un conforto nel fermarsi su queste ore tanto fugaci, in cui tutt' i cuori non ebbero che un solo sentimento: l'amore del ben pubblico. (XVII.)

Anche questa festa sì commovente della confederazione non fu che una passeggera esaltazione. Il dìmane i cuori volevano tutto ciò che avevano voluto nel giorno innanzi , e la guerra era ricominciata. Le piccole dispute col ministero s'impegnarono nuovamente. Era cagione di lamento il non aver chiuso il passo alle soldatesche austriache che si portavano a Liegi. Fu accusato Saint-Priest d'aver favorita la fuga di parecchi individui che erano caduti in sospetto di trame controrivoluzionarie. La corte in contraccambio, avea tolto, dalla specie di dimenticanza in cui giaceva, il processo cominciato al Castelletto contra gli autori delle giornate del 5 e 6 ottobre, ed in cui si trovavano implicati il duca d'Orléans e Mirabeau. Questo singolare processo, più volte abbandonato e ripreso, portava in se medesimo l'impronta delle

diverse influenze sotto le quali era stato istituito. Pieno di contraddizioni, non offriva veruna prova sufficiente a carico de' due principali accusati. La corte nel conciliarsi Mirabeau, non aveva non per tanto adottato un sistema determinato di condotta rispetto a lui. Gli si avvicinava, e se ne scostava a vicenda; pareva più sollecita d'imbonirlo che di seguirne i consigli. Nel rinnovare il processo dei 5 e 6 d'ottobre, ella non andava a dirittura contro lui, bensì contro il duca d'Orléans, ch'era stato grandemente festeggiato dal popolo nel suo ritorno da Londra, e respinto con aspri modi quando chiese di tornare in grazia del re. (a) Il deputato Chabroud doveva fare il rapporto all'assemblea, affinchè questa giudicasse se contra Mirabeau vi era luogo ad accusa. La corte desiderava che Mirabeau rimanesse muto ed abbandonasse il duca d'Orléans, solo segno alla sua malevolenza. Ciò non ostante Mirabeau assunse la parola per dimostrare quanto fossero ridicole le appostegli imputazioni. Veniva arcusato in fatti d'aver avvertito Mounier che Parigi piombava addosso a Versaglia, d'aver aggiunte queste parole: *Noi vogliamo un re; poco importa che sia Luigi XVI, o Luigi XVII*; d'esser passato per mezzo al reggimento di Fiandra con la sciabola alla mano, d'aver esclamato al momento che partiva il duca d'Orléans: *Questo b.... non merita punto il fastidio che gli altri si danno per lui*. Nulla eravi più frivolo di tali accuse. Mirabeau dunque ne mostrò la debolezza ed in uno la ridicolosaggine; e profferite soltanto poche parole sul duca d'Orléans, terminò esclamando: « Sì; il segreto di questo infernale processo è finalmente scoperto; sta là, tutto intero (additava il lato destro); sta nell'interesse di coloro le cui testimonianze e calunnie ne hanno formato la tela; sta ne' sussidi ch'esso ha forniti a' nemici della rivoluzione; sta in petto a' giudici tal quale verrà ben presto scolpito nella storia dalla più giusta ed implacabile vendetta ».

Gli applausi accompagnarono Mirabeau fino alla sua sedia; i due imputati furono dall'assemblea posti fuori d'accusa, e la corte ebbe lo scorno di un inutile tentativo.

La rivoluzione doveva effettuarsi da per ogni dove, nell'esercito come nel popolo. L'esercito, ultimo appoggio del potere, era ad un tempo l'ultima paura che rimanesse alla fazione popolare. Tutt' i capi militari erano nemici della rivoluzione, perchè, possessori dianzi privilegiati de' gradi e de' favori, vedevano il merito di ognuno ammesso a dividerli con loro. Per una ragione contraria i soldati propendevano al nuovo ordine di cose; chè certo l'odio della disciplina, il desiderio d'un maggiore stipendio operavano in essi non meno potentemente dello spirito di libertà. Una pericolosa disobbedienza si manifestava quasi in tutto l'esercito; principalmente la fanteria, forse perchè si

(a) Veggansi le Memorie di Bouillé.

accomuna più col popolo ed ha meno orgoglio militare della cavalleria, era in compiuta sommosa. Bouillé, che vedea di mala voglia sfuggirsi di mano l'esercito, adoprava ogni possibile espediente per troncare questa contagione dello spirito rivoluzionario. Avea ricevute dal ministro della guerra, Latour-du-Pin, i più estesi poteri, di cui profittava facendo cambiar continuamente quartieri a' suoi reggimenti, ed impedendo loro d'addimesticarsi troppo col popolo pel soggiorno sul luogo medesimo. Proibiva loro, soprattutto l'andare ai club e nulla trascurava per mantenere la disciplina militare. Pur, dopo lunga resistenza, Bouillé avea finalmente prestato giuramento alla costituzione, e siccome era pieno d'onore, d'allora parve aver risoluto d'esser fedele al re ed alla costituzione. Superata la stessa sua ripugnanza per Lafayette, di cui non poteva sconsocere la generosità, era più disposto ad accordarsi con esso. Le guardie nazionali del vasto paese ove comandava aveano voluto elevarlo a loro generale; ma nel suo primo mal umore avea ricusato; del qual rifiuto sentì poi rincrescimento pensando al bene che avrebbe potuto fare. Non ostante tutto ciò, e ad onta delle denunce che i club portavano contro di lui, si mantenea nel favor popolare.

La ribellione scoppiò primieramente a Metz. I soldati imprigionarono i loro uffiziali, ed impadronitisi degli stendardi e delle casse, vollero persino farvi contribuire la municipalità. Bouillé, non senza correre il più grave rischio, pervenne a reprimerli. Non andò guari che manifestossi a Nancy una ribellione d'ugual natura, in cui i reggimenti svizzeri presero parte. Fuvvi luogo a temere che, se un tal esempio diveniva contagioso, ben presto l'intero reame si troverebbe in balia agli eccessi uniti della soldatesca e della plebaglia. Ne fu atterrita la stessa assemblea che incaricò un uffiziale di portare il decreto da essa emanato contra i ribelli. Non avendo questi potuto metterlo in esecuzione, Bouillé ricevette ordine di marciare sopra Nancy per mantenere in vigore l'autorità della legge. Egli avea sol pochi soldati su cui poter contare; ma per buona sorte quelli fra essi che si erano testè ribellati a Metz, umiliati dal vedere che il generale non osava fidarsi di loro, si offerirono spontaneamente di andar contra i ribelli. Uguale offerta fecero le guardie nazionali: onde con queste forze congiunte, ed una numerosa cavalleria poté avvicinarsi a Nancy. La condizione del generale nondimeno era imbarazzante, perchè non potea giovare della cavalleria, e l'infanteria non era bastevole ad assaltare i ribelli secondati dalla plebaglia. Pure, arringò questi con la maggiore fermezza e giunse a metterli in tale soggezione, che stavano sin per cedere e sgomberare la città a norma della sua intimazione. Ma in quella furono sparati de' moschetti, senza sapersi da qual parte; allora divenne inevitabile la battaglia. Le soldatesche di Bouillé, che si credettero tradite, rombarono col massimo ardore. Lo scontro per altro fu così ostinato che sol palmo a palmo acquistarono ter-

reno in mezzo ad un fuoco micidiale (31 agosto). Impadronitosi finalmente dei principali baluardi, Bouillé ottenne la sommissione de' reggimenti che fece uscire della città. Liberò gli ufficiali e i magistrati che erano in prigione, fece una scelta de' principali colpevoli, e li mise all' arbitrio dell' assemblea nazionale.

Questa vittoria, diffuse una gioia generale, e calmò i timori che per la tranquillità del regno si erano concepiti. Bouillé venne colmato di congratulazioni ed encomi dal re e dall' assemblea. Di poi calunniata la sua condotta, gli fu apposta nota di crudel procedere; ma dessa era stata irreprensibile, e fu nel momento applaudita siccome tale. Il re allargò il comando di Bouillé, che divenne considerevolissimo, perchè si estendea dalla Svizzera sino alla Sambra, comprendendo così la maggior parte della frontiera. Questo generale, ripromettendosi assai più dalla cavalleria che dalla fanteria, scelse, per mettervi quartiere, le rive della Seille che gettasi nella Mosella. Egli quivi avea pianure per dispiegarvi i suoi cavalli, e foraggi per nodrirli, e luoghi abbastanza forti per trincerarsi, e soprattutto poca popolazione di cui avesse a temere. Risolutissimo di non far nulla a danno della costituzione, diffidava per altro de' patrioti e pigliava precauzioni per venire in soccorso del re, ove mai le congiunture lo rendessero necessario.

Intanto l'assemblea avea aboliti i parlamenti, instituiti i giurati, distrutte le maestranze, e stava per decretare una nuova emissione d' assignati. Poichè i beni del clero offerivano un capitale immenso, che gli assignati metteano continuamente a disposizione dell' assemblea, egli era naturale che questa se ne valesse. Tutte le obbiezioni, già promosse altra volta, vennero ora con più di violenza rinnovellate; lo stesso vescovo d'Autun si chiari contrario a tal nuova emissione, presagendo sagacemente ogni sorta d' effetti che simil provvidenza avrebbe portati su la pubblica e la privata ricchezza (XVIII). Mirabeau in vece considerando una tale quistione sotto l' aspetto degli effetti politici si sostenne con pertinacia e fu vittorioso. Vennero decretati ottocento milioni d' assignati, e questa volta si decise che non porterebbero interesse. Era di fatto inutile aggiugnere un interesse ad una moneta. Che ciò si faccia per un simbolo di capitale che, non potendo esser posto in giro, rimane infruttifero nelle mani del possessore, nulla havvi di più giusto; ma il farlo per una valuta, che acquista realtà presente dal corso forzato, è un errore che l' assemblea non commise una seconda volta. A questa nuova creazione d' assignati opposti Necker, inviò uno scritto cui non fu dato retta. I tempi erano ben cangiati per lui: non era più il ministro, alla conservazione del quale il popolo connessesse l' idea della propria felicità, come un anno avanti. Privo della confidenza del re, in discordia co' suoi colleghi, se si eccettui Montmorin, lo preteriva ancor l' assemblea, da cui non otteneva tutt' i riguardi ch' egli avesse potuto aspettarsene. Lo sbaglio di Necker stava nel credere che la ragione bastas-

se a tutto, e che, manifestata con un apparato, misto di sentimento e di logica insieme, dovesse trionfare della pertinacia degli aristocratici e dell'irritazione de' patrioti. Necker possedea quella ragione un poco altera che giudica i travimenti delle passioni e li riprova; ma gli mancava l'altro genere di ragione più elevata e meno orgogliosa che, non contenta a riprovarli, sa in oltre condurli a buona meta; laonde, collocato in mezzo alle passioni, fu ad esse una molestia, non un freno. Rimasto senza amici dopo la partenza di Mounier e di Lally, non ne conservava altri che l'inutile Malouet. Disgustatosi l'assemblea col ricordarle incessantemente, e in atto di rimprovero, la più difficile di tutte le cure, quella delle finanze, s'era in oltre tirata addosso la taccia di ridicolo per la maniera onde parlava di se medesima. La rinunzia ch'egli dette della sua carica (a) fu accettata volentieri da ciascuna fazione. Nell'uscire del regno, fu fermata la sua carrozza da quel popolo stesso che pocanzi l'aveva tratta in trionfo, e ci volle un ordine dell'assemblea perchè gli fosse conceduta la libertà di trasferirsi nella Svizzera. Ottenuto ben tosto quest'ordine, si ritirò a Coppet, ove stette a contemplar da lontano una rivoluzione, la quale era egli più atto ad osservare che a condurre.

Il ministero, ridottosi alla nullità del medesimo re, non faceva tutt'al più che darsi ad alcuni rigiri, o inutili o colpevoli. Saint-Priest si manteneva in corrispondenza co' migrati; Latour-du-Pin s'arrendeva a tutte le volontà de' capi militari; Montmorin, stimato, ma non avuto in confidenza dalla corte, veniva adoperato in pratiche da tenersi presso i capi delle fazioni popolari, co' quali la sua moderazione lo metteva in buona corrispondenza. Al succedere di nuove trame tutti i ministri furono denunziati. « Anch'io » esclamò Cazalès « li denunzierei se fosse generoso il prendersela contra uomini tanto deboli; accuserei il ministro delle finanze di non aver fatti conoscere all'assemblea i veri sussidi dello stato, e di non avere diretta una rivoluzione provocata da lui; accuserei il ministro della guerra di aver permesso che rimanga disordinato l'esercito; il ministro delle province di non aver fatti rispettare gli ordini del re; tutti finalmente della loro nullità e de' vili suggerimenti che dettero al loro signore ». La mancanza di attività è un delitto agli occhi delle fazioni che vogliono raggiungere il loro scopo; onde il lato destro condannava i ministri non per quello che avevano, ma per quello che non avevano fatto. Pure Cazalès e i suoi, ancorchè li condannassero, combattevano il partito di chiedere al re il loro allontanamento, perchè vedevano in tale domanda un'offesa alla regia prerogativa. In fatti non fu chiesto, ma i ministri rassegnarono successivamente da se stessi gli ufizi, eccetto Montmorin, solo che vi si mantenne. Duport-du-Tertre, semplice avvocato

(a) Necker si dimise ai 4 settembre.

to, fu eletto guardasigilli. Duportail, per suggerimento di Lafayette al re, venne surrogato a Latour-du-Pin nel ministero della guerra: mostratosi propenso meglio del suo predecessore alla parte popolare, adottò fra l'altre provvidenze quella di ritorre a Bouillé tutta la libertà di cui usava nel suo comando, e principalmente la facoltà di traslocare i corpi dell'esercito a suo piacere: facoltà che Bouillé adoperava, come vedemmo, per impedire che i soldati s'affratellassero col popolo.

Il re avea fatto un particolare studio su la storia della rivoluzione inglese. Il destino di Carlo I avea sempre prodotta in lui una singolare impressione, che gli colmava la mente di sinistri presentimenti, dai quali non potea liberarsi. Notata soprattutto la causa della condanna di Carlo I, che fu la guerra civile, avea concepito un invincibile orrore per tutti que' provvedimenti che potessero dar luogo a spargimento di sangue; onde si era costantemente opposto a tutt' i disegni di fuga che gli venivano adombrati dalla regina e dalla corte.

In vero, durante la state trascorsa a Saint-Cloud, nel 1790, avrebbe potuto fuggire; ma non avea mai voluto udir parlare di ciò. Gli amici della costituzione non temeano meno di lui questo espediente che pareva dover portare con sè la guerra civile. I soli aristocrati lo desideravano, perchè col farsi padroni del re, allontanandolo dall'assemblea, si riprometteano di governare a suo nome e di ritornare con lui a capo degli stranieri. Agli aristocrati si univano forse alcune precoci immaginazioni, che principiavano a fantasticare sulla repubblica, di cui non si era mai pronunziato il nome ed alla quale non ancora ci avea chi pensasse, se si eccettui la regina, che negli sfoghi della sua ira contro Lafayette e l'assemblea, li accusava d'intendere a ciò con tutti i loro voti. Lafayette, capo dell'esercito costituzionale e di tutt' i sinceri amici della libertà, invigilava costantemente su la persona del monarca. Queste due idee, allontanamento del re e guerra civile, erano sì forte collegate negli animi fin dal principio della rivoluzione che la partenza di Luigi XVI si avea per il massimo dei mali da payentarsi.

Ma la recente espulsione del ministero che, se non godea della regia confidenza, era stato se non altro scelto dal monarca, irritò questi contro l'assemblea, e gli fece temere che il potere esecutivo sluggisse affatto dalle sue mani. In oltre le nuove discussioni religiose, che lo scontento del clero fece nascere riguardo alla costituzione civile degli ecclesiastici, spaventarono la sua coscienza timorata, sì che d'indi in poi pensò alla partenza. Laonde verso la fine del 1790 scrisse su ciò a Bouillé che resistè su le prime, ma cedè in appresso per non rendere sospetto il proprio zelo a quell'infelice sovrano. Miraheau, dal canto suo, avea pure stabilito un disegno per sostenere la causa della monarchia. Posto in continua comunicazione con Montmorin, non avea fin allora intrapreso niente di conseguenza, perchè la corte, esitante sempre fra lo straniero, la migrazione, e la parte nazionale, non

voleva apertamente abbracciare verun partito; e fra tutti temea nel massimo grado quello che avrebbe potuto assoggettarla all'arbitrio d'un uomo tanto sinceramente costituzionale quanto lo era Mirabeau. Pure a quei momenti se la intese appieno con lui. Tutto gli fu promesso ove fosse riuscito, ed ogni maniera di sussidio venne posta a sua disposizione. Talon, luogotenente civile al Castelletto, e Laporte, chiamato di recente presso la persona del re siccome amminisratore della lista civile, ebbero l'ordine di vederlo e di prestarsi all'esecuzione delle cose da lui divise. Mirabeau condannava la nuova costituzione. A parer suo, per una monarchia era troppo democratica, per una repubblica, vi era un re di più. Al veder soprattutto che i traboccani della foga popolare andavano ingrossandosi sempre, risolse fermarli. Ma a Parigi, sotto l'impero della moltitudine e di una onnipotente assemblea, sarebbe stato impossibile qualunque tentativo. Vide unico mezzo nell'allontanare il re da Parigi, e trasferirlo a Lione. Colà quegli si sarebbe spiegato; colà avrebbe con energia dato a conoscere le ragioni che lo inducevano a riprovare la nuova costituzione; colà ne avrebbe data un'altra, che era già bella e pronta, all'istante medesimo sarebbesi fatta convocazione di una prima assemblea legislativa a tenore di questa nuova costituzione. Mirabeau, concertandosi per iscritto co' più popolari fra i deputati, aveva avuta l'arte di carpire da tutti la disapprovazione di un articolo della costituzione presente. Coll'accordo di questi pareri, la costituzione veniva ad essere condannata per intero da' suoi medesimi autori (XIX), i quali ei voleva per tal fine associare al manifesto del re, per assicurarne l'efficacia e far meglio sentire la necessità di una nuova costituzione. Non si conoscono ora tutt' i mezzi da lui posti in opera a tal uopo; si sa unicamente che, con la polizia adoperata da Talon, luogotenente civile, avea tirati dalla sua e autori di libelli e oratori di club e di ragnate; che con la sterminata sua corrispondenza doveva assicurarsi trentasei dipartimenti del Mezzogiorno. Senza dubbio egli pensava a giovarsi degli aiuti di Bouillé, ma non voleva mettersi in balia di questo generale. Fintantoché Bouillé si accampava a Montmédy, voleva che il re rimanesse a Lione; e quanto a sè, a norma degli avvenimenti, sarebbesi trasferito a Lione o a Parigi. Un principe straniero, amico di Mirabeau, andato da Bouille a nome del monarca, gli partecipò questo divisamento, senza che lo sapesse Mirabeau, il quale non pensava a Montmédy, alla cui volta in seguito il re s' avviò. Bouillé, ammirato del genio di Mirabeau, disse che bisognava far di tutto per cattivarsi un tal uomo, e che, quanto a sè, era disposto a secondarlo con tutte le proprie forze.

Lafayette non sapeva nulla di questo disegno. Benchè dedicatosi sinceramente alla persona del re, non godea la confidenza della corte; e d'altra parte eccitava l'invidia di Mirabeau che non voleva darsi da sè un tale compagno. Oltrechè, Lafayette era conosciuto per l'uo-

mo pertinace ne' suoi principi, e questo divisamento era troppo ar-
dimentoso, troppo stornato dalle vie legali per convenirgli. Che che
ne sia, Mirabeau volle esserne il solo esecutore: e tutto solo di fatti
il condusse durante il verno del 1790. Ignoriamo se vi sarebbe riu-
scito; ma cosa certa si è che, senza far tornare addietro il torrente
rivoluzionario, avrebbe almeno influito sulla sua direzione; e senza
cangiare, non v'ha dubbio, il risultamento inevitabile di una rivo-
luzione, siccome la nostra, ne avrebbe modificati con la sua potente
opposizione gli eventi. Resta pure a sapersi se, quand' anche fosse
giunto a sgggiogare la fazione popolare, avrebbe potuto padroneg-
giare l'aristocrazia e la corte. Ad uno de' suoi amici che gli movea
quest' ultimo dubbio Mirabeau rispose: «Mi hanno promesso tutto.—
E se non vi mantengono la parola? — Se non mi mantengono la pa-
rola ne fo repubblica».

I principali articoli della costituzione civile del clero, siccome i nuo-
vi limiti de' vescovadi e l' elezione di tutte le magistrature ecclesiasti-
che, erano stati già decretati. Il re avea consultato su di ciò il papa
che, dopo avergli risposto in uno stile, per metà severo, per metà
paterno, se ne appellò a sua volta al clero di Francia; che, afferra-
ta di volo questa occasione, pretese quanto si riferiva allo spirituale
fosse posto in compromesso dalle decisioni dell'assemblea. Nel medesi-
mo tempo diffuse attorno mandati, e dichiarò che i vescovi privati di
diocesi non discenderebbero dai loro seggi se non costretti dalla for-
za; che avrebbero tolte a pigione case per abitarvi, e continuerebbero
nelle ecclesiastiche loro funzioni; che i fedeli, serbatisi veramente ta-
li, non doveano volgersi se non ad essi. Il clero avea fatto centro
delle sue pratiche la Vandea soprattutto, e certi dipartimenti del Mez-
zogiorno dove macchinava co' migrati. Erasi formato un campo fede-
rale a Jallez, ove sotto pretesto di confederazioni, coloro che si da-
vano in apparenza per confederati, volevano stabilire un centro d'op-
posizione a' provvedimenti dell' assemblea. La fazione popolare, irri-
tata da queste mene, forte del suo potere, stanca della sua modera-
zione, fermò di venire ad un espediente decisivo. Sonosi già vedute
le cagioni che avean contribuito a far adottare la costituzione civile, la
quale avea per autori i cristiani più sinceri dell' assemblea. Questi,
irritati d'una ingiusta resistenza, presero la determinazione di vincerla.

E' noto come vi fosse un decreto che obbligava tutti gl' impiegati a
prestar giuramento alla nuova costituzione. Venuto il caso di dar que-
sto giuramento, il clero avea sempre voluto distinguere la costituzi-
one politica dalla ecclesiastica, intorno a che non si era fatto ostacolo.
Questa volta per altro l' assemblea decise pretendere dagli eccle-
siastici tal rigoroso giuramento che li ponesse nella necessità di riti-
rarsi, se nol prestavano, o di adempierne fedelmente gli obblighi
dopo averlo prestato. Ebbe la maligna ed empia avvertenza di dichia-
rare che non s'intendea con questo di violentar le coscienze, laen-

de rispetterebbe la ricusa di coloro, che credendo posta in compromesso per le nuove leggi la religione, non vorrebbero prestarlo; ma che le importava conoscerli per non conferir loro i nuovi vescovadi. Essa aggiugnava al suo decreto, che i recusanti sarebbero privati dell'esercizio dei loro uffizi e degli stipendi; in oltre, per servire d'esempio agli altri, tutti quegli ecclesiastici, che erano deputati, doveano prestare il giuramento nella stessa assemblea, non più tardi di otto giorni dopo la ratificazione del nuovo decreto.

Il lato destro si oppose. L'abate Maury, abbandonatosi a tutto il suo zelo, tentò ogni via per farsi interrompere e ritrarne cagione di querelarsi. Ma Alessandro Lameth, allora presidente, lasciandolo parlar finchè volle, lo privò del piacere di essere cacciato dalla tribuna. Mirabeau, difese l'assemblea. « Voi » esclamò secondando gl'impulsi del noto suo odio contro la religione e additando i compagni « persecutori della religione! Voi che le avete renduto un sì nobile e commovente omaggio nel più bello de' vostri decreti! Voi che assegnate al suo culto una spesa pubblica in momenti ne' quali la vostra prudenza e giustizia vi avrebbero imposta la massima economia! Voi che avete fatto intervenire la religione nel dividere il regno, e che avete piantato il segno della Redenzione su tutt' i limiti dei dipartimenti! Voi finalmente che sapete essere Iddio altrettanto necessario agli uomini quanto la libertà....! »

L'assemblea decretò il giuramento. Il re rapportavane tosto a Roma. L'arcivescovo di Aix che avea su le prime combattuta la costituzione civile, sentendo la necessità di una pace, si unì col re e con alcuni de' suoi colleghi più moderati per sollecitare il consenso del sommo pontefice. Ma i migrati di Torino e i vescovi recusanti di Francia scrissero a Roma in senso affatto contrario. L'assemblea instette per avere la ratificazione del re, che determinatosi a cedere, ponca ciò non ostante in opera i soliti sutterfugi della debolezza. Volea lasciarsi costringere per non parere di operare spontaneamente. Aspettato di fatto l'istante di un annunzio, non tardò allora a dare la chiestagli approvazione. Ratificato il decreto, l'assemblea volle mandarlo ad effetto, ed obbligò tutt' i deputati ecclesiastici a prestare il giuramento nel suo seno. Allora si videro alcuni uomini e donne, che sino a quel punto si erano mostrati ben poco affezionati alla religione, darsi a rovesciare la negativa degli ecclesiastici (XX). Pochissimi vescovi e parroci prestarono il giuramento. Il maggior numero resistè. Non però l'assemblea ostinossi meno nella elezione dei nuovi vescovi e parroci, e fu perfettamente secondata dalle amministrazioni. Gli antichi prelati e parroci ebbero la libertà di esercitare il loro culto spartatamente, e quelli che furono riconosciuti dallo stato presero posto nelle chiese. I dissidenti tolsero a pigione, per andarvi ad uffiziare, la chiesa dei teatini. L'assemblea lo permise, e la guardia nazionale li protesse, fin dove il potè, contra il furore del popolo che non li lasciò sempre quieti nel privato esercizio del loro ministero.

CAPITOLO VI.

Progressi della migrazione. — Sollevazione del popolo che si porta ad assalire la torre di Vincennes. — Cospirazione de' cavalieri del pugnale. — Discussione su la legge contra i migrati. — Morte di Mirabeau. — Cabale controrivoluzionarie. — Fuga del re e della sua famiglia; individui sostenuti a Varennes e ricondotti a Parigi. — Disposizioni delle potenze straniere; preparativi degli emigrati. — Dichiarazione di Pillnitz. — Pubblicazione della legge marziale al campo di Marie. — Il re accetta la costituzione. — Discioglimento dell' assemblea costituente.

La lunga ed ultima lotta fra i partigiani della causa nazionale e l'ordine privilegiato del clero, lotta di cui abbiamo narrate le principali particolarità, finì di divider tutto. Mentre si erano concitate le province dell'Occidente e del Mezzogiorno, i rifuggiti di Torino faceano diversi tentativi che la debolezza e l'anarchia loro rendevano inutili. Una cospirazione fu tentata a Lione. Si divulgava in quella città il prossimo arrivo de' principi ed un' abbondante distribuzione di grazie; le si promettea persino che diverrebbe la metropoli del regno in vece di Parigi, fattasi demeritevole presso la corte. Il re era avvertito di queste pratiche, e non prevedendone un buon successo, fors' anche non lo desiderando, perchè disperava di poter governare l'aristocrazia vittoriosa, fece quanto potè per impedirle. Scopertasi la trama sul finire del 1790, i principali operatori di essa vennero consegnati ai tribunali. Tale ultima contrarietà fece prendere alla emigrazione il partito di trasferirsi da Torino a Coblenza, ove si stabilì nel territorio dell' elettore di Treveri, a pregiudizio del potere di questo sovrano ch'essa si aveva usurpato del tutto. Si è già veduto come i membri di questa fuggitiva nobiltà della Francia si dividessero in due fazioni. Gli uni, antichi servitori, nudriti di favori e spettanti a quell'ordine che propriamente nomavasi corte, non volendo, col far capitale della nobiltà di provincia, metterla a parte della propria influenza, stavano nel partito di chiedere i soccorsi dello straniero; gli altri, fidandosi meglio nelle proprie spade, contavano sollevare le province del Mezzogiorno col destarvi il fanatismo. I primi la vinsero.

onde il campo della migrazione fu trasferito a Coblenza su la frontiera del Nord per rimanere colà ad aspettare le potenze soccorritrici. Indarno quelli che voleano la guerra nel mezzodì della Francia instarono che si fidasse al Piemonte, alla Svizzera, alla Spagna, paesi d'alleanza fedeli e scevri d'interessi, e che si lasciasse a' loro confini un capo ragguardevole. L'aristocrazia diretta da Calonne non lo volle. Quest'aristocrazia non avea cangiato di natura nell'abbandonare la Francia; frivola, orgogliosa, inetta, prodiga a Coblenza, siccome a Versaglia, fece apparire anche più eminenti i suoi vizi in mezzo alle difficoltà dell'esilio e della guerra civile. « Nel vostro diploma ci vuole qualche cosa che senta il *borghese* » essa diceva a quegli uomini intrepidi, che offrendosi a combattere nel Mezzogiorno chiedeano con che titolo sarebbero qualificati i loro servigi (XXI). Furono soltanto lasciati a Torino alcuni agenti subalterni che, gelosi gli uni degli altri, si danneggiavano a vicenda ed impedivano il buon esito di qualunque tentativo. Il principe di Condé, il quale sembrava aver conservata tutta l'energia della sua stirpe e non era in favore di una parte di quella nobiltà, andò a situarsi presso al Reno in compagnia di coloro che, al pari di lui, non volevano far cabale, ma combattere.

Divenuta ogni giorno più considerevole la migrazione, le strade vedeano coperte di nobiltà che correva a prender l'armi contra la patria. Vi erano persino donne che credeano confermare il loro orrore contro alla rivoluzione coll'abbandonare il suolo della Francia. Presso una nazione ove tutto si fa per imitazione, il migrare era cosa venuta in voga: e chi migrava pensava appena ad arcommiarsi, tanta era la persuasione che il viaggio sarebbe stato breve e prossimo il ritorno. I rivoluzionari dell'Olanda, traditi dal loro generale, abbandonati dai loro alleati, avevano in pochi giorni celuto; quelli del Brabante non aveano resistito più lungo tempo. Nella stessa guisa, secondo quegli emigrati, la rivoluzione francese doveva essere domata in una breve stagion campale, e il potere assoluto sarebbe fiorito di nuovo su la Francia soggiogata.

L'assemblea più irritata che spaventata dalla presunzione di costoro avea proposti provvedimenti, che erano stati sempre differiti. Le zie del re, cui parve aver la coscienza in pericolo a Parigi, credettero dover andare a cercar salute presso al pontefice. Partite alla volta di Roma (a), vennero sostenute lungo la strada dalla municipalità di Arnay-le-Duc. Il popolo si recò immanentemente presso Monsiur, in procinto anch'egli, come si era vociferato, di fuggire. Monsiur si fece vedere e promise di non abbandonare il re, onde il popolo si calmò. Allora l'assemblea prese in deliberazione la partenza delle zie, deli-

(a) Partirono il 19 febbraio 1791.

berazione che, tirando in lungo, fu terminata da un detto arguto del deputato Menou: « L' Europa » egli disse « ha ben da restare maravigliata quando saprà che una grande assemblea ha spesi più giorni per decidere se due vecchie sentirebbero messa piuttosto a Roma che a Parigi ». Ciò non ostante il comitato di costituzione fu incaricato di presentare una legge su la residenza delle magistrature e su la migrazione. Fu adottato dopo violente discussioni un decreto che obbligava i magistrati a risiedere nel luogo ove esercitavano il loro ufficio. Il re, come primo di tutt' i magistrati, non poteva allontanarsi dal corpo legislativo durante ciascuna tornata, nè, in tutt' gli altri tempi, uscire del regno. La pena imposta per la violazione di questa legge era, indistintamente per tutti, la perdita della magistratura. Fu ridomandata al comitato la proposta di un decreto su la migrazione.

In questo intervallo, il re non potendo più sopportare questo genere di schiavitù che gli veniva prescritto, nè le riduzioni d'autorità cui lo assoggettava l'assemblea, privo soprattutto d'ogni riposo della sua coscienza dopo i nuovi decreti su gli ecclesiastici, avea risoluto di fuggire. Tutto il verno era stato dedito ad apparecchi per tal uopo; veniva eccitato lo zelo di Mirabeau; non v'era promessa che non gli venisse fatta ove fosse riuscito a mettere in libertà la famiglia reale: questi d'altra parte proseguiva il suo divisamento con la più indefessa solerzia. Lafayette si disgustava coi Lameth. Questi lo trovavano soverchiamente devoto alla corte; non potendo aver sospetta la sua integrità, siccome quella di Mirabeau, gli rimproveravano la sua arguzia e facilità a lasciarsi ingannare. I nemici dei Lameth accusaronli di portar gelosia al poter militare di Lafayette, come s'erano mostrati invidiosi della prevalenza oratoria di Mirabeau. Si collegarono, o parve si collegassero co' partigiani del duca d'Orléans, con che si pretese volessero far passare in un di loro due il comando della guardia nazionale. Carlo Lameth, dicevasi esser quello che aspirava ad un tale grado; donde tutti gl'imbarazzi sempre rinascenti, che furono da poi suscitati per tribolare Lafayette, vennero attribuiti a questa cagione.

Ai 28 di febbrajo il popolo, eccitato, come dicesi, dal duca d'Orléans, si trasferì al forte di Vincennes che la municipalità avea designato a ricevere i prigionieri troppo stivati nelle carceri di Parigi. Fu assaltato quel forte come una seconda Bastiglia. Accorsovi in tempo Lafayette, disperse quelli del sobborgo Sant' Antonio, che a quell'impresa erano condotti da Santerre. Mentre Lafayette ristabiliva l'ordine in questa parte di Parigi, altre difficoltà si apparecchiavano per lui alle Tugherie. Su la voce di una sommossa, una grande quantità di frequentatori del castello vi andò in parecchie centinaia. Portavano in dosso armi nascoste del genere di coltelli da caccia e pugnali. La guardia nazionale, maravigliata di questo concorso di gente, ne

concepì timore, ne disarmò e maltrattò alcuni. Sopravvenuto Lafayette, fece sgomberare il castello e s'impadronì delle loro armi. Divulgossi bentosto la notizia. Si aggiunse di essersi trovati degli asportatori di pugnali, donde poscia, furon questi denominati *cavalieri del pugnale*. Ei sostennero di essere andati al castello unicamente per difendere la persona del re minacciata. Vennero in vece accusati d'aver voluto saccheggiare; e, come è il solito, tutto terminò in calunnie scambievoli. Tale scena definì qual fosse la vera parte che Lafayette rappresentava. Questa volta si vide anche meglio come, posto tra fazioni le più dichiarate, egli vi stesse per proteggere la persona del re e la costituzione. Questa duplice vittoria, nel crescergli favor popolare e preponderanza, rincalzò benanche l'odio de' suoi nemici. Mirabeau, che aveva il torto di aggiugnere esca ai sospetti della corte su Lafayette, ne dipinse la condotta come quella di un profondo ipocrita; essa, sotto l'apparenza della moderazione e della guerra a tutte le fazioni, tendeva, secondo Mirabeau, alla usurpazione. Nel suo sdegno, lo stesso Mirabeau additava i Lameth come malvagi ed insensati partigiani del duca d'Orléans, ma che non avevano più d'una trentina di fautori nell'assemblea. Dichiarava che del lato destro di essa non sapeva che farsi, e si riduceva a contare tre o quattro centinaia di deputati liberi d'ogni legame e sempre disposti a determinarsi secondo le impressioni che la ragione e la sua eloquenza operavano nel momento.

Non v'era in questo quadro altro di vero che la misura della forza di ciascuna fazione e la sua opinione su i mezzi di dirigere l'assemblea. Egli la governava di fatto, dominando que' deputati che non avevano preso alcun obbligo. In questo medesimo giorno, che era il 28 febbraio, fece prova, quasi per l'ultima volta, di tal suo impero, dichiarando l'odio suo e spiegando la sua formidabile preponderanza contro i fratelli Lameth.

Si stava per discutere la legge su la emigrazione. Chapelier ne presentò il modello a nome del comitato. Egli era, diceva, a parte della generale indegnazione contra i Francesi che abbandonavano la loro patria, ma dichiarava ad un tempo, che dopo parecchi giorni di considerazioni, il comitato aveva riconosciuta l'impossibilità di emanare una legge su la emigrazione. Tornava malagevole in vero il farne una. Conveniva indagare le ragioni di quelli che doveano viaggiare, indagare che avea dell'inquisizione; conveniva distinguere la qualità loro di francesi o stranieri, di emigranti o di semplici mercatanti. La legge però era difficilissima, se non impossibile. Chapelier soggiunse che il comitato per obbedire all'assemblea ne aveva stesa una, che l'avrebbe letta, se così voleasi, ma avvertiva anticipatamente che essa violava tutt' i principi. *Leggete!... Non Leggete!* s' udiva gridare da tutte le parti. Una moltitudine di deputati vuol prendere la parola; Mirabeau la chiede a sua volta; la ottiene; e, quel che è più, impone il silenzio. Legge una lettera assai eloquente che aveva diret-

ta altra volta a Federico Guglielmo di Prussia, con la quale invocava la libertà della emigrazione, come uno dei diritti più sacri dell'uomo, che, non essendo a guisa di pianta congiunto per virtù di radici al terreno, deve soltanto esservi annesso per attrazione della propria felicità. Mirabeau, fosse per appagar la corte, ma soprattutto per convincimento, respingeva come tirannica ogni disciplina contra la libertà inerente all'uomo di andare o tornare a suo grado. Non v'ha dubbio che si abusava di questa libertà in tal momento, ma l'assemblea, fatta coraggiosa della propria forza, avea tollerati tanti soprusi della stampa commessi contro di lei medesima, tanti vani tentativi respingendoli sì vittoriosamente col solo disprezzo, che si potea consigliar-le di persistere nello stesso sistema. Il parere di Mirabeau è applaudito, ma prevale l'ostinazione di voler letto il disegno di legge. Chapelier lo legge; vi si propone, pei casi di tumulto, l'istituire una giunta dittatoriale composta di tre individui che additerebbero, nominatamente e a loro grado, quelli cui sarebbe lasciata la libertà di uscire del regno. A questa sanguinosa ironia che denunziava l'impossibilità di una legge, si sollevano romori di scontento. « Questo vostro scontento ha alleggerito d'un peso il mio animo » esclama Mirabeau « i vostri cuori s'accordano col mio e respingono una così assurda tirannide. Quanto a me, mi credo sciolto d'ogni giuramento verso coloro che avranno l'infamia d'ammettere una giunta dittatoriale ». Si alzano delle grida al lato sinistro. « Sì » egli ripete « lo giuro ! » Viene interrotto di nuovo. « Questa popolarità » ripiglia a dire con voce di tuono « che ho ambita, e della quale ho goduto al pari di ogni altro, non è che una debole canna; la conficcherò in terra profondamente., e la farò germogliare sul terreno della giustizia e della ragione ».... Un frastuono d'applausi echeggia da tutte le bande. « Lo giuro » aggiugne l'oratore « se una legge contra la emigrazione è adottata, giuro di disobbedirvi ».

Scende dalla tribuna dopo aver fatta attonita l'assemblea e s'agititi i suoi nemici. Pure la discussione si protrae tuttavia; gli uni chiedono il differimento per prendersi tempo a fare una legge migliore; gli altri pretendono si dichiari tosto che non ne sarà fatta alcuna affin di calmare il popolo e mettere un termine alle sue agitazioni. Chi mormora, chi grida, chi applaude: Mirabeau chiede ancora la parola e sembra pretenderla: « Qual è » esclama il signor Goupil « il titolo della dittatura che si esercita qui dal signore di Mirabeau? » Mirabeau senza badargli balza su la bigoncia. « Io non ho conceduta la parola » dice il presidente. « Decida l'assemblea ». Ma l'assemblea senza decider nulla, sta ad ascoltare. « Prego gl'interruttori » dice Mirabeau « a ricordarsi che ho combattuta, durante l'intera mia vita, la tirannia, e la combatterò ovunque la vedrò assisa ». Così dicendo girava gli sguardi da destra a sinistra. Numerosi applausi accompagnano la sua voce: e ripiglia « Prego il signor Goupil a ricordarsi

che ha preso shaglio un'altra volta sopra un Catilina (a) di cui respigne ora la dittatura. Prego l'assemblea a notare che la dichiarazione del differimento, semplice in apparenza, ne racchiude delle altre; la supposizione, per esempio, che una legge vuol esser fatta.... Zitto là, trenta voci! » esclama fissando con i suoi occhi gli scanni di Barnave e dei Lameth. « In fine » egli soggiugne « se vuoi così do il voto anch'io per lo differimento; ma purchè si decreti che da qui allo spirare di esso non nascano sedizioni ». Unanimi approvazioni coprono quest'ultime parole. Pure il partito del differimento trionfa, ma con sì piccola maggioranza, che l'esito ne vien posto in dubbio e si domanda una seconda prova.

Mirabeau in questa congiuntura sorprese soprattutto per la sua audacia; forse non avea mai soggiogata più imperiosamente l'assemblea. Ma la fine di lui si avvicinava, ed erano questi i suoi estremi trionfi. Presentimenti di morte si frammettevano ai suoi vasti divisamenti, e spesso ne arrestavano il volo. Pure la sua coscienza era soddisfatta; alla stima del pubblico univa la propria, ed il suo convincimento lo assicurava che, se non avea ancora fatto abbastanza per la salvezza dello stato, avea almeno fatto abbastanza per la propria gloria. Pallido e con gli occhi profondamente incavati, compariva del tutto cangiato alla bigoncia e sovente era preso da subitanei deliqui. Gli eccessi dei piaceri e della fatica, le commozioni della cattedra avevano logorata in breve tempo quella sua sì vigorosa esistenza. I bagni, che contenevano una soluzione di sublimato, gli avean data quella cera verdastra che veniva attribuita alla forza del veleno. La corte ne era spaventata, tutte le fazioni sorprese, e prima della sua morte se ne indagava la cagione. L'ultima volta parlò per cinque differenti riprese, uscì estenuato, non ricomparve più. Il letto di morte lo accolse e non lo restituì che al Panthéon. Si era fatto promettere da Cabanis che non si chiamerebbero medici; ciò non ostante fu disobbedito e questi lo trovarono imminente vittima della morte che s'era già impossessata de' suoi piedi. La testa fu l'ultima ad essere percossa, come se la natura avesse voluto lasciarne sfolgorare il genio insino all'estremo istante. Immenso popolo si affollava intorno alla sua abitazione e ne ingombrava tutti gli anditi nel più profondo silenzio. La corte spediva messi sopra messi; le notizie della sua salute correvano di bocca in bocca e ad ogni progresso della malattia spargevano per ogni dove il dolore. Egli circondato da' suoi amici, esprimea qualche rammarico su i suoi lavori interrotti, e qualche orgoglio su i suoi lavori passati. « Sostieni » diceva egli al suo servo « sostieni questa testa, la più forte della Francia ». Le sollecitudini del popolo lo commossero; la visita di Barnave, suo nemico che si presentava a nome

(a) Goupil quando perseguitava Mirabeau avea gridato con tutto il lato destro : « Catilina è alle nostre porte ».

de' giacobini, destò in lui un soave sentimento: ed intanto egli si diede qualche altro pensiero della cosa pubblica. L'assemblea dovea deliberare sul diritto di far testamento. Il morente chiamato presso di sé il signor Talleyrand, gli consegnò un discorso che avea scritto su tale argomento. « Sarà cosa da ridere » egli dicea « l'udir parlare contro i testamenti un uomo che non è più e che ha fatto poc' anzi il proprio ». La corte per verità avea voluto ch'egli lo facesse promettendo di dare adempimento a tutte le sue disposizioni. Rivolgendo i suoi pensieri all'Europa e indovinando i disegni dell'Inghilterra disse: « Quel Pitt è il ministro dei preparamenti; governa a furia di minacce; oh, io gli darei delle molestie se vivessi! » Il curato della parrocchia essendo andato ad offrirgli la sua assistenza, egli ne lo ringraziò urbanamente, e con un sorriso gli disse che accetterebbe di buon grado se non avesse già in casa sua monsignore d'Autun. » Fatte aprire le finestre, si voltò a Cabanis: « Amico, io morirò oggi: non rimane a far altro che avvolgermi di profumi, coronarmi di fiori, procurarmi della musica intorno, sì che me n'entri placidamente nel sonno eterno. » Dolori acuti interrompevano a quando a quando questi discorsi, « Voi m'avete promesso » disse agli amici « di risparmiarmi delle angosce inutili ». Nel dir queste parole chiede con istanza dell'oppio. Poichè gli veniva negato, lo pretende con la sua usata violenza. Per acchetarlo l'ingannano porgendogli una tazza entro cui lo persuadono contenersi dell'oppio. Lo prende con serenità, inghiottisce il liquore che crede mortifero, e sembra soddisfatto. Spira un momento dopo. Correva il 2 d'aprile del 1791. La notizia si diffonde in un istante alla corte, per la città, nell'assemblea. Gli uomini d'ogni fazione speravano in lui, e tutti, eccettò gl'invidiosi, rimangono addolorati. L'assemblea interrompe i suoi lavori; un lutto generale è decretato; si preparano magnifici funerali. Vengono chiesti alcuni deputati; « Noi ci anderemo tutti! » si esclama. La chiesa di Santa Genoviefa viene convertita in Panthéon con iscrizione che non è più ora ch'io racconto questi avvenimenti:

AI GRANDI UOMINI LA PATRIA GRATA (a).

Mirabeau fu il primo ad esservi ammesso a canto di Cartesio. Nel dì successivo si fecero i suoi funerali. Tutte le magistrature, l'amministrazione dipartimentale, le municipalità, le società popolari, l'assemblea, l'esercito accompagnarono il convoglio. Questo semplice oratore otteneva maggiori onori di quanti ne ebbero altra volta tutti i pomposi feretri che vennero trasportati a San Dionigi. Così finì quest'uomo straordinario, il quale dopo avere audacemente assalito

(a) La rivoluzione del 1830 ha rimessa questa iscrizione e restituito questo monumento allo scopo decretato dall'assemblea nazionale.

e vlnle le vecchie schiatte, ardì ritorcere i suoi sforzi contra le nuove che lo avevano aiutato a vincere, fermarle con la sua voce, e renderla loro ben accetta, quandochè l'adoperava contro di esse. Ma se viveva, avreb' egli fatta entrare la rassegnazione ne' cuori de' cortigiani, la moderazione in quelli degli ambiziosi? Avreb' egli detto a que' tribuni popolari, sitibondi di brillare a lor volta: *Statevene agli oscuri sobborghi?* Avreb' egli detto a Danton, a quell' altro Mirabeau della plebaglia: *Fermati in questo cerchio; non andare più in là?* Ciò è quanto s'ignora. Ma nel momento della sua morte tutte le sorti titubanti si erano rimesse nelle sue mani, e contavano sopra di lui. Per lungo tempo se ne sospirò la presenza. Nella confusione delle dispute ognuno portava gli sguardi su quella sede ch' egli avea occupata; e pareva fosse da tutti invocato colui che le troncava con una vittoriosa parola; « Non è qui Mirabeau » esclamò un giorno Maury nel salir la bigoncia « non mi sarà impedito il parlare ».

La morte di Mirabeau tolse ogni coraggio alla corte. Nuovi incidenti sopravvenuti precipitarono la risoluzione di una fuga. Ai 18 aprile il re volle trasferirsi a Saint-Cloud. Fu sparsa la voce che, non amando valersi del ministero d' un ecclesiastico giurato per adempiere i doveri della Pasqua, avea risoluto di allontanarsi durante la settimana santa; altri pretesero che volesse fuggire. Il popolo tosto si aduna e ne ferma i cavalli. Accorre Lafayette; supplica il re perchè rimanga in carrozza, assicurandolo che gli farà aprire un passaggio. Ciò non ostante il re sceude, nè vuol permettere alcun tentativo: era sua antica politica il non sembrar libero. Consigliato da' suoi ministri si trasferisce all' assemblea per dolersi dell' oltraggio che avea ricevuto. L' assemblea lo accoglie con le solite dimostrazioni e promette far quanto era in sè per assicurarne la libertà. Luigi XVI esce di lì applaudito da tutti, fuorchè dal lato destro. Ai 23 aprile, a norma di un suggerimento datogli, fa scrivere dal signor de Montmorin una lettera agli ambasciatori stranieri, smentendo in essa le intenzioni che fuori della Francia gli veniano attribuite e dichiarando alle potenze ch' egli ha prestato il giuramento alla costituzione e che è risoluto di mantenerlo, proclamando da ultimo come suoi nemici tutti coloro che cercheranno d' insinuare il contrario. Le frasi di questa lettera erano per volontà esagerate, onde sembrasse carpitata dalla violenza, la qual cosa il re dichiarò egli stesso all' inviato di Leopoldo. Questo monarca, che percorreva in que' giorni l' Italia, si trovava a Mantova in quel momento, e Calonne stava allora negoziando con lui. Un inviato dell' imperatore (il conte Alessandro de Durfort) venuto da Mantova presso il re e la regina per toglier contezza delle loro disposizioni, gl' interrogò primieramente su la lettera scritta agli ambasciatori; intorno a che risposero, doversi ben comprendere dallo stile stesso della lettera che era stata carpitata; cercò di conoscere in appresso quali fossero

le loro speranze ; e gli fu risposto ; « Nessuna dopo la morte di Mirabeau ; » finalmente domandò loro in quali disposizioni fossero verso il conte d'Artois ; gli furono assicurate assai favorevoli.

Per comprendere la causa di queste domande fa d'uopo sapere che il barone di Breteuil era il dichiarato nemico di Calonne ; che tal nimistà non era terminata con la emigrazione d'entrambi, e che il primo fu investito da Luigi XVI di pieni poteri presso la corte di Vienna (a). Breteuil pertanto assicurava Leopoldo che il re non voleva essere salvato per opera degli emigrati, perchè le loro pretensioni gli faceano paura, oltrechè la regina personalmente era in rotta col conte d'Artois. Costante nel proporre per la salvezza del trono espedienti affatto contrari a quelli che proponeva Calonne, non dimenticò nulla per distruggere l'effetto di questo nuovo negoziato. Il conte de Dürfort tornò a Mantova ; e ai 20 maggio del 1791 Leopoldo promise di far marciare trentacinquemila uomini nella Fiandra e quindicimila nell'Alsazia. Annunciò che un numero uguale di Svizzeri sarebbe andato alla volta di Lione ; altrettanti Piemontesi sul Delfinato, e che la Spagna radunerebbe ventimila uomini. L'imperatore prometteva in oltre la cooperazione del re di Prussia e la neutralità dell'Inghilterra. Una protesta fatta a nome della casa di Borbone doveva essere sottoscritta dal re di Napoli, dal re di Spagna, dell'infante di Parma e dai principi spatriati. Fino a quel momento la massima segretezza era imposta. Veniva parimente raccomandato a Luigi XVI il non allontanarsi, benchè egli ne avesse mostrato desiderio ; mentre Breteuil al contrario gli consigliava il partire. Egli è possibile che da una banda e dall'altra i consigli sieno stati dati di buona fede ; ma bisogna per altro notare che venivano dati nel senso degl'interessi di ciascheduno. Breteuil, che voleva combattere il negoziato di Calonne a Mantova, consigliava la partenza ; e Calonne, che avrebbe terminato di regnare se Luigi XVI si trasferiva alla frontiera, gli faceva insinuare il rimanere. Che che ne sia, il re si determinò per la partenza, ed ha spesso volte ripetuto con rancore : « E' Breteuil che lo ha voluto » (b). Scrisse pertanto a Bouillé la sua risoluzione di non differire più oltre. Non era sua intenzione uscire dal regno, ma ritirarsi a Montmédy, donde poteva nel bisogno volgersi sul Lussemburgo e ricevere i soccorsi stranieri. Contra l'opinione di Bouillé venne preferita la strada di Châlons che guida per Clermont a Varennes. Tutti gli apparecchi furono fatti per partire ai 20 di giugno. Il generale riunita la soldatesca in cui potea maggiormente fidarsi, dispose un campo a Montmédy, vi adunò vettovaglie, e a tutte queste disposizioni diede il pretesto de' movimenti esterni che vedea su la frontiera. La regina si avea preso l'incarico degli apparecchi da Parigi a Châlons ; Bouillé

(a) Veggasi intorno a ciò la storia di Bertrand di Mollerville.

(b) Veggasi lo stesso Bertrand di Mollerville.

di quelli da Châlons a Montmédy. Squadre di cavalleria poco numerose doveano, sotto sembianza di scortare un tesoro, andare su diversi punti e ricevere il re al suo passaggio. Lo stesso Bouille si prefiggeva venirgli incontro a qualche distanza da Montmédy. La regina si era assicurata una porta segreta per uscir del castello. La famiglia reale dovea viaggiare sotto nome straniero e con un passaporto falso. Tutto era pronto pel giorno 20; ma una paura fece tardare il viaggio fino al 21, indugio che riuscì funesto a quella sventurata famiglia. Lafayette ignorava affatto questo viaggio, nè lo sapea niente di più lo stesso Montmorin, non ostante la fiducia riposta in lui dalla corte; furono ammesse alla confidenza le sole persone necessarie per mandarlo ad esecuzione. Pure alcune voci di fuga eran corse, o realmente ne fosse trapelato il disegno, o fosse una di quelle apprensioni ch' erano sì comuni in quel tempo. In qualunque modo, il comitato d'investigazione n' era stato avvertito, e la vigilanza delle guardie nazionali era cresciuta.

Ai 20 di giugno, verso la mezzanotte, il re, la regina, madama Elisabetta, madama de Tourzel istitutrice dei reali fanciulli, si travestono ed escono del castello un dopo l'altro. Madama de Tourzel co' figli va al picciolo Carrousel, e monta dentro una carrozza guidata dal signor de Fersen, nobile giovine straniero vestito da cocchiere. Non tarda a raggiungerli il re; ma la regina, che era uscita accompagnata da una guardia del corpo, pone tutti nelle maggiori inquietudini. Nè ella nè la sua guida conoscevano i quartieri di Parigi, il perchè avendo smarrita la strada non trovano il piccolo Carrousel se non un' ora più tardi; nel cammino, la regina incontra la carrozza di Lafayette rischiarata dalle torce degli staffieri. Si nasconde sotto le porte del Louvre; salva da questo pericolo, arriva alla carrozza ov' ella era aspettata con tanta impazienza. Dopo essersi così riunita, tutta la famiglia si mette in cammino; giunta, dopo un lungo tragitto, per secondo sbaglio di strada, alla porta San Martino, entra in una berlina a sei cavalli posta ivi ad attenderla. Madama de Tourzel, sotto il nome di madama de Korff, doveva essere creduta una madre che viaggiava co' propri figli; il re passava per un cameriere, tre guardie del corpo travestite doveano precedere la carrozza come corrieri, o seguirla in guisa di servi. Partono finalmente, accompagnati dagli auguri del signor de Fersen che tornò a Parigi per guadagnare la via di Bruxelles. Intanto Monsieur con sua moglie prendeva la via della Fiandra; teneva una strada diversa, e per non eccitare sospetti, e perchè non mancassero il cambio dei cavalli alle fermate.

Il re e la sua famiglia viaggiarono tutta la notte senza che Parigi ne fosse fatto accorto. Il signor de Fersen corse alla municipalità per accertarsi se nulla era traspirato di questa fuga; alle otto del mattino ignoravasi tuttavia. Malen presto levatosene il rumore, si diffuse

da per ogni dove rapidamente. Lafayette, rimiti i suoi aiutanti di campo, ordinò loro di partire immantinente, dicendo ai medesimi che senza dubbio non raggiugnerebbero più i fuggitivi; ma che nondimeno bisognava far qualche cosa. Prese sopra se stesso la malleveria dell'ordine ch'egli dava, supponendo nell'estenderlo, che la famiglia reale fosse stata portata via dai nemici della cosa pubblica; supposizione rispettosa che fu ammessa dall'assemblea e uniformemente adottata da tutte le magistrature. In quel momento, il popolo ammutinato accusava Lafayette di aver protetta la fuga del re; e più tardi la fazione aristocratica lo accusò di averlo lasciato fuggire per fermarlo in appresso e perderlo come colpevole di questo inutile tentativo. Ma se Lafayette avesse voluto lasciar fuggire Luigi XVI, avrebb'egli mai senza verun ordine dell'assemblea, spediti due aiutanti di campo perchè lo raggiunghessero? Che se, come s'immaginarono gli aristocratici, lo avesse fatto fuggire per indi arrestarlo, avrebb'egli lasciata tutta una notte di vantaggio alla carrozza che lo trasportava? Il popolo fu ben presto disingannato e Lafayette reintegrato nel favore di lui.

L'assemblea rinnitisi alle nove del mattino spiegò un contegno egualmente dignitoso come ne' primi giorni della rivoluzione. La supposizione ammessa fu che Luigi XVI fosse stato portato via. La più gran calma, la più perfetta uniformità vennero serbate durante l'intera tornata. Le providenze date spontaneamente da Lafayette furono approvate. Il popolo ne avea trattieneuti gli aiutanti di campo alle porte; l'assemblea, obbedita per ogni dove, ordinò che si lasciassero uscire. Un di loro, il giovine Romeuf, si portò seco il decreto che confermava le disposizioni già date da Lafayette, ed ingiungeva a tutte le pubbliche magistrature d'impedire in tutti i possibili modi *le conseguenze di questo ratto, e impedire che fosse continuato il viaggio*. A norma dei desideri e degl'indizi dati dal popolo, Romeuf prese la via di Châlons, che era la vera strada, e cui la vista di una carrozza a sei cavalli avea accennata per tale. Fatti indi chiamare i ministri l'assemblea decretò che non ricevessero ordini se non da lei. Nel partire Luigi XVI avea comandato al ministro della giustizia che gli spedisse il suggello dello stato; l'assemblea decise conservarlo ed apporlo ai propri decreti; diede ordini nel tempo stesso acciò le frontiere fossero poste in istato di difesa; incaricò il ministro delle relazioni straniere d'assicurare le potenze che le disposizioni della nazione francese non eran punto cangiate rispetto ad esse.

Il signor de Laporte, intendente della lista civile, fu indi ascoltato. Egli avea ricevuti diversi messaggi dal re; tra gli altri un biglietto, che pregò l'assemblea a non aprire, ed una memoria che conteneva le ragioni della partenza. L'assemblea, pronta a rispettare tutt'i diritti, restituì senz'aprirlo al signor de Laporte il biglietto ch'egli non voleva render pubblico ed ordinò fosse letta la memoria. Questa let-

tura fu ascoltata con la massima calma, nè produsse quasi veruna impressione. Il re si dolea, non forse con bastante dignità, delle perdite sofferte nel potere e si mostrava offeso allrettanto d'essere stato privato di tutte le sue prerogative, quanto di essere ridotto a trenta milioni di lista civile. Furono udite tutte le doglianze del monarca, ne fu compianta la debolezza, e si passò oltre.

In quel momento pochi desideravano si sostenesse Luigi XVI. Gli aristocrati vedevano nella fuga di lui avverato il più antico de' loro voti e si lusingavano di una vicinissima guerra civile. I membri più dichiarati della fazione popolare, che già cominciavano ad essere stanchi d'un re e trovavano nel suo allontanamento un'occasione di farne senza, concepivano l'idea e la speranza di una repubblica. Tutta la parte moderata, che in quell'istante governava l'assemblea, bramava che il re si ritirasse sano e salvo a Montmédy; e fondandosi su l'equità del medesimo, sperava che un accomodamento ne diverrebbe più facile tra lui e la nazione. Ora, molto meno che in altri tempi, temesi di vedere il monarca minacciare la costituzione dal mezzo di un esercito. Il solo popolo, al quale non si era mai cessato d'inspirare questa paura, la serbava tuttavia quando l'assemblea più non la dividea, ed il popolo soltanto facea voti ardenti perchè la famiglia reale fosse sostenuta. Tale era lo stato delle cose in Parigi.

La carrozza partita nella notte tra il 20 e il 21 avea fatto felicemente gran parte del cammino ed era giunta senza ostacoli a Châlons il dì 21 verso le cinque dopo mezzogiorno. Quivi il re, che avea la poca accortezza di affacciarsi spesso allo sportello, venne riconosciuto. Chi fece tale scoperta volea tosto rivelare il segreto, ma il maire, che era un fedele realista, ne lo impedì. Giunta al ponte di Sommeville, la famiglia reale non trovò i reggimenti che colà doveano riceverla: questi avevano aspettato per parecchie ore; ma un ammutinamento del popolo, cui tali fazioni militari davano ombra, gli aveva obbligati a ritirarsi. Pure il re arriva a Sainte-Menehould. Anche qui, continuando sempre a mostrarsi allo sportello, fu conosciuto dal figlio del maestro di posta, certo Drouet, ch'era caldissimo rivoluzionario. Immanentemente questo giovine, non avendo il tempo di far arrestare la carrozza a Sainte-Menehould, corre alla volta di Varennes. Uno stimabile maresciallo d'alloggio che avea notata la premura di costui e ne sospettava le cagioni, gli va dietro per fermarlo, ma non può raggiungerlo. Drouet corre tanto che precede a Varennes la sventurata famiglia; incontanente ne avverte la municipalità e senza indugio fa dare tutte le disposizioni necessarie ad arrestare i fuggitivi. La città di Varennes è fabbricata in riva ad un fiume stretto, ma profondo; un reggimento di ussari vi era di guardia, ma chi lo comandava, non vedendo arrivare il tesoro che gli era stato annunziato, avea lasciati i soldati a quartiere. La carrozza arriva finalmente e passa il ponte. Non appena è sotto una volta, da cui bisognava

traversare, Drouet, secondato da un altro individuo, ferma i cavalli gridando: *Il vostro passaporto!* e messo in mira un moschetto naccia i viaggiatori se si ostinano ad andare avanti. Si obbedisce all'intimazione; il passaporto è consegnato. Appena Drouet lo ha fra le mani dice che tocca al procurator del comune esaminarlo; la famiglia reale viene condotta dinanzi a questo procuratore, di nome Sausse: il quale, dopo avere esaminato il passaporto, finge trovarlo in regola; ma, con molti riguardi, prega chi n'è munito ad aspettare. Infatti si aspetta lungo tempo. Quando finalmente Sausse è assicurato che un sufficiente numero di guardie nazionali è riunito, cessa dal fingere e dichiara al re che è conosciuto ed arrestato. S'impegna una disputa: Luigi pretende non esser l'individuo che vien supposto, ma il dilattamento facendosi troppo vivo, la regina dà in impazienza. « Poichè lo riconoscete per vostro re » ella dice al procuratore « parlategli dunque col rispetto che gli dovete ».

Veduto allora il re che ogni negare divien inutile, abbandona l'idea di nascondersi più lungo tempo. La piccola stanza del procuratore s'era empita di gente; il re prende la parola e si esprime con un calore insolito in lui. Protesta essere buone le sue intenzioni; assicura ch'egli andava unicamente a Montmédy per ascoltare più liberamente, sottrattosi alla tirannide di Parigi, i voti de' popoli; chiede finalmente di continuare per la sua strada e di essere condotto alla meta del suo viaggio. Qui il misero monarca s'intenerisce; con effusione di cuore abbraccia Sausse, gli domanda la salvezza della sua compagna e de' suoi figli; la regina si unisce al marito, e presosi fra le braccia il Delfino, scongiura Sausse a volerli salvare. Quest'uomo non può non sentirsi commosso, pure resiste, e li obbliga a tornare a Parigi per evitare una guerra civile. Il re, al contrario, atterrito all'idea di questo ritorno, persiste nella volontà di andare a Montmédy. In quel momento i signori de Damas e de Goguelas erano arrivati co' reggimenti di ussari situati su diversi punti. La famiglia reale credevasi liberata; ma non si potea far capitale degli ussari. Li rannodano; annunziano loro che il re e la sua famiglia sono arrestati, e che fa mestieri salvarli; ma questi rispondono che sono per la nazione. In quell'istante medesimo, le guardie nazionali, convocate da tutti i dintorni, sboccano, rannodano Varennes. Tutta la notte si trascorre in questa maniera; a sei ore del mattino il giovine Romeuf arriva col decreto dell'assemblea; trova la carrozza apparecchiata con sei cavalli e rivolta verso Parigi. Sale e consegna con dolore il decreto. Un grido di tutta la famiglia s'innalza contro Lafayette che gli ha fatti arrestare. La regina si mostra ad un tempo maravigliata ch'egli non sia perito per mano del popolo; il giovine Romeuf risponde ch'egli e il suo generale hanno fatto il loro dovere nell'inseguirli, ma che hanno sperato di non li raggiungere. La regina, preso fra le mani il decreto, lo getta sopra il letto di uno de' suoi figli, poi ne lo toglie, dicendo che imbrat-



BARNAVE.



Il ritorno da Carceri



terebbe quegli innocenti. « Madama » le disse Romeuf, che erale sinceramente devoto « vorreste voi che tutt'altri fuor di mè fosse testimonia di questi impeti del vostro sdegno ? » La regina, tornata tosto in se stessa, ricupera tutta la sua dignità. Allora allora si annunziava l'arrivo d'altre diverse soldatesche situate ne'dintorni da Bouillé. Ma in quel momento medesimo la municipalità ordinò la partenza, e la famiglia reale fu tosto obbligata a montar di nuovo in carrozza e ripigliare la strada di Parigi, quella strada fatale e tanto temuta.

Bouillé, avvertito nel bel mezzo della notte avea fatto montare a cavallo un reggimento e si era messo in cammino al grido di *Viva il re!* Questo valente generale, divorato dall'inquietudine, corse a tutta briglia e fece nove leghe in quattr'ore; arrivò a Varennes ove trovò riuniti diversi corpi; ma il re ne era già partito da un'ora e mezzo. Varennes era fortificata e difesa con assai maestria, perciocchè era stato rotto il ponte e non era guadabile il fiume. Laonde, per salvare il re, Bouillé dovea primieramente dare un combattimento onde portar via le trincee, poi attraversare il fiume, e dopo questa gran perdita di tempo poter raggiungere la carrozza de' prigionieri che avea già sopra lui un'ora e mezzo di cammino. Tali ostacoli rendevano ogni tentativo impossibile; nè ci volea meno di una tale impossibilità per rattenere un uomo tanto devoto ai suoi monarchi ed intraprendente come Bouillé. Si ritirò quindi straziato d'affanno e cordoglio.

L'imprigionamento del re fu saputo a Parigi quando tutti lo credevano già in salvo. Il popolo ne provò la massima gioia. L'assemblea delegò tre commissari scelti fra le tre divisioni del lato sinistro per accompagnare il monarca e ricondurlo a Parigi. Furono questi Barnave Latour-Maubourg e Pétion. Si avviarono a Châlons, ove, appena ebbero raggiunta la corte, tutti gli ordini emanarono soltanto da essi. Madama de Tourzel passò in una carrozza di seguito con Latour-Maubourg; Barnave e Pétion entrarono nella carrozza della famiglia reale. Latour-Maubourg, distinto pe' suoi natali, era l'amico di Lafayette e, com'esso, altrettanto devoto al re quanto alla costituzione. Cedendo a' suoi due colleghi l'onore di rimanere con la famiglia reale ebbe l'intenzione di renderli pietosi per la grandezza infelice. Barnave sedè in fondo tra il re e la regina; Pétion sul davanti tra madama Elisabetta e madama reale. Il giovinetto Delfino posava alternativamente su le ginocchia degli uni e degli altri. Tale era stato il corso rapido degli avvenimenti! Un giovine avvocato di venti e più anni, sol notevole per pregi d'ingegno, un altro, distinto per sapere, ma più ancora per l'austerità de'suoi principii, sedevano a fianco di chi era poco prima il sovrano più assoluto di Europa e il regolatore di tutti i movimenti di essa! Il viaggio, lentissimo perchè la carrozza stava al passo delle guardie nazionali, durò otto giorni da Varennes a Parigi. Il caldo era estremo ed una polvere ardente, sollevata dalla folla, solle-

cava i viaggiatori. Taciturni furono i primi momenti, nè la regina sapea dissimulare l'ira che la comprendea. Il re finalmente entrò con Barnave in discorsi sopra diversi oggetti e per ultimo su la fuga a Montmédy. La regina rimase maravigliata della intelligenza eminente e della delicatezza de' modi del giovine Barnave; nè andò guari che, sollevatosi il velo, prese parte a quegli intertenimenti. Barnave fu tocco della bontà del re e dalla graziosa dignità della regina. Pétion, mostratosi più ruvido, usò ed ottenne meno riguardi. Giugnendo a Parigi, Barnave era già devoto a questa infelice famiglia, e la regina compiaciutasi del merito e del discernimento del giovine tribuno gli aveva conceduta l'intera sua stima (XXII). Di fatto nelle relazioni che ella ebbe da poi co' deputati costituzionali fu desso al quale dette confidenza maggiore. Le fazioni si perdonerebbero se potessero vedersi ed intendersi.

A Parigi erastato predisposto l'accoglimento da usarsi alla famiglia reale. Era diffuso e affisso per ogni dove un cartello di questo tenore: *Chiunque applaudirà il re sarà frustato; chiunque lo insulterà, impiccato*. L'ordine fu puntualmente eseguito e non vi furono nè applausi nè insulti. La carrozza, presa una giravolta per non attraversare Parigi, fu fatta entrare pei Campi Elisi che conducono in retta linea al castello. Venne accolta fra immensa folla di persone silenziose tutte col cappello in testa. Lafayette, seguito da numerosa soldatesca, avea prese le maggiori cautele. Le tre guardie del corpo che avevano aiutata la fuga stavano sul davanti esposte alla vista ed all'ira del popolo; pure non soggiacquero a veruna violenza. Appena giunta al castello, la carrozza si trovò circondata. La famiglia reale, smontata precipitosamente, passò per mezzo ad una doppia fila di guardie nazionali, tutt'intese a proteggerla. La regina, rimasa l'ultima, si vide pressochè portata fra le braccia dei signori de Noailles e d'Aiguillon, nemici della corte, ma generosi amici della sventura. Al vederseli avvicinare, ella ebbe da principio qualche dubbio su le loro intenzioni; pure vi si abbandonò, e giunse sana e salva al palazzo.

Tal si fu questo viaggio, il cui infelice esito non può essere giustamente addebitato a veruno di quelli che l'aveano disposto. Un incidente lo fece venir meno; un incidente potea farlo riuscire. Se, a cagion d'esempio, Drouet fosse stato raggiunto e arrestato da chi lo inseguiva, la carrozza era salva. Fors'anche il re mancò di energia allorchando venne riconosciuto. Comunque ciò sia, questo viaggio non può essere rimproverato a nessuno, nè a quelli che lo hanno consigliato, nè a quelli che lo hanno eseguito; quanto avvenne fu l'effetto di quella fatalità che in mezzo alle crisi rivoluzionarie persegua la debolezza.

Le conseguenze del viaggio di Varennes furono; distruggere ogni rispetto verso il re; avvezzare gli spiriti a far senza di lui, e suscita-

re il desiderio della repubblica. Nella mattina stessa dell'arrivo dei fuggitivi, l'assemblea avea provveduto a tutto con un decreto (a). Luigi XVI era sospeso dai suoi poteri: una guardia veniva assegnata così alla persona di lui, come a quelle della regina e del Delfino; questa guardia doveva esserne mallevadrice. I tre deputati d'André, Troncheté, Duport ebbero l'incarico di ricevere le dichiarazioni del re e della regina. Il massimo riguardo fu mantenuto nelle espressioni, perchè questa assemblea non mancò mai alle leggi della convenienza; ma il risultato era evidente, ed il re soggiaceva ad una temporanea rimozione dal trono.

La cura imposta alla guardia nazionale di esser mallevadrice la rendè severa e spesse volte importuna nelle sue fazioni di servizio presso le persone reali. Sentinelle continue invigilavano alle loro porte; nè le perdeano di vista giammai. Il re, volendo un dì assicurarsi se fosse realmente prigioniero, si presenta ad una soglia; la sentinella si oppone al suo passaggio: « Mi riconoscete voi? » le chiede Luigi XVI. — Sì, o sire » la sentinella risponde. La sola libertà che rimanesse al re era quella di passeggiare per le Tuglierie la mattina, prima che il giardino fosse aperto al pubblico.

Barnave e i Lameth fecero allora quello che tanto avevano rimproverato a Mirabeau: prestarono soccorso al trono e se l'intesero con la corte. Egli è vero che non riceverono danaro di sorta alcuna, ma quanto aveano rimprocciato a Mirabeau era meno il prezzo della lega che la lega stessa. Depo essere stati altra volta cotanto severi, servivano allora alla legge cui soggiacciono tutt' i capi di popolari fazioni, quella cioè di collegarsi a grado a grado al potere a seconda che ei vi pervengono. Pure in quello stato di cose, nulla eravi di più lodevole dei servigi che Barnave e i Lameth prestavano al re; nè mai, come in tale occasione, si mostrarono più forniti di abilità, energia ed ingegno. Barnave dettò al re la risposta ai commissari delegati dall'assemblea. In questa risposta Luigi XVI adduceva qual cagione della sua fuga il desiderio di conoscer meglio l'opinione pubblica; assicurava d'averla meglio conosciuta in quel suo viaggio, e dava tutte le prove di fatto che dimostravano non aver egli voluto uscir della Francia. Quanto alle proteste contenute nella memoria ch'egli avea rimessa all'assemblea, dicea con ragione che queste si aggiravano non su i principi fondamentali della costituzione, ma su i mezzi d'esecuzione al suo regio potere lasciati. Ma ora, egli aggiungeva, che la volontà generale gli si era renduta manifesta, non esitava nel sottomettersi ad essa ed a qualunque sacrificio necessario pel bene di tutti (XXIII).

Bouillé, per richiamare su la sua propria persona lo sdegno dell'assemblea, le scrisse una lettera che avrebbe potuto dirsi insensata sen-

(a) Tornata del sabato 25 giugno,

za il generoso pensiero che la dettò. Si confessava egli solo autore del viaggio del re, mentre al contrario vi si era opposto; dichiarava a nome de' sovrani che Parigi sarebbe mallevadore della sicurezza della famiglia reale, e che il menomo male commesso contr'essa sarebbe vendicato in formidabil guisa. Aggiugnea (cosa ch'egli sapeva esser falsa) che le forze militari della Francia erano nulle; ch'egli conosceva d'altra parte le vie per occuparla, e che condurrebbe egli stesso gli eserciti nemici nel seno della sua patria. L'assemblea secondò i fini di questa generosa millanteria col rinversar tutta la colpa sopra Bouillé, che nondimeno non avea nulla a temere, perchè era già fuori della Francia.

La Spagna, temendo che la menoma dimostrazione di scontento per parte sua irritasse gli spiriti de' Francesi ed esponesse la famiglia reale a pericoli maggiori, impedì un tentativo apparecchiato su le frontiere del Mezzogiorno, ed al quale doveano cooperare i cavalieri di Malta con due fregate. Dichiarò indi al governo francese non esser punto cangiate le sue buone intenzioni verso di lui. Il Nord si comportava con molto minor moderazione. Da questo lato le potenze, eccitate dagli emigrati, avevano assunto un minaccevole aspetto. Il re inviò messi a Bruxelles e a Coblenza, perchè si abboccassero con la emigrazione, e le facessero conoscere le buone disposizioni dell'assemblea e la speranza che d'un vantaggioso accomodamento erasi concepita. Ma appena giunti, vennero trattati indegnamente e tornaronsene tosto a Parigi. Gli emigrati fecero leva d'esercito a nome del re con chelo costrinsero a dare a quei messi di pace una formale mentita. Sostennero che Monsieur, allora unito ad essi, era il reggente del regno, che il re, prigioniero, non avea più una volontà, e quella che egli esprimeva essere meramente de' suoi oppressori. La pace che Caterina concluse co' Turchi nel mese d'agosto avendo concitate sempre di più la loro gioia, credettero tenere a propria disposizione tutte le potenze dell'Europa. Considerando su lo stato di disarmamento in cui erano i luoghi forti della Francia, sopra i suoi eserciti in disordine perchè abbandonati dai loro ufficiali, non sapeano dubitare che l'occupazione non accadde subito e non riuscisse. Pure, correano già presso a due anni da che aveano abbandonata la Francia, e, ad onta delle loro belle speranze di ciascun giorno, non vi erano peranco rientrati da vincitori, come se ne lusingavano! Le potenze parevano prometter molto, ma Pitt indugiava. Leopoldo, estenuato dalla guerra e malcontento degli emigrati, desiderava la pace; il re di Prussia promettea molto e non avea verun interesse ad adempiere; Gustavo ambiva di comandare un esercito contro la Francia, ma si trovava in troppa lontananza, e Caterina che lo dovea secondare, appena sbarazzata dai Turchi, avea per anche la Polonia da reprimere. D'altra banda per combinar questa lega, vi erano tanti interessati da metter d'accordo, che era vana la lusinga di riuscirvi.

La dichiarazione di Pilnitz (a) avrebbe dovuto soprattutto aprir gli occhi agli emigrati sullo zelo dei sovrani. Questa dichiarazione, emanata in comune dall'imperator Leopoldo e dal re di Prussia, esprimeva come la condizione presente del re di Francia riguardava del pari tutt' i sovrani, e, come senza dubbio questi si riunirebbero per fornire a Luigi XVI i mezzi di stabilire un governo convenevole ai bisogni del trono e del popolo; come in tal caso il re di Prussia e l'imperatore si collegherebbero agli altri principi per raggiungere il medesimo scopo: intanto i loro eserciti dovevano essere posti in istato di operare. Si è saputo in appresso che questa dichiarazione conteneva dei capi segreti, coi quali si dichiarava che l'Alemagna non metterebbe alcun ostacolo alle pretensioni della Prussia sovra una parte della Polonia. Ciò era necessario per indurre quella nazione a trascurare le sue più considerevoli ed antiche mire, confederandosi con l'Austria in danno della Francia. Ma che doveasi attendere mai da uno zelo che si nudriva di sì fatti mezzi? E se nell'esprimersi era desso tanto riservato, che dovea esser poi nell'operare? La Francia, egli è vero, trovavasi in uno stato di disarmamento: ma tutto un popolo in piedi è subito armato, e, come lo disse più tardi il celebre Carnot, che cosa havvi di impossibile a venticinque milioni d'uomini? Egli è vero che gli ufficiali si andavano ritirando, ma, giovani la maggior parte o posti in tal grado per favore, mancavano di esperienza e spiacevano all'esercito. Lo scatto dato a tutte le molle era per produrre ben tosto e uffiziali e generali. Ciò non ostante, fa d'uopo convenirne, anche senza la presunzione di quei di Coblenza, potea dubitarsi della resistenza che la Francia oppose più tardi.

In questo mezzo l'assemblea inviò commissari alle frontiere ed ordinò grandi apparecchi. Tutte le guardie nazionali chiedeano di marciare; parecchi generali offrivano i loro servigi, e tra gli altri Dumouriez, che appresso salvò la Francia nelle gole dell'Argonna.

Nel tempo medesimo che dedicava le sue cure alla sicurezza esterna dello stato, l'assemblea s'affrettava a terminar l'opera della costituzione, a reintegrare il re nella sua autorità ed a restituirgli, se era possibile, alcune delle sue prerogative.

Tutte le suddivisioni del lato sinistro, eccetto gli uomini che avevano preso di fresco il nome affatto nuovo di repubblicani, s'erano rannodate in un medesimo sistema di moderazione. Barnave e Malouet tenevano una stessa via e lavoravano di concerto. Pétion, Robespierre, Buzot ed alcuni altri ancora, ma in picciol numero, avevano adottata la repubblica. Il lato destro continuava nelle sue imprudenze e proteste in vece di unirsi alla maggioranza moderata. Ciò non dimeno questa maggioranza continuava a dominar l'assemblea. I nemici di essa, che l'avrebbero accusata se avesse balzato dal trono il re, le

(a) Essa è dei 27 agosto.

hanno fatta non ostante una colpa di averlo ricondotto a Parigi e rimesso sopra un trono crollante. Ma che poteva essa fare? Surrogare al re una repubblica, era troppo rischioso; cangiar dinastia, era cosa inutile, perchè per darsi un re, tanto valeva il tenere quello che si avea; d'altra parte, il duca d'Orléans non meritava di essere preferito a Luigi XVI. In entrambi i casi, digradare il presente re era un mancare a diritti riconosciuti e spedire alla emigrazione un capo supremo, prezioso per lei, perchè le avrebbe portati titoli ch'essa non possedeva. Al contrario, riconoscere in Luigi XVI la sua autorità ed il più che poteasi delle sue prerogative, era per l'assemblea un adempiere il proprio incarico costituzionale e togliere ogni pretesto alla guerra civile; perchè il dovere dell'assemblea, dopo tutti gli obblighi che avea contratti, stava tutto nello stabilire un governo libero, ma monarchico.

L'assemblea non esitò, ma ebbe grandi ostacoli a superare. La nuova parola *repubblica* avea solleticati gli spiriti già un po' stufi di quelle di monarchia e di costituzione. La lontananza e la sospensione del re aveano, come si è veduto, insegnato a far senza di lui, ed i giornali ed i club non tardarono a disperdere il rispetto di cui la sua persona era sempre stato lo scopo. La sua partenza che, a termini del decreto su la residenza de' magistrati, rendeva imminente la sua rimozione, fece dirla avverata. Pure, a norma di questo stesso decreto, doveano concorrere per la rimozione l'uscita del regno e la resistenza alle intimazioni del corpo legislativo; ma queste condizioni faceano poco senso agli spiriti riscaldati che dichiaravano a dirittura il re colpevole e digradato. I giacobini ed i cordiglieri s'agitavano violentemente, nè poteano comprendere come vi fosse gente che, dopo essersi disfatta del re, volesse averlo di nuovo e volontariamente. Se il duca d'Orléans avesse nodrito delle speranze, era quello il momento in cui potevano ridestarsi. Ma dovette accorgersi quanta poca influenza avesse il suo nome; e come soprattutto un nuovo sovrano, per quanto popolare egli fosse, convenisse poco alla tempera degli spiriti in quel momento. Alcuni scrittori d'opuscoli, sue creature, provarono (forse senza ch'egli lo sapesse) a mettergli, come Antonio fece per Cesare, una corona sopra la testa; proposero gli si conferisse la reggenza; ma si vide costretto a ricusarla con una dichiarazione che fu altrettanto poco notata quanto poco lo era la sua persona. *Non più re!* era il grido generale dei giacobini e dei cordiglieri, ne' luoghi e ne' fogli pubblici.

Le istanze si moltiplicavano; venne affisso un cartello su tutt'i muri di Parigi e fin su quelli dell'assemblea. Era firmato col nome di Achille Duchâtelet, giovine colonnello, e diretto ai Francesi ai quali rammentava la calma onde aveano goduto durante il viaggio del re, conchiudendo che la lontananza di lui valea meglio della sua presenza; aggiugnea che il suo allontanarsi era una rinunzia; che Luigi XVI e la

nazione erano sciolti da tutti gli obblighi, un verso l'altro; che per ultimo la storia era piena di delitti di re e che bisognava abbandonar l'idea di darsene uno.

Questo scritto attribuito al giovine Achille Duchâtelet era di Tomaso Payne, inglese, uno de' principali attori della rivoluzione americana. Fu denunziato all'assemblea che, dopo vive discussioni, pensò doversi passare ad altro e rispondere con l'indifferenza tanto agli avvisi quanto alle ingiurie, come sempre erasi fatto.

Finalmente i commissari, incaricati di stendere la loro relazione su l'affare di Varennes, la presentarono ai 16 luglio: « Il viaggio » vi si dicea « non apparir menomamente colpevole; d'altra banda quando lo fosse stato, il re esser inviolabile. » In fine la perdita del trono non ne potea derivare, perchè il re non era rimasto lontano lungo tempo, nè avea resistito alle intimazioni del corpo legislativo.

Robespierre, Buzot, Pétion, ripeterono tutt'i conosciuti argomenti contra l'invulnerabilità. Duport, Barnave e Salles li rintuzzarono: finalmente fu decretato che il re non poteva essere sottoposto a processo pel fatto della sua partenza. Due soli articoli vennero aggiunti al decreto d'invulnerabilità. Fatta appena questa decisione, Robespierre, alzossi in piedi, e protestò contr' essa *a nome dell'umanità*.

Nella sera precedente alla decisione stessa era avvenuto un gran tumulto al club de' giacobini. Quivi era stata distesa una domanda da presentarsi all'assemblea, affinchè dichiarasse il re decaduto dal trono, siccome perfido e traditore de' suoi giuramenti, ed affinchè la stessa assemblea provvedesse con tutt'i mezzi costituzionali ad un surrogamento. Erasi risoluto che la domanda verrebbe portata nel dì successivo al campo di Marte, ove ciascuno potesse sottoscriverla su l'altar della patria. Nel dimane di fatto fu portata al convenuto luogo, ove la folla de' sediziosi si unì con quella de' curiosi che vollero essere spettatori dell'esito. In quel momento il decreto era già emanato nè vi rimanea più luogo a domanda. Ma arrivò Lafayette che atterrò le barricate già erette; fu minacciato, e per solo favor del caso andò illeso da un'archibugiata mandatagli giusto tiro. Si aggiunsero a lui gli ufficiali della municipalità, ed ottennero finalmente che la bordaglia si ritirasse. Un corpo di guardie nazionali venne disposto in modo d'invigilare su questa ritirata, onde si sperò per un istante che i sediziosi si dissiperebbero; ma ben tosto il tumulto ricominciò. Due invalidi che si trovavano, non se ne sa il perchè, a piè dell'altare della patria furono trucidati; e allora il disordine non ebbe più confini. L'assemblea chiamò a sè la municipalità ingiugnendole di vegliare su l'ordine pubblico. Trasferitosi Bailly al campo di Marte, fece spiegare il rosso stendardo in virtù della legge marziale. L'uso della forza, che che s'ane stato detto, era giusto. O si volevano, o non si volevano le nuove leggi: se si volevano, bisognava che fossero eseguite; che vi fosse alcun che di determinato; che la sommossa non fosse perpe-

tua; e che la volontà dell'assemblea non potesse essere riformata dai plebisciti della ciurmaglia. Bailly pertanto era in obbligo di far eseguire la legge. S' avanzò egli innanzi con quel coraggio impassibile che avea mai sempre addimosttrato e fu segno a parecchi tiri di moschetto, che nondimeno nol colpirono; ma in mezzo al tumulto non poté fare le intimazioni dalla stessa legge prescritte. Lafayette comandò che si tirassero prima alcuni colpi all'aria, i quali fecero che la calca abbandonasse l'altare della patria, ma non tardò ad accogliersi di nuovo ostilmente. Allora, ridotto agli estremi, comandò il fuoco. La prima scarica stramazzo alcuni de' faziosi. Il numero di quei che soggiacquero venne esagerato. Chi lo riduceva a trenta, chi lo portava a quattrocento, il furore di parte volea che fossero un migliaio; il che fu creduto nel primo momento e il terrore divenne generale. Questo esempio di severità giovò per alcuni istanti a sedare gli agitatori del popolo (a). Giusta il solito, le fazioni d'ogni partito furono accusate di aver eccitata la sommossa; ed è probabile che più d'una vi sia concorsa, perchè a più d'una conveniva il disordine. Il re, la maggioranza dell'assemblea nazionale, i magistrati municipali e dipartimentali, di accordo in allora per instabilir l'ordine costituzionale, avevano a combattere la democrazia nell'interno, e al di fuori l'aristocrazia. L'assemblea e la guardia nazionale componevano in allora quella parte media di nazione ricca, illuminata e saggia che voleva l'ordine e la legge; doveano però in simili congiunture collegarsi naturalmente col re, che dal canto suo pareva rassegnarsi ad un potere limitato. Ma se a queste tornava il fermarsi al punto ov' erano giunte, non era così nè dell'aristocrazia che desiderava un assoluto sconvulso, nè della plebe che voleva guadagnare ed innalzarsi di più. Barnave, siccome altre volte Mirabeau, era il sostenitore della cittadinanza saggia e moderata. Lafayette ne era il capo militare. Intanto Giorgio Danton e Camillo Desmoulins erano gli oratori, Santerre il generale di quella ciurmaglia che voleva regnare a sua volta. Alcuni spiriti ardenti o fanatici la rappresentavano sia nell'assemblea, sia nelle nuove amministrazioni e ne affrettavano il regno con le loro declamazioni.

Le morti del campo di Marte furono rimproverate a Lafayette e a Bailly. Ma avendo entrambi posto il proprio dovere nell'osservanza della legge, e pronti a sacrificare ogni favor popolare all'esecuzione della medesima, non sentirono nessun rimorso, nessun timore di quello che avevano fatto. L'energia che dimostrarono mise in suggestione i faziosi; ed i più noti fra essi pensavano già di cansare i colpi che credevano loro diretti. Robespierre, che abbiain veduto finora farsi propugnatore de' più esagerati partiti, tremava nella sua oscura dimora, e, non ostante la sua inviolabilità di deputato, mendicava asilo da tutti i suoi amici.

(a) Tale avvenimento occorre la sera di domenica 17 luglio.

In quell' epoca l'assemblea adottò una risoluzione che è stata censurata dappoi, ma che non ebbe conseguenze tanto funeste quanto si è pensato. Decretò che niuno de' presenti suoi deputati sarebbe rieletto. Robespierre fu l'autore di tale proposta e gli venne attribuita al rancore che sentiva contro i colleghi, fra i quali non avea fatta al certo una bella mostra. Era per lo meno naturale che nudrisse quest' amarezza, perchè avea sempre lottato con essi; onde ne' suoi sentimenti poterono combinarsi il convincimento l'invidia e l'odio ad un tempo. L'assemblea, che veniva accusata di voler perpetuare la sua autorità e che d'altra partespiciava per la sua moderazione alla moltitudine, s'affrettò a ribattere tutti gli assalti, per generosità esagerati, decidendo che tutt' i presenti suoi deputati sarebbero esclusi dalla prossima tornata. Così la nuova assemblea si trovò priva d'uomini, il cui ardore si era alquanto sedato e la cui scienza legislativa era stata maturata da tre anni d'esperienza. Pure, nell'indagare più tardi la cagione delle rivoluzioni che vennero dopo, si giudicherà meglio qual possa essere stata l'importanza di questo decreto contro cui si è tanto gridato.

Giugnea il momento di dar termine ai lavori della costituzione e di compiere nella calma una sì tempestosa carriera. I deputati del lato sinistro avevano il divisamento d'intendersi fra loro per ritoccare certi punti della costituzione, al qual fine si era risoluto di leggerla tutta intera per giudicarla nella totalità e metterne in armonia le parti diverse; ciò è quanto si nomò revisione e che, più tardi nei giorni del bollor republicano, fu considerato come una provvidenza calamitosa. Barnave e i Lameth si erano combinati con Malouet per riformare certi articoli che intaccavano e la regia prerogativa e quanto veniva denominato la stabilità del trono. Si disse finanche che avevano ideato di ristabilire le due camere. Erasi convenuto che, appena terminata la lettura, Malouet comincerebbe il suo assalto; che Barnave indi gli risponderebbe con veemenza per velar meglio le proprie intenzioni, ma che difendendo la maggior parte degli articoli, ne abbandonerebbe alcuni come evidentemente pericolosi e condannati da una riconosciuta esperienza. Tali erano le condizioni stabilite, quando furon fatte palesi le ridicole e perigliose proteste del lato destro che avea risoluto di non dare più voto. Allora non vi ebbe più niuna specie di accomodamento possibile. Il lato sinistro non volle più udir nulla, e quando si fu al momento del convenuto sperimento, le grida che si sollevarono da tutte le bande impedirono a Malouet ed ai suoi partigiani di proseguire (XXIV). La costituzione pertanto fu terminata con qualche fretta e presentata all'accettazione del re. Da quel momento gli fu renduta la libertà, se vogliamo dir così; fu levata la severa consegna che lo confinava nel castello, ond' ebbe la facoltà di ritirarsi ove voleva per esaninar l'atto costituzionale ed accettarlo liberamente. Che potea fare in questo caso Luigi XVI? Ri-

cusare la costituzione era un rassegnare il potere a favore della repubblica. Il più sicuro espediente, anche secondo il suo sistema, era quello di accettare ed aspettar dal tempo quelle reintegrazioni di potere che erangli dovute. Laonde, passato un certo numero di giorni, accettò la costituzione (ai 13 settembre). A tal notizia una straordinaria gioia manifestossi, come se veramente si fosse temuto qualche ostacolo per parte del re, o se il consenso di lui fosse stato un insperato concedimento. Si trasferì all'assemblea ove fu accolto, siccome ne' più bei giorni. Lafayette, incessante sempre nella sollecitudine di riparare i mali inseparabili dalle politiche turbolenze, chiese un' amnistia generale per tutto il passato che si riferiva alla rivoluzione. Questa venne proclamata fra echeggiamenti di giubilo e tosto le prigioni furono aperte. Finalmente ai 30 di settembre, Thouret, ultimo presidente, dichiarò che l'assemblea costituente avea terminate le sue tornate.



CAPITOLO VII.

Giudizio su l'assemblea costituente. — Aprimento della seconda assemblea detta *assemblea legislativa*; come fu composta. — Stato dei club; loro membri influenti. — *Pétion maire* di Parigi. — Politica delle potenze. — Emigrazione; decreti contra gli emigrati e gli ecclesiastici non giurati. — Modificazioni nel ministero. — Apparecchi di guerra. — Stato degli eserciti.

L'assemblea costituente forniva già la sua lunga e faticosa carriera, e ad onta del nobile suo coraggio, de'suoi immensi lavori, veniva odiata, come rivoluzionaria a Coblenza, come aristocratica a Parigi. Per ben giudicare questa memoranda assemblea, convien considerare in che stato essa avea trovata la Francia, in che stato or la lasciava.

Nel 1789, la nazione francese sentiva e conosceva tutt' i suoi mali, ma non concepiva la possibilità di guarirli. D'improvviso, dietro la non preveduta domanda dei parlamenti, gli stati generali son convocati; l'assemblea costituente è formata, ed arriva alla presenza del trono. Allora l'assemblea dice a se stessa ch'ella è la nazione, ed osa farlo intendere all'attonito governo. Minacciata dall'aristocrazia, dalla corte e da un esercito, senza prevedere ancora le sollevazioni popolari, si dichiara inviolabile; proibisce al potere di toccar il suo stabilimento; si volge a' nemici; e la vince, con una semplice espressione della sua volontà, sopra una potenza di parecchi secoli ed un esercito di trentamila uomini. Qui sta tutta la rivoluzione.

Vinto il potere, facea d'uopo rimetterlo d'una maniera convenevole ed equa. Ma al veder questa scala sociale, su la cui sommità tutto so-

vrabbona, potenza, onori, fortuna, mentre al basso tutto manca, sino il pane indispensabile alla vita, l'assemblea costituente prova nei suoi pensieri un forte ripercotimento, e vuole livellare ogni cosa. Laonde decide che la massa de' cittadini, compiutamente eguagliata, esprima le sue volontà, e che il re rimanga soltanto incaricato della loro esecuzione.

Qui l'errore dell'assemblea non è l'aver ridotto la monarchia ad una semplice magistratura; perchè al re rimaneva tuttavia bastante autorità per mantenere le leggi ed anche più che non ne hanno i magistrati nelle repubbliche; ma l'aver creduto che un re, con la ricordanza di quello che era stato, potesse rassegnarsi, e che un popolo, rimosso appena il capo dal letargo, conquisterebbe una parte della potestà pubblica, senza volerla conquistare tutta intera. La storia prova di fatti il bisogno, o di suddividere all'infinito le magistrature, o, stabilendo un capo unico, di dotarlo sì largamente che non possa nascere in lui il desiderio di usurpare.

• Ella ridusse pertanto la monarchia ad una semplice magistratura ereditaria, sperando che il re si contenterebbe di questa magistratura, tuttavia d'onori rifulgentissima di ricchezze e di poteri, e che il popolo gliela lascerebbe.

Quanto allo stabilimento di una sola camera, l'errore dell'assemblea è stato forse più vero, ma non meno evitabile. S'egli era pericoloso di non lasciare se non la ricordanza del potere ad un re che ne aveva interamente goduto, e il farlo alla presenza di un popolo che voleva usurparne fin l'ultimo avanzo, era anche falso per principii il non riconoscere le disuguaglianze e le gradazioni sociali, quando vengono ammesse dalle medesime repubbliche, fra le quali troviamo un senato, o ereditario o elettivo. Ma non bisogna pretendere dagli uomini e dalle loro menti più di quello che possono in ciascuna epoca. Come si potea, in mezzo ad una rivoluzione, che percooteva l'ingiustizia de' privilegi d'ordine, riconoscere la loro necessità? Come costituire l'aristocrazia nel momento della guerra contra l'aristocrazia? Costituire la monarchia sarebbe stato più facile, perchè più lontana dal popolo, e perchè d'altra banda adempie uffici che sono più necessari.

Ma, lo ripeto, quand'anche questi errori non avessero dominato nell'assemblea, essi erano nella nazione, e il progresso degli avvenimenti dimostrerà che se si fossero lasciati al re ed all'aristocrazia tutt' i poteri che lor vennero tolti, la rivoluzione non avrebbe avuto meno il suo corso fin negli estremi suoi eccessi.

Per convincersi di ciò fa mestieri distinguere le rivoluzioni che prorompono fra popoli rimasi per lungo tempo in suggezione, da quelle che accadono fra popoli liberi, vale a dire fra popoli già entrati in possesso di una certa politica attività. In Roma, in Atene ed altrove vediamo le nazioni e i loro capi contendere fra loro per il



VERONIAUD.



Scutcher 1800



Arrivée de Marryat à Paris

più o il meno d'autorità. Fra i popoli moderni, affatto privi di quest' autorità, l'andamento delle cose è diverso. Assoggettati compiutamente, dormono lungo tempo. Prime a scuotersi sono le classi più illuminate, le quali si ribellano ed usurpano una parte del potere. Lo scotimento è progressivo, e lo è pure l'ambizione che s'impadronisce degli infimi, onde l'intera massa trovasi in moto. Ben tosto le classi illuminate, contente di quello che hanno ottenuto, vogliono fermarsi, ma non lo possono più e sono incessantemente premute da quelle che lor vengon dietro. Quelle che si fermano, quand' anche fossero le penultime, sono per l'ultima un'aristocrazia; e in questa lotta di classi che si spingono a vicenda, il semplice cittadino finisce per essere chiamato aristocrata dall'operaio e perseguitato siccome tale.

L'assemblea costituente ci presenta quella generazione prima a reclamare contro alla possanza tuttavia gigantesca; saggia abbastanza per vedere quanto si compete a coloro che avevano tutto ed a coloro che non avevano nulla, vuol lasciare ai primi una parte di quanto posseggono, perchè lo hanno sempre posseduto, e procurare ai secondi lo schiarimento ed i diritti che con esso si acquistano. Ma il dolore è negli uni, l'ambizione s'insinua negli altri; il dolore vuol recuperare tutto, l'ambizione conquistar tutto; ed una guerra d'estermio s'impugna. I costituenti per altro sono que' primi che soggiacciono nel voler indurre gli uni a cedere qualche cosa, gli altri, a non desiderar tanto.

L'assemblea costituente nella sua equa divisione aveva usati riguardi agli antichi possessori. Luigi XVI, col titolo di re de' Francesi, trenta milioni di rendita, il comando degli eserciti e il diritto di sospendere le volontà nazionali, serbava tuttavia assai belle prerogative.

Il clero, spogliato de' beni che avea ricevuti una volta a patto di soccorrere i poveri e di mantenere il culto, il clero non era più un ordine politico; ma le sue dignità ecclesiastiche erano mantenute, rispettati i suoi dogmi, limitati i suoi lucri. La nobiltà non era più un ordine, non aveva più i diritti privilegiati della caccia ed altri di simil natura; non andava più esente dalle imposte, ma poteva ella far di ciò un soggetto di ragionevoli doglianze? Le sue immense proprietà le venivano lasciate. In vece de' favori della corte avea la certezza de' buoni successi conceduti al merito. Le rimaneva la facoltà di essere eletta dal popolo e di rappresentarlo nello stato, per poco che avesse voluto mostrarsi benevola e rassegnata. La toga e la spada erano assicurate alla sua capacità; perchè una generosa emulazione non veniva ad animarla tutt' ad un tratto? Qual confessione d'incapacità non faceva ella sospirando i favori d'una volta?

Erano stati risparmiati gli antichi pensionari, risarciti delle loro perdite gli ecclesiastici; tutti trattati con riguardo; la sorte che l'assemblea aveva assicurata a tutti era dunque così insopportabile?

Terminato ora l'ordinamento della costituzione, niuna speranza rimaneva al re di recuperare in virtù di nuove deliberazioni le prerogative di cui sospirava la perdita. Non gli restava più a fare che una cosa: rassegnarsi ed attenersi alla costituzione, semprechè non contasse su le potenze straniere; ma sperava pochissimo dallo zelo di queste, e della emigrazione non si fidava. Abbracciò dunque il primo partito, e la prova che il fece con animo sincero sta nell'idea nata in lui di specificare all'assemblea i difetti che trovava nella costituzione medesima. Ma dissuaso di ciò, risolse aspettar dal tempo le restituzioni di potenza. La regina non era meno rassegnata di lui. « Coraggio! » ella diceva al ministro Bertrand quando le si presentò « tutto non è per anco perduto. Il re vuol tenersi alla costituzione; questo sistema è certamente il migliore ». È lecito il credere che, se ella avesse avuti altri pensieri intorno a ciò, non si sarebbe fatto un riguardo di manifestarli alla presenza di Bertrand de Molleville (XXV).

L'antica assemblea si era disciolta; i suoi membri erano tornati in seno delle loro famiglie o si erano sparsi qua e là in Parigi. Alcuni de' più insigni, siccome Lameth, Duport, Barnave, corrispondevano con la corte e la munivano di consigli. Il re, quantunque risoluto di osservar la costituzione; non potea rassegnarsi a seguire i suggerimenti che ricevea; perchè non solamente gli veniva raccomandato di non violare quella costituzione, ma di far credere con ogni suo atto di esserle sinceramente affezionato. I membri dell'antica assemblea, riunitisi a Lafayette dopo la revisione della costituzione, erano i capi della parte rivoluzionaria che avea dettate le prime regole di libertà e le voleva mantenute. Li sostenea la guardia nazionale, che i lunghi servigi fatti sotto Lafayette, rendevano interamente affezionata a questo generale ed a' suoi principi. I costituenti allora ebbero un torto: quello di disdegnare la nuova assemblea e d'irritarla sovente co' loro disprezzi. Una specie di vanità aristocratica si era già impadronita di que' legislatori, onde sembrava che ogni scienza legislativa fosse sparita dopo di essi.

La nuova assemblea era composta di diversi ordini d'uomini. Vi si contavano de' partigiani della prima rivoluzione, come Ramond, Girardin, Vaublanc, Dumas ed altri che, nominali i *costituzionali*, occupavano il lato destro ove non si trovava più un solo degli antichi privilegiati. Così per l'andamento naturale e progressivo della rivoluzione il lato sinistro della prima assemblea doveva divenire il destro della seconda. Dopo i costituzionali venivano molti uomini in cui la rivoluzione avea infiammate le menti ed esagerati i desideri. Testimoni de' lavori della costituente ed impazienti, siccome coloro che stanno a veder l'opera degli altri, aveano trovato che non si era ancora fatto abbastanza; non osavano confessarsi repubblicani, perchè d'ogni banda veniva raccomandato il serbarsi fedeli alla costituzione; ma il saggio di repubblica che si era avuto durante il viaggio di Luigi XVI, e le

intenzioni sospette della corte, riconducevano incessantemente a questa idea i loro animi; alla quale idea, lo stato di continua ostilità in cui si trovavano rispetto al governo, dovea sempre più affezionarli.

In questa nuova generazione d'ingegni si notavano principalmente i deputati della Gironda, dai quali ebbe origine quell'intera fazione che, sebbene composta di deputati di tutt' i dipartimenti, fu denominata girondina. Condorcet, conosciuto per la vastità dei suoi concetti, e per un estremo rigore di spirito e d'indole, era lo scrittore di questa fazione; Vergniaud, puro e persuasivo dicitore all'improvviso, era l'oratore. Tale fazione, ingrossata da quanti disperavano della corte, non volea certo la repubblica che le toccò vedere nel 1793: che anzi la sognava con tutt' i suoi pregi, le sue virtù e i suoi severi costumi e pensava che l'entusiasmo e la veemenza doveano esserne i principali distintivi.

La predetta fazione non potea non avere i suoi estremi, che erano Bazire, Chabot, Merlin de Thionville ed altri che, inferiori d'ingegno, superavano per audacia tutto il resto de' girondini; costoro divennero la fazione della Montagna, allorchè dopo la sovversione del trono si disgiunsero dalla Gironda. Questa seconda assemblea avea finalmente, siccome la prima, una massa media, che senza aver preso un determinato partito, or votava per gli uni, ora per gli altri. Sotto la costituente, allorchè regnava tuttavia una verace libertà, questa massa era rimasta indipendente, ma poichè la rendea tale l'indolenza, non l'energia, nelle assemblee posteriori dominate dalla violenza, divenne coardata e spregevole, onde si meritò il nome triviale ed ohbrohrioso di *centre*.

I club acquistarono a quell'epoca una maggiore importanza. Promovitori sotto la costituente, divennero dominatori sotto la legislativa. L'assemblea nazionale non potendo contenere nel suo seno tutte le ambizioni, queste andavano a rifuggirsi ne' club ove trovavano tribune e tempeste. Colà si trasferivano quanti erano smaniosi di parlare, di agitarsi, di commoversi; vale a dire pressochè l'intera nazione. Il popolo accorreva a questo novello spettacolo; occupava le tribune di tutte le assemblee e trovava ad un tempo in ciò un'occupazione lucrosa perchè s'incominciavano a pagare gli applausi. Il ministro Bertrand confessò d'averli pagati egli stesso.

Il più antico dei club, quello de' giacobini, avea già acquistata una straordinaria influenza. Bastava appena una chiesa alla folla de' suoi membri e de' suoi uditori. Un immenso anfiteatro, innalzato in forma di circo, occupava tutta la grande navata della chiesa dei giacobini. Nel mezzo vi era un tribunale provveduto di presidente e di segretari; quivi si raccoglievano i voti; quivi era aperto un registro ove si notavano formalmente le deliberazioni. Una operosa corrispondenza alimentava lo zelo delle società diffuse su tutta la Francia, le quali si nominavano società figlie. Questo club, in virtù della sua anzianità e di una violenza sempre sostenuta, era stato ognora vittorioso su tutti

gli altri che aveano voluto mostrarsi più moderati, o anche più veeementi. I Lameth e quanti uomini più ragguardevoli gli appartennero su le prime, avendolo abbandonato dopo il viaggio di Varennes, s'erano trasferiti a quello de' Foglianti. In quest'ultimo si trovavano confusi tutti gli abbozzi de' club moderati, abbozzi che non erano mai venuti a termine perchè andavano contro al bisogno stesso che faceva correre ai club: il bisogno dell'agitazione. Al club dei Foglianti in allora concorrevano i costituzionali, o partigiani della prima rivoluzione. Per ciò il nome di fogliante divenne un titolo di prescrizione, quando venne ammesso quello di moderato.

Un altro club, quello de' cordiglieri, avea voluto gareggiare di violenza co' giacobini. Camillo Desmoulins ne era lo scrittore, Danton il capo. Quest'ultimo, che non avea potuto ottener buoni successi nel foro, si era fatto idolatrare dalla moltitudine, negli animi della quale faceano grande impressione le sue atletiche forme, la sonora voce, e le passioni affatto popolari. I cordiglieri non aveano potuto, nemmeno a forza di esagerazione, vincerla su i loro rivali, presso cui l'abitudine manteneva immenso il concorso; ma essi nel medesimo tempo appartenevano quasi tutti al club de' giacobini, onde, ad un bisogno, vi si trasferivano, preceduti da Danton, a fine di determinare la maggioranza a loro favore.

Robespierre, che abbiamo veduto, durante la costituente, segnalarsi per l'austerità de' suoi principi, era escluso dall'assemblea presente in forza del decreto di non rieleggibilità, che contribuì egli stesso a far adottare. Trinceratosi fra i giacobini, vi dominava solo per l'indole dogmatica delle sue opinioni e per una fama d'integrità che gli avea acquistato il nome d'incorruttibile. Preso da spavento, come si è detto, ne giorni della revisione, avea acquistata sicurezza in appresso e continuava l'opera della sua popolarità. In questo mezzo gli sorgevan contro due rivali ch'egli principiava ad odiare, Brissot e Louvet. Brissot, in relazione con tutt' i *deputati* della prima assemblea, amico e di Mirabeau e di Lafayette, conosciuto per repubblicano e uno de' più ragguardevoli membri dell'assemblea legislativa, era leggiere di carattere, ma notabile per certi pregi di spirito. Louvet, fornito d'uu'anima ardente, di molto ingegno e di grande audacia, fu tra coloro che, sormontate le *barriere* poste dalla costituente, vagheggiava la repubblica, onde si trovava più naturalmente spinto verso i girondini. Non andò guari che le sue lotte con Robespierre ve lo accostarono sempre di più. Questa fazione della Gironda, composta a poco a poco e senza proponimento di uomini troppo ricchi di merito perchè si collegassero con la ciurmaglia, splendenti abbastanza per essere invidiati da questa e da' suoi caporioni, avvicinati piuttosto dalla loro politica condizione che da un accordo, questa fazione dovette essere risulgente ma debole e perì innanzi alle altre più effettive che sorgeano intorno a lei.

Tale era dunque lo stato della Francia; gli antichi privilegiati si erano ritirati al di là del Reno; i partigiani della costituzione si trovavano al lato destro dell'assemblea, nella guardia nazionale, nel club de' foglianti; i girondini avevano la maggioranza nell'assemblea, non nei club ove prevaleva la più bassa violenza; finalmente gli esagerati di quella nuova epoca, seduti su i più alti scanni dell'assemblea e però denominati la *Montagna*, erano onnipossenti nei club e su la plebaglia.

Lafayette, deposto ogni grado militare, era stato accompagnato nel suo campestre ritiro dagli omaggi e dal rincrescimento de' suoi fratelli d'armi. Il comando ch'egli avea non era stato delegato ad un nuovo generale; ma sei capi di legione conducevano a vicenda la guardia nazionale tutta intera. Bailly, il fedele alleato di Lafayette, durante que' tre anni cotanto penosi, avea anch'egli rassegnati gli uffici di *maire*. I voti degli elettori furono divisi tra il sostituirgli Lafayette o Pétion; ma la corte, che non voleva udir parlare a verun patto del primo, le cui disposizioni per altro erano a favore di essa, preferì Pétion, ancorchè repubblicano. Sperando meglio per sè da una specie di freddezza, ch'essa credea stupidità, ma ch'era tutt'altro, arrivò a sborsare molto danaro per assicurargli la maggioranza. La si ottenne di fatto, e fu nominato *maire* ai 17 novembre. Pétion, dotato di uno spirito illuminato, di un convincimento freddo ma solido, e di molta destrezza, servì costantemente i repubblicani contra la corte, e si trovò unito con la Gironda per la conformità di principi e l'invidia che la nuova sua dignità suscitò fra i giacobini.

Pure se, ad onta di queste disposizioni di parti, si fosse potuto far capitale del re, è cosa probabile che le diffidenze de' girondini si sarebbero calmate e che, non sussistendo più pretesti a turbolenze, gli irrequieti non avrebbero omai trovata nessuna via per concitar sommosse fra la plebaglia.

Il re avea già preso il suo partito; ma, grazie alla perplessità della sua indole, si sapea che non erano mai irrevocabili le sue intenzioni. Bisognava ch'ei ne desse le pruove perchè fossero credute, ed in aspettazione di tali prove, si trovava esposto a più di un oltraggio. La sua indole che scoperse, ancorchè buona, non andava per altro scevra da una certa disposizione alla irritabilità; onde le sue risoluzioni doveano facilmente soffrir delle scosse dai primi sbagli dell'assemblea. Si costituì questa da sè medesima e presentò con pompa il suo giuramento sul libro della costituzione. Il primo decreto intorno al ceremoniale abolì i titoli di *sire* e di *maestà* che ordinariamente si davano al re. Prescrisse in oltre che, comparendo egli nell'assemblea, sederebbe sopra uno scanno assolutamente simile a quello del presidente (a). Erano questi i primi effetti dello spirito repubblicano,

(a) Decreto del 5 ottobre.

da cui Luigi XVI fu crudelmente trafitto. Per sottrarsi a quanto riguardava siccome un'umiliazione, risolse non mostrarsi in persona all'assemblea, e inviare i suoi ministri ad aprire la tornata legislativa. Pentitisi di questo primo atto di ostilità, l'assemblea revocò il suo decreto nel di successivo, con che diede un raro esempio di ravvedimento. Recovvisi allora il re, e fu ottimamente ricevuto. Ma per mala sorte era stato ancor decretato che, se il re rimaneva seduto, i deputati avrebbero potuto rimanerci anch'essi, e così fecero: nel che Luigi XVI vide un nuovo insulto. Gli applausi da cui fu coperto non valsero a medicare la sua ferita, onde se ne uscì pallido ed alterato in fisionomia. Appena solo con la regina, si gettò singhiozzando sopra una sedia: « Ah madama! » egli esclamò « voi siete stata testimonia di questa umiliazione. Dio! Dio! Esser venuta in Francia per vedere!... » La regina fece il possibile per consolarlo, ma il suo cuore era profondamente trafitto e le antecedenti sue buone intenzioni dovettero soffrirne un crollo (a).

Ciò nondimeno se d'allora in poi pensò soltanto a volgersi agli stranieri le disposizioni dei potentati dovettero dargli ben poche speranze. La dichiarazione di Pilnitz era rimasa vuota d'effetto, fosse per mancanza di zelo dalla parte de' sovrani, fosse a cagione del pericolo che Luigi XVI avrebbe corso, essendo dopo il ritorno da Varennes prigioniero dell'assemblea costituente. L'aver egli accettata la costituzione era un nuovo fatto che consigliava di star a vedere i risultati dell'esperienza prima di operare. Così la pensavano Leopoldo ed il ministro Kaunitz. Infatti allorchè Luigi XVI ebbe partecipato a tutte le corti che aveva accettata la costituzione e che era sua intenzione l'osservarla fedelmente, l'Austria diede una risposta assai pacifica, non meno che la Prussia e l'Inghilterra che in allora professarono amichevoli le loro intenzioni. E qui torna acconcio il notare che le potenze più vicine, essendo più immediatamente in pericolo di guerra, si comportarono con maggior riguardo che non le lontane, siccome la Russia e la Svezia. Gustavo, il quale meditava un'impresa luminosa sopra la Francia, rispose alla notificazione ch'egli non considerava il re come libero. La Russia prese tempo a spiegarsi. L'Olanda, i principati italiani, ma soprattutto la Svizzera, diedero risposte soddisfacenti. Gli elettori di Treveri e di Magonza, ne' cui territori si trovavano gli emigrati, si tennero al largo nelle loro espressioni. Né maggiormente si spiegò la Spagna assediata dai messi di Coblenza; perchè diceva abbisognarle tempo per accertarsi della libertà del re; assicurando ciò nondimeno di non avere intenzione contraria alla tranquillità del regno di Francia.

Risposte di tal natura, niuna delle quali era ostile, l'assicurata neutralità dell'Inghilterra, la perplessità di Federico Guglielmo, le

(a) Si veda madama Campan volume 2, pag. 129.

disposizioni pacifiche e ben conosciute di Leopoldo, tutto faceva preveder la pace. Egli è difficile il sapere che cosa intervenisse nell'anima vacillante di Luigi XVI, ma il suo evidente vantaggio, e sin le paure più tardi ispirategli dalla guerra, debbono condurci a credere che desiderasse egli pure il mantenimento della pace. In mezzo a questo accordo generale, gli emigrati soli si ostinarono a voler la guerra e ad apparecchiarla.

Andavano continuamente in frotte a Coblenza; si armavano con gran calore; preparavano magazzini; stipulavano contratti per le forniture; formavano disegni di schiere, che per dir vero non si effettuavano mai, perchè niun di loro voleva fare il soldato; istituivano gradi che egli non vendevano, e, se non tentavano nulla di veramente pericoloso per la Francia, pur non desistevano dal far grandi apparecchi che credeano formidabili eglino stessi e di cui l'immaginazione popolare dovea spaventarsi.

La gran quistione stava tutta in sapere se Luigi XVI li favorisse o no; e certo era difficile il credere ch'egli non fosse ottimamente disposto a favore de' suoi parenti e servitori che s'armavano per restituirgli la sua antica potenza. Non vi voleva dunque meno di una somma sincerità e di continue dimostrazioni per persuadere il contrario. Le lettere del re agli emigrati portavano esortazioni ed anche ordini perchè rientrassero in Francia; ma avea, dicesi (XXVI) una corrispondenza segreta che smentiva la pubblica e ne distruggeva l'effetto. Sono innegabili, non v'ha dubbio, le comunicazioni segrete con Coblenza, ma non so persuadermi che Luigi XVI se ne sia giovato per contraddire le intimazioni fatte pubblicamente agli emigrati. A lui senza dubbio giovava che si ritirassero, ed il lor rimanere a Coblenza poteva essere utile al solo divisamento di battersi; ma Luigi XVI temeva sopra tutte le cose la guerra civile. Non volendo adunque usar delle loro spade sul Reno, gli tornava meglio l'averli presso di sé per servirsene al bisogno e riunire i loro sforzi con quelli de' costituzionali a proteggere la sua persona e il suo trono. Oltrechè, il loro stare a Coblenza provocava leggi severe ch'egli non voleva ratificare; ed il suo rifiuto di far questo lo metteva in compromesso con l'assemblea; nè tarderemo a vedere come l'uso ch'egli fece del *veto* lo perdesse affatto nell'opinione del popolo e lo facesse riguardar complice degli emigrati. Sarebbe strano s'egli non si fosse accorto dell'aggiustatezza di questi raziocini che tutti i ministri aveano riconosciuta. Eran dessi unanimi nel parere che gli emigrati dovessero tornare presso la persona del re a fine di difenderlo, d'imporre un termine alle pubbliche paure, e di togliere ogni pretesto ai sommovitori. Tale era sin l'opinione di Bertrand de Molleville, i cui principi erano niente meno che costituzionali. « Bisognava adoperare » dic' egli, « tutt'i mezzi di aumentare il credito popolare del re; e il più efficace ed utile era in quel momento il richiamar gli emigrati. Il loro ritorno, gene-

ralmente desiderato, avrebbe fatto rivivere in Francia la parte realista, che la emigrazione aveva interamente disordinata e sconnessa. Questa parte, rinforzata dal discredito dell'assemblea e impinguita dai numerosi disertori della fazione costituzionale e di tutti i malcontenti, sarebbe divenuta ben presto abbastanza poderosa per render definitivo a favore del re lo scoppio più o meno prossimo cui bisognava aspettarsi. » (Vol. 6, pag. 42)

Luigi XVI, conformatosi a questi pareri de' ministri, spedì esortazioni ai principali comandanti dell'esercito ed agli ufficiali della marina per rammentare loro i propri doveri e tenerli fermi ai loro posti. Ma queste esortazioni furono inutili, e il disertare continuava senza interruzione. Il ministro della guerra annunciò che millenovecento ufficiali avevano abbandonate le insegne. L'assemblea non poté più moderarsi, e risolse di venire a vigorosi espedienti. La costituente si era limitata in ultimo caso a pronunciar la dimissione di que' magistrati o impiegati pubblici che erano fuori del regno, ed a percuotere di triplicata contribuzione i beni degli emigrati per compensare allo stato i servigi di cui lo privava la loro assenza. La nuova assemblea propose pene più severe.

Diversi partiti vennero presentati. Brissot distinse tre classi di emigrati; i capi del disertare; gli impiegati e magistrati pubblici che abbandonavano le loro cariche; e da ultimo quelli che per timore avevano abbandonato il suolo della loro patria. Faceva mestieri, egli soggiungeva, usare estremo rigore ai primi, disprezzare e compiangere gli altri.

Egli è fuori dubbio che la libertà dell'uomo non permette incatenarlo al suolo; ma quando una folla di combinazioni porta la certezza che i cittadini, i quali abbandonano la loro patria, vanno ad unirsi al di fuori per dichiararle la guerra, è lecito di cautelarsi contro divisamenti tanto pericolosi.

Fu lunga ed ostinata la discussione. I costituzionali si opponevano a quanti partiti venivano proposti sostenendo che conveniva disprezzare inutili tentativi, come sempre avevano fatto i loro predecessori. Ma la parte contraria la vinse e fu emanato un primo decreto che prescriveva a Monsieur, fratello del re, il ritornare fra due mesi, sotto pena di perdere il suo diritto eventuale alla reggenza. Un secondo decreto più severo fu emesso in generale contro gli emigrati; vi si dichiarava che i Francesi, riuniti al di là delle frontiere del regno, erano sospetti di congiure contro la patria; che se, al primo del prossimo gennaio, fosse provato che rimanevano tuttavia in istato di rannamento, verrebbero dichiarati rei di congiura, inseguiti come tali e puniti di morte; che le rendite de' contumaci sarebbero, durante la vita, audate a vantaggio della nazione, senza pregiudizio delle loro mogli figliuoli e legittimi creditori (a).

(a) Decreti dei 28 ottobre e dei 29 novembre.

L'atto dell'emigrare non essendo riprovevole in se stesso, è difficile il determinare il caso in cui lo diviene. Quanto la legge potea di meglio si era l'avvertire che l'uomo diveniva colpevole in quella espressa condizione, e chi non volea divenirlo non aveva a far altro che obbedire. Coloro, che avvisati del termine dopo cui l'assenza dal regno diveniva un delitto, non ritornavano, e con ciò soltanto acconsentivano ad esser considerati rei. Quelli che, senza ragioni di guerra o di politica, eran fuori del regno, dovevano affrettarsi a rientrarvi; essendo infatti un sacrificio assai lieve alla sicurezza di uno stato l'accorciare un viaggio di diletto, o anche intrapreso per interesse.

Luigi XVI, per appagar l'assemblea e l'opinione pubblica, acconsentì al decreto che ingiungeva a Monsieur di affrettare il ritorno sotto pena di perdere il diritto alla reggenza; ma appose il suo *veto* alla legge contro gli emigrati. I ministri ebber carico di andar tutti insieme all'assemblea per annunziarle i voleri del re (a). Principiarono dal leggere diversi decreti ai quali la ratificazione era stata accordata. Quando si fu a quello degli emigrati un profondo silenzio dominò l'assemblea; ed al momento in cui il guardasigilli pronunziò la formola di stile ne' casi di rifiuto: *Il re esaminerà*, un grande scontento si manifestò d'ogni banda. Il guardasigilli voleva schiarire le ragioni del *veto*, ma una folla di voci lo interruppe col fargli notare che la costituzione permetteva bensì al re il diritto di opporsi, ma non quello di addurre ragioni. Il ministro pertanto fu costretto ritirarsi, non senza lasciare, una profonda irritazione negli animi. Questa prima resistenza del re all'assemblea fu una definitiva rottura: e benchè egli avesse ratificato il decreto che privava suo fratello della reggenza, tutti credettero ravvisare nel rifiuto all'altro una prova di affettuosa parzialità ai cospiratori di Coblenza. Si pensò ch'egli era loro parente, loro amico, ed in tal qual modo partecipe di voleri con essi; e si concluse che gli era impossibile il non far causa comune co' medesimi a danno della nazione.

Nel dì successivo Luigi XVI fece tosto pubblicare una grida agli emigrati e scrisse due lettere particolari a ciascuno de' suoi fratelli. Le ragioni, che dava a conoscere agli uni ed agli altri, erano eccellenti e sembravano dettate di buona fede. Li sollecitava a far cessare col loro ritorno le diffidenze che la malevolenza si studiava diffondere; li pregava non ridurlo alla necessità di ricorrere a provvedimenti severi verso di essi; e quanto al suo stato di coartazione, su cui si fondavano per non obbedirgli, offriva una prova del contrario nel *veto* che avea testè apposto in loro favore (XXVII). Che che ne fosse, queste ragioni non produssero nè a Coblenza nè a Parigi l'effetto che erano o sembravano intese a produrre. I migrati non tornarono; e nell'assemblea venne giudicato troppo blando lo stile della grida; e si negò finanche al potere esecutivo il diritto di farne una. Gli animi erano

(a) Tornata del dì 12 novembre.

per vero troppo irritati perchè s'appagassero d'una grida e soprattutto per comportar di buon animo che il re avesse surrogato un inutile provvedimento agli espedienti di vigore adottati dall'assemblea.

Veniva imposta a Luigi XVI un'altra prova di ugual natura, e che non traeva con sé conseguenze meno funeste. Le prime turbolenze religiose erano scoppiate nell'Ovest, ove la costituente avea spedito due commissari, un de' quali, Gensonné, fu più tardi sì celebre nella fazione della Gironda. Il loro rapporto era di già pervenuto all'assemblea legislativa, e l'accessione d'ira. L'è stato già detto che l'assemblea costituente nel togliere l'esercizio pubblico de' loro uffici agli ecclesiastici che aveano ricusato di prestare il giuramento civico, avea ciò non ostante lasciata loro una pensione e la libertà di adempiere al loro culto in privato. Or questi non aveano cessato d'allora in poi di eccitare il popolo contra i preti giurati e d'indicarli siccome empi, il cui ministero era nullo e pericoloso alle anime. Si traevano dietro i contadini a lunghe distanze per dire ad essi la messa. Questi s'irritavano al vedere le loro chiese servire ad un culto illegittimo, mentre erano costretti ad andar sì lungi in cerca di quello che credevano buono. Spesse volte se la prendevano contra i preti giurati ed i loro partigiani. La guerra civile era imminente (XXVIII). Nuovi schiarimenti forniti all'assemblea mostrarono il pericolo anche maggiore che non lo fosse in realtà. Volle per conseguenza adoperare contra questi nuovi nemici della costituzione espedienti del genere di quelli che aveva adottati contro i nemici armati d'oltre Reno, e fare una nuova prova delle disposizioni del re.

L'assemblea costituente aveva imposto a tutti gli ecclesiastici il giuramento civico. Quelli che, ricusando prestarlo, perdevano la qualità di ministri del culto pubblico ed erano pagati dallo stato, non perdevano perciò le loro pensioni di semplici ecclesiastici e la libertà di esercitare in privato il loro ministero. L'assemblea legislativa tornò a pretendere questo giuramento, privando ora d'ogni genere di sussidio i non giurati, e di più decretò che, a norma della loro condotta, verrebbero trasportati d'un luogo all'altro ed anche condannati ad una prigionia, ove ricusassero d'obbedire. Finalmente, proibito ai medesimi il libero esercizio del loro culto anche in privato, ingiunse ai corpi amministrativi il farle pervenire le liste de' loro nomi con apposite note sulla condotta di ciascheduno (a).

Questo provvedimento, siccome l'altro emanato contra gli emigrati, era figlio del timore che, impossessandosi dei governi minacciati, li spigne a munirsi di eccessive precauzioni. In questi casi non è un fatto avverato che essi puniscono, ma un assalto presupposto, contro cui si rivolgono; onde i loro decreti divengono spesse volte arbitrari e crudeli, come il sospetto.

(a) Decreto dei 29 novembre.

I vescovi ed i preti che, rimasti in Parigi, si erano mantenuti in relazione col re, gli presentarono tosto le loro suppliche contro al decreto. Già pieno di scrupoli, il re che non sapea perdonare a se stesso l'aver ratificato l'altro decreto della costituente, non abbisognava d'incoraggiamenti per negare la sua ratificazione a questo, che giungeva al colmo dell'empietà. « Mi leveranno la vita » egli disse quando ne venne in discorso « mi leveranno prima la vita che costringermi a ratificarlo ». I ministri erano ad un dipresso del medesimo avviso. Barnave e Alessandro Lameth, co' quali il re talvolta si consigliava, gli davano anch'essi il suggerimento di non autenticar la nuova ordinanza, ma a questo ne aggiungevano un altro ch'egli non poteva risolversi ad abbracciare; ed era di non lasciare, mentre si opponeva al decreto, verun dubbio su le disposizioni dell'animo suo, e d'allontanare a tal fine dalla sua persona tutti gli ecclesiastici che ricusavano dare il giuramento, ammettendo alla sua cappella i soli preti costituzionali. Ma di tutt'i suggerimenti di continuo presentati a Luigi XVI, egli sol accettava la parte che s'accordava con la sua coscienza. Duport-Dutertre, guardasigilli ed organo de' costituzionali nel ministero, fece approvare questi suggerimenti, e solamente allorchè il consiglio de' ministri ebbe opinato, a gran soddisfazione di Luigi XVI, che il real *veto* verrebbe apposto, soggiunse come un suo parere, che sarebbe stata cosa ben fatta se il re avesse chiamati intorno alla sua persona ecclesiastici non sospetti. A tal proposta, Luigi XVI, d'ordinario sì docile, oppose un'invincibile ostinazione; ed esclamò che la libertà de' culti, decretata per tutto il mondo, doveva esserlo per lui come pe'suoi sudditi, e volere egli esser padrone di chiamare intorno a sè quegli ecclesiastici che meglio a lui convenissero. Niuno instette oltre, e, senza darne ancora notizia all'assemblea, il *veto* venne deciso.

La fazione costituzionale, cui sembrava che il re si fosse abbandonato in questo momento, gli prestò un nuovo sostegno nell'amministrazione dipartimentale. Ne erano membri gli uomini ragguardevoli dell'antica costituente, come il duca di Larochehoucault, il vescovo d'Autun, Baumetz, Desmeuniers, Ansons ecc. Quest'amministrazione presentò, non in qualità di corpo amministrativo, ma come un'alleanza di ricorrenti, un memoriale al re, sollecitandolo ad apporre il *veto* all'ordinanza contro i preti.

« L'assemblea nazionale » così il memoriale esprimevasi « ha certamente voluto il bene; ne piace in questa parte il difenderla contra i suoi colpevoli detrattori; ma un sì lodevole disegno l'ha spinto a dar providenze che la costituzione, la giustizia, la prudenza non possono ammettere . . . Ella fa dipendere, per tutti i preti che non sono posti in ecclesiastici uffizi, il pagamento delle loro pensioni dal loro prestarsi al giuramento civico; mentre la costituzione ha poste specificatamente e letteralmente queste pensioni nel novero de' debiti nazionali. Ora il rifiuto di dare un qual si sia giuramento può esso di-

struggere il titolo di un credito riconosciuto? L'assemblea costituente ha fatto ciò che era in suo diritto di fare rispetto agli ecclesiastici non giurati: ricusarono il giuramento ad essi prescritto; li privò dell'esercizio delle loro funzioni col rimuoverli dalle loro sedi; li ridusse ad una pensione . . . L'assemblea legislativa vuole che gli ecclesiastici i quali non han dato il giuramento o lo ritrattano, possano, ne' casi di religiose turbolenze, essere allontanati provvisoriamente, ed imprigionati in caso di disubbidienza a simile intimazione. Non è egli questo rinnovellare il sistema degli ordini arbitrati, poichè sarebbe permesso il condannare al bando, e poco appresso alla prigionia, uomini non per anche convinti di aver trasgredito veruna legge? . . . L'assemblea nazionale nega la libera professione del loro culto a coloro che non prestano il giuramento civico . . . Or questa libertà non può essere tolta a chicchessia; essa è consagrada per sempre nella dichiarazione dei diritti . . . ».

Queste ragioni erano senza dubbio eccellenti, ma non si calmano a furia di ragionamenti i rancori o le paure delle fazioni. L'amministrazione dipartimentale divenne scopo agl'insulti, ed il suo memoriale al re fu combattuto da molta copia d'altre petizioni rivolte al corpo legislativo. Camillo Desmoulins, a capo d'un intero distretto, ne presentò una arditissima, in cui poteansi già notare la crescente violenza dello stile e l'abiurazione di tutte le convenienze serbate fino allora verso le magistrature ed il re. Desmoulins diceva all'assemblea, essere necessario il dare un grande esempio . . . doversi mettere in istato d'accusa l'amministrazione dipartimentale . . . far mestieri l'inseguire i capi . . . dover vibrare i colpi alla testa e valersi della folgore contra i cospiratori . . . la possanza del *veto* regio avere un termine, nè impedirsi con un *veto* la presa della Bastiglia . . .

Luigi XVI, risoluto di non ratificare questo decreto, indugiava ciò non ostante a notificare il suo rifiuto all'assemblea di cui voleva prima conciliarsi con qualche suo alto la buona opinione. Scelse i suoi ministri tra quelli della parte costituzionale. Montmorin, stanco della faticosa carriera fatta sotto la costituente e delle sue penose trattative coi capi d'ogni fazione, non avendo voluto affrontare le procelle di una nuova tornata, si era ritirato, ad onta delle istanze del re. Il ministero degli affari esterni, ricusato da più d'uno, venne accettato da Delessart che abbandonò quello dell'interno. Pregevole Delessart per la sua integrità, istruito, dominato dall'influenza de' costituzionali o foglianti, era nondimeno troppo debole per determinare la volontà di Luigi XVI, e per tenere in rispetto così le corti straniere come le interne fazioni. Cahier di Gerville, un patriota de' più dichiarati, ma più austero che persuadente, venne chiamato nel ministero dell'interno, e ciò ancora per appagare l'opinione pubblica. Narbonne, giovane pieno di energia e di coraggio, zelante costituzionale, abile nel cattivarsi gli animi della moltitudine, fu portato all'amministrazione della

guerra per opera della fazione che componeva in allora il ministero. Avrebbe potuto influire utilmente sul consiglio e rannodar l'assemblea al re, se non avesse avuto per suo nemico Bertrand de Molleville, ministro controrivoluzionario e preferito dalla corte a tutti gli altri. Quest'ultimo, detestando la costituzione, s'intricava a disegno nel testo per attaccarne lo spirito, e voleva ingenuamente che il re si provasse ad eseguirla, « perchè infine, come diceva egli stesso, si fosse conosciuta l'impossibilità di metterla in pratica. » Il re, non sapendo risolversi a licenziarlo, con questo miscuglio di ministri fece l'esperienza di continuar la sua strada. Dopo aver tentato di conciliarsi l'opinione con la scelta de' suoi ministri, provò altri espedienti per affezionarsela anche di più; parve prestarsi a tutt'i provvedimenti militari e diplomatici proposti contro i raunamenti fatti in sul Reno.

Le ultime leggi reprimenti erano state impedita dal *veto*, ed intanto ogni giorno nuove denunce notificavano all'assemblea gli apparecchi e le minacce degli emigrati. I processi giudiziali delle municipalità e dei dipartimenti vicini alla frontiera, gli avvisi de' mercatanti che venivano d'oltre Reno, accertavano che il visconte di Mirabeau, fratello del celebre costituente, si trovava in fronte a seicento uomini nel vescovado di Strasburgo; che nel territorio dell'elettore di Magonza, e presso Worms s'erano uniti numerosi corpi di fuggiaschi sotto gli ordini del principe di Condé; che altrettanto accadeva a Coblenza ed in tutto l'elettorato di Treveri; che eccessi e violenze si andavano commettendo sopra individui francesi; che per ultimo era stata fatta la proposta al generale Wimpfen di consegnare Nuovo-Brisach. Tali notizie, aggiunte a quanto in allora era pubblicamente notorio, trassero al colmo dell'irritazione l'assemblea. Venne immediatamente proposto il partito di un decreto che pretendesse dai principi elettori il disarmamento degli emigrati. Ne fu rimessa la decisione di lì a due giorni, affinchè non sembrasse troppo precipitata. Spirato un tal termine si aprse la discussione (a).

Primo a prender la parola fu il deputato Isnard; addimostrò la necessità di assicurare la tranquillità del regno, non già d'una guisa passeggera, ma durevole; d'imporre rispetto con determinazioni pronte e vigorose che attestassero all'intera Europa le risoluzioni patriottiche della Francia. « Non temete » egli dicea « di provocare contro di voi la guerra delle grandi potenze; l'utile proprio ha deciso a quest'ora delle loro intenzioni; i provvedimenti che sarete per adottare non le cangeranno, ma le costringeranno a spiegarsi . . . Fa di mestieri che la condotta del popolo francese corrisponda al suo nuovo stato. Schiavo sotto Luigi XIV, fu nondimeno intrepido e grande; oggidì libero, sarebb'egli debole e pauroso? » S'inganna, dice Montesquieu,

(a) A 29 novembre.

chi crede che un popolo in rivoluzione può facilmente essere conquis-
tato; esso al contrario è pronto a conquistar gli altri. (*Applausi*).

« Vi vengono proposte capitolazioni! Si vuole aumentare la prero-
gativa regale, aumentare il potere del re; d'un uomo la cui volontà
può inceppare quella di tutta la nazione; d'un uomo che riceve trenta
milioni, mentre migliaia di cittadini si muoiono nell'inopia? (*Nuovi
applausi*). Si pretende ricondurre la nobiltà! Dovessero tutt' i nobili
della terra assalirci, i Francesi, tenendo il loro oro in una mano e il
loro ferro nell'altra, combatteranno quell'orgogliosa razza, e la co-
stringeranno a sopportare il supplizio dell'eguaglianza. Parlate ai mi-
nistri, ai re ed all'Europa il linguaggio che si conviene ai rappresen-
tanti della Francia. Dite ai ministri che finora non siete soddisfatti-
sime della loro condotta e che per responsabilità voi intendete la mor-
te! (*Applausi prolungati*). Dite all'Europa che voi rispetterete le co-
stituzioni di tutti gl'imperi, ma che ove si suscitò una guerra di re
contro la Francia, voi susciterete una guerra di popoli contro ai re.
(*Tornano a rinnovarsi gli applausi*). Rispettate (esclama l'oratore) il
mio entusiasmo; è quello della libertà. Dite (indi soggiugne) come le
guerre che si danno a vicenda due popoli per comando dei despotti, so-
migliano a colpi che due amici eccitati da un perfido istigatore si dan-
no nel buio! Appena ricomparisce il giorno s'abbracciano e si ven-
dicano su chi gl'ingannò. Così, allor quando gli eserciti nemici lotte-
ranno co' nostri, saranno dalla luce della filosofia rischiarati, e i popoli
si abbracceranno alla presenza dei tiranni balzati dal trono, alla pre-
senza della terra consolata e del cielo appagato »!

L'entusiasmo eccitato da queste parole fu tale che ognuno s'affolla-
va intorno all'oratore per abbracciarlo. Il decreto per cui egli instava,
fu immediatamente adottato. Venne incaricato il signor di Vaublanc di
portarlo al re, a capo di una deputazione di ventiquattro membri. Con
questo decreto l'assemblea dichiarava riguardare qual cosa indispensabile
che si sollecitassero gli elettori di Treveri, di Magonza e gli altri prin-
cipi dell'impero a far cessare i ragunamenti formati su la frontiera.
Nello stesso tempo supplicava il re ad affrettarsi nel mandare a termi-
ne le trattative incominciate pei compensi dovuti ai principi che avean-
no feudi nell'Alsazia.

Vaublanc accompagnò questo decreto con un discorso fermo e rispet-
toso, grandemente applaudito dall'assemblea. « Sire » egli dicea « se
i Francesi scacciati dalla loro patria per la revocazione dell'editto di
Nantes si fossero riuniti in armi su le frontiere, e fossero stati protetti
dai sovrani della Germania, sire, lo domandiamo a voi, qual sarebbe
stata la condotta di Luigi XIV? Avrebbe egli tollerati cotali raguna-
menti? Quello che Luigi XIV avrebbe fatto per la propria autorità,
voglia farlo la maestà vostra pel mantenimento della costituzione »!

Luigi XVI determinato, siccome lo abbiain detto, a temperare il
veto con atti che blandissero l'opinione pubblica, risolse trasferirsi

all'assemblea e rispondere egli stesso al messaggio recatogli, con un discorso atto a contentarla.

Il re vi si trasferì nella sera de' 14 dicembre, dopo essersi fatto annunziare la mattina con un semplice biglietto. Venne accolto con profondo silenzio. Disse che il messaggio dell'assemblea meritava grande considerazione; e che, in una congiuntura in cui vedea compromesso l'onor francese, avea creduto suo debito il presentarsi egli stesso; che dividendo le intenzioni medesime dell'assemblea, ma temendo il flagello della guerra, si era provato a ricondurre alla ragione i Francesi travati; che tornate inutili le amichevoli insinuazioni, avea prevenuto il messaggio de' rappresentanti col notificare agli elettori, che, se prima del 15 gennaio ogni raunamento non fosse dissipato, sarebbero considerati per nemici della Francia; che avea scritto all'imperatore invocandone l'intervento nella sua qualità di capo dell'impero; e che, nel caso di non ottenerne veruna soddisfazione, avrebbe proposta la guerra. Terminava col conchiudere che indarno si sarebbe tentato a circondar di amarezze l'esercizio della sua autorità, ch'egli custodirebbe fedelmente il deposito della costituzione, e che sentiva nel fondo dell'animo quanto sia bello l'essere re di un popolo libero.

Gli applausi succeduti al silenzio compensarono al re l'amarezza dell'accoglienza ricevuta al primo entrare. L'assemblea, che la mattina avea decretato rispondergli per via d'un messaggio, non poté nell'istante esprimere la sua soddisfazione; ma decise che il discorso del re verrebbe inviato agli ottantatré dipartimenti. Narbonne entrò immediatamente dopo per dare a conoscere gli espedienti che erano stati presi per assicurar l'effetto delle intimazioni mosse all'impero. Centocinquantomila uomini dovevano essere adunati sul Reno, nè la cosa era impossibile, mostrò Narbonne. Tre generali venivano eletti per comandarli: Luckner, Rochambeau e Lafayette, il quale ultimo nome fu coperto d'applausi. Dipoi Narbonne aggiungeva esser egli in procinto di recarsi ad esaminar le frontiere, ad assicurarsi dello stato delle fortezze, a mettere nella massima attività le opere di difesa; e che senza dubbio l'assemblea accorderebbe i fondi necessari, nè vorrebbe mercanteggiare la libertà! — «No! no!» fu esclamato da tutte le bande. Finalmente domandò se, quantunque il numero legale de' marescialli fosse compiuto, l'assemblea non avrebbe data la facoltà al re di conferir questo grado ai due generali Luckner e Rochambeau, commessi a salvare la libertà. Le grida di approvazione manifestarono il consentimento dell'assemblea e la soddisfazione derivata in lei dall'energia del giovine ministro. Era questa la condotta con cui Luigi XVI sarebbe giunto a rendersi affezionato il popolo ed a cattivarsi i repubblicani i quali unicamente volevano la repubblica, perchè si erano fitti in mente che un re fosse incapace di amare e di difendere la libertà.

Fu colto il momento della soddisfazione eccitata da tal condotta

del monarca per annunziare il *veto* apposto al decreto contro gli ecclesiastici. Alla mattina si era avuta la sollecitudine di fare annunziar ne' giornali la rimozione degli antichi agenti diplomatici accusati d'aristocrazia e la elezione dei nuovi. Mercè tali cautele, il messaggio fu accolto senza bisbigli. Già l'assemblea se lo aspettava, onde la impressione ch'essa n'ebbe non fu tanto spiacevole quanto poteva temersi. Si vede quali infiniti riguardi il re era costretto a serbare nel far uso della sua prerogativa e qual pericolo vi avea per lui nell'adoprarla. Quand'anche l'assemblea costituente, accusata di averlo perduto, privandolo della primitiva autorità, gli avesse concesso il *veto* assoluto, sarebb'egli però stato più possente? Il *veto* sospensivo non produceva in questo caso tutto l'effetto del *veto* assoluto? Era la potenza legale che mancava al re, o non piuttosto quella dell'opinione? Si vede dallo stesso esito: ciò che ha rovinato Luigi XVI non fu la mancanza di prerogative sufficienti, ma l'uso inconsiderato di quelle che gli rimanevano.

L'attività promessa non rallentò nell'assemblea; le proposte per le spese di guerra, per la elezione dei due marescialli Luckner e Rochambeau si succedettero senza interruzione. Lafayette, tolto dal suo ritiro ov'era andato a cercar sollievo a tre anni di fatiche, si presentò all'assemblea che gli fece la migliore delle accoglienze. Battagioni di guardia nazionale lo accompagnarono nel suo uscir di Parigi; e tutto concorse a dimostrargli che il nome di Lafayette non era dimenticato, e ch'egli veniva considerato tuttavia come uno de' fondatori della libertà.

Intanto Leopoldo, pacifico per natura, non voleva la guerra, ben sapendo egli che non conveniva ai propri bisogni; desiderava bensì un congresso, avvalorato da una imponente forza, per promuovere un accomodamento ed alcune modificazioni alla costituzione. Gli emigrati non voleano modificarla, ma distruggerla; più saggio e meglio ammaestrato l'imperatore, vedea che bisognava conceder qualche cosa alle nuove opinioni, e che quanto si poteva desiderare, era tutt'al più la restituzione di alcune prerogative al re ed una riforma del corpo legislativo, che sarebbesi voluto dividere in due camere. (XXIX). Era questo temperamento che più temevasi dai molti e che fu spesso volte rimproverato alla fazione dei foglianti e dei costituzionali. Certamente, se questi, nei primi tempi della costituente, aveano respinta l'idea di una camera alta, perchè temeano, non senza ragione, che in essa si trincerasse la nobiltà, le paure loro al presente non erano più le stesse; anzi, tutt'al contrario, aveano la giusta speranza di popolare questa camera eglino soli. Molti della costituente, ricaduti in una assoluta nullità, vi avrebbero trovata un'occasione di ricomparire sulla scena politica. Se dunque la camera alta non era conformata ai loro principi, al loro vantaggio certamente era adatta. Non v'ha dubbio che di ciò parlavano sovente i giornali, e che questa voce in allora correva per ogni dove. Com'era stato rapido il cammino della rivolu-

zione! Il lato destro ormai era formato dagli antichi individui del lato sinistro; e l'attentato temuto e rampognato non era più quello del ritorno all'antico governo, ma lo stabilimento di una camera alta. Quale divario coll'89! e come una mal consigliata resistenza avea precipitati gli avvenimenti!

Leopoldo non vedea pertanto per Luigi XVI un miglioramento possibile fuori di questo. Laonde il suo scopo era di tirare in lungo le trattative, e, senza rompere con la Francia, tenerla in rispetto mercè la sua fermezza. Ma la risposta che diede, gli fece sbagliar la mira. Tale risposta consistea nel notificar le conclusioni della dieta di Ratisbona che ricusava ricevere qualsivoglia compenso pei principi possessori di feudi nell'Alsazia. Nulla eravi più ridicolo di questa decisione della dieta, perchè tutto un territorio compreso sotto uno stesso dominio dee soggiacere alle medesime leggi. Se v'erano principi dell'impero che avessero possedimenti in Francia, doveano sottomettersi all'abolizione dei diritti feudali, e la costituente avea già fatto molto col conceder loro de' compensi. Molti fra que' principi aveano già fatti negoziati su questo proposito; ma la dieta annullò le loro convenzioni vietando ai medesimi l'accettare qualunque sorta d'accomodamento; con che l'impero veniva a dichiarare di non riconoscere la rivoluzione in quanto lo riguardava. Circa ai raunamenti degli emigrati, Leopoldo, senza spiegarsi su la domanda di disperderli, rispondeva a Luigi XVI che potendo l'elettore di Treveri, in conseguenza delle intimazioni del governo francese, essere esposto a qualche ostilità, era stato ingiunto al generale Bender di condurgli pronti soccorsi.

Non poteva esservi una risposta più inadatta di questa; perchè obbligava Luigi XVI ad adottare, per non compromettersi, vigorose determinazioni ed a proporre la guerra. Il ministro degli affari esterni, Delessart, fu tosto spedito all'assemblea per partecipare una tal risposta ed in uno la sorpresa eccitata nell'animo del re da simile contegno di Leopoldo. Il ministro accertò che probabilmente l'imperatore era stato falsamente indotto a credere che l'elettore di Treveri avesse adempiuti con la Francia i doveri di buon vicino. Delessart comunicò in oltre la risposta fatta da Luigi XVI all'imperatore. Gli si dava a conoscere che, non ostante le sue parole e gli ordini ricevuti dal maresciallo Bender, ogni qual volta gli elettori non avessero, entro l'intimato termine, dei 15 di gennaio, soddisfatto alle inchieste della Francia, si verrebbe alla via dell'armi contr'essi. « Se questa dichiarazione » dicea Luigi XVI nella sua lettera dei 31 dicembre all'assemblea « non produce l'effetto che devo sperarne, se è destino della Francia l'aver a battersi co' suoi figli e co' suoi alleati, farò conoscere all'Europa la giustizia della nostra causa; il popolo francese la sosterrà col suo coraggio, e la nazione vedrà ch'io non ho altro pensiero fuori del suo, e che riguarderò sempre il mantenimento della sua dignità e sicurezza come il più essenziale de' miei doveri ».

Queste parole, da cui appariva che il re si unisse nel comune pericolo con la nazione, furono vivamente applaudite. Tutti i documenti vennero consegnati al comitato diplomatico per farne pronta relazione all'assemblea.

La regina fu benanche applaudita al teatro dell'opera, come ne' giorni del suo splendore e della sua possanza, onde torno a casa raccontando tutta giubilante al marito che era stata accolta siccome nei tempi addietro. Ma erano queste le ultime testimonianze d'affetto che ricevea da un popolo idolatra un tempo de' regali suoi vezzi. Si appressava la fine dell'anno 1791; l'assemblea, abolito l'antico cerimoniale del primo giorno dell'anno, decretò che d'allora in poi non si presterebbero più al re gli omaggi soliti in quella solenne giornata. Nello stesso tempo circa, una deputazione avea mosse querele perchè al suo ingresso nel consiglio non le erano state aperte entrambe le imposte della porta. La discussione fu scandalosa e l'assemblea nello scrivere a Luigi XVI tralasciò i titoli di *sire* e di *maestà*. Un altro giorno un deputato si presentò al re col cappello in testa ed in abito di sconvenevole confidenza. Simil condotta era spesse volte provocata dalla mala accoglienza che la servitù di corte faceva ai deputati; rappresaglie nelle quali l'orgoglio degli uni non volea mai restare al di sotto di quello degli altri.

Narbonne proseguiva il suo giro con rara sollecitudine. Tre eserciti vennero situati su la frontiera minacciata. Rochambeau, vecchio generale che una volta avea ben condotta la guerra, ma in allora malaticcio, di cattivo umore e malcontento, avea il comando dell'esercito spedito in Fiandra, detto l'esercito del Nord. Lafayette, accampato verso Metz, comandava l'esercito del centro. Luckner, vecchio guerriero, mediocre generale, valoroso soldato e popolarissimo ne' campi per le sue costumanze affatto militari, avea sotto i suoi ordini il corpo che occupava l'Alsazia. Erano questi i soli valenti capi militari che una lunga pace e il disertar generale ne avea lasciati.

Rochambeau, non pago del nuovo sistema di governo, irritato della niuna disciplina postasi nell'esercito, non faceva altro che querelarsi nè dava speranza di sorta alcuna al ministero. Lafayette, giovine, operoso, ardente di segnalarsi ben tosto nel difendere la patria, ristabiliva la disciplina militare per ogni dove e superava tutte le difficoltà suscitate dalla mala voglia degli uffiziali che erano gli aristocrati dell'esercito. Riuniti dintorno a sè, e parlato loro il linguaggio dell'onore, annunziò che doveano abbandonare il campo se non volevano servir lealmente; che, se vi erano di quelli che desideravano ritirarsi, prendea a petto suo il procurare a tutti o i mezzi di ritorno in Francia o i passaporti per paesi stranieri; ma che, se persistevano nell'idea di servire la patria, s'aspettava da essi zelo e fedeltà. Così era pervenuto a stabilir nel suo esercito un ordine migliore di

quello che scorgevasi in tutti gli altri. Quanto a Luckner , privo di un' opinione politica , e facile quindi ad accomodarsi ad ogni sistema di governo , prometteva molto all' assemblea ed era riuscito di fatto ad affezionarsi i suoi soldati

Dopo aver viaggiato con la massima celerità, Narbonne venne nel giorno 11 gennaio a dar conto della sua rapida corsa all' assemblea. Annunziò essere già di molto inoltrata la riparazione delle fortezze ; l' esercito presentare da Dunkerque a Besanzone una massa di duecentoquaranta battaglioni e centosessanta squadroni provveduti dell' artiglieria necessaria all'uopo, di duecentomila uomini e di vettovaglie per sei mesi. Comparsì i maggiori elogi al patriottismo delle guardie nazionali volontarie assicurando che fra poco sarelibero state compiutamente fornite. Il giovine ministro cedeva senza dubbio alle illusioni del proprio zelo , ma sì nobili ne erano le intenzioni, sì pronte le opere, che l' assemblea, dopo averlo colmato d' applausi , tramandò alla pubblica riconoscenza la sua relazione spedendola a tutti i dipartimenti ; consueto modo di manifestar la sua stima a tutto ciò che le andava a' versi.



CAPITOLO VIII.

Divisione de' pareri su la quistione della guerra. — Parte sostenuta dal duca d'Orléans e da' suoi seguaci. — I principi emigrati posti in istato d'accusa. — Creazione d'un ministero girondino. — Dumouriez; suo carattere, suo genio, suoi disegni; notizie intorno ai nuovi ministri. — Abboccamenti di Dumouriez con la regina. — Dichiarazione di guerra al re d'Ungheria e di Boemia. — Prime azioni militari. Sconfitte di Quiévrain e di Tournay. Assassinio del generale Dillon.

All'incominciare dell'anno 1792 la guerra era divenuta la gran quistione del momento; per la rivoluzione era quella della sua stessa esistenza. I suoi nemici essendosene andati al di fuori, ivi bisognava cercarli e vincerli. Il re, capo degli eserciti, avrebb'egli operato di buona fede contra i suoi congiunti ed antichi cortigiani? Tal era il dubbio su cui bisognava assicurar la nazione. Questa quistione della guerra si moveva fra i giacobini che non ne lasciavano passare alcuna senza deciderla sovraneamente. Quanto apparirà in questo di singolare si è, che i giacobini più esaltati, e Robespierre loro capo, inclinavano per la pace, mentre i giacobini più moderati, o i girondini, voleano la guerra. Questi aveano per loro caporioni Brissot e Louvet. Il primo sosteneva il partito della guerra col proprio ingegno e con la forza della sua influenza. Pensava, in compagnia di Louvet e di tutti i girondini, che sarebbe convenuta alla nazione, siccome quella che avrebbe troncata una pericolosa incertezza e fatte conoscere le vere intenzioni del re. Costoro, giudicando degli effetti su la misura del loro entusiasmo, non sapeano persuadersi che la nazione sarebbe stata vinta; e pensavano che, se per colpa del re avesse sofferto qualche passeggero danno, bentosto sarebbe illuminata e farebbe scendere dal suo seggio un sovrano infedele. Ma come accadeva egli che Robespierre e i giacobini suoi partigiani non volessero saperne d'una determinazione la cui conseguenza pareva dover essere tanto pronta e risolutiva? Ciò è quanto non si può spiegare che per mezzo di congetture. Il timido Robespierre era egli atterrito dalla guerra? o vero la respingeva egli soltanto perchè Brissot, suo rivale ai giacobini, la sosteneva, e perchè il giovine Louvet l'avea difesa con grande ingegno? Che che ne sia, combattè per la pace con una indicibile ostinazione.

Quelli fra i cordiglieri, che erano ad un tempo giacobini, assistettero alla deliberazione e furono per Robespierre. Pareva temessero soprattutto che la guerra col dar troppi vantaggi a Lafayette gli fruttasse ben tosto la dittatura militare: era questa la continua paura di Camillo Desmoulins che non cessava d'immaginarselo a capo d'un esercito vittorioso, schiacciando, come già sul campo di Marte, e giacobini e cordiglieri. Louvet e i girondini supponevano un'altra cagione in tal paura de' cordiglieri; e credeano che in Lafayette perseguissero unicamente il nemico del duca d'Orléans, col quale si diceano collegati segretamente.

Questo duca d'Orléans, che vediamo ricomparire ne' sospetti dei suoi nemici, più spesso che nella rivoluzione, era in allora quasi eclissato. Può darsi che qualcuno in principio siasi servito del suo nome ed ancora ch'egli stesso abbia fondata qualche speranza su coloro a' quali lo prestava, ma tutto era ben cangiato da poi. Sentendo egli stesso quanto fosse fuori di posto nella fazione popolare, si era provato ad ottenere il perdono della corte negli ultimi tempi della costituzione; ma era stato respinto. Conservato sotto la legislativa nel grado degli ammiragli, fece nuovi tentativi presso del re. Questa volta fu ammesso; ebbe un lungo colloquio con lui; nè fu male accolto. Dovea ritornare al castello; e vi si trasferì. La posata della regina era posta e vi si trovavano i cortigiani in gran folla. Appena lo si ebbe veduto, non gli vennero risparmiati i più oltraggiosi motti. *Badate ai piatti!* si gridava da tutte le parti, quasi si fossetemuto che visigettasse del veleno. Chi lo urtava, chi gli camminava su i piedi, in somma fu costretto a ritirarsi. Nello scendere la scala, ricevè nuovi oltraggi, ed uscì col fiele nel cuore e persuaso che il re e la regina gli avessero preparata quella scena umiliante. Pure il re e la regina furono disperati di tale imprudenza de' cortigiani, della quale sì l'uno come l'altro erano affatto ignari(XXX). È naturale che questo principe divenisse più irritato che mai, ma non certamente per questo divenne più operoso o capo più abile di fazione. Senza dubbio quelli fra' suoi amici che occupavano il club de' giacobini e l'assemblea dovettero fare un poco più di strepito; onde si credè veder ricomparire la sua fazione, e vi fu chi pensò che le sue pretese e speranze rinascessero co' pericoli del trono.

I girondini credettero che i cordiglieri ed i giacobini esagerati sostenessero il partito della pace soltanto per privar Lafayette, rivale del duca d'Orléans, de' vantaggi che derivargli poteano dalla guerra. Comunque sia la cosa, il partito della guerra, respinto dai giacobini, ma sostenuto dai girondini che dominavano nell'assemblea, fu prevalente. L'assemblea cominciò per metter primamente fin dal 1.^o gennaio, in istato d'accusa Monsieur, fratello del re, il conte d'Artois, il principe di Conde, Calonne, Mirabeau junior, e Laqueuille come imputati di ostilità contro la Francia. I decreti d'accusa non do-

viendo andar soggetti a ratificazione, non c'era questa volta a temere il *veto* . Il sequestro dei beni degli emigrati e la percezione delle loro rendite a pro dello stato, ordinati dal decreto non ratificato, furono di nuovo prescritti con un secondo decreto che non incontrò veruna opposizione per parte del re. L'assemblea s'impadroniva di quelle rendite a titolo di compenso di guerra. Monsieur fu privato del diritto alla reggenza in forza della decisione precedentemente emanata.

La relazione domandata su la risposta ultima dell'imperatore venne finalmente presentata all'assemblea il dì 14 gennaio da Gensonne. Egli fece osservare che la Francia era sempre stata prodiga de' suoi tesori e soldati a pro dell'Austria senza ottenerne mai contraccambio; che il trattato d'alleanza concluso nel 1756 era stato violato dalla dichiarazione di Pilnitz e dalle successive, il cui oggetto era suscitare una lega armata di sovrani contro alla Francia; che era stato in oltre violato per l'armamento degli emigrati sofferto ed anche coadiuvato dai principi dell'impero. Gensonné sostenne di più che, se bene fossero stati dati di recente ordini perchè i raunamenti si disperdessero, cotali ordini di apparenza non si erano eseguiti; che si era continuato a portare la nappa bianca, ad oltraggiar la nazionale, a maltrattare i viaggiatori francesi di là dal Reno; che per conseguenza conveniva chiedere all'imperatore un'ultima spiegazione sul trattato del 1756. Venne comandata la stampa di questa relazione e stabilito il giorno per discuterla.

Nello stesso giorno, Guadet ascende la bigoncia: « Fra tutte le cose comunicate all'assemblea » egli dice « quella che l'ha più fortemente colpita è il divisamento di un congresso il cui fine sarebbe di ottenere la modificazione della costituzion francese, divisamento sospettato da lungo tempo e finalmente annunziato siccome possibile dai comitati e dai ministri. S'egli è vero » soggiunge Guadet « che questa cahala è condotta da uomini i quali credono trovarvi una via d'uscire della nullità politica ove si vedono scesi; s'egli è vero che alcuni reggitori del potere esecutivo secondano con tutta la possa delle loro corrispondenze quest'abbominevole trama; s'egli è vero che si voglia, colle lusingagini e lo scoramento condurci ad accettare una mediazione tanto obbrobriosa, l'assemblea nazionale debbe ella chiuder gli occhi su pericoli di tal natura? Giuriamo » esclamò l'oratore « di morir qui tutti, piuttostochè ... » Senza lasciarlo terminare, tutta l'assemblea si alza in piedi gridando: *Sì, sì, lo giuriamo!* e piena d'entusiasmo dichiara infame e traditore della patria ogni Francese che potesse aver parte in un congresso il cui scopo fosse modificare la costituzione. Contra gli antichi costituenti ed il ministro Delessart questo decreto era volto; ma soprattutto contra quest'ultimo che veniva accusato di protrarre a lungo le trattative. Ripigliata nel giorno 17 la discussione su le cose riferite da Gensonné, si decretò che il re d'allora in poi negozierebbe a nome soltanto della nazione francese e solleciterebbe

l'imperatore a spiegarsi definitivamente prima del prossimo marzo. Rispose il re che da più di quindici giorni avea chiesto spiegazioni positive a Leopoldo.

In questo intervallo venne a notizia che l'elettore di Treveri, spaventato dalle istanze del governo francese, avea dati nuovi ordini per la dispersione de' ragunamenti, per la vendita de' magazzini formati ne' propri stati e pel divieto della recluta e degli esercizi militari, e che tali ordini erano stati di fatto eseguiti. Nelle disposizioni in cui si trovavano gli animi allora, fu ascoltata freddamente una simil notizia. Non si volle vederci altro che dimostrazioni prive di conseguenza; e si persistette nel chiedere la risposta definitiva di Leopoldo.

Intanto teneano diviso il ministero le discordie nate fra Narbonne e Bertrand de Molleville. Questi, geloso del favor popolare goduto dal ministro della guerra, gli rimproverava le condiscendenze per l'assemblea. Narbonne, dolendosi per parte sua della condotta di Bertrand de Molleville e delle sue disposizioni anticostituzionali, avrebbe voluto che il re lo escludesse dal ministero. Cahier di Gerville cercava tener fra essi sospesa la bilancia, ma non ci riusciva. Si pretese che la parte costituzionale avesse intenzione di portare Narbonne alla dignità di primo ministro; parve ancora che il re fosse ingannato, che lo si spaventasse col fargli temere la popolarità e l'ambizione di Narbonne e gli si rappresentasse in lui un giovine presuntuoso postosi in mente di padroneggiare il gabinetto. I giornali furono istrutti di queste discordie; Brissot e la Gironda difesero con calore il ministro minacciato di disgrazia, non la perdonando nè ai suoi colleghi nè al re. Fu pubblicata una lettera scritta a Narbonne dai tre generali della frontiera settentrionale, che gli manifestavano i loro timori per la sua dimissione creduta imminente. Infatti il re privollo immanentemente dell'ufficio, ma per mitigare le conseguenze di un tale atto, fece al tempo stesso annunciare l'allontanamento di Bertrand de Molleville. Ad onta di ciò, l'effetto della dimissione di Narbonne non fu men romoroso; manifestossi tosto una straordinaria perturbazione, e l'assemblea stava per dichiarare, giusta il formulario adoperato altra volta con Necker, che Narbonne si portava via con sé la confidenza della nazione, mentre tutto il rimanente del ministero l'aveva perduta. Si volea peraltro eccettuare da questa riprovazione Cahier di Gerville che, sempre contrario a Bertrand de Molleville, avea avuta anche di recente una disputa violenta con lui. Dopo molte contese Brissot chiese la parola per provare che Delessart avea tradita la confidenza della nazione. Questo ministro avea confidato al comitato diplomatico la sua corrispondenza col principe di Kaunitz: corrispondenza che fu trovata priva di dignità; e che dando in oltre a Kaunitz un'idea poco favorevole dello stato della Francia, sembrava avesse provocato il linguaggio e la condotta di Leopoldo. E' a sapersi che Delessart e il suo collega Dupont-Dutertre erano i due ministri presi in maggiore astio siccome

quelli che appartenevano più particolarmente ai foglianti e che venivano accusati di favorire il divisamento di un congresso.

Nel giorno di una delle più procellose tornate dell'assemblea l'infelice Delessart venne accusato da Brissot di aver compromessa la dignità della nazione, di non avere avvertita l'assemblea dell'accordo seguito fra le potenze e della dichiarazione di Pilnitz; di avere nelle sue note diplomatiche professate dottrine anticostituzionali, data una falsa idea dello stato della Francia a Kaunitz; di aver tratto in lungo e condotto il negoziato d'una maniera contraria ai bisogni della patria. Vergniaud unitosi a Brissot aggiunse nuove accuse a quelle già apposte a Delessart. Gli rinfacciò di avere, quand'era ministro dell'interno, serbato troppo a lungo nel suo portafogli il decreto che rinnuava il contado alla Francia e d'essersi in tal guisa fatto origine delle stragi d'Avignone. Aggiunse Vergniaud: « Da questa tribuna donde vi parlo si vede il palazzo ove perversi consiglieri traviano ed ingannano il re che la costituzione ne ha dato; vedo le finestre della reggia ove si tramano le controrivoluzioni, ove si concertano i modi d'immergerne nuovamente nella schiavitù.... Spesse volte di quel famoso palazzo è uscito il terrore ne' tempi antichi, e in nome del dispotismo; vi rientri oggi a nome della legge; ch'esso ivi penetri tutti i cuori; che quanti vi stanno entro sappiano che la costituzione non concede inviolabilità ad altri che al re ».

Il decreto d'accusa venne immediatamente posto ai voti e adottato; (a) Delessart fu spedito all'alta corte nazionale stabilita ad Orléans e commessa, a termini della costituzione, a giudicare i delitti di stato. Il re videlo partire col più grave cordoglio, siccome quello in cui avea posta grande fiducia e che amava assai per le sue intenzioni moderate e pacifiche. Anche Duport-Dutertre, ministro della fazione costituzionale, era stato minacciato d'accusa, ma la prevenne chiedendo giustificarsi; fu assoluto dall'ordine del giorno, e immediatamente dopo rassegnò la carica. La rassegnò pure Cahier di Gerville, onde il re si trovò privo di quel solo fra' suoi ministri che godesse presso l'assemblea il concetto di patriota.

Separato dai ministri che i foglianti gli avevano dati, nè sapendo a che appigliarsi in mezzo a questa burrasca, Luigi XVI che avea rimandato Narbonne, perchè di soverchio popolare, pensò a collegarsi con la Gironda che era repubblicana. Egli è vero che, essendo essa tale solo per diffidenza del re, questi avrebbe potuto, ponendosi nelle mani di lei, pervenire ad affezionarsela; ma bisognava che le si abbandonasse sinceramente, e quella eterna quistione su la sincerità entrava in campo questa volta come in tutte le altre occasioni. Senza dubbio Luigi XVI era di buona fede quando si affidava ad una lega di

(a) Tornata del 10 marzo.

parte; ma nol faceva senza cruccio e senza rincrescimento; onde appena questa lega di parte gl' imponeva una condizione difficile, ma necessaria, la respingeva: nasceva subito la diffidenza; il mal umore veniva appresso, e ben tosto una nimistà era la conseguenza di queste infelici unioni fra cuori che da bisogni troppo opposti venivano occupati. Così Luigi XVI, dopo avere ammessi presso di sè i foglianti, respinse per istizza Narbonne che era il più dichiarato loro capo e si trovò poi ridotto, per calmar la tempesta, a porsi fra le braccia della Gironda. L'esempio dell'Inghilterra, ove il re piglia sovente i suoi ministri dall'opposizione, fu una delle cause che spinsero a ciò Luigi XVI. La corte in allora concepì una speranza; perchè l'uomo spera anche nella più trista delle condizioni e si lusingò che Luigi XVI, pigliando per suoi ministri de' demagoghi incapaci e ridicoli, screditerebbe la fazione donde gli avrebbe scelti. Pure la cosa non andò in questo modo, ed il nuovo ministero non fu tale qual lo avrebbe desiderato la malizia de' cortigiani.

Da oltre un mese, Delessart e Narbonne aveano chiamato presso di sè un tale le cui qualità credettero preziose ai loro usi: fu questi Dumouriez che, comandante a vicenda nella Normandia e nella Vandea, avea dato a dividere per ogni dove una fermezza ed un'intelligenza straordinarie. Si era offerto ora alla corte, ora all'assemblea costituente perchè il servire una parte o l'altra eragli indifferente, semprechè la sua attività e il suo raro ingegno trovasse campo per farsi apprezzare. Dumouriez, impicciolito dal secolo, avea trascorsa una parte di sua vita ne' rigiri della diplomazia. Ad onta del suo valore, del suo genio militare e politico e de' suoi cinquant'anni, non era ancora, all'aprirsi della rivoluzione, nulla più d'un venturiere brillante. Pure gli rimanevano il fuoco e l'ardimento della giovinezza; onde, appena una guerra o una rivoluzione sorgeva, faceva divisamenti, li indirizzava a ciascuna parte, presto a farsi campione o dell'una o dell'altra, purchè potesse operare. In questa guisa si era abituato a non preudersi verun pensiero su la natura della causa che difendeva; pure, benchè soverchiamente sfornito di convincimento, era generoso, sensibile, capace d'affezionarsi, se non ai principi, almeno alle persone. Intanto il suo spirito sì leggiadro, sì pronto, sì vasto, il suo coraggio tranquillo a vicenda ed impetuoso, lo rendevano ammirabile per servire, se bene incapace di dominare. Non possedendo nè la dignità di una profonda persuasione nè l'alterezza di una dispotica volontà, non potea comandare fuorchè a soldati. Se col suo genio avesse avute le passioni di un Mirabeau, la volontà d'un Cromwell, o anche il fare dogmatico di un Robespierre avrebbe padroneggiato la rivoluzione e la Francia.

Giunto presso Narbonne, Dumouriez formò immantinente un vasto sistema militare. Egli volea ad un tempo la guerra difensiva e offensiva; difensiva in tutti que' punti ove la Francia si estendea li-

no ai suoi limiti naturali : sul Reno, le Alpi, i Pirenei e il mare ; ma ne' Paesi Bassi, ove il territorio francese non perveniva sino al Reno, nella Savoia, ove non estendevasi fino alle Alpi, intendeva si dovesse tosto assalire ; poi , tocchi i limiti naturali , ripigliare il sistema della difensiva. Ciò era un conciliare ad un tempo i nostri bisogni ed i principi , profittare di una guerra che non si era provocata per ritornare, riguardo ai limiti di territorio, alle vere leggi della natura. Propose in oltre la formazione di un quarto esercito, destinato ad occupare il mezzogiorno, e del quale gli fu promesso il comando.

Dumouriez si avea coltivato l'animo di Gensonné, uno de' commissari civili spediti dall' assemblea costituente nella Vandea, indi deputato alla legislativa ed uno de' più potenti membri della Gironda. Ma avendo notato nel medesimo tempo che i giacobini erano la potenza dominante , si era presentato al loro club , vi avea letti vari discorsi che furono assai applauditi ; nè per questo avea dismessa la sua antica amicizia con Delaporte, intendente della lista civile ed affezionato a Luigi XVI. Ligio però delle diverse potenze che erano per collegarsi, Dumouriez non potea mancare di vincerla e di essere chiamato al ministero. Luigi XVI gli fece esibire il portafogli degli affari stranieri, rimasto vuoto pel decreto d' accusa contro Delessart ; ma , tuttavia affezionato al predetto ministro, non glielo esibì che temporaneamente. Dumouriez che sapea quali sostegni avea e che non voleva mostrar di custodire il posto ad un ministro fogliante , ricusò il portafogli a tal condizione, onde poi lo ebbe definitivamente. Non trovò al ministero altri che Cahier di Gerville e Degraives. Cahier di Gerville, benchè avesse rassegnata la carica , non avea per anche abbandonato gli affari. A Narbonne era stato sostituito Degraives, giovine di cuore aperto, ma sfornito di esperienza. Dumouriez seppe impadronirsene ed unir quindi nelle proprie mani le relazioni esterne e l'amministrazione militare , vale a dire le cagioni e l'ordinamento della guerra. Per questo intraprendente genio non ci voleva meno. Appena pervenuto al ministero, Dumouriez si coprì, presso ai giacobini, di berretta rossa, novello acconciamento tolto dai Frigi e divenuto l'emblema della libertà. Promise loro di governare per essi e con essi ; poi, presentatosi a Luigi XVI, il fece tranquillo sulla sua condotta verso i giacobini ; distrusse le preoccupazioni ch' essa avea ispirate nella mente del monarca ; ebbe l' arte di toccarne il cuore con prove di devozione e di dissipare con la possanza dello spirito la cupa tristezza che lo premea. Lo persuase che , se andava in cerca del favor popolare , il faceva solo a vantaggio e per il più fermo assodamento del trono. Ciò non ostante, con tutta questa parzialità , ebbe cura di far sentire al monarca come fosse inevitabile la costituzione, del che s' ingegnava consolarlo col cercar di provargli che anche con essa un re poteva esser potentissimo. I suoi primi messaggi alle potenze, pieni di ragioni e di fermezza, mutata l' indole delle trattative diede-

ro alla Francia un'attitudine del tutto nuova, ma resero imminente la guerra. Egli era naturale che Dumouriez desiderasse la guerra, perchè ne possedeva il genio ed avea meditato trentasei anni su questa grand'arte; pure è d'uopo il confessare che la condotta del gabinetto di Vienna e l'irritazione dell'assemblea l'aveano renduta inevitabile.

Dumouriez, col suo contegno ai giacobini e grazie alle sue ben conosciute relazioni con la Gironda, doveva, anche senza portar odio ai foggianti, inimicarseli; d'altra parte egli li sconcertava. Visse pertanto in una continua opposizione co' capi di questa setta. Del resto, affrontando i motteggi e gli sprezzì che essi versavano su l'assemblea e su i giacobini, risolse continuare nella sua carriera con la sua solita sicurezza.

Facea mestieri terminar la formazione del ministero. Pétion, Gen-sonné e Brissot venivano consultati su le scelte da compiersi. Non si poteva a norma della legge prendere i ministri nè dall'assemblea presente nè da quella che l'avea preceduta; onde le elezioni erano limitatissime. Dumouriez propose per la marina un antico impiegato dello stesso ministero, a nome Lacoste, faticatore sperimentato, ostinato patriota che, ciò non ostante, s'affezionò al re, ne fu amato e rimase presso di lui più a lungo degli altri ministri. Si volea dare il ministero della giustizia a quel giovine Louvet, fattosi di recente notare ai giacobini e venuto in tanta grazia della Gironda dopo aver sostenuta l'opinione di Brissot per la guerra; l'invidioso Robespierre lo fece tosto denunziare. Louvet si difese con buon successo; cionnullameno, non volendosi un uomo di cui era stata contrastata la popolarità, fu chiamato a Parigi certo Duranthon, avvocato di Bordò, uomo illuminato, di animo retto, ma troppo debole. Rimaneva a provvedersi il ministro delle finanze e degli affari interni. La Gironda propose pure Clavière conosciuto per apprezzati lavori su la finanza, ricco di molte idee e di tutta l'ostinata pazienza della meditazione e della più ardente instancabilità nella fatica. Il ministro dato all'interno fu Roland, altra volta ispettore delle manifatture, noto per buoni scritti su l'industria e le arti meccaniche. Con costumi austeri, dottrine inflessibili ed un aspetto freddo e severo, Roland cedeva, senza sospettarlo, alla vittoriosa preponderanza della sua moglie. Madame Roland era giovine e bella; nudrita, nel fondo del suo ritiro, d'idee filosofiche e repubblicane, imbevutasi d'idee superiori al suo sesso, si avea formata una religione severa de'principi allor dominanti. Vivendo in intima amicizia con suo marito, gli prestava la sua pena, gli comunicava parte della sua vivacità, ispirava il suo entusiasmo non solamente a lui, ma a tutti i girondini che, appassionati per la libertà e la filosofia, adoravano in lei la bellezza, lo spirito e le proprie loro opinioni.

Il nuovo ministero univa in sé d'assai grandi prerogative per pro-

sperare; ma gli faceva mestieri non dispiacer troppo a Luigi XVI e mantenersi in lega con la Gironda. A questi patti, potea bastare alla sua missione; ma era a temersi non andasse tutto perduto in quel giorno che alla naturale incompatibilità delle parti venisse ad aggiungersi qualche fallo umano; ed è quanto non potea mancar di succedere ben presto. Luigi XVI, cui fecero alto senso l'attività de' suoi ministri, le loro buone intenzioni e la sagacia de' medesimi negli affari, fu contento per un istante; gli piacquero soprattutto le loro riforme economiche, perchè era sempre stato tenero di quel genere di bene che non esigeva verun sacrificio di potestà o di principi. Se egli avesse potuto esser sempre sicuro, come in sul cominciamento, e separarsi da' suoi cortigiani, si sarebbe agevolmente rassegnato alla costituzione. Ciò anzi ripeteva sinceramente ai ministri, e pervenne a convincerle que' due che parevano più difficili ad esser persuasi, Roland e Clavière. La persuasione fu intera da un lato e dall'altro. La Gironda, che era repubblicana sol per concepita diffidenza del re, cessò dall'esserlo allora, e Vergniaud, Gensonné, Guadet entrarono in corrispondenza con Luigi XVI, il che più tardi fu un titolo d'accusa contro di loro. L'inflessibile moglie di Roland era la sola che dubitasse e che rattenesse i suoi amici troppo corrivi, secondolei, ad abbandonarsi alla buona fede. La ragione di tali sue diffidenze era naturale; ella non vedeva mai il re. I ministri al contrario s'intertenevano con sua maestà ogni giorno, e gli onest'uomini che s'avvicinano sono ben tosto sicuri: ma questa fiducia non poteva esser di lunga durata; perciocchè inevitabili quistioni stavano per far sorgere tutta la diffidenza delle loro opinioni.

La corte si studiava mettere in ridicolo la semplicità un po' repubblicana de' nuovi ministri e la selvaggia rozzezza di Roland che si presentava in iscarpe senza fibbie al castello. Dumouriez contraccambiava i sarcasmi ed, interpolando la gaiezza al più assiduo lavoro, piaceva al re, lo dilettava col suo spirito e fors' anche gli conveniva meglio degli altri per la flessibilità delle sue opinioni. La regina, accorgendosi che di tutti i suoi colleghi egli era il più possente su l'animo del monarca, volle vederlo. Egli ci ha conservato nelle sue *Memoire* questo singolare abboccamento che ritrae al vivo le ansiedi quella infelice principessa, degna d'un altro regno, d'altri amici e di ben altro destino.

« Introdotto (dice ei stesso) nella stanza della regina la trovai sola, accesa in volto, che faceva lunghi passi, ed in preda ad agitazioni che presagivano una vivissima spiega: subito mi andai a collocare ad un canto del cammino, dolorosamente compreso della sorte di quella principessa e delle sensazioni terribili che la travagliavano. Ma ella venuta a me in aspetto maestoso ed irritato, mi disse: — Signore, voi siete onnipotente in questo momento; ma lo siete pel favore del popolo che fa presto ad infrangere i suoi idoli. La vostra esistenza dipende dalla

vostra condotta. Si dice che avete grande ingegno. V'immaginerete pertanto che il re ed io non possiam soffrire nè tutte queste novità nè la costituzione. Ve lo dichiaro francamente. Prendete dunque il vostro partito.

— Madama, le risposi, sono desolato della penosa confidenza fattami da vostra maestà. Non la tradirò certo; ma mi trovo fra il re e la nazione, ed appartengo alla mia patria. Permettetemi farvi noto che la salute del re, la vostra, quella degli augusti vostri figli è connessa con la costituzione, come pure il ristabilimento della legittima autorità del monarca. Servirei male e lui e voi se vi tenessi un altro linguaggio. Siete entrambi attornati da nemici che vi sacrificano alla propria loro avidità. La costituzione, se giugne una volta ad essere in vigore, ben lungi dal formare la disgrazia del re, ne formerà la felicità e la gloria; bisogna ch'egli concorra affinchè questa costituzione si stabilisca saldamente e con prontezza. — La misera regina, trafitta da queste parole di Dumouriez che contrariava di fronte le sue idee, gli disse alzando la voce e con ira: — La cosa non durerà; pensate ai casi vostri.

Dumouriez rispose con modesta fermezza: — Madama, ho più di cinquant'anni; ho già passati di gran rischi in mia vita, e nell'accettare il ministero, ho già pensato che la mallevèria ministeriale non sarebbe stato il maggiore de' miei pericoli. — Non mancava altro, esclamò con accento di dolore la regina, che il calunniarmi. Pare che mi crediate capace di farvi assassinare — e nel dir ciò le sgorgavano lagrime dagli occhi. Non meno turbato di lei, Dumouriez le rispose: — Dio mi guardi dall'apporvi un oltraggio tanto crudele! L'animo di vostra maestà è grande, è nobile; ella ne ha date prove eroiche che ho ammirate e che m'hanno affezionato alla sua augusta persona. — Calmatasi nel momento, si avvicinò a Dumouriez che così continuò: — Credetemi, madama, non posso avere nessuno scopo nell'ingannarvi; abborrisko, quanto voi, l'anarchia e i suoi delitti. Credetemi, ho qualche esperienza. Son situato meglio della maestà vostra per giudicare gli avvenimenti. Questa non è una sommossa popolare momentanea, come sembra che voi la crediate. E' una sollevazione pressochè generale di un gran popolo contra inveterati abusi. Grandi fazioni attizzano questo incendio, ed in tutte si trovano uomini pazzi ed uomini scellerati. Io non guardo nella rivoluzione se non due cose, il re e l'intera nazione; tutto ciò che intende a separare queste due cose le conduce alla scambievole loro rovina; m'adopero quanto posso a riunirle; spetta a voi l'aiutarmi. Se sono un ostacolo ai vostri disegni, se persistete in essi, ditelo; porto imminente la rinunzia del mio ufficio al re, e mi ritiro in un angolo remoto a gemere su i destini della mia patria e vostri. —

La conclusione di questo colloquio ristabilì affatto la fiducia nell'animo della regina. Ella e Dumouriez passarono unitamente a ras-

segna le diverse fazioni : Dumouriez le enumerò i falli e i defitti in cui tutte erano cadute ; le provò che nell' interno stesso della sua casa ell' era tradita , citandole discorsi tenuti da chi godea della sua più intima confidenza ; questa principessa gli sembrò finalmente convinta del tutto sì che in aspetto sereno ed affabile lo accomiò. Ella era di buona fede ; ma gl' instigatori che l' attorniarono e gli orridi eccessi dei fogli di Marat e de' giacobini tornarono bentosto ad immergerla nelle sue funeste risoluzioni.

» Un altro giorno , alla presenza del re ella parlò così a Dumouriez ; — Voi mi vedete alla disperazione ; non oso nemmeno affacciarmi più al balcone che guarda il giardino. Ieri sera , per prendere un po' d' aria , fui sono lasciata vedere ad una finestra verso il cortile. Un cannoneiere di guardia m' ha chiamata aggiungendo un villano insulto al mio nome ; poi ha gridato : *avrei ben gusto a veder la tua testa infalzata alla punta della mia baionetta !* In quel tremendo giardino , si vede da un lato un uomo salito in piedi sopra una scranna che legge ad alta voce orrori contro noi ; da un altro un povero militare o un abate che vien trascinato in una vasca fra le percosse e le ingiurie della canaglia ; intanto altri giocano al pallone , altri passeggiano tranquillamente. Che soggiorno ! Che popolo ! » (*Memorie di Dumouriez*, lib. III, cap. VI (XXXI).

Così per una specie di fatalità le intenzioni attribuite a chi abitava il castello eccitavano la diffidenza ed il furore del popolo ; gli schiamazzi del popolo aumentavano le affezioni e le imprudenze di chi abitava il castello. Così la disperazione regnava al di dentro e al di fuori. Ma perchè , si chiederà , una schietta dichiarazione non terminava tante sciagure ? Perchè chi stava entro al castello non comprendeva i timori del popolo ? Perchè il popolo non comprendeva le affezioni di chi stava entro al castello ? ma perchè gli uomini sono uomini ? ... a quest' ultima domanda è d' uopo fermarsi , chinare il capo , rassegnarsi alla natura umana e continuare questi infausti racconti.

Leopoldo II era morto ; le disposizioni pacifiche di questo monarca erano da rimpiangersi per la tranquillità dell' Europa , nè si potea sperare la stessa buona volontà nel suo successore e nipote , il re di Boemia e di Ungheria. Gustavo , re di Svezia , era stato assassinato in mezzo ad una festa (fra il 15 ed il 16 marzo del 1792). I nemici de' giacobini attribuivano a questi un tale assassinio ; ma era cosa del tutto provata che fu commesso dalla nobiltà umiliata da Gustavo nell' ultima rivoluzione svedese. Così la nobiltà , mentre accusava in Francia i furori rivoluzionari del popolo , dava nel Settentrione un esempio per Luigi XVI , e quale lezione se nel momento avesse potuto comprenderla ! La morte di Gustavo fece andare a vno la spedizione che questi avea meditata contro la Francia e per cui Caterina dovea fornirgli soldati e la Spagna sussidi. Egli è per altro un problema se Caterina avrebbe fatta tale somministrazione ; e la morte di Gustavo ,

della quale si esagerano tanto le conseguenze, fu in realtà un avvenimento di poca importanza (XXXII).

Delessart era stato messo sotto processo per la debolezza delle sue note diplomatiche; non era nè delle inclinazioni nè dei privati rispetti di Dumouriez che mostrasse debolezza nel trattare con le potenze. Le ultime note da lui estese parve che avessero appagato Luigi XVI per la loro convenevolezza e fermezza ad un tempo. Il sig. de Noailles, ambasciadore a Vienna, e servo poco sincero, spedì la rinunzia della sua carica a Dumouriez, dicendo che non isperava far ascoltare al capo dell'impero il linguaggio che gli si era dettato. Dumouriez si affrettò a rendere intesa su di ciò l'assemblea che, irritata d'un tal procedere di de Noailles, lo mise tosto in istato d'accusa, mandando immanentemente un altro ambasciadore con nuovi messaggi. Due giorni appresso, Noailles ritirò la sua rinunzia e spedì la risposta assegnata che avea pretesa dalla corte di Vienna. Tal risposta, dettata dal signor di Cobentzel, è fra tutti i falli delle potenze uno de' meno politici che abbiano mai commessi. Il sig. di Cobentzel pretendeva a nome della sua corte il ristabilimento della monarchia francese su le basi che erano state determinate dalla regia dichiarazione del 23 giugno 1789. Era questo un prescrivere il ristabilimento de' tre ordini, la restituzione de' beni del clero e quella del contado Venosino al pontefice. Il ministro austriaco chiedeva in oltre la restituzione delle terre dell'Alsazia con tutti i feudali loro diritti ai principi dell'impero. Per proporre condizioni di simil natura bisognava non conoscere la Francia se non dalle passioni de' profughi di Coblenza. Era un esigere ad un tempo l'annientamento d'una costituzione giurata dal re e dalla nazione, il rinvocamento di una decisione della più alta importanza rispetto ad Avignone; per ultimo il fallimento che sarebbe derivato dalla restituzione de' beni nazionali di già venduti. Quali querele poteano suscitare i principi possessori nell'Alsazia, poichè i loro fondi erano compresi nella sovranità francese e ne doveano rispettare la legge?

Il primo atto del re e di Dumouriez fu correre all'assemblea per informarla di questa nota. L'assemblea fu irritata; si udì universale il grido di guerra. La cosa di cui Dumouriez non diede parte all'assemblea si fu che l'Austria, dallo stesso Dumouriez minacciata di una rivoluzione a Liegi, avea inviato un messo per trattare di questo affare con lui; che il linguaggio di questo messo era affatto diverso da quello del ministero austriaco, e che l'ultima nota era stata evidentemente l'effetto di una risoluzione subitanea ed instigata da altri. L'assemblea cancellò il decreto d'accusa portato contra Noailles e comandò una pronta relazione. Il re non potea più tirarsi addietro: questa fatal guerra era finalmente per esser dichiarata, nè in ve- run caso favoriva le necessità di lui. Vincitori, i Francesi, sarebbero divenuti più esigenti ed inesorabili su l'osservanza della costituzione

delle nuove leggi; vinti, si sarebbero sfogati contro al governo accusandolo di avere mal sostenuta la guerra. Luigi XVI sentiva pienamente tal doppio pericolo, onde fu questa la risoluzione che gli costò maggiormente (XXXIII). Dumouriez estese con la ordinaria sua celerità un analogo rapporto e lo presentò al monarca che se lo custodì tre giorni presso di sé. Si trattava di sapere se il re, costretto a farsi iniziatore appo l'assemblea, la ecciterebbe a dichiarare la guerra, ovvero se si accontenterebbe a consultarla in ordine a ciò, limitandosi ad avvisarla che, dietro le intimazioni fattele, la Francia *si trovava in istato di guerra*. I ministri Roland e Clavière erano del primo avviso, che sosteneano parimenti gli oratori della Gironda, vogliosi di dettare eglino stessi il discorso del trono. Luigi XVI, cui ripugnava il dichiarare la guerra, preferiva il mezzo termine di *dichiarare lo stato di guerra*. Poco rilevava la differenza; pur ciò era più confacente al suo cuore, e poteva usarsi tale condiscenza al suo stato. Più facile pertanto Dumouriez, non diede retta ad alcuno dei ministri, ed aiutato da Degraives, Lacoste e Duranthon fece prevalere l'opinione del re. Fu questa la prima discordia con la Gironda. Il re, compostosi da sé il suo discorso, si recò nel dì 20 aprile all'assemblea accompagnato da tutti i suoi ministri. Una folla di spettatori accrebbero l'effetto di questa scena che dovea decidere le sorti della Francia e dell'Europa. Le sembianze alterate del re svelavano la profonda preoccupazione del suo animo. Dumouriez lesse una specificata relazione della trattative tra la Francia e l'impero; dimostrò come il trattato del 1756 fosse rotto dal fatto e che per conseguenza, dopo l'ultima dichiarazione, la Francia *si trovava in istato di guerra*. Soggiunse indi che il re, per consultar l'assemblea non avendo altra via fuor della *proposta formale di guerra*, si rassegnava a questa via. In quel momento Luigi XVI si fece a parlare con dignità, ma con voce alterata « Signori » egli disse « voi avete udito il risultato delle trattative che ho praticate con la corte di Vienna. Le conclusioni del rapporto fattovi s'accordano col parere unanime del mio consiglio: io medesimo le ho adottate. Si conformano parimente al voto che l'assemblea nazionale mi ha fatto conoscere più d'una volta, ed ai sentimenti che mi ha manifestato un gran numero di cittadini delle diverse parti del regno; tutti preferiscono la guerra al veder, più a lungo oltraggiata la dignità del popolo francese e minacciata la sicurezza nazionale.

« Io ho dovuto prima d'ogn'altra cosa sperimentare tutti gli espedienti adatti a manifestar la pace. Vengo oggi, a termini della costituzione, per proporre all'assemblea nazionale la guerra contro il re d'Ungheria e di Boemia ».

La proposta fu ben accolta oltre ogni dire ed in mezzo alle grida di *Viva il re!* che rintonavano d'ogni banda. L'assemblea rispose a Luigi XVI che avrebbe aperte le sue discussioni su ciò e che sareb-

he stato informato, mediante un messaggio, dell'esito delle medesime. La discussione, incominciata subito dopo, fu delle più procellose e durò sino a notte avanzata. Le ragioni, addotte in addietro pro e contra questo partito, vennero ripetute in tale occasione; finalmente il decreto fu emanato e la guerra con grande maggioranza di voti risolta.

« Considerando » così esprimevasi l'assemblea « che la corte di Vienna, ad onta de' trattati, non ha cessato di concedere un'aperta protezione ai Francesi ribelli, ch'ella ha suscitato e stabilito con parecchie potenze dell'Europa un accordo a pregiudizio dell'indipendenza e sicurezza della nazione francese ;

« Che Francesco I, re d'Ungheria e di Boemia (a) ha con le sue note del 18 marzo e 7 aprile, scorsi, ricusato di ritirarsi da questo accordo ;

« Che, non ostante la proposta fattagli con nota degli 11 marzo 1792, per ridurre da una parte e dall'altra allo stato di pace gli eserciti situati su la frontiera, ha continuato ed aumentato i suoi apparecchi ostili ;

« Ch'egli ha formalmente intaccata la sovranità della nazione francese col voler sostenere le pretese dei principi germanici possessori di feudi in Francia, mentre la Francia non ha cessato di offrir loro de' compensi ;

« Che ha cercato di dividere i cittadini francesi, e d'armarli gli uni contro gli altri coll'offrire ai malcontenti un sostegno nell'accordo delle potenze ;

« Considerando finalmente che il negarsi a rispondere agli ultimi dispiaceri del re de' Francesi, mentre non lascia più speranza di ottenere, mediante una pratica amichevole, il risarcimento di queste diverse offese, equivale ad una dichiarazione di guerra ecc., l'assemblea dichiara esservi urgenza ».

E' d'uopo convenirne, questa guerra crudele che ha lacerata sì lungo tempo l'Europa, non fu provocata dalla Francia ma dalle potenze straniere. La Francia, col dichiararla, non ha fatto altro che riconoscere con un decreto l'urgenza in cui veniva posta. Condorcet fu incaricato di stendere un sunto delle ragioni che induceano la nazione a tale atto. La storia dee far capitale di questo scritto, prezioso modello di ragionevolezza e di moderazione (XXXIV).

La notizia della guerra produsse una generale esultanza. I patrioti vedevano in essa il fine de' timori che destavan loro la emigrazione ed il contegno perplesso del re; i moderati, atterriti soprattutto dal pericolo delle interne discordie, speravano che il comune pericolo le spegnerebbe e che i campi della battaglia assorbirebbero quanti uomini

(a) Francesco I non era stato ancora eletto imperatore.

turbolenti avea partoriti la rivoluzione. Solamente alcuni foglianti, propensissimi a ravvisar torti nell'assemblea, la tacciavano di aver violata la costituzione, secondo cui la Francia non dovea mai aggredire. Ma egli era troppo evidente che in questo caso l'aggressore non era la Francia, onde, eccetto il re e i malcontenti, la guerra potea dirsi il voto generale.

Lafayette s'apparecchiava a servire valorosamente il suo paese in questo aringo novello. Fu desso che venne specialmente incaricato di eseguire il sistema di guerra immaginato da Dumouriez e dettato in apparenza da Degraives. Dumouriez si era lusingato, non senza fondamento, ed avea fatto sperare a tutti i patrioti, che l'occupazione del Belgio era facilissima. Quel paese, perturbato di recente da una rivoluzione che l'Austria avea repressa, doveva essere disposto a sollevarsi al primo apparir de' Francesi; il che avrebbe avverata quella dichiarazione dell'assemblea ai sovrani: *Se voi ci mandate la guerra, noi vi manderemo la libertà*. Era questo d'altra parte un mettere ad effetto il favorito divisamento di Dumouriez: di estendere cioè la Francia sino ai suoi naturali confini. Rochambeau comandava l'esercito più atto ad operare, ma non poteva affidarglisi questa fazione a causa del suo stato scontento ed infermiccio, e soprattutto perchè era men atto di Lafayette ad una spedizione guerresca, per metà militare e per metà popolare. Si sarebbe laonde voluto che il comando generale fosse conferito a quest'ultimo, al che Dumouriez si oppose per cagione, senza dubbio, di malevolenza. Allegò a pretesto che non si poteva, essendo presente al campo un maresciallo, conferire il comando in capo di una simile faccenda ad un semplice generale. Soggiunse in oltre, e questa ragione era meno cattiva, esser Lafayette un personaggio sospetto così ai giacobini come all'assemblea. Egli è certo che Lafayette, giovine, operoso ed il solo fra i generali che fosse amato dal suo esercito, metteva paura nelle troppo fervide immaginazioni e dava luogo per la sua influenza alle calunnie de' malevoli. Che che ne sia, offertosi di buon animo a secondar con l'opera il sistema di guerra ideato da quel ministro diplomatico e militare insieme, chiese quantamila uomini, co' quali si prefiggea portarsi per Namur, e lungo la Mosa, insino a Liegi donde dovea rendersi padrone de' Paesi Bassi. Questo disegno assai ben inteso ottenne l'approvazione di Dumouriez; infatti la guerra essendo stata dichiarata solo da pochi giorni, l'Austria non avea avuto il tempo di munire i suoi possedimenti del Belgio, onde il buon successo sembrava assicurato. Lafayette pertanto ebbe l'ordine di recarsi primieramente con diecimila uomini da Givet sopra Namur e da Namur sopra Liegi o Bruxelles; dopo di che dovea immantinente tenergli dietro tutto il resto del suo esercito. Mentre egli eseguiva questa fazione, il luogotenente generale Biron sarebbe partito con diecimila uomini alla volta di Valenciennes, per dirigersi sopra Mons. Un altro ufficiale avea l'ordine di volgersi a Tournay ed

occuparlo all'improvviso : tutte queste operazioni confidate ad ufficiali di Rochambeau non avevano altro scopo che di sostenere e mascherare la vera impresa commessa a Lafayette.

Era stabilito che tutto il descritto ordinamento di guerra fosse mandato ad effetto dal giorno 20 aprile al 2 maggio. Biron postosi in cammino partendo da Valenciennes, ed impadronitosi di Quiévrain, trovò alcuni drappelli nemici in vicinanza di Mons. Tutt' ad un tratto, due reggimenti di dragoni, senza nemmeno avere a fronte il nemico, si danno a gridare : *Siamo traditi !* pigliano la fuga, e si tirano addietro tutto l'esercito. Invano gli ufficiali vogliono trattenerli ; chè i soldati minacciano sparar contr' essi, e continuano a fuggire. Il campo è abbandonato; tutta la salmeria dell' esercito è preda degl'imperiali. Mentre tali cose avvenivano a Mons, Teobaldo Dillon, a norma del convenuto disegno, esce di Lilla con duemila fantaccini e mille uomini a cavallo. Nell' ora stessa della sventura di Biron, la cavalleria, al primo vedere alcuni corpi austriaci, volta faccia, e grida anch' essa che è tradita; l'infanteria ne imita l'esempio e tutte le bagaglie rimangono abbandonate al nemico. Teobaldo Dillon ed un ufficiale del genio, nominato Berthois, vengono trucidati dalle loro soldatesche e dalla popolazione di Lilla che gli accusano di tradimento. In questo mezzo, Lafayette, avvertito troppo tardi, era giunto da Metz a Givet dopo inauditi travagli e per sentieri quasi impraticabili. Andava debitore all'entusiasmo de' suoi d' aver fatta in sì breve tempo tutta la strada che gli toccava percorrere. Saputa a Givet la sventura occorsa agli ufficiali di Rochambeau, si credè in obbligo di non proceder oltre. Tali infausti casi avvenivano negli ultimi giorni d' aprile del 1792.



CAPITOLO IX.

Discordie nel ministero girondino. — Preteso comitato austriaco. — Decreto per formare un campo di ventimila uomini sotto Parigi. — Lettera di Roland al re. — Licenziamento de' ministri girondini e di Dumouriez. Formazione di un ministero fogliante. — Divisamenti della fazione costituzionale; lettera di Lafayette all'assemblea. — Stato della setta popolare e de' suoi capi; disegni dei deputati meridionali; parte sostenuta da Pétion negli avvenimenti di giugno. — Giornata de' 20 giugno 1792; sommossa de' sobborghi; scene avvenute negli appartamenti delle Tuileries.

La notizia dello sfortunato esito delle giornate campali di Quiévrain e di Tournay e della uccisione del generale Dillon produsse un turbamento in tutti. A giudicarne dal contemporaneo loro concorso, era naturale il supporre che questi due avvenimenti fossero stati concertati. Tutte le fazioni s'accusavano a vicenda. I giacobini ed i patrioti riscaldati affermavano che si era voluto tradir la causa della libertà. Dumouriez, senza accusare Lafayette, ma pieno di sospetti contro i foglianti, credè si fosse macchinato mandare a mal termine il suo sistema di guerresche operazioni per torre a lui la popolarità. Lafayette si dolse, ma meno amaramente che nol fecero i suoi partigiani, per essere stato avvertito ben tardi a mettersi in cammino, ed esserglisi lasciati mancare tutti i mezzi necessari a raggiungere la sua meta. I foglianti in olire divulgarono che Dumouriez avea voluto screditare Rochambeau e Lafayette col dar loro un disegno di operazioni senza gli opportuni sussidi per eseguirle. Tale intenzione in Dumouriez non poteva suppersi, perchè col dettar sistemi di guerra e scostarsi tanto dalla sua parte di ministro delle relazioni esterne, si era esposto ad un troppo grave rischio se non riusciva. D'altra banda l'idea di far libero il Belgio e darlo alla Francia, faceva parte integrale d'un divisamento ch'egli premeditava da lungo tempo; come immaginarsi che ne avesse voluto egli medesimo mandar fallito il successo? Era ben evidente che, in questo caso, nè i generali nè i ministri aveano potuto incorrere giustamente nella taccia di mala volontà, perchè tutti avevano un immediato legame e ragguardevole col buon esito della cosa. Ma le fazioni sosti-

tuiscono sempre gli uomini alle congiunture affin di avere alcuno contro cui prendersela pei mali che ad esse intervengono.

Degraves, atterrito dal tumulto che questi ultimi avvenimenti militari eccitarono, rassegnò la carica di ministro della guerra divenutagli pesante da lungo tempo, e Dumouriez, ebbe il torto di non volersela assumere. Luigi XVI, sempre tenuto sotto il dominio della Gironda, confettò quel ministero a Servan, antico militare, noto per le opinioni sue patriottiche; la quale scelta portò un nuovo rinforzo alla Gironda, che avendo a propria disposizione Servan, Clavière e Roland, si trovò quasi in istato di maggioranza nel consiglio. Da quel momento la discordia fra i ministri cominciò a rendersi manifesta. La Gironda, diveniva più diffidente di giorno in giorno, e pretendea per conseguenza attestati di buona fede sempre maggiori dalla parte del re. Dumouriez, che si lasciava poco dominare dalle altrui opinioni, ed era pur commosso dalla fiducia che Luigi XVI gli dimostrava, si ponea sempre dal lato di lui, non meno di Lacoste che si era fortemente affezionato al sovrano. Duranthon, sempre neutrale, non avea preferenze segnalate non per la parte più debole. Servan, Clavière e Roland erano inflessibili, travagliati continuamente dalle stesse paure dei loro amici, si mostravano ogni giorno più difficili ed inesorabili nel consiglio. Un ultimo accidente contribuì a mettere Dumouriez in assoluta rotta con la Gironda. Fin d'allora ch'entrò nel ministero, avea chiesti sei milioni per le spese segrete senza obbligo di renderne conto; domanda cui s'opposero i foglianti, ma che la Gironda avea fatta trionfare, e i sei milioni furono concessi. Pétion, avendo chiesti fondi per le spese della polizia di Parigi, Dumouriez gli avea lasciato trentamila franchi al mese, ma cessando di essere girondino, non consentì che a sborsarli una volta sola, mentre d'altra parte si venne a sapere, o si sospettò che lo stesso Dumouriez avesse spesi centomila franchi ne' suoi piaceri. Roland, presso cui adunavasi la Gironda, se ne sdegnò con tutt'i suoi partigiani. I ministri pranzavano a vicenda, uno in casa dell'altro, per intertenersi su i pubblici affari; e quando convenivano in casa di Roland, accadeva alla presenza della moglie e di tutt'i suoi amici, sicchè potea dirsi che il consiglio era allora tenuto dalla stessa Gironda. In uno di tali ragunamenti furon fatte rimostranze a Dumouriez su la natura delle sue spese segrete. Questi rispose da prima con ispirito e leggerezza, ma di poi, stizzito, si ruppe risolutamente con Roland e i girondini. Non comparendo più agli usati convegni, ne allegò la ragione di non voler trattare i pubblici affari alla presenza né di una donna né degli amici di Roland. Pure vi tornò ancora qualche altra volta ma non discorrendo affatto, o almeno pochissimo delle cose del governo. Una nuova discussione finì di allontanarlo dai girondini. Guadet, il più petulante della sua fazione lesse una sua lettera nella quale pretendea che i ministri obbligassero il re a pigliarsi per suo direttore spirituale un prete giurato. Dumouriez sostenne che i

ministri non potevano ingerirsi nelle pratiche religiose del re. E' vero che tal sentenza ebbe per approvatori Vergniaud e Gensonné, ma non fu meno ardente la disputa, onde la rottura divenne definitiva.

La guerra contro Dumouriez fu incominciata dai giornali. I foglianti, che già aveano congiurato contro di lui, ebbero allora per ausiliari i giacobini ed i girondini. Dumouriez, investito d'ogni banda, stette saldo contro la tempesta e provocò atti severi a danno di alcuni giornalisti.

Già era stato lanciato un decreto d'accusa contro a Marat, autore dell'*Amico del popolo*, orrenda opera periodica, nella quale costui domandava apertamente l'assassinio e vomitava sfrontate ingiurie su la famiglia reale e su tutti coloro che cadevano in sospetto alla delirante sua immaginazione. Per bilanciar l'effetto di questa decisione fu parimente posto sotto processo Royou estensore dell'*Amico del re*, il quale perseguiva i repubblicani con la stessa violenza che Marat dispiegava contro ai realisti.

Da lungo tempo si era sparsa per ogni dove la voce di un comitato austriaco; i patrioti ne parlavano per la città come si parlava a corte di una fazione orleanese. A questo comitato veniva attribuita una segreta e perniciosa influenza che si propagava col mezzo della regina. Se a tempo della costituente fuvi alcun che di somigliante ad un tal comitato, nulla di simile avveravasi sotto la legislativa. Ai giorni della prima assemblea un alto personaggio stanziato a Brusselles manteneva corrispondenza con la regina cui dava sagge ammonizioni a nome de' suoi congiunti, avvalorati in oltre da buoni comenti dello stesso mediatore francese. Ma sotto la legislativa, queste comunicazioni particolari eran cessate; la famiglia della regina avea sol continuata la sua corrispondenza diretta con lei, non tralasciando per altro mai dall'insinuarle la pazienza e la rassegnazione. Unicamente Bertrand de Molleville e Montmorin seguitavano, dopo essere usciti del ministero, a frequentare il castello. Su di essi pertanto cadeano tutti i sospetti, e di fatto eran dessi i sostenitori di tutte le commissioni segrete. Pubblicamente accusati dal giornalista Carra, ed essendosi determinati a procedere contro al calunniatore, lo citarono a presentare i fondamenti della sua denuncia. Il giornalista si riparò nominando tre deputati (erano Cbabot, Merlin e Bazire) siccome le fonti delle notizie da lui pubblicate. Il giudice di pace Larivière, dedicatosi alla causa del re, tenne dietro a questa bisogna con tanto coraggio che osò spedire un mandato d'imprigionamento contra i tre deputati indicati da Carra. L'assemblea, offesa che si osava attentare l'inviolabilità dei tre suoi membri, rispose con un decreto d'accusa contro al giudice stesso, e lo inviò nelle prigioni d'Orléans.

Questo sfortunato tentativo non fece altro che accrescere il turbamento generale e l'astio che regnava contro la corte. La Gironda non si riguardava più arbitra di Luigi XVI da che Dumouriez se n'era

impossessato, onde tornò al suo sistema di violenta opposizione.

La nuova guardia costituzionale regia era stata istituita di fresco. Giusta la legge avrebbe dovuto essere anche formata quella che chiamavasi *casa civile*; ma la nobiltà non voleva entrarci per non riconoscere la costituzione occupando uffizi conferiti da essa. D'altra parte non si voleva comporla di uomini nuovi; e il disegno fu abbandonato. « Come volete voi, madama, scrivea Barnave alla regina, arrivare a tener questa gente (l'assemblea) in qualche dubbio almeno su i vostri sentimenti? Mentre vi decreta una casa militare ed una casa civile, voi simile al giovine nascosto tra le figlie di Licomede, vi affrettate a brandire una spada per mostrare la vostra avversione a semplici ornamenti? (a) I ministri e lo stesso Bertrand insisterono dal canto loro nello stesso senso di Barnave, ma non poterono riuscire e non si pensò oltre alla formazione della *casa civile*.

La casa militare formata sul disegno che avea proposto Delessart, era stata composta d'un terzo di soldatesca di linea e di due terzi di giovani cittadini scelti dalle guardie nazionali, genere di formazione che pareva dovesse rasscurar gli animi. Ma gli ufficiali ed i soldati di linea erano stati scelti in modo da mettere in apprensione i patrioti. Collegatisi quelli contra i giovani tolti dalle guardie nazionali non perdevano un'occasione di disgustarli e perfino li costringevano ad abbandonare per la maggior parte il servizio. A quelli che uscivano ne venivan surrogati altri di tutta fiducia. In fine il numero di queste guardie era stato straordinariamente aumentato, perchè in vece di essere i milleottocento individui determinati dalla legge, ammontavano, si vuole, a circa seimila. Dumouriez ne avea avvertito Luigi XVI, il quale rispondea sempre che il vecchio duca di Brissac, comandante di questa guardia, non potea venire riguardato per un cospiratore. Ciò non ostante la condotta della guardia stessa, così composta di nuovo, era tale e nel castello e al di fuori che scoppiarono sospetti da tutte le bande ed i club principiarono a pensarvi. Nello stesso tempo dodici Svizzeri si aveano messo la nappa bianca a Neuilly, e considerevoli depositi di carta bruciati a Sèvres aggravarono i sospetti. (XXXV). Fattasi in allora generale la temenza, l'assemblea si dichiarò in istato permanente, come se si fosse trovata a que' giorni in cui trentamila uomini minacciavano Parigi. Egli è vero, ciò non ostante, che le turbolenze erano universali, che i nemici dell'ordine pubblico suscitavano il popolo nelle province meridionali per ridestare il fanatismo; che l'accordo delle potenze era manifesto; che la Prussia stava per collegarsi coll'Austria; che gli eserciti stranieri si facevano formidabili; che le recenti contrarietà di Lilla e di Mons ingombravano ancora tutti gli spiriti. Egli è parimente vero che non si ha fe-

(a) *Memorie di madama Campan* vol. II. p. 154.

de nella forza del popolo se non dopo averla sperimentata e che una moltitudine irregolare, quantunque sia numerosa, non sembra atta a competere con un reggimento armato di scimila uomini. L'assemblea pertanto, affrettato l'atto di dichiararsi in permanenza (a), si fece presentare un esatto rapporto su l'ordinamento presente della casa del re e sul numero la condotta e la scelta degl'individui che la componevano. Accertatasi dal rapporto fattole che la costituzione si trovava violata, mise un decreto di licenziamento della guardia stessa, un altro d'accusa contro al duca di Brissac, indi spedì alla ratificazione regia entrambi i decreti. Il re voleva su le prime apporre il suo *veto*; ma Dumouriez, rammentandogli come si fosse rassegnato altra volta a licenziar le sue guardie del corpo, ben più anziane di servizio che non la sua novella casa militare, cercò indurlo a questo secondo sacrificio assai men difficile. Dimostratogli d'altra parte che questa guardia avea veri torti, ottenne l'esecuzione del decreto. Pure inistette immantinente per la pronta ripristinazione di quella, ma fosse che il re tornasse alla sua antica politica di far ben constare ch'egli era oppresso, fosse perchè contava tuttavia su quella guardia licenziata cui mantene in segreto gli antichi stipendi, si oppose ad ogni surrogamento, rimanendo così senza protezione ed alla mercè dei popolari furori.

La Gironda disperando delle disposizioni d'animo del monarca, continuò con ostinazione i suoi atti ostili. Già avea emanato un nuovo decreto contra i preti per supplire a quello che Luigi XVI avea recusato di ratificare. L'assemblea gli avea recentemente percossi con un editto di deportazione. E poichè il ritrovarli colpevoli era difficile, questo provvedimento, siccome tutti quelli così detti di sicurezza, si fondava sul sospetto: la pubblica fama era in tal qual modo la sola base su cui i preti venivano arrestati e deportati. Sulla denuncia di venti cittadini attivi e l'approvazione dell'amministrazione distrettuale, la dipartimentale pronunciava la deportazione; il prete condannato usciva della giurisdizione cui spettava in termine di ventiquattro ore; del dipartimento entro tre giorni, del regno in capo ad un mese. Se era indigente, gli venivano concesse tre lire al giorno sino alla frontiera. Questa legge severa contrasseguava il grado dell'irritazione cui era giunta l'assemblea (b). Ad essa tenne subito dietro una seconda. Il ministro Servan, senza alcun ordine venutogliene dal re, e senza aver consultato i suoi colleghi, portò all'assemblea la proposta di formare, all'occasione della prossima festa della confederazione che occorreva ai 14 luglio, un campo di ventimila confederati deputato a proteggere la rappresentazione nazionale e la metro-

(a) Tornata del 28 maggio.

(b) Questo decreto è del 27 maggio: l'altro seguente relativo al campo di 20000 uomini è degli 8 giugno.

poli. Egli è facile a comprendersi con qual entusiasmo un tal partito venisse accolto dalla maggioranza dei rappresentanti composta di girondini, la possanza de' quali in quel momento era al colmo. Costoro governavano l'assemblea ove i costituzionali ed i repubblicani erano in minor numero, mentre i così detti imparziali si mostravano, come in tutti i tempi, indifferenti, e tanto più docili quanto più diveniva possente la maggioranza. I girondini in oltre disponeano di Parigi, la mercè del maire Pétion, interamente alla fazione loro devoto. Il loro divisamento, privo d'opinione e di parte, si era quello di rendersi padroni, mediante questo campo, del re e di premunirsi contra le sue intenzioni divenute ad essi sospette.

Non appena fu noto questo atto di Servan, Dumouriez gli chiese in pieno consiglio de' ministri e con la più grande energia, con qual veste avesse arrischiata una proposta di simil natura. E poichè Servan gli rispose d'averlo fatto con la veste di semplice individuo: « In tal caso » risoggiunse Dumouriez « non bisognava mettere a tanto del nome di Servan il titolo di ministro della guerra ». L'alterazione fu sì viva, che, senza la presenza del re, la sala del consiglio sarebbe stata contaminata di sangue. Servan si offerse a ritirare il partito che avea proposto; ma sarebbe stato inutile; l'assemblea se n'era impossessata, ed il re non ci avrebbe guadagnato altro che l'apparenza di aver violentato un suo ministro. Dumouriez pertanto nol consentì; il partito rimase e fu sol combattuto mediante una petizione firmata da ottomila guardie nazionali che si riguardavano offese, perchè con simile proposta si mostrava credere che il loro servizio fosse insufficiente a proteggere l'assemblea. Pure l'assemblea lo adottò e ne trasmise il decreto al re. Ecco pertanto due decreti d'alto conto da ratificarsi ed ai quali si dubitava se il re avrebbe prestato il suo consentimento. Qui lo aspettavano i girondini per far emanare contro di lui un decreto definitivo.

Dumouriez sostenne in pieno consiglio che tal provvisione sarebbe stata funesta al trono, ma soprattutto alla stessa Gironda, perchè questo nuovo esercito si sarebbe formato sotto l'influenza de' più violenti fra i giacobini. Aggiunse ciò non ostante che doveva essere adottata dal sovrano, perchè ove avesse ricusato di convocar ventimila uomini regolarmente scelti, ne sarebbero spontaneamente sorti quarantamila che avrebbero occupata la metropoli. Egli assicurò d'altra banda conoscere un mezzo (che avrebbe manifestato a suo tempo) per render questa provvisione medesima di niun effetto. Fu in oltre d'avviso che doveva essere ratificato l'editto della deportazione de' preti, prima perchè, secondo lui, erano colpevoli, secondo perchè la deportazione gli avrebbe sottratti al furore de' loro avversari. Luigi XVI, tuttavia esitante, rispose che ci avrebbe pensato meglio. In quel consiglio stesso Roland volle leggere, alla presenza del re, una lettera che gli avea diretta tempo prima, e della quale per conseguenza dive-

niva inutile la lettera a chi ne sapea già il contenuto. Il pensiero di una siffatta lettera era stato stabilito ad instigazione di madama Roland ed esteso da lei medesima. Si è già veduto come precedentemente si fosse discusso il partito di scriverne una a nome di tutti i ministri. Avendo questi recusato, madama Roland avea fatto istanza presso il marito tanto che il fece risolvere di venire in nome proprio ad un tal passo. Indarno Duranthon, uomo debole, ma saggio, gli rimostrò, ed a ragione, che un simil tenore di lettera, lungi dal persuadere il re, lo avrebbe inasprito contro ai ministri, i quali godevano della pubblica confidenza, ed avrebbe promossa una funesta divisione fra la parte popolare ed il trono. Roland si ostinò, grazie alle suggestioni della moglie e de' suoi amici; la Gironda di fatto voleva una spiegazione dal re e preferiva all'incertezza una rottura.

Roland fece dunque al re una lettera di tal natura e lo assoggettò ad udire le più dure rimostranze alla presenza dell'intero consiglio.

Eccò questa famosa lettera. « Sire, lo stato presente della Francia non può sussister lungo tempo: è uno stato di crisi, la cui violenza è portata all'ultimo grado; che non può essere indifferente alla maestà vostra, come non può esserlo a tutto l'impero.

« Onorato della vostra confidenza e collocato in tal condizione che mi costringe dirvi la verità, la dirò tutta intera. È questo un obbligo che m'avete imposto voi stesso.

« I Francesi si sono data una costituzione: questa ha fatto de' malcontenti e de' ribelli. La maggioranza della nazione vuol mantenerla; ha giurato difenderla a costo del proprio sangue; ha veduta con gioia la guerra che le offriva un mezzo efficace di raffermarla. Pure la minorità, sostenuta da diverse speranze, ha congiunti tutti i suoi sforzi per averla vinta sul numero maggiore. Di qui questa lotta intestina contro alle leggi, questa anarchia di cui gemono i buoni cittadini, e che i malevoli son solleciti di mettere a profitto per calunniare il nuovo sistema di governo; di qui questa divisione d'animi dilataa per ogni dove e per ogni dove eccitata, perchè in nessuna parte v'è indifferenza; si vuole o il trionfo o il cangiamento della costituzione; ciascuno opera o per sostenerla o per alterarla. Mi asterrò dall'esaminare ciò che sia questa costituzione in se medesima, per considerare soltanto ciò che esigono le circostanze, e rendendomi pertanto estraneo alla cosa fin dove mi sarà possibile, indagherò quello che può aspettarsi, quello che è d'uopo favorire.

« Vostra maestà godca di grandi prerogative ch'ella credeva appartenere alla monarchia; allevata nell'idea di conservarle, non ha potuto volentieri vedersene ritogliere; il desiderio di farsele restituire era altrettanto naturale quanto il rammarico di vederle annichilate. Questi sentimenti connessi con la natura del cuore umano doverono entrare ne' calcoli de' nemici della rivoluzione; i suddetti nemici pertanto han dovuto contare sopra un favore segreto sino al momento

ia cui nuove vicende permetterebbero loro la certezza di una protezione dichiarata. Tali disposizioni naturali degli animi non poteano sfuggire alle considerazioni della nazione, nè poteano non tenerla in uno stato di diffidenza.

» Ne è derivato che la maestà vostra è stata costantemente nell'alternativa di cedere alle sue prime abitudini ed alle sue particolari affezioni, o di far sacrifici dettati dalla filosofia, voluti dalla necessità, e per conseguenza d'incoraggiare i ribelli col tener inquieta la nazione, o di calmare questa coll'unirsi ad essa. Tutto ha il suo tempo, e quello dell'incertezza è finalmente arrivato.

» Vostra maestà può ella oggidì collegarsi apertamente con coloro che pretendono riformar la costituzione, o deve piuttosto dedicarsi generosamente, e senza riserve, a farla trionfare? Tale sì è la vera quistione di cui lo stato presente delle cose rende inevitabile lo scioglimento: quanto all'altra, metafisica oltre ogni dire, di saper se i Francesi sieno maturi alla libertà, il discuterla non giova al caso del momento, perchè non si tratta ora di giudicare che cosa saremo da qui ad un secolo, ma di vedere ciò di cui è capace la generazione presente.

» In mezzo alle perturbazioni, tra le quali viviamo da quattro anni, che cosa è avvenuto? Sono stati aboliti privilegi gravosi al popolo; le idee di giustizia e di eguaglianza si sono universalmente diffuse, hanno penetrato per ogni dove: l'opinione invalsa su i diritti del popolo ha giustificato il sentimento ch'esso aveva di questi diritti, ed il riconoscimento de' medesimi, dichiarato solennemente, è divenuto una sacra dottrina; l'odio alla nobiltà, ispirato per lungo tempo dalla feudale tirannide, si è inasprito per l'opporli manifesto della maggior parte de' nobili alla costituzione che distrugge questa loro tirannide.

» Durante il primo anno della rivoluzione, il popolo vedea in questi nobili degli uomini a lui odiosi pei privilegi opprimenti de' quali aveano goduto, ma uomini ad un tempo che avrebbero cessato d'esserli tali dopo la distruzione de' privilegi medesimi, se la condotta della nobiltà dopo quell'epoca non avesse fortificate tutte le ragioni di temerla e di combatterla siccome una inconciliabile nemica.

» L'amor del popolo per la costituzione si è accresciuto nella stessa proporzione; esso non solamente le dovea sensibili benefizi, ma credè che gliene preparasse altri maggiori al vedere tanto affaccendati per distruggerla o modificarla coloro che, prima di essa, erano abituati a fargli sopportare tutti gli aggravi.

» La dichiarazione dei diritti è divenuta un vangelo politico, e la costituzione francese una religione per cui il popolo è pronto a morire.

» Per ciò lo zelo si è spinto talvolta al segno di surrogarlo alla legge, e quando questa non è stata abbastanza reprimente per tenere in freno i perturbatori, i cittadini si son fatto lecito di punirli eglino stessi.

» Per ciò alcune proprietà di emigrati sono state esposte a devastazioni che la vendetta ispirava; per ciò tanti dipartimenti si sono creduti nella necessità di trattar severamente quegli ecclesiastici che l'opinione avea proscritti e che correvano il rischio di divenirne le vittime.

» In tale urto d'interessi tutti i sentimenti hanno preso l'accento della passione. La patria non è già una parola che l'immaginazione siasi compiaciuta di albellire; è un ente cui si fanno olocausti, cui ci affezioniamo ogni giorno di più per le sollecitudini che ne desta; un ente che abbiain creato con grandi sforzi, che s'innalza in mezzo alle turbolenze, che amiamo così per quanto ci costa come per quanto ne speriamo: tutti gli attentati fatti contro alla patria sono altrettanti mezzi d'infiammare il nostro entusiasmo per lei. A qual grado non dee salire questo entusiasmo nel momento che le forze nemiche, collegate al di fuori, congiurano con gl'interni rigiri per portar colpi i più funesti a questa patria medesima! L'effervescenza è al colmo in tutte le parti dell'impero; lo scoppio che le verrà dietro sarà tremendo, semprechè una giustificata confidenza nelle intenzioni di vostra maestà non arrivi finalmente a sedarla; ma questa confidenza non dev'essere stabilita su mere proteste; essa non può omai aver base che sopra fatti.

» È cosa evidente per la nazione francese che la costituzione può procedere; che il governo avrà quanta energia gli è necessaria ogni qual volta vostra maestà, volendo assolutamente il trionfo di questa costituzione, sostenga il corpo legislativo con tutta la forza esecutiva, e tolga ogni pretesto alle inquietudini del popolo ed ogni speranza ai malcontenti.

» Per esempio, due decreti importanti sonosi emanati; tutt'e due riguardano essenzialmente la tranquillità pubblica e la salvezza dello stato; il ritardo nel volerli ratificare inspira gravi diffidenze; se questo ritardo si prolunga ancora, produrrà mala voglia, e, non posso tacerlo, nel presente bollore degli spiriti, la mala voglia può condurre a tutto.

» Non è più tempo di dare addietro; non v'è nemmeno più il mezzo di temporeggiare; la rivoluzione è già fatta negli animi: si terminerà a costo di sangue e sarà suggellata dal sangue ove la saggezza non ripari anticipatamente le sventure che è possibile tuttavia l'evitare.

» So che si può immaginar tutto, operar tutto e contener tutto ricorrendo ad estremi espedienti; ma quand'anche si fosse adoperata la forza per costringere l'assemblea, quand'anche si fosse diffuso il terrore in Parigi, la divisione e lo stupore ne' suoi dintorni, tutta la Francia si solleverebbe con indignazione, e lacerandosi da se medesima fra gli orrori di una guerra civile, spiegherebbe quella cupa energia, madre delle virtù e dei delitti, che è sempre funesta a chi la provoca.

» La salvezza dello stato ed il vostro ben essere, sire, son due cose intimamente collegate fra loro ; ninna potenza è capace di separarle : angosce crudeli e sventure certe circondano il trono di vostra maestà, se questo trono non è sostenuto dalla stessa maestà vostra su le basi della costituzione e consolidato con la pace, cui il mantenimento della costituzione finalmente dee procurarci. Laonde la disposizione degli spiriti, l'andamento delle cose, le ragioni della politica, l'interesse vostro, sire, vi fanno un obbligo indispensabile di unirvi al corpo legislativo e di corrispondere al voto della nazione ; convertono per voi in necessità quanto i principii vi additano per un dovere. Pure la sensibilità sì connaturale a questo popolo affettuoso è pronta a ravvisar ne' doveri adempiuti una cagione di riconoscenza. Vi hanno ingannato crudelmente, o sire, quando vi hanno ispirato alienamento o diffidenza per questo popolo di una tempera di cuore sì facile ad esser toccò e persuaso. Vi hanno date perpetue inquietudini per portarvi ad adottare una condotta che lo ha spaventato. Oh ! questo popolo vi veda determinato a far procedere una costituzione alla quale ha consacrato la sua fedeltà, e ben tosto diverrete il soggetto de suoi ringraziamenti !

» La condotta degli ecclesiastici in più d'un paese, i pretesti che il fanatismo somministrava ai malcontenti han fatto adottare una legge provvida contro i perturbatori ; vostra maestà le dia la sua ratificazione ; la tranquillità pubblica lo reclama e la salvezza di quegli stessi ecclesiastici lo sollecita. Se questa legge non è posta in vigore, i dipartimenti saranno costretti sostituirla, come accade per ogni dove, gli espedienti della violenza ; il popolo le sostituirà gli eccessi.

» I tentativi de' nostri nemici ; le perturbazioni che si sono manifestate in Parigi ; l'estrema inquietezza eccitata dal contegno della vostra guardia ed alimentata tuttavia dalle testimonianze di soddisfazione pervenute a quella vostra guardia con un proclama (non consigliato al certo dalla politica nelle circostanze presenti) a nome di vostra maestà ; la condizione della metropoli ; la sua prossimità alle frontiere ; tutto ciò ha fatto sentire il bisogno di un campo in queste vicinanze. Un tale provvedimento, la cui saggezza ed urgenza hanno fatta impressione in tutti gli spiriti retti, non aspetta più che l'essere ratificato da vostra maestà. Per qual facilità i ritardi danno a quest'atto di ratificazione la fisionomia del rincrescimento, mentre la celerità gli meriterebbe riconoscenza ?

» Già le prove d'opposizione tentate dallo stato maggiore della guardia nazionale di Parigi han fatto sospettare che la sua condotta sia proceduta da un'ispirazione superiore ; già le declamazioni di alcuni riscaldati democratici ridestano il sospetto d'intelligenza ch'essi mantengono co' partigiani del sovvertimento della costituzione ; già l'opinione pubblica non risparmia le intenzioni di vostra maestà ; ancora qualche indugio di più, ed il popolo contristato prederà rav-

visare nel suo sovrano l'amico ed il complice dei cospiratori.

« Gran Dio! avresti tu accecate le potenze della terra e non avrebbero queste se non consiglieri che le trascinano alla loro perdizione? »

« So che l'austero linguaggio della verità è rade volte accetto presso del trono; so ancora che, per non giugnere quasi mai a farvisi ascoltare, le rivoluzioni divengono necessarie; ma so prima d'ogni altra cosa che devo tenerlo a vostra maestà, non solamente come cittadino sottomesso alle leggi, ma come ministro onorato della sua confidenza, o rivestito di attribuzioni che la suppongono: nè conosco nulla che possa impedirmi d'adempire un dovere di cui sento il convincimento in me stesso.

« Guidato dagli stessi principii, non devo starmi dal reiterare alla maestà vostra le mie rimozioni su l'obbligo e l'utilità di avere, come la legge prescrive, un segretario del consiglio. La sola indole di una tal legge parla sì possentemente che appena si comprende come non venga posta in pratica senza ritardo; ma quand'anche non vi fosse stata, troppo rileva il non omettere verun mezzo di conservare alle deliberazioni la gravità, la saggezza, e la maturità necessaria; oltrechè, atteso il genere di missione che hanno i ministri, non si può far senza di quanto serve a contestare i pareri ch'essi manifestarono; se tal guarentigia vi fosse stata, ora non dovrei anche per essa supplire vostra maestà in iscritto.

« La vita è un nulla per l'uomo che apprezza i propri doveri al di sopra d'ogni altra cosa; ma dopo averli adempiuti, il solo bene che tuttavia possa sollecitarlo è il pensare di averli adempiuti con fedeltà, e ciò parimenti entra nel novero dei doveri dell'uomo pubblico.

« Parigi, 10 giugno 1792; l'anno 4 della libertà — Firmato Roland ».

Il re, dopo avere ascoltata con estrema pazienza questa lettura, uscì rispondendo che avrebbe fatto conoscere le sue intenzioni.

Dumouriez venne indi chiamato al castello ove trovò uniti il re e la regina. — Dobbiam noi, dissero, sopportare più lungamente l'arroganza di questi tre ministri? — No, rispose Dumouriez. — Vi incaricate voi di liberarcene? — Sì, o sire, rispose di nuovo il coraggioso ministro, ma per riuscirvi fa mestieri che la maestà vostra consenta ad un patto. Io ho perduto la mia popolarità; la perderò sempre di più se rimuovo dal ministero tre colleghi che sono capi di una possente fazione. Non v'è che una via per far persuaso il pubblico che non sono d'inessi a ragione del loro patriottismo — E quale?, chiese il monarca. — Ratificare i due decreti, soggiunse Dumouriez, ripetendo le ragioni che avea già allegate in pieno consiglio. La regina esclamò che troppo duro era il patto, ma Dumouriez si studiò darle a comprendere che ventimila nomini non erano a temersi; che il decreto dell'assemblea non additava il luogo ove farli

accampare ; che si poteva, a cagion d'esempio, spedirti a Soissons , tenerli a bada colà con militari esercizi , per avviarli mano mano , e giusta i bisogni che se ne farebbero sentire , all'esercito. « Ma in questo caso » replicò il re « bisogna che voi siate ministro della guerra ». — Non ostante la malleveria che mi richiamo addosso, soggiunse Dumouriez, acconsento ; ma fa d'uopo che vostra maestà ratifichi il decreto contro gli ecclesiastici. A questa sola condizione posso servir-la. Un tal decreto, lungi dal far pregiudizio a coloro che ne sono lo scopo , li sottrarrà ai furori del popolo. Bisognava che vostra maestà si fosse opposta al primo decreto dell'assemblea , che gli obbligò a prestare il giuramento. Ora la maestà vostra non è più in tempo di dare addietro. — Parve per un istante che il re desse il suo assentimento.

Dumouriez gl'indicò i nuovi ministri da surrogare a Servan, Clavière e Roland. Eran questi Mourgues per l'interno , e Beaulieu per le finanze. Il ministero della guerra veniva conferito a Dumouriez che nel momento serbava anche le relazioni esterne , fin che se ne fosse eletto un altro in sua vece. Emanata tosto la regia ordinanza ai 13 giugno, Roland, Clavière e Servan ricevettero la loro rimozione ufficiale. Roland, dotato di tutta l'energia necessaria ad eseguire quanto lo spirito ardimentoso di sua moglie potea concepire, si trasferì tantosto all'assemblea , ove fece lettura del foglio che aveva rivolto al re e pel quale era rimosso dal suo posto. Dichiarate una volta le ostilità, certamente un tal atto gli era permesso ; ma dopo aver promesso al re di tener segreta la lettera, vi era poca generosità nel leggerla pubblicamente.

Accolta fra i maggiori applausi la lettura fatta da Roland, l'assemblea decretò che quella lettera fosse stampata e spedita agli ottantatré dipartimenti ; dichiarò in oltre che i tre ministri caduti in disgrazia si portavano con loro la fiducia della nazione. Senza sgomentarsi di ciò , Dumouriez ardì in quello stesso momento mostrarsi alla tribuna col suo nuovo titolo di ministro della guerra. Prima di andarvi , avea già apparecchiata in tutta fretta una specificata relazione su lo stato dell'esercito , su sbagli commessi dall'amministrazione e dall'assemblea, nè risparmiava alcuna severità a coloro che sapeva disposti ad accoglierlo pessimamente. Appena comparve , i giacobini gli prodigarono urli e fischi ; i foglianti serbarono il più profondo silenzio. Primieramente notificò un lieve vantaggio riportato da Lafayette e la morte di Gouvion che , ufficiale , deputato ed uomo da bene , ridotto a disperazione dalle sventure della sua patria avea affrettato volontariamente il termine della sua vita. L'assemblea tributò i suoi compianti al generoso cittadino ; ascoltò freddamente quelli di Dumouriez, e soprattutto il voto che esprime di sottrarsi alle medesime calamità colla stessa sorte. Ma quando venne alla sua relazione in qualità di ministro della guerra, la volontà di non ascoltarlo si

manifestò da ogni banda. Ciò non ostante, reclamata con intrepidezza la parola, finì per ottenere il silenzio. Le sue rimozioni irritarono alcuni deputati. « Lo udite? » esclamò Guadet « ci viene a dare delle lezioni! » — « E perchè no? » rispose tranquillamente l'intrepido Dumouriez. Si ricompose la calma; finì la sua lettura e fu alternativamente fischiato ed applaudito. Appena ebbe terminato, ripiegò il suo foglio in atto di portarselo con sé. « Egli fugge » più d'uno esclamava. — No! replicò Dumouriez, e deposto arditamente il suo scritto sul banco dell'assemblea lo segnò del suo nome col più sicuro coraggio, indi attraversò la sala con imperturbabile calma. Affollandosegli tutti attorno mentre passava, qualche deputato gli disse: « Siete sul punto di esser mandato ad Orléans. — Tanto meglio! », rispose: prenderò de' bagni, farò la cura del siero di cui ho bisogno e mi riposerò ».

La sua fermezza infuse coraggio nel re che gliene diede a conoscere la propria soddisfazione.

I quattro ministri, riuniti in consiglio, lo supplicarono a far quanto sembrava ch'egli avesse antecedentemente promesso, ed il re rispose tronco di poter consentire al solo decreto che si riferiva ai ventimila uomini; rispetto all'altro della deportazione degli ecclesiastici essere risoluto di opporgli; aver preso intorno a ciò il suo partito, né poter distornelo alcun genere di minaccia. Letta indi la lettera con cui annunciava la sua determinazione al presidente dell'assemblea. « Uno di voi » disse ai ministri « vi apporrà la sua firma ». Le quali parole pronunziò con un accento di risoluzione che in lui non si era notato giammai.

Dumouriez allora gli scrisse chiedendogli il suo licenziamento. « Quest'uomo » esclamò il re « mi ha fatto mandar via tre ministri perchè volevano obbligarmi ad adottare i decreti dell'assemblea, ed ora pretende anch'egli ch'io li ratifichi ». Quando Luigi XVI tornò a vederlo, gli chiese se persistesse; Dumouriez si mantenne invariabile nel suo proposito. « In questo caso » gli disse il re « accetto la vostra rinunzia ». L'aveano data parimente tutti gli altri ministri. Ciò non ostante, il re mantenne Lacoste e Duranthon, costringendoli a rimanere. I signori Lajard, Chambonas e Terrier de Mont-Ciel, tolti dai foglianti, occuparono i ministeri rimasti vuoti.

« Il re in quel tempo » dice madama Campan « cadde in uno scoraggiamento che sentiva persino di prostrazione fisica. Stette dieci continui giorni senza profferire una parola, nè pure in seno della sua famiglia, se non era alla partita di tavola reale che giocava dopo il pranzo con madama Elisabetta, e durante la quale pronunciava quelle sole frasi che l'indole del giuoco esigea. La regina il ritolse da questa condotta che riusciva tanto funesta in uno stato di crisi, ove ciascun istante conducea la necessità di operare, gettandosi a' suoi piedi e adoperando ora immagini atte a spaventarla ora le espressio-

ni della sua tenerezza verso di lui. Invocava ad un tempo quella che egli dovea alla propria famiglia, ed arrivò sino a dirgli che, se bisognava morire, ciò doveva essere con onore e senza aspettare che si venisse a soffocarli entrambi sul pavimento delle loro stanze (1).

E' facile l'immaginarsi quali dovettero essere le disposizioni dell'animo di Luigi XVI allorchè fu tornato in sè stesso ed alla cura dei propri affari. Dopo avere abbandonato la fazione de' foglianti per mettersi in quella de' girondini, non poteva riedere a quelli con molto gusto e fiducia. Avea fatta la duplice esperienza della sua inconciliabilità e con gli uni e con gli altri, e quel che era peggio, avea fatto fare questa prova agli uni ed agli altri. Da quel momento dovette più che mai pensare allo straniero ed in esso collocare tutte le sue speranze. Tal suo pensiero, fattosi a tutt' evidente, spaventava coloro che presagivano nell' invasione della Francia la caduta della libertà, il supplizio de' suoi difensori e forse la divisione e lo smembramento del regno. Ciò non si considerava da Luigi XVI, perchè ci dissimuliamo sempre volentieri gl'inconvenienti della cosa che da noi si desidera. Atterrito dai scompigli derivati dalla rotta di Mons e di Tournai, avea spedito Mallet-du-Pan in Alemagna con istruzioni scritte di propria mano. Nelle quali raccomandava ai sovrani di venire avanti con cautela, di usare la massima moderazione verso gli abitanti delle province che avrebbero attraversate, e di farsi precedere da un manifesto che attestasse le loro intenzioni pacifiche e conciliatrici (XXXVI). Comunque moderato fosse questo divisamento non era men vero che sollecitava gli stranieri ad entrare nel territorio francese, e d'altra banda, se moderato era il voto del re, quello de' principi stranieri e rivali della Francia, quello degli emigrati ardenti d'ira lo era egualmente? Luigi XVI viveva sicuro di non essere trascinato al di là delle proprie intenzioni? I ministri dell'Austria e della Prussia manifestarono essi medesimi a Mallet-du-Pan le diffidenze ispirate loro dell' entusiasmo degli emigrati, intorno a che parve che Mallet non durasse poca fatica a renderli tranquilli (XXXVII). La regina ne diffidava altrettanto; temea soprattutto Calonne siccome il più pericoloso de' suoi nemici (XXXVIII): ma non raccomandava men fervidamente alla propria famiglia di adoperare la massima celerità a liberarlo. Da quell'istante la fazione popolare vide nella corte un nemico tanto più da temersi perchè disponeva di tutte le forze dello stato; ed il combattimento che s'impegnò fu un combattimento a morte. Il re nel comporre il nuovo suo ministero non avea scelto verun uomo d'indole determinata. Nell' aspettativa della sua prossima liberazione, non pensava più che a lasciar trascorrere poche altre giornate; al qual uopo il ministero più inetto bastavagli.

I foglianti cercarono profittar dell' occasione per rannodarsi alla

(1) Madama Campan vol II, p. 205.

corte, mossi meno, è mestieri il dirlo, da personale ambizione di parte che da affetto pel re. Non che egli contassero per poco su l'occupazione; anzi la maggior parte di loro vedeva in ciò un attentato, e di più un pericolo non men grave per la corte che per la nazione. Ma prevedevano, e con ragione, che il re avrebbe dovuto soccombere prima che i soccorsi stranieri avessero potuto arrivare; ed avvenuta l'occupazione, paventavano atroci vendette, forse il ripartimento del territorio, e per certo l'abolizione d'ogni libertà.

Lally-Tolendal, cui vedemmo abbandonare la Francia quando le due camere divennero impossibili; Malouet che si era provato indarno introdurre all'epoca della revisione; Duport, Lameth, Lafayette ed altri che volevano conservare le cose com'erano, si unirono per tentare un ultimo sforzo. Questa fazione, siccome tutte le fazioni, non era troppo d'accordo con se stessa; ma si concentrava in un medesimo scopo; quello di salvare il re dai suoi abbagli e di salvare la costituzione unitamente a lui. Ogni fazione, costretta ad operare nell'ombra, dee ridursi a pratiche che vengon chiamate rigiri, quando da un felice esito non sono seguite. In questo senso anche i foglianti usarono de' rigiri. Veduto appena il licenziamento di Servan, Clavière e Roland, succeduto per opera di Dumouriez, si avvicinarono a questo, e proposero di collegarsi con lui, semprechè ponesse la sua firma al veto contro il decreto degli ecclesiastici. Dumouriez, fosse per capriccio, fosse per poca fiducia nei mezzi di riuscita di questa lega, senza dubbio ancora perchè si era assunto l'impegno di far ratificare il decreto medesimo, ricusò tale confederazione; indi si trasferì all'esercito con la brama, così egli scrisse all'assemblea, che un colpo di cannone gli avrebbe riconciliate le opinioni di tutti.

Ai foglianti rimaneva Lafayette che, senza prender parte nelle segrete loro pratiche, avea sposato il mal umore conceitto da essi contro Dumouriez, e voleva soprattutto salvare il monarca senza alterare la costituzione: ma i mezzi di quelli erano deboli. Prima di tutto, la corte che essi cercavano di salvare, non voleva essere salvata da loro. La regina che si confidava volentieri con Barnave, avea sempre usate le più grandi cautele per vederlo, nè l'avea mai ricevuto che in segreto. Gli emigrati e la corte non avrebbero a lui più perdonato l'abboccarsi coi costituzionali. Le era infatti raccomandato di non mettersi mai a trattare con quelli e di preferir piuttosto i giacobini, perchè, diceasi, coi costituzionali sarebbe bisognato discendere ad accomodamenti, con questi altri non si correva obbligo di sorta alcuna (XXXIX). Aggiungasi a tali suggerimenti, spesso ripetuti, l'avversione personale della regina per Lafayette, e si comprenderà facilmente come poco fosse disposta la corte ad accettare i servigi de' foglianti o de' costituzionali. Oltre a queste renitenze della corte per costoro vuolsi considerare ancora la scarsezza dei mezzi che i costituzionali avevano contro alla fazione popolare. Lafayette, egli è vero, veniva adorato dai

soldati e dovea far conto su l'esercito che comandava, ma col nemico a fronte non potea lasciare scoperta la frontiera per portarsi verso l'interno. Il vecchio Luckner, in cui aveva un appoggio, era debole, esitante, facile ad intimorirsi, benchè valoroso sul campo della battaglia. Ma quand' anche si fosse potuto far capitale delle loro forze militari, i costituzionali non ne avevano alcuna civile. La maggioranza dell'assemblea era per la Gironda. Aveano devota a sè in parte la guardia nazionale, ma questa era disunita e pressochè disordinata. I costituzionali pertanto, se volevano adoperare le loro forze militari, si vedevano ridotti a marciare dalla frontiera sopra Parigi, vale a dire a tentare una sollevazione contro l'assemblea; ma le sollevazioni, opportunissime ad una fazione violenta chesi fa assalitrice, sono funeste e sconvenevoli alla parte moderata che resiste, fondandosi sulla legge.

Pure si circondò Lafayette, e fu combinata con lui una lettera da trasmettersi all'assemblea. Scritta questa in nome del medesimo Lafayette, doveva esprimere i sentimenti da lui professati alla costituzione ed al re, e la sua disapprovazione su quanto intendeva a vulnerare o l'uno o l'altro. Gli amici dello stesso Lafayette erano divisi: gli uni eccitavano, gli altri cercavano moderarne lo zelo. Ma egli, non pensando se non a ciò che potea giovare il re, cui avea giurato fedeltà, scrisse la lettera, affrontando tutti i pericoli che al capo suo sovrastavano. Il re e la regina, benchè risoluti di non valersi dell'opera sua, gli lasciarono scrivere questa lettera, chè non vedevano in ciò se non un probabile contraccambio di rimbrotti fra gli amici della libertà. La lettera pervenne all'assemblea ai 18 di giugno. Lafayette, dopo avere esordito dal disapprovar la condotta del cessato ministro, ch'egli era in procinto, così diceva, di denunziare, quando ne seppe la rimozione, continuava col seguente tenore:

« Non basta che questo lato del governo sia libero da una funesta influenza; la cosa pubblica è in pericolo; il destino della Francia si posa principalmente su i rappresentanti della medesima, la nazione aspetta da essi la sua salvezza; ma, volere a se stessa una costituzione, ha prescritta loro la sola strada per cui vuol essere salvata ».

Premesse indi le proteste della sua inviolabile devozione alla legge giurata, esponea lo stato della Francia, ch'egli vedea collocata fra due specie di nemici, gli esterni e gl'interni.

« Conven distruggere e gli uni e gli altri, ma voi non ne avrete il potere se non mantenendovi su le tracce della costituzione e della giustizia.... Guardatevi attorno.... potete voi dissimulare a voi stessi che una setta, e per evitare ogni denominazione vaga, che la setta de' giacobini ha prodotti tutti i disordini? E' dessa ch'io accuso altamente! Stabilità come un impero a parte nella sua metropoli e nelle sue diramazioni, diretta a chius'occhi da alcuni capi ambiziosi, questa setta forma un corpo distinto in mezzo al popolo francese, di cui usurpa i poteri, soggiogandone i rappresentanti e i mandatari.

« Là, nelle tornate pubbliche di questa setta, l'amor delle leggi si denomina aristocrazia, la loro violazione patriottismo; là gli assassini di Desilles sono accolti in trionfo, i delitti di Jourdan trovano pane-giristi; là il racconto delle stragi che hanno contaminata la città di Metz errita tuttavia infernali applausi!

« Si credon forse questi settarii immuni da rimprovero col farsi forti sopra un manifesto austriaco ove sono nominati? Divennero forse una cosa sacra perchè Leopoldo ha pronunziati i lor nomi? E dall'esser noi in dovere di far guerra agli stranieri, quando si frammettono nelle nostre faccende, deriva forse che siamo escusati dall'altro dovere di liberar la nostra patria gemente sotto una tirannide domestica? »

Rammentati indi gli antichi servigi prestati alla libertà, ennumerate le guarentigie che aveva date alla patria, il generale si faceva mallevadore per se ed il proprio esercito; e dichiarava che la nazione francese, se non era il più vile popolo dell'universo, poteva e doveva resistere alla congiura dei rei collegati contro di lei. « Ma, soggiungeva, affinchè noi, soldati della libertà, possiam combattere con efficacia e morire utilmente, fa mestieri che il numero dei difensori della patria sia prontamente proporzionato a quello de' suoi avversari, che le proviste d'ogni maniera vengano moltiplicate ed agevolino le nostre operazioni; che il ben essere delle soldatesche, il loro sostentamento, i loro stipendi, le cure necessarie alla loro salute non soggiacciano a fatali lentezze... ec. Seguivano altri consigli, l'ultimo dei quali ed il principale era questo: che il regno dei club atterrato per vostra mano dia luogo a quello della legge, le loro usurpazioni agli atti fermi ed indipendenti delle magistrature legalmente costituite, le disordinanti loro massime ai veri principii della libertà, il delirante loro furore al coraggio placido e costante di una nazione che conosce i propri diritti e li difende; finalmente le loro combinazioni di setta ai veri bisogni della patria, ai soli che in questo istante di pericolo debbano riunire tutti coloro per cui la servitù e la rovina della patria stessa non sieno cagioni d'atroce godimento o d'una infame speculazione.

Ciò era un dire alle passioni irritate; *Fermatevi*; alle stesse fazioni: *Immolatevi spontaneamente*; ad un fine: *Cessa di correre*. Ma sebbene il consiglio tornasse inutile, non era meno un dovere il darlo. La lettera fu grandemente applaudita dal lato destro, il sinistro si tacque. Terminata appena la lettura, si trattava già di metterlo a stampa e mandarla ai dipartimenti.

Vergniant chiese la parola e la ottenne. A parer suo, rilevava alla causa della libertà, sì ben difesa infino a quel giorno dal signor de Lafayette, che si facesse una distinzione fra le petizioni di semplici individui, intese a dar suggerimenti, o promuovere atti di giustizia, e le lezioni d'un capo d'esercito. A questo non era

lecito l'esprimersi se non coll'organo del ministero, senza di che la libertà era perduta. Bisognava quindi, secondo l'adottata espressione, *passare all'ordine del giorno* su quella lettera. Thevenot rispose esser debito dell'assemblea l'accogliere dalla bocca del signor de Lafayette quelle verità ch'essa non aveva avuto il coraggio di dire a se stessa, la quale ultima osservazione suscitò un gran tumulto. Alcuni deputati negarono che fosse autentica la lettera. « Quaud'anche non portasse firma di sorta alcuna » esclamò il signor Coubé « non v'è altri fuor del signor de Lafayette che abbia potuto scriverla ». Guadet chiese la parola per esporre una cosa di fatto, e sostenne non poter esser quella lettera scritta da Lafayette, perchè vi si parlava del licenziamento di Dumouriez avvenuto nel giorno 16, e la data dei 16 era pur quella della lettera. « Egli è dunque impossibile che chi l'ha sottoscritta citi un avvenimento che non poteva essergli noto. O la firma non è di Lafayette, o fu una firma in bianco a disposizione di una fazione che se ne sarebbe prevaluta a suo piacimento ». Si destò forte rumore a queste parole. Guadet continuò soggiugnendo, che troppo erano conosciuti i sentimenti del signor de Lafayette per apporgli di avere scritta una simile lettera. « Egli dee sapere, disse, che quando Cromwell... » All'udire questo nome, incapace di frenarsi il deputato Dumas, chiede la parola; una lunga agitazione si manifesta nell'assemblea. Pure Guadet nuovamente impadronitosi della tribuna ripiglia il discorso. « Io dicea, ... » Viene interrotto di nuovo; — « Vi eravate fermato a Cromwell » qualcuno gli suggerisce. — « Ci tornerò » egli replica; « Il signor de Lafayette, io dicea, dee sapere che quando Cromwell teneva un simigliante linguaggio, la libertà era perduta nell'Inghilterra. Egli è d'uopo o accertarsi che un coddardo si è coperto sotto il nome del signor de Lafayette, o provare con un grand'esempio al popolo francese che voi non giuraste invano allorchè giuraste di mantenere la costituzione ».

Una folla di membri attesta di riconoscere la firma di Lafayette; non ostante ciò viene trasmessa al comitato dei dodici, perchè ne dichiari l'autenticità. Così ne rimane impedita la stampa e la pubblicazione ai dipartimenti.

Questo generoso atto pertanto riuscì affatto inutile, e doveva in quello stato degli spiriti riuscire inutile. Da quel momento il generale fu quasi screditato, quanto la corte, agli occhi del popolo; e benchè i capi della Gironda, che vedeano le cose più nettamente del popolo, non credessero Lafayette capace di tradire il suo paese perchè aveva assaltati i giacobini, la generalità ciò non ostante, a furia d'udir ripetere lo stesso nei club, ne' luoghi pubblici e su i giornali, lo giudicava tale.

Per tal modo ai timori ispirati dalla corte alla fazione popolare si unirono quelli che, il contegno stesso di Lafayette provocò. Allora questa fazione, appigliatasi al più disperato partito, decise abbattere

la corte prima ch' ella potesse mandar a termine le trame di cui veniva incolpata.

Si è già veduto come la fazione popolare fosse composta. Col chiarirsi sempre di più, diveniva meglio manifesta e nuovi personaggi comparivano su la scena. Robespierre si era già fatto conoscere ai giacobini, Danton ai cordiglieri. I club, la municipalità, le sezioni contavano molti uomini che coll'ardore del loro animo e delle loro opinioni erano preparati ad intraprendere qual si fosse cosa. A questo novero appartenevano Sergent e Panis, che più tardi diedero la loro sottoscrizione ad un atroce avvenimento. Nei sobborghi si notavano parecchi capi di battaglione che si eran renduti formidabili; e primo fra costoro un fabbricatore di birra di cognome Santerre. Per la sua statura, per la forza della sua voce e per una certa scorrevolezza di espressione fattosi accetto al popolo, aveva acquistato una specie di dominio sul sobborgo Sant'Antonio, il cui battaglione era sotto i suoi ordini. Costui si era già segnalato nell'assalto di Vincennes, che fu, come si è detto, respinto da Lafayette nel febbraio del 1791; e, pari a tutti gli uomini d'animo troppo arrendevole, potea, secondo le ispirazioni del momento, divenire pericolosissimo. Assisteva a tutte le conventicole che si teneano negli altri più distanti sobborghi. Colà si riunivano seco il giornalista Carra, perseguitato per aver denigrato i ministri Bertrand de Moleville e Montmorin; certo Alexander comandante del sobborgo S. Marcello; un individuo notissimo sotto il nome di Fournier l'Americano; il macellaio Legendre che fu di poi deputato alla convenzione; un novizio di bottega d'orefice, di cognome Rosignol; e molti altri che mercè le loro relazioni con la plebaglia mettevano in trambusto tutti i sobborghi. Col mezzo quindi de' più notevoli fra essi, comunicando coi capi della fazione popolare, poteano sottomettere ad una direzione superiore le loro mosse.

Non si possono con modo assegnato additare que' deputati che cooperavano a tal direzione. I più ragguardevoli fra questi erano estrani a Parigi ove non aveano altra preponderanza fuor quella della loro eloquenza. Guadet, Isnard, Vergniaud, tutti provinciali, aveano maggiori comunicazioni co' loro dipartimenti che non con la metropoli. D'altra parte ardentissimi alla tribuna, si mostravano poco operosi fuor dell'assemblea, nè erano capaci d'instigare la moltitudine. Condorcet, Brissot, deputati di Parigi, non si mostravano in questo rispetto più operosi dei precedenti, e per conformità nelle opinioni coi deputati dell'occidente e del mezzodì della Francia erano divenuti girondini. Roland, tornato dopo il licenziamento del ministero girondino alla vita privata, abitava una modesta ed ignorata casa in contrada San Giacomo. Persuaso che la corte avesse l'intenzione di dare in mano degli stranieri la Francia e la libertà, deplorava bensì con alcuni amici, deputati dell'assemblea, le sventure del suo paese, ma non sembrava che nella sua consorte si macchinasse nulla contro

alla corte. Favoriva unicamente la stampa di un foglio periodico, intitolato la *Sentinella*, che Louvet, già conosciuto ai giacobini per dispute avute con Robespierre, estendeva in senso affatto patriottico. Roland, durante il suo ministero, aveva assegnati fondi all'uopo di rischiarar l'opinione pubblica per via di scritti; e con un avanzo di questi fondi si pubblicava la *Sentinella*.

Verso questo tempo si trovava a Parigi un giovine marsigliese, pieno d'ardore, di coraggio e d'illusioni repubblicane, soprannomato Antinoo, tanto era bello: egli veniva deputato dal suo comune all'assemblea legislativa per portar doglianze contro all'amministrazione dipartimentale; chè queste discordie fra autorità inferiori e superiori, tra municipalità ed amministrazioni dipartimentali, erano generali per tutta la Francia. Questo giovine marsigliese si chiamava dal nome suo di famiglia Barbaroux. Dotato d'intelligenza e di molta attività potea rendersi utile alla causa popolare. Vide Roland, in compagnia del quale deplorò le calamità di cui i patriotti venivano minacciati. S'accordarono in dire che, divenendo ogni dì più grave il pericolo nel nord della Francia, sarebbe convenuto, ad un caso estremo, ritirarsi nel mezzogiorno e fondarvi una repubblica che potrebbe estendersi un giorno, come Carlo VII estese il suo reame di Bourges. Esaminata la carta dell'exministro Servan, si diceano fra loro, che, battuta sul Reno ed oltre, la libertà dovea ritirarsi dietro le montagne dei Vosges e della Loira; che respinta da questi trinceramenti le rimanevano ancora a levante il Doubs, l'Ain ed il Rodano; a ponente la Vienna e la Dordogna; al centro i dirupi ed i fiumi del Limosino. « Più lontano ancora » soggiugneva il medesimo Barbaroux « abbiamo l'Alvernia; le scoscese sue balze, i suoi burroni, la sue antiche foreste e le montagne del Velay, devastate un giorno dagl'incendii, or coperte d'abeti: luoghi selvaggi ove gli uomini lavorano in mezzo alla neve, ma vivono indipendenti. Anche le Cevenne ne offrirebbero un asilo troppo famoso per non esser formidabile alla tirannia; ed all'estremità del mezzogiorno troveremmo per barriere l'Isera, la Duranza, il Rodano da Lione sino al mare, le Alpi ed i baluardi di Tolone. Finalmente, se tutti questi punti venissero forzati, ne rimarrebbe la Corsica; la Corsica ove nè i Genovesi nè i Francesi han potuto rendere indigena la tirannia; la Corsica che non aspetta se non braccia per esser fertile e filosofi per istruirsi (1) ».

Essa era cosa naturale che gli abitanti del mezzogiorno pensassero a ritirarsi nelle loro province se la parte settentrionale della Francia veniva invasa. Pertanto eglino non trascurarono neanche questa, chè s'accordarono a spedir lettere ne' loro dipartimenti, affinchè si formasse spontaneamente il campo di ventimila uomini, sebbene il decreto che a questo campo si riferiva non fosse stato ratificato. Molto si fon-

(1) *Memoire de Barbaroux* p. 38 e 39.

davano sopra Marsiglia, città ricca, grandemente popolata e in singolar modo democratica. Essa, che aveva inviato Mirabeau agli stati generali, diffuse in appresso per tutto il mezzogiorno lo spirito onde era animata. Il maire di questa città, amico di Barbaroux, conveniva ancor seco nelle opinioni medesime. Barbaroux gli avea scritto di provvedersi di grani, di mandar uomini fidati così ne' vicini dipartimenti, come agli eserciti dell'Alpi dell'Italia e de' Pirenei, a fine di predisporre l'opinione pubblica in que' paesi; di fare scandagliare Montesquieu, generale dell'esercito dell'Alpi, e di trar profitto dalla sua ambizione per l'utile della libertà; finalmente di prendere concerti con Paoli e i Corsi per apparecchiarsi un ultimo soccorso ed asilo. A questo stesso maire fu parimente raccomandato di trattenere il prodotto delle imposte per privarne il potere esecutivo e all'uopo adoperarlo contr'esso. Ciò che Barbaroux faceva per Marsiglia, altri lo facevano pei propri dipartimenti, e pensavano ad assicurarsi un rifugio. Così la diffidenza convertita in disperazione apparecchiava la sollevazione generale, e negli apparecchi di questa sommossa si stabiliva già una discrepanza fra i dipartimenti e Parigi.

Il maire Pétion, collegato con tutti i girondini, e più tardi prosritto con questi, si trovava, a causa della sua magistratura, in maggior relazione con i perturbatori di Parigi. Fornito di molta calma e di un'apparenza di freddezza, che i suoi nemici confondevano colla stupidità, aveva in oltre una certa probità d'animo che i partigiani suoi esaltavano e che i suoi detrattori non hanno mai intaccata. Il popolo, avvezzo a dar soprannomi a tutti coloro ne' quali fissa la sua attenzione, lo chiamava *la Virtù Pétion*. Abbiamo già parlato di lui all'epoca del viaggio di Varennes e della preferenza che la corte gli diede su Lafayette nell'eleggerlo maire di Parigi.

Pétion era stato dei primi a pensare che le inclinazioni d'un re nato assoluto non si modificano mai. Egli era repubblicano anche prima che nessuno pensasse alla repubblica, e nella costituente egli fu per convincimento quello che Robespierre era per asprezza d'indole. Sotto la legislativa si conviuse anche di vantaggio che la corte non si poteva correggere; si persuase ch'ella chiamerebbe lo straniero, e da prima repubblicano per sistema, lo divenne allora per ragion di sicurezza. Da quel momento pensò a secondare una nuova rivoluzione. Frenava le mosse mal regolate, favoriva al contrario quelle che erano ben intese a tal uopo e cercava soprattutto di conciliarle con la legge della quale era rigido osservatore e ch'egli non voleva violare fuorché ridotto agli estremi.

Anche non sapendo bene qual parte Pétion abbia avuto nelle sommosse che si preparavano, nè s'egli consultasse i suoi amici della Gironda per favorirle, si può argomentare dalla sua condotta che non fece nulla per impedirle. Si pretende che verso il finire di giugno

andasse da Santerre, in compagnia di Robespierre, di Manuel procuratore sindaco del comune di Sillery, già deputato della costituente, e di Chabot excappuccino e deputato; che questi aringasse la divisione detta dei *Trecento* e l'avvertisse di essere aspettata dall'assemblea. Che ne sia di queste voci, egli è un fatto certo che si tennero conventicole; nè è credibile, a norma dell'opinione conosciuta e della condotta successiva delle persone ora nominate, che si facessero scrupolo d'intervenirvi (XL). Da quel momento si parlò ne' sobborghi d'una festa pel 20 giugno, giorno anniversario del giuramento dato nella sala della Pallacorda. Si trattava, diceasi, di piantare un albero della libertà sul terrazzo dei Bernardini e di indirizzare una dimanda così all'assemblea come al re. Questa domanda doveva essere presentata da uomini armati. Da tutto si vede abbastanza come la vera intenzione di un tale divisamento fosse quella di spaventare gli abitanti del castello (la corte) con la presenza di quarantamila picche.

Ai 16 giugno fu sottoposta al consiglio generale del comune una espressa domanda dei cittadini del sobborgo di Sant'Antonio per ottenere la facoltà di riunirsi armati nel giorno 20 e presentare una petizione all'assemblea ed al re. Il consiglio del comune passò all'ordine del giorno, comandando che la sua decisione venisse partecipata all'amministrazione dipartimentale ed al corpo municipale. Questi oratori non si considerarono da ciò condannati, anzi vanarono che non per questo avrebbero cessato dal riunirsi. Il maire Pétion fece soltanto ai 18 le comunicazioni ordinate nel giorno 16; di più le fece unicamente ai dipartimenti, non al corpo municipale.

Nel giorno 19 l'amministrazione dipartimentale, segnalatasi in tutte le occasioni nell'opporvi ai perturbatori, emise un decreto che proibiva i radunamenti armati ed ingiungeva al comandante generale ed al maire di valersi di tutti gli espedienti necessari a dissiparli. Il ministro dell'interno comunicò immantinente questo decreto della dipartimentale all'assemblea, e si levò tosto la quistione se ne dovesse esser fatta la lettura.

Vergniaud si opponeva, ma in ciò non riuscì. Il decreto venne letto, poi immantinente si passò all'ordine del giorno.

Due avvenimenti d'alta importanza erano occorsi poco prima nell'assemblea. Il re avea fatto notificare la sua opposizione ai due decreti, un de' quali riguardava gli ecclesiastici non giurati, l'altro lo stabilimento d'un tempo di ventimila uomini. Cotale notificazione era stata ascoltata con profondo silenzio. Nello stesso tempo diversi Marsigliesi si erano presentati ai cancelli dell'assemblea per leggervi una petizione. Si è già veduto qual genere di relazioni Barbaroux mantenesse coi suoi concittadini. Eccitati questi dalle sue instigazioni, aveano scritto a Pétion per offrirgli tutte le loro forze ed aggiunta a questa offerta una petizione destinata all'assemblea. In questa petizione diceano fra l'altre cose:

« La libertà francese è in pericolo, ma il patriottismo del mezzogiorno salverà la Francia.... Il giorno dell'ira del popolo è arrivato... Legislatori! la forza del popolo è nelle vostre mani; fatene uso: il patriottismo francese vi chiede di marciare con forze più ragguardevoli verso la metropoli e le frontiere.... Voi non negherete l'autorità della legge a coloro che vogliono morire per difenderla ».

Simile lettura aveva eccitati lunghi dibattimenti nell'assemblea. I membri del lato destro sostenevano che lo spedire siffatta istanza ai dipartimenti era un sollecitarli a sollevarsi. Pure la spedizione fu decretata, ad onta di tali riflessioni, giustissime senza dubbio, ma inutili da che vi erano nell'assemblea stessa uomini persuasi che soltanto una nuova rivoluzione potea salvar la Francia e la libertà.

Tali furono le cose accadute nella giornata del 19. Le pratiche di sommossa intanto continuavano ne' subborghi, e Santerre, a quanto pretendesi, diceva ai suoi fidati, sgomentati alquanto dal decreto della dipartimentale: « Che cosa temete? La guardia nazionale non avrà alcun ordine di far fuoco su voi, ed il signor Pétion sarà lì ».

A mezzanotte il maire, o giudicasse divenuto impossibile l'impedire questo movimento di plebe, o si credesse in dovere di favorirlo, come fece più tardi a' 10 d'agosto, scrisse alla dipartimentale chiedendole di render legittimo un tale raunamento col permettere alla guardia nazionale di ricevere i cittadini dei sobborghi nelle sue file. Questo espediente s'attagliava affatto alle mire di coloro che, senza desiderare verun disordine, pur volevano imporre al re, e tutto prova che queste erano di fatto le mire di Pétion e dei capi popolari. Alle cinque ore della mattina del 20 giugno la dipartimentale rispose che persisteva ne' suoi precedenti decreti. Pétion allora ordinò al comandante generale di servizio il tener guarniti compiutamente tutti i posti e raddoppiare la guardia delle Tuglerie; ma non fece nulla di più; e non volendo né rinnovellare la scena del campo di Marte, né dissipare il raunamento, aspettò fino alle nove del mattino che si raccogliesse il corpo municipale. In questa adunata lasciò prendere una decisione contraria a quella dell'amministrazione dipartimentale; onde fu ingiunto alla guardia nazionale di aprir le sue file, agli oratori armati. Pétion col non opporsi ad un decreto che violava la gerarchia amministrativa cadde in una specie di contravvenzione che gli fu rinfacciata dipoi. Ma qualunque si fosse il tenore di tale decreto, le disposizioni ne divennero inutili, perchè la guardia nazionale non ebbe il tempo di ordinarsi, ed il raunamento divenne bentosto sì considerevole che non si poté più cangiarne la forma né la direzione.

Scoccavano le undici del mattino e si era già unita l'assemblea preparata ad un grande avvenimento. I membri della dipartimentale si trasferiscono in seno ad essa per farle conoscere l'inutilità de' loro sforzi. Il procuratore sindaco Roederer ottiene la parola; espone essersi formato un raunamento straordinario di cittadini in onta alla

legge e non ostante le diverse prescrizioni delle magistrature, sembrare a dir vero che il raunamento stesso abbia per oggetto la celebrazione del giorno anniversario del 20 giugno, ed un nuovo omaggio da tributarsi all'assemblea; ma quantunque possa credersi che tal sia lo scopo del maggior numero, esservi ragion di temere che uomini di prava intenzione vogliano profittare della moltitudine per dar forza ad una istanza indirizzata al re, il quale non ne dee ricevere se non sotto la forma pacifica di semplici memoriali. Enumerati però i decreti della dipartimentale e del consiglio generale del comune, le leggi emanate contra i raunamenti armati e quelle per cui vien limitato a venti il numero de' cittadini che possono presentare una petizione, esorta l'assemblea a far eseguire queste leggi; « perchè, soggiugne, oggi saranno oratori armati che si presentano qui per un impulso d'entusiasmo civico; ma domani può adunarsi, dopo questo esempio, una ciurma di malevoli, e in tal caso, signori, vi domando, che cosa avremmo a dir loro? »

Fra gli applausi del lato destro ed i bisbigli del sinistro, che disapprovando le paure e le previdenze della dipartimentale, approvava evidentemente la sollevazione, Vergniaud ascende la tribuna e fa osservare come l'abuso di cui si duole il procuratore sindaco sia già stabilito; essersi ricevuti oratori armati più d'una volta; essersi loro permesso di attraversare alla sfilata la sala; che si è forse in ciò avuto torto, ma che gli oratori d'oggi avrebbero ragione di querelarsi se si vedessero trattati diversamente dagli altri; che se avessero voluto, come si vociferava, presentare una petizione al re, senza dubbio avrebbero spediti oratori non armati; che ad ogni buon fine, ove si fosse temuto qualche pericolo per la persona del re, non si aveva a far altro che premunirla coll'inviarle un corteggio di sessanta deputati.

Dumolard ammette quanto si è affermato da Vergniaud; confessa che l'abuso è inveterato, ma sostiene ad un tempo la necessità di farlo cessare, soprattutto nella presente occasione, se pur non si vuole che l'assemblea ed il re compariscano agli occhi dell'Europa gli schiavi di una fazione devastatrice. Egli domanda non meno di Vergniaud che si spedisca una deputazione al re; ma pretende in oltre che la municipalità e l'amministrazione dipartimentale si facciano malleadori delle provvidenze adottate per mantenere le leggi. Il tumulto si aumenta vie più. Viene annunziata una lettera di Santerre, che è letta in mezzo agli applausi delle tribune: « gli abitanti del sobborgo Sant'Antonio, dicea quella lettera, festeggiano il dì 20 giugno. Sono stati calunniati e domandano presentarsi ai cancelli dell'assemblea per confondere i loro detrattori e provare che sono sempre gli uomini del 14 luglio ».

Vergniaud risponde indi a Dumolard che, se la legge è stata violata, non ne è nuovo l'esempio; che il volersi opporre nel caso presente sarebbe un rinnovare le sanguinose scene del campo di Marte;

che in fine i sentimenti degli oratori nulla hanno in se stessi di riprensibile. « Giustamente inquieti su l'avvenire, aggiugne Vergniaud, vogliono provare che non ostante tutte le trame ordite contro alla libertà, sono sempre disposti a difenderla ». Qui, come ognun vede, le vere intenzioni di questa giornata si fanno mano mano conoscere per l'effetto naturale della discussione medesima. Il tumulto continua; Ramond chiede la parola, e fa d'uopo d'un decreto per ottenergliela. Nel momento stesso si ha l'avviso che gli oratori sono in numero di ottomila. « Essi ottomila, grida Calvet, e noi settecento-quarantacinque! Ritiriamoci. — All'ordine! all'ordine! » si esclama da tutte le bande. Calvet è richiamato all'ordine. Ramond è sollecitato a dir presto quello che vuol dire, perchè ottomila cittadini aspettano. « Se ottomila cittadini aspettano, egli grida, vi sono ventiquattro milioni di Francesi che non m'aspettano meno ». Ripete allora le ragioni allegate dai suoi amici del lato destro. Tutt'ad un tratto gli oratori si scagliano entro la sala. L'assemblea si alza con indignazione; il presidente si copre; gli oratori si ritirano con docilità. L'assemblea soddisfatta consente a riceverli.

Questa petizione, il cui stile era audace oltre ogni dire, offriva il modello di tutte le petizioni di quell'epoca: « Il popolo è pronto; aspetta voi solamente; egli è pronto a valersi di grandi mezzi per eseguire l'articolo secondo dei diritti; *Resistenza all'oppressione*. Chi di voi, ed è il minor numero, non si unisce ai vostri sentimenti ed ai nostri, purghi la terra della libertà e se ne vada a Coblenza.... Investigate la cagione dei mali che ne minacciano; se deriva dal potere esecutivo sia annichilato ».

Il presidente, dopo una risposta che promette ai reclamanti la vigilanza de' rappresentanti del popolo e raccomanda l'obbedienza alle leggi, permette loro a nome dell'assemblea di passarle dinanzi alla sfilata. Si aprono tantosto le porte, ed una processione cresciuta già per lo meno al numero di trentamila individui attraversa la sala. Ognuno immagina facilmente ciò che può produrre la fantasia della plebe abbandonata a se stessa. Enormi tavole su cui stava scritta la dichiarazione dei diritti precedeano il corteggio; donne e ragazzi ballavano all'intorno di queste tavole agitando rami d'ulivo e picche, il che indicava la pace e la guerra a scelta dell'inimico; nel medesimo tempo si ripeteva a coro il famoso *ca ira*. Venivano appresso e facchini di piazza ed operai d'ogni maniera, armati di cattivi moschetti, di sciabole e di ferri taglienti infitti alle cime di smisurati bastoni. A capo di costoro con le sciabole sguainate, marciavano Santerre e quel marchese di Saint-Hurugues, già segualatosi tristamente nelle giornate de' 5 e 6 ottobre. Li seguivano in buon ordine alcuni battaglioni di guardia nazionale spediti all'uopo di raffrenare il tumulto colla loro presenza. Seguivano indi altre donne cui tenevan dietro altri uomini armati. Si faceano syentolare più banderuole, su cui stava

scritto : *La costituzione o la morte!* Si sollevavano in aria brani di brache fra le grida : *Vivano i SANCULOTTI*. Finalmente un emblema atroce venne ad aggiugnere la ferocia alla stranezza dello spettacolo. Sull'estremità d'una picca vedevasi un cuore di vitello con sotto le parole : *Cuore d'aristocrata*. Il dolore e l'indignazione non poterono più rattenersi a tal vista ; il ributtante emblema immantinente fu tolto ma per ricomparire di poi alle porte delle Tuglierie. Gli applausi delle tribune, gli schiamazzamenti del popolo che attraversava la sala, i canti civici, il confuso frastuono, il silenzio pieno d'ansia dell'assemblea componevano una scena stravagante e luttuosa per que' medesimi deputati che vedevano un ansiliario nella moltitudine. Oimè ! per quale fatalità in que' tempi di discordia non dee bastar la ragione ? Perché mai coloro, i quali cercavano in soccorso i barbari disciplinati del settentrione, obbligavano i loro avversarii ad invocare questi altri barbari indisciplinati della plebaglia, che, gioviata alternativamente e feroce, germogliava nel seno della città, e stagna immondamente sotto il cielo della più brillante civiltà della terra ?

Questa scenadurò tre ore. Finalmente Santerre, mostratosi di nuovo per presentare all'assemblea i ringraziamenti del popolo, le offerse uno stendardo in segno di riconoscenza e di devozione.

La calca voleva in quel momento entrare nelle Tuglierie le cui inferriate eran chiuse. Numerosi drappelli di guardia nazionale circondavano il castello, ed occupando una linea che si estendeva dai Foglianti al fiume, opponevano una fronte imponente ; ma un ordine del re fece aprire le porte del giardino. Il popolo, corsovi dentro a precipizio, si schierò sotto le finestre del palazzo davanti alle file delle guardie nazionali, non dando per altro veruna dimostrazione ostile, ma gridando : *A basso il vero! Vivono i SANCULOTTI!* Intanto alcuni aggiugnevano parlando del re. « Perché non si mostra?... Noi non vogliamo fargli nessun male » ; Quell'antica espressione, *lo ingannano* si faceva udire, ma di rado.

Dalla porta del giardino che mette sul ponte reale uscirono quelle turbe, e, risalendo lungo Senna ed attraversate le porte del Louvre, vennero ad occupar la piazza del Carrousel. Questa piazza oggidì sì vasta era in allora intersecata da molte vie che formavano una specie di strada coperta. In vece di quell'immenso cortile che si estende tra il castello e l'inferriata da un'ala all'altra dello stesso castello, vi si vedevano angusti cortili separati per muraglie e case ; ed antiche porte carrozzabili guidavano da questi cortili sul Carrousel. Il popolo inondati tutti que' dintorni, si presenta alla porta reale. L'ingresso gliene è impedito ; alcuni uffiziali municipali lo aringano ; par che abbia decisa la sua ritirata. Si vuole che in quel momento Santerre, uscendo dall'assemblea, ov'era rimasto l'ultimo per la presentazione di uno stendardo, rianimasse le disposizioni del popolo già illanguidito, e facesse puntare il cannone dinanzi alla porta. Mancava poco alle quat-

tr' ore, quando d'improvviso due ufficiali municipali levaron l'ordine di custodire quell'ingresso (1). Ciò rese inoperosa la forza militare che, considerare assai in quel punto, era formata da battaglioni della guardia nazionale e da più corpi di gendarmeria. La plebaglia si scagliò alla rinfusa nel cortile interno e di lì nel vestibolo del castello. Santerre, minacciato, dicesi, da due che furono presenti al fatto, di essere accusato siccome autore di una tal violazione del regio soggiorno, si volse agli assalitori gridando: « Siate testimoni che io ricuso di entrare negli appartamenti del re ». Ma questa protesta non contenne la moltitudine che avea già preso lo slancio; essa si diffuse per tutte le parti del castello, ne investì tutte le scale, trasportò a braccio fino al primo piano un pezzo di cannone. Nello stesso tempo gli assediati si diedero ad abbatere a colpi di sciabole e di scuri le porte che si eran chiuse innanzi ad essi.

Luigi XVI avea mandato via poco prima un gran numero de' suoi pericolosi amici che, senza poterlo salvare, lo aveano compromesso le tante volte. Erano questi accorsi, ma li fece uscir tosto delle Tuileries, ove la loro presenza non potea se non irritare, senza valere a rattenerla, la popular frenesia. Conservò presso la sua persona unicamente il vecchio maresciallo di Monchy, il capo di battaglione Aclouque, alcuni servitori della regia casa e molti ufficiali della guardia nazionale che sapeva a sè devoti. Appena si fecero udire da vicino le grida dei tumultuanti e i colpi di scure dati alle porte, gli ufficiali della guardia nazionale, fattisi attorno al re, lo supplicarono si mostrasse promettendogli di morire al suo fianco. Luigi XVI non esita; ordina che si apra ogn' ingresso; nel tempo stesso ad un colpo violento una imposta gli cade ai piedi; finalmente la porta è dischiusa e lascia vedere una foresta di baionette e di picche. « Eccomi » dice Luigi XVI nel mostrarsi a que' frenetici; i suoi fedeli se gli serrano attorno, e gli fanno un baluardo de' loro corpi. « Rispettate il vostro re » esclamano essi; e la foga della moltitudine, che non avea certamente uno scopo determinato ed alla quale non ne era stato additato altro fuor quello d'un minaccioso occupamento senza strepito, si rallenta. Parecchie voci parlano di una petizione; domandano che sia ascoltata. Quelli del corteggio del re lo inducono a trasferirsi in una sala più vasta a fine di poter intendere questa lettura. Il popolo soddisfatto del vedersi obbedito segue il re, cui per una felice idea si fa occupare il vano di una finestra. Gli si persuade di salire sopra una panca; molte altre se ne dispongono dinanzi a lui; vi si aggiunge una tavola, e tutti i suoi lo circondano. Dei granatieri della guardia e degli ufficiali del palagio vengono ad accrescere il numero de' suoi difensori; e gli compongono una harriera, dietro alla quale può ascoltare con minor pericolo quel

(1) Tutti i testimoni interrogati sono stati di accordo in questo fatto, e non hanno variato che sui nomi degli ufficiali municipali.

terribile plebiscito. In mezzo al tumulto e alle grida si odono queste parole sovente ripetute: *Non vero! non preti! non aristocrati! il campo sotto Parigi!* Il macellaio Legendre s'accosta e chiede in un linguaggio da suo pari la ratificazione dei decreti. « Non è questo nè il luogo nè il momento », risponde il re con fermezza. Farò tutto quello che la costituzione vorrà da me ». Tal resistenza produce il suo effetto. *Viva la nazione! viva la nazione!* esclamano gli aggressori. « Sì, ripete Luigi XVI, *Viva la nazione!* sono il suo migliore amico. — E bene, fatelo vedere » gli grida un di quegli uomini presentandogli una berretta rossa su la punta di una picca. Il negarsi era pericoloso, e certo la dignità del re non istava nel farsi trucidare col respingere un vano emblema, bensì nel sostener con fermezza, com'egli oprò, l'assalto di quella bordaglia. Si pone la berretta sul capo; l'approvazione è generale. Sentendosi soffocare per effetto della stagione e della calca, un di coloro per metà ubbriaco che teneva in mano un fiasco ed un bicchiere, gli offre a bere. Luigi XVI temea da lungo tempo di essere avvelenato; pur beve senza esitare, e ne è vivamente applaudito.

In questo mezzo madama Elisabetta, che amava teneramente il fratello e che sola della famiglia avea potuto penetrare sino a lui, lo seguiva di finestra in finestra per essere a parte de' suoi pericoli. Il popolo al vederla la prese per la regina; e le grida, *ecco l'Austriaca!* rintronarono spaventosamente per tutta la sala. I granatieri nazionali che fiancheggiavano madama Elisabetta volevano disingannare il popolo. « Lasciateli, disse questa generosa cognata, lasciateli nell'errore e salvate la regina »!

La regina, circondata dai suoi figliuoli, non avea potuto raggiungere il regale suo sposo. Fuggita dagli appartamenti inferiori, era corsa nella sala del consiglio, nè potea appressarsi al monarca a cagione della folla che ingombrava ogni punto del castello. Ansiosa di riunirsi a lui, chiedea con istanza di essere condotta nella sala ov'egli trovavasi, ma si pervenne a dissuaderne; onde postasi dietro alla tavola del consiglio con la scorta d'alcuni granatieri vedea passare alla sfilata le ciurme, con lo spavento nel cuore e gli occhi molli di lagrime che si sforzava di rattenere. La picciola figlia a fianco di lei piangeva; il bambino, spaventato da prima, ripigliò presto coraggio e sorridea mercè la felice ignoranza della sua età. Presentatagli una berretta rossa, la regina gliela pose sul capo. Santerre, che era da quella banda, raccomandava al popolo il rispetto, confortava la regina; e le ripeteva il solito motto, sfortunatamente inutile: *Madama, v'ingannano! v'ingannano!* Poi vedendo il giovine Delfino oppresso sotto il peso della berretta: « Questo bambino, disse, non ne può più » e lo liberò da quella ridicola acconciatura.

Saputi i pericoli del castello, diversi deputati erano accorsi presso del re e parlavano al popolo per raccomandargli il rispetto. Altri era-

no tornati all'assemblea per informarla di quanto accadeva e si era aumentato il tumulto così per l'irritazione del lato destro come per gli sforzi del lato sinistro in cercare scuse a quella irruzione nella casa del monarca, ma non vi fu disparere quanto all'inviare ventiquattro deputati che guardassero la persona del re e si rinnovellassero di mezz'ora in mezz'ora, perchè l'assemblea fosse del continuo istrutta del successivo corso degli avvenimenti. Questi deputati aringarono a vicenda la plebe facendosi alzare su le spalle dei granatieri. Comparve in appresso Pétion, e fu accusato d'arrivar troppo tardi. Egli assicurò di non essere stato avvertito se non alle quattr'ore e mezzo dell'invasione avvenuta alle quattro; d'aver dovuto indi superar tanti ostacoli per cui non poté essere presso al re prima delle cinque e mezzo. Avvicinatosi al sovrano gli disse: « Non temete di nulla; siete in mezzo al popolo ». Allora Luigi XVI, presa la mano d'uno de'suoi granatieri e posatala sul proprio cuore, disse: « Osservate se batta più frequente del solito » nobile risposta che fu grandemente applaudita. Pétion, salito finalmente sopra una sedia, parlò alla folla dichiarandole che, dopo aver presentate le sue rimostranze al re, non le rimanea più a far altro che ritirarsi senza tumulto ed in modo da non contaminare quella giornata. Alcuni testimoni pretesero che Pétion alla parola *rimostranze* aggiugnesse l'epiteto *giuste*. Queste parole tutt'al più non proverebbero altro che un bisogno di non inasprire la moltitudine. All'influenza di Pétion, Santerre aggiunse la propria; e il castello ben tosto fu sgombrato. La folla si dileguò placidamente e in buon ordine. Erano le sette della sera all'incirca.

Intontanente il re, la regina, i figli e la sorella del re si riunirono versando un torrente di lagrime. Il monarca, sbalordito da questa scena, avea tuttavia in capo la berretta rossa; avvedutosene sol dopo molte ore la rigettò in alto di sdegno. In quel momento arrivarono nuovi deputati per informarsi dello stato del castello. La regina, scorrendolo in loro compagna, mostrava ad essi le porte atterrate, le suppellettili infrante, ed esprimeva il proprio dolore allo spettacolo di tanti oltraggi. Merlin di Thionville, uno de' più ardenti repubblicani, era nel novero de' deputati presenti; la regina s'accorse che avea gli occhi molli di lagrime. « Voi piangete, ella gli disse, al vedere il re e la sua famiglia trattati sì crudelmente da un popolo che da noi si è sempre voluto render felice. — Egli è vero, madama, rispose Merlin; piango su le sventure di una donna bella, sensibile e madre di famiglia; ma non vi fate illusione, non c'è una sola di queste mie lagrime che sia pel re o per la regina: io odio i re e le regine (a) ».

(a) Veggasi *Madama Campan* vol. II. p. 215.

CAPITOLO X.

Conseguenze della giornata del 20 giugno. — Arrivo di Lafayette a Parigi; doglianze da lui portate all'assemblea. — Rumori di guerra; occupazione prossima de' Prussiani; discorso di Vergniaud. — Riconciliazione di tutte le fazioni oel seno dell'assemblea, avvenuta il dì 7 luglio. — La patria è dichiarata in pericolo. — L'assemblea dipartimentale sospende il maire Pétion dai suoi uffici. — Minacce indirizzate alla monarchia. — Lafayette propone al re un disegno di fuga. — Terzo anniversario de' 14 luglio; descrizione della festa. — Preludii di una nuova rivoluzione. — Comitato di ribellione. — Particolari intorno ai principali rivoluzionari di quell'epoca; Camillo Desmoulins, Marat, Robespierre, Danton. — Divisamenti degli amici del re per salvarlo. — Atti dei deputati girondini a fine di evitare una rivolta.

Nel dì successivo alla giornata *insurrezionale* del 20 di cui abbiamo tratteggiate le principali cose, Parigi mostrava un aspetto tuttavia minaccioso, e le diverse fazioni s'agitavano quasi con maggiore violenza. L'indignazione non potè non essere generale fra i partigiani della corte che la vedevano oltraggiata e fra i costituzionali che ravvisavano in quella occupazione un attentato contro alle leggi ed alla pubblica tranquillità. Il disordine certamente era stato grave; pur veniva esagerato anche di più; si supponeva vi fosse stato il disegno di assassinare il re, e che la trama fosse andata a vuoto per un felice caso fortuito. Per effetto laonde d'un ripercotimento ben naturale, il favore presente era tutto per la regia famiglia, esposta il giorno innanzi a tanti rischi ed oltraggi, ed estremo il disfavore contro i supposti autori della sommossa.

Torvi erano gli aspetti nell'assemblea. Alcuni deputati si scatenarono con energia avverso i fatti del dì precedente. Il signor Bigot propose una legge contra le pelizioni fatte armata mano e contra l'uso di lasciar difilare baude d'uomini lungo la sala. Benchè già vi fosser delle leggi a tal uopo, pure vennero rinnovate con un decreto. Il signor Daveirhoul voleva si procedesse contra i perturbatori. « Procedere, gli fu risposto, contra quarantamila uomini! — E bene, egli soggiunse, se fra quarantamila uomini non si può trovare il colpevole, punite la guardia che non si è difesa; ma movetevi in qualche maniera ». Proceduti indi i ministri a fare una relazione di quanto

era accaduto, surse tosto discussione su la natura de' fatti. Un membro della destra, sul fondamento del non essere sospetto Vergniaud, stato testimone della scena, volea che questi parlasse intorno a quanto avea veduto. Ma Vergniaud non si levò a tale invito e stette in silenzio. Intanto i più ardimentosi del lato sinistro, spogliatisi di tal ritegno, ripigliarono coraggio verso il terminare della tornata. Osaron persino proporre che si esaminasse se pei decreti voluti dalle congiunture del momento fosse necessario il *velo*. Ma la proposta fu respinta da una forte maggioranza.

Verso la sera si temè d'una nuova scena simile a quella del giorno avanti. Il popolo nel ritirarsi avea detto che sarebbe ritornato, e si credè volesse mantenere la promessa. Ma o fosse stato un avanzo del tumulto del dì precedente, o i caporioni della fazione popolare disapprovassero per il momento un simile tentativo, non fu difficile l'impedirlo; e Pétion corse rapidamente al castello per notificare al re che l'ordine era ristabilito e che il popolo, dopo avergli rassegnati i suoi desiderii, era tranquillo e soddisfatto. « Non è vero, gli disse il re — « Sire . . . — Tacete. — Il magistrato del popolo non dee tacere quando fa il suo dovere e dice la verità. — La tranquillità di Parigi è guarentita dalla vostra testa. — Conosco i miei doveri e saprò osservarli. — Basta così; andate ad adempierli e ritiratevi ».

Il re, non ostante la sua estrema bontà, si lasciava trasportare a certi impeti di stizza che gli stessi suoi cortigiani chiamavano *colpi molto aspri*. L'aspetto di Pétion, che veniva accusato d'aver favoriti i disordini del giorno precedente, lo irritò e produsse il dialogo che abbiain riferito. Tutta Parigi non tardò a saperlo. Furono innumabilmente diffuse attorno due gride, l'una del re, l'altra della municipalità; e allora sembrò che queste due potenze si mettessero in lotta.

La municipalità intimava ai cittadini il dovere di rimaner tranquilli, di rispettare il re, di rispettare e *far rispettare* l'assemblea nazionale, di non assembrarsi armati, perchè la legge lo proibiva, e soprattutto di diffidare di quegli uomini le cui prave intenzioni cercavano portarlo di bel nuovo a commovimento.

Si divulgava di fatto che la corte cercava di eccitare il popolo una seconda volta per avere occasione di sparare a mitraglia sov'esso. Donde accadea che quei del castello supponevano la premeditazione di un assassinio; e i sobborghi quella di una strage.

Il re diceva nella sua grida: « I Francesi non avranno udito senza dolore che una moltitudine, traviata da alcuni faziosi, è venuta armata mano, nell'abitazione del re . . . Il re non ha opposto alle minacce ed agli insulti de' sediziosi se non la propria coscienza e l'amor suo pel bene pubblico.

» Egli ignora il termine a cui vorranno arrestarsi; ma a qualunque eccesso si lasciassero trasportare, non gli carpiranno mai un consenso a tutto ciò che egli crederà contrario alla pubblica utilità ecc.

» Se coloro che vogliono rovesciare la monarchia hanno bisogno di un delitto di più, lo possono commettere.

» Il re ordina a tutti i corpi amministrativi e municipali d'invigilare sulla sicurezza delle proprietà e delle persone ».

Questi due linguaggi opposti corrispondevano alle due opinioni che dominavano allora. Tutti coloro, cui la condotta della corte avea tolta ogni speranza, non furono se non irritati contr'essa di più e maggiormente determinati di sconcertarne i disegni con ogni mezzo possibile. Le società popolari, le municipalità, gli uomini dalle picche, una porzione di guardia nazionale, il lato sinistro dell'assemblea intesero per il suo verso la grida del maire di Parigi, e fermarono il proposito di essere prudenti sol quanto bastava per non esporsi alla metraglia senza un risultamento definitivo. Incerti tuttavia su i modi da porre in opera, andavano temporeggiando, compresi sempre della medesima diffidenza; del medesimo astio. La prima sollecitudine di questi si fu il costringere i ministri a comparire dinanzi all'assemblea per dar conto delle cautele che avevano adottate su due punti essenziali:

1.º Su le turbolenze religiose che si pretendevano eccitate dagli ecclesiastici :

2.º Su la sicurezza della metropoli che il non ratificato decreto del campo di ventimila uomini avrebbe dovuto proteggere.

Coloro che venivano denominati aristocratici, i costituzionali sinceri, una parte di guardie nazionali, parecchie province, e soprattutto le amministrazioni dipartimentali, si dichiararono in questa occasione con la maggiore energia. Una gran quantità di domande scritte pervenne al re. A Rouen, a Parigi ne fu preparata una che portava ventimila firme e che, in odio del popolo, venne associata alla protesta firmata, tempo prima, da ottomila Parigini contro la formazione del campo sotto Parigi. Finalmente l'amministrazione dipartimentale ordinò si procedesse contra il maire Pétion ed il procuratore del comune Manuel, accusati entrambi di aver favorita con la loro inerzia l'invasione del 20 giugno. Si parlava allora con ammirazione della condotta serbata dal re in quella funesta giornata. Era generale il ricredersi dal concetto formato sulla sua indole, il rimproverarsi d'averla avuta in sospetto di debolezza. Ma dovè ben tosto vedersi come il coraggio passivo, atto a resistere, non sia quel coraggio operoso, intraprendente, che previene i pericoli invece di starli ad aspettare con rassegnazione.

La parte costituzionale pertanto si mosse con estrema solerzia. Tutti coloro che si eran fatti attorno a Lafayette per concertare seco la lettera de' 16 giugno, si riunirono ancora per tentare un gran fatto. Lafayette avea concepita altissima ira di ciò che era avvenuto al castello, onde lo trovarono perfettamente propenso ai loro desiderii. Gli si erano fatte pervenire molte rimostranze de' suoi reggimenti che

tutti palesavano la medesima indignazione. Fossero queste o suggerite o spontanee, il generale le interrompe mediante un ordine del giorno con cui prometteva di esprimere egli stesso ed in persona i sentimenti dell'intero esercito. Ei si decise pertanto venire a Parigi per ripetersi al corpo legislativo quanto gli avea scritto ai 16 giugno. Abbracciandosi nel tempo stesso con Luckner, facile a lasciarsi condurre come un vecchio guerriero che non è uscito mai dal suo campo, gli fece scrivere una lettera al re per esprimergli que' medesimi sentimenti ch' egli, col vivo della voce, andava a pubblicare alla sbarra dell'assemblea legislativa. Tolle indi tutte le cautele necessarie, affinché la sua lontananza dal campo non potesse pregiudicare alle militari fazioni, s'involò all'amore de' suoi soldati per recarsi a Parigi in mezzo ai più grandi pericoli.

Lafayette contava su la fedeltà e sopra una nuova spinta della sua guardia nazionale; contava ancora sopra la corte di cui non potea temere l'inimicizia, poichè veniva a sacrificarsi per lei. Dopo aver dato prove del suo amor cavalleresco per la libertà, volea provare ancora la sua affezione sincera al re, ed è probabile che in quel sì eroico entusiasmo il cuore di lui non fosse sordo alla gloria di questo duplice olocausto di se medesimo. Giunse nella mattina dei 28 giugno; rapida se ne diffuse la voce; tutti si diceano l'uno all'altro con curiosità e meraviglia che il generale Lafayette era a Parigi.

Prima del suo arrivo, l'assemblea era stata turbiata da un gran numero di petizioni contrarie. Quelle di Rouen, dell' Havre, dell'Ain, quelle della Senna ed Oise, del Pas de-Calais, dell'Aisne inveivano contro gli eccessi del 20 giugno; quelle d'Arras, dell' Hérault mostravano poco meno che d'approvarli. Si erano letti da una parte la lettera di Luckner al re, dall'altra libelli spaventevoli contro di lui; letture di genere diverso che interruppero la tranquillità dell'assemblea per più giorni.

Ai 28 vi si recò una folla considerevole sperando che Lafayette, i cui disegni tuttavia s'ignoravano, vi potesse comparire. Di fatto verso un' ora e mezzo si annuncia che questo generale domanda di essere ammesso alla sbarra. Viene accolto fra gli applausi del lato destro, in mezzo al silenzio del sinistro e delle tribune.

« Signori, egli dice, devo prima di tutto accertarvi che, mercé le disposizioni fermate tra il maresciallo Luckner e me, la mia presenza fra voi non compromette menomamente nè il buon successo delle nostr'armi nè la sicurezza dell'esercito che ho l'onore di comandare ».

Indi il generale palesa le ragioni che ivi lo hanno condotto. Qualcuno avea sostenuto non essere stata scritta da lui la lettera del 16 giugno; egli viene a dichiararla per sua; anzi soggiunge che per fare una tal confessione si toglie di mezzo al campo ove lo circonda l'amore de' suoi soldati. Una più potente ragione l'ha spinto a ciò; la giornata

del 20 giugno ha mosso a sdegno il suo esercito, che gli ha presentate innumerevoli rimostranze. Ei le ha proibite; e si ha preso l'assunto di farsi l'interprete de' suoi presso l'assemblea nazionale. « Siam giunti a tale, dic' egli, che i soldati si domandano fra loro se veramente la causa ch'essi difendono sia quella della libertà e della costituzione ».

Supplica l'assemblea nazionale:

1.^o A procedere contra gl'instigatori del 20 giugno;

2.^o A distruggere una setta che invade la sovranità nazionale, e le cui pubbliche discussioni non lasciano verun dubbio su l'atrocità de' suoi disegni;

3.^o Per ultimo a far rispettare le magistrature, e dare agli eserciti la sicurezza che la costituzione non verrà intaccata nell'interno della Francia, mentr'essi son prodighi del loro sangue per difenderla al di fuori.

Il presidente gli risponde che l'assemblea sarà fedele alla legge giurata e che prenderà in esame la sua petizione. Gli è concesso l'onore d'assistere alla tornata.

Il generale va a sedersi alle panche della destra. Il deputato Kersaint fa osservare che alle panche dei ricorrenti è il suo posto. *Sì, No!* si grida da tutte le parti. Il generale si alza modestamente e va a mettersi là dove Kersaint ha additato. Numerosi applausi lo accompagnano a questo nuovo posto. Guadet il primo prende la parola, e valendosi di un gergo assai destro domanda a se stesso se i nemici sono vinti, se la patria è liberata, poichè il signor de Lafayette è a Parigi. « No », risponde egli, la patria non è liberata, la nostra condizione non è punto mutata: ciò non ostante il generale di uno de' nostri eserciti è a Parigi. Non esaminerò, Guadet continua, se il signor de Lafayette, che non vede nel popolo francese se non altrettanti faziosi che circuiscono e minacciano i magistrati, non sia egli stesso circuito da uno stato maggiore dal quale si lascia sorprendere; farò bensì osservare al signor de Lafayette ch'egli trasgredisce la costituzione col farsi l'interprete di un esercito legalmente incapace di deliberare, e che probabilmente egli ha anche mancato alla gerarchia delle potestà militari col venire a Parigi senza il permesso del ministro della guerra ».

In conseguenza di ciò Guadet domanda che il ministro dichiari, se ha dato un congedo al generale Lafayette, e che in oltre la commissione straordinaria faccia un rapporto su la quistione, se un generale possa intener l'assemblea d'oggetti meramente politici.

Ramond si presenta per rispondere a Guadet. Principia il discorso da un'osservazione assai naturale ed assai sovente applicabile, ed è che secondo i casi varia molto l'interpretazione delle leggi. « Non si era stato mai, egli dice, tanto scrupolosi su l'esistenza del diritto di petizione. Quando non ha guari una folla armata si è presentata qui, non l'è stato chiesto quale fosse la sua missione. Non

l'è stato fatto rimprovero su l'aver attentato con l'apparecchio delle armi all'indipendenza dell'assemblea; e quando il signor de Lafayette che, con l'intera sua vita, è divenuto per l'Europa e per l'America lo stendardo della libertà, quand'egli si presenta, i sospetti si destano!... Se vi sono due pesi e due misure, se vi sono due modi di considerare le cose, sia permesso di far qualche eccezione personale a favore del primogenito della libertà! »...

Ramond dà indi il suo voto onde la petizione sia rimessa alla commissione straordinaria, perchè esamini, non la condotta di Lafayette, ma la petizione stessa. Dopo un gran bisbiglio, dopo un duplice scandaglio di voti, il partito di Ramond passa in devoto. Lafayette esce dall'assemblea fra un numeroso corteggio di deputati e soldati della guardia nazionale, di tutti i suoi partigiani ed antichi fratelli d'armi.

Era questo il momento di decisione per sè, per la corte e per la fazione popolare; si trasferisce al castello. I propositi più ingiuriosi intorno a lui corrono per le bocche fra i crocchi de' cortigiani; il re e la regina accolgono freddamente colui che veniva a sacrificarsi per essi. Lafayette abbandona il castello, affitto non per se stesso, ma per la reale famiglia, del mal animo che gli si è dato a vedere. All'uscir delle Tuglerie, una numerosa folla lo riceve, lo accompagna fino alla sua abitazione fra le grida: *Viva Lafayette!* e va persino a piantare il maio dinanzi alla porta di essa. Cotale testimonianza di antica devozione commovevano il generale ed intimorivano i giacobini. Ma conveniva trar profitto di questi avanzi di devozione ed eccitarli di più per renderli efficaci. Alcuni capi della guardia nazionale, particolarmente affezionati alla famiglia del re, si indirizzarono alla corte per sapere che cosa dovessero fare. Il re e la regina furono entrambi d'avviso che non si dovesse secondare il signor de Lafayette (a). Questi pertanto si trovò abbandonato da quella sola porzione di guardia nazionale su cui poteva contare. Ciò non ostante, volendo servire il monarca, anche contro la volontà di costui, se la intese co' suoi amici. Ma essi non eran meglio di accordo. Gli uni, e soprattutto Lally-Tolendal, desideravano ch'egli procedesse speditamente contro i giacobini, e gli assalissero a forza nel medesimo loro club. Gli altri, tutti membri dell'amministrazione dipartimentale e dell'assemblea, fondandosi sempre sopra la legge nè avendo sostegno fuorchè in essa, non voleano consigliarne la violazione, onde si opponevano ad ogni assalto alla scoperta. Pure Lafayette, preferendo il più ardito de' due consigli, diede un convegno ai suoi partigiani per andare a scacciare i giacobini dalla loro sala e murarne le porte. Ma se bene il luogo delle loro adunate fosse determinato, pochi di essi vi si trasferirono e Lafa-

(a) Veggasi madama Campan vol. II. p. 224, una lettera del signor de Lally al re di Prussia e tutti gli storici.

yette fu nella impossibilità di operare. Intanto mentr'egli si disperava al vedersi così mal secondato, i giacobini, non sapendo questa dif-falta di tanti suoi partigiani, erano stati presi da un timor panico ed avevano abbandonato il loro club. Corsi presso Dumouriez che non era ancora partito per l'esercito, lo sollecitavano a mettersi a capo di loro e marciare contro Lafayette, ma tale proposta non venne accettata. Lafayette rimase ancora un giorno a Parigi in mezzo a denun-zie, minacce e disegni d'assassinio; finalmente partì disperato della sua inutile devozione alla causa del re e della funesta caparbieta della corte. Ed è a quest'uomo medesimo, sì compiutamente abbandonato mentre veniva ad affrontare i pugnali per la salvezza del re, è a quest'uomo medesimo che si volle apporre la taccia d'aver tradito Luigi XVI! Gli scrittori cortigiani hanno preteso che i suoi mezzi fossero mal combinati. Senza dubbio ella era cosa più facile e più sicura, almeno in apparenza, il giovarsi di ottantamila Prussiani; ma a Parigi, e nella intenzione di non chiamar lo straniero, che poteva egli far più del mettersi a capo della guardia nazionale ed atterrire, col disperderli, i giacobini?

Lafayette partì con l'intenzione di essere tuttavia utile al re e procurargli, se ve n'era il modo, una fuga da Parigi. Scrisse all'assemblea una lettera ripetendole, con energia anche maggiore, quanto le avea detto in persona contra coloro ch'egli denominava i faziosi.

Non appena la fazione popolare si vide libera dai timori che le erano stati ispirati dalla presenza e dai disegni del generale, continuò nelle sue ostilità contro alla corte, cui non cessò di chiedere un conto rigoroso dei modi ch'essa adoperava per preservare il territorio. Era già noto, benchè il potere esecutivo non lo avesse comunicato all'assemblea, che i Prussiani, rotta la neutralità, s'innoltravano per la via di Coblenza in numero di ottantamila uomini, tutti vecchi soldati del gran Federigo e comandati dal duca di Brunswick celebre generale. Luckner, che avea pochi soldati, nè si confidava abbastanza ne' soccorsi del Belgio, era stato obbligato ripiegarsi su Lilla e Valenciennes. Un ufficiale avea bruciati, nel ritirarsi da Courtray, i sobborghi di questa città; si credè che lo scopo di un sì inumano procedere fosse quello d'inimicare alla Francia le belgiche popolazioni. Il governo intanto non faceva nulla per accrescer la forza de' nostri eserciti che su le frontiere non era maggiore, a dir molto, di dugentotrentamila uomini; nè s'appigliava ad alcuna di quelle poderose determinazioni che ridestano lo zelo e l'entusiasmo di una nazione. In somma il nemico poteva essere, dentro sei settimane, a Parigi.

La regina ponea fede in ciò, e ne faceva la confidenza ad una delle sue dame. Avendo presso di sè l'itinerario degli emigrati e del re di Prussia, sapea che nel tal giorno sarebbero stati a Verdun, nel tal altro a Lilla, e che quest'ultima sarebbe stata stretta d'assedio. La in-

felice regina sperava, così ella dicea, di vedersi liberata tra un mese (a). Misera! Perchè piuttosto non prestar fede a quei suoi amici suweri i quali le dipingevano gl'inconvenienti degli inutili soccorsi stranieri, che sarebbero arrivati troppo presto per comprometterla, troppo tardi per liberarla? Perchè non prestar fede a quei suoi propri timori, a quegli infausti presentimenti che intorno a ciò pur l'assediavano di volta in volta?

Abbiam veduto come il provvedimento in cui meglio si confidava la fazione popolare fosse quello di un campo di ventimila confederati sotto Parigi. Il re, già lo dicemmo, si era opposto a questo partito. Gli venne fatta nella persona de' suoi ministri l'intimazione di spiegarsi intorno alle cautele da supplire a quella del campo cui avea negato il suo assenso. Rispose proponendo un nuovo provvedimento, che consistea nello spedire alla volta di Soissons una riserva di quarantadue battaglioni di volontari nazionali in supplimento dell'antica riserva, rimasta esausta per integrare gli eserciti principali. Ciò era in qualche modo lo stesso che il primo decreto, salvo una differenza, che i patriotti aveano per importantissima, nella disposizione che il campo di riserva sarebbe venuto a formarsi tra Parigi e la frontiera, non sotto Parigi come voleasi. Tale proposta era stata accolta non senza mormorarne, e rimessa al comitato militare.

Ma era accaduto che parecchie amministrazioni dipartimentali e municipali, animate a ciò dalle corrispondenze che manteneano con Parigi, avessero presa la determinazione di mandare per parte loro ad effetto il decreto dei ventimila uomini, sebbene non anco ratificato. I dipartimenti delle Bocche del Rodano, della Gironda, dell'Hérault, diedero il primo esempio; altri dipartimenti furono presto ad imitarlo. Tal si fu il principio della ribellione.

Non sì tosto queste leve spontanee furon sapute, l'assemblea, modificando la regia proposta de' quarantadue nuovi battaglioni, decretò che que' battaglioni, i quali, cedendo al loro zelo, si erano già posti in cammino prima di essere stati chiamati legalmente, passerebbero per Parigi affini di farsi notare al registro della municipalità della metropoli; che in appresso sarebbero inviati alla volta di Soissons per accamparvisi; da ultimo che quelli fra essi i quali potrebbero trovarsi a Parigi prima del 14 luglio, giorno della confederazione, assisterebbero a questa solennità nazionale. Tal festa non si celebrò nel 91 a motivo della fuga del re a Varennes, e si volle clamorosamente celebrarla nel 92. L'assemblea aggiunse che immantinente dopo la festa, i confederati s'avvierebbero per là dove li chiamava la loro destinazione.

Ciò era ad un tempo un autorizzare la ribellione e rinnovare ad un dipresso il decreto non ratificato. La sola differenza consisteva in que-

(a). Veggasi *Madama Campan* vol. II p. 230.

sto che i confederati sarebbero venuti a Parigi sol di passaggio. Ma l'importante era che ci venissero: una volta giunti, mille congiunture ve li poteano trattenere. Il decreto fu immediatamente spedito al re e sanzionato il giorno appresso.

Un provvedimento di tanta importanza ne fu aggiunto un altro. Era venuta in diffidenza una parte delle guardie nazionali e soprattutto i loro stati maggiori, che, ad esempio delle amministrazioni dipartimentali, coll'avvicinarsi in virtù del grado alla suprema autorità esecutiva, inclinavano sempre più in suo favore. Lo stato maggiore della guardia nazionale di Parigi era quello che si voleva principalmente colpire; ma non potendosi far ciò in via diretta, fu decretato che tutti gli stati maggiori delle città di una popolazione d'oltre a cinquantamila anime sarebbero disciolti ed eletti di nuovo (a). Poichè lo stato di fermento, in cui si trovava la Francia, assicurava agli uomini di testa più calda una influenza sempre crescente, tal nuova elezione dovea promuovere una quantità d'individui i devoti alla fazione popolare e repubblicana.

Questi erano due grandi partiti ottenuti a viva forza contro il lato destro e la corte. Pur nulla meno appariva ai patriotti un bastante pegno di sicurezza contro i pericoli imminenti da cui si credevano minacciati. Quarantamila Prussiani, altrettanti Austriaci e Piemontesi si avanzavano su le nostre frontiere; una corte probabilmente d'accordo col nemico, che non adoperava verun mezzo per aumentare gli eserciti ed eccitare la nazione, che al contrario si prevalea del *veto* per mandare a vuoto i provvedimenti del corpo legislativo, e della lista civile per procurarsi partigiani nell'interno; un generale che, sebbene non gli si facesse il torto di crederlo capace d'unirsi agli emigrati per metter la patria in mano dell'inimico, si vedea nondimeno ben disposto a sostenere la corte contro del popolo, tutte queste considerazioni atterrivano gli spiriti e li agitavano profondamente. *La patria è in pericolo*; il grido generale era questo. Ma come andar rontro al pericolo? qui stava la difficoltà. Né su le cagioni stesse del pericolo si era d'accordo; i costituzionali ed i partigiani della corte, non meno spaventati de' medesimi patriotti, ne incolpavano i faziosi, tremavano soltanto per la monarchia, nè vedevano altro pericolo che la disunione. I patrioti in vece non vedevano altro pericolo in fuori dell'invasione, e ne accusavano soltanto la corte, i suoi rifiuti, i suoi indugi e le segrete sue mene. Le petizioni si cozzavano fra loro. Le une attribuivano tutto il male ai giacobini, le altre alla corte indicata alternativamente con le denominazioni di *castello*, di *potere esecutivo* e di *veto*. L'assemblea ascoltava e rimetteva il tutto alla commissione straordinaria dei dodici, incaricata da lungo tempo di cercare e di proporre espedienti di pubblica salvezza.

(a) Decreto del 2 luglio.

L'assemblea ne aspettava il rapporto con impazienza. In questo mezzo, minacciosi cartelli ricoprivano le mura di Parigi; i pubblici fogli, non meno ardimentosi de' cartelli affissi alle cantonate, non parlavano d'altro che di abdicazione forzata e di decadimento dal trono. Era questo il soggetto di tutti gl' intertenimenti, e pareva non si usasse più qualche riguardo fuorchè nell' assemblea; quindi gli assalti di questa contro la monarchia non erano tuttavia se non indiretti. Si era per esempio proposto il partito di abolire il *vetto* pei decreti voluti dal momento; più volte si era quistionato della lista civile e dei colpevoli usi cui si facea servire; si era pure parlato di ridurla o di assoggettarla a pubblico rendimento di conti.

Certamente la corte non avea mai ricusato di cedere alle istanze dell' assemblea e d' aumentare i materiali mezzi di difesa. Non lo avrebbe nemmeno potuto senza compromettersi troppo apertamente; e d'altra parte non dovea farle gran paura l' aumento numerico degli eserciti ch'ella credeva in uno stato di assoluto disordine. La fazione popolare al contrario volea di quegli espedienti straordinari che annunziano una grande risoluzione e che talvolta fanno trionfare una causa la più disperata. Tali furono gli espedienti che finalmente la commissione dei dodici, dopo un lungo lavoro, immaginò e propose all' assemblea. La conclusione della sua proposta era un decreto di questo tenore:

« Ove il pericolo divenisse estremo, il corpo legislativo dovrà dichiararlo egli stesso valendosi di questa solenne formola — La patria è in pericolo.

« Al pubblicarsi di simile dichiarazione, tutte le magistrature locali, i consigli de' comuni, quelli dei distretti e dei dipartimenti, la stessa assemblea, come la primaria delle altre, dovrà costituirsi in permanenza e rendere non interrotte le sue tornate. Tutti i cittadini saranno obbligati, sotto la minaccia delle più gravi pene, consegnare alle magistrature quante armi posseggono onde ne sia fatta la convenevole distribuzione. Tutti gli uomini, e vecchi e giovani, in istato di servizio, verranno arruolati nelle guardie nazionali. Gli uni saranno destinati a trasportarsi nelle diverse residenze de' superiori distrettuali e dipartimentali, gli altri ovunque il bisogno della patria li richiederà, così al di dentro come al di fuori. Non saranno obbligati vestir divisa quelli che non ne potranno fare la spesa. Tutte le guardie nazionali, tolte fuori del loro domicilio, riceveranno lo stipendio dei volontari. I magistrati saranno incaricati di procacciare le munizioni. Ogni segnale di ribellione messo in mostra con intenzione porterà pena di morte a chi lo dispiega. Ogni nappa, ogni stendardo si avrà per sedizioso eccetto la bandiera e la nappa tricolorata. »

Mercè questo decreto, tutta la nazione era desta ed in armi; gliene derivavano i mezzi di deliberare, di battersi per ogni dove ed a tutti gl' istanti; potea far senza del governo e supplire alla sua iner-

zie. La sollevazione però delle masse popolari che è priva di scopo diventava regolare ed avea una direzione. Se finalmente, dopo una tale chiamata, la Francia non le rispondea, non si avea più nessun obbligo verso d'una nazione che non faceva nulla per la propria salvezza.

Com'è facile l'immaginarlo, non tardò ad impegnarsi una discussione delle più fervide su questa proposta di decreto.

Nel dì 30 giugno il deputato Pastoret fece il rapporto che doveva aprire tal discussione. Non contentò nessuno, perchè, dando torto a tutti e bilanciando scambievolmente questi torti, non istabilì in un positivo modo i mezzi di andar contro ai pericoli pubblici. Dopo di lui, il deputato Giovanni de Bry svolse con assai di chiarezza e di moderazione il partito che la commissione dei dodici avea proposto. La discussione, aperta una volta, non fu ben presto se non una lotta di mutue rampogne. Essa diede carriera alle immaginazioni bollenti e troppo frettolose nel ricorrere a drittura agli estremi spedienti. La gran legge della salvezza pubblica, vale a dire la dittatura, o sia l'arbitrio di far tutto, a costo di usar crudelmente dei mezzi purchè vigorosi, questa legge che non avrebbe dovuto essere decretata se non in una convenzione, fu proposta nell'assemblea legislativa.

Il signor Delaunay d'Angers propose all'assemblea il dichiarare che fino all'istante del pericolo rimosso ella non *consulterebbe se non la legge imperiosa e suprema della pubblica salvezza*.

Ciò era, sotto il velo d'una formola astratta e misteriosa, un abolire evidentemente la monarchia e dichiarare assoluta sovrana l'assemblea nazionale. La rivoluzione, a suo dire, non era compiuta; s'ingannava chi sel credea; bisognava serbar le leggi invariabili per la rivoluzione salvata, non per la rivoluzione da salvarsi; disse in una parola tutto quanto suol dirsi a favore della dittatura, l'idea della quale è sempre la prima ad offrirsi alla mente negl'istanti del pericolo. La risposta dei deputati del lato destro veniva da sè; si violavano a loro avviso i giuramenti prestati alla costituzione col creare un'autorità che assorbiva poteri già regolati e stabiliti. Replicavano gli avversari allegando che gli esempi di una tal violazione erano già stati dati e che non bisognava lasciarsi sorprendere e prevenire senza difesa. « Ma provate dunque, ripetevano i partigiani della corte, che questo esempio si è dato e che è stata tradita la costituzione ». A tale disfida si rispondeva con nuove accuse contro alla corte, e queste disfide venivano a loro volta confutate con rimproveri ai perturbatori « Voi siete altrettanti faziosi! — Voi altrettanti traditori » Tale era la rampogna reciproca e continua, tale la quistione da sciogliersi.

Il signor de Jaucourt volea rimettere il partito all'esame de' giacobini, tanto pareagli violento. Il signor Isnard, al cui riscaldamento

s'affaccia simile proposta. la volea presa in considerazione, e volea il discorso di Delaunay diramato ai dipartimenti per esser contrapposto a quello del signor Pastoret che era *una dose d'oppio amministrata ad un agonizzante*.

Il signor de Vaublanc riuscì a farsi ascoltare col dire che la costituzione poteva essere salvata dalla costituzione medesima, che il disegno del signor Giovanni de Bry ne era la prova: si stampasse, se così piaceva, il discorso del signor Delaunay, ma non si spedisse ai dipartimenti senza ventilar di nuovo la proposta della commissione. La discussione di fatto venne rimessa al 3 luglio.

Un deputato, che non avea per anco aperto bocca, era Vergniaud. Membro della Gironda ed uno de' suoi più grandi oratori, si manteneva ciò non ostante indipendente da essa. Fosse effetto di non curanza, o di vera elevatezza d'animo, si mostrava superiore alle passioni de' suoi amici, e partecipe del patriotico loro ardore; ma non lo era sempre delle loro preoccupazioni o del loro entusiasmo. Una volta deciso intorno a qualsivoglia quistione, trascinava, per l'eloquenza del dire e per una certa imparzialità riconosciuta in lui, quella parte perplessa d'assemblea che Mirabeau padroneggiò altra volta con la sua dialettica, e veemenza. Per ogni dove le masse esitanti appartengono all'ingegno ed alla ragione (a).

Si era già sparsa la voce ch'egli avrebbe aringato nel giorno 3 di quel mese di luglio. Fu immensa la folla arcorsa per udire trattata da quel grande oratore quistione che riguardavasi decisiva.

E' prende infatti la parola (b). Volgendo le sue prime considerazioni allo stato della Francia in allora: « Se non si credesse, egli dice, a quell'amore della libertà che non può venir meno nel popolo, si dubiterebbe se la rivoluzione retroceda o se sia compiuta. I nostri eserciti del Nord s' inoltravano nel Belgio e d'improvviso si ripiegano; il teatro della guerra è riportato sul nostro territorio, nè fra quegli infelici popoli rimarrà di noi altro vestigio fuor della ricordanza degli incendi che rischiararono la nostra ritirata. In questo medesimo tempo un formidabile esercito di Prussiani minaccia il Reno, benchè ci si fosse fatto sperare che il loro avanzamento non sarebbe stato tanto repentino.

« Come può darsi che sia stato scelto un tal momento per licenziare i ministri popolari, per interrompere la serie de' loro lavori, per

(a) Tal giustizia veniva fatta a Vergniaud dal giornale di Parigi, allora tanto noto per la sua opposizione alla maggioranza dell'assemblea e per i grandi uomini che lo dirigevano; soprattutto lo sfortunato ed immortale Andrea Chenier (V. il foglio del 4 luglio 1792).

(b) Credo superfluo l'avvertire che presento qui l'analisi non l'intero testo del discorso da lui tenuto.

abbandonar le cure dell'imperio a mani inesperte e respingere i provvedimenti utili che ci siamo creduti in debito di proporre?... Sarebbe egli vero che v'ha fra noi chi paventa dei trionfi della nostra patria?... E' il sangue di Coblenza o il vostro quello che si cerca di risparmiare?... Si desidera regnare su città deserte, su rampi devastati?... In somma dove siamo noi?... E voi signori, che cosa di grande siete in procinto d'intraprendere per la pubblica salvezza?

« Voi, che certuni si lusingano d'avere intimoriti, voi, le cui coscienze certuni sperano aver poste in apprensione, qualificando il vostro patriottismo col nome di spirito di fazione, come se non fossero stati chiamati faziosi quelli che prestarono giuramento nella sala della pallarorda; voi, che siete stati tanto calunniati perchè estranei ad una casta orgogliosa che la costituzione rovesciò nella polve; voi, cui vengono apposte intenzioni colpevoli, come se, investiti d'un potere diverso da quel della legge, aveste avuta a vostra disposizione una lista civile; voi, che con un'ipocrita moderazione si volea rendere men solleciti dei pericoli del popolo; voi, che si è avuta l'arte di mettere in discordia, ma che, in questo istante di pericolo, deporrete i vostri rancori, le miserabili vostre dissensioni, nè troverete soave cosa l'odiarsi al segno di preferir questo infernale diletto alla salvezza della patria; voi tutti in somma ascoltatevi: quali sono i vostri mezzi? che cosa vi comanda la necessità? che cosa vi permette la costituzione? »

Durante questo esordio, numerosi applausi rioprono la voce dell'oratore. Egli continua e svela due generi di disordini, gli uni interni e gli altri esterni.

« Per impedire i primi l'assemblea ha proposto un decreto contra i preti; sia che il genio della de Medici erri tuttavia sotto la volta delle Tuiglerie, sia che un Lachaise o un Letellier turbino tuttavia il cuore del principe, il decreto è stato respinto dal trono. Non è permesso il credere, senza fare ingiuria al re, ch'egli voglia le turbolenze religiose. Diremo adunque che si crede abbastanza potente, che gli bastano le antiche leggi per assicurare la pubblica tranquillità. In questo caso i ministri n'abbiano la responsabilità su le loro teste, poichè i mezzi di assicurare questa tranquillità ad essi non mancano.

« Per antivenir poi i pericoli esterni l'assemblea aveva immaginato un campo di riserva; il re non lo ha voluto. Sarebbe un oltraggio l'attribuirgli l'intenzione di abbandonar la Francia in balia del nemico, saprà pertanto di avere forze sufficienti per proteggerla. I suoi ministri abbiano dunque su le loro teste la responsabilità della salvezza della patria ».

Fin qui l'oratore si tiene, come vedesi, alla malleveria ministeriale, limitandosi a renderla più minacrevole. « Ma », egli soggiugne, non consiste il tutto nel lanciare i ministri in quell'abisso che la loro perversità od impotenza si ha scavato. . . . Domando di essere ascol-

tato con calma e che nessuno s'affretti a voler indovinare quanto sono per favellare ».

A questi detti si raddoppia la generale attenzione ed un profondo silenzio regna nell'assemblea. « In nome solamente *del re*, egli continua, i principi francesi hanno tentato di sollevare l'Europa; per vendicare la *dignità del re*, si è concluso il trattato di Pilnitz; per venire in *soccorso del re* il sovrano di Boemia e d'Ungheria ne move la guerra e la Prussia si avvanza alle nostre frontiere. Ora io leggo nella costituzione: *Se il re si mette a capo d'un esercito e ne dirige le forze contro la nazione, o se non si oppone con un atto formale a tale impresa che apparirebbe operata a suo nome, sarà considerato come se avesse rinunciato la corona.*

« Che cos'è un atto formale d'opposizione? Se centomila Austriaci marciassero su la Fiandra, centomila Prussiani su l'Alsazia, ed il re opponesse loro dieci o ventimila uomini, avreb' egli fatto un *atto formale d'opposizione*?

« Se il re, incaricato di notificare le ostilità imminenti, istrutto delle mosse dell'esercito prussiano, non ne desse verun avviso all'assemblea nazionale; se un campo di riserva, necessario ad arrestare i passi del nemico nell'interno, venisse proposto, ed il re surrogasse a questo un sistema di difesa incerto e lunghissimo a praticarsi; se il re lasciasse il comando dell'esercito nelle mani di un generale di mala fede e sospetto alla nazione; se un altro generale, nudrito lungi dalla corruttela delle corti e addimesticato colla vittoria, chiedesse un rinforzo, ed il re gli rispondesse: *Ti proibisco di vincere*; potreb' egli dirsi che il re ha fatto un *atto formale di opposizione*?

« Ho esagerati parecchi fatti, soggiugne Vergniaud, per togliere ogni pretesto ad applicazioni di quanto è meramente ipotetico. Ma se mentre la Francia nuotasse nel sangue, il re venisse a dirvi: — Egli è vero che i nemici spacciano di fare la guerra per me, per la mia dignità, pe'miei dritti; ma ho provato che non son loro complice; ho messo eserciti che erano troppo deboli, ma la costituzione non stabilisce l'ammontare delle loro forze; li ho raccolti troppo tardi, ma la costituzione non determina il tempo del loro radunamento; ho ritenuto un generale che s'avviava alla vittoria, ma la costituzione non ordina le vittorie; ho ayuti ministri che ingannavano l'assemblea e che metteano il disguido nel governo, ma spettava a me il nominarli; l'assemblea ha profferiti decreti utili che non ho ratificati, ma io ne aveva il diritto; ho fatto tutto quello che la costituzione mi ha prescritto, non è dunque possibile che si dubiti della mia fedeltà — ».

Vivi applausi echeggiarono da tutt' i lati. « Ora, ripigliò a dire Vergniaud, se il re vi tenesse un simile linguaggio, non sareste voi in diritto di rispondergli: — O re, che, simile al tiranno Lisandro, avete creduto non valer meglio della verità la menzogna, che avete finto di amare le leggi non con altro fine fuor quello di conservarvi

il potere che vi giovava a sprezzarle, era egli un difenderci l'opporre all'aggressione tali forze la cui inferiorità non lasciava nemmeno incerta la loro sconfitta? Era un difenderci il ributtare i partiti intesi a fortificar l'interno del regno? Era un difenderci il non reprimere un generale che violava la costituzione e l'incatenare il coraggio di chi la serviva? . . . La costituzione vi lasciò essa la scelta de'ministri per la nostra felicità o per la nostra rovina? Vi fece essa capo de'nostri eserciti per la nostra gloria o pel nostro obbrobrio? Vi diede essa finalmente il diritto della ratificazione, una lista civile e tante prerogative perchè ve ne valesste a perdere costituzionalmente la costituzione e l'impero? No! no! uomo che la generosità de' Francesi non ha potuto render sensibile, che il solo amore del dispotismo ha potuto sollecitare ... voi non siete più nulla per questa costituzione che avete sì indegnamente violata, per questo popolo che avete sì vilmente tradito!

« Ma no, riprese tosto l'oratore, se il numero de'nostri eserciti non è compiuto, non ne è, senza dubbio, colpevole il re; senza dubbio il re adotterà gli espedienti necessari a salvarci; senza dubbio le mosse de'Prussiani non saranno trionfanti quant'essi sperano, ma era mestieri prevedere tutto e dir tutto, perciocchè la sola franchezza può salvarci ».

Vergniaud termina la sua aringa col proporre un messaggio fermo ma rispettoso che costringa Luigi XVI a scegliere tra la Francia e lo straniero; che gli faccia comprendere come i Francesi sieno risoluti a perire o trionfare colla costituzione. Vuole in oltre che si dichiari la patria in pericolo per ridestar ne' cuori quelle grandi affezioni che hanno animati i grandi popoli e che senza dubbio si rinverranno nei petti francesi; « perchè non sarà mai, egli conchiude, che ne' Francesi rigenerati dell'89 si mostri degradata la loro natura ». Vuol finalmente si ponga un termine a dissensioni il cui procedere diviene mal'aguroso; vuole che quelli che sono in Roma si uniscano a quelli del monte Aventino.

Nel pronunziare quest'ultime parole la voce dell'oratore era alterata, la commozione generale. Le tribune, il lato sinistro, il lato destro, tutti applaudivano. Vergniaud scende dalla tribuna, ed è attorniato da una folla gareggiante nel felicitarlo. Egli era il primo che fino a quel momento avesse osato parlare all'assemblea di decadenza dal trono, soggetto di cui tutti s'interteneano pubblicamente; ma lo avea fatto soltanto in via ipotetica e con tali forme che, paragonate al linguaggio ispirato dalle passioni in que'tempi, poteano dirsi tuttavia rispettose.

Dumas s'accigne a rispondere. Si prova parlare all'improvviso dopo Vergniaud e dinanzi ad uditori tutti caldi delle sensazioni che gli aveano compresi. Invoca più d'una volta il silenzio ed un'attenzione che più non era per lui. Si diffonde su i rimproveri fatti al potere

esecutivo « La ritirata di Luckner è dovuta, dic' egli, alla sorte delle battaglie che non può essere regolata dal fondo de' gabinetti. Senza dubbio voi avete fiducia in Luckner? — Sì! sì, tutti esclamano; e Kersaint chiede un decreto mediante cui resti chiarito che Luckner gode tuttavia della confidenza nazionale. Il decreto è profittero, e Dumas continua a parlare. Dice, ed a ragione, che, se si ha confidenza in questo generale, non può aversi come sospetta o colpevole l'intenzione della sua ritirata; che quanto alla scarshezza di forze, dianzi lamentata, il maresciallo sa egli stesso come per tale impresa fosse stata raunata tutta la soldatesca di cui si poteva disporre in allora; che d'altra banda tutto dovea già essere stato preparato dall'antico ministero girondino, autore della guerra offensiva; e che, se non v'erano nell'istante forze maggiori, era soltanto colpa di quel ministero medesimo; che i nuovi ministri non avean potuto riparare ogni inconveniente collo spedire alcuni corrieri, e che per ultimo aveano data carta bianca a Luckner lasciandogli la facoltà di contenersi secondo le congiunture e la posizione.

« E' stato negato l'assenso al campo di ventimila uomini, soggiunge Dumas, ma primieramente la garentia de' ministri non cade sul *veto*; poi il provvedimento surrogato alla proposta dell'assemblea valea meglio, perchè non ritardava i modi del reclutamento. E' stato respinto il decreto contra i preti; ma non fa mestieri di nuove leggi per render salda la pubblica tranquillità; bastano la calma, la sicurezza, il rispetto per la libertà individuale e per quella de' culti. Ovunque vennero rispettate queste libertà, i preti non apparvero sediziosi ». Dumas finalmente giustifica il re, obbietando ch'egli non avea voluta la guerra, e Lafayette, ricordando che questi avea sempre amata la libertà.

Il decreto proposto dalla commissione dei dodici per regolare le forme, giusta le quali si dichiarerebbe la patria in pericolo, fu adottato fra i più vivi applausi. Ma venne rattenuta la dichiarazione del pericolo perchè non si credè per anche di dover promulgarla. Il re, mosso non v'ha dubbio da quanto era stato detto, notificò all'assemblea le ostilità imminenti della Prussia, la quale imminenza egli fondava su la convenzione di Pilnitz, su l'accoglienza fatta ai ribelli, su le violenze usate ai trafficanti francesi, sul licenziamento del nostro ministro e la partenza dell'ambasciatore prussiano da Parigi; per ultimo sopra un esercito di cinquantaduemila Prussiani già messi in cammino « Tutto mi prova, aggiungeva il messaggio del re, un'alleanza tra Vienna e Berlino (Si rise a queste parole.) A termini della costituzione ne do avviso al corpo legislativo — Sì, replicarono molte voci, or che i Prussiani sono a Coblenza! » Il messaggio fu rimandato alla commissione dei dodici.

La discussione su le forme con cui dichiarare il *pericolo della patria* fu continuata. Si decretò che tal dichiarazione sarebbe riguardata co-

me una semplice grida, e per conseguenza non soggetta alla ratificazione regia; cosa in verità non giustissima perchè in essa si racchiudevano disposizioni legislative. Ma già, senz'aver voluto promulgarla, la legge di provvedere alla salute pubblica era in vigore.

Le dispute divenivano di giorno in giorno più invelenite. Il voto di Vergniaud per il congiungimento di quelli di Roma con quelli del monte Aventino non si avverava; i timori che gli uni ispiravano agli altri trasformavansi in irreconciliabili odii.

Eravi nell'assemblea un deputato di nome Lamourette, vescovo costituzionale di Lione, che non avea mai veduto nella libertà se non il ritorno alla primitiva fratellanza e che s'affliggeva altrettanto quanto si maravigliava delle discordie de suoi colleghi. Non si persuadea d'alcun vero odio degli uni contro gli altri, nè tutt'al più supponeva che ingiuste scambievoli diffidenze. Nel dì 7 luglio, mentre si stava per continuare la discussione sul pericolo della patria, ei chiede la parola per una proposta che alla discussione stessa sarebbesi riferita: poi volto ai colleghi con accento il più espressivo ed aspetto il più nobile, dice loro che ode ogni giorno proporre espedienti terribili per far cessare i pericoli della patria; ma che quanto a sè fida in mezzi più dolci ed efficaci. « La disunione fra i rappresentanti, egli dice, è l'origine di tutti i mali, ed a questa disunione convien porre rimedio » Oh!, esclama, quegli che riuscisse a riconciliarvi, quegli sarebbe il vero vincitore dell'Austria e di Coblenza. Si va dicendo ogni giorno che la vostra composizione è impossibile al punto cui son pervenute le cose. . . . Ah! fremo all'udirlo! . . . Ma questa è un'ingiuria; non vi sono altre cose irreconciliabili che il delitto e la virtù. Gli uomini dabbene disputano con vivacità pel sincero convincimento che hanno della propria opinione, ma non saprebbero odiarsi! Signori, la salute pubblica è nelle vostre mani, che cosa indugiate ad operarla? . . . ,

» Che cosa si rampognano vicendevolmente le due parti opposte dell'assemblea? L'una accusa l'altra di voler modificare la costituzione coll'opera degli stranieri; l'altra accusa l'una di volere rovesciare la monarchia per istabilire la repubblica. Or bene, signori, fulminate con uno stesso anatema e la repubblica e le due camere, commettetete all'esecrazione comune con un ultimo ed irrevocabile giuramento! giuriamo di non avere se non un solo spirito, un sol sentimento! giuriamoci fratellanza eterna! Sappia il nemico che quanto noi vogliamo, lo vogliam tutti, e la patria è salva! »

L'oratore avea appena terminate queste ultime parole, che i deputati di entrambi i lati dell'assemblea erano in piedi facendo plauso ai generosi sentimenti di lui, ed ansiosi di liberarsi dal peso delle reciproche loro avversioni. In mezzo ad universali grida vien dichiarato oggetto del public' odio ogni disegno d'alterare la costituzione coll'adottar le due camere o coll'istituire una repub-

blica ; dalle panche opposte si lanciano tutti per abbracciarsi. Quelli che avevano imprecato , quelli che avevano difeso Lafayette, il *reto*, la lista civile, i *fazziosi* ed i *truditori* sono fra le braccia gli uni degli altri, ogni maniera di distinzione si confonde e si vedono stringersi insieme i signori Pastoret e Condorcet, che un dì prima si erano svillaneggiati a vicenda ne' pubblici fogli: non v'è più nè lato destro nè lato sinistro e tutti i deputati sono indistintamente seduti l' uno a fianco dell' altro. Dumas a fianco di Bazire, Jaucourt a fianco di Merlin , Ramond a fianco di Chabot.

Si decreta immantinente che le province, l'esercito, il re verranno informati di questo fortunato avvenimento; una deputazione condotta da Lamourette si trasferisce al castello. Lamourette ritorna annunciando l' arrivo del re , che viene in persona , come fece ai 4 febbrajo 1790, per manifestare all' assemblea la propria soddisfazione e per dirle che gli rincrescea l' aspettare una deputazione, tanto era ansioso di recarsi nel seno della stessa assemblea.

L' entusiasmo è portato al colmo da queste parole, e, stando al grido unanime di quel momento, la tranquillità era ristabilita. Diremo noi che si trovassero lì un re ed ottocento deputati ipocriti, i quali fornando d' improvviso il disegno d' ingannarsi a vicenda , fingessero la dimenticanza dei passati torti per tradirsi indi gli uni gli altri con maggior sicurezza? No, senza dubbio. Un tal divisamento non si forma in mezzo a tanta moltitudine d' uomini , così repentino e senza un' antecedente premeditazione. Fu perchè l' odio pesa nel cuore umano, ed è cosa sì dolce il liberarsi da questo peso! D'altra banda all' aspetto d' avvenimenti i più minacciosi , qual' era la parte che , nell' incertezza della vittoria , non si fosse volentieri contentata ad un presente tal quale era purchè fosse sicuro? Questo fatto , non meno di tanti altri, serve a provare che la diffidenza ed il timore partorivano tutti gli odii , che un istante di reciproca fiducia li faceva sparire , e che la fazione così detta repubblicana non pensava alla repubblica per sistema, ma per disperazione. Perchè mai, di ritorno nel suo palazzo , il re non scriveva immediatamente all' Austria e alla Prussia? Perchè non aggiungeva a questi segreti provvedimenti qualche provvedimento pubblico e grande? Perchè non diceva egli come il suo proavo Luigi XIV all' avvicinar del nemico: *Noi marceremo tutti?*

Ma in quella medesima sera venne riferito all' assemblea l' esito del processo istituito dall' amministrazione dipartimentale contra Pétion e Manuel , il qual esito era la sospensione di que' due magistrati. Da quanto si è saputo di poi dalla bocca dello stesso Pétion apparisce probabile ch' egli avrebbe potuto impedire la sommossa del 20 giugno, come infatti più tardi ne ha impedito dell' altre. Per vero dire , ancorchè s' ignorasse in allora, v'erano forti presunzioni della sua connivenza coi perturbatori , oltredichè vi era a tacciarlo d' alcune trasgressioni alla legge , come per esempio l' estrema lentezza nelle co-



DANTON



municazioni che era in obbligo di fare alle diverse autorità; e di aver sofferto che il consiglio del comune prendesse una risoluzione contraria a quella della dipartimentale col permettere che gli oratori armati venissero ricevuti nelle file delle guardie nazionali. La sospensione pertanto pronunziata dall'amministrazione dipartimentale era legittima e ragionevole ma contraria alla politica. Infatti, dopo la riconciliazione della mattina, poteva immaginarsi un'imprudenza maggiore del comunicare nella stessa sera la sospensione di due magistrati che godeano del massimo favor popolare? Egli è vero che il re si riportava di quella decisione all'assemblea; ma questa non dissimulò il suo scontento al sol vedersela trasmessa e la rimandò perchè facesse egli quel che credea. Le tribune tornarono da capo con le solite loro grida; vennero a torrenti le petizioni che volevano *Pétion o la morte!* il deputato Grangeneuve, che avea ricevuto un oltraggio personale, chiese un rapporto contro al suo offensore; onde la riconciliazione della mattina era già dimenticata. Brissot, cui toccò parlare a sua volta su la quistione del pericolo pubblico, prese tempo per modificare alcune espressioni del suo discorso preparato prima della riconciliazione; ciò non fece per altro che non rammentasse tutti i fatti di negligenza e lentezza rimproverati alla corte; e non ostante la spacciata riconciliazione finì col domandare che si trattasse solennemente della rimozione di Luigi XVI; che si mettersero in accusa i ministri per aver notificate sì tardi le ostilità della Prussia; che si creasse una commissione segreta composta di sette individui incaricati d'invigilare su la salvezza pubblica; che si vendessero i beni degli emigrati; che si accelerasse l'ordinamento delle guardie nazionali; che per ultimo si dichiarasse tosto la *patria in pericolo*.

Si seppe nel medesimo tempo la cospirazione di Dussaillant, antico nobile che, a capo di alcuni irrequieti, si era impadronito del forte di Bannes nel dipartimento dell'Ardeche e che di lì minacciava tutto il paese all'intorno. Furon pure esposte all'assemblea, per parte del ministero, le disposizioni delle potenze. La casa d'Austria, traendosi dietro la Prussia, l'avea fatta risolvere a marciare contro la Francia; per altro i discepoli di Federico mormoravano contro questa alleanza non conforme alla politica. Gli elettorati erano tutti nemici aperti o celati della Francia. La Russia, prima a dichiararsi contro la rivoluzione, avea convenuto nel trattato di Pilnitz, lusingati i re di Gustavo, dato incoraggiamento agli emigrati, ma tutto questo per portare l'Austria e la Prussia, ingannandole, sul suolo della Francia, mentre ella adoperavasi contro alla Polonia. Essa trattava in quel momento co'signori di Nassau e d'Esterhazy, capi degli emigrati; ma, con tutte le sue fastose promesse, avea accordato ai medesimi unicamente una fregata per liberarsi della loro presenza a Pietroburgo. La Svezia, fattasi stazionaria dopo la morte di Gustavo, accogliea ne' suoi porti i nostri vascelli. La Danimarca prometteva una stretta neutralità. Con

la corte di Torino potevamo considerarci già in guerra. Il papa era sdegnato. Venezia era neutrale, ma pareva nondimeno volesse proteggere Trieste colle sue flotte. La Spagna, senza essere apertamente collegata contro di noi, non si mostrava per altro disposta a stare al patto di famiglia col contraccambiare alla Francia i soccorsi che ne avea ricevuti. L'Inghilterra s'obbligava alla neutralità e ne dava nuovi pegni. Gli Stati Uniti avrebbero voluto soccorrerne con tutte le loro forze; ma queste forze erano fatte nulle dalla lontananza e dalla scarsità della loro popolazione.

All'aspetto di simil quadro l'assemblea voleva dichiarar tosto la patria in pericolo; pur questa dichiarazione fu rimessa ad un nuovo rapporto di tutti i comitati riuniti. Agli 11 luglio, dopo essere stata udita in mezzo al più profondo silenzio dell'assemblea la somma di questi pareri, il presidente pronunziò la solenne formola: *Cittadini, la patria è in pericolo!*

Da quel punto le radunanze furono dichiarate permanenti; colpi di cannone, sparati di momento in momento, annunziarono questa grande crisi; tutte le municipalità, tutti i consigli di distretto e di dipartimento si tennero senza interruzione assembrati; tutte le guardie nazionali si misero in moto. In mezzo alle piazze pubbliche furono innalzati degli anfiteatri, donde gli ufficiali municipali ricevevano sopra una tavola sostenuta da tamburi i nomi di coloro che venivano spontaneamente ad arrolarsi. Il numero di questi volontari salì a quindicimila in un giorno.

La riconciliazione del 7 luglio ed il giuramento che le tenne dietro, non aveano, come vediamo, giovato a calmare veruna sorta di diffidenze. Non si pensava continuatamente ad altro che a premunirsi contra i disegni del castello, e l'idea di dichiarare il re decaduto dal trono di costringerlo ad abdicare ricorreva alle menti siccome unico rimedio ai mali da cui era minacciata la Francia. Vergniaud avea indicato soltanto questo espediente sotto una forma ipotetica; altri, e massimamente il deputato Torné, voleano si avesse come una positiva proposta la supposizione di Vergniaud. Da tutte le parti della Francia venivano petizioni che aggiugnevano il soccorso dell'opinione pubblica a questo disperato divisamento de' patrioti.

Già la città di Marsiglia ne avea presentata una minaccevole, di cui si è parlato dianzi, e che fu letta nell'assemblea ai 19 giugno. Da che la patria era dichiarata in pericolo, molte altre ancor ne arrivarono. Una proponea si mettesse in istato d'accusa Lafayette, si abolisse per certi casi il *veto*, si riducesse la lista civile, si reintegrasero Manuel e Pétion nelle loro funzioni municipali. Un'altra voleva che si abolisse il *veto* e che i consigli si tenessero in pubblico. Ma la città di Marsiglia, che avea dato il primo esempio di cotali atti d'ardimento, li spinse ben tosto al massimo eccesso; inviò istanza, mediante cui sollecitava l'assemblea ad abolire nella dinastia regnan-

te la monarchia, sostituire a questa una monarchia elettiva senza privilegio di *veto* , ch'era quanto dire una vera magistratura esecutiva come nelle repubbliche. Lo stupore prodotto da tale lettura fu ben tosto seguito dagli applausi delle tribune e dal partito proposto da un deputato affinché la medesima istanza fosse stampata. Ciò non ostante venne trasmessa alla commissione dei dodici perchè le si applicasse la legge che notava d'infamia ogni disegno inteso ad alterare la costituzione.

Lo sbigottimento dominava la corte ; dominava pure nella fazione patriottica , che ardimentose petizioni erano ben lunge dal rendere tranquilla. Il re credea che s'attentasse alla sua vita ; vedea nel 20 giugno un disegno d' assassinio andato a vuoto ; e certamente in ciò s'ingannava, perchè nulla eravi più facile di questo delitto se fosse mai stato disegnato. Temendo d' un avvelenamento, egli e la sua famiglia facevano i loro pasti presso d'una dama di confidenza della regina, ove mangiavano alimenti diversi da quelli apparecchiati nelle cucine del castello. (XLI). E perciocchè la festa della confederazione avvicinavasi la regina avea fatto preparare per suo marito una specie di piastrone da portare su la pelle, composto da molte fodere imbottite e capace di resistere ad un primo colpo di pugnale. Per altro coll' andar del tempo , vedendo che la popolare insolenza aumentava senza che per ciò verun tentativo d' assassinio avvenisse , il re cominciò a comprender meglio la natura de' pericoli ; già vedeva in confuso che non d' un colpo di stile ma d' una condanna giuridica doveva temere ; ed il fine di Carlo I assediava continuamente la travagliata sua immaginazione.

Benchè respinto dalla corte, Lafayette perseverava ciò non ostante nel divisamento di salvare il re ; gli sottomise pertanto un disegno di fuga arditamente concertato prima di tutto. Impadronitosi dell' animo di Luckner, carpì dalla facile condiscendenza del vecchio maresciallo sin la promessa di marciare sopra Parigi ; dopo di che , volea che il re chiamasse lui e Luckner a Parigi col pretesto di farli intervenire alla festa della confederazione. Gli pareva che la presenza di due generali avrebbe tenuto in suggezione il popolo e prevenuti quanti disordini si paventavano in quella giornata. Nel dì seguente alla cerimonia, Lafayette avrebbe voluto che il re uscisse pubblicamente di Parigi , col pretesto di recarsi a Compiègne per dare una prova della propria libertà agli occhi dell' Europa. In caso di resistenza gli bastavano cinquanta uomini di cavalleria a lui devoti per tirarlo fuor della metropoli. Squadroni predisposti opportunatamente a Compiègne lo avrebbero condotto di lì in mezzo agli eserciti francesi , fra i quali lo stesso Lafayette si rimetteva alla probità di Luigi XVI sul mantenimento delle nuove istituzioni. Che se niuno di questi espedienti fosse riuscito , il generale era disposto a marciare su Parigi con tutta la sua soldatesca (XLII).

O un tal disegno esigesse troppo ardimento per parte di Luigi XVI,

o l'avversione della regina per Lafayette gl'impedisce accettarne i soccorsi, il re tornò a ricusarli mandando una risposta assai fredda e ben poco degna dello zelo che il generale manifestavagli. « Il miglior consiglio, tal fu il tenore di questa risposta, che possa darsi al signor de Lafayette, si è quello di esser sempre lo spauracchio de' faziosi col ben adempiere il suo mestiere di generale ». (XLIII).

S' approssimava il giorno della confederazione; nè il popolo nè l'assemblea voleano che Pétion mancasse alla solennità del 14. Il re aveva voluto liberarsi, rinversandolo su l'assemblea, dell'imbarazzo di approvare o disapprovare l'editto dipartimentale che sospendeva Pétion, ma l'assemblea che, come si è veduto, lo avea costretto spiegarsi da sè stesso, instava di giorno in giorno perchè facesse conoscere la sua mente, affinchè tal quistione fosse risolta prima del 14. Ai 12 il re confermò la sospensione. Tal notizia accrebbe i mal'umori. L'assemblea s'affrettò nel prendere un partito a sua volta, e qual fosse non è difficile l'indovinarlo. Al domani, cioè ai 13, reintegrò Pétion. Sol per un avanzo di riguardo differì la sua decisione intorno a Manuel che era stato veduto camminare in ciarpa fra i tumultuanti del 20 giugno senza far verun uso della propria autorità per tornarli all'ordine.

Finalmente il 14 luglio del 1792 arrivò. Come i tempi erano cambiati dal 14 luglio del 1790! Più non vedeasi nè quel magnifico altare, ufiziato da trecento sacerdoti, nè quel vasto campo coperto di sessantamila guardie nazionali riccamente abbigliate e regolarmente islituite, nè quelle laterali gradinate ingombre d'immensa folla elbra di esultanza e diletto, nè finalmente quel palco donde i ministri, la famiglia reale e l'assemblea assistevano alla prima confederazione! Tutto era cangiato! gli odi scambievoli erano siccome quelli che vengono dopo una falsa riconciliazione; tutti gli emblemi annunziavano la guerra. Ottantatré tende figuravano gli ottantatré dipartimenti. A canto di ciascuna tenda sorgeva un pioppo donde sventolavano banderuole a tre colori. Una gran tenda era destinata all'assemblea ed al re; un'altra ai corpi amministrativi di Parigi. Sarebbsi detto che la Francia accampasse alla presenza del nemico. L'altare della patria non era più se non una colonna troncata posta al di sopra di que'gradini che dopo la prima cerimonia rimanevano tuttavia nel campo di Marte. Da un lato vedevasi un monumento eretto a coloro che erano morti o andavano ad affrontare la morte alle frontiere, dall'altro un enorme albero, chiamato l'albero della feudalità. Sorgeva esso in mezzo ad una smisurata catasta, portando sospesi a' suoi rami e corone e ordini dello Spirito Santo e tiare e cappelli cardinalizi e chiavi di S. Pietro e manti d'ermellino e berrettoni di dottori e sacca di processi e titoli di nobiltà e scudi e stemmi araldici. ec. Il re doveva essere invitato a metterci il fuoco.

L'ora stabilita al giuramento era il mezzo giorno. Condottosi negli appartamenti della scuola militare, il re stava quivi aspettando che il

corteggio nazionale fosse di ritorno dalle rovine dell'antica Bastiglia ove era andato a porre la prima pietra della colonna che doveva esservi eretta. Egli mostrava una dignitosa calma, la regina sforzavasi di vincere un cordoglio troppo visibile. Sua cognata, i suoi figliuoli le stavano intorno. Alcune toccanti espressioni de' loro dialoghi commossero i circostanti; più d'un ciglio fu veduto molle di lagrime; il corteggio finalmente arrivò. Sino a quel punto il campo di Marte era rimasto pressochè vuoto; d'improvviso la moltitudine vi si precipitò. A piè del palco ov'erasi collocato il re furono veduti difilare alla rinfusa donne, fanciulli, uomini imbriacli che gridando: *Viva Pétion! Pétion o la morte!* portavano scritte su i loro cappelli le esclamazioni che profferivano; seguivano bande di confederati che si teneano per braccio l'un l'altro e trasportavano una Bastiglia in rilievo ed un torchio di stamperia su le ruote che fermavano a quando a quando per istampare e distribuire canti patriottici. Venivano indi le legioni della guardia nazionale, i reggimenti di linea, che duravano fatica a tener l'ordine delle file in mezzo a quelle ondate di popolo; finalmente le magistrature e l'assemblea. Sceso allora il re, e collocatosi in mezzo ad un quadrato di soldatesca, s'avviò col corteggio verso l'altare della patria. La calca era sì fitta che sol permetteva il progredire lentamente; onde non ci vollero pochi sforzi da parte de' reggimenti affinchè il re finalmente arrivasse ai gradini dell'altare. La regina non abbandonando mai lo stesso palco, contemplava questa scena con un occhialeto. Intorno all'altare parve che la confusione si aumentasse ed il re fu costretto scendere d'un gradino. Pur la cerimonia si terminò senza inconvenienti. Prestato il giuramento, tutti corsero all'albero della feudalità. Si volea trascinarvi il re perchè l'accendesse di propria mano; ma se ne risparmiò rispondendo molto a proposito che non vi era più feudalità. Allora s'avviò di nuovo alla scuola politecnica. I soldati, tutti lieti di avergli fatta buona guardia, mandarono reiterate esclamazioni di *Viva il re!* La moltitudine, facile sempre ad arrendersi a certi istinti di simpatia; ripeté quelle grida e fu presta a festeggiare Luigi XVI come lo era stata alcuni istanti prima ad insultarlo. L'infelice monarca parve di essere ancora amato; egli stesso ed il popolo lo credè un momento; ma le stesse illusioni erano divenute difficili, e già non si riusciva più ad ingannarsi a vicenda. Il re se ne tornò al suo palazzo contento d'essersi sottratto a pericoli che immaginava anche maggiori, ma atterritissimo tuttavia da quelli che prevedeva per l'avvenire.

Le notizie in oltre che pervenivano ciascn giorno della frontiera aumentavano i turbamenti e le paure. La dichiarazione *della patria in pericolo* avea posta in trambusto l'intera Francia e provocate le mosse di un gran numero di confederati. Non erano in più di duemila a Parigi nel giorno della festa de' 14; ma vi arrivavano incessantemente, e il modo loro di contenersi giustificava i timori per una parte, per l'altra

le speranze che si erano concepite dalla loro presenza nella metropoli. Tutti volontariamente arruolati, componeano la massa più esaltata dei club della Francia. L'assemblea ordinò che a questi si distribuissero trenta soldi per giorno, e che le tribune divenissero di lor privilegio. Costoro, cogli applausi, non tardarono a dettar la legge alla stessa assemblea. Collegati co'giacobini, raunati in un club che di lì a pochi giorni superò in violenza tutti gli altri, erano pronti al primo segnale a sollevarsi. Anzi lo dichiararono all'assemblea per iscritto: « Non partiremo, essi diceano, finchè i nemici interni non sieno atterrati ». Così il disegno di unire in Parigi una forza *insurrezionale*, non ostante l'opposizione della corte, aveva avuto il suo effetto.

A questo espediente se ne aggiunsero altri. Gli antichi soldati delle guardie francesi erano distribuiti nei reggimenti: l'assemblea ordinò che fossero raccolti in corpi di gendarmeria. Le disposizioni de' loro animi non potevano essere sospette perciocchè aveano principiato la rivoluzione eglino stessi. Invano fu mossa l'obbiezione che questi soldati, quasi tutti sottuficiali nell'esercito, ne formavano il nerbo principale. Non ascoltò rimostranze l'assemblea che più del nemico di fuori paventava quello di dentro. Dopo aver composte delle forze a sè stessa, le conveniva scomporre quelle della corte; a tal fine ordinò l'allontanamento di tutti i reggimenti. Fin qui stava entro i limiti della costituzione; ma, non contenta di allontanarli, li costrinse a ridursi alla frontiera, nel che usurpò la disposizione della forza pubblica, pertinente al re.

Il fine di tale provvedimento si fu quello soprattutto di allontanare gli Svizzeri la cui fedeltà verso il re non ammetteva alcuna sorta di dubbio. Per riparar questo male, il ministero mise in azione il signor d'Affry comandante degli Svizzeri stessi, il quale volle far valere le sue capitolazioni per non uscire di Parigi. Parve che ne fossero prese in considerazione le rimostranze, ma non ostante si ordinò in via temporanea la partenza di due battaglioni Svizzeri.

Il re aveva, egli è vero, il diritto del *veto* per resistere a tali provvedimenti, ma, perduta ogni influenza, non potea più giovarsi di questa prerogativa. L'assemblea stessa non potea sempre resistere alle proposte fatte da alcuni de' suoi deputati e costantemente invigorite dagli applausi delle tribune. Essa non mancava mai di determinarsi per la moderazione quando ciò era possibile; e mentre consentiva da una parte agli espedienti più rivoluzionari, dall'altra vedea approvare ed accogliere petizioni le più moderate.

Le disposizioni date, le domande, il linguaggio che tenevasi in tutti i convegni annunziavano prossima una nuova rivoluzione. I girondini la prevedevano e la desideravano, ma non ne discerneano chiaramente i mezzi e ne paventavan l'esito. Nolle combriccole di minor momento si lamentava la loro inerzia, venivano accusati di mollezza e d'incapacità. Tutt'i capi dei club e delle divisioni di Parigi, stanchi

d'una inconcludente eloquenza, chiedevano clamorosamente una direzione operosa ed unica, affinché gli sforzi popolari non fossero infruttuosi. I giacobini avevano una stanza a parte per il lavoro delle corrispondenze. Vi si era stabilito un comitato centrale di confederati per concertarsi ed intendersi. Affinchè le risoluzioni fossero più segrete e più vigorose, fu ridotto un tal comitato al numero di cinque membri ed ottenne fra loro il nome di *comitato insurrezionale*. Erano questi Vaugeois gran vicario ; Debessé del Drôme ; Guillaume professore a Caen ; Simon giornalista a Strasburgo ; Galissot di Langres. Ben tosto vi si aggiunsero Carra , Corsas , Fournier l' Americano , Westermann , Kienlin di Strasburgo , Santerre ; Alexandre comandante del sobborgo Saint-Marceau , un Polacco di nome Lazowski capitano de' cannonieri nel battaglione di Saint-Marceau , un excoostituente Antonio di Metz , due elettori, Lagrey e Garin. A questo comitato si uniron subito e vi ebbero la massima influenza Manuel, Canillo Desmoulins e Danton (XLIV). S'intesero con Barbaroux che promise la cooperazione de' suoi Marsigliesi il cui arrivo veniva impazientemente aspettato. Postisi pure in corrispondenza col maire Pétion , ne ottennero la promessa che non avrebbe impedita la sollevazione. Gli fu data in contraccambio la parola di far guardare a vista la sua casa e di confinarvelo, affinchè, se l'impresa andava fallita, apparisse violentato, nè gli si potesse apporre taccia d' indolenza. Il disegno risolutamente fermato fu quello di trasferirsi armata mano al castello e dimettere il re. Ma faceva mestieri porre il popolo in movimento in che per riuscire ci voleva una congiuntura straordinaria. Si cercava di produrla; e su ciò s'intertenevano i giacobini. Il deputato Chabot, diffondendosi con tutto l'ardore della sua indole su la necessità di una grande risoluzione, citava come cosa desiderabile ed opportuna a determinarlo un attentato che la corte commettesse contra la vita di un deputato. Questo discorso veniva udito da Grangeneuve, deputato, anche esso , uomo di mediocre ingegno, ma furiosamente devoto alla causa di quella setta. Tratto in disparte Chabot, gli dice : « Avete ragione ; bisogna che un deputato perisca ; ma la corte è troppo accorta per somministrarci un'occasione sì bella. Fa mestieri trovar un surrogamento a ciò ed uccidermi al più presto nelle vicinanze del castello. Custodite il segreto ed andate a cercar quel che occorre ». Chabot , compreso d' entusiasmo , si offre ad aver sorte comune con lui. Grangeneuve accetta soggiugnendo che due morti faranno più effetto di una. Convengono del giorno, dell' ora e de' modi d'uccidersi *senza storpiarsi*, essi dicono ; si disgiungono risoluti d'immolarsi in questa maniera per la causa comune. Grangeneuve , nella ferma intenzione di mantener la parola , dà sesto ai propri affari domestici poi a dieci ore e mezzo della sera s'incammina al luogo del ritrovo. Chabot non vi era. Grangeneuve sta ad aspettarlo. Non lo vede; s'immagina che costui abbia cangiato di risoluzione, ma spera che il fatto

accadrà sopra sè stesso. Va innanzi, indietro più volte sempre aspettando il colpo mortale; ma è obbligato tornarsene sano e salvo a casa senza aver potuto immolarsi per una calunnia.

Si aspettava pertanto con impazienza l'occasione che non si offriva, e ciascuno s'accusava a vicenda di mancar d'energia, d'abilità, di accordo. I deputati girondini, il maire Pétion, in somma tutti quegli uomini più noti che, così alla tribuna come nell'esercizio delle loro funzioni doveano parlare il linguaggio della legge, si teneano sempre più riservati e condannavano quelle continue turbolenze che li compromettevano senza condurre una conclusione. Rimproveravano ai perturbatori subalterni quel continuo esaurire le proprie forze in mosse parziali ed inutili che mettevano in cimento il popolo senza produrre alcun avvenimento decisivo. Questi in vece, che nelle combriccole faceano tutto ciò che era in sè, rinfacciavano ai deputati ed al maire Pétion i loro discorsi pubblici, gli accusavano d'incatenare la popolare energia. In cotal guisa i deputati se la prendeano contro le masse perchè non erano ordinate, e queste co' deputati per la stessa ragione. Si sentiva soprattutto il bisogno d'aver un capo: « Ci vuole un uomo! » tal era il grido generale; ma chi? Fra i deputati non se ne vedeva nessuno. Tutti erano piuttosto oratori che cospiratori, e d'altra parte l'alto grado in cui erano posti ed il genere della loro vita gli allontanava troppo dalla moltitudine su cui facea d'uopo imperare. Altrettanto potea dirsi di Roland, di Servan, di tutti quegli uomini, i quali, ancorchè dotati di un coraggio a piena prova, erano collocati dalla sociale loro condizione troppo al di sopra del popolo. Pétion, per le attribuzioni della sua carica, avrebbe potuto meglio mettersi in relazione con la moltitudine. Ma Pétion era freddo, impassibile, e più capace di morire che di operare. Era suo sistema trattene-re le piccole turbolenze a profitto di una sollevazione decisiva; ma seguendo a tutto rigore un tale sistema, impacciava le mosse di ciascuna giornata e perdea di favore presso i sollevatori ch'egli rendea passivi senza padroneggiarli. Ci voleva un capo che, non essendo per anco uscito dal seno della moltitudine, non avesse perduta ogni prevalenza sovr'essa e che avesse ricevuto dalla natura il genio di trascinarla presso di sè.

Un vasto campo erasi aperto ai club, alle sezioni di Parigi, ai giornali rivoluzionari. Molti individui vi si erano distinti; ma niuno avea ancora ottenuta una segnalata superiorità; fra questi Camillo Desmoulins, fattosi discernere per vivace estro, per cinismo ed audacia e per una particolare prontezza nell'inveire contra coloro che sembravano rallentarsi nello stadio della rivoluzione, si era reso noto all'infine classi; ma gli mancavano e la lena d'un orator popolare e la solerzia e quella forza prepotente di un capo di setta.

Un altro giornalista aveva acquistata una spaventosa celebrità: era questi Marat conosciuto sotto il nome dell' *Amico del popolo* e divenu-

to con le sue provocazioni alla strage oggetto d'orrore per tutti coloro che serbavano ancora qualche principio di moderazione. Nato a Neuchâtel e dedicatosi agli studi della medicina e della fisica, avea mossa audacemente la guerra a tutti i sistemi neglio stabiliti; dando con ciò a vedere un'attività di spirito per così dire convulsa. Era medico nelle scuderie del conte d'Artois quando la rivoluzione ebbe principio. Precipitatosi senza esitare in tal nuova carriera, si fece ben tosto notare nella sua *sezione*; mezzana erane la statura, voluminosa la testa, decisi i lineamenti, livida la carnagione, l'occhio ardente, negletta la persona. Non sarebbe apparso se non ridicolo o schifoso, ma d'improvviso s'udirono uscire di quel corpo stravagante massime bizzarre ed atroci, pronunciate con aspro accento ed insolente familiarità. Bisognava, all'udir lui, far cadere parecchie migliaia di teste e distruggere tutti gli aristocrati, la cui presenza rendeva impossibile la libertà. Rendutosi oggetto di generale orrore e disprezzo, chi lo urtava, chi gli camminava su i piedi, chi si faceva giuoco della sua-sgraziata figura; ma abituato alle lotte scientifiche ed alle asserzioni più stravaganti, avea appreso a disprezzare coloro che lo disprezzavano, e compiangersi come persone incapaci d'intenderlo. Allora spacciò ne' suoi giornali l'orrida dottrina da cui era invaso. La vita sotterranea alla quale era condannato per sottrarsi alla giustizia avea infiammata la sua indole e le manifestazioni del pubblico orrore lo irritavano ancor d'avvantaggio. Le polite nostre costumanze non erano a' suoi occhi se non vizi che s'opponavano all'egualianza repubblicana; e nel suo odio ardente contra gli ostacoli, non vedeva altro mezzo di salvezza fuor dell'estermínio. Convien credere che gli studi e gli esperimenti su l'uomo fisico l'avessero assuefatto a non isgomentare all'aspetto del dolore; perchè l'ardente immaginazione di lui, non rattenuta da verun istinto di sensibilità, correva in linea retta alla sua meta per vie inondate di sangue. Questa stessa idea di condurre a termine il tutto con la distruzione era divenuta a poco a poco un sistema. Voleva un dittatore, non per procurargli il piacere del dominio assoluto, ma per imporgli il terribile incarico di rimondare la società. Questo dittatore dovea trascinare una palla ai piedi per rimaner sempre sotto l'arbitrio del popolo; una sola facoltà doveva essergli lasciata: quella d'indicar le vittime e di ordinare contr'esse per unico castigo la morte. Marat non conosceva altra pena, perchè coll'uccidere non intendea di punire, ma di levare un ostacolo.

Trovava per ogni dove aristocrati che cospiravano contra la libertà; faceva qua e là raccolta di quanti fatti potessero sbramare la sua passione; denunziava con furore, e con una leggerezza che era figlia di questo furore medesimo, quanti nomi gli venivano indicati, spesso volte anche non esistenti. Li denunziava senza odio personale; senza timore e fin senza pericolo per sè medesimo, perchè posto fuor

di tutte le umane relazioni, nemmeno quelle tremende che passano fra l'offensore e l'offeso erano tra lui ed i suoi simili.

Cercato di recente dalla giustizia, non meno di Royou, autore del giornale l'*Amico del re*, si era nascosto nella casa di un povero oscuro avvocato che gli concesse asilo. Chiese appresso di sè Barbaroux, che, dedito allo studio delle scienze fisiche, avea avuto in altri tempi occasione di conoscere Marat. Per ciò gli parve non poter essersi dal secondarne l'inchiesta; ma appena uditolo parlare, dovè credere che il cervello avesse dato divolta. Al dir di quest'uomo spaventevole, i Francesi erano sol meschinissimi rivoluzionari. « Date-mi, egli dicea, dugento Napolitani, armati di pugnale e d'una manopola che lor tenga vece di scudo alla mano sinistra; percorrerò con essi la Francia e farò la rivoluzione io ». Per contrassegnare gli aristocrati volea che l'assemblea li costringesse tutti a portare un nastro bianco al braccio e permettesse l'ucciderli quanto se ne trovassero tre riuniti. Sotto la denominazione d'aristocrati comprendeva i realisti, i foglianti, i girondini; e se a caso gli si parlava della difficoltà di riconoscerli: « Non è possibile, rispondea, l'ingannarsi; date addosso a tutti quelli che hanno carrozze, staffieri, abiti di seta, a quelli che escono dei teatri: ei sono certamente aristocrati ».

Barbaroux andò via spaventato; Marat, tutto compreso del suo atroce sistema, si curava poco su la natura de'mezzi da scegliersi per far nascere la rivolta: oltredichè egli era incapace di prepararli. Ne' suoi micidiali deliri careggiava l'idea di ritirarsi a Marsiglia. L'entusiasmo repubblicano di questa città gli faceva sperare di esservi meglio inteso ed accetto che altrove: onde s'era lusingato che Barbaroux lo avrebbe inviato colà munito di una sua raccomandazione; ma questi, ben lontano dal voler fare un simil presente alla sua nativa città, si partì da quell'insensato di cui non prevedeva l'apoteosi.

Marat, fabbricatore di stravaganti e sanguinolenti sistemi, non era pertanto l'operoso capo che avrebbe potuto riunire quelle masse sparpagliate e fermentanti alla rinfusa. Più adatto a ciò sarebbe stato Robespierre, perchè si avea procacciato ai giacobini una clientela di leggitori; ma nemmeno egli possedeva tutte le qualità necessarie a tal uopo. Robespierre, mediocre avvocato d'Arras, era stato da questa città eletto deputato agli stati generali. Collegatosi allora con Pétion e Buzot, sostenne con acrimonia le opinioni che questi difendevano con placido e tranquillo convincimento. Comparì su le prime ridicolo per la pesantezza de' suoi preamboli e la meschinità della sua eloquenza; ma la sua pertinacia gli conciliò qualche attenzione, massime all'epoca della revisione. Allorchè dopo la scena del campo di Marte si divulgò la voce che stava per aprirsi un processo contra gl'individui firmatisi sotto la petizione de' giacobini, la paura ch'ei n'ebbe e la sua giovinezza ispirarono un certo affetto a Roland e Buzot, dai quali gli fu offerto un asilo. Ma ripigliato ben presto coraggio, ed essendo-

si sciolta l'assemblea, si riparò ai giacobini presso cui continuò le sue ampollose dogmatiche aringhe. Eletto accusator pubblico, ricusò questo nuovo ufficio, nè pensò più che a procurarsi la duplice fama d'integerrimo patriota e d'eloquente oratore.

I suoi primi amici Pétion, Buzot, Brissot, Roland che lo ricevevano nelle loro case, vedevano con pena come le irritazioni del suo orgoglio trapelassero dai suoi sguardi, da ogni suo moto. Rincresceva ad un tempo che mentre pensava sì fortemente alla cosa pubblica pensasse anche tanto a sè stesso. Pure troppo lieve era l'importanza della persona perchè gli sapessero male di tale orgoglio e perchè non gli perdonassero in grazia della sua mediocrità e del suo zelo. Si osservava soprattutto come; taciturno in tutte le radunanze e parco e raro d'avvisi propri, fosse il primo nel di successivo a farsi bello dalla tribuna delle idee raccolte dagli altri. Ciò gli venne notato senza fargliene per altro un rimprovero; e non andò guari che detestò questa congrega d'uomini superiori come avea detestata quella dei costituenti. Allora si ritrasse affatto presso i giacobini, fra i quali, come si è veduto, essendo stato d'avviso contrario a quello di Brissot e di Luvet intorno al promuovere la guerra, li dichiarò, fors' anche li credè, cattivi cittadini, perchè pensavano diversamente da lui e sostenevano la propria opinione con eloquenza. Era egli di buona fede quando trascorreva così nel sospettar di coloro che avevano ferito il suo amor proprio, o li calunniava scientemente? Son questi i misteri dell'anime umane. Egli è certo che provveduto d'una ragione angusta e comune e d'una estrema irritabilità, era propenso oltre ogni dire a stizzirsi e difficile a riedersì; ned è impossibile che un rancore prodotto dalla sua vanagloria siasi per lui convertito in un odio di principi e che abbia creduto cattivi tutti coloro che lo avevano offeso.

Che che ne sia, il suo fare dogmatico ed il suo credito d'incorrutibile gli concitarono l'entusiasmo del cerchio inferiore ov'erasi collocato. Così fondava la popolare sua fama su le passioni cieche e gli spiriti mediocri. L'austero e freddo dogmatizzare si cattiva i caratteri ardenti e sovente ancora le intelligenze elevate. Vi erano di fatto uomini disposti ad attribuire a Robespierre una vera energia e prerogative d'ingegno superiori a quelle che possedeva. Desmoulins soleva chiamarlo il suo Aristide e lo trovava eloquente.

Altri senza energia, pur soggiogati dalla sua pedanteria, andavano ripetendo esser questo l'uomo che conveniva mettere a capo della rivoluzione, e che senza un tal dittatore essa non potea progredire. Quanto a lui, permettendo tutti questi propositi ai suoi partigiani, non si mostrava mai nelle combriccole de' congiurati. Si dolse anzi di venir compromesso, perchè un di questi, che abitava nella stessa sua casa, vi avea qualche volta riunito il comitato di sollevazione. Si teneva dunque in disparte lasciando fare ai suoi panegiristi, l'Panis, Sergent, Osselin ed altri membri delle sezioni e de' consigli municipali.

Marat, che cercava un dittatore, volle assicurarsi se Robespierre poteva esserlo. La persona negletta e cinica di Marat contrastava con quella di Robespierre pieno di circospezione e di sollecitudini per sè medesimo. Ritirato questi in un elegante gabinetto ove la sua immagine vedesi riprodotta in tutti i modi dal pennello, dallo scalpello e dal cesello, vi si dedicava ad un indefesso lavoro, rileggendo senza posa Rousseau per attignerne i suoi discorsi. Marat dunque lo vide, nè trovò in lui che piccoli sdegni personali; non un vasto spirito di sistema, nulla di quella audacia sanguinolenta ch'egli, Marat, ritraeva dal proprio mostruoso convincimento, nulla in somma che sapesse di genio; uscì pien di sprezzo par quell'omicciattolo; dichiaratolo incapace di salvar lo stato, rafforzò la propria persuasione di posseder egli solo il gran sistema sociale.

I partigiani di Robespierre, fattisi intorno a Barbaroux, vollero condurlo nella casa del primo, dicendo che ci voleva *un uomo* e che il solo Robespierre poteva esserlo; linguaggio che spiaceva a Barbaroux, la cui alterigia poco piegavasi all'idea della dittatura, e la cui ardente immaginazione era stata sedotta dal carattere di Roland e dall'ingegno de' suoi amici: ciò non ostante andò da Robespierre. Si parlò in questo convegno di Pétion, la cui popolarità eclissava Robespierre, e che era incapace, si voleva sostenere, di servire la rivoluzione. Barbaroux, confutati con mal umore i rimprocci che venivano fatti a Pétion, difese vivamente il carattere d'un uomo ch'egli ammirava. Robespierre entrò a discorrere della rivoluzione, e secondo il suo solito si vantò d'averne egli accelerato il progresso. Terminò, come tutti gli altri, col dire che ci voleva *un uomo*. Barbaroux rispose al contrario che non voleva nè un dittatore nè un re. Fréron replicò che tale appunto agognava essere Brissot. Si rinviarono in tal guisa da una parte all'altra i rimproveri; e non s'intesero. Separati che furono, Panis volendo correggere il tristo effetto di questo abboccamento, disse a Barbaroux di aver male interpretata la cosa; poichè non si trattava se non d'un' autorità momentanea; e Robespierre era il solo uomo cui poteva essere conferita. Da questi vaghi propositi, da queste meschine rivalità nacque ne' girondini la falsa persuasione che Robespierre aspirasse alla usurpazione. Un'ardente gelosia fu presa in lui per ambizione; ma è questo uno di quegli errori che l'occlio adombrato delle fazioni commette sempre. Robespierre, capace tutt'al più d'odiare il merito, non possedea nè la forza nè il genio dell'ambizione; ed i suoi partigiani avevano per lui delle pretese che non avrebbe osato concepire egli stesso.

Danton era più capace di qualunque altro d'essere quel capo che tutte le immaginazioni anelavano per mettere in accordo i moti rivoluzionari. Tentata dapprima, ma senza felice esito, la via del foro, povero e divorato dalle passioni, si era gettato nelle rivoluzionario turbolenze con ardore e probabilmente con isperanze. Ignorante sì,

ma fornito di straordinaria intelligenza naturale e di una vasta immaginazione, le sue forme atletiche, i suoi lineamenti schiacciati ed un poco africani, la sua voce tonante, le immagini bizzarre ma grandi, gli cattivarono l'uditorio de' Cordiglieri e delle sezioni. Il volto di lui esprimeva a vicenda le passioni brutali, la giocondità e persino la benevolenza. Danton non odiava e non invidiava nessuno, ma possedeva una sterminata audacia; in certi momenti di esaltazione sarebbe stato capace di eseguire tutto ciò che l'atroce intelligenza di Marat era capace di concepire.

Una rivoluzione, il cui effetto non preveduto ma inevitabile era stato di sollevare le infime classi della società contra le più elevate, doveva destar l'invidia, creare sistemi, scatenare passioni brutali. Robespierre fu l'invidioso; Marat, il fabbricatore di sistemi; Danton, l'uomo appassionato, violento, volubile, ed a vicenda crudele e generoso. Se i due primi, compresi l'uno da un'invidia straziante, l'altro dai suoi malaugurosi sistemi, aveano pochi di que' bisogni che rendono gli uomini accessibili alla seduzione, Danton al contrario, pieno di passioni, avido di godimenti, dovette essere tutt'altro che incorruttibile. La corte infatti, sotto pretesto di rimborsarlo del danno avuto anticamente nell'abolizione di un suo ufficio d'avvocato al consiglio, gli diede somme assai vistose; ma riuscì a pagarlo, non a guadagnarselo. Pertanto egli non continuò meno ad arringare e ad eccitare la moltitudine dei club contro di essa. Quando veniva rimproverato di mancare ai patti del suo contratto, rispondeva che per serbarsi meglio i mezzi di giovar la corte dovea trattarla in apparenza qual sua nemica.

Danton era dunque il più formidabile fra i capi di quelle bande che possono essere guadagnate e trascinate dalla forza della parola. Ma audace, abilissimo a trar seco le masse nel momento di decidere, non era fatto per darsi quelle assidue sollecitudini che esige la brama di dominare, e quantunque grande fosse l'influenza di lui su' congiurati non arrivava a governarli. Sol poteva in un caso di esitazione rianimarli e portarli con un risoluto impulso alla meta.

Laonde i diversi membri del comitato rivoluzionario non avevano potuto per anco intendersi. La corte, istruita de' menomi loro moti, prendea dal canto suo alcuni espedienti per mettersi al sicuro da un assalto alla sprovvista e per guadagnar tempo da aspettare in sicuro l'arrivo delle potenze collegate contro alla Francia. Essa avea creato e stabilito in vicinanza del castello un club, detto *club francese*, e composto d'operai e soldati della guardia nazionale. Tenean tutti le loro armi nascoste nel luogo stesso delle loro adunanze, e potevano ad un bisogno accorrere in aiuto della real famiglia. Questo solo assembramento costava alla lista civile diecimila franchi al giorno. Un marsigliese, di nome Lieutaud, avea inoltre a'suoi ordini una compagnia d'uomini che occupavano a vicenda le tribune, le piazze pubbliche,

le botteghe da caffè e le taverne, affinchè resistessero alle continue sommosse de' patrioti. (a) Per ogni dove infatti occorrevano dispute, e dalle parole si veniva alle mani. Ma non ostante tutti gli sforzi della corte, rari erano nella totalità i suoi partigiani, e quella parte di guardia nazionale che le era devota si vedea ridotta al massimo scorggiamento.

Molta mano di fedeli servi, tenutisi fin allora lontani del trono, correvano in difesa del re, pronti a fargli un baluardo de' propri corpi. I loro convegni, frequenti e numerosi al castello, aumentavano la pubblica diffidenza. Venivano dopo la scena del febbraio 1791 denominati *cavalieri del pugnale*. Si erano pur dati ordini per riunire segretamente l'antica guardia costituzionale che, sebbene licenziata, continuava a ricevere i suoi stipendi. Intanto il re si trovava assediato in mezzo alla lotta dei diversi pareri de' suoi cortegiani, donde procedeano nel suo animo, debole e per natura irresoluto, le più tormentose perplessità. Alcuui saggi amici, e tra questi Malesherbes (b) gli consigliavano d'abdicare; gli altri, ed erano i più, volevano che fuggisse; ma non s'accordavano nè su i modi, nè sul dove, nè su i risultamenti di questa fuga. Per mettere in qualche armonia tali disparati divisamenti, il re desiderò che Bertrand di Molleville s'intendesse con Duport il costituente, nel quale Luigi XVI ponea molta fiducia; e ci volle un positivo ordine dello stesso re per costringere a ciò Bertrand che pretendea non venire ad alcuna sorta d'abboccamento con un costituzionale qual si era Duport. A questo convegno intervennero ancora Lally Tolendal, Malouet, Clermont-Tonnerre, Gouvenet ed altri individui tutti devoti a Luigi XVI, ma, eccetto un tal punto, diversissimi di parere su le attribuzioni da assegnarsi alla monarchia ove si fosse riuscito a salvarla. Vi si decise la fuga del re e la sua ritirata al castello di Gaillon in Normandia. Il duca di Liancourt, amico di Luigi XVI, e che ne possedea l'intera confidenza, comandava questa provincia; si faceva in oltre mallevadore per la soldatesca e gli abitanti di Rouen, già determinati a presentare una vigorosa petizione contra i fatti del 20 giugno. Si offriva pertanto di ricevere egli stesso in consegna e scortare la regia famiglia a Gaillon, o di porla sotto la difesa di Lafayette che l'avrebbe trasportata in mezzo al suo esercito. Sacrificava da ultimo tutte le proprie sostanze per proteggere il buon esito d'un tale divisamento, nè chiedea sebbensì sovr'esse fuorchè una rendita di cento luigi a favore dei propri figli. Questo partito conveniva ancora ai membri costituzionali di quel congresso, perchè in vece di mettere il re nelle mani della emigrazione, lo ponea presso al duca di Liancourt e a Lafayette. Per la stessa

(a) Veggasi Bertrand di Molleville vol. VIII. e IX.

(b) Veggasi Bertrand di Molleville.

ragione veniva ripugnato da altri e correva rischio di spiacere al re ed alla regina. Il castello di Gaillon aveva il gran vantaggio di non essere lontano più di trentasei leghe del mare, e d'offrire però a traverso della Normandia, propensa alla causa regia, un facile tragitto nell'Inghilterra. Ne aveva un altro ed era di non distar più che venti leghe da Parigi, onde il re si potea trasferire colà senza infrangere la legge costituzionale; punto d'alta importanza per chi avea soprattutto a cuore il non mettersi in istato d'aperta contravvenzione.

Il signor di Narbonne e la figlia di Necker, madama Staël, idearono eglino pure un disegno di fuga. La emigrazione per parte sua propose il proprio, ch'era quello di trasportare il re a Compiègne e di là per la foresta delle Ardenne alle sponde del Reno. Ciascuno vuol consigliare un re debole, perchè ciascuno aspira a prestargli una volontà ch'egli non possiede. Tante ispirazioni contrarie accresceano l'irresolutezza di questo infelice monarca, che assediato da consigli, colpito dalla ragione degli uni, trascinato dalle passioni degli altri, tormentato da paure su la sorte della sua famiglia, agitato dagli scrupoli della sua coscienza, esitante fra mille partiti, vedea l'onda popolare venirgli addosso senza avere il coraggio nè d'affrontarla nè di fuggirla.

I deputati girondini, che aveano così arditamente afferrata la questione di dichiarare il re decaduto dal trono, rimanevano ciò non ostante irresoluti alla vigilia di una sollevazione. Benchè la corte fosse pressochè inerte e la suprema possanza si trovasse dalla banda del popolo, pure l'avvicinamento dei Prussiani e il timore sempre ispirato da un potere d'antica data, quand'anche gli sono state levate le forze, li persuasero che il venire ad un accomodamento con la corte sarebbe stato tuttavia meglio dell'esporsi ai rischi di un assalto. Dato anche il caso che questo assalto fosse stato seguito da buon successo, temeano che l'arrivo prossimissimo degli stranieri distruggesse tutti i risultamenti di una vittoria riportata sul castello e facesse succedere terribili vendette ad un momentaneo trionfo. Pure, ad onta di questa loro buona disposizione al trattare, non apersero negoziati a tal fine nè ardirono prender l'iniziativa; scandagliarono in vece un certo Boze, pittore regio e stretto in grande confidenza con Thierry, cameriere del re. Quell'artista, atterrito dai pericoli della cosa pubblica, ridusse i deputati a mettere in iscritto quelle proposte che in tali estremi avrebbero credute atte a salvare in uno Luigi XVI e la libertà. Scrissero adunque una lettera, firmata da Guadet, Gensonné, Vergniaud, la quale principiava con queste parole: « Voi ci domandate signore, qual sia la nostra opinione su lo stato presente della Francia ecc. ». Quest'esordio prova abbastanza che la spiegazione era stata provocata. I tre deputati dicevano a Boze non essere più tempo pel re di farsi illusione su veruna cosa; ch'egli si sarebbe ingannato a partito se non avesse veduto che la sua condotta era l'o-

rigine dell'agitazione generale e di questa violenza dei club della quale continuamente doleasi; che nuove proteste per parte sua sarebbero state inutili e tali, da apparire fin derisorie; al punto cui ridotti erano gli affari non volervi meno di atti definitivi per rassicurare il popolo: tutti, a ragion d'esempio, credeano fermamente che fosse in poter del re l'allontanare gli eserciti stranieri; bisognava dunque che cominciasse dall'ordinare questo allontanamento; sceglieste indi un ministero patriottico e dimettesse Lafayette, che nello stato presente delle cose non potea più servire utilmente; dettasse una legge per l'educazione costituzionale del giovine Delfino; sottomettesse la lista civile ad un pubblico rendimento di conti; dichiarasse solennemente che non accetterebbe per sè alcun aumento di potere se non gli venisse dal libero consenso della nazione. A questi patti, aggiugnervano i girondini, era sperabile che l'irritazione si sarebbe calmata e che, mediante il tempo e la perseveranza in questo sistema, il re avrebbe recuperata quella fiducia pubblica, che avea oggimai del tutto perduta.

Per certo, se i girondini avessero veramente cospirato fin allora e da lungo tempo per la fondazione di una repubblica, si sarebbero trovati in quel momento ben prossimi a raggiugnere la loro meta; ma si vorrebbe che al punto di riuscire si fossero arrestati tutt'ad un tratto per far conferire il ministero a tre loro amici! Ciò è quanto non può essere; e diviene evidente che la repubblica fu desiderata soltanto perchè si disperava della monarchia; ch'essa non entrò mai ne' loro veri divisamenti, e che all'istante di ottenerla, coloro cui si dà la taccia d'averla preparata da lungo tempo, non voleano sacrificare la cosa pubblica al trionfo di questo sistema, si contentando a tenersi una monarchia costituzionale purchè circondata da guarentigie bastanti. I girondini, chiedendo l'allontanamento degli eserciti stranieri, provavano assai che li teneva in apprensione la sola presenza del pericolo; anche la sollecitudine che davano all'educazione del Delfino dimostra sufficientemente, come la monarchia non presentasse ad essi l'aspetto d'un avvenire insopportabile.

Si è preteso che dal canto suo Brissot avesse fatte delle proposte per impedire la decadenza dal trono mettendovi la condizione d'un prezzo vistosissimo. Questa asserzione è di Bertrand de Molleville che ha sempre calunniato per due cause: depravazione di cuore e falsità di mente. Ma non ne reca veruna prova; e la conosciuta povertà di Brissot ed il suo convincimento che dava nell'esagerazione bastano a discollarlo. Non sarebbe senza dubbio impossibile che la corte avesse dato del danaro coll'indirizzo di Brissot, ma ciò non proverebbe che lo stesso danaro fosse stato chiesto, o ricevuto da lui. Il fatto già raccontato su la corruzione di Pétion, promessa alla corte da alcuni raggruppatori, questo fatto, e molti altri dello stesso genere, dimostrano qual fiducia possa darsi a tali accuse di venalità sì spesso e sì facilmente

arrischiare. D'altra parte, che possa esserne stato di Brissot, i tre deputati Gensonné, Guadet, Vergniaud non vennero tampoco accusati, ed erano i soli che firmarono la lettera consegnata a Boze.

Il cuore dilaniato del re era men capace che mai d'ascoltare i saggi loro consigli. Thierry gli presentò la lettera; ma la respinse aspramente dando le due sole sue risposte: che non egli, ma il ministero patriotico avea provocata la guerra; che quanto alla costituzione, egli la mantenea fedelmente, mentre gli altri adoperavano tutte le loro cure a distruggerla (XLV).

Convien senza dubbio attribuire alla speranza, che durava tuttavia ne' girondini di vedere ascoltati i loro suggerimenti, il riguardo che questi serbarono, quando si volle suscitare di nuovo nell'assemblea la questione della decadenza dal trono mossa ogni giorno nei club, nei crocchi e nelle petizioni. Ogni qual volta si veniva, in nome della commissione dei dodici, a parlare del pericolo della patria e dei rimedii da adottarsi: Rialite *alla causa* del pericolo, si dicea loro. — *Alla causa!* ripetevano le tribune. Vergniaud, Brissot e i girondini rispondevano che la commissione tenea ben gli occhi su *la causa* e che questa verrebbe svelata a tempo opportuno; che per allora non tornava il gettar nel seno della patria un nuovo fermento di discordia.

Ma era deciso che tutti i disegni di accomodamento andassero a vuoto; e la catastrofe preveduta e temuta ben presto avvenne come lo vedremo qui appresso.



CAPITOLO XI.

Arrivo de' Marsigliesi a Parigi; convito e scene di sangue ai Campi Elisi — Manifesto del duca di Brunswick. — Le sessioni di Parigi chiedono la decadenza del re. — Il re ricusa di fuggire. — L'assemblea respinge il partito di accusar Lafayette. — Apparecchi della sollevazione; mezzi di difesa del castello. — Sollevazione del 10 agosto; i sobborghi, dopo una sanguinosa zuffa, s'impadroniscono delle Tuiglerie; il re si ripara all'assemblea; sospensione della regia autorità; convocamento di una convenzione nazionale.

Dopo una festa data ai confederati, il comitato rivoluzionario avea deciso che si partirebbe la mattina del 26 luglio in tre colonne per andare al castello, mandando avanti lo stendardo rosso con l'iscrizione: *Chi farà fuoco su le colonne del popolo sarà messo a morte all'istante.*

Lo scopo di questa spedizione doveva essere, far prigioniero il re e rinchiuderlo a Vincennes. La guardia nazionale di Versaglia era stata impegnata a secondare questa fazione; ma fu avvertita sì tardi e si era tanto poco in accordo con essa, che i suoi principali ufiziali si rivolsero nella stessa mattina al maire di Parigi per sapere come contenersi. D'altra parte il segreto fu sì mal custodito che, la corte essendone già stata informata, tutta la famiglia reale non si coricò in quella notte ed il castello era pieno di gente. Pétion nello scorgere che i mezzi erano stati mal presi, per timore di qualche tradimento, e pensando soprattutto che i Marsigliesi non erano per anco arrivati, si trasferì in fretta al sobborgo, per trattenere una sommossa che, se non riusciva, avrebbe perduta la fazione popolare.

Spaventevole era il tumulto ne' sobborghi: vi si era sonato a stormo tutta la notte. Per incitare il popolo si era divulgata la voce che un deposito d'armi vi avea nel castello e di cui bisognava correre in cerca. Pétion pervenne, non senza molta fatica, a ricondurre l'ordine; il guardasigilli Champion de Cicé, che per parte sua vi era ugualmente andato, ricevè de' colpi di sciabola; finalmente il popolo consentì a ritirarsi e fu differita la rivolta.

Le querele, le piccole ostilità, che sono d'ordinario il preludio di una definitiva rottura, continuarono intanto senza interruzione. Il re avea fatto chiudere, sin dal 20 giugno, il giardino delle Tuiglerie. Lo spianato de' foglianti che metteva all'assemblea era solo aperto con istruzione alle guardie di non permettere a nessuno l'entrare di lì nel giardino. Despréménil, incontrato ivi parlando con vivacità ad un membro dell'assemblea, fischiato, inseguito, spinto fino al palazzo Reale, ne riportò più d'una ferita. Gli ordini che vietavano penetrar nel giardino essendo stati violati, si trattò di supplirvi con un decreto. Il decreto per altro non venne emanato; fu solamente proposto di mettere all'ingresso un cartello di questo tenore: *E' proibito di entrare sul territorio altrui*. Il cartello fu posto, e bastò per impedire al popolo il metterci piede, ancorchè il re avesse fatti levare gli ordini di divieto. Già i cerimoniali cominciavano ad essere posti da banda. A cagion d'esempio, una lettera di Nancy annunziava diverse prove di patriotismo datesi in quella città; l'assemblea ne mandò subito una copia al re.

Finalmente ai 30, i Marsigliesi arrivarono. Cinquecento di numero, contavano nelle loro file quanti uomini di niente più esaltata erano nel mezzo giorno e quanti più turbolenti individui il commercio conduceva al porto di Marsiglia. Barbaroux andò ad incontrarli a Charenton. In tale occasione venne concertato un nuovo divisamento con Santerre. Sotto pretesto di andare incontro ai Marsigliesi, si voleva raccorre i sobborghi, indi, trasferendosi in buon ordine al Carrousel, accamparvi senza tumulto siantochè l'assemblea avesse pronunziato il decreto di sospensione del re. Un tal disegno piaceva molto ai filantropi della setta i quali avrebbero voluto terminare questa rivoluzione senza spargimento di sangue. Pure andò a vuoto, perchè, non essendo riuscito a Santerre l'unire i sobborghi, non poté condurre se non un picciol numero d'uomini all'incontro de' Marsigliesi. A questi, nel dì medesimo del loro arrivo, Santerre offerse un banchetto sul luogo dei Campi Elisi. Contemporaneamente, ed a d'appresso ov'erano festeggiati quei di Marsiglia, pranzava un assembramento di guardie nazionali del battaglione delle Suore-di-San-Tomaso e d'altri individui di penna o di spada devoti tutti alla corte. Questo pranzo non poteva essere stato ideato per turbare quello dei Marsigliesi, perchè l'invito fatto ai medesimi da Santerre fu inopinato ed, invece di un banchetto, si era premeditata una sollevazione. Ciò non ostante egli era impossibile che uomini sì opposti d'opinioni ed in tanta vicinanza gli uni degli altri terminassero il loro pasto tranquillamente. La plebaglia insultò i realisti che si voleano difendere; i patrioti chiamati in aiuto della plebaglia accorsero con ardore e s'impegnò la zuffa. Non durò lungo tempo; i Marsigliesi, dato addosso agli avversari, li misero in fuga, ne uccisero uno, molti ne ferirono. In un istante il subuglio fu generale in Parigi; i confederati percorreano le strade e strappavano le

nappe a chi le avea di seta, pretendendo che doveano essere di lana.

Alcuni tra i fuggitivi arrivarono grondanti sangue alle Tuiglerie ove furono affettuosamente accolti e trattati con benevolenti cure, riguardandoli siccome amici rimasi vittime della rausa cui si consacravano. Le guardie nazionali, che erano di servizio al castello, portarono al di fuori tali particolarità, che amplificarono forse; e di qui nuovi astii contro la famiglia reale e contro le dame di corte che aveano, fu detto, rasciugato co' propri fazzoletti il sudore ed il sangue de' feriti. Anzi venne da ciò dedotta la conseguenza che la scena era stata apparecchiata, donde nuovi soggetti d'accusa contro alle Tuiglerie.

La guardia nazionale di Parigi tosto chiese che i Marsigliesi fossero rimandati; ma non ottenne se non fischi dalle tribune e la sua petizione non ebbe alcun successo.

Nel mezzo di tali emergenti venne sparso attorno uno scritto che si attribuiva al duca di Brunswick e che non tardò ad essere riconosciuto per autentico. Abbiamo già parlato della missione di Mallet-du-Pan, il quale a nome del re avea dato l'idea ed il modello d'un manifesto; ma questa idea fu ben subito snaturata. Un manifesto di tutt'altro genere, suggerito dalle passioni di Coblenza e fortificato dalla firma del duca di Brunswick, fu pubblicato al campo dell'esercito prussiano. Eccone il tenore:

» Incaricato dalle loro maestà l'imperatore e il re di Prussia del comando degli eserciti collegati, riuniti per loro ordine su le frontiere della Francia, ho voluto far note agli abitanti di quel regno le ragioni che hanno determinati i provvedimenti dati dai due monarchi e le intenzioni che li conducono.

» Dopo avere aboliti arbitrariamente i diritti ed i possedimenti de' principi alemanni nella Lorena e nell'Alsazia, turbato e rovesciato al di dentro del regno il buon ordine ed il governo legittimo; dopo aver esercitato contra la persona sacra del re e contra la sua augusta famiglia attentati e violenze che durano tuttavia e si rinnovellano di giorno in giorno, coloro che usurparono le redini dell'amministrazione hanno finalmente colma la misura col far dichiarare una guerra ingiusta a sua maestà l'imperatore e coll'assalire le sue province situate ne' Paesi Bassi; alcuni tra i possedimenti dell'impero germanico sono stati avvolti in questa oppressione; diversi altri non si sono sottratti al disastro se non cedendo alle minacce imperiose della fazione dominante e de' suoi messi.

» Sua maestà, il re di Prussia, unito con sua maestà imperiale dai vincoli di una stretta difensiva alleanza e membro preponderante egli stesso del corpo germanico, non ha pertanto potuto dispensarsi dal venire in soccorso del suo alleato e degli stati suoi compartecipi; sotto tal duplice aspetto egli assume la difesa di questo monarca e dell'Alemagna.

» A tali grandi necessità aggiugnesi uno scopo ugualmente impor-

tante : quello di far cessare l'anarchia nell'interno della Francia, di raffrenare gli assalti portati al trono e all'altare, di ristabilire il potere legale, di rendere al re la sicurezza e la libertà di cui è privo, e di ritornarlo in istato di esercitare l'autorità legittima che gli compete.

» Convinti che la parte sana della nazione francese abborrisca gli eccessi di una fazione da cui è soggiogata, e che il maggior numero degli abitanti aspetti con ansietà l'istante del soccorso per chiarirsi apertamente contra gli odiosi atti de'suoi oppressori, sua maestà l'imperatore e sua maestà il re di Prussia chiamano e sollecitano i suddetti abitanti a ritornare senza indugio alle vie della ragione e della giustizia, dell'ordine e della pace. Secondo queste intenzioni io qui firmato, generale comandante in capo d'entrambi gli eserciti, dichiaro :

» 1.^o Che trascinate nella presente guerra da prepotenti congiunture le due corti alleate non si propongono altro fine, fuorchè la felicità della Francia, senza pretensione d'ingrandirsi per via di conquiste.

» 2.^o Ch'esse non intendono frammettersi nel governo interiore della Francia, ma vogliono unicamente liberare il re, la regina e la real famiglia dalla cattività che li preme, e procurare a sua maestà cristianissima la sicurezza necessaria perchè possa fare senza pericolo nè ostacoli le convocazioni, ch'ella giudicherà a proposito, e adoperarsi ad assicurare la felicità de' suoi sudditi a norma delle sue promesse e per quanto dipenderà da lei.

» 3.^o Che gli eserciti collegati proteggeranno le città, i borghi e villaggi, i beni e le persone di chiunque si sottometterà al re e concorrerà al ristabilimento istantaneo dell'ordine e della polizia in tutta la Francia.

» 4.^o Che resta intanto confermato a tutte le guardie nazionali l'obbligo d'invigilare alla tranquillità dei paesi e delle campagne e alla sicurezza de'beni e delle persone di tutti i Francesi, fino all'arrivo delle soldatesche delle loro maestà imperiale e reale, o finchè venga altrimenti ordinato, e sotto pena di risponderne personalmente; quelle al contrario fra le guardie nazionali che, essendosi battute con soldati delle due corti alleate, saranno prese con l'armi alla mano verranno trattate a guisa di nemici e punite come ribelli al loro re e perturbatrici della pubblica quiete.

» 5.^o Viene intimato ad un tempo ai generali, sottuffiziali e soldati degli eserciti di linea, francesi, di ritornare all'antica loro fedeltà e sottomettersi inamantinenti al re, legittimo loro sovrano.

» 6.^o I membri delle amministrazioni dipartimentali distrettuali e municipali saranno mallevadori co' loro capi e beni di tutt'i delitti, incendi, assassinii, devastazioni che avranno lasciato commettere o che non si saranno notoriamente sforzati d'impedire ne' loro territori; anch'essi saranno obbligati a continuare in via temporanea nelle proprie funzioni, finchè sua maestà cristianissima, tornata in piena

libertà, abbia provveduto altrimenti, o finchè nell' intervallo sia stato diversamente ordinato a nome della medesima maestà sua.

» 7.^o Gli abitanti di città, borghi e villaggi che ardissero difendersi contro i soldati delle loro maestà imperiale e reale e far fuoco sovra' essi sia in campagna rasa, o dalle porte, finestre, e feritoie delle loro abitazioni, verranno immediatamente puniti a tutto rigore del diritto di guerra e saranno demolite o arse le loro case. Tutti gli abitanti, al contrario, de' predetti villaggi, borghi e città che s' affretteranno a sottomettersi al proprio re, aprendo le loro porte alle soldatesche delle loro maestà, saranno da quell' istante sotto l'immediata loro salvaguardia; i loro beni, suppellettili e persone godranno della protezione delle leggi e verrà provveduto alla sicurezza generale di tutti e di ciascuno di essi.

» 8.^o La città di Parigi, e tutti indistintamente i suoi abitanti, saranno tenuti sottomettersi immantinente e senza indugio al re, porre questo principe in piena ed intera libertà, ed assicurare così a lui come a tutte le reali persone l'inviolabilità ed il rispetto, cui il diritto della natura e delle genti obbliga i sudditi verso il sovrano; in ordine a che, le loro maestà imperiale e reale rendono personalmente mallevadori sulla loro vita e soggetti ad essere giudicati militarmente, senza speranza di perdono, tutti i membri dell' assemblea nazionale, delle amministrazioni dipartimentale e distrettuale, della municipalità e della guardia nazionale di Parigi, i giudici di pace e chi di ragione; dichiarano in oltre le dette loro maestà sotto la loro fede e parola d'imperatore e di re che se il castello delle Tuiglerie è forzato od insultato, se viene arrecata la menoma violenza, la menoma offesa alle loro maestà, il re, la regina, ed alla famiglia reale, se non è provveduto immantinente alla loro sicurezza, conservazione e libertà, ne prenderanno una vendetta esemplare ed eternamente memorabile, coll'abbandonare la città di Parigi ad un' esecuzione militare e ad un generale estermio, e i ribelli rolpevoli degli attentati ai meritati supplizi. Le loro maestà imperiale e reale promettono, al contrario, agli abitanti della città di Parigi d' adoprare i loro buoni ufizi presso sua maestà cristianissima per ottenere ad essi il perdono de' loro torti ed errori e di dare in oltre provvidenze le più vigorose per assicurare i loro beni e persone, se obbediscono prontamente ed esattamente alla menzionata prescrizione.

» Finalmente, le loro maestà, non potendo riconoscere in Francia per leggi se non quelle che emaneranno dal re, quando godrà della perfetta sua libertà, protestano anticipatamente contro alla legalità di tutte le dichiarazioni che potrebbero venir fatte a nome di sua maestà cristianissima, finchè la sacra sua persona, quella della regina e di tutta la reale famiglia non saranno realmente in sicuro; al qual fine le loro maestà imperiale e reale invitano e sollecitano sua maestà cristianissima ad indicare la città del regno più vicina alle sue

f rontiere ove giudicherà a proposito ritirarsi con la regina e la sua famiglia sotto una buona e sicura scorta che gli sarà inviata a tal effetto. Quivi sua maestà cristianissima, fuor d'ogni pericolo, potrà chiamare presso di sé i ministri e consiglieri che piacerà indicare, far quelle convocazioni che sembreranno opportune, provvedere al ristabilimento del buon ordine, e regolare l'amministrazione del suo regno.

» Per ultimo dichiaro e m'obbligò ancora, in mio proprio privato nome e nella suddetta qualità di comandante degli eserciti collegati, di far osservare per ogni dove alla soldatesca posta sotto i miei ordini una buona ed esatta disciplina, promettendo trattare con dolcezza e moderazione i sudditi di buona voglia che si mostreranno mansueti e sottomessi, e di non adottare il rigore se non contro quelli che si renderanno colpevoli o di resistenza o di mala volontà.

» Per queste ragioni chiedo ed esorto tutti gli abitanti del regno di non opporsi alle mosse e fazioni della soldatesca posta sotto i miei ordini, ma di concederle anzi per tutto un libero accesso, di farle buon viso e di prestarle quell'aiuto ed assistenza che le occasioni potranno esigere.

« Dal quartiere generale di Coblenza, 25 luglio 1792.

» *Sottoscritto*, CARLO GUGLIELMO FERDINANDO duca di Brunswick-Luneburgo ».

Quanto eccitò soprattutto sorpresa in ordine a questa dichiarazione fu che, scritta da Coblenza in data dei 25, era a Parigi il 28 e comparve stampata in tutti i giornali realisti. Essa produsse un effetto straordinario: l'effetto delle passioni su le passioni. Da tutte le parti si facea proposito di resistere ad un nemico il cui linguaggio era così altero e le minacce tanto terribili. In quel riscaldamento degli spiriti era naturale che il re e la corte venissero accusati di tal nuova colpa. Luigi XVI s'affrettò a disapprovare con un suo messaggio quel manifesto, e senza dubbio il poteva in tutta buona fede, tanto quello scritto era differente dal modello ch'egli aveva proposto; ma da quest'esempio dovea vedere sin d'allora quanto si sarebbe andato al di là della sua intenzione se i suoi partigiani avessero vinto. Né la disapprovazione da lui data a quel manifesto, nè le espressioni onde lo accompagnò poterono riconciliarli l'assemblea. Parlando del suo popolo, la cui felicità eragli sempre stata sì cara, aggiungeva: « Quanti cordogli potrebbero essere cancellati dal più lieve contrassegno del suo ritorno! »

Queste commoventi parole non eccitarono più l'entusiasmo che avevano il dono di produrre altra volta; si ravvisò in esse una perfidia di linguaggio; onde molti deputati sostennero il partito di dare alle stampe il messaggio, per render pubblica, dicean essi, la contraddizione che eravi fra le parole e la condotta del re. Da quel momento la concitazione non cessò di crescere e le difficoltà d'aumentarsi. Si ebbe notizia di una decisione con cui il dipartimento delle Bocche del Ro-

dano ritenea le imposte per pagare i soldati che aveva inviati contra i Savoia e tacciava d'insufficienti le provvidenze date dall'assemblea; decisione dovuta agli instigamenti di Barbaroux. Essa venne cassata dall'assemblea; ma non quindi poté esserne impedita l'esecuzione. Nel tempo medesimo si divulgò essere cinquantamila di numero i Sardi che s'avvicinavano. Bisognò che il ministro delle relazioni esterne si trasferisse in persona all'assemblea per assicurarla che il loro nerbo non ascendeva a più di undici o dodicimila uomini. A questa vociferazione un'altra ne successe; si pretese che il picciol numero di confederati portatisi allora a Soissons fosse stato avvelenato con vetro mescolato nel loro pane. Si accertava che vi erano sessanta morti ed ottocento ammalati. Ne fu preso conto e si venne a sapere che le farine essendo depositate in una chiesa ove erano state rotte delle invetriate qualche pezzetto di vetro fu trovato nel pane, senza per altro che seguissero da ciò nè morti nè malattie.

Al 25 luglio un decreto avea renduto permanenti tutte le sezioni di Parigi. Riunitesi queste avevano incaricato Pétion di proporre in loro nome la decadenza di Luigi XVI dal trono. Nella mattina dei 3 agosto, Pétion, fatto ardito da questa unanimità di voti, si presentò all'assemblea per fare una petizione a nome delle quarantotto sezioni di Parigi. Riandò la condotta di Luigi XVI sin dal principio della rivoluzione, enumerò, secondo lo stile di quell'epoca, i benefizi compartiti dalla nazione al re e l'ingratitude del monarca. Dipinse i pericoli di cui tutte le immaginazioni erano comprese, l'arrivo imminente dello straniero, la nullità de' mezzi di difesa, la ribellione di un generale contro all'assemblea, l'opposizione di una folla d'amministrazioni dipartimentali e le minacce terribili ed assurde fatte a nome di Brunswick; in conseguenza concluse con la domanda che fosse pronunziato lo scadimento di Luigi XVI dal trono, instando presso l'assemblea perchè una sì ragguardevole quistione fosse posta all'ordine del giorno.

Questo gran partito, che non era stato fin allora ventilato se non dai club, dai confederati, da diversi comuni, acquistava ora un nuovo carattere, presentato a nome della metropoli e dal suo maire. Fu accolto più con sorpresa che con favore nella tornata della mattina. Ma nella sera stessa, apertasi la discussione, l'ardore di una parte dell'assemblea si manifestò senza ritegno. Gli uni voleano che la quistione fosse immantinente discussa, altri che si differisse. Finalmente venne rimessa al giovedì 9 agosto e si continuò a ricevere e legger petizioni che esprimevano, anche con maggiore energia di quella del maire, lo stesso voto, i medesimi sentimenti.

La sezione di Mauconseil, spignendosi più avanti di tutte l'altre, non si limitò a chiedere la decadenza del re, ma la profferì di sua propria autorità. Dichiarò di non riconoscere più Luigi XVI re dei Francesi o di voler ben tosto andare al corpo legislativo per chieder-

gli se era sua intenzione una volta di salvare la Francia; invitò inoltre tutte le sezioni dell'impero (ch'essa non chiamava più col nome di regno) ad imitare il suo esempio.

Comesi è già veduto, l'assemblea non seguiva l'incitamento rivoluzionario con la stessa prestezza delle inferiori autorità, perchè, incaricata d'invigilare sopra le leggi, era tenuta rispettarle anche di più. In tal guisa superchiata di frequente dalle masse popolari, si sentiva a gradi a gradi sfuggire di mano il potere; e però cancellato il decreto della sezione di Maucenseil; Vergniaud e Cambon usarono le più severe espressioni contra quest'atto, che chiamarono una usurpazione della sovranità del popolo. Sembra per altro condannassero meno in esso la violazione dei principi che la precipitazione degli oratori, e disapprovarono soprattutto la sconvenevolezza del linguaggio verso l'assemblea nazionale.

Il termine di tutte le incertèzze si avvicinava, nello stesso giorno e nel medesimo tempo tenendosi combriccole, così dal comitato rivoluzionario de' federati, come dagli amici del re che preparavano la sua fuga. Il comitato differì la sollevazione al giorno in cui si sarebbe discussa la decadenza, cioè alla sera del 9 agosto per la mattina del 10; e dal canto loro gli amici del re deliberavano su la sua fuga nel giardino del signore di Montmorin, ove Liancourt e Lafayette rinovavano le loro offerte. Tutto era disposto per la partenza: maintanto si mancava di danaro, Bertrand de Molleville avendo inutilmente esaudita la lista civile per pagare club realisti, oratori delle tribune, oratori de' crocchi, pretesi seduttori che non seduceano nessuno e si tenevano il danaro della corte per sé medesimi. Si supplì alla mancanza pecuniaria con prestiti che alcuni generosi sudditi erano solleciti di offrire al re. Liancourt, le cui offerte si sono già riferite, dette quant'oro aveva potuto procurarsi. Altre persone somministrarono tutto quello che possedevano. Alcuni devoti amici s'apparecchiavano a seguire la carrozza che doveva trasportare la famiglia reale, ed a morire, se facea d'uopo, a' suoi fianchi. Ogni cosa essendo disposta, i consiglieri, adunati presso Montmorin, fissarono la partenza dopo un congresso che durò tutta una sera. Il re, che subito dopo vide Montmorin, dette il suo assenso a tale risoluzione ed ordinò si andasse d'intelligenza co' signori de Montciel e de Sainte-Croix. Di qualsisia genere fossero le opinioni degl'individui che si erano riuniti per tale impresa, certo era una grand' esultanza per loro il credere per un momento alla prossima liberazione del monarca (XLVI).

Ma il dimani tutto era rangiato; il re fece rispondere che non sarebbe partito più, perchè non voleva cominciar egli la guerra civile. Tutti quelli che, con idee diverse, prendevano egualmente cura per lui, ne rimasero costernati. Seppero come la vera cagione non fosse quella che il re aveva addotta: ma sibbene; primieramente l'arrivo del Brunswick fattogli credere imminente; ed in secondo luogo il

saper differita la sollevazione e soprattutto il rifiuto di rimettersi nelle mani de' costituzionali dato dalla regina. Ella aveva espressa con energia la sua ripugnanza dicendo: « E' meglio morire che darsi in balia ad uomini che ci hanno fatto tanto male! » (a).

Così tutti gli sforzi de' costituzionali e tutt'i pericoli furono inutili. Lafayette si era posto molto in compromesso, essendosi venuto a sapere ch'egli aveva indotto a marciare all'uopo sopra Parigi Luckner, il quale, chiamato presso l'assemblea, avea confessato tutto al comitato straordinario dei dodici. Il vecchio Luckner era debole e facile a svolgersi. Quando dalle mani di una fazione passava in quelle d'un'altra, si lasciava carpire la confessione di quanto avea fatto o detto il di innanzi; poi si scusava con dire che non sapea la lingua francese, piangeva e si lamentava di non essere circondato se non da faziosi. Fu Guadet quegli ch'ebbe l'astuzia d'indurlo a confessare le proposte a lui fatte da Lafayette; e Bureau de Puzy, accusato di esserne stato il mediatore, venne chiamato innanzi all'assemblea; ma siccome era amico ed ufficiale di Lafayette, negò ogni cosa con intrepidità e con un fare sì franco da persuadere che le negoziazioni del suo generale gli fossero sconosciute. La quistione di sapere se si doveva o pur no mettere Lafayette sotto processo fu ancora differita.

Si avvicinava il giorno stabilito al dibattimento sulla decadenza dal trono; la macchina della sollevazione era apparecchiata e si sapeva. I Marsigliesi, abbandonata la loro caserma troppo lontana, si erano trasferiti alla sezione de' Cordiglieri ove si teneva il club dello stesso loro nome, di modo che si trovavano nel centro di Parigi e vicinissimi al luogo dell'azione. Due ufficiali municipali furono abbastanza arditi per far distribuire cartocci ai congiurati; tutto in somma era preparato pel giorno 10.

Nel giorno 8 si deliberò su la sorte di Lafayette. Una forte maggioranza lo mise fuori d'accusa, ma alcuni deputati irritati di questa assoluzione domandarono l'*appello nominale*; e a questa seconda prova quattrocento quarantasei voci ebbero il coraggio di profferirsi pel generale contra dugento ventiquattro. All'udir l'esito del secondo scrutinio, il popolo sollevato s'aggruppò alla porta della sala, insulta i deputati che escono; e particolarmente maltratta coloro che si sapeano appartenere al lato destro dell'assemblea, come Vaublanc, Girardin, Dumas ecc. D'ogni banda s'odono grida di sdegno contra la rappresentanza nazionale, e si ripete ad alta voce non esservi più speranza di salvezza con un'assemblea che ha assoluto il *traditore Lafayette*.

Il domani, 9 agosto, una straordinaria commozione regna fra i deputati. Quelli che erano stati insultati il di innanzi si dolgono in persona o per lettere. Appena si viene a conoscenza che il signor Beau-

(a) Veggansi le Memorie di Madame Campan v. II. p. 125.

caron ha corso rischio di essere appiccato, un feroce sghignazzamento scoppia nelle tribune. Quando si aggiugne che il signor de Girardin, ha ricevuto delle percosse, quelli stessi che ben lo sapeano gli chiedono ironicamente il dove ed il come. « Ma non è forse noto » questi nobilmente risponde « che i codardi menano sempre i loro colpi alle spalle? » Finalmente un deputato chiede l'ordine del giorno. Intanto l'assemblea decide che il procuratore sindaco del comune Roederer sarà chiamato al cospetto dell'assemblea per udire l'intimazione di guarentire sotto la sua personale malleveria la sicurezza e l'inviolabilità dei deputati.

V'è chi propone d'interrogare il maire di Parigi ed obbligarlo a dichiarare con un sì od un no, se può guarentire la pubblica sicurezza. Guadet ripiglia col mettere innanzi l'altro partito d'interrogare ugualmente il re, obbligando'o a dichiarare a sua volta con un sì od un no se può guarentire la sicurezza e l'inviolabilità del territorio.

Pure in mezzo a queste contrarie proposte era facile l'accorgersi che l'assemblea paventava il momento definitivo, e che gli stessi girondini avrebbero preferito l'ottenere la decadenza di Luigi XVI da una deliberazione, piuttosto che ricorrere ad un assalto d'esito dubbioso e micidiale. In questo mezzo giugne Roederer annunziando che una sezione ha risoluto suonar campana a martello e marciare sull'assemblea e le Tuiglierie se la decadenza dal trono non è pronunciata. Entra Pétion a sua volta, e, senza spiegarsi in un modo positivo, pur confessa esservi in campo sinistri disegni; enumera le cautele prese per impedire le sommosse che erano minacciate, e promette accordarsi con l'amministrazione dipartimentale per adottare i provvedimenti ideati da essa ove gli sembrino migliori di quelli della municipalità.

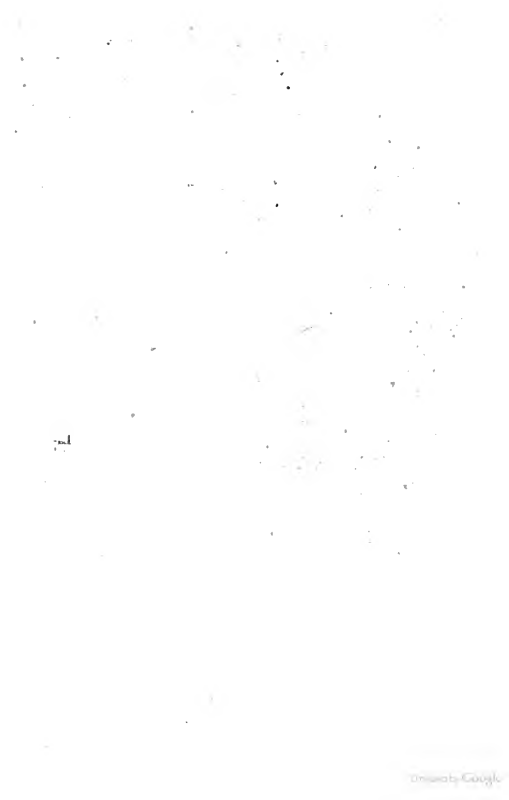
Pétion, non meno di tutti gli amici suoi girondini, preferiva un decreto di rimozione dal trono emanato dall'assemblea invece di un assalto di successo incerto contro al castello, e la maggioranza, sembrando quasi assicurata per quel decreto, avrebbe voluto arrestare i disegni del comitato rivoluzionario. Presentatosi pertanto al comitato di vigilanza de'giacobini, s'adoperò a persuadere Chabot di sospendere la sollevazione col dirgli che i girondini avevano risolta la decadenza ed il convocamento immediato di una convenzione nazionale; che, con la certezza d'una maggioranza di suffragi, non conveniva più esporri ad un assalto sì incerto nelle conseguenze. Chabot rispose: non esservi nulla a sperare da un'assemblea che aveva assoluto lo scellerato Lafayette; egli Pétion, lasciarsi rigirare dai suoi amici; ed aver finalmente il popolo presa la risoluzione di salvarsi da sè medesimo, nè potersi più impedire che si suonasse a stormo ne' sobborghi in quella sera medesima.

« Voi avrete adunque sempre cattiva testa » ripiglia a dire Pétion. « Guai! guai a noi se la sollevazione succede! Conosco la vostra influenza, ma anch'io ho la mia, e me ne prevarrò contro di voi. —

Voi già sarete imprigionato, replicò Chabot, e vi sarà impedito il fare qualunque cosa ».

Gli animi infatti erano troppo commossi perchè i timori di Pétion fossero compresi e potesse essere efficace la sua influenza. Una generale agitazione regnava in Parigi; il tamburo chiamava a raccolta in tutt' i quartieri; i battaglioni della guardia nazionale si assembravano ed andavano ai loro posti con disposizioni d'animo diversissime. Le sezioni si empievano non già dal più gran numero di cittadini, ma di quelli dalle menti più riscaldate. Il comitato rivoluzionario si era riunito in tre punti; Fournier ed alcuni altri erano al sobborgo di Saint Marceau; Santerre e Westermann occupavano il sobborgo Sant'Antonio; finalmente Danton, Camillo Desmoulins, e Carra erano col battaglione di Marsiglia ai Cordiglieri. Barbaroux, dopo collocati esploratori all'assemblea ed al castello, avea disposti corrieri pronti a pigliare la via del mezzogiorno. Provvedutosi in oltre di una dose di veleno, tanta era l'incertezza dell'esito della sollevazione, rimaneva ai Cordiglieri ad aspettarne le notizie. Non si sa dove stava Robespierre; e Danton, dopo aver nascosto Marat in una cantina della sezione, si era impadronito della bigoncia de' Cordiglieri. Ciascuno palpitava siccome nell'ora che precede il compimento di una grande risoluzione: ma Danton, proporzionando l'audacia alla gravità dell'evento, facea risuonare la tonante sua voce; enumerava quelli che da lui venivano chiamati delitti della corte; ne ricordava l'odio per la costituzione, le ingannevoli parole, le promesse ipocrite, sempre smentite dalla sua condotta, e da ultimo la evidente macchinazione intesa a condurre sul suolo della Francia lo straniero. « Il popolo » egli dicea « non può ricorrere più che a sè stesso, perchè la costituzione è insufficiente, e l'assemblea ha assoluto Lafayette; non resta dunque altri che voi per salvar voi medesimi. Onde affrettatevi, poichè in questa stessa notte i satelliti nascosti nel castello debbono fare una sortita sul popolo e trucidarlo prima di abbandonare Parigi per raggiunger Coblenza. Salvatevi dunque! all'armi! all'armi! »

In quel momento un moschetto essendo venuto sparato nel cortile della camera di commercio, il grido all'armi sifa subito generale, e la sollevazione è proclamata. Erano allora le undici e mezzo. I Marsigliesi, schieratisi alla porta de' Cordiglieri, s'impadroniscono de' cannoni, e s'ingrossano di una numerosa folla che mettesi ai loro fianchi. Camillo Desmoulins ed altri corrono a precipizio per far dare campana a martello; ma non trovano uguale ardore nelle diverse sezioni. Adopratisi a riscitare il loro zelo, non tardano queste a raccogliersi ed a nominar commissari che si trasferiscano al Palazzo del Comune per rimuovere la municipalità antica ed impadronirsi di tutt'i suoi poteri. Si corre finalmente alle campane; sene prende possesso a viva forza; ed il suono a stormo principia a farsi sentire. Il lugubre squillo rimbona nel-





PETION.



Giornata del 10 agosto 1792.

la vastità immensa della metropoli; si propaga di contrada in contrada, d'edifizio in edifizio; chiama i deputati, i magistrati, i cittadini al loro posto; e giugne finalmente al castello ov'è fioriero della notte fatale che s'avvicina, notte terribile d'agitazione e di sangue, che doveva esser pel monarca l'ultima trascorsa nel palazzo de' padri suoi.

Intanto alcuni messi della corte tornano a dirle che il punto della catastrofe era imminente; e riferiscono le parole del presidente dei Cordiglieri, il quale avea detto alla sua gente non trattarsi più, come ai 20 giugno, di una passeggiata civica; cioè che se il 20 giugno era stata la minaccia, il 10 agosto doveva essere il colpo definitivo. Infatti non se ne dubitava più. Il re, la regina, i due loro figliuoli, madama Elisabetta sorella del re, non andarono a coricarsi, e finita la cena, passarono nella sala del consiglio ove si trovavano tutt' i ministri ed un gran numero d'ufficiali superiori, i quali deliberavano in quello scompiglio su i modi di salvare la famiglia reale, essendo deboli i mezzi di resistenza, anzi quasi ridotti al nulla, tanto pei decreti dell'assemblea, quanto pei provvedimenti falsi della corte medesima.

La guardia costituzionale, disciolta per decreto dell'assemblea, non avea ricevuto verun surrogamento dalle disposizioni del re, il quale avrà meglio continuarle i suoi stipendi che crearne una di nuovo; ma erano intanto mille ed ottocento uomini di meno al castello.

I reggimenti, che avevano mostrato un animo meglio disposto pel monarca nell'ultima federazione, erano stati allontanati da l'arigi col mezzo solito dei decreti.

Non si era riuscito ad allontanare gli Svizzeri, mercè delle loro capitolazioni, ma oltrechè era stata ad essi tolta la loro artiglieria, la corte, allorquando fu risolta per un momento a rifugiarsi nella Normandia, avea spedito colà uno di que' suoi fedeli battaglioni sotto pretesto di proteggere un arrivo di grani, nè lo avea ancora richiamato. Alcuni Svizzeri solamente, stanziati a Courbevoie, erano rientrati dietro l'autorizzazione di Pétion, ma questi non ammontavano a più di ottocento o novecento uomini.

La gendarmeria era stata composta di antichi soldati della guardia francese, autori del 14 luglio.

Finalmente la guardia nazionale non avea più nè i medesimi comandanti, nè l'ordinamento medesimo, nè lo stesso affettuoso zelo del 6 ottobre del 1789. Gli uffiziali dello stato maggiore, come vedemmo, erano stati eletti di nuovo; un gran numero di cittadini erano disgustati del servizio militare, e quelli che non aveano abbandonati i loro posti temevano il furor del popolaccio. La guardia nazionale dunque, non meno di tutt' i corpi militari dello stato, era composta di una nuova generazione rivoluzionaria, e si divideva, come l'intera Francia, tra costituzionali e repubblicani. Tutto il battaglione delle Suore di S. Tomaso ed una parte di quello de' Petits-Pères, erano devoti al re; gli altri indifferenti o nemici. I cannonieri soprattutto, ne' quali

consisteva la forza principale, erano repubblicani de' più risoluti. Le fatiche connesse col servizio di questi ultimi ne avevano allontanati i ricchi, di modo che fabbri ferrai e magnani erano i padroni dell' artiglieria, ed avevano comuni sentimenti con il popolo al quale appartenevano.

Così rimanevano al re ottocento o novecento Svizzeri e poco più d' un battaglione di guardia nazionale.

Si ricorderà il lettore come, da che Lafayette rinunziò il comando delle guardie nazionali, questo comando fosse passato a sei capi di legione che si davano alternativamente la muta. In quel giorno tal servizio era toccato al comandante Mandat, antico militare mal veduto alla corte per le sue opinioni costituzionali, ma che nondimeno le ispirava un' intera fiducia per la sua fermezza, abilità ed affezione ai propri doveri. Mandat, generale in capo per quella notte funesta, diede in fretta le sole disposizioni possibili.

Già il pavimento della gran sala che unisce il Louvre alle Tuileries era stato tagliato in una certa estensione per impedire quel varco agli assalitori. Mandat pertanto, non pensando a proteggere quell' ala di palazzo, portò tutte le sue cure al lato dei cortili e del giardino. Non ostante l' appello, poche guardie nazionali convennero, sì che i battaglioni non si erano compiuti, ed i più zelanti andarono alla spicciolata al castello, ove Mandat li ordinò e distribuì unitamente con gli Svizzeri ne' cortili, nel giardino e negli appartamenti. Egli aveva posto un cannone nel cortile degli Svizzeri, tre nel cortile di mezzo, e tre in quello de' principi.

Sfortunatamente questi pezzi d' artiglieria erano stati confidati ai cannonieri della guardia nazionale, onde potea dirsi che il nemico si trovava entro la piazza. Ma gli Svizzeri, pieni di zelo e di fedeltà, tenevano gli occhi addosso a costoro, dispostissimi, al menomo movimento che loro non fosse piaciuto, ad impadronirsi dei cannoni ed a cacciare i medesimi cannonieri fuor del recinto del castello.

Mandat aveva inoltre messi alcuni posti avanzati di gendarmeria che, come abbiamo già fatto osservare, si componeva d' antiche guardie francesi.

A questi difensori del castello si vuole aggiugnere una folla di vecchi servitori, cui i loro anni o la loro moderazione avevano impedito di migrare, e che nel momento del pericolo erano accorsi, gli uni per terger la taccia di non essere andati a Coblenza, gli altri per morire generosamente a fianco del loro monarca. Provvedutisi in fretta delle armi che avevano potuto rinvenire al castello, si vedevano portar vecchie sciabole, pistole attaccate alla cintura con fazzoletti, ed alcuni persino armati di palette e molle tolte dai cammini; sì che le facezie non furono dimenticate nemmeno nell' infausto istante in cui la corte doveva esser seria almeno una volta. Quest' affluenza di persone inutili, lungi dal poter servire a qualche cosa, dava ombra alla guar-

dia nazionale che diffidava di esse, nè faceva altro che accrescere la confusione già grande anche di troppo.

Tutt'i membri dell'assemblea dipartimentale erano andati al castello, tra quali si trovavano il virtuoso duca di Laroche foncauld; insieme il procuratore sindaco Roederer; ed essendosi mandato per Pétion, questi giunse in compagnia di due ufficiali municipali, esi vide costretto a sottoscrivere l'ordine di respingere la forza con la forza per non comparire complice dei rivoltosi. Si era fatta allegrezza del possedere Pétion al castello e d' avere nella persona di lui un ostaggio caro al popolo; ma l'assemblea, avvertita di un tale disegno, lo chiamò dinanzi a lei con un decreto. Vi fu chi consigliò al re di rattenerlo; per altro Luigi XVI non avendolo voluto, il maire uscì dalle Tuglierie senza veruna sorta d' ostacoli.

Ottenuto l'ordine di respingere la forza con la forza, varie furono le opinioni sul modo di valersene, poichè in quello stato d'alterazione delle menti ognun può credere che più di un partito insensato venne proposto. Fuvvene per altro uno che, sebbene assai ardito, avrebbe potuto probabilmente riuscire; cioè, prevenire l'assalto col disperdere i ribelli che in quel momento non erano numerosissimi, e che, insieme ai Marsigliesi, non presentavano tutt'al più che una massa di qualche migliaio d'uomini. Di fatti allora quelli del sobborgo Saint-Marceau non si erano per anche raccolti: Santerre stava esitando nel sobborgo Sant'Antonio: Danton ed i Marsigliesi erano i soli che avessero avuto il coraggio di riunirsi ai Cordiglieri e che sul ponte di San Michele aspettavano con impazienza l'arrivo degli altri assalitori.

Una vigorosa sortita sarebbe bastata a dissiparli, ed in quel momento di perplessità un istante di terrore avrebbe infallibilmente impedita la sollevazione. Mandat propose un altro disegno di difesa meno ardito e più legale: l'aspettare cioè che si mettessero in moto gli altri sobborghi, e poi assalirli su due punti decisivi. Volea prinmieramente che, quando gli uni sarebbero per isbucare dal portico di San Giovanni sulla piazza del Palazzo del Comune, si facesse impeto sovr'essi all'improvviso; poi volea si praticasse altrettanto verso quelli che sarebbero venuti pel Ponte Nuovo lungo la riviera delle Tuglierie. A tal uopo egli avea già imposto alla gendarmeria situata presso il colonnato del Louvre, che, lasciati difilare i ribelli, piombasse sulla loro coda, intantochè l'altro corpo di gendarmeria, posta vicino al Carrosello, scagliandosi contr'essi dalle colonne del Louvre, li avrebbe assaliti di fronte. Il successo di tali spedienti era pressochè certo, e già i comandanti di diversi posti, e, segnatamente quello del Palazzo del Comune aveano ricevute da Mandat le necessarie istruzioni.

Si è già veduto che una nuova municipalità era stata creata. Danton e Manùel furono i soli municipalisti dell'antica che vi rimasero. Le istruzioni di Mandat venute mostrate a questa nuova municipalità rivoluzionaria, essa fa intimar tosto a Mandat di comparire

dinanzi a lei, e l'intimazione viene portata al castello, ove ignoravasi tuttavia il cangiamento avvenuto nel comune. Mandat esita ciò non ostante; ma quelli che gli stanno attorno e gli stessi membri del dipartimento, ignari anch'essi delle mutazioni occorse, pensarono sarebbe stata cosa sconvenevole l'infrangere la legge col non obbedire a quella chiamata, sì che lo persuasero a presentarsi. Mandat cede alle esortazioni; consegna a suo figlio, che era con lui nel castello, l'ordine di respingere la forza con la forza, sottoscritto da Pétion, ed obbedisce alla intimazione della municipalità. Erano circa quattr'ore del mattino. Come giunto al Palazzo del Comune, rimane sorpreso al vedere costituita una nuova magistratura che circondatolo tosto, viene interrogato su gli ordini che avea dati, indi rimandato; ma nel rimandarlo, il presidente fa un sinistro cenno che diviene un decreto di morte. Di fatto, il misero comandante, non è appena uscito che s'impadroniscono di lui, ed un colpo di pistola lo stende morto. Viene spogliato de' suoi vestiti senza che vi si rinvenga l'ordine già da lui consegnato a suo figlio; ed il suo cadavere è gettato nella Senna, ove tant'altri staranno poco a seguirlo.

Quest'assassinio rese vani tutt'i mezzi di difesa nel castello; distrusse ogni unità; impedì che il sistema adottato fosse eseguito. Pur tutto non poteva ancora dirsi perduto e la rivolta non era per anco interamente formata. I Marsigliesi, dopo avere aspettato con impazienza quei del sobborgo di Sant'Antonio, che non arrivavano mai, credettero per un istante andata a vuoto quella giornata. Ma Westermann, portando la spada al petto di Santerre, lo aveva obbligato a marciare. Allora quelli degli altri sobborghi erano successivamente arrivati, gli uni dalla strada Santo-Onorato, gli altri dai ponti Nuovo e Reale e dai portoni del Louvre. I Marsigliesi, che marciavano a capo delle colonne co' federati bretoni, avevano pontati i loro cannoni verso il castello. Al gran numero de' rivoltosi, che ingrossavasi a ciascun istante, s'era aggiunta una moltitudine di curiosi, onde l'oste appariva più considerevole che in realtà non lo fosse. Intanto che tutti si portavano al castello, Santerre era corso al Palazzo del Comune per farsi nominare comandante in capo della guardia nazionale, e Westermann rimaneva per dirigere sul campo di battaglia le fazioni degli assalitori. Viera adunque da ogni banda una straordinaria confusione, a tal segno che Pétion, il quale, dietro il disegno fatto, avrebbe dovuto essere guardato a vista in sua casa da una forza rivoluzionaria, aspettava tuttavia la guardia che doveva mettere al coperto la sua arrischiata con un'apparente violenza. Mandò egli stesso al Palazzo del Comune, e finalmente fu posto qualche centinaio d'uomini alla sua porta affinché sembrasse in istato di arresto.

In quel momento il castello era assediato da tutte le parti. Gli assalitori erano su la piazza, e alla luce del giorno nascente, bastava

per vederli guardare attraverso ai vecchi portoni dei cortili, o affacciarsi alle finestre del castello stesso donde si scorgea la loro artiglieria puntata contr'esso; si udivano le confuse loro grida ed i minacciosi loro canti. Si volea tornare sul proposito di prevenirli, ma saputoasi la morte di Mandat, i ministri ed i membri della dipartimentale furono d'avviso d'aspettare l'assalto per lasciarsi costringere entro i limiti della legge.

Roederer aveva allora trascorse le fila di quel presidio e fatta agli Svizzeri ed alle guardie nazionali la legale intimazione che vietava ai medesimi il farsi assalitori, ma loro ingiungeva ad un tempo il respingere la forza con la forza. Venne sollecitato il re a fare egli stesso la rivista de' suoi servitori che s'apparecchiavano a difenderlo. Quel misero monarca, il quale avea passata l'intera notte ascoltando suggerimenti lottanti l'uno con l'altro e che s'affollavano d'intorno a lui, reiterava, ne' rari momenti di tregua, preghiere al cielo per la regale sua sposa, pe' figli, per la sorella, oggetti d'ogni suo più grave timore: « Sire » gli dice con energia la regina « è questo il momento di mostrarvi ». Si accerta anzi che, strappata una pistola dalla cintura del vecchio d'Affry, la presentasse con vivacità al re. Gli occhi di lei erano rossi dal piangere, ma rilevata ne appariva la fronte e le nari gonfie d'ira e d'altero dispetto. Quanto al re non temea nulla per la propria persona, anzi mostrava una grande intrepidità in quell'estremo pericolo; ma era atterrito per la sua famiglia, e il dolore di vederla esposta a tanto rischio avea alterati i lineamenti del suo volto. Ciò nonostante si presentò con fermezza. Vestiva un abito violetto, portava una spada, e la sua acconciatura, non rassettata dopo la veglia di quella notte, era poco men che in disordine. Affacciatosi al balcone vide, senza scomporsi, un'artiglieria formidabile diretta contro al castello; pure la sua presenza eccitò qualche resto ancor d'entusiasmo; le berrette dei granatieri furono ad un tratto innalzate sulla punta delle sciabole e delle baionette, e l'antico grido di *Viva il re!* echeggiò per un'ultima fiata sotto le volte del suo castello paterno. Un estremo avanzo di coraggio si risvegliò, i cuori disanimati si riaccesero; e vi fu ancora un istante di fiducia e di speranza. In quel momento arrivarono alcuni nuovi battaglioni della guardia nazionale, raunatisi più tardi degli altri e che si prestavano all'ordine dato precedentemente da Mandat. Entrando appunto nell'istante in cui le grida di *Viva il re!* rintronavano ne' cortili, gli uni si unirono a quelli che festeggiavano in questa guisa la presenza del monarca, gli altri, i quali non erano del medesimo sentimento, si credettero in pericolo, e, ricordandosi di tutte le favole spacciate dianzi, si immaginarono un insidia che li ponesse nelle mani dei *cavalieri del pugnale*. Fattisi tosto a sciamare che quello scellerato di Mandat gli avea traditi, eccitarono una specie di sollevazione. I cannonieri, preso esempio da costoro, voltarono i loro pezzi d'artiglieria contro

alla facciata del castello, ed impegnatasi immantinente una zuffa co' battaglioni devoti al monarca, i cannonieri furono disarmati e dati in custodia ad un drappello di soldatesca fedele. I soldati giunti di fresco vennero avviati verso i giardini.

Il re, in quell'istante, dopo essersi mostrato al balcone, scendeva la scala per passare la sua rassegna ne' cortili, ove annunziato il suo arrivo, ciascuno ripiglia le sue file, che il re trascorre con tranquillo contegno, e girando su tutti occhiate espressive ed atte ad insinuarsi ne' cuori, voltosi ai soldati, dire ad essi con ferma voce quanto lo commova la loro devozione; rhe rimarrebbe sempre ai loro fianchi; e che difendendo lui difendevano le loro mogli ed i loro figliuoli. Si trasferisce indi sotto il vestibolo per andare ai giardini; ma nel medesimo tempo ode il grido: *A basso il veto!* mandato da uno de' battaglioni rerentemente arrivati. Allora due ufiali che gli sono a fianco il dissuadono dal far la rivista del giardino; altri gli suggeriscono d'andare a visitare il posto del Pont-Tournant; al rhe acconsente con coraggio; ma per far ciò è costretto attraversare il terrazzo dei Foglianti, ingombro di popolo. Durante questo tragitto un semplice nastro a tre colori lo separa dalla folla de' furibondi; pure s'inoltra, e riceve ogni sorta d'affronti e d'oltraggi in parole; di più vede que' battaglioni che dovevano essere venuti in suo soccorso difilare dinanzi a lui, attraversare i giardini ed uscirne sotto i suoi occhi medesimi per andarsi ad unire agli assalitori sulla piazza del Carrosello.

Questa diserzione de' cannonieri, e le grida: *A basso il veto!* avean tolta al re ogni speranza. In quello stesso momento, i gendarmi, riuniti al colonnato del Louvre ed altrove, si erano dispersi o rongiunti al popolo. E la medesima guardia nazionale, che occupava le stanze superiori e su cui si credeva poter far conto, era malcontenta di trovarsi co' gentiluomini de' quali pareva diffidasse. La regina la rassicurò: « Granatieri » ella esclamava additandole que' gentiluomini « son vostri rompagui; vengono ad offrirsi di morire ai vostri fianchi ». E ad onta di tale apparente coraggio, la disperazione era nell'anima di lei. Quella rivista avea perduto ogni rosa, e la regina si dolea rhe il re non avesse dimostrata veruna specie di energia. Pur, fa d'uopo ripeterlo, quell'infelire monarca non temea di nulla per sè medesimo; infatti avea ricusato munirsi di un piastrone di difesa, come lo ricusò ai 14 luglio, allegando, rhe in un giorno di battaglia egli doveva essere scoperto come l'ultimo de' suoi servi. Di coraggio dunque non difettava, ed in appresso ne mostrò uno d'un genere ben nobile, ben rilevato ma gli mancava l'audacia necessaria all'offensione; gli mancava in oltre l'essere più consentaneo con sè medesimo, e il non temere, a cagion d'esempio, lo spargimento del sangue allorchè acconsentiva rhe eserciti stranieri entrassero nella Francia. Egli è certo, come è stato detto sovente, rhe, se fosse mon-

tato a cavallo e avesse fatto impeto a capo de' suoi su' sollevati, la ribellione rimanea dissipata.

In quel punto, i membri del dipartimento, mirando il disordine generale che dominava nel castello, nè ripromettendosi più niuna sorta di buon successo dalla resistenza, si presentarono al re e gli consigliarono ripararsi in seno dell'assemblea. Questo consiglio, le tante volte calunniato come tutti quelli che vengono dati ai re e che non hanno buon esito, era il solo che convenisse all'istante. Con tal ritirata ogni spargimento di sangue era prevenuto, e la famiglia reale sfuggiva ad una morte quasi certa se il palazzo veniva preso d'assalto; pertrè, nello stato cui erano ridotte le cose, il successo di un tale assalto non sembrava dubbioso, e quand' anche lo fosse stato, bastava il dubbio per evitar d'affrontarlo.

Alla proposta si oppose vivamente la regina. « Madama » le disse Roederer « voi esponete la vita del vostro sposo e de' vostri figli; pensate al genere di guarentigia che vi tirate su voi. » L'altercazione fu assai animata; finalmente il re risolse ripararsi all'assemblea e con accento rassegnato disse alla sua famiglia ed ai circostanti: « Si parla ». Allora la regina volse a Roederer queste parole: « Signore, voi rispondete della vita del re e de' miei figliuoli.—Madama» il procuratore sindaco rispose « assicuro di morire al loro fianco; non prometto nulla di più ».

Allora la reale famiglia si pose in cammino per andare all'assemblea, tenendo la via del giardino, del terrazzo de' Foglianti e del cortile della cavallerizza. Tutt' i gentiluomini ed i servi del castello si fanno precipitosamente a seguire il re, senza pensare che potevano metterlo in compromesso irritando il popolo, e suscitando con la loro presenza il corruccio nell'assemblea. Roederer facea vani sforzi per tenerli addietro e lor chiedea con tutta la possibile energia se divisavano di far trucidare tutta la reale famiglia. Pervenne finalmente ad allontanarne un gran numero e si partì. Un drappello di Svizzeri e di guardie nazionali accompagnò i principi, ed una deputazione dell'assemblea venne a riceverli per condurli in seno di essa. In quel momento la calca si fece sì folta che era quasi impenetrabile. Un granatiere d'alta statura, preso il Delfino e levatoselo fra le braccia, attraversa la moltitudine portandoselo al di sopra della sua testa. La regina a tal vista crede che le portino via il figlio e mette un grido; ma viene rassicurata; il granatiere entra e depone sulla tavola dell'assemblea il regio fanciullo.

Entrano allora il re e la sua famiglia seguiti da due ministri. « Vengo » dice Luigi XVI « per evitare un gran delitto, nè penso poter essere meglio sicuro che in mezzo a voi ».

Vergniaud ch'è presidente, risponde al monarca che può contare su la fermezza dell'assemblea nazionale, i cui membri hanno giurato morire in difesa delle autorità costituite.

Il re si asside a fianco del presidente, ma dietro l'osservazione di Chabot che la presenza del medesimo può nuocere alla libertà delle deliberazioni, viene collocato nello scrittoio del giornalista incaricato di trascrivere gli atti delle tornate. Senedistrugge l'inferrata, affinché se quella stanza veniva occupata, il re e la sua famiglia non trovassero ostacolo a rifugiarsi subito nella sala dell'assemblea. Luigi XVI aiuta colle proprie mani a questo lavoro; l'inferrata è a terra, e le minacce e gli oltraggi possono giugnere più liberamente nell'ultimo asilo del monarca balzato dal trono.

Roederer allora fa il racconto delle cose avvenute; dipigne il furore della moltitudine ed i pericoli ai quali è esposto il castello di cui già sono ingombri i cortili. L'assemblea dà ordini perchè corrano a sedare il popolo venti de' suoi commissari, i quali partiti, tutt'ad un tratto si ode uno sparo di cannoni. La costernazione si diffonde nella sala. Il re esclama: « Vi avverto che ho proibito agli Svizzeri di far fuoco ». Ma gli spari di cannone rimbombano nuovamente, a cui aggiugnendosi il romore delle archibugiate, la confusione arriva al colmo. Non si tarda a sapere che i deputati spediti dall'assemblea sono stati dispersi. Nello stesso tempo la porta della sala viene assalita e rimbomba di spaventose percosse; cittadini armati si mostrano ad uno degli ingressi: « Siamo forzati » grida un ufficiale municipale. Il presidente si copre; una folla di deputati balza precipitosamente dalle proprie sedie per allontanare gli assalitori; finalmente il tumulto si calma; e fra il non interrotto rimbombo delle moschettate e del cannone i deputati esclamano: *Vivano la nazione, la libertà e l'eguaglianza!*

Una mischia oltre ogni dir micidiale si era impegnata al castello. Il re essendone partito, si credè naturalmente che il popolo non infierirebbe oltre contro d'una casa abbandonata; d'altra banda la confusione in cui si stava immersi avea impedito di pensarci e di dare ordini perchè venisse sgombrata. Solamente fu fatta rientrar nell'interuo dello stesso palazzo la soldatesca che occupava i cortili e che si trovò negli appartamenti mischiata alla rinfusa co' servi, co' gentiluomini e cogli ufficiali. Tanto fitta era la folla che appena vi lasciava spazio per muoversi, non ostante la vasta estensione di quell'edifizio.

Il popolo, forse ignorando la partenza del re, dopo avere aspettato un gran pezzo dinanzi al portone principale, ne assale finalmente la porta, l'atterra a colpi di scure, si precipita nel regio cortile, ove ordinatosi in bande, volge contra il castello i pezzi d'artiglieria imprudentemente lasciati nello stesso cortile dopo la ritirata della soldatesca. Pure gli assalitori non fan fuoco ancora; ma amichevoli dimostrazioni ai soldati affacciatisi alle finestre. « Consegnatene il castello » gridano « e siamo amici ». Gli Svizzeri danno a vedere intenzioni pacifiche e gettano cartocci dalle finestre. Alcuni assediati più ardimentosi si staccano dalle file avanzandosi fin sotto il vestibolo.

lo del castello. A piè del grande scalone era stato collocato un pezzo di legno in forma di sbarra, dietro cui si erano trincerati alla rinfusa Svizzeri e guardie nazionali. Coloro che dal di fuori erano arrivati sin lì, volevano penetrare più avanti e portar via di forza la sbarra. Dopo una lunga altercazione, senza ciò non ostante degenerare in combattimento, la sbarra è tolta: allora gli assalitori entrano nella scala ripetendo esser necessario di dare in poter loro il castello. Si vuole che in quell'intervallo alcuni, detti *gli uomini dalle picche*, rimasti nel cortile, impadronitisi con nncini delle guardie svizzere situate al di fuori, le abbiano trucidate; e si aggiugne che un moschetto essendo stato sparato contra le finestre, gli Svizzeri irritati abbiano risposto facendo fuoco. Di fatto incontante un terribile frastuono di armi scaricate rintronò nel castello, onde coloro che vi erano entrati si dettero alla fuga gridando di essere stati traditi. Egli è difficile, in mezzo a quella confusione, il sapere donde sieno provenuti i primi colpi. Gli assalitori hanno sostenuto di essersi inoltrati amichevolmente: poi, quando s'aggravano di buona fede entro al castello, di essere stati sorpresi e moschettati a tradimento; ma la cosa è poco verisimile, non trovandosi gli Svizzeri in tal condizione da tornar loro utile il provocar la battaglia, oltre a che non avendo più verun debito di battersi dopo la partenza del re, doveano pensare unicamente a salvarsi, e non ne sarebbe stata la buona via un tradimento. D'altra parte, quand' anche tale pretesa aggressione potesse cangiare alcun che nel carattere morale degli occorsi avvenimenti, bisognerebbe convenire che la prima e reale aggressione, l'assalto cioè del castello, fu commessa dai rivoltosi. Tutto il resto fu mero accidente inevitabile e da attribuirsi soltanto al caso. Che che ne sia, coloro i quali s'erano introdotti pel vestibolo e dal grande scalone, udite d'improvviso le prime archibugiate, fuggono, e nella fuga lungo la stessa scala ricevono una grandine di palle. Gli Svizzeri discendono tosto in buon ordine, e giuntiagli ultimi gradini, sbucano dal vestibolo nel regio cortile, ove impadronitisi d'un de' cannoni ivi rimasti, ad onta d'un fuoco terribile, lo voltano e scaricano contro i Marsigliesi, molti de' quali rimangono morti. Questi ripiegano, e continuando il fuoco, abbandonano il cortile. Si sparge il terrore nel popolo che fugge da tutte le bande e raggiugne i sobborghi. Se gli Svizzeri in quel momento avessero seguito a profittare del vantaggio ottenuto, e se i gendarmi posti di guardia al Louvre, in vece di disertare avessero fatto impeto su gli assalitori respinti, l'esito di quella giornata era deciso, e rimaneva la vittoria al castello.

Ma in quel momento arrivò l'ordine del re che inibiva il far fuoco. Luigi XVII lo avea confidato al signor d'Heuvilly, il quale, giunto sotto il vestibolo nell'atto che gli Svizzeri aveano respinti gli assalitori, li trattiene dall'andar oltre ingiugnendo loro a nome dello stesso re di seguirlo all'assemblea. Gli Svizzeri allora in buon numero s'av-

viano col signor d'Hervilly alla volta dei Foglianti, passando per mezzo ad un non interrotto fuoco micidiale fatto sovr' essi. Così il castello resta privo della maggior parte de' suoi difensori, ma rimane tuttavia, tanto nello scalone quanto negli appartamenti, un numero assai grande di miseri Svizzeri ai quali l'ordine del re non è pervenuto, e che non tarderanno fra poco ed essere esposti, senza verun mezzo di resistenza, ai più tremendi pericoli.

Durante questo tempo gli assediati si erano riordinati. I Marsigliesi, uniti ai Bretoni, si sdegnavano per aver ceduto; ma incoraggiatisi a vicenda, tornano ad assalire con più furore di prima. Westermann, che in appresso mostrò vero ingegno, regola con intelligenza i loro sforzi; corrono con ardore, soggiacciono in gran numero, ma arrivano finalmente sotto il vestibolo, salgono la scala, e si fan padroni del castello. La plebaglia dalle picche si precipita dietro loro, il rimanente di questa scena non è più che un eccidio. Gli infelici Svizzeri implorano invano grazie gettando le armi; vengono spietatamente trucidati. Si appicca il fuoco al castello; i servi di cui è pieno sono inseguiti; alcuni riescono a fuggire, altri sono immolati. Fra i vincitori se ne trovano alcuni generosi. « Grazia alle donne! » esclama un di essi « Non disonorate la nazione! » e salva alcune dame della regina inginocchiate alla presenza delle scialole pendenti su i loro capi. Vi furono delle vittime coraggiose, ve ne furono dell'altre ingegnose nel salvarsi, quando non era più un coraggio il cercar di difendersi: si notarono parimente fra quell'uriosi vincitori degli atti di probità: l'oro rinvenuto nel castello, fosse vanità popolare, o quella generosità che nasce dall'entusiasmo, fu portato all'assemblea.

L'assemblea era rimasta in ansietà aspettando l'esito del combattimento. Finalmente alle undici ore si odono le grida della vittoria mille volte ripetute. Le porte cedono sotto gli sforzi di una moltitudine ebbra di gioia. La sala è piena di spoglie che vi si arrecano, di Svizzeri fatti prigionieri ed ai quali è stata conceduta la vita per offrire all'assemblea quest'omaggio della popolare clemenza. Durante quel tempo il re e la sua famiglia, ritirati nell'angusto scrittoio di un giornalista, erano spettatori della rovina del loro trono e della gioia de' lor vincitori. Vergniaud aveva abbandonato un istante il seggio della presidenza per estendere il decreto che doveva strappare la corona a Luigi XVI; rientra e l'assemblea pronunzia quella celebre decisione, secondo la quale:

- » Luigi XVI è per ora sospeso dalle sue funzioni di re;
- » Un sistema di educazione è ordinato pel principe reale;
- » Una convenzione nazionale è convocata ».

Era egli dunque un divisamento stabilito da lungo tempo quello di rovinare la monarchia, se ora non si faceva altro che sospendere il re, e si davano provvedimenti per la futura educazione del principe? Con qual timore al contrario non si accostava la mano a questo anti-

co potere ! Con quale specie di esitazione non si veniva vicino a questo vecchio tronco , sotto cui le generazioni francesi erano state a vicenda felici od infelici , ma sotto cui finalmente erano vissute !

Ma l'immaginazione pubblica è rapida e poco tempo dovea fatalmente bastarle per ispogliare gli avanzi d'un antico rispetto ; e la monarchia sospesa stava per divenire ben tosto la monarchia distrutta , correndo a perire , non nella persona d'un Luigi XI , d'un Carlo IX , d'un Luigi XIV , ma in quella di Luigi XVI , del più onesto fra quanti re abbiano mai seduto sul trono della Francia.



CAPITOLO XII

Seguito e fine della giornata del 9 agosto. — Reintegrazione del ministero girondino; Danton eletto ministro della giustizia. — Stato della famiglia reale. — Posizione delle fazioni nell'assemblea e fuori di essa dopo il 10 agosto. — Ordinamento ed influenza del comune; numerosi poteri che si arroga; suoi dispareri con l'assemblea. — Istituzione di un tribunale criminale straordinario. — Stato degli eserciti dopo il 10 agosto. — Resistenza di Lafayette al nuovo governo. Posto sotto processo, abbandona il suo esercito e la Francia; è imprigionato dagli Austriaci. — Posizione di Dumouriez. — Intenzioni delle potenze e posizione reciproca degli eserciti confederati e degli eserciti francesi. — Longwy preso dai Prussiani; trambusto di Parigi a tale notizia. — Espedienti rivoluzionari presi dal comune; arresto degli individui sospetti. — Stragi nelle prigioni, avvenute ai 2, 3, 4, 5, e 6 settembre. — Scene congiunture e circostanze principali di quelle sanguinose giornate.

Gli Svizzeri aveano coraggiosamente difese le Tuglierie, ma fu inutile la loro resistenza; il grande scalone era stato forzato; il palazzo occupato. Il popolo omai vincitore entrava da tutte le bande in questo soggiorno della monarchia ove avea sempre supposti tesori sterminati, felicità senza limiti, potenza formidabile e trame malangurose. Quante vendette da praticarsi in una volta contro alla ricchezza, alla grandezza, al potere!

Ottanta granatieri svizzeri che, non avendo avuto il tempo di ritirarsi, difendono con vigore le proprie vite, vengono trucidati spietatamente. Indi la calca precipitatosi entro gli appartamenti, infierisce su quegli inutili amici, che, accorsi per difendere il re e qualificati col nome di *cavalieri del pugnale*, sono ora le vittime di tutto l'odio e furor popolare. Le impotenti loro armi non fanno se non irritare i vincitori e rendere più verisimili i divisamenti imputati alla corte. Ogni porta che si chiude è atterrata. Due uscieri, che vogliono impedire l'ingresso del gran consiglio ed immolarsi alle convenienze, son trucidati in un attimo. I numerosi servi della famiglia reale fuggono tumultuosamente per traverso alle vaste gallerie, si gettano dalle finestre o cercano nell'immensità del palazzo un recondito angolo che protegga le loro vite. Le dame della regina rifuggitesi in uno degli appartamenti della medesima s'aspettano da un istante all'altro esse-

re assaltate nel loro asilo. La principessa di Taranto ne fa aprire le porte per non aumentare con la resistenza l'irritazione. Gli assalitori si presentano, ed impadronitisi d'una di quelle donne atterrite, già il ferro le pende sul capo quando si ode una voce: *Gratia alle donne! non disonorate la nazione!* A queste parole il ferro cade, le dame della regina sono risparmiate, protette, condotte fuori del castello da coloro stessi che stavano per immolarle, e che, verisempi della popolare mobilità; le scortano ora e adoprano la più ingegnosa devozione a salvarle. Alle stragi succedono le devastazioni: fatte a pezzi quelle magnifiche suppellettili, se ne disperdono i frantumi. La plebaglia si sperpera per gli appartamenti della regina, e vi si abbandona alla più brutale gaezza; penetra ne' luoghi più reconditi; cerca tutt' i depositi di carte, rompe tutte le serrature; e così appaga il duplice diletto della curiosità e della distruzione. All' orrore dell'eccidio e del saccheggio si unisce quello dell'incendio. Già le fiamme che hanno arse le tettoie dei cortili esterni principiano a dilatarsi per l'edificio e minacciano d'una compiuta rovina quella maestosa dimora di tanti re. Nè la desolazione si ferma a questo lugubre recinto; ma diffondendosi più lontano, le strade sono ingombre di rovine e di cadaveri: chiunque fugge o è supposto fuggire viene trattato come nemico e inseguito ad archibugiate. Un frastuono quasi continuo di moschetteria succeduto al rimbombo del cannone rivela ad ogni istante uccisioni novelle. Quanti orrori son conseguenza di una vittoria qualunque sieno i vinti, i vincitori, e la causa per la quale si è combattuto.

Disciolto il potere esecutivo per la sospensione di Luigi XVI, non rimanevano più in Parigi che due autorità: quella del comune e quella dell'assemblea. Come si è veduto nel racconto della giornata del 10 agosto, alcuni deputati delle sezioni, riuniti al Palazzo del Comune, ed impadronitisi della podestà municipale collo scacciarne tutte le antiche magistrature, aveano diretta la sollevazione durante l'intera notte e il giorno del 10. E questi possedeano la vera forza di fatto; imperocchè accesi da tutto l'entusiasmo della vittoria, rappresentavano quella classe rivoluzionaria nuova ed ardente che avea lottato per un'intera giornata contra l'inerzia dell'altra classe d'uomini più istruiti, ma meno operosi, di cui l'assemblea legislativa era composta. La prima cura di questi deputati di sezione fu rimuovere tutte quelle alte autorità che più vicine al potere supremo gli erano più affezionate. Sospeso dal servizio lo stato maggiore della guardia nazionale, e sconcertato ogni sistema di difesa delle Tuglierie collo strappare Mandat dal castello, dettero il comando della guardia nazionale a Santerre. Nè furono meno solleciti di sospendere l'amministrazione dipartimentale che, dall'alta regione ov'era collocata, contrariò sempre le passioni popolari alle quali non consentiva. Quanto alla municipalità, dopo averne abolito il consiglio generale, se ne arrogarono i po-

teri non serbando in carica altri che il maire Pétion, il procuratore sindaco Manuel ed i sedici amministratori municipali. Tutte queste cose erano avvenute durante l'assalto dato al castello. Danton aveva regolata con audacia quella tempestosa adunanza; ed allorché la mitraglia degli Svizzeri respingeva la moltitudine rasente la Senna fino all'alazzo del Comune, uscì esclamando: *I nostri fratelli domandano soccorso, corriamo ad aiutarli*. La presenza di lui contribuì a ricondurre i fuggitivi sul campo della battaglia e a decidere la vittoria. Terminato il combattimento, si trattò di liberare Pétion dalla guardia che lo teneva confinato, e di restituirlo ai suoi uffizi di maire. Ciò non ostante, fosse vero affetto alla sua persona, o timore di procurarsi un capo troppo scrupoloso ne' primi momenti della rivolta, fu risolto che verrebbe guardato a vista anche per un giorno o due col pretesto di metterne la vita in sicuro. Nello stesso tempo si levavano dalla sala del consiglio generale i busti di Luigi XVI, di Bailly e di Lafayette. Così la nuova classe che s'innalzava rimuoveva le prime costellazioni rivoluzionarie, per mettervi in vece le sue.

I rivoltosi del comune doveano cercare di mettersi in relazione con l'assemblea. Le rampognavano, è vero, le sue perplessità, le apponeano taccia di realismo; ma sempre vedevano in essa la sola autorità sovrana in allora rimasa, nè erano punto disposti a sconsigliarla. Infatti nella mattina del 10 si presentò all'assemblea una deputazione per darle contezza del nuovo comune rivoluzionario istituito, e parteciparle le cose operate. Danton era fra i deputati. « Il popolo » egli disse « da cui siamo inviati ne incaricò dichiararvi che vi crede sempre degni della sua confidenza, ma che quanto ai provvedimenti straordinari cui la necessità lo ha costretto ricorrere, non riconosce altri giudici fuor del popolo francese riunito nelle assemblee primarie, che è il nostro sovrano ed il vostro ».

L'assemblea rispose per mezzo del suo presidente a que' deputati, ch'essa approvava quanto era stato fatto, e che raccomandava loro l'ordine e la pace. In oltre comunicò ad essi i decreti che avea emanati nella giornata eccitandoli a diramarli. Indi, estesa una grida per rammentare il rispetto dovuto alle persone ed alle proprietà, incaricò alcuni suoi deputati di andarla a portare al popolo.

La sua prima cura in quel momento dovea essere quella di supplire alla monarchia distrutta. I ministri raccolti sotto il nome di *consiglio esecutivo* vennero provvisoriamente incaricati dalla stessa assemblea delle cure dell'amministrazione e dell'esecuzione delle leggi. Il ministro della giustizia, depositario del suggello dello stato, doveva apporlo su decreti e promulgarli a nome del potere legislativo. Conveniva in appresso scegliere gl'individui che comporrebbero il ministero. Si pensò tosto a richiamare Roland, Servan e Clavière i quali erano stati licenziati per l'affezione da essi mostrata alla causa del popolo: perchè la nuova rivoluzione dovea volere quanto era venuto ricusa-

to dalla monarchia. Questi tre ministri pertanto ad unanimità di voti vennero reintegrati, Roland all'interno, Servan nel dipartimento della guerra, Clavière in quello delle finanze. Rimaneva ancora a nominare un ministro della giustizia, uno degli affari stranieri, ed uno della marina. Qui la scelta era libera; ed i voti concepiti in addietro pel merito ignorato o pel patriottismo ardente che spiaceva alla corte non trovavano più ostacolo ad essere avverati. Danton, sì potente presso la moltitudine e sì dominante nelle quarantotto ore trascorse, fu giudicato uomo necessario; ed ancorchè spiacesse ai girondini, siccome un eletto della plebaglia, ebbe una maggioranza di 222 voti sopra 284. Dopo essersi data questa soddisfazione al popolo, e conceduto quel posto all'energia, si pensò a mettere un dotto nella marina. Fu questi il matematico Monge, conosciuto, apprezzato da Condorcet, e promosso al ministero dietro sua proposta. Finalmente venne eletto per gli affari stranieri Lebrun, e fu nella persona di lui compensato uno di quegli uomini instancabili che per l'addietro sosteneva tutte le fatiche di cui coglieano l'onore i ministri.

Dopo aver dato un surrogamento al potere esecutivo, l'assemblea dichiarò che tutti i decreti cui Luigi XVI aveva apposto il suo *veto* avrebbero d'allora in poi forza di legge. Decretata tosto la formazione di un camposotto Parigi, oggetto d'uno di tali decreti, e già origine di sì vive discussioni, i cannonieri ebbero nello stesso giorno l'autorizzazione di cominciare spianati su le alture di Montmartre. Dopo aver fatta la rivoluzione di Parigi conveniva assicurarne il buon successo ne' dipartimenti e soprattutto agli eserciti comandati da generali sospetti. Commissari tolti dal seno dell'assemblea, incaricati di trasferirsi nelle province, e fra le soldatesche, per ispiegar loro la natura degli avvenimenti del 10 agosto, furono investiti dell'autorità di rinnovare all'uopo tutti i capi militari e civili.

Alcune ore erano bastate a tutti questi decreti e, mentre l'assemblea s'affacciava a distenderli, altre cure venivano incessantemente ad interromperla. Suppellettili preziose tolte dalle Tuglerie s'andavano trasportando ne' suoi recinti; gli Svizzeri, i servi del castello, tutti gl'individui arrestati mentre fuggivano, erano condotti innanzi a lei come in luogo d'asilo. Una folla d'oratori popolari arrivavano un dopo l'altro a dar conto di ciò che avevano fatto o veduto, ed a narrare le scoperte loro su le supposte trame della corte. Accuse, invettive d'ogni genere si profferivano contra la famiglia reale che le ascoltava tutte dall'angusto luogo ove l'aveano collocata. Questo luogo era lo scrittoio del logografo. Luigi XVI ndiva con calma tutti i discorsi, e conversava a quando a quando con Vergniaud ed altri deputati postisi d'intorno a lui. Chiuso ivi da quindici ore avea domandato alcuni alimenti che divise con la moglie ed i figliuoli, nè gli furono risparmiati ignobili frizzi allusivi all'intemperanza della gola che venivagli apposta. Si sa che la parte vincente non la perdona al-

la disgrazia. Il giovine Delfino posando sul seno materno vi dormiva profondamente, oppresso da un soffocante calore. La giovine principessa e madama Elisabetta, cogli occhi rossi di lagrime, stavano a fianco della regina. In fondo al gabinetto trovavansi alcuni devoti cortigiani che non avevano abbandonata la sventura, e cinquanta uomini tolti dalla soldatesca che avea scortata la famiglia reale dal castello all'assemblea, furono posti di guardia a quel recinto. Di là il monarca privo della corona contemplava le prede fatte su le sue case, assisteva agli spoliamenti del suo antico potere, e ne vedea distribuire i brani alle diverse magistrature popolari.

Il tumulto continuava con infinita violenza, e, ad avviso del popolo, si era fatto poco sospendendo la monarchia; bisognava distruggerla. Su questo argomento si succedeano petizioni a petizioni; e nell'impaziente ansietà di una risposta, la moltitudine tumultuava fuor della sala, ne inondava gli anditi, assediava le porte, e due o tre volte con sì violenti urti che, credutele atterrate, si temette per la sfortunata famiglia di cui l'assemblea avea ricevuto il deposito. Enrico Larivière uno de' commissari spediti dall'assemblea per calmare il popolo, ritornato in quel momento esclamò con enfasi: « Sì, o signori, lo so, l'ho veduto, lo assicuro, la massa del popolo è risoluta di morire mille volte piuttosto che disonorare la libertà con alcun atto inumano, e certo non v'è testa d'uomo qui presente... (dovrei essere inteso, soggiunse egli) che non possa contare su la lealtà dei Francesi ». Queste parole coraggiose e rassicuranti furono applaudite. Vergniaud parlò a sua volta rispondendo a quegli oratori che volevano si cangiasse la sospensione della monarchia in abolizione. « Godo », diss'egli « che mi venga qui fornita un'opportunità di spiegare l'intenzione dell'assemblea alla presenza dei cittadini. Essa ha decretata la sospensione del potere esecutivo e nominata una convenzione che decida in una irrevocabile guisa il gran punto dell'abolizione. Su ciò l'assemblea si è tenuta entro il limite de' suoi poteri, che non le permettevano farsi giudice essa medesima della monarchia; ha provveduto alla salvezza dello stato col mettere il potere esecutivo nell'impossibilità di nuocerli. Così ha soddisfatto a tutt' i bisogni senza togliersi dai confini delle sue attribuzioni ». Tali detti produssero un'impressione favorevole, e coloro stessi che instavano, calmatasi all'udirle, si assunsero l'incarico di spiegare la cosa al popolo e di sedarlo.

Era tempo di metter fine ad una sì lunga tornata. Fu pertanto ordinato che le suppellettili levate dal castello venissero deposte presso il comune; che gli Svizzeri e gl'individui arrestati fossero custoditi ai Foglianti o trasportati in diverse case di forza; finalmente che la reale famiglia fosse custodita al Lussemburgo fino al raunamento della convenzione nazionale, ma che per dar tempo agli apparecchi necessari affine di riceverla colà, alhergherebbe entro lo stesso edificio ove l'assemblea conveniva. Ad un'ora del mattino del sabbato la fami-

glia reale venne trasportata nell'alloggio assegnatole che consisteva in quattro cellette degli antichi Bernardini. I cortigiani che non avevano abbandonato il re si rinchiusero nella prima, il re nella seconda, la regina la sorella ed i figliuoli nelle due altre. Toccò alla moglie del carceriere il servire le principesse e far le veci del numeroso corteggio di dame che nella sera antecedente si disputavano quest' onore.

L'adunanza fu sospesa sino alle 3 del mattino. Parigi non era ancora tranquillo. Per evitare i disordini erano stati illuminati i dintorni del castello; la maggior parte de' cittadini era in armi.

Tale fu questa famosa giornata e tali furono i suoi immediati risultamenti. Il re, la sua famiglia erano prigionieri ai Foglianti, e i tre ministri dianzi caduti in disgrazia della corte restituiti ai loro uffici. Danton, rintanato il dì innanzi in un oscuro conventicolo, si trovava ministro della giustizia. Pétion rimaneva tuttavia confinato nella propria abitazione, ma al nome di lui acclamato con entusiasmo s'aggiungeva quello di padre del popolo. Marat, sbucato dall'iguroso ricovero ove Danton lo aveva ascoso durante l'assalto, ormai con una spada alla mano camminava per Parigi a capo del battaglione marsigliese. Robespierre, che non fu veduto avere nessuna parte principale in queste terribili scene, Robespierre arringava ai Giacobini ed interteneva alcuni membri rimasti con lui sull'uso da farsi della vittoria, sulla necessità di sostituire un'altra assemblea alla presente, e di mettere Lafayette sotto processo.

Nel dimani convenne pensar a calmare il popolo sollevatosi di nuovo ed incessante nel far macello di quanti infelici prendeva per aristocrati fuggitivi. L'assemblea riaperse l'adunanza alle sette ore della mattina dell' 11. La famiglia reale venne ricondotta nello scrittoio del logografo, per intervenire alle risoluzioni che l'assemblea legislativa era in procinto di adottare, e ad altre scene che stavano per avvenire nel seno di essa. Pétion, posto in libertà e scortato da un popolo numeroso, venne a dar contezza su lo stato di Parigi che aveva percorso adoperandosi a diffondere la calma e lo spirito di pace. Alcuni cittadini gli si erano fatti custodi per vegliare su la sua vita. Pétion, ottimamente accolto dall'assemblea, ne ripartì ben tosto per continuare le sue pacifiche esortazioni. Intanto gli Svizzeri, posti la sera innanzi sotto custodia ai Foglianti, venivano minacciati, la moltitudine chiedendo ad alte grida la morte loro, chiamandoli complici di quei del castello ed assassini del popolo. Si pervenne a calmarla annunziandole che gli Svizzeri sarebbero giudicati, e che stava istituendosi una corte marziale per punire i delinquenti, chiamati dappoi *i cospiratori del 10 agosto*. — «Domando» gridò il violento Chabot «che sieno condotti all' Abbazia per essere giudicati. Nella terra dell'uguaglianza la legge dee mietere tutte le teste, anche quelle che sono assise sul trono». Gli uffiziali svizzeri essendo stati già trasferiti all' Abbazia, i soldati lo furono a loro volta. Non si durò poca fatica ad ottenere

qualche indugio e bisogno promettere al popolo che sarebbero stati prontamenti giudicati.

Come ognun vede, l'idea di vendicarsi contro tutt' i difensori della monarchia, e di punire in essi i rischi corsi per atterrarla, s'impadroniva già di tutti gli animi, e minacciava far nascere ben tosto crudeli discordie. Tenendo dietro al progresso della ribellione, abbiamo notati a quest' ora i germi delle dissenzioni che cominciavano a spargersi nel mezzo della stessa fazione popolare; abbiamo già veduta l'assemblea composta in gran parte di personaggi colti e tranquilli trovarsi in opposizione coi club e con le municipalità, fra cui si riunivano uomini ad essa inferiori per educazione e cultura di mente, ma che dallo stato in cui trovavansi, dalle men nobili abitudini, e dalla crescente loro ambizione erano spinti ad operare ed a precipitare gli eventi; abbiamo veduto come, nel dì precedente al 10 agosto, Chabot fosse di parere diverso da Pétion, che, d' accordo in ciò con la maggioranza dell' assemblea, volea si preferisse un decreto di digradazione ad un assalto di viva forza. Quegli uomini pertanto che avevano consigliati i più violenti partiti, si trovavano ora alla presenza dell' assemblea gonfi d' una vittoria riportata quasi a dispetto di essa, e le ricordavano con espressioni d' un rispetto equivoco, ch' ella aveva assoluto Lafayette, e che si desiderava non fosse nuovamente posta in compromesso dalla sua debolezza la salvezza del popolo. Costoro ingonbravano il comune in compagnia di ambiziosi borghesi, subalterni perturbatori e membri dei club; empievano le sale dei Giacobini e dei Cordiglieri, ed alcuni d' essi teneano gli estremi scanni del corpo legislativo. Il cappuccino Chabot, il più furente di tutti, passava a vicenda dalla tribuna dell' assemblea a quella de' Giacobini senza starsi un istante dal minacciare picche e campana a stormo.

L' assemblea aveva decretata la sospensione, questi uomini più esigenti voleano l' abolizione della monarchia; l' assemblea avea supposta la monarchia coll' assegnare un governatore al Delfino, essi voleano la repubblica. La maggioranza dell' assemblea pensava che fosse d' uopo difendersi con energia contra lo straniero, ma far grazia ai vinti; essi sostenevano al contrario che, non solamente si doveva resistere allo straniero, ma infierire altresì contra coloro i quali trincerati nel castello, aveano voluto trucidare il popolo e condurri i Prussiani a Parigi. Correndo nella foga del loro entusiasmo agli estremi, sosteneano non esser necessari i corpielettorali a creare la nuova assemblea; ma tutt' indistintamente i cittadini dover essere reputati atti a votare. Un giacobino aveva proposto eziandio che si dessero diritti politici anche alle donne; e da ultimo si divulgava altamente il bisogno che il popolo si presentasse in armi per manifestare al corpo legislativo le sue volontà. Marat eccitava questo traviamiento degli spiriti e promuoveva la vendetta, perciocchè pensava nel suo atroce sistema che bisognava rimondare la Francia. Robespierre, non tanto perchè fosse in allora

d'indole sanguinolenta, quanto perchè il rodea l'invidia concepita contra l'assemblea, le moveva alti rimproveri di debolezza e di realismo. Esaltato dai giacobini, proposto prima del 10 agosto come il dittatore necessario, veniva oggidì proclamato come il più eloquente ed incorruttibile difensore dei diritti del popolo. Danton, senza pensare nè a farsi lodare nè a farsi ascoltare, avea nondimeno risoluto con la sua audacia il 10 agosto; ed anche in appresso, non curante dello sfarzo, aspirava soltanto ad impadronirsi del consiglio esecutivo di cui era membro, ora dominando, ora traendola sè con la forza della persuasione i suoi colleghi. Incapace di odio o d'invidia, non nudriva nessuna sorta d'astio verso que' deputati che col loro splendore eclissavano Robespierre, ma li trascurava come individui inoperosi e loro preferiva quegli uomini violenti, quantunque più bassi, su l'energia dei quali contava maggiormente per sostenere e compiere la rivoluzione.

Queste dissensioni non erano sospettate fuor di Parigi; tutto ciò che il pubblico della Francia ne avea potuto conoscere si limitava alle resistenze opposte dall'assemblea ad inchieste enfatiche, ed all'assoluzione di Lafayette pronunziata non ostante la contrarietà del comune e de' giacobini. Ma ogni inconveniente veniva attribuito alla maggioranza de' realisti e de' foglianti; si ammiravano sempre i girondini; si apprezzavano ugualmente Brissot e Robespierre; si adorava soprattutto Pétion siccome il maire che la corte avea trattato sì male, senza cercare poi se Pétion sembrasse eccessivamente moderato a Chabot, se offendesse l'orgoglio di Robespierre, se fosse riguardato come un onest' uomo inutile da Danton, o da Marat come un cospiratore soggetto alla purificazione. Pétion si vedea dunque scopo agli omaggi della moltitudine, ma, come a Bailly dopo il 14 luglio, gli sovrastava l'istante di divenire importuno ed odioso col disapprovare gli eccessi che non potea più frenare.

La lega principale de' nuovi rivoluzionari si era formata ai Giacobini e nel seno del comune. Tutt'i partiti si proponevano, e si discutevano ai Giacobini; poi gli stessi uomini andavano al Palazzo del Comune per eseguire co' loro poteri municipali ciò che avevano unicamente potuto proporre nel proprio club. Il consiglio generale del comune, che componeva da sè solo una specie di assemblea numerosa quanto quella del corpo legislativo, avea anch'esso il suo scrittoio, il suo tribunale, i suoi applausi ben più rumorosi, ed una forza di fatto assai più considerevole. Il maire ne era il presidente; il procuratore sindaco l'oratore ufficiale incaricato di far tutte le necessarie requisizioni. Già Pétion non compariva più limitandosi alla sola cura del pubblico sostentamento. Il procuratore Manuel, che si lasciava trascinare più in là dal folto rivoluzionario, vi faceva tutt'i giorni udire la sua voce. Ma l'uomo che signoreggiava più quest'assemblea era Robespierre; il quale tenutosi in disparte ne tre primi giorni successivi al 10 agosto, vi si trasferì quando la sollevazione era compiuta, e presentando

dosi al tribunale per farvi verificare il suo mandato, parve piuttosto prenderne possesso che rassegnargli i suoi titoli. Il suo orgoglio, lungi dal dispiacere, non avea fatt'altro che aumentare il rispetto de' suoi molli corteggiatori. La fama sparsasi del suo ingegno, della sua incorruttibilità e costanza, facea di lui un grave e rispettabile personaggio che que' riuniti cittadini erano superbi di possedere nel loro seno. Intantochè si raunasse la convenzione, della quale non dubitava di non far parte, esercitava quivi un potere più reale di quello efimero d'opinione di cui godeva fra i Giacobini.

La prima cura del comune fu quella d'impadronirsi della polizia; perchè in tempi di guerra civile, l'imprigionare, il far processare i propri nemici è il più importante, il più invidiato de' poteri. I giudici di pace destinati in parte ad esercitarla, si avevano inimicata l'opinione pubblica pei processi istituiti contra i promotori del popolo; onde, volere o non volere, si trovavano in guerra co' patriotti. Si ricordava principalmente quel Larivière che nella causa agitata tra Bertrand de Molleville e il giornalista Carra avea osato citare due deputati. I giudici di pace pertanto vennero dismessi, e trasferite nelle autorità municipali tutte le attribuzioni concernenti la polizia. D'accordo in questo col comune di Parigi, l'assemblea decretò che la polizia, così detta di *generale sicurezza*, verrebbe conferita alle amministrazioni dipartimentali, distrettuali, municipali. Consistea questa nell'indagine di tutt' i delitti che *minacciavano la sicurezza interna ed esterna dello stato*, nel tenere il registro di tutt' i cittadini sospetti per loro opinione o condotta, nell'imprigionarli provvisoriamente, segregarli e disarmarli, se facea d'uopo. I consigli stessi delle municipalità si assumevano un tal ministero, ed in tal guisa l'intera massa de' cittadini si trovava incitata a scandagliare, a denunziare, a perseguitare la fazione nemica. E' facile il comprendere quanto dovesse essere attiva, marigorosa ed arbitraria quella polizia democraticamente esercitata. Le denunzie si ricevevano in pieno consiglio; un *comitato di vigilanza* le esaminava e facea eseguire gl' imprigionamenti; guardie nazionali erano in requisizione permanente; e le amministrazioni municipali di quelle città che contavano più di ventimila anime aveano la facoltà di aggiugnere particolari regolamenti a questa legge di *generale sicurezza*. Certamente l'assemblea non s'immaginava di apparecchiare con ciò le sanguinolenti esecuzioni che vennero dopo, ma circondata da nemici interni ed esterni, chiamava tutt' i cittadini ad invigilare sovr' essi come tutti li aveva chiamati ad amministrare ed a combattere.

Il comune di Parigi, frettoloso d'usare di questi nuovi poteri, fece numerosi imprigionamenti. Il potere stava fra le mani di vincitori i quali, irritati tuttavia de' pericoli del giorno d'ieri e dei più grandi del domani, s'impossessavano de' nemici atterrati oggi, ma che poteano ben tosto rialzarsi col soccorso degli stranieri. Il comitato di vigilanza del

comune di Parigi fu composto d'uomini i più violenti. Marat che, nella rivoluzione avea sì audacemente affrontati gl'individui, fu il capo di questo comitato; egli che era il più formidabile di tutti gli uomini in tal genere di fazioni.

Oltre a questo comitato principale, il comune di Parigi ne istituì uno particolare in ciascuna sezione. Decretò che i passaporti non si rilascerebbero se non dietro deliberazione delle assemblee delle sezioni; che i viaggiatori verrebbero accompagnati, sia alla municipalità, sia alle porte di Parigi, da due testimoni, i quali attestassero l'identità della persona che avea chiesto il passaporto con quella che se ne valea per partire. Così si cercava con tutt' i modi possibili impedire che individui sospetti fuggissero sotto nomi finti. Ordinato in appresso un elenco di tutt' i nemici della rivoluzione, ecritto con una grida i cittadini a denunziare i colpevoli del 10 agosto. Fatti sostenere gli scrittori che aveano difesa la causa del realismo, dette le loro stamperie a scrittori patriotti. Marat si fece restituire trionfalmente quattro stamperie che affermava essergli state tolte per ordine del *traditore Lafayette*. Diversi commissari andarono nelle prigioni a liberare individui in esse rinchiusi per voci e propositi tenuti contra la corte. Da ultimo, disposto sempre ad ingerirsi in tutte le cose, il comune, ad imitazione dell'assemblea, spedì deputati per illuminare e ricondurre a sè l'esercito di Lafayette che destava qualche inquietudine.

Il comune ebbe inoltre l'assunto di un' ultima missione di non minore importanza; quella di custodire la reale famiglia. L'assemblea avea ordinato su le prime che venisse trasferita al Lussemburgo; poi, su l'osservazione fattale che quel palazzo era difficile a guardarsi si risolveva pel palazzo del ministero della giustizia. Ma il comune, che avea già la polizia della metropoli e che si credea particolarmente incaricato della guardia del re, propose il Tempio, dichiarando non potersi far mallevadore d'un tale deposito, se non veniva custodito nella torre di quell'antica abbazia. L'assemblea acconsentì, e confidò gli augusti prigionieri al maire e al comandante generale Santerre, sotto la personale loro mallevateria (a). Dodici commissari del consiglio generale doveano senza interruzione invigilare al Tempio, che, fiancheggiato da nuove opere esteriori, avea preso l'aspetto di una fortezza. Numerosi corpi di guardia nazionale, che si davano la muta, ne facevano il presidio, e nessuno potea penetrarvi senza un permesso della municipalità. L'assemblea decretò pure che cinquantomila franchi fossero tolti dal tesoro per servire di mantenimento alla famiglia reale fino alla prossima tornata della convenzione nazionale.

(a) Il re e la sua famiglia furon condotti al Tempio la sera del 13 agosto.

Le attribuzioni del comune, come si vede, erano estesissime. Posto al centro dello stato, là dove i grandi poteri sono operosi, e portato dalla propria energia ad eseguire esso medesimo quanto gli sembrava troppo mollemente adempirsi dalle più alte magistrature, era tratto di continuo ad usurpare. Sentiva la necessità di contenerlo fra certi limiti, l'assemblea decretò la rielezione di un nuovo consiglio dipartimentale da surrogarsi a quello stato sciolto nel giorno della sollevazione. Il comune, irritato per questo decreto da cui si vedeva minacciato del giogo d'un'autorità superiore che probabilmente avrebbe arrestato l'impeto delle sue mosse, come avea fatto l'antico consiglio dipartimentale, ordinò alle sezioni di soprassedere all'elezione già cominciata. Il procuratore sindaco Manuel fu tosto spedito dal Palazzo del Comune ai Foglianti per portar i richiami del comune. « I delegati de' cittadini di Parigi » diss'egli « abbisognano d' illimitati poteri. Una nuova autorità collocata fra essi e voi non farà altro che gettar germi di dissensioni. Bisognerà che il popolo per liberarsi da questa potenza struggitrice della sua sovranità s' armi anche una volta del ferro della vendetta ».

Era questo il minaccevole linguaggio che si ardiva tenere all'assemblea. Essa condiscende all'inchiesta, e, o fosse che credesse cosa impossibile o imprudente il resistere, o che vedesse pericoloso nel momento l'impacciare l'energia del comune, decise che il nuovo consiglio non avrebbe veruna autorità sul corpo municipale, nè sarebbe altro se non una semplice commissione di finanze incaricata dell'amministrazione delle contribuzioni pubbliche nel dipartimento della Senna. Un'altra quistione di assai maggior conto che preoccupava in allora gli animi dovette far più manifesta la differenza di sentimenti da cui erano divisi il comune e l'assemblea. Si domandava con grandi schiamazzi la punizione di coloro che aveano fatto fuoco sul popolo e che eran pronti a mostrarsi appena si avvicinasse il nemico. Venivano questi chiamati a vicenda *i cospiratori del 10 agosto ed i traditori*. La commissione marziale, istituita fin dal giorno 11 per giudicare gli Svizzeri, non sembrava sufficiente a ciò, perchè i suoi poteri si limitavano a procedere contra quei militari. Pareva che il tribunale criminale della Senna fosse ligio a troppo lente formalità; poi d'altra parte si aveano per sospette tutte le magistrature antecedenti al 10 d'agosto. Laonde il comune chiese nel giorno 13 l'istituzione di un tribunale speciale che giudicasse *i delitti del 10 agosto* e che avrebbe avuto una latitudine estesa dovendo colpire tutti quelli ch'essi chiamavan *traditori*. L'assemblea rimandò la petizione alla sua commissione straordinaria incaricata sin dal luglio di proporre mezzi di pubblica salvezza.

Nel giorno 14 una nuova deputazione del comune si presenta al corpo legislativo per chiedere il decreto che istituisca questo tribunale straordinario, e dichiara, che se non è ancora profferito, starà ad aspet-

tarlo. Dietro alcune severe osservazioni che il deputato Gaston fa alla deputazione; essa si ritira. L'assemblea, persistendo nel suo rifiuto di creare un tribunale straordinario, si limita ad attribuire ai tribunali già istituiti la competenza *d'informarsi su i delitti del 10 d'agosto*.

A tal notizia un violento romore si diffonde in Parigi. La sezione dei Trecento si presenta al consiglio generale del comune annunziando che si darà campana a martello nel sobborgo di Sant'Antonio, se il decreto non è immediatamente emanato. Allora il consiglio generale spedisce una nuova deputazione a capo della quale è Robespierre che, presa la parola a nome della municipalità, fa le rimostreanze più arroganti all'assemblea. « La tranquillità del popolo » egli dice « dipende dalla punizione dei colpevoli, e ciò non ostante non avete fatto nulla per raggiungerli; il vostro decreto è insufficiente. Non ispiega tampoco la natura dei delitti da punirsi, perchè parla soltanto dei *delitti del 10 agosto*, e i delitti de' nemici della rivoluzione si estendono molto al di là di quell'epoca e di Parigi. Con la frase da voi adottata il traditore Lafayette si sottrarrebbe ai colpi della legge. Quanto alla forma del tribunale, il popolo non può tollerare più lungamente quella che gli avete data. Il duplice grado di giurisdizione genera indugi che non finiscono più, e d'altra parte tutte le vecchie magistrature sono sospette; bisogna crearne delle nuove; bisogna che il tribunale ora richiesto sia composto di deputati tolti dalle sezioni, e che abbia la facoltà di giudicare i colpevoli sovranamente ed in ultima istanza ».

Questa imperiosa petizione parve anche più aspra pel modo di Robespierre nel profferirla. L'assemblea rispose al popolo di Parigi con una grida che respingeva ogni proposta di commissione straordinaria o di camera ardente, come indegna della libertà e convenientemente solo dispotismo.

Le quali ragionevoli osservazioni, lunge dal produrre verun effetto, resero anzi l'irritazione sempre maggiore. Non si parlò più in Parigi che di campana a martello, e nel successivo giorno un rappresentante del comune, presentatosi all'assemblea, le disse: « Come cittadino, come magistrato del popolo vengo ad annunziarvi che questa notte si suonerà a stormo e si batterà a raccolta. Il popolo è stanco di non essere vendicato. Temete non si faccia ingiustizia da sè medesimo! Domando » aggiunse l'ardimentoso oratore « domando da voi senza perder tempo un decreto ed è: che sia nominato un cittadino per ciascuna sezione a comporre un tribunale criminale ».

A tal minacciosa intimazione si sollevò l'assemblea, e soprattutto i deputati Choudien e Thuriot che chiamarono vigorosamente all'ordine l'invitato del comune. Ciò non ostante si venne ad una calda discussione, e la proposta del comune, gagliardamente sostenuta dai più ardenti membri dell'assemblea, fu convertita in decreto. Si rin-

nì un corpo elettorale per eleggere i membri di un tribunale straordinario; incaricato di giudicare i delitti commessi nella giornata del 10 agosto, *altri che a quelli si riferivano ed ogni caso dipendente da essi*. Questo tribunale diviso in due sezioni dovea giudicare in ultima istanza ed inappellabilmente.

Tal fu il primo esperimento di un tribunale rivoluzionario e il primo moto accelerato impresso dalla vendetta alle forme della giustizia. Quel tribunale fu chiamato tribunale del 17 agosto.

S'ignorava tuttavia l'effetto prodotto negli eserciti dall'ultima rivoluzione ed il modo ond' erano stati accolti i decreti del 10, la qual cosa era la più importante, e da cui dipendeva la sorte della nuova rivoluzione. La difesa della frontiera continuava ad essere ripartita fra tre schiere d'esercito, quella del nord, quella del centro, quella del mezzogiorno. Il primo era comandato da Luckner, il secondo da Lafayette, l'altro da Montesquiou. Dopo gli sfortunati avvenimenti di Mons e di Tournay, Luckner, sollecitato da Dumouriez, avea sperimentate di nuovo le fazioni offensive su i Paesi Bassi, ma costretto a ritirarsi e a sgombrare Courtrai, ne avea incendiati i sobborghi, il che fu un grave titolo d'accusa contro al ministero pochi momenti prima della sospensione di Luigi XVI. D'allora in poi gli eserciti erano rimasti nella più assoluta inerzia tenendosi entro campi trincerati e limitandosi a leggere scaramucce. Dumouriez che, nell'abbandonare il ministero, era andato qual luogotenente generale presso Luckner, si vide mal accolto dall'esercito che era dominato dallo spirito della fazione Lafayette. Luckner, sottomesso affatto in quel momento alla stessa influenza, confinò Dumouriez in uno dei campi della sua divisione (quello di Maulde) lasciandolo ivi con picciol numero di soldati, affinchè non pensasse ad altro che a trincerarsi e battersi in piccole scaramucce.

Lafayette che, a cagione de' pericoli tra' quali s'avvolgeva il re, desiderava avvicinarsi a Parigi, volea prendere il comando dell'esercito del nord; ma gli spiaceva staccarsi da' suoi soldati che tanto lo amavano; donde s'accordò con Luckner che avrebbero entrambi cangiato di campo, ciascuno traendosi seco la sua divisione, l'uno per situarsi al nord, l'altro al centro; cangiamento di posizione che, fatto alla presenza del nemico, potea produrre funeste conseguenze, se fortunatissimamente la guerra non fosse stata del tutto inoperosa. Luckner adunque era andata a Metz e Lafayette a Sedan. Dumouriez, obbligato a seguire col suo pugno d'uomini l'esercito di Luckner, si fermò d'improvviso a fronte del nemico che minacciava assalirlo; chè non avrebbe potuto abbandonare il suo campo senza pericolo di aprire l'ingresso delle Fiandre al duca di Sassonia-Teschén. Convocati gli altri generali che occupavano campi separati in vicinanza di lui, ed intesi con Dillon che arrivava con una parte dell'esercito di Lafayette, domandò un consiglio di guerra a Valen-

ciennes per giustificare la necessità in cui si era veduto di disobbedire a Luckner. Intanto Luckner era giunto a Metz, Lafayette a Sedan; e, senza gli avvenimenti del 10 agosto, Dumouriez non avrebbe forse sfuggito l'essere sostenuto ed assoggettato ad un militare giudizio per la sua opposizione a marciare in avanti.

Tale era lo stato degli eserciti quando vi pervenne la notizia dello atterramento del trono. La prima cura dell'assemblea legislativa fu, come abbiamo veduto, quella di spedire commissari ai campi per portare i suoi decreti e far prestare il nuovo giuramento agli eserciti. I tre commissari giunti a Sedan furono ricevuti dalla municipalità che avea già da Lafayette l'ordine di farli imprigionare. Il maire, interrogatili su la catastrofe del 10 agosto, ed udito il racconto di tutti gli avvenimenti, dichiarò, a norma delle segrete istruzioni di Lafayette, che l'assemblea nazionale non era evidentemente più libera, quando avea pronunziata la sospensione del re; che i commissari spediti da essa non erano se non gl' inviati di una banda di faziosi; e che però doveano venir imprigionati a nome della costituzione. Lo furono effettivamente; e Lafayette per guarentire gli esecutori d'un simile ordine se ne rese egli stesso mallevadore. Subito dopo fece rinnovare dal suo esercito il giuramento di fedeltà alla legge ed al re imponendo che altrettanto si eseguisse presso tutt' i corpi al suo comando soggetti, poichè contando su i settantacinque dipartimenti che avevano aderito alla sua lettera del 16 giugno, si prefiggea di fare un tentativo contrario alla sollevazione del 10 agosto. Dillon che trovavasi a Valenciennes sotto gli ordini di Lafayette ed era superiore nel comando a Dumouriez, fece prestare il giuramento di fedeltà alla legge ed al re, ingiugnendo allo stesso Dumouriez d'imitarlo nel suo campo di Maulde. Ma questi, che leggeva meglio nell'avvenire, ed irritato contro i Foglianti, sotto il dominio de' quali trovavasi, colse questa opportunità di resistere e di guadagnarsi il favore del nuovo governo col negarsi in nome proprio e de' suoi soldati: ad un tal giuramento.

Al 17, giorno stesso in cui il nuovo tribunal criminale fu sì tumultuariamente istituito, si seppe per lettera che i commissari inviati all'esercito di Lafayette erano stati imprigionati per suo ordine e che l'autorità legislativa non veniva oltre riconosciuta, la quale notizia destò maggiore irritazione che spavento, e le grida contro a Lafayette risuonarono più forti che mai. Fu chiesta la sua accusa e rampognata l'assemblea di non averlo fatto prima. Venne pronunziato innanzitutto un decreto contro al dipartimento delle Ardenne: nuovi commissari furono inviati e muniti di poteri eguali a quelli dei precedenti e dell'ordine di far mettere in libertà i tre prigionieri. Vennero parimenti spediti altri commissari all'esercito di Dillon. Nella mattina del 19 l'assemblea, dichiarato traditore della patria Lafayette, lo percosse d'un decreto d'accusa.

La congiuntura era grave, perchè, se questa resistenza non si vinceva, la nuova rivoluzione era andata a vuoto. La Francia, divisa fra i repubblicani dell'interno ed i costituzionali dell'esercito; rimaneva disorde alla presenza del nemico, esposta ad un tempo al pericolo di un'occupazione e di un terribile ripercolimento. Lafayette doveva destare nella rivoluzione del 10 agosto la perdita della costituzione del 91, l'adempimento di tutte le aristocratiche profezie, e la giustificazione di tutt' i rimproveri che la corte faceva alla libertà; nè poteva vedere in questa vittoria della fazione democratica se non un'anarchia sanguinosa ed un' interminabile confusione. Per noi questa confusione ha avuto un termine e il nostro suolo almeno è stato difeso da un occupamento straniero; per Lafayette l'avvenire era spaventevole e sconosciuto; la difesa del territorio era poco praticabile in mezzo alle politiche turbolenze, nè poteva non premerlo l'ansia di resistere a questo caos armandosi contra i due nemici esterno ed interno. Ma difficile era la sua condizione e tale da non esser dato a verun uomo il superarla. Il suo esercito, è vero, gli era devoto, ma gli eserciti non hanno volontà personale, nè possono avere se non quella che lor viene comunicata dall'autorità superiore. Allorchè una rivoluzione scoppia con la violenza di quella dell'89, trascinati ciecamente, sconoscono l'antira autorità perchè il nuovo impulso è il più forte; ma tale non era qui il caso. Proscritto, percosso da un decreto, Lafayette non poteva con la sola sua popolarità guerriera sollevare i suoi soldati contra l'autorità dominante nell'interno, nè con l'impulso suo personale combattere l'impulso rivoluzionario di Parigi. Posto fra due nemici ed incerto su la natura stessa de' suoi doveri, poteva soltanto esitare. L'assemblea al contrario, non esitando, ma mandando decreti sopra decreti, ed assicurandone l'esecuzione collo affidarli a commissari pieni di energia, dovette prevalere su l'esitazione del generale e far risolvere l'esercito. Infatti i soldati di Lafayette sbandandosi successivamente parevano abbandonarlo. I magistrati civili sbigottiti cedettero ai nuovi commissari. L'esempio di Dumouriez, che si dichiarò per la rivoluzione del 10 agosto, finì di trascinare con sè tutti gli altri, onde il generale oppositore restò solo col suo stato maggiore composto d'uffiziali foglianti o costituzionali.

Bouillé, di cui l'energia non fu mai revocata in dubbio, Dumouriez in cui non si possono negare grandi talenti, non poterono comportarsi altrimenti in epoche diverse, e si videro ciascuno a sua volta costretti a fuggire. Lafayette non doveva essere più felice. Dopo avere scritto alle diverse magistrature civili che l'aveano secondato nella sua resistenza, e presa sopra di sè la colpa degli ordini emanati contra i commissari dell'assemblea, abbandonò il suo campo nel dì 20 agosto, insieme con alcuni degli uffiziali suoi amici e compagni d'armi e d'opinioni. Bureau de Puzy, Latour-Maubourg, Alessandro Lameth andarono seco. Partendo non si portarono dietro

più d'un mese del loro stipendio, e seguiti da pochi servi. Lafayette lasciò tutte le cose in ordine nell'esercito, nè omise di dare le disposizioni necessarie per resistere al nemico in caso d'assalto. Rimandò alcuni uomini a cavallo che voleano scortarlo per non privare la Francia d'un solo de' difensori, e nel giorno 21 prese co' suoi amici la via de' Paesi Bassi. Giunti agli avamposti tedeschi, dopo una corsa che avea sfiniti i loro cavalli, questi primi migrati della libertà vennero sostenuti contra il diritto delle genti e trattati come prigionieri di guerra. Grande fu l'esultanza quando il nome di Lafayette risuonò ne' campi degli alleati siccome quello di un prigioniero della lega aristocratica. Martoriare un de' primi amici della rivoluzione e potere attribuire alla rivoluzione stessa la persecuzione de' suoi primi autori, vedere verificati tutti gli eccessi che erano stati predetti, fu più di quanto occorreva per diffondere una generale allegrezza in tutta quanta l'aristocrazia dell'Europa.

Intanto Dumouriez uomo flessibile ed abile avea perfettamente compresa la nuova autorità che nasceva. Dopo essersi fatto pressochè indipendente col suo rifiuto d'obbedire a Luckner e di abbandonare il campo di Maulde, dopo aver ricusato di prestare il giuramento ordinatogli da Dillon fu immantinente compensato della sua devozione alla novella magistratura col comando in capo degli eserciti del Nord e del centro. Dillon, valente, impetuoso, ma cieco, non tardò un istante ad essere rimosso in pena d'aver obbedito a Lafayette; ma venne presto reintegrato nel suo comando per la preponderanza di Dumouriez che, voglioso di raggiugnere la sua meta e ad un tempo farsi men nemici che potea lungo la via, divenne il suo patrocinatore presso i commissari dell'assemblea. Dumouriez pertanto si trovava generale in capo di tutta la frontiera che estendesi da Metz fino a Dunkerque. Luckner era a Metz col suo esercito altra volta del Nord. Sotto le ispirazioni di Lafayette si mostrò da prima renitente al 10 agosto; ma cedendo ben tosto ai voti del suo esercito ed alle intimazioni de' commissari dell'assemblea, aderì ai decreti di questa, e, dopo aver pianto un'altra volta, obbedì al nuovo impulso che gli venne comunicato.

Il 10 agosto e l'inoltrare della stagione erano potenti cagioni per far risolvere finalmente l'alleanza a portare innanzi la guerra con vigore. Le disposizioni delle potenze non si vedeano cangiate rispetto alla Francia. L'Inghilterra, l'Olanda, la Danimarca, e la Svizzera prometteano sempre una stretta neutralità. A questa neutralità, dopo la morte di Gustavo, tornava di tutta buona fede la Svezia; i principali italiani la sentivano assai male per la Francia, ma fortunatamente per essa erano altrettanto impotenti. La Spagna, senza dichiararsi ancora, era governata a vicenda da intrighi contrari. Nemiche manifeste rimaneano la Russia e le due principali corti della Germania. Ma la Russia continuava ancora ad usar aspri procedimenti, e si limita-

va a rimandare il nostro ambasciatore. La Prussia e l'Austria erano le sole che portassero l'armi su le nostre frontiere. Fra gli stati alemanni i soli che avessero presa parte attiva nella lega erano i tre elettori ecclesiastici e i langravi delle due Assie; gli altri aspettavano d'esserci costretti. In tale stato di cose, un nerbo di centotrentottomila uomini perfettamente ordinato e disciplinato minacciava la Francia, che non poteva opporgliene tutt'al più se non centoventimila sparpagliati sopra un'immensa frontiera, incapaci però di presentare su verun punto una massa sufficiente a resistere, privi de' loro ufficiali e d'ogni confidenza in sè stessi e ne' loro condottieri, fin a quel giorno battuti nella guerra di piccole scaramucce che avevano sostenute. Il disegno della lega era quello d'occupare la Francia penetrando per le Ardenne e di portarsi per Châlons sopra Parigi. Già i due monarchi prussiano ed austriaco si erano trasferiti in persona a Magenza. Sessantamila Prussiani eredi delle tradizioni e della gloria del gran Federico, inoltrandosi in una sola colonna verso il nostro centro, marciavano per Lussemburgo sopra Longwy. Ventimila Austriaci, comandati dal generale Clerfayt, ne sorreggevano il fianco destro coll'occupare Stenay. Altri sedicimila sotto gli ordini del principe di Hohenlohe-Kirchberg con diecimila Assiani ne fiancheggiavano il lato sinistro. Il duca di Sassonia-Teschen occupava i Paesi Bassi e ne minacciava le fortezze. Il principe di Condé con seimila migrati francesi si era diretto alla volta di Filisburgo. Diverse altre schiere di migrati erano sparsi qua e là tra gli eserciti austriaco e prussiano. Le corti straniere che non volevano, riunendo tutt'insieme i migrati, lasciare acquistare ad essi troppa influenza, avevano da prima divisato mischiarli co' reggimenti alemanni, ma poi consentirono a lasciarli sussistere in legioni distinte ripartendoli nondimeno fra gli eserciti collegati. Questi reggimenti rigurgitavano di ufiziali che si erano rassegnati a divenire soldati; e componevano una cavalleria di molta appariscenza, ma più atta a dar prove di gran valore in una pericolosa giornata che a sostenere una lunga stagione campale.

Gli eserciti francesi erano disposti nel modo più vantaggioso per resistere a tal massa di forze. Tre generali, Beurnonville, Moreton e Duval riunivano trentamila uomini in tre campi separati a Maulde, Meaubenge e Lilla. Qui stava tutto il nerbo de' Francesi su la frontiera del Nord e de' Paesi Bassi. L'esercito di Lafayette, scomposto per la partenza del suo generale ed in preda alla più grande perplessità di sentimenti, accampava a Sedan; forte di ventitremila uomini, di cui era per assumere il comando Dumouriez. L'esercito di Luckner di ventimila soldati, occupava Metz e veniva, non men degli altri, assoggettato ad un nuovo generale il quale era Kellerman. L'assemblea, sebbene malcontenta di Luckner, non avea ciò non ostante voluto degradarlo; e dando il comando ch'egli avea prima a Kellermann, gli avea col titolo di generalissimo conservato la cura di for-

mare il nuovo esercito di riserva e data la missione puramente onorifica di consigliare i generali. Rimaneano Custine che con quindirimila uomini occupava Landau, e finalmente Biron che, situato con trentamila nell'Alsazia, era troppo lontano dal teatro principale della guerra per influire sul destino della stagione campale.

Le due sole falangi poste a petto del grand'esercito della lega erano i ventitremila uomini abbandonati da Lafayette e i ventimila di Kellermann situati intorno a Metz. Se il grande esercito d'invasione, proporzionando i movimenti al suo scopo, avesse marciato rapidamente sopra Sedan, intantochè la soldatesca di Lafayette, priva di capo, in preda al disordine, senza che Dumouriez ne avesse per anche assunto il comando, mancava di connessione e di norma, il corpo principale di difesa sarebbe stato sconfitto, le Ardenne aperte, gli altri generali costretti a ripiegare rapidamente dietro le Marna per ricongiungersi. Non avrebbe probabilmente avuto il tempo di andare da Lilla e Metz a Châlons e Reims; nel qual caso, rimanendo scoperta Parigi, non sarebbe rimasto al nuovo governo altro rifugio fuor dell'assurdo divisamento di un campo sotto la metropoli o di una fuga al di là della Loira.

Ma se la Francia si difendeva, con tutto il disordine che va unito ad una rivoluzione, le potenze straniere assalivano dal canto loro con tutta la perplessità e divergenza di fini di una lega. Il re di Prussia, inebbricato dell'idea di una conquista facile, blandito, ingannato dai migrati che gli rappresentavano l'invasione come una semplice *passaggiata militare*, voleva la spedizione che fosse più ardimentosa. Ma stavagli ad un tempo di fianco la troppa prudenza del duca di Brunswick, perchè la sua prosunzione avesse almeno l'effetto felice dell'audacia e della prontezza. Il duca di Brunswick, che vedeva la stagione troppo inoltrata ed il paese propenso affatto diversamente da quanto lo decantavano i migrati, e che d'altra parte giudicava dalla sollevazione del 10 agosto l'energia rivoluzionaria, pensava miglior consiglio l'assicurarsi una salda base di operazioni su la Mosella col far gli assedi di Metz e Thionville e differire alla prossima stagione un rinnovellamento di ostilità che fosse protetto dal vantaggio di precedenti conquiste. Cotale lotta tra la precipitanza del sovrano, la prudenza del generale, e la lentezza degli Austriaci, che, invece di cinquantamila uomini, si contentavano a spedirne diciottomila, sotto gli ordini del principe di Hohenlohe, impedirono ogni fazione decisiva. Ciò non ostante l'esercito prussiano, continuando a marciare verso il centro, si trovò il 20 dinanzi a Longwy, una delle fortezze più avanzate di quella frontiera.

Dumouriez, il quale avea sempre creduto che un'invasione nei Paesi Bassi vi farebbe scoppiare una rivoluzione, e che questo distorramento salverebbe la Francia dagli assalti dell'Alemagna, avea disposte tutte le cose per procedere innanzi nel giorno stesso in cui fu

eletto generale in capo d'entrambi gli eserciti. Egli era già in procinto di cominciare le ostilità contro il principe di Sassonia-Teschen, quando Westermann, mostratosi così operoso nel giorno 10 agosto, ed ora spedito dall'assemblea qual commissario all'esercito di Lafayette, venne a raccontare a Dumouriez quanto accadea sul teatro della grande invasione. Al 22 Longwy aveva schiuse le porte ai Prussiani dopo un bombardamento d'alcune ore. La confusione in cui trovavasi quel presidio e la debolezza del comandante ne erano state la cagione. Tronfi di questa conquista e dell'arresto di Lafayette, i Prussiani inclinavano più che mai al disegno d'immediate offese. L'esercito di Lafayette era perduto se il nuovo generale non veniva a rassicurarlo con la sua presenza ed a regolarne in util guisa le mosse.

Abbandonato pertanto il suo favorito disegno, Dumouriez si recò nel giorno 25, o 26 a Sedan, ove su le prime la sua presenza non eccitò in quell'esercito se non odio e rampogne. Egli era il nemico di Lafayette amato ancora dai suoi. D'altra banda accoglionavan lui di questa malaugurosa guerra, perchè dichiarata sotto il suo ministero; per ultimo lo consideravano soltanto com' uomo di penna, niente com' uomo di spada. Erano questi i propositi che correvano d'ogn'intorno nel campo e che pervenivano spesse volte all' orecchio stesso del generale. Non se ne turbò Dumouriez. Cominciò dal rassicurare i soldati, ostentando un aspetto fermo e tranquillo, nè andò guari che fe' sentir loro l'influenza di un comando più vigoroso. Ciò nondimeno lo stato di ventitremila uomini disordinati con a fronte ottantamila disciplinati perfettamente era del tutto scoraggiante. I Prussiani, dopo aver preso Longwy, aveano bloccato Thionville e s'avanzavano sopra Verdun, meno alto che nol fosse Longwy a far resistenza.

I generali convocati da Dumouriez tutti opinavano esser cosa imprudente il fermarsi ad aspettare i Prussiani a Sedan; doversi eseguire una rapida ritirata dielro la Marna; quivi trincerarsi alla meglio, tanto che venissero a congiungersi gli altri eserciti e si potesse con quelli fare scudo alla metropoli, or separata sol di quaranta leghe dall'inimico. Tutti pensavano che l'esporsi ad essere battuti col voler resistere all'invasione avrebbe prodotto una compiuta disfatta, per cui l'esercito, smarrito assolutamente d'animo, non sarebbe più fermato da Sedan sino a Parigi; onde i Prussiani vi sarebbero marciati a dirittura e a passo di vincitori. Tale era la nostra posizione militare, tale il giudizio che ne portavano i nostri generali.

Nè il concetto che se ne formava entro Parigi era migliore: e l'irritazione crescea col pericolo. Pure quella immensa metropoli, la quale non avea veduto il nemico entrare dalle sue porte, e che si faceva della propria possanza una idea proporzionata alla sua estensione e popolazione, stentava a persuadersi che potesse quello penetrare fra le sue mura; temeva assai meno il pericolo militare di cui non s'ac-

corgeva, e tuttavia lontano da essa, che non quello d'un ripercotimento de' realisti, sol momentaneamente abbattuti. Mentre alla frontiera i generali non vedevano altro che i Prussiani, quei di dentro non vedevano altro che gli aristocrati, cospiranti sordamente per distruggere la libertà.

L'uno andava dicendo all'altro che il re era bensì prigioniero, ma che i suoi partigiani non aveano men reale esistenza, e che congiuravano, siccome prima del 10 agosto, per aprir le porte di Parigi allo straniero. S'immaginava che tutte le grandicase della metropoli fossero zeppe di conventicole armate, pronte ad uscirne al primo segno per liberare Luigi XVI, impadronirsi dell'autorità e consegnar la Francia indifesa al ferro de' migrati e della lega. Questa corrispondenza tra il nemico *interno* ed il nemico *esterno* tenea occupati tutti gli spiriti. *Bisogna*, si susurrava, *disfarsi dei traditori*, e già pullulava la spaventosa idea d'innolare i vinti, idea che presso la pluralità era un mero volo d'immaginazione, ma presso alcuni uomini, o più sanguinari, o più ardenti, o più in istato di operare, potea cangiarsi in un vero e premeditato disegno.

Si è già veduto come fosse stato soggetto di discussione la vendetta da darsi al popolo per le offese della giornata del 10 agosto, e qual violenta querela fosse insorta fra l'assemblea ed il comune su la convenienza d'un tribunale straordinario. Questo tribunale, che aveva già abbattute le teste di Dangremont e dell'infelice Laporte, intendente della lista civile, non faceva presto abbastanza a grado di una gente fanatica e calda di furore che vedea nemici per ogni dove. Gli bisognavano forme più leste per punire i *traditori*, e chiedea soprattutto il giudizio degli accusati, che erano stati trasferiti all'alta corte d'Orléans. Erano per la maggior parte, com'è noto, ministri e magistrati accusati di prevaricazione. Delessart, il ministro degli affari esteri, era in questo novero. Si gridava da ogni banda contro alla lentezza di tali processi, onde si pretese che quei prigionieri venissero trasferiti a Parigi e giudicati sollecitamente dal tribunale del 17 agosto. L'assemblea consultata in ordine a ciò, o piuttosto obbligata a cedere al voto generale col decretar questa traslocazione, aveva opposta una coraggiosa resistenza. Ella allegava che l'alta corte nazionale era una istituzione costituzionale; che non era in sua facoltà il cangiarla e perchè era priva de' costituenti e perchè competeva a qualunque reo il diritto di esser giudicato unicamente su la norma delle leggi anteriori. La qual quistione avendo suscitato di bel nuovo nemi di ricorrenti, l'assemblea ebbe a resistere in una volta ad un'ardente minorità, al comune e alle scatenate sezioni. Limitatasi a rendere più spedite alcune forme de' processi, rimase immobile nel decretare che i rei, assoggettati al giudizio dell'alta corte di giustizia, rimarrebbero ad Orléans, nè verrebbero distolti dalla giurisdizione assicurata loro dalla costituzione.

Per tal modo andavano stabilendosi due opinioni: l'una che volea si rispettassero i vinti senza dispiegare ciò non ostante minor' energia contro lo straniero, l'altra che volea s'immolassero prima di tutto i nemici occulti, poi si corresse contra i nemici esterni, già incamminati sopra Parigi. Quest'ultimo avviso era meno una opinione che un sentimento cieco e feroce, composto d'ira e di paura, fatto per ingrossarsi vie maggiormente col crescere del pericolo.

Tanto più accesi di sdegno esser dovevano i Parigini, quanto più grave era questo pericolo per la loro città, centro di tutte le sollevazioni e oggetto principale alle mosse de' nemici eserciti collegati. Accusavano l'assemblea, composta di deputati dei dipartimenti, d'aver concepito il disegno di ritirarsi nelle province. I girondini soprattutto, che appartenevano ai dipartimenti del Mezzogiorno e che formavano quella maggioranza moderata sì odiosa al comune, i girondini venivano tacciati della colpa di voler sacrificare Parigi per odio contra la metropoli. Certo si supponevano in essi de' sentimenti assai naturali e che i Parigini poteano credere di avere provocati; ma que'deputati amavano troppo sinceramente la patria comune e la comune causa per pensar mai ad abbandonare Parigi. Egli è vero aver essi sempre creduto che, perduta la parte settentrionale, il ripiegarsi su la parte meridionale poteva offrire una via di salvezza; egli è vero che qualcuno di loro in quel momento medesimo avea per prudente consiglio il trasportar la sede del governo al di là della Loira. Ma la brama di sacrificare una città odiosa e di trasferire il governo stesso in luoghi donde l'avrebbero padroneggiato non s'ascondeva ne' loro cuori. Aveano troppa elavatezza negli animi: d'altra parte rimaneva loro tuttavia troppa possanza e troppo contavano su la riunione della prossima convenzione per pensare di già a dipartirsi da Parigi.

Venivano pertanto accusati in una volta e di condiscendenza verso i *traditori* e d'indifferenza per le cose della metropoli. Costretti a lottare contra i più violenti degli uomini doveano eziandio, quantunque il numero e la ragione fossero per essi, cedere all'energia ed alla sofferza de' loro avversari. Certamente nel consiglio esecutivo si trovavano cinque contr' uno, perchè oltre ai tre ministri Servan, Clavière e Roland, tolti dal loro seno, Monge e Lebrun erano pure di loro scelta. Ma il solo Danton, che senza essere personale nemico d'alcuno non avea nè la loro moderazione nè le loro opinioni, il solo Danton dominava il consiglio e li privava d'ogni influenza. Intanto che Clavière s'ingegnava raccozzare que' pochi sussidi che potea dalle finanze, mentre Servan si affrettava a procurare rinforzi ai generali e che Roland diffondeva li più saggi ordini a fine d'illuminar le province, dirigere le autorità locali, impedire ogni usurpazion di potere e frenar violenze di tutti i generi, in questo mezzo Danton non pensava ad altro che a popolare affatto di sue creature le amministrazioni. Inviava per ogni dove i fedeli suoi cordiglieri, procuran-

dosi in tal guisa sostegni sempre più numerosi; e metteva tutti i suoi amici a parte de' proventi della rivoluzione. Trattò a sé con la forza or della persuasione or del timore, i suoi colleghi, non trovavano ostacolo fuorchè nella rigidità inflessibile di Roland che spesso volte rigettava o gli espedienti da lui proposti, o i soggetti di discussione da lui messi in campo. Danton che se ne vedeva contrariato, non la rompea per questo con esso, ma durava nello studiarsi d'avere a sé l'arbitrio di quante elezioni o di quante risoluzioni potea.

Danton, la cui vera dominazione si concentrava in Parigi, voleva conservarsela, ed era però ben risoluto d'impedire qual si fosse traslocazione al di là della Loira. Fornito di un'audacia straordinaria, egli che aveva proclamata la sollevazione nella sera precedente al 10 agosto, mentre tutti gli animi stavano ancora esitando, non era desso colui che avrebbe ora indietreggiato: egli credeva una necessità il seppellirsi sotto Parigi. Arbitro del consiglio, collegato con Marat e col comitato di vigilanza del comune, obbedito in tutti i club, avvezzo a vivere in mezzo alla moltitudine com'entro un elemento ch'ei sollevava a sua voglia, Danton era l'uomo più possente di Parigi; e questa possanza, fondata sopra la sua indole violenta che lo poneva in relazione colle passioni del popolo, doveva essere formidabile ai vinti. Nel suo ardore rivoluzionario, Danton propendeva per tutte le idee di vendetta che venivano dai girondini respinte. Egli era capo di quella parigina fazione che gridava: *Noi non daremo addietro; periremo nella metropoli e sotto le sue ruine, ma prima di noi, i nostri nemici.* Così si predisponeran gli animi a spaventosi sentimenti, di cui scene atroci stavano per essere l'orribile conseguenza.

Nel giorno 26 la voce della presa di Longwy, divulgatasi rapidamente, produsse un turbamento generale in Parigi. In tutta quella giornata non si fece altro che discutere su la verisimiglianza di tale notizia; ma finalmente, allor quando non poté più esser revocata in dubbio e si seppa di vantaggio che la fortezza aveva aperte le porte dopo un bombardamento di poche ore, il fermento fu sì grave che l'assemblea dovè decretar pena di morte contra chiunque d'allora in poi in una fortezza assediata avesse proposto di rendersi. Dietro istanza del comune venne ordinato che Parigi ed i vicini dipartimenti fornirebbero fra brevi giorni trentamila uomini armati di tutto punto. L'entusiasmo che regnava per ogni dove rendea facile questa recluta, ed il numero rassicurava contra il pericolo. Non veniva nè manco in idea che centomila Prussiani potessero trionfare d'alcuni milioni d'uomini risolti a difendersi. Nuovo ardore fu posto nei lavori necessari al campo sotto Parigi, e tutte le donne si radunavano nelle chiese per contribuire ad apparecchiare gli attrezzi d'attendimento.

Danton si trasferì al comune, e sulla proposta di lui si ricorse ad espedienti più estremi. Fu deciso di farsi nelle sezioni la lista di tutti gl'indigenti che sarebbero stati messi a paga e forniti d'armi: ven-

ne in oltre ordinato il disarmamento e l'arresto di tutte le persone sospette, e per tali venivano reputati tutti coloro che sottoscrissero la petizione contro al 20 giugno e al decreto del campo sotto Parigi. Per mandare ad effetto un tal ordine fu immaginato il sistema delle *visite domiciliari*, stabilito d'una guisa la più spaventosa. Le porte della città doveano rimaner chiuse quarantott' ore, cominciando dalla sera del giorno del 29 agosto, nè per qual si fosse titolo potevano essere rilasciate licenze di uscire. Furon poste barche d'osservazione, dette *putacche*, sul fiume per impedire anche da quella via ogni fuga. Nello stesso tempo i comuni esterni circonvicini ebber l'ordine di sostenere chiunque fosse sorpreso su le strade o per le campagne. Il tamburo doveva annunziare l'ora delle investigazioni alle case, ed a quel segnale ciascun cittadino dovea ridursi alla propria abitazione, sotto minaccia di essere trattato come reo di colpevoli raunamenti se veniva colto in casa d'altri. In conseguenza di ciò tutte le assemblee di sezione ed il medesimo tribunale dovettero in que' due giorni rimaner chiusi. A commissari del comune, coadiuvati dalla forza armata, era dato l'incarico di far tali indagini e arrestare, impossessandosi dell'armi loro, gl'individui sospetti, vale dire coloro che firmarono le petizioni già menzionate, i preti non giurati, i cittadini scoperti menzogneri nelle loro dichiarazioni, coloro contra i quali preesistevano denunce, ecc. Alle dieci della sera i cocchi doveano cessare d'andar attorno e la città essere illuminata per tutta la notte.

Tali furono le provvisioni adottate per arrestare, diceasi, *i malvagi cittadini che si teneano celati dopo il 10 d'agosto*. Nella sera del 17 principiarono le ricerche, ed una fazione abbandonata alle denunce dell'altra era esposta ad andar tutta quanta prigioniera. Chiunque era appartenuto all'antica corte o per cariche o per grado o per la sua assiduità al castello; chiunque si era mostrato a lei favorevole durante le diverse mosse de'realisti, chiunque avea codardi nemici, capaci di vendicarsi con una denuncia, tutti questi furono gettati nelle prigioni in numero di dodici o quindicimila individui. Il comitato di vigilanza del comune era quello che presedeva a simili arresti e li faceva sotto i propri occhi eseguire. Gli arrestati venivano primieramente condotti dal luogo di loro dimora al comitato di sezione, e poscia da questo a quello del comune. Quivi erano brevemente interrogati su i sentimenti e su gli atti loro che dimostravano maggiore o minore energia. Accadea di frequente che un solo membro del comitato gl'interrogasse mentre gli altri colleghi, rifiniti dalle veglie di più giorni, dormivano su le scranne o sdraiati sopra le tavole. Gli arrestati erano da prima consegnati al Palazzo di Città, poi distribuiti nelle prigioni ove rimaneva ancor qualche posto. In esse trovavansi rinchiuse tutte le opinioni che si erano succedute fino al 10 d'agosto, tutti i gradi che erano stati atterrati, onde si vedeano sem-

plici borghesi reputati altrettanto aristocrati, quanto i duchi ed i principi.

Il terrore regnava in Parigi. Dominava sul repubblicano minacciato dagli eserciti prussiani, sul realista minacciato dai repubblicani. Il comitato di difesa generale, stabilitosi nell'assemblea per deliberare intorno ai mezzi di resistere al nemico, s'adunò il 30, chiamando nel suo seno il consiglio esecutivo per discutere intorno alla pubblica salvezza. Numeroso era il raunamento perchè ai membri del comitato s'aggiunsero molti deputati desiderosi d'intervenire a quella tornata. Diverse furono le sentenze esternate. Il ministro Servan, che non aveva alcuna sorta di fiducia negli eserciti, non credea che Dumouriez co' soli ventitremila uomini lasciategli da Lafayette potesse trattenere i Prussiani, nè fra questi e Parigi vedeva alcuna posizione abbastanza forte per impacciare ad essi il cammino. Ciascuno pensava come lui in ordine a ciò, e dopo essersi proposto di portar tutta la popolazione in armi sotto le mura di Parigi per combattere disperatamente, si parlò di ritirarsi in caso di bisogno a Saumur, per porre tra il nemico e i magistrati depositari della sovranità nazionale distanze novelle e novelli ostacoli. Vergniaud e Guadet combattevano il partito di abbandonar Parigi. Dopo di loro prese la parola Danton.

« V'è chi vi propone, diss' egli, d'abbandonare Parigi. Pur non ignorate che, nell'opinione de' nostri nemici, Parigi rappresenta la Francia e che il ceder questo punto è un abbandonar loro la rivoluzione. Dare addietro è perdersi. Ne fa pertanto d'uopo il mantenerci qui a tutti i costi e salvarci coll'audacia.

« Fra le provvisioni proposte sin qui nessuna mi è sembrata decisiva. Non bisogna che ci dissimuliamo la condizione a cui ne ha ridotta la giornata del 10 d'agosto. Essa ci ha divisi in repubblicani e realisti; i primi poco numerosi, molto i secondi. In tale stato di debolezza noi repubblicani siamo esposti a due fuochi; a quello del nemico che sta di fuori, a quello de' realisti che stanno di dentro. Vi è un regio direttorio, che siede segretamente a Parigi ed è in corrispondenza coll'esercito prussiano. Dirvi ove si raduni e chi lo componga sarebbe cosa impossibile pei ministri. Ma per iscompigliarlo ed impedirne la funesta corrispondenza collo straniero *bisogna..... bisogna far paura ai realisti!...* ».

A queste parole, accompagnate da un gesto sterminatore, lo spavento si pinse su i volti.

« Bisogna, replicò Danton, far paura ai realisti!... Parigi è soprattutto il luogo ove importa per voi il mantenervi, nè l'estenuarvi con incerte avvisaglie è la via di raggiungere questo intento... ». Lo stupore si diffuse tosto per tutto il consiglio. Nulla fu aggiunto a queste parole, e ciascuno si ritirò senza antiveder precisamente, senza nemmeno ardire di penetrare quali cose macchinasse il ministro.

Si trasferì immantinente al comitato di vigilanza del comune che

disponea sovranamente della persona di ciascun cittadino e su cui regnava Marat. I colleghi ignoranti e ciechi di Marat erano Sergent e Panis, già segnalati nelle giornate del 20 giugno e del 10 agosto, ed altri quattro conosciuti co' nomi di Jourdeuil, Duplain, Lefort e Lefant. Colà nella notte trascorsa fra il giovedì 30 agosto ed il venerdì 31 furono meditati orribili disegni contra i miseri prigionieri custoditi nelle carceri di Parigi. Deplorabile e terribile esempio dei furori politici! Danton, mostratosi sempre scevro d'odio contro i suoi personali nemici, talvolta sino accessibile alla pietà, Danton prestò la sua audacia alle chimere orribili di Marat; composero d'accordo una trama di cui più secoli han dato l'esempio, ma che sul finire del secolo decimottavo non può essere spiegata nè dall'ignoranza de' tempi, nè dalla ferocità de' costumi. Abbiamo veduto tre anni addietro certo Maillard farsi discernere qual caporione di femmine sollevate nelle famose giornate dei 5 e 6 ottobre. Cotesto Maillard, antico usiere, uomo intelligente e sanguinario, si avea formata una banda di persone rozze e fatte per osar tutto, tali insomma quali possono rinvenirsi fra coloro le cui inclinazioni non ha purificate l'educazione col rischiarar l'intelletto. Era conosciuto siccome l'arbitro della suddetta banda; e, se dee crederci ad una recente rivoluzione, fu egli avvertito di essere pronto a darsi moto ad un primo segnale, di collocarsi in maniera utile e sicura, di provvedersi di mazze ferrate, di prender cautele per impedire le grida delle vittime, di procacciarsi aceto, scope d'agrifoglio, calce viva, carri coperti ecc.

Da quel momento si sparse sordamente il romore di un terribile eccidio. I congiunti de' prigionieri erano in angoscia, intantochè la trama, siccome quella del 10 agosto e del 20 giugno e tutte l'altre, già traluceva forte con malaugurosi segnali. D'ogni parte s'andava ripetendo la necessità di spaventare con un forte esempio i cospiratori, che dal fondo delle loro prigioni se la intendevano cogli stranieri. Si lamentava la lentezza del tribunale incaricato di punire i colpevoli del 10 agosto, si domandava fra gli schiamazzamenti una pronta giustizia. Al 31 l'antico ministro Montmorin è assolto dal tribunale del 17 agosto, e si divulga che il tradimento è per ogni dove e che l'impunità de' colpevoli viene assicurata. Nello stesso giorno si vuol far credere che un condannato ha fatte delle rivelazioni. Portano queste, che nella notte i prigionieri debbono fuggire dalle loro carceri, armarsi, diffondersi per la città, commettervi orrende vendette, portarsi via il re ed aprire le porte di Parigi ai Prussiani. Intanto i prigionieri, che venivano accusati, tremavano per le proprie vite; costernati erano i loro congiunti; la regal famiglia non s'aspettava altro che la morte in fondo alla torre del Tempio.

Ai Giacobini, nelle sezioni, nel consiglio del comune, nella maggioranza dell'assemblea vi era una folla d'uomini che prestavano

fede a tali supposte trame e che osavano dichiarar legittimo l'estermio de' prigionieri. Certamente la natura non fa tanti mostri per servire ad una sola giornata, ed il solo spirito di parte può traviare sì gran numero d'uomini in una volta! Trista lezione pei popoli! Si crede ai pericoli, viene la persuasione che bisogna respignerli; la cosa va ripetendosi, ognuno se ne inebbria, e mentre alcuni uomini gridano con leggerezza che fa d'uopo ferire, altri già feriscono con audacia sanguinolenta.

Nel sabato, 1.^o settembre, le quarantott' ore prelesse per tener chiuse le porte della città e per l'esecuzione delle investigazioni domiciliari erano trascorse, e le comunicazioni furono ristabilite. Ma tutt'ad un tratto si divulga nello stesso giorno la notizia della presa di Verdun. Verdun in realtà è solamente investito, ma si crede che sia stato occupato e che un nuovo tradimento lo abbia ceduto come Longwy. Danton fa tosto decretare dal comune che nel successivo giorno, 2 settembre, si batterà a raccolta, sarà sonato a stormo, tirato il cannone di chiamata all'armi, e tutti i cittadini atti a combattere converranno armati sul campo di Marte ove rimarranno schierati l'intera giornata; nel dì seguente sotto le mura di Verdun. A tali formidabili preparativi apparisce con evidenza trattarsi di tutt'altro ch'una leva in massa. Molti parenti de' prigionieri accorrono in folla per ottenerne la liberazione. Il procuratore sindaco Manuel, cedendo, dicesi, alle suppliche di una donna generosa ne mette in libertà due che appartenevano alla famiglia La Trémouille. Un'altra donna, madama Fausse-Lendry, si ostina a voler seguir nella sua cattività il proprio zio, l'abate di Rastignac; e Sergent le risponde: « Voi commettete un'imprudenza; *le prigionieri non sono sicure* ».

Al domani, 2 settembre, correva una domenica, e l'ozio aumentava il popolare tumulto. Numerosi raunamenti mostravansi per ogni dove e si vociferava che il nemico poteva essere fra tre giorni a Parigi. Il comune informa l'assemblea delle provvisioni che ha date per la leva in massa de' cittadini. Immantinente Vergniaud, compreso d'un patriottico entusiasmo, prende la parola congratulandosi co' Parigi del loro coraggio ed encomiandoli perchè hanno convertito lo zelo delle proposte in uno zelo più operoso e più utile: quello delle battaglie. « Sembra, egli soggiugne, che il disegno del nemico sia quello di marciare a dirittura, lasciandosi addietro le città fortificate, su la metropoli. Or bene, questo disegno formerà la nostra salvezza e la sua perdita. I nostri eserciti, troppo deboli per resistergli, saranno forti abbastanza per tormentarlo alle spalle; e mentre arriverà inseguito dai nostri battaglioni, si troverà a fronte l'esercito parigino schierato in battaglia sotto le mura della città capitale; così avviluppato da tutte le bande sarà divorato da questa terra che avea profanata. Ma in mezzo a tali speranze si lusinghie-

re havvi un pericolo che non convien dissimulare : quello dei terro-ri panici. I nostri nemici fanno capitale di essi e spargon l'oro a piene mani per eccitarli ; lo sapete, v'ha degli uomini impastati di un' argilla sì poco tenace che si scompone all'idea del menomo pericolo. Vorrei si potesse discernere a segnali dati questa razza di creature d'aspetto umano, ma prive d'anima per riunirne tutti gl'individui in una stessa città; a Longwy per esempio, che verrebbe denominata *Città dei codardi*. Colà, divenuti oggetto d'obbrobrio, non disseminerebbero più lo spavento fra i loro concittadini, non gl'indurrebbero più a prendere i nani per giganti e la polve che si leva innanzi ad una mandria di pecore per armati battaglioni !

« Origini, è questo il giorno in cui bisogna dispiegare una grand'energia ! Perchè le trincee del campo non sono più inoltrate a quest'ora ? Ove sono le marre e le vanghe che hanno innalzato l'altare della federazione e livellato il campo di Marte ? Voi manifestaste un grande ardore per le feste ; senza dubbio non ne darete a conoscer meno per le battaglie ; avete cantata, celebrata la libertà ; ora è mestieri difenderla. Non abbiamo più ad atterrare dei re di bronzo, ma re viventi ed armati di tutta la loro possanza. Domando pertanto che l'assemblea nazionale dia il primo esempio e spedisca dodici commissari non per far esortazioni , ma per lavorare egliino stessi e adoperar con le proprie loro mani alla presenza di tutt' i cittadini, la marra ».

La proposta di Vergniaud è adottata nel maggiore entusiasmo. Gli succede Danton narrando all'assemblea gli espedienti che ha presi e proponendone de' novelli. « Una parte del popolo , egli dice , è in procinto di recarsi alle frontiere ; un'altra va a scavar terra e ad innalzare trincee ; una terza con le sue picche difenderà l'interno della nostra città. Ma ciò non basta: bisogna spedire dovunque commissari e corrieri per sollecitare l'intera Francia ad imitar Parigi ; ci vuole un decreto in forza di cui ciascun cittadino sia costretto sotto pena di morte , a servire con la persona o a rassegnare le armi ». Poi Danton aggiugne. « Il cannone che siete per udire non è il cannone d'eccitamento all'armi , è il passo di carica su i nemici della patria ! Per vincerli , per atterrarli che cosa bisogna ? AUDACIA , ANCORA AUDACIA , E SEMPRE AUDACIA ! »

L'accento e i gesti del ministro destano profonda commozione nei circostanti. Il partito da lui posto in mezzo è adottato; egli esce, e si trasferisce al comitato di vigilanza. Tutte le magistrature, tutte le amministrazioni, l'assemblea, il comune, le sezioni, i giacobini erano adunati. I ministri raccolti al palazzo del ministero della marina aspettavano Danton per tener consiglio. Tutta la città era in piedi. Un terror profondo regnava nelle prigioni. Nel Tempio, la famiglia reale, cui ciascun movimento esterno doveva ispirare trepidazione più che ad ogni altro prigioniero , chiedeva con ansietà la cagione di

tanto trambusto. Nelle diverse prigioni i carcerieri sembravano costernati. Quello dell' Abbazia avea fin dal mattino fatti uscire i suoi figli e la moglie. Il desinare era stato portato ai prigionieri due ore prima del solito; i coltelli erano stati tolti dalle posate di ciascheduno. Sorpresi da queste novità interrogavano con istanza i loro custodi che non voleano rispondere. A due ore finalmente, il tamburo principia a battere a raccolta, si sona a stormo, il cannone che recita all' armi rintrona ne' recinti della metropoli. Torne di cittadini s'avviano al campo di Marte, altri circondano il comune e l'assemblea, o s'affollano nelle piazze pubbliche.

Si trovavano al Palazzo di Città ventiquattro preti, che, arrestati per recusato giuramento, dovevan essere trasferiti dalla sala di deposito alle carceri dell' Abbazia. Fosse con intenzione, o per effetto del caso, fu scelto quel momento per la loro traslocazione. Posti in sei calessi, scortati da federati marsigliesi e bretoni, vengono condotti di lento passo alla volta del sobborgo San Germauo, seguendo la riviera, il Ponte Nuovo e la contrada Delfina. Son circondati ed oppressi dagli oltraggi. « Ecco, gridano i federati, i cospiratori che doveano scannare le nostre mogli ed i nostri figli intantochè noi saremmo stati alla frontiera » parole che aumentano il tumulto sempre di più. Gli sportelli dei calessi erano aperti. Que' poveri preti vogliono chiuderli, mettersi in salvo dai mali trattamenti, ma impediti persino di far ciò sono costretti sopportar pazientemente i colpi e le ingiurie. Finalmente arrivano nel cortile dell' Abbazia ove già trovavasi un' immensa folla adunata. Questo cortile che conduceva alle carceri comunicava con la sala ove la sezione delle quattro nazioni teneva le sue adunanze. Il primo calesse giunto innanzi alla porta del comitato è cinto da una masnada di furibondi, presente Maillard. Lo sportello si apre, il primo di que' prigionieri si fa avanti per ismontare e presentarsi al comitato; ma istantaneamente è trafitto da mille colpi. Il secondo vuol rifuggirsi nuovamente nel calesse, ma ne vien tratto di viva forza ed immolato come il precedente. I due altri lo sono a lor volta, e gli scannatori abbandonano il primo calesse per compiere l' orrida loro fazione su i successivi che arrivano un dopo l' altro nel fatal cortile, e l' ultimo de' quattro preti è trucidato in mezzo agli urli d' una furibonda canaglia (a).

In quel momento occorre Billaud-Vareannes, membro del consiglio del comune ed il solo fra i promotori di quelle stragi che le abbia costantemente approvate e che abbia ardito sostenerne la vista con intrepida crudeltà. Si mostra decorato della sua ciarpa, cammina tra il sangue ed i cadaveri, parla alla torina degli scannatori e le dice: « Popolo, tu immoli i tuoi nemici: fa il tuo dovere ». Si eleva dopo quella di Billaud la voce di Maillard che grida: « Qui adesso non

(a) Eretto un solo, l' abate Sicard, che fu salvo per miracolo,

c'è altro da fare: andiamo ai Carmelitani». La sua banda lo segue e si precipitano tutti insieme verso la chiesa de' Carmelitani ove duecento preti erano stati rinchiusi. Penetrati nella chiesa, scannano que' miseri che stavano pregando il cielo e s'abbracciavano gli uni cogli altri all'avvicinarsi della morte. I sicari chiedono gridando forte l'arcivescovo d'Arles; lo cercano, lo riconoscono, lo stendono morto d'un colpo di sciabola sul cranio. Dopo essersi valuti delle loro armi da taglio, adoprano quelle da fuoco e fanno scariche generali in fondo alle sale, nel giardino, su le muraglie e sopra gli alberi ove alcune di quelle vittime cercavano di salvarsi.

Intanto che la strage si compie ai Carmelitani, Maillard torna all'Abbazia con una parte de' suoi. Tutto coperto di sangue e di sudore si presenta al comitato della sezione delle quattro nazioni, chiedendole vino *pe' bravi operai che liberano la nazione da' suoi nemici*. Il comitato tremando ne accorda loro ventiquattro boccali.

Il vino è dispensato nel cortile e su tavole cinte tuttavia dei cadaveri trucidati nel dopopranzo. Si beve, e tutt'ad un tratto Maillard, accennando le prigioni, grida *All'abbazia!* Lo seguono gli altri; vengono assalite le porte. I prigionieri spaventati odono le urla che sono il segnale della loro morte. Le porte si aprono; i primi prigionieri che si presentano sono trascinati per li piedi e gettati tutti immersi nel proprio sangue in mezzo al cortile. Il carceriere e sua moglie cadon privi di sensi. In quella che s'immolano senza distinzione i primi che arrivano, Maillard e i suoi fidati chiedono i registri e le chiavi delle diverse prigioni. Un di costoro ciò non ostante avanzatosi verso la soglia dallo sportello e salito su d'uno sgabello: « Amici, grida, voi volete distruggere gli aristocrati che sono i nemici del popolo e che doveano trucidare le vostre mogli ed i vostri figli, appena sareste stati alle frontiere. Avete ragione, non v'ha dubbio; ma voi siete buoni cittadini, voi amate la giustizia e vi trovereste disperati se aveste bagnate le mani nel sangue innocente. — Sì, sì! gridano gli altri. — Or bene! Vi domando io, lanciandovi come furibonde tigri sopra uomini che vi sono sconosciuti, non vi esponete a confondere con gl'innocenti i colpevoli? » Queste parole vengono interrotte da uno di que' circostanti, che armato di sciabola a sua volta grida: *Volete anche voi addormentarci?* Se i Prussiani e i Tedeschi fossero a Parigi, credete voi che si perderebbero a cernire i colpevoli? Ho una moglie, ho dei figliuoli io che non voglio lasciare in pericolo. Se così vi piace, date dell'armi a que' cialtroni; a numero pari siamo sicuri di vincerli, e prima che noi partiamo sarà purgata Parigi. — Egli ha ragione, bisogna entrare » gli uni dicono agli altri; spingono e s'inoltrano. Pur vengono rattenuti ed obbligati consentire ad una specie di giudizio. Si conviene che verrà preso il registro de' prigionieri, che un di loro adempiendo le parti di presidente ne leggerà i nomi, i motivi per cui sono carcerati e pronun-

zierà all'istante sul loro destino. « Maillard! Maillard presidente! » esclamano parecchie voci, e quegli s'impadronisce tosto del suo ufficio. Questo terribile presidente s'assiede innanzi ad una tavola, si tira sotto gli occhi il registro, chiama intorno a sé alcuni de'suoi, scelti a caso, perchè diano il loro avviso, alcuni ne dispone nella prigione per condurli a mano a mano i prigionieri, lascia gli altri alla porta per eseguire le stragi. A fine di risparmiare scene di disperazione, si resta d'intelligenza che Maillard pronunzierà le parole: *Questo signore alla Forza*; allora il prigioniero spinto fuor della porta dallo sportello doveva essere abbandonato, senza ch'egli se lo immaginasse, agli acciari omicidi che lo aspettavano.

I primi ad esser condotti, sono gli Svizzeri custoditi all'Abbazia, ed i cui ufficiali aveano per carcere la Conciergerie. « Siete voi altri, » lor disse Maillard, che avete assassinato il popolo nel 10 agosto. — Eravamo assaliti, rispondono quegli infelici, ed obbedivamo ai nostri comandanti. — In fine, soggiugne freddamente Maillard, si tratta unicamente di condurvi alla Forza ». Ma gli sventurati che dall'altro lato dello sportello aveano veduto il lampo delle minaccevoli sciabole sguainate non possono prendere equivoco. Fa d'uopo uscire; si mostrano renitenti, s'arretrano. Un d'essi d'animo più intrepido domanda per dove si ha da passare. Gli è aperta la porta si precipita a capo chino per mezzo alle picche e alle sciabole. Gli altri prendono una corsa dietro a lui; soggiacciono alla stessa sorte.

I carnefici ritornano alla prigione, e, poste tutte le donne alla rinfusa nella medesima sala, conducono nuovi prigionieri. Alcuni di questi, accusati d'aver messo fuori falsi assignati sono immolati pei primi. Viene dopo di loro il celebre Montmorin, la cui assoluzione avea mosso tanto romore, nè gli avea fruttata la libertà. Condotta innanzi al sanguinario presidente, dichiara che, sottomesso ad un tribunale regolare, non può riconoscerne un altro. « Sia pure, risponde Maillard. Voi andrete dunque alla Forza ad aspettare un secondo giudizio ». L'exministro ingannato chiede un calesse. Gli si risponde che ne troverà uno alla porta. Domanda ancora alcuni suoi oggetti, s'avanza verso la porta, e riceve la morte.

Vien condotto in appresso Thierry, cameriere del re: *Tal padrone tal servitore!* dice Maillard, ed il misero è trucidato. Vengono dopo lui i giudici di pace, Buob e Bocquillon, accusati d'aver fatto parte del comitato segreto delle Tuiglerie; e per questo motivo sono scannati. Così s'inoltra la notte, e ciascun prigioniero, udendo le urla degli assassini, crede giunta la sua ultim'ora.

Che facevano in tal momento le autorità costituite, tutti i corpi amministrativi in sessione, tutti i cittadini di Parigi? In questa immensa metropoli, la calma, il tumulto, la sicurezza, il terrore possono regnare ad un tempo, tanto una parte di città è distante dall'altra. L'assemblea seppe sol tardi gli sciagurati avvenimenti delle pri-

gioni ; e, percossa da stupore, avea spediti deputati per calmare il popolo e salvar le vittime. Il comune avea delegato commissari per liberar coloro che erano carcerati per debiti e distinguere quanti esso chiamava *innocenti* da *rei*. Finalmente i giacobini, benchè adunati ed istrutti di tutto ciò che avveniva, sembravano serbare un convenuto silenzio. I ministri assembrati al palazzo del ministero della marina non erano per anche avvertiti di nulla e stavano tuttavia aspettando Danton che era al comitato di vigilanza. Il comandante generale Santerre avea dati, egli diceva, al comune degli ordini, ma non trovava chi gli obbedisse e tutta la gente posta sotto il suo comando era alle porte della città. Egli è certo che v'aveano comandi sconosciuti e repugnanti fra loro, e che tutti i contrassegni di un'autorità segreta ed opposta all'autorità pubblica si erano manifestati. Nel cortile dell'Abbazia trovavasi un posto di guardia nazionale che avea l'istruzione di lasciar entrare, ma non uscire ; e vi erano pure de' posti altrove che aspettavano ordini e non ne riceveano. Santerre avea egli snarrita la ragione, come nel 10 d'agosto, o vero entrava nella trama? Intantoche alcuni commissari pubblicamente inviati dal comune venivano per consigliar la pace e sedare il popolo, altri membri dello stesso comune si recavano al comitato delle quattro nazioni che risedeva a fianco delle stragi e chiedeano : « Tutto va bene qui come ai Carmelitani ? Il comune c'invia per offrirvi soccorsi se ne avete bisogno ».

I commissari mandati dall'assemblea e dal comune per far cessare il macello furono impotenti a ciò. Aveano trovata una folla immensa che assediava i dintorni delle prigioni ed assisteva a così orrido spettacolo fra le grida di, *Viva la nazione* ! Il vecchio Dusaulx, salito sopra una sedia, si provò a profferire parole di clemenza senza poter farsi ascoltare. Bazire, più destro, avea finto di avere a sdegno quella sfrenata moltitudine ; ma non fu più ascoltato quando volle destar sensi di misericordia. Manuel, il sindaco del comune, mosso anch'egli a compassione, avea corsi i più grandi pericoli senza riuscire a salvare una vittima. A tali notizie, il comune, commosso alquanto di più, spedì una seconda deputazione *per calmare gli spiriti e rischiarare il popolo su i veri suoi interessi*. Questa deputazione, impotente quanto la prima, riuscì solamente a liberare qualche donna ed alcuni debitori.

La strage continua durante quest'orrida notte. Gli scannatori non fanno altro che passar dal tribunale alle carceri, e sono giudici a vicenda e carnefici. Bevono nel tempo stesso e depongono sopra una panca le loro tazze imbrattate di sangue. Pure in mezzo a tanta carneficina risparmiano alcune vittime e provano nel ritornarle alla vita una inconcepibile gioia. Un giovine, reclamato da una sezione e dichiarato puro d'aristocrazia, è assolto fra le grida, *Viva la nazione* ! e portato in trionfo su le braccia sanguinolente di que' carnefici. Il venerabile,

Sombreuil, governatore degli invalidi, condotto a sua volta, viene condannato ad essere trasferito alla *Forza*. La figlia di lui che l'ha veduto di mezzo alla prigione, si lancia per traverso alle sciabole ed alle picche, si strigne fra le braccia il padre, gli si attacca con forza, supplica i carnefici con tante lagrime, con un accento sì straziante che l'attonito loro furore è sospeso. Allora, quasi per mettere a prova novella quella sensibilità che li commove, *Bevi!* dicono a questa generosa giovinetta: *questo è sangue d'aristocrati*, e le presentano un nappo pieno di sangue; ella beve e suo padre è salvo! Nella stessa guisa la figlia di Cazotte è pervenuta ad avvilgere il padre fra le sue braccia; ella ha pregato come la generosa Sombreuil, si è mostrata, com'essa, impavida ad ogni sorta di rischio, e più fortunata di essa ha ottenuta la salvezza del padre senza che un orrido prezzo sia imposto alla sua filiale pietà. Si vedono sgorgar lagrime dagli occhi di quegli uomini feroci, che vanno di nuovo in cerca di vittime! Un d'essi torna nella prigione per condurre altri prigionieri alla morte: ode raccontare che agl'infelici da lui trucidati poco dianzi si era lasciata mancar l'acqua per ventidue ore, e vuole andare ad uccidere il carceriere. Un altro si affeziona ad un prigioniero che ha condotto per la fatal soglia dallo sportello perchè gli ha udito parlare la lingua del paese cui apparteneva egli pure: « Perchè sei tu qui? egli domanda al signor Journiac di Saint-Méard. Se tu non sei un traditore, il presidente, *che non è uno sciocco*, ti saprà rendere giustizia. Non istar a tremare, e pensa piuttosto a rispondere a dovere ». Il signor Journiac viene presentato a Maillard, che guarda il registro: indi gli dice, « Ah! siete voi, signor Journiac, che scrivevate nel giornale della corte e della città? — No, risponde il prigioniero, è una calunnia, non ci ho scritto mai. — Badate a non mentire, ripiglia a dire Maillard, perchè ogni menzogna è punita qui con la morte. Non vi siete voi recentemente allontanato con l'idea di raggiungere l'esercito de' migrati? — Quest'è un'altra calunnia; ho un certificato che attesta non aver io da ventitré mesi in qua abbandonato Parigi. — Di chi è il certificato? la firma è autentica? » Fortunatamente pel signor di Journiac si trovava in quel sanguinolento uditorio chi conosceva di persona l'uomo che avea sottoscritto il certificato. La firma infatti viene esaminata e giudicata legittima: « Voi vedete dunque, soggiunse il signor di Journiac, che sono stato calunniato ». Allora Maillard esclama: « Se il calunniatore fosse qui, ne sarebbe fatta un' esemplare giustizia. Ma rispondete dunque: non si avea nessun motivo per imprigionarvi? » Journiac risponde: « Sì, ero conosciuto per aristocrata, — Aristocrata! — Sì, aristocrata, ma voi non siete qui per giudicar le opinioni; il vostro dovere è soltanto quello di giudicar la condotta. La mia è irreprensibile; non ho mai cospirato; nel reggimento ch'io comandava, i miei soldati m'adoravano; a Nancy fui incaricato io di andarvi ad impadro-

nire di Malseigne ». Ammirati di tanta fermezza, i giudici si guardarono l'un l'altro in faccia e Maillard dà il segnale di grazia. In un momento il grido di, *Viva la nazione!* rintrona da tutte le bande. Il prigioniero riceve abbracciamenti. Due individui sel prendono fra loro e facendogli scudo delle proprie braccia lo conducono sano e salvo per traverso a quella siepe formidabile di picche e di sciabole. Il signor di Journiac vuol presentarli di danaro, ricusano; non chiedono che di cuore abbracciarlo. Un altro prigioniero, salvato nella medesima guisa, è ricondotto alla propria casa con uguale sollecitudine. Quei tremendi uomini, grondanti sangue, chiedono essere spettatori della gioia della sua famiglia, poi tornano immediatamente alle stragi. In quello stato convulso tutti i moti si succedono nel cuore dell'uomo. Alternativamente mite e feroce, egli piange o uccide: ed anche immerso nel sangue d'improvviso è tocco da una bella annegazione, da una nobile fermezza, è sensibile all'onore di comparir giusto, alla vanagloria di sembrar probo o generoso. Che se nelle deplorabili giornate di settembre furono veduti uomini selvaggi divenire omicidi e ladri ad un tempo, ne furono ancora veduti alcuni che depositavano presso il comitato dell'Abbazia i gioielli lordi di sangue, trovati su i prigionieri.

Durante quell'orrida notte, la banda omicida si era divisa portando la strage nell'altre prigioni di Parigi. Al Castelletto, alla Forza, alla Conciergerie, ai Bernardini, a San Firmino, alla Salpêtrière, a Bisètre gli stessi eccidi erano stati commessi e vi erano corsi flutti di sangue siccome all'Abbazia. Alla domane, lunedì 3 settembre, il sol nascente rischiariò l'empio macello commesso la notte, e lo stupore s'impadronì di Parigi. Billaud-Varennes ricomparve all'Abbazia ove il dì innanzi aveva incoraggiati coloro che venivano denominati *i lavoratori*. Parlò di nuovo a costoro: « Miei amici, trucidando degli scellerati, avete salvata la patria. La Francia vi deve una gratitudine eterna e la municipalità non sa come compensarvi bastantemente. Vi offre per cadauno ventiquattro lire che vi verranno all'istante pagate ». Tai parole furono coperte d'applausi, e quelli cui vennero indirizzate seguirono allora Billaud-Varennes al comitato per farsi pagare la somma che loro era stata promessa. « Dove volete, disse il presidente a Billaud, che noi troviamo i fondi per pagare questa somma? » Billaud, facendo in quel momento un nuovo elogio alle stragi, rispose al presidente che il ministro dell'interno doveva averne per tal uso. Si corse presso Roland che avea saputo col nuovo giorno i delitti commessi la notte e che respinse con ira una simile inchiesta. Ritornati al comitato, gli assassini domandarono sotto pena di morte il salario delle infami loro fatiche, e ciascun membro del comitato fu costretto vuotarsi le tasche per soddisfarli. Finalmente il comune terminò di pagare questo debito e nel registro delle sue spese posson leggersi menzionate diverse somme pagate

agli esecutori del settembre. Vi si vedrà in oltre alla data del 4 dello stesso mese una somma di mille quattrocento sessantatre lire assegnata a questo ufficio.

La storia di tanti orrori divulgatasi per Parigi vi produsse il massimo terrore. I giacobini continuavano a tacere. Il comune cominciò a sentirsi commosso; pure non si mancava d'aggiugnere che il popolo era stato giusto; che avea percossi sol de' colpevoli; che l'unico torto di esso fu l'aver prevenuta nella sua vendetta la spada della legge. Il consiglio generale avea spediti nuovi commissari *per calmar l'effervescenza e ricondurre ai principii coloro che se n'erano sviati*. Tali erano le espressioni dei pubblici magistrati. Per ogni dove s'incontravano persone le quali, compiangendo gl'infelici che erano stati immolati, aggiugnevano: « Per altro se si fosser lasciati vivere avrebbero scannato noi di qui a pochi giorni ». Altri diceano: « Se saremo vinti e trucidati dai Prussiani, coloro almeno avranno soggiaciuto prima di noi ». Tali sono le spaventose conseguenze della paura che le fazioni a vicenda s'ispirano, e dell'odio da questa paura generato.

In mezzo a sì orridi disordinamenti l'assemblea era dolorosamente commossa. Emettea decreti sopra decreti per chieder conto dello stato di Parigi al comune, ed il comune dava per risposta che non perdonava a sforzi per ristabilire l'ordine e le leggi. Ciò non ostante l'assemblea, composta di que' girondini che inseguirono con tanto coraggio gli assassini del settembre e perirono sì nobilmente in conseguenza d'averli assaltati, quell'assemblea non si lasciò venire in mente il pensiero di trasportarsi tutta in corpo alle prigioni e di mettersi tra i carnefici e le vittime. Se tal generosa idea non la tolse dai suoi scanni per portarla sul teatro della strage, bisogna incolparne la sorpresa, il sentimento della sua impotenza, fors'anche la fredda premura che eccitano i mali del nemico; e per ultimo quella malaugurata opinione, non estranea a qualcuno di que' deputati, che le vittime fossero altrettanti congiurati ai quali il non dar morte sarebbe stato un procacciarsela per le loro mani.

Pure vi fu in quel tempo un tale che spiegò generoso carattere sollevandosi con nobile energia contro degli assassini. Sotto il regno, di costoro, durato tre giorni, egli ne fa querela al secondo. Alla mattina del lunedì, appena saputi i delitti che si erano commessi nella notte, scrisse al maire Pétion, il quale tuttavia gl'ignorava; scrisse a Santerre che rimaneva inoperoso, e fece ad entrambi le più calde richieste. Spedì nel tempo stesso all'assemblea una lettera che fu coperta d'applausi. Quest'uomo, tanto calunniato dalle fazioni, era Roland. Nella sua lettera reclamò contra ogni maniera di disordini, contra le usurpazioni del comune, contra i furori della plebaglia e nobilmente si dichiarò pronto a morire al posto che gli era stato assegnato dalla legge. Se nondimeno qualcuno desidera formar-

si un'idea della disposizione degli spiriti, del furore che regnava contra coloro che venivano denominati *traditori* e del riguardo che bisognava usare in allora nel parlare alle passioni dominanti, può concepirla dal seguente brano della lettera stessa. Certo non può dubitarsi del coraggio di colui che, solo ed in pubblico, faceva tutte le magistrature mallevadrici delle stragi; pur ecco in qual modo era obbligato esprimersi in ordine a ciò.

« La giornata di ieri fu una di quelle su gli avvenimenti della quale è forse d'uopo tirare un velo. So che il popolo, terribile nella sua vendetta, vi serba tuttavia una specie di giustizia; non ne prende per vittime tutti quelli che occorrono al suo furore; la volge su coloro che crede essere stati troppo lungo tempo risparmiati dalla spada della legge, e che il pericolo delle circostanze gli persuade dover essere senza indugio immolati. Ma so, ch'egli è facile ad uomini scellerati e traditori l'abusare di questa effervescenza e che è mestieri fermarla; so che dobbiamo all'intera Francia una dichiarazione da cui apparisca che il potere esecutivo non ha potuto nè prevedere nè impedire simili eccessi; so che è dovere delle autorità costituite il metter loro un termine, o il considerarsi annichilate. So parimenti che questa dichiarazione mi espone alla rabbia d'alcuni perturbatori. Ebbene! si prendano la mia vita; non vo' conservarla se non per la libertà e l'eguaglianza. Se queste fossero violate, distrutte, sia dal regno dei despoti stranieri, sia dal traviamiento di un popolo ingannato, avrei vissuto abbastanza; ma fino all'ultimo sospiro avrò fatto il mio dovere. Questo è il solo bene che io ambisca e che niuna potenza della terra varrebbe ad involarmi ».

L'assemblea fece applausi a questa lettera, e su di un partito analogo proposto da Lamourette, ordinò al comune di render conto dello stato di Parigi. Il comune tornò a rispondere che la calma era ristabilita. Al vedere il coraggio del ministro dell'interno s'irritarono Marat e il suo comitato che osarono lanciar contr'esso un decreto di arresto. Tal si era il cieco loro furore che osavano affrontare un ministro, ed un personaggio che in quel momento ancora godea di tutta la sua popolarità. Danton al saper ciò inveì fortemente contra quei membri del comitato cui diede nome d'*arrabbiati*. Benchè contrariato ogni giorno dall'inflessibilità di Roland, Danton era ben lungi dall'odiario; d'altra banda nella terribile sua politica era schifo di tutto quanto credeva inutile, e considerava siccome una cosa stravagante arrestare in mezzo alle sue funzioni il primo ministro dello stato. Si trasferisce alla podesteria, corre al comitato e se la prende caldamente contro Marat. Pur si riesce a calmarlo, a riconciliarlo con Marat; gli viene ceduto il mandato d'arresto; egli cerca tosto Pétion per mostrarglielo e raccontargli ciò che avea operato. « Vedete, dice al maire, di quali cose sono capaci quegli *arrabbiati*, ma saprò ridurli alla ragione. — Avete avuto torto, gli risponde fred-

mente Pétion, un cotale atto avrebbe perduto unicamente i suoi autori.

Dal canto suo, Pétion, benché più freddo di Roland, non diede a vedere minor coraggio. Aveva scritto a Santerre, il quale, fosse impotenza o complicità, rispondea che gliene doleva l'anima, ma che non poteva eseguire i suoi ordini. Andato in appresso su i diversi teatri della strage, aveva alla Forza strappati dai loro sanguinari scanni due ufficiali municipali, che, fregiati di ciarpa, adempievano le triste funzioni che Maillard compieva all'Abbazia. Ma appena fu uscito per trasferirsi in altri luoghi, quegli ufficiali tornati al primo posto continuarono nell'infame loro uizio. Pétion, veduta la sua presenza ugualmente inefficace per ogni dove, tornò presso Roland ch'era venuto infermo pel dolore. Si era sol riuscito a guarentire il Tempio ove stava un deposito che eccitava più che mai il furor popolare; ma quivi la forza armata ebbe miglior fortuna; una fettuccia dei tre colori, tesa fra le mura del Tempio e le turbe, era bastata a tenerle lontane ed a salvare la real famiglia.

Gli esseri mostruosi da cui si versava umano sangue fin dalla domenica, invaghitisi di tale orribile esercizio ne avevano contratta un'abitudine che non sapevano più interrompere. Anzi aveano messa una specie di regolarità nelle atroci loro stragi, perchè le sospendevano quanto bastava a seppellire i cadaveri ed a fare i loro pasti. Le stesse loro donne portando dei camangiari si recavano alle prigioni per dar da desinare ai propri mariti che, com'esse diceano, *erano occupati all'Abbazia*.

Nelle prigioni della Forza, di Bicêtre, dell'Abbazia, le stragi si prolungarono più che altrove. Nella prima di queste si trovava la sfortunata principessa di Lamballe, già stata celebre alla corte per la sua bellezza e per la sua intimità con la regina. Fu tratta semiviva alla terribile porta. « Chi siete voi? », le chiesero i carnefici in ciarpa. — Luigia di Savoia, principessa di Lamballe. — Che parte facevate voi alla corte? Le trame del castello le conoscete? — Non conosco trame di sorta alcuna. — Giurate di amare la libertà e l'egualianza; giurate di odiare il re, la regina e la monarchia. — Farò il primo di questi giuramenti; non posso fare il secondo, che non è nel mio cuore. »

« Su via giurate » le disse un di que' circostanti desideroso pur di salvarla. Ma la infelice non vedeva, non udiva più nulla. « Sia posta *al largo* questa signora » disse il capo di que' giudici. Qui, come alla Abbazia, era stata inventata una parola per segnale di morte. Viene condotta fuori la sventurata, che (pretendono alcuni narratori) non si avea veramente intenzione di far morire, e si voleva nel senso della parola mettere *al largo*. Ma stanno alla porta per riceverla furiosi sgherri avidi di eccidio. Un primo colpo di scialbola scagliatole all'occipite le fa spicciare il sangue. Pure ella procede innanzi sostenuta da due individui che forse pensavano a salvarla, ma, pochi pas-

si più lontano, ella cade sotto un ultimo colpo. Il bel corpo di lei è dilaniato. Gli assassini lo oltraggiano, lo mozzano, se ne ripartiscono i brani. La testa, il cuore, altre parti del suo cadavere, infilzati alla punta di una picca, vengono condotti, quasi un trofeo, intorno a l'arigi. *Bisogna*, gridano que' masnadieri nell'atroce loro linguaggio, *portarli a' piedi del trono*. Si corre al Tempio, si svegliano con orridi ululati i miseri prigionieri che domandano spaventati la cagione di quelle grida. Gli stessi ufficiali municipali s'adoprono onde questi non vedano l'orribile processione che passa sotto le loro finestre e la testa sanguinosa innalzata su la cima della picca. Ma una guardia nazionale grida finalmente alla regina: « La cosa che non vogliono lasciarvi vedere è la testa della Lamballe ». All'udir questi accenti la regina sviene. Madama Elisabetta, il re, il cameriere Clerly trasportano altrove questa principessa infelice e le grida delle feroci bande rintonano ancor lungo tempo intorno alle mura del Tempio.

La giornata del 3 e la notte dal 3 al 4 continuò ad essere contaminata da questi eccidi. Soprattutto a Bicêtre il macello fu più lungo e terribile che altrove. Erano colà racchiusi per ogni genere di vizi, siccome è noto, alcune migliaia di prigionieri. Assaliti, si vollero difendere. Fu adoperato il cannone per ridurli. Un membro del consiglio generale del comune osò persino presentarsi per domandar forze bastanti a domare i prigionieri che si difendevano. Non fu ascoltato. Pétion si trasferì di nuovo a Bicêtre, ma inutilmente. Il bisogno di sangue animava quelle masnade; il furore di combattere e di trucidare era succeduto per esse al fanatismo politico ed uccidevano per uccidere. Il macello ivi durò fino al mercoledì 5 settembre.

Finalmente quasi tutte le vittime designate erano morte; le prigioni erano vuote; i furibondi chiedeano tuttavia sangue, ma parve che i cupi ordinatori di tanti assassinii si mostrassero accessibili a qualche pietà. L'espressioni del comune principiavano a raddolcirsi. Profondamente commosso, com'esso dicea, dai rigori esercitati su i prigionieri, mandava nuovi ordini per arrestare le stragi, e questa volta era meglio obbedito. Pure appena rimaneano pochi infelici, cui questa compassione potesse essere utile. I computi del numero delle vittime differiscono in tutt'i rapporti di quell'epoca e variano tra i sei e i dodicimila nelle prigioni di Parigi (XVII)

Ma se gli ammazzamenti diffusero lo stupore, l'audacia posta nel confessarli e nel raccomandarne l'imitazione non sorprese meno degli ammazzamenti medesimi. Il comitato di vigilanza osò diramare a tutti i comuni della Francia una lettera circolare che la storia dee conservar con tutti i sette nomi che le furono apposti. Ecco qui questa celeberrima pagina.

Parigi, 2 settembre 1792.

» Fratelli ed amici. Un'orrida trama ordita dalla corte per truci-

dar tutti i patrioti dell'impero francese, trama in cui un gran numero di membri dell'assemblea nazionale è compromesso, ha ridotto nel giorno 9 dello scorso mese il comune di Parigi alla più crudele delle necessità, a quella di valersi della possanza del popolo per salvar la nazione, né ha trascurato nulla per rendersi benemerito della patria. Dopo le testimonianze di soddisfacimento che l'assemblea gli aveva date ella stessa, chi avrebbe immaginato che d'allora in poi nuove trame si ordissero nel silenzio, e che scoppiassero nel momento stesso in cui l'assemblea, dimentica d'aver dichiarato che il comune di Parigi avea salva la patria, era in imminente procinto di scioglierlo in compenso del fervido suo zelo cittadino? A tal notizia i clamori pubblici sollevatisi da tutte le parti han fatto sentire all'assemblea nazionale la necessità urgente di unirsi al popolo e di restituire al comune, revocando il decreto che lo scioglieva, il potere di cui ella stessa lo aveva rivestito.

« Altero di possedere in tutta la sua pienezza la nazionale fiducia ch'egli si studierà meritare di più, situato nel centro di tutte le cospirazioni e determinato a perire per la pubblica salvezza, il comune non si glorificherà d'aver fatto il proprio dovere se non quando avrà ottenuta la vostra approvazione che è lo scopo di tutti i suoi voti, e della quale si terrà sol certo allorché tutti i dipartimenti avranno ratificate le providenze che per la pubblica salvezza ha adottate. Professando i principii della più perfetta eguaglianza, non ambizioso di altro privilegio fuor quello di esporsi primo alla breccia, si mostrerà sollecito di sottomettersi al livello del comune men numeroso della nazione appena non vi saranno più pericoli da temere.

« Avvertito che bande di barbari s'avanzavano contro di esso, il comune di Parigi s'affretta ad informare i suoi fratelli di tutti i dipartimenti come una parte de' feroci cospiratori rinchiusi nelle prigioni sia stata messa a morte dal popolo: atti di giustizia che gli sono sembrati indispensabili per rattenere col terrore le legioni di traditori racchiusi fra le sue mura, intanto che egli era per marciare contro al nemico; e senza dubbio la nazione, dopo la lunga secura di tradimenti che l'hanno condotta su l'orlo dell'abisso, sarà sollecita di adottar questo provvedimento sì utile e necessario onde tutt'i Francesi potranno dire a sè stessi come i Parigini: *Noi marciamo contro al nemico e non lasciamo dietro di noi de' masnadieri che scannino le nostre mogli ed i nostri figli.* — Segnato: DUPLAIN, PANIS, SERGENT, LENFANT, MARAT, LEFORT, JOURDEUIL, amministratori del comitato di vigilanza costituito alla podesteria ».

La lettura di questo documento può far comprendere a qual grado di fanatismo l'avvicinar del pericolo avesse spinti gli animi. Ma egli è tempo di riportare i nostri sguardi sul teatro della guerra ove non troviamo se non ricordanze gloriose.

CAPITOLO XIII

Stagion campale dell' Argonna. — Concepimenti militari di Dumouriez — Campo di Grand-Pré preso dai Prussiani. — Vittoria di Valmy. — Ritirata degli alleati ; voci corse sulle cagioni di questa ritirata.

Già, come si è veduto, Dumouriez avea tenuto un consiglio di guerra a Sedan. L'avviso profferitovi da Dillon, era quello di ripiegare sopra Châlons per mettersi dietro alla Marna ed impedirne il passaggio al nemico. Lo stato di disordinamento in cui si trovavano i ventitemila uomini lasciati a Dumouriez, l'impotenza loro di resistere ad ottantamila Prussiani ben ordinati e perfettamente agguerriti, il disegno attribuito al nemico di fare una rapida invasione senza fermarsi alle città fortificate, tali erano le cagioni per cui Dillon inducevasi a credere cosa impossibile il rattenere i Prussiani, e quindi necessario il mettere indugio nel ritirarsi dinanzi ad essi e nel cercar posizioni più forti per supplire mercè di queste alla debolezza e cattivo stato del nostro esercito. Il consiglio sentì tanto la forza di tali ragionamenti che aderì unanimemente al parere di Dillon ; Dumouriez, al quale, siccome a generale in capo, spettava il decidere ripose che ci penserebbe.

Correa la sera del 28 agosto, quando fu presa quivi una risoluzione cui la Francia dovette la sua salvezza. Molti se ne sono disputati l'onore ; tutto dimostra che fu dovuta a Dumouriez. Del rimanente, l'esecuzione la rende tutta sua propria e dee meritargliene intiera la gloria. La Francia, siccome è noto ad ognuno, è difesa a levante dal Reno e dalla catena de' monti Vosgi, a tramontana da una linea di presidi dovuti al genio di Vauban, dalla Mosa e dalla Mosella e da diverse ramificazioni di acque che, combinate con gli stessi presidi, formano una totalità d'ostacoli sufficienti a proteggere quella frontiera. Penetrato il nemico in Francia dalla parte di tramontana, si era tenuto tra Sedan e Metz, confidando l'assalto del-

le fortezze de' Paesi Bassi al duca di Sassonia-Teschén e covrendo con un corpo d'esercito Metz e la Lorena. A norma di questo disegno, sarebbe stato nopo marciare rapidamente, profittar del disordinamento de' Francesi, atterrirli con colpi decisi, toglier loro perfino i ventitremila uomini lasciati da Lafayette prima che un nuovo generale fosse venuto a riordinarli e rianimarli. Ma la lotta tra la prosunzione del re di Prussia e la prudenza di Brunswick arrestava ogni risoluzione e faceva sì che gli alleati non fossero mai nè audaci nè prudenti sul serio. La presa di Verdun eccitò sempre più la vanità di Federico Guglielmo e l'ardore de' migrati, ma non infuse maggiore attività a Brunswick, il quale disapprovava affatto un'invasione tentata con que' soli mezzi che avea e confrontata con l'indole di coloro il cui territorio doveva essere invaso. Dopo la presa di Verdun, avvenuta il giorno 2 settembre, l'esercito alleato non fece altro per parecchi giorni che estendersi su le pianure poste lungo le rive della Mosa ed occupare Stenay; non avanzò un passo di più. Dumouriez era a Sedan ed in quelle vicinanze accampava il suo esercito.

Tra Sedan e Passavant si estende una foresta il cui nome sarà mai sempre famoso ne' nostri annali, la foresta dell' Argonna, che copre uno spazio di tredici a quindici leghe e che, per le ineguaglianze del suolo e le variate combinazioni di boschi e d'acque, è affatto impenetrabile ad un esercito, eccetto in alcuni passi principali. Per questa foresta doveva attraversare il nemico se voleva giugnere a Châlons; donde poscia avrebbe presa la via di Parigi; nè si sa capire come con tale intenzione non avesse pensato ad impadronirsi di quei passi principali e ad esservi prima di Dumouriez che dalla sua posizione di Sedan ne era lontano di tutta la lunghezza della foresta. La sera dopo la tornata del consiglio di guerra, il general francese esaminò la carta in compagnia d'un ufficiale nell'ingegno di cui riponea la massima fiducia; era questi Thouvenot. Accennatogli allora col dito l'Argonna ed i sentieri di cui era sparsa qua e là, gli disse: « Son queste le Termopili della Francia; se posso arrivarci prima dei Prussiani, tutto è salvo ».

Le quali parole infiammarono il genio di Thouvenot, onde entrambi i guerrieri si diedero a formare questo stupendo disegno. Ne erano immensi i vantaggi. Non solo risparmiava lo scontro d'indietreggiare e di ridursi alla Marna, siccome ultima linea di difesa, ma faceva perdere un tempo prezioso al nemico, costretto in oltre di rimanere nella pidocchiosa Sciampana, il cui suolo devastato, e fangoso e sterile non potea bastare al sostentamento di un esercito; nè gli si cedea, come sarebbe derivato da una ritirata sopra Châlons, il paese detto Trois-èvêchés, ricco ed erboso ove avrebbe potuto svernare prosperosamente quand' anche non gli fosse riuscito forzare il varco della Marna. Che se lo stesso nemico, dopo

aver perduto qualche tempo dinanzi alla foresta, avesse voluto girarla attorno per avviarsi a Sedan, si trovava incontro le fortzze dei Paesi Bassi, nè vi era da supporre che potesse farle cadere. Se in vece, volgevasi a l'altra estremità della stessa foresta, s'abbatteva in Metz e ne' corpi del centro. In quel caso si esponeva ad essere inseguito dall'esercito principale di Dumouriez che, congiuntosi a quello di Kellermann, avrebbe formata una massa di cinquantamila uomini francheggiati da Metz e da diversi propugnacoli. In tutti i modi si sarebbe ottenuto l'intento di fargli fallire il suo disegno e perdere il tempo di questa stagion campale; perchè si era già nel settembre ed in quell'epoca si usava tuttavia il condurre ne' quartieri d'inverno gli eserciti. Il disegno era eccellente, ma conveniva eseguirlo, e potea darsi che i Prussiani, schierati lunghesso l'Argonna, intantochè Dumouriez se ne stava al lato opposto, ne avessero già occupati gl'ingressi. L'esito pertanto di un sì gran divisamento e la sorte della Francia dipendeano da un caso fortuito e da uno sbaglio dell'inimico.

Cinque vie dette del Chêne Populeux, della Croix-aux-Bois, del Grand-Pré, della Chalade e delle Islettes, attraversano l'Argonna. Le più importanti sono quelle del Grand-Pré e delle Islettes, e sfortunatamente erano le più lontane da Sedan e le più vicine al nemico. Dumouriez decise a portarvisi egli stesso con tutta la sua divisione. Subito ordinò al generale Dubouquet che, abbandonato il dipartimento del Nord, venisse ad occupare l'ingresso del Chêne-Populeux, importantissimo anch'esso, ma più vicino a Sedan e l'occupazione del quale per conseguenza non era sì urgente. Due strade si offrivano a Dumouriez per trasferirsi a Grand-Pré ed alle Islettes: l'una dietro la foresta, l'altra davanti, in fronte al nemico. La prima dietro la foresta, era più sicura, ma più lunga; oltrechè, rivelando al Prussiano il disegno de' nostri, gli dava tempo di prevenirlo. La seconda era più corta, ma svelava anch'essa i divisamenti di Dumouriez ed esponeva il marciamento delle sue soldatesche al fuoco di un formidabile esercito. Conveniva infatti avanzarsi lungo i boschi e passare dinanzi a Stenay, ove si trovava Clerfayt co' suoi Austriaci. Ciò non ostante Dumouriez prese questa strada e concepì la più ardita delle imprese. Confidando nella prudenza dell'austriaco generale, s'immaginò che questi, al vedere avanzarsi i Francesi, non avrebbe mancato di trincerarsi nell'eccellente campo di Brouenne, durante il qual tempo si sarebbe potuto eluderlo per portarsi a Grand-Pré ed alle Islettes.

Di fatto, nel giorno 30, Dillon si pone in cammino con ottomila uomini alla volta di Stenay, tenendo la via tra la Mosa e l'Argonna. Trova Clerfayt che occupava con venticinquemila Austriaci le due rive del fiume. Il generale Miaczinski assale con millecinquecento uomini i posti avanzati di Clerfayt intantochè Dillon rimasto

addietro gli occorre in aiuto con l'intera sua divisione. Il combattimento s' impegna con vivacità, ma Clerfayt, ripassata tosto la Mosa, si ripara a Brouenne come Dumouriez felicissimamente avea preveduto. Intanto Dillon prosegue ardentissimo il suo cammino tra la Mosa e l'Argonna. Dumouriez immediatamente lo segue con quindici uomini che componevano il suo corpo di battaglia, e si avanzano entrambi verso il posto che toccava a ciascun di loro. Egli nel giorno 2 era a Bessu, nè gli rimaneva più che un'altra corsa per arrivare a Grand-Pré. Nel giorno stesso Dillon trovatosi a Pierremont, sempre con estremo ardimento, si avvicinava alle Islettes. Per buona sorte, il generale Galhau, spedito per rinforzare la guarnigione di Verdun, ed arrivato troppo tardi, si era ripiegato su le Islettes che per tal modo avea anticipatamente occupate. Dillon vi giugne al 4 co' suoi ottomila uomini; vi si stabilisce e presidia in oltre la Chalade altro passo secondario che gli era affidato. Nello stesso tempo Dumouriez arriva a Grand-Pré; lo trova sgombro e se ne impadronisce nel giorno 3. Così fra il 3 ed il 4 i passi erano in potere dei nostri soldati e la salvezza della Francia grandemente inoltrata.

Fu per questo inoltrarsi audace ed altrettanto meritorio quanto il disegno di occupare l'Argonna che Dumouriez si pose in istato di resistere all' invasione. Ma il tutto non era fatto; bisognava rendere inespugnabili que' medesimi punti, al qual uopo occorreva una quantità di disposizioni il cui successo dipendeva altresì molto dal caso.

Dillon, fortificatosi alle Islettes, atterrò alberi, vi costruì eccellenti trincee, e abilmente disposta la sua numerosa ed ottima artiglieria, collocò batterie in modo che rendevano inaccessibile quell' ingresso. Occupata al tempo stesso la Chalade, si rese padrone delle due strade che conducono a Sainte-Menehould a Châlons. Dumouriez si stabilì a Grand Pré in un campo che la natura e l'arte aveano reso formidabile. Diverse alture ordinate in anfiteatro componevano il terreno su cui si estendevano vaste praterie dinanzi alle quali scorrea l'Aire formando la testa del campo. Due ponti erano stati gettati su l'Aire e due antiquardi fortissimi collocati che dovevano in caso d' assalto ritirarsi bruciando gli stessi ponti. Così il nemico, costretto a spostare la sua soldatesca venuta per assalire, avrebbe dovuto passare l'Aire senza il soccorso de' ponti e sotto il fuoco di tutta la nostra artiglieria. Superato il fiume, gli sarebbe in oltre bisognato attraversare le praterie fra mille fuochi che s' incrociavano, finalmente prender d' assalto batterie erte e pressochè inaccessibili. E quand' anche tutti questi ostacoli fossero stati vinti, Dumouriez, ritirandosi da su le alture da lui occupate, scendeva per le loro falde opposte e trovava a' piedi l'Aisne, altro ramo d'acque che le bagnava da dietro, passava altri due ponti; poi dopo averli distrutti metteva di nuovo un fiume tra sè ed i Prussiani. Quel campo potea riguardarsi come inespugnabile ed ivi il generale era hastantemente si-

curo per volgere tranquillo i suoi pensieri su tutto quanto il teatro della guerra. Ai 7, il generale Dubouquet occupò con seimila uomini la via del Chêne-Populeux. Non rimanea più di sgombrare che il passo meno importante della Croix-aux-Bois situato fra Chêne-Populeux e Grand-Pré. Dumouriez, dopo averne fatta guastare la strada ed atterrare gli alberi, vi pose un colonnello con due battaglioni e due squadroni. Così, posto al centro della foresta ed in un campo inespugnabile, ne difendeva il passo principale con quindicimila uomini; aveva alla sua destra e ad una distanza di quattro leghe Dillon che difendeva le Islettes e la Chalade con ottomila; alla sinistra Dubouquet che guardava Chêne-Populeux con seimila e nell'intervallo tra Chêne-Populeux e Grand-Pré un colonnello il quale invigilava con alcune compagnie su la strada della Croix-aux-Bois che era stata giudicata di un'importanza affatto secondaria.

Così, stabiliti tutt' i suoi punti di difesa, aveva il tempo di aspettare rinforzi e si affrettò a dare ordini a questo fine. Ingiunse a Beurnonville che, abbandonata la frontiera de' Paesi Bassi ove il duca di Sassonia-Teschén non tentava nulla d'importante, si trovasse il 13 settembre a Rethel con diecimila uomini. Stabili a Châlons il riserbo delle vettovaglie e delle salmerie ed il convegno delle cerne e dei rinforzi che gli venivano spediti. Così raccoglieva dietro di sé tutti quei mezzi che gli assicuravano una bastevole resistenza. Nel tempo stesso informò il potere esecutivo di avere occupata l'Argonna. « Grand-Pré, egli scriveva, e le Islettes sono le nostre Termopoli; ma sarò più fortunato di Leonida. » Chiedea si staccassero alcuni reggimenti dall'esercito del Reno che non era minacciato e venissero aggiunti a quello del centro confidato d'allora in poi a Kellermann. Il disegno de' Prussiani era evidentemente quello di marciare sopra Parigi, poichè strigneano d'assedio Montmédy e Thionville senza fermarvisi; laonde Dumouriez volea si ordinasse a Kellermann di seguir la linea della loro sinistra su la via di Ligny e di Bar-le-Duc, prendendoli così di fianco e di coda durante il lor marciare ostile. Mercè queste disposizioni, se i Prussiani abbandonando l'idea di forzare i passi dell'Argonna, s' avviavano al di sopra della foresta, Dumouriez li precedeva a Revigny ove avrebbe trovato Kellermann arrivante da Metz coll' esercito del centro. Se discendevano verso Sedan, Dumouriez seguendoli ivi ancora avrebbe incontrati i diecimila uomini di Beurnonville ed aspettato Kellermann su le rive dell' Aisne; ed in entrambi i casi cotai ricongiungimento avrebbe prodotta una massa di sessantamila uomini capaci di diffondersi in aperta campagna.

Il potere esecutivo non dimenticò nulla per secondare Dumouriez nell' eccellenti sue disposizioni. Servan, ministro della guerra, benchè malaticcio, attendea senza posa alle provvigioni degli eserciti, ai

trasporti de' loro attrezzi e salmerie, al raccoglimento delle nuove milizie. Partivano ogni giorno da Parigi tra millecinquecento e duemila volontari. La forza che attraeva verso l'esercito era generalmente sentita ed in folla vi si correa. Le società patriottiche, i consigli de' comuni, l'assemblea erano continuamente attraversate da compagnie d'arruolamento spontaneo che s'avviavano a Châlons, convegno generale de' volontari; giovani soldati ai quali mancavano soltanto la disciplina e l'abitudine de' campi di battaglia che non avevano per anco, ma che sotto un abile condottiero poteano ben tosto acquistare.

I girondini, nemici personali di Dumouriez, ben poco si fidavano di lui, da che gli aveva cacciati dal ministero; anzi avevano voluto sostituirgli nel general comando un ufficiale di nome Grimoard. Ma si erano inchinati a lui, dal momento che sembrò depositario dei destini della patria. Roland, il migliore, il più generoso fra loro, gli scrisse una commovente lettera per assicurarlo che tutto era dimenticato e che il voto di tutti i suoi amici era quello unicamente di celebrare le sue vittorie.

Dumouriez pertanto impadronitosi vigorosamente di quella frontiera si era fatto centro di vaste operazioni fino allora troppo lente e troppo sconnesse. Avea felicemente occupati i passi dell'Argonna, presa una posizione che dava agli eserciti il tempo di raccogliersi e di ordinarsi dietro di lui; faceva arrivare successivamente tutte le schiere per comporne un considerevole corpo; ponea Kellermann nella necessità di venire a ricevere i suoi ordini; comandava con vigore, operava con celerità, animava i soldati col mostrarsi in mezzo a loro, col manifestare molta fiducia in essi, coll'adoprarsi a fare desiderar loro un prossimo scontro con gl'inimici.

Era così arrivato il 10 settembre. I Prussiani percorsero tutti i nostri posti, fecero scaramucce su la fronte di tutte le nostre trincee; furono per ogni dove respinti. Dumouriez, avendo aperte segrete comunicazioni nell'interno della foresta, portava su i punti minacciati inaspettate forze che nell'opinione de' nemici raddoppiava il nerbo vero del nostro esercito. Nella giornata dell'11 vi fu un tentativo generale contro Grand-Pré; ma il generale Miranda situatosi a Mortuane ed il generale Stengel a Saint-Jouvin respinsero con pieno successo tutti gli assalti. In molti luoghi, i soldati francheggiati dalla loro posizione e dall'esempio de' loro capi, saltando al di sopra delle trincee, prevenirono con la baionetta l'avvicinamento degli assalitori. Questi piccoli fatti occupavano la soldatesca che talvolta mancava di viveri pel disordine inevitabile in un'amministrazione istituita d'improvviso. Ma l'ilarità del generale, che non faceva miglior pasto de' suoi soldati, impegnava tutti a rassegnarsi, e ad onta di un principio di dissenteria manifestatosi per un istante al campo di Grand-Pré, si stava bene abbastanza. Solo gli ufficiali superiori, che dubi-

tavano della possibilità di una lunga resistenza, e il ministero che non la credeva di più, parlavano di una ritirata dietro la Marna ed assediavano Dumouriez co' loro consigli; egli dal canto suo scriveva lettere piene d'energia ai ministri ed imponeva silenzio agli ufficiali con dir loro che, ove gli fosse venuto un bisogno di suggerimenti, avrebbe convocato un consiglio di guerra.

Egli è necessità che un uomo abbia i difetti delle sue buone qualità. L'estrema prontezza del genio di Dumouriez dovea sovente trascinarlo fino all'inconsideratezza. Nella fervida vivacità de' suoi concepimenti, gli era altre volte accaduto di non ben ponderar gli ostacoli materiali che si opponevano ad essi, massime allorchè aveva ordinato a Lafayette di trasferirsi da Metz a Givet. Qui pure commise un gravissimo errore che, s'egli avesse avuto minor forza d'animo ed intrepidezza, avrebbe tratta con sé la rovina di tutta quella stagione campale. Fra Chène-Populeux e Grand-Pré trovavasi, siccome lo abbiamo detto, un passo secondario, di cui era stata giudicata medocrissima l'importanza, nè furono per conseguenza messi a difenderlo più di due battaglioni e di due squadroni. Sopraccarico d'immense cure, Dumouriez non era andato a verificare tal *mediocrissima importanza* co' propri occhi; oltretutto, non avendo se non poca gente da collocarvi, avea creduto troppo leggermente che cento uomini bastavano a guardarlo. Per colmo di sventura il colonnello ivi messo a comandare giunse a persuadergli che si poteva anche ritirarne una parte della soldatesca accampatavi e che, rompendo le strade, pochi volontari sarebbero stati sufficienti a tenerlo in difesa. Dumouriez si lasciò ingannare dalle parole di questo colonnello, tanto più facilmente perchè questi era un vecchio militare e reputato meritevole di fiducia.

In questo intervallo Brunswick, fatti esaminare i nostri diversi posti, avea formato per un momento il disegno di marciar lungo il confine della foresta per investirla verso quel lato. Sembra che nel tempo di tal fazione alcuni esploratori rivelassero la negligenza del generale francese. La Croix-aux-Bois venne assalita dagli Austriaci e dagli emigrati cui comandava il principe di Ligne. L'atterramento degli alberi era appena incominciato, le strade non anche rotte, quando la gola fu occupata senza resistenza nella mattina del giorno 13. Non sì tosto Dumouriez ebbe intesa l'infesta notizia, spedì il generale Chasot, uomo di gran valore, con due brigate, sei squadroni e quattro pezzi da otto per occupar di nuovo quel passo e scacciarne gli Austriaci. Comandò di romperli ad assalto di baionetta con la massima vivacità prima che avessero il tempo di trincerarsi. Passarono le giornate del 13 e del 14 senza che il generale Chasot avesse potuto eseguire quest'ordine. Finalmente al 15, assalito con vigore respinto il nemico, gli fece perdere il posto ed il comandante, principe di Ligne. Ma due ore dopo, assalito a sua volta Cha-

sot da forze di gran lunga superiori e prima di aver potuto trincerarsi, venne respinto di nuovo e gli fu tolta irreparabilmente la Croix-aux-Bois. Gli venne troncata in oltre la comunicazione con Grand-Pré, onde non potea nella sua ritirata unirsi all'esercito principale che per tal modo trovavasi indebolito. Si ripiegò tosto sopra Vouziers. Il generale Duhouquet comandante a Chêne Populeux, felice fino allora nella sua resistenza, ma separato anch'egli da Grand-Pré, pensò di non dover esporsi ad essere avvolto dal nemico che, tagliata ora alla Croix-aux-Bois la linea di comunicazione fra i posti francesi, era in procinto di operare una invasione in massa. Prese pertanto la risoluzione di levare il campo ritirandosi per Attigny e Somme Puis sopra Clâlons. Così il frutto di tante ardite combinazioni e così felici era perduto; il solo ostacolo che potesse venire opposto all'invasione, l'Argonna, era superata e la strada di Parigi rimaneva aperta.

Separato da Chasot e da Duhouquet, Dumouriez non avea più che quindicimila uomini; e se l'inimico, sbucando rapidamente dalla Croix aux Cois e girando intorno a Grand-Pré, occupava i passi dell'Aisne che, come abbiain detto, servivano di uscita alla parte posteriore del campo, il generale francese era perduto. Con quarantamila Prussiani a fronte, venticinquemila Austriaci alle spalle, rinchiuso in tal modo con quindicimila uomini da sessantecinquemila, da due fiumi, e dalla foresta non gli rimaneva più che deporre l'armi o far trucidare senza pro sino all'ultimo de' suoi soldati. Il solo esercito su cui potea contare in allora la Francia era estermiato ed i collegati poteano, quando il volevano, avviarsi alla metropoli.

In tal condizione disperata, il generale repubblicano non si perdè di coraggio e serbò un'ammirabile intrepidezza. La prima cura di lui si fu di pensare nel giorno medesimo alla ritirata, perchè quanto aveavi di più pressante era il non lasciarsi sorprendere alle forche Caudine. Considerò che a mano destra gli rimaneva libera la comunicazione con Dillon, padrone tuttavia delle Islettes e della strada donde si va a Sainte-Menehould; che ripiegandosi verso il fianco del corpo comandato da Dillon ed appoggiando a questo la spalla del proprio esercito, avrebbero entrambi fatto resistenza al nemico e opposta ad esso una doppia fronte trincerata. L'uno rimanendo alle Islettes, l'altro a Sainte-Menehould. Colà avrebbero potuto aspettare che si unissero a loro i generali Chasot e Duhouquet, staccati in quel momento dal corpo della battaglia, Beurnonville dianzi sollecitato ad abbandonare la Fiandra per essere il 13 a Rethel, e da ultimo Kellermann, che postosi già da oltre dieci giorni in cammino non poteva tardare. Un tale espediente era il migliore ed il più consentaneo al sistema di Dumouriez, che stava tutto nel non indietreggiare avventurandosi ad un paese aperto nell'interno, ma nel mantenersi in un paese difficile e temporeggiare finan-

tochè il suo congiungimento coll'esercito del centro fosse operato. Che se in vece si fosse ripiegato sopra Châlons, veniva inseguito a guisa di fuggitivo; eseguiva con 'iscapito una ritirata che avrebbe potuto fare più utilmente da prima, e, peggio di tutto, si mettea nell'impossibilità di essere raggiunto da Kellermann. Egli era al certo un grande ardimento in lui, dopo un caso sì malauguroso, come quello occorsogli alla Croix aux Bois, l'ostinarsi nel suo sistema e ci volea nel momento altrettanto di genio quanto di vigore per opporsi al consiglio ripetutogli così sovente di far la sua ritirata dietro la Marna. Ma quanti casi felici abbisognava ancora per riuscire in quella ritirata sì difficile guardata con tanta attenzione, eseguita con così poca gente alla presenza di un nemico sì poderoso!

Fece immantinente pervenire ordini a Beurnonville che già si era mosso alla volta di Reithel, a Chasot intorno al quale aveva avute notizie che lo rassicuravano, a Dubouquet ripiegatosi sopra Attigny affinchè tutti si portassero a Sainte-Menehould. Nello stesso tempo spedì a Kellermann il comando di continuare nel cammino intrapreso per unirsi a lui, perchè potea temere che questo generale, saputa la perdita dei paesi dell'Argonna, stimasse più opportuno il tornarsene a Metz. Dopo aver date tutte queste disposizioni e dopo aver ricevuto un ufficiale prussiano che il chiese a parlamento ed al quale mostrò come nel suo campo tutte le cose fossero nel miglior ordine, fece a mezzanotte spiantar le tende e s'avviò tacitamente co'suoi verso i due ponti donde si usciva dal campo di Grand Pré. Per sua grande ventura il nemico non aveva ancora pensato d'inoltrarsi per la Croix-aux-Bois, ed a scompigliare le opere fatte dai Francesi. Nuvoloso era il cielo e proteggea con le sue ombre la ritirata. Si camminò tutta la notte per sentieri i più difficili, e l'esercito, che per un'altra buona sorte non aveva avuto il tempo di concepir timori, si ritirò senza conoscere il motivo di un tal cambiamento di posizione. Al domane del 16, a otto ore del mattino, tutta la soldatesca aveva traversato l'Aisne; Dumouriez, sottrattosi al più imminente de'pericoli, si attelava in battaglia su le alture di Autry lontane quattro leghe da Grand Pré. Non vedendosi inseguito, si credè salvo e procedeva alla volta di Dammartin-sur-Haas col pensiero di scegliersi un luogo di attendamento per la giornata, quando d'improvviso ode grida di fuggitivi che correndo alla volta di lui danno per perduta ogni cosa e divulgano che il nemico assalendo le spalle dell'esercito lo ha sbaragliato. Dumouriez si affretta a tornare al suo retroguardo, ove trova il peruviano Miranda ed il vecchio generale Duval intenti a rattenere i fuggiaschi ed a riordinare con molta fermezza le file che la presenza di alcuni ussari prussiani avea per un istante sorprese e scompigliate. L'inesperienza di que' giovani soldati, e il timore di tradimenti che ingombrava in allora tutti gli spiriti, rendevano i terrori panici assai facili e frequen-

ti. Ciò non ostante ogni sconcio fu riparato la mercè dei tre generali Miranda, Duval e Stengel posti al retroguardo. Si dormì a Dammartin con la speranza di appoggiarsi ben presto alle Islettes e di veder compiuta una volta questa ritirata cotanto pericolosa.

Dumouriez rimasto per venti ore a cavallo, ne smontava alle sei della sera, quando d'improvviso ode nuove grida: *Si salvi chi può!* ed imprecazioni contra i generali che tradiscono, e soprattutto contra il generale in capo che *era passato*: diceasi, *dalla banda del nemico*. I cannonieri con tutti i loro pezzi d'artiglieria si disponevano a rifuggirsi sopra un'altura; tutto l'esercito era in confusione. Dumouriez, fatti accendere grandi fuochi, ordinò si rimanesse in quel campo tutta la notte; onde si passarono dieci ore nel loto e nella oscurità. Oltre a mille e cinquecento fuggiaschi, involandosi per traverso alle campagne, andarono a divulgare per Parigi e per tutta la Francia, che l'esercito del Nord, l'ultima speranza dell'a patria, era perduto e dato nelle mani dell'inimico.

Nella successiva mattina tutto era riparato. Dumouriez scriveva coll'ordinaria sicurezza all'assemblea nazionale: « Ho dovuto abbandonare il campo di Grand-Pré. La ritirata era effettuata quando un terrore panico ha invaso per un istante l'esercito; diecimila de' nostri fuggivano dinanzi a mille e cinquecento ussari prussiani. La perdita non ascende a più di cinquanta uomini e di poche bagaglie. *Tutto è riparato, e mi fo mallevadore di tutto* ». Non ci voleva meno di tali guarentige per calmare i terrori di Parigi e del consiglio esecutivo che era per far nuove nuove sollecitazioni al generale affinché si ritirasse dietro la Marna.

Sainte Menchould ove incamminavasi Dumouriez è situata su l'Aisne, uno de' due fiumi che recingeva il campo di Grand-Pré. Dumouriez doveva pertanto costeggiar questo fiume verso la sua origine e prima di giugnere alla predetta città aver passati tre ruscelli assai profondi che vanno a confondersi coll' Aisne, la Tourbe, la Bionne e l'Auve. Al di là di questi tre fiumicelli si trovava il campo ch'egli era per occupare. Dinanzi a Sainte Menchould sorgono circolarmente diverse alture ciascuna delle quali tiene lo spazio di tre quarti di lega. Al piè di esse l'Auve forma un esteso fondo paludoso prima di gettarsi nell' Aisne. Questo fondo è accerchiato a dritta dalle alture dell'Ayron, in prospetto da quelle della Lune, a sinistra dall'altre di Gisacourt. Nel centro del bacino ancora sorgono diverse alture tutte nondimeno inferiori a quelle di Sainte-Menchould. Il mulino di Valmy ne è una, e guarda immediatamente le colline della Lune. La strada maestra che guida da Châlons a Sainte Menchould attraversa questo bacino quasi parallelamente al corso dell'Auve. A Sainte-Menchould e al di sopra dell' indicato bacino si collocò Dumouriez. Fatto occupare dintorno a sè le posizioni più importanti, appoggiò la spalla del suo esercito contra quella dell'esercito di Dillon,

raccomandandogli di opporsi vigorosamente al nemico. Così padroneggiava la strada maestra di Parigi sopra tre punti, le Islettes, Sainte-Menehould e Châlons.

Ciò non ostante i Prussiani poteano, penetrando per Grand-Pré, lasciarlo a Sainte-Menehould e correre in dirittura a Châlons. Dumouriez pertanto ordinò a Dubouquet, di cui avea saputo il felice arrivo nell'ultima di queste città, il portarsi con la sua divisione al campo dell'Épine e di raccogliervi tutti i volontari di nuova giunta per mettere Châlons al sicuro da una nemica sorpresa. Dumouriez fu raggiunto da Chasot e finalmente da Beurnonville. Questi era ito sin dal 15 in luogo donde vedea Sainte-Menehould; ma all'aspetto di un esercito sì bene ordinato, non sapea persuadersi che Dumouriez, a detta di tutti battuto, avesse fatto sì presto e bene a trarsi d'impaccio; laonde credendosi a fronte delle schiere nemiche si era ripiegato sopra Châlons, donde, inteso finalmente com'erano le cose, tornò addietro e si collocò il 19 a Maffreccourt su la destra del campo principale. Conducea con sè diecimila di que' gagliardi che Dumouriez avea per un mese addestrati sul campo di Maulde ad una continua guerra di scaramucce. Rinforzato quindi da Beurnonville e da Chasot, il generale in capo poteva contare trentacinquemila uomini; e grazie alla propria fermezza e prontezza di spirito si avea procacciata una posizione fortissima che lo metteva in istato di tempo-reggiar lungamente. Se nondimeno il nemico più pronto e, lasciatosi addietro Dumouriez, avesse raggiunto Châlons, che cosa avrebbe giovato il campo di Sainte-Menehould? V'era sempre luogo agli stessi timori, e le cantele prese al campo dell'Épine erano ben lungi dal potere allontanare un tal pericolo.

Volevano intanto essere notati due movimenti lentissimi che si facevano all'intorno di Dumouriez, quello di Brunswick che esitava nell'avanzarsi, e quello di Kellermann che, partito il 4 da Metz, non era per anche arrivato dopo quindici giorni di cammino al punto convenuto. Se la lentezza di Brunswick favoriva Dumouriez, quella di Kellermann in singolar guisa compromettealo. Kellermann, prudente ed irresoluto, benché valentissimo, alternò tra l'avanzarsi e l'indietreggiare a norma delle mosse dell'esercito prussiano, e fin nel giorno 17, all'udire che i passi erano perduti, avea fatto un moto retrogrado. Ciò non pertanto nella sera del 19 fece avvertire Dumouriez di non essere distante più di due leghe da Sainte-Menehould. Il general in capo gli avea serbate le alture di Gisaucourt che stavano a sinistra e dominavano la strada di Châlons ed il fiume dell'Auve. Gli avea poi ordinato che, sopravvenendo un caso di battaglia, avrebbe potuto dispiegarsi sopra le alture secondarie e recarsi oltre l'Auve, a Valmy. Dumouriez non ebbe il tempo d'andar egli stesso a mettere a quel posto il suo collega. Kellermann dopo aver valicato l'Auve nella notte del 19 era andato a Valmy nel

centro del bacino, trascurando le alture di Gisaucourt che formavano la sinistra del campo di Sainte Menchould e dominavano quelle della Lune, su cui sarebbero giunti i Prussiani.

Di fatto in quel momento questi ultimi, sbucati da Grand-Pré, erano a veduta dell'esercito francese, ed inerpaticisi alle alture della Lune scoprivano già il terreno di cui Dumouriez occupava la sommità. Non curandosi essi di fare una corsa rapida sopra Châlons, non capivano in sé dalla gioia, fu detto, di trovar congiunti i due generali francesi per farli prigionieri entrambi in una volta. Si prefissero a scopo l'impadronirsi della strada maestra di Châlons, correre a Vitry, obbligar ad arrendersi Dillon alle Islettes, accerchiare così Sainte-Menchould da tutte le bande e costringere i due eserciti ad abbassar le armi.

Nella mattina del 20, Kellermann che, in vece di occupare le alture di Gisaucourt, si era diretto al centro del bacino, sul mulino di Valmy, videsi dominato in prospetto dai gioghi della Lune occupati già dal nemico. Da una banda gli stava l'Hyron che era per dir vero in mano dei Francesi, ma che questi poteano perdere; dall'altra Gisaucourt (ch'egli avea lasciato sgombro ed ove erano per stabilirsi i Prussiani. Nel caso di una rotta egli si vedea balzato nelle paludi dell'Auve poste dietro al mulino di Valmy, ove poteva essere sterminato prima di raggiungere Dumouriez nel fondo di quell'anfiteatro. Mandò tosto ad avvertire il suo collega affinché gli si avvicinasse. Ma il re di Prussia, scorgendo un gran movimento negli eserciti francesi e credendo che fosse intenzione de' generali il volgersi sopra Châlons, volle troncarne ad essi la strada coll'ordinare l'assalto. L'antiguardo prussiano trovò su la via di Châlons quello di Kellermann che col suo corpo di battaglia trovavasi su l'altura di Valmy. Vivo fu il primo scontro, ed i Francesi respinti in sul principio vennero ricondotti nella mischia e sostenuti dai carabinieri del generale Valence. Dalle alture della Lune le cannonate dei Prussiani non davano tregua al mulino di Valmy, donde l'artiglieria francese le contraeccebiava con euergia.

Pure rischiosissima era la posizione di Kellermann, i cui soldati, tutti aggruppati a fusone su l'altura di Valmy, non poteano se non disagiatamente combattere. Egli era cannoneggiato dai gioghi della Lune; e da quelli di Gisaucourt tormentato a sinistra per un fuoco continuo dei Prussiani. L'Hyron che fiancheggiavalo a destra era, non v'ha dubbio, occupato dai Francesi, ma Clerfayt potea coi suoi venticinquemila Austriaci impadronirsene, nel qual caso Kellermann fulminato da tutte le bande cadeva nell'imminente pericolo di essere gettato nell'Auve senza che Dumouriez potesse venirgli in soccorso. Questi spedì immanamente il generale Stengel con una forte divisione per mantenere i Francesi su l'Hyron e proteggere la destra di Valmy; ingiunse in oltre a Beurnonville di sussidiare Sten-

gel con sedici battaglioni ; mandò Chasot con nove battaglioni ed otto squadroni su la via di Châlons, perchè occupasse Gisaucourt e sostenesse la destra di Kellermann. Ma Chasot, arrivato presso Valmy, coll'indugiare a chieder gli ordini di Kellermann prima di occupare Gisaucourt, diede tempo ai Prussiani d'impadronirsene e di stabilirvi ancora un fuoco micidiale pe' nostri. Pure coi soccorsi venutigli a destra ed a sinistra Kellermann potea reggersi al mulino di Valmy. Sfortunatamente un obizzo caduto sopra un cassone di polvere lo fece saltare e portò scompiglio nella fanteria, scompiglio fatto sempre maggiore dai cannoni della Lune, onde la prima linea cominciava già a cedere. Addatosi di ciò Kellermann fu presto a correre tra le file, a rianimarle, a ristabilir l'ordine. Brunswick credè giunto l'istante di raggiugnere, inerpandosi, le alture e di atterrare a colpi di baionetta la soldatesca francese.

Scoccava mezzogiorno: una fitta nebbia che sino a quell'ora aveva avviluppati i due eserciti si dissipò ; si discerneano distintamente gli uni cogli altri, ed i nostri giovani soldati vedevano avanzarsi i Prussiani in tre colonne con la sicurezza di antichi ed agguerriti combattenti. Era la prima volta che i primi si trovavano sul campo di battaglia in numero di centomila e sul punto d'incrocieliare le baionette. Non conoscevano ancora nè sè medesimi nè il nemico, e si guardavano con inquietudine. Kellermann entra nelle trincee, dispone i suoi soldati per colonne d'un battaglione di fronte, ordina loro, appena avranno i Prussiani ad una certa distanza, di non rimanere ad aspettarli, ma di correre loro incontro ad assalto di baionetta. Indi alza la voce ed esclama : *Viva la nazione !* O coraggioso o codardo ch'uom fosse, questo grido facea degli eroi, e i nostri giovani soldati, trascinati da un tale grido, marciarono ripetendo : *Viva la nazione !* A quella vista Brunswick, che non tentava l'assalto se non a malincuore e con gran timore su l'esito, ferma le sue colonne e finisce per ordinare il ritorno al campo.

Tal prova fu decisiva. Da quel momento si credè al valore di quei *ciabattini*, di *que'sarti* che, a dir degli emigrati, componevano l'esercito francese. Videsi ch'eran uomini armati, ben agguerriti; che vi eran bravi e valorosi uffiziali, decorati e pieni d'esperienza, un generale Duval, la cui bella statura ed i capelli canuti ispiravano rispetto, Kellermann, Dumouriez finalmente che opponeano tanta costanza ed abilità alla presenza di un nemico sì di gran lunga superiore. In quel momento la rivoluzione francese fu giudicata, e quel caos, ridicolo sino a quel punto, non apparve più che come un prodigio terribile di energia.

A quattr' ore Brunswick sperimentò un secondo assalto. L'intrepidezza dei nostri lo sbigottì nuovamente e tornò a far ripiegare le sue colonne. Tratto per tal modo di sorpresa in sorpresa, trovando falso tutto quanto gli si era voluto far credere, il generale prussiano non

progrediva più che con la massima circospezione, e benchè gli sia stato accagionato il non avere spinto l'assalto più vivamente ed al punto di sbaragliare Kellermann, i sani giudici pensano ch'egli avesse ragione. Kellermann, sostenuto a destra ed a sinistra dall'intero esercito francese, poteva resistere; se al contrario Brunswick, ingolfatosi entro una gola e fra miseri deserti paesi, fosse stato battuto una volta, correva rischio di essere interamente distrutto. Oltrechè, il risultamento di quella campale giornata era per lui l'avere occupata la strada di Châlons. Tagliata così la comunicazione dei Francesi col loro riserbo, egli sperava obbligarli ad abbandonare la loro posizione fra pochi giorni, non considerando che, padroni di Vitry, tutto lo svantaggio cui soggiaceano era di prendere un giro più lungo e in un maggiore indugio nell'arrivo delle loro provisioni.

Tal si fu la celebre giornata campale del 20 settembre 1792, durante la quale vennero tirati più di ventimila colpi di cannone, e detta però in appresso la *giornata delle cannonate di Valmy*. La perdita, uguale in circa da entrambe le parti, ammontò per ciascun esercito ad otto o novecento uomini. Ma la giocondità e la sicurezza regnavano nel campo francese; le rampogne, e i pentimenti in quello dei Prussiani. Si accerta che, in quella sera medesima, gli emigrati dovettero soffrire la più acerba rimostranza dal re di Prussia e che si vide sminuire l'influenza di Calonne, il più presuntuoso fra i ministri emigrati e il più fecondo in promesse esagerate e notizie smentite dal fatto.

Nella notte medesima Kellermann, ripassato tacitamente l'Auve, portò il suo campo su le alture di Gisaucourt che avrebbe dovuto occupare da prima e di cui i Prussiani avevano profittato nel giorno. Questi si mantennero su le alture della Lune. Nel fondo opposto trovavasi Dumouriez, ed alla sinistra di lui Kellermann su le eminenze che aveva allora allora ripigliate. In questa singolare posizione, i Francesi, voltando la faccia alla Francia, pareva la volessero invadere, i Prussiani col tenerle volte le spalle ne sembravano i difensori. Qui cominciò per parte di Dumouriez una nuova serie di atti pieni d'energia e di fermezza, sia contra il nemico, sia contra i propri ufficiali e contra l'autorità francese. Con un esercito di circa settantamila uomini in un buon campo, ove non mai, o ben rare volte mancavano i viveri, egli poteva temporeggiare. Nol potevano al contrario senza gravissimo scapito i Prussiani mancanti di vettovaglie e mentre le malattie principiavano a far guasto del loro esercito. La perversità della stagione in oltre non permetteva loro il soggiornar lungo tempo in un terreno argilloso ed umido oltre ogni dire. Se, riassumendo troppo tardi l'energia e la celerità necessaria ad operare le invasioni, avessero voluto or marciare sopra Parigi, Dumouriez era forte abbastanza per inseguirli ed avvilupparli, allorchè si fossero impacciati più addentro.

Queste mire di Dumouriez erano sott' ogni aspetto e giuste e prudenti; ma in un campo ove gli ufficiali si annoiavano delle privazioni e dove Kellermann era poco soddisfatto di dover riconoscere un' autorità superiore a lui; ma a Parigi che si vedeva separata dall' esercito principale senza accorgersi d' alcun ostacolo interposto fra sè ed i Prussiani, che vedeva anzi gli ulani comparire a quindici leghe di distanza delle sue mura, da che la foresta dell' Argonne era aperta, non poteva essere approvata la condotta di Dumouriez. L' assemblea, il consiglio si doleano della sua caparbietà e gli scriveano lettere le più risolte per indurlo ad abbandonare la sua posizione e ripassare la Macna. Il campo a Montmartre ed un esercito fra Châlons e Parigi era ciò che bisognava a quelle atterrite immaginazioni. « Gli ulani vi aduggiano? » loro scriveva Dumouriez. « Ebbene, uccideteli, non ho da pensare a questo io: qualche scorreria d'ussaci (*des housardailles*) non mi farà cangiare il mio sistema di guerra ». Ma pure non tacquero le rimostranze e i comandi. Nel campo gli ufficiali non la finivano mai con le loro osservazioni. I soli soldati, sostenuti dal buon umore del generale, instancabile nel trascorrerne le file, nell' incoraggiarli, nello spiegar loro la posizione pericolosa dei Prussiani, sol questi sopportavano con pazienza la pioggia e le privazioni. Vi fu una volta che Kellermann voleva partire, e bisognò che Dumouriez, come Colombo quando implorava ancor pochi giorni di dilazione dalla sua ciurma, promettesse di spiantar le tende, se entro un dato numero di giorni i Prussiani non battevano la ritirata.

Il bell' esercito dell' alleanza era infatti ridotto a deplorabile stato; periva dalla fame e soprattutto dai crudeli effetti della dissenteria; alla qual miserevole condizione Dumouriez aveva possentemente contribuito: ed ecco in qual modo. Essendo stato riconosciuto che il bersagliare la fronte dei due campi era inutile perchè non conduceva a nessun concludente risultamento, fu convenuto di sospenderlo così da una parte come dall' altra: ma Dumouriez stipulò che tal sospensione riguarderebbe soltanto la fronte. Allora egli poté distaccare tutta la sua cavalleria, quella massime di nuova leva, spedendola ne' paesi circonvicini ad impadronirsi delle vettovaglie del nemico, che, essendosi internato nella stretta valle di Grand-Pré ed avendo seguito il corso riascendente dell' Aisne per tener dietro alla nostra ritirata, dovea far seguire gli stessi andirivieni alle sue provisioni. La nostra gente a cavallo che avea preso gusto a tal genere lucrativo di guerra, la continuava col massimo buon successo. Correano gli ultimi giorni di settembre, quando, questa molestia parve sì intollerabile nell' esercito de' Prussiani che furono spediti alcuni de' loro ufficiali al campo francese per parlamentare. Su le prime si trattò amichevolmente di un cambio di prigionieri; al qual beneficio i Prussiani avrebbero voluti ammessi anche gli emigrati, ma ebbero in ordine a ciò un rifiuto. Molta cortesia fu da una parte e dall' altra scabata, Dai

disorsi sul cambio de' prigionieri i parlamentari eransi trasportati su i motivi della guerra, e si arrivò quasi a confessare che per parte dei Prussiani una tal guerra si opponeva alla politica. Allora l'abilità diplomatica di Dumouriez ricomparve interamente. Non dovendo più combattere stendea note pel re di Prussia intese a fargli sentire quanto poco gli tornasse a conto il collegarsi con la casa d'Austria contro alla Francia. Nello stesso tempo gli spediva dodici libbre di caffè, le sole che rimanevano in amendue i campi. Le note di Dumouriez, che non poteano non venire apprezzate, furono ciò non ostante malissimo accolte e dovevano esserlo. Brunswick rispose a nome del re di Prussia con una dichiarazione altrettanto arrogante quanto lo fu il primo manifesto, ed ogni negoziato rimase rotto. L'assemblea intanto consultata da Dumouriez rispondeva, come il senato romano, che non sarebbe venuta a composizione col nemico finché non fosse uscito del territorio di Francia.

Queste trattative non ebbero altro effetto fuor quello di far cullunniare il generale che venne in sospetto di relazioni segrete collo straniero e di concitargli l'ostentato disdegno di un monarca umiliato dal mal esito della guerra. Ma tale si era Dumouriez: provveduto di tutte le maniere di coraggio, di tutti i generi di spirito, mancava di quella circospezione e dignità che assoggetta gli uomini, mentre il genio li sorprende. Ciò non per tanto, come il generale francese lo aveva predetto, col primo giorno d'ottobre i Prussiani, non potendo più resistere alla penuria de' viveri ed alle malattie, cominciarono a levare il campo. Fu per l'Europa un grande argomento di meraviglia, di congetture e di favole il vedere un esercito sì possente, sì vantato, ritirarsi umilmente alla presenza di quegli operai e borghesi sollevati che dovevano essere ricacciati a tamburo battente nelle loro città e castigati per esserne usciti. La debolezza con cui vennero inseguiti i Prussiani, la specie d'impunità che li favorì nel ricalcare i passi dell'Argonna, fecero supporre segreti patti e perfino un mercato col re di Prussia. Meglio di tutte queste supposizioni, gli avvenimenti militari spiegheranno la ritirata de' collegati.

Lo starsene in una posizione sì malangurosa non era più possibile pei Prussiani; e l'invadere diveniva intempestivo in una stagione tanto moltrata e perversa. Laonde rimanea loro l'unico partito di ritirarsi verso il Lussemburgo e la Lorena, e maturare ivi su forti basi un sistema di operazioni per ricominciare nel seguente anno la guerra. In oltre v'è luogo a credere che in quel momento Federico Guglielmo pensasse a prendersi la sua parte della Polonia; perchè fu quello appunto il tempo in cui quel monarca, dopo avere suscitati i Polacchi contra la Russia e l'Austria, s'apparecchiava a dividere le loro spoglie. Per conseguenza le contrarietà della stagione e de' luoghi, il dispiacere d'una spedizione fallita, il rincrescimento di essersi collegato con l'Austria contro alla Francia, e finalmente i nuovi interessi che

volgeano le sue cure verso il nord dell'Europa, erano pel re di Prussia motivi bastanti per determinarne la ritirata. La quale avvenne col massimo buon ordine, perchè questo nemico che si rassegnava a partire, non cessava per ciò di essere un nemico poderosissimo, onde il volere troncarliela affatto e costringerlo ad aprirsi la strada con una vittoria, era tale imprudenza che Dumouriez non avrebbe mai commessa. Bisognava limitarsi a molestarlo, e ciò fece con troppo poca attività, parte per suo errore, parte per errore di Kellermann.

Passato era il pericolo, terminata la stagione campale, onde ciascuno tornava a considerarsi se medesimo e i propri disegni. Dumouriez pensava alla ideata sua spedizione ne' Paesi Bassi, Kellermann al suo comando di Metz, e quanto all'inseguire i Prussiani, nè l'uno nè l'altro dei generali poneva attenzione proporzionata alla convenienza della cosa. Dumouriez spedì il generale d'Harville al Chêne-Populeux per castigare gli emigrati, ordinando al generale Miaczinski di aspettarli in sull'uscita del passo a Stenay per terminare di distruggerli; spedì verso la stessa parte Chasot ad occupare la strada di Longwy, collocò i generali Beurnonville, Stengel e Valence con meglio che venticinquemila uomini alle spalle del grand'esercito in ritirata per inseguirlo vigorosamente, intanto che comandava a Dillon, mantenutosi sempre felicemente alle Islettes, d'inoltrarsi alla volta di Clermont e di Varennes per tagliar la strada di Verdun. Queste disposizioni erano sagge, non v'ha dubbio, ma bisognava che fossero mandate ad effetto dal generale medesimo che le ordinava; egli avrebbe dovuto, secondo il parere giustissimo ed elevatissimo del signor Jomini, piombare a dirittura sul Reno e seguirne il corso all'ingiù con tutto il suo esercito. In quel momento di buon successo rovesciando ogni ostacolo dinanzi a sé avrebbe conquistato il Belgio di volo. Ma gli premeva venire a Parigi per apparecchiarsi quivi all'invasione dal lato di Lilla. Dal canto loro i generali Stengel, Beurnonville e Valence, non si accordaron bene e inseguirono sol languidamente i Prussiani. Valence, che era subordinato a Kellermann, ricevè d'improvviso l'ordine di raggiugnere il suo generale a Châlons per ripigliar con lui la strada di Metz. Questa mossa, bisogna dirlo, era bizzarramente immaginata, siccome quella che riconducea Kellermann nell'interno, per riprendere indi la via della frontiera lorenesa. La via naturale, e che si conciliava in oltre con lo scopo d'inseguire i Prussiani, come aveva ordinato Dumouriez, era di progredire innanzi per Vitry o Clermont. Appena Dumouriez conobbe l'ordine dato a Valence, gl'ingiunse di stare alle prime istruzioni adducendone a motivo che il comando superiore appartenerrebbe a sé solo finchè durasse l'unione degli eserciti del Nord e del centro. Ne fe' vivamente parola a Kellermann, il quale ritornato alla prima determinazione consentì a pigliare la strada di Sainte-Menehould e Clermont; ciò non ostante l'inseguimento dei Prussiani non fu ef-

fettuato con minore mollezza. Il solo che li molestasse con fervido ardore fu Dillon il quale per poco non si lasciò battere cortendo con troppa foga su l'orme loro.

La discordia fra i generali e le personali loro distrazioni, cessato il pericolo, furono evidentemente la sola causa che procurava una così facile ritirata ai Prussiani. Si pretese che la loro partenza fosse comprata e pagata col provento di un gran furto di cui avremo a parlare in appresso, che essa fosse convenuta con Dumouriez e che uno fra i patti del contratto fosse la ritirata libera; per ultimo che Luigi XVI l'avesse chiesta dal fondo del suo carcere. Abbiamo veduto come tal ritirata trovi una spiegazione bastante in ragioni le più naturali; ma molt'altre ancora dimostrano l'assurdo di sì fatte supposizioni. Per esempio non è credibile che un monarca, i cui difetti non erano al certo quelli di una bassa cupidigia, si sia lasciato comprare; non si vede il perchè, nel caso di una convenzione, Dumouriez non si sarebbe giustificato innanzi agli ufficiali del non avere inseguito il nemico col confessare un trattato che non conteneva in sè stesso alcuna cosa disonorante per lui; da ultimo il cameriere del re, Cléry, accettò non aver egli ricevuto nulla di simile alla pretesa lettera di Luigi XVI a Federico Guglielmo, trasmessa col mezzo del procuratore del comune Manuel. Tutto ciò adunque non è altro che menzogna e la ritirata dei collegati un effetto naturale della guerra.

FINE DEL PRIMO VOLUME.

NOTE E DOCUMENTI

DEL PRIMO VOLUME

NOTA I, Pag. 150

Non citerò il seguente tratto delle Memorie di Ferrières se alcuni bassi detrattori non si fossero studiati d'avvilire ogni cosa nelle scene della rivoluzione. Il brano che estraggo farà giudicare dell'effetto che su' cuori meno plebei produssero le solennità nazionali di quell'epoca sì famosa.

« Cedendo alla vaghezza di qui descrivere l'impressione che mi fece quell'augusta e commovente cerimonia, trascrivo la relazione che ne stesi allora, caldo tuttavia il petto dei sentimenti ch'io aveva provati. Se queste parole non sono storiche, avrò forse per alcuni lettori un pregio maggiore.

« La nobiltà procedeva in abito nero, giubbotto e mostre delle maniche di broccato d'oro, manto di seta, cravatta di trina, cappello *alla Enrico II*, il clero in sottana, gran manto e berretta sacerdotale, i vescovi con lo loro vesti paonazze e i loro rocchetti, il terzo stato vestito di nero, manto di seta e cravatta di tela battista. Il re si assise sopra un palco riccamente fregiato; Monsieur, il conte d'Artois, i principi, i ministri, i grandi ufficiali della corona sedevano al di sotto di lui; la regina gli stava rimpetto; Madama, la contessa d'Artois, la principessa, le dame di corte pomposamente abbigliate e coperte di diamanti, le formavano splendido corteggio. Le strade parate coo tapezzerie della corona; i reggimenti delle guardie francesi e delle svizzere presentavano una schiera non interrotta dalla chiesa di Nostra Donna a quella di San Luigi; un immenso popolo guardava in rispettoso silenzio il nostro passaggio; i balconi erano ornati di arazzi preziosi; le finestre stivate, zeppe di spettatori d'ogni sesso ed età, di donne avvenenti, vestite con eleganza; la varietà di cappelli, di piume e vestiti, la soave tenerezza dipinta su tutti i volti, la gioia sfavillante negli occhi di tutti, il batter di mani, gli sguardi tesi, ansiosi di scoprirci in lontananza, che ci seguivano anche dopo averne perduti di vista... quadro delizioso, incantevole, cui mancano le espressioni per descriverlo con verità. Cori di musica, disposti di distanza in distanza, facevano echeggiar l'aria di suoni melodiosi; le marce militari, il frastuono de' tamburi, lo squillo delle trombe, il maestoso canto de' sacerdoti, che s'interpolavano a vicenda senza alcuna sorta di dissonanza o di confusione, dominavano questa processione trionfale dell'Eterno.

« Tratto da cotal vista in un'estasi la più soave, pensieri sublimi ma patetici si affollarono alla mia mente. Questa Francia, questa mia patria, mentre io la vedeva sostenuta dalla religione, diceva: Soffocate le vostre infantili querele; ecco l'istante definitivo che mi ridonerà a nuova vita, o mi spegnerà per sempre. Amor di patria, tu parlavi al mio cuore. Come! uomini turbolenti, ambiziosi insensati, villi guastamestieri, cercheranno per tortuose vie di conturbarti, o mia patria? Fonderanno i loro sistemi di distruzione sopra insidiose promesse di vantaggi, dicendo che tu hai due interessi e tutta la tua gloria e tutta la tua potenza, tanto invidiata dai tuoi gelosi vicini, si dissiperà come lieve fumo scacciato dal vento del mezzogiorno? ... No, no pronnizio dinanzi a te il giuramento: che la mia lingua inaridita più non si stacchi dal mio palato se dimentico mai la tua grandezza, le tue solennità!

« Oh! questo religioso apparato quanta piona di splendore diffondea su di una pompa affatto terrena! Senza di te, venerabile religione, non sarebbe stata che una vana mostra d'orgoglio; ma tu purifici o santifici, tu ingrandisci la stessa grandezza; i re, i potenti del secolo, tributano anche essi con atti di rispetto, per lo meno simulati, il loro omaggio al Re dei re! ... Sì, al solo Dio s'aspettano onore, gloria ed impero! ... Quelle sante cerimonie, que' canti, que' sacerdoti vestiti degli abiti del sacrificio, que' profumi, que' tabernacoli, quell'ostensorio raggiante d'oro e di gemme, mi ranimavano le parole del profeta: *Figlie di Gerusalemme, il vostro re s'avvanza; mettete le vostre vesti nuziali e corretegli incontro*. Il pianto della gioia sgorgava dagli occhi miei. Il mio Dio, la mia patria, i miei concittadini si erano tutti trasfusi in me stesso.

« Arrivata alla chiesa di San Luigi la processione, i tre ordini si assiegarono su le panchette disposte nella navata di mezzo. Il re e la regina si collocarono sotto un baldacchino di velluto paonazzo, cosperso di fiordalisi d'oro; i principi, le principesse, i grandi uffiziali della corona, le dame di palazzo occupavano il recinto riservato per le loro maestà. Il santissimo Sacramento fu portato su l'altar maggiore al suono della più espressiva musica; intonavasi l'*O salutaris hostia*! Quel canto naturale, ma vero, melodioso, senza frastuono degli stromenti che ne ammorzano l'espressione; quell'elaborato accordo di voci che s'innalzavano al cielo, mi confermarono nell'opinione che il semplice è sempre bello, sempre grande, sempre sublime. ... Sono stolti nella insana loro saggezza coloro che trovano cosa puerile il culto esterno tributato al Dio dell'universo. Come mai può vedersi con indifferenza questa catena morale che unisce l'uomo a Dio? che rende questo Dio visibile all'occhio, sensibile al tatto? ... Il signor de La Fare, vescovo di Nancy, pronunciò un discorso. *La religione fa la forza degli imperi; la religione fa la felicità de' popoli*: questa verità, della quale nessun uomo saggio dubitò mai un solo istante, non era ciò nondimeno la questione importante a trattarsi in quell'augusta assemblea; il luogo, l'avvenimento offrivano un più vasto campo. Il vescovo di Nancy non osò o non poté percorrerlo.

« Nel di seguente i deputati si adunarono nella sala dei minuti piacevoli. L'assemblea non fu meno maestosa, nè lo spettacolo meno magnifico del giorno innanzi. (*Memorie del marchese di Ferrières*, tomo I. pag. 18 e seguenti).

NOTA II, Pag. 135

Mi credo in obbligo di riferire qui le ragioni su cui l'assemblea de' comuni fondò la rivoluzione che stava per adottare. Questo primo atto che cominciò la rivoluzione, essendo molto importante, è essenziale di giustificare la necessità e credo che non lo si possa far meglio se non co' consideran-

do che precedono l'ordinanza de' comuni. Si gli uni come l'altra appartengono all'abate Sièyes.

« L'assemblea dei comuni, deliberando su i preliminari di conciliazione proposti dai signori commissari del re, ha creduto dovere ad un tempo prendere in considerazione l'ordinanza che i signori della nobiltà si sono affrettati a fare su i preliminari medesimi.

« La stessa assemblea ha veduto che i signori della nobiltà, ad onta dell'adesione manifestata dapprima a questi preliminari, stabiliscono una modificazione che ritratta quasi interamente quest'adesione, e che per conseguenza la loro ordinanza non può tenersi che come un positivo rifiuto.

« In forza di ciò, e considerando che i signori della nobiltà non hanno tampoco desistito dalle prime loro risoluzioni, contrarie a qualunque disegno di riunione, i deputati de' comuni credono cosa assolutamente inutile il pensare più oltre ad una proposta che ha cessato di essere conciliatorio da che fu rigettata da una delle parti da conciliarsi.

« In questa condizione di cose, che rimette i deputati dei comuni nel primo loro stato, l'assemblea giudica non esserle più lecito l'aspettare, rimanendo inerte, i ceti privilegiati, senza rendersi colpevole verso la nazione che, senza dubbio, è in diritto di pretendere dai suoi deputati un miglior uso del loro tempo.

« Ella giudica essere un dovere pressante pei rappresentanti della nazione, qualunque sia l'ordine di cittadini cui essi appartengono, di formarsi, senz'altro indugio, in assemblea attiva, capace di cominciare e d'adempiere l'oggetto del loro mandato.

« L'assemblea incarica i signori commissari, che hanno veduto tutto l'andamento delle diverse conferenze dette conciliatrici, di scrivere la narrazione dei lunghi e vani sforzi dei deputati dei comuni per giungere all'intento di ricondurre i ceti privilegiati ai veri principii; ella dal canto suo s'incarica d'esporre le cagioni che la costringono a passare dallo stato di aspettazione a quello di azione; finalmente decreta che questa narrazione e questi schiarimenti vengano stampati al principio della presente deliberazione.

« Ma poichè non è possibile il formarsi in assemblea attiva senza avere prima d'ogn'altra cosa riconosciuto gl'individui che hanno il diritto di comporla, vale a dire che sono qualificati alla dar voto come rappresentanti della nazione, gli stessi deputati de' comuni si credono in dovere di fare un ultimo tentativo presso i signori del clero e della nobiltà, che, ad onta della necessità enunciata, hanno ricusato finora di spiegarsi.

« Oltre a ciò, l'assemblea trovando di suo interesse il provare il rifiuto di questi due ordini di deputati, ove persistessero nel voler rimanere sconosciuti, stima indispensabile il far loro un ultimo invito, che riceveranno da una delegazione dei deputati incaricata di farne ad essi la lettura e di lasciarne loro una copia nel seguente modo:

« Signori, noi abbiamo avuto il carico dai deputati dei comuni di Francia d'avvertirvi che essi non possono ristarsi più a lungo dall'adempiere l'obbligo imposto a tutti i rappresentanti della nazione. È tempo finalmente che quanti s'annunziano investiti di tale qualità sieno riconosciuti mediante una verificazione comune de' loro mandati, e comincino una volta a prendersi pensiero dell'utile nazionale, che solo, e ad esclusione di tutti i particolari vantaggi, si presenta come il grande scopo, cui tutti i deputati debbono con un comune sforzo agognare. In conseguenza di ciò, e nella necessità in cui sono i rappresentanti della nazione di mettersi in attività, i deputati vi pregano nuovamente, signori; e il dovere loro prescrive tanto individualmente quanto congiuntamente, il farvi un'ultima esortazione di venire nella sala degli stati, per assistere, e concorrere ad as-

soggettarvi com' essi alla verificazione dei mandati, verificazione da praticarsi in comune. Siamo nel tempo stesso incaricati di palesarvi, che la chiamata generale degl' individui convocati per giurisdizioni seguirà dentro un' ora, che indi si procederà alla verificazione e verranno appuntati i non comparenti».

NOTA III, Pag. 165

Io non convalido con citazioni e note che quelle sole cose le quali sono soggette a dubbio. Il sapere se avessimo o no una costituzione mi sembra una delle quistioni più importanti della rivoluzione. Credo che su tal particolare non possa venire citata un' autorità più rispettabile e men sospettata di quella del signor Latly Tolendal. Questo eccellente cittadino pronunziò al 15 giugno 1789, nella camera della nobiltà, un discorso, di cui trascrivo qui gran parte.

« Signori, sono stati vòlti innghì rimproveri, accompagnati anche da qualche amarezza, ai membri di questa assemblea perchè manifestarono con altrettanto dolore quanta circospezione alcuni dubbi su ciò che vien detto *costituzione* della Francia. Un tal subbietto avea forse una relazione del tutto diretta con quello che trattiamo, ma poichè è stato pretesto ad un' accusa, convien bene che divenga argomento di una difesa, e che mi sia permesso il dire alcune parole agli autori di simili rimprocci.

« Voi non avete certamente niona legge la quale stabilisca che gli stati generali sono parte integrante della sovranità, poichè ne chiedete una; e fin a questo punto ora un decreto del consiglio toglieva ai medesimi stati la facoltà di deliberare, ora un decreto del parlamento annullava le loro determinazioni.

« Voi non avete niona legge che determini le tornate periodiche degli stati generali, poichè ne chiedete una; e sono corsi cento settantacinqua anni da che non erano stati convocati.

« Voi non avete niona legge che protegga la vostra sicurezza, la vostra libertà individuale contra gli attentati arbitrari, poichè ne chiedete una; e sotto il regno d' un monarca, di cui l' intera Europa conosce la giustizia e rispetta la probità, vi sono stati ministri che col braccio de' loro armati satelliti hanno strappati, condotti via a forza i vostri magistrati dal santuario delle leggi. Sotto il precedente ancora tutti i magistrati del regno furono tolti ai loro congressi, alle loro case, dispersi coll' esilio, gli uni su le cime delle montagne, gli altri nel profondo di paludose valli tutti in luoghi più orridi del più orribile carcere. Se audrete a percorrere i tempi trascorsi negli annali della vostra storia, vedrete una profusione di centomila lettere di sigillo per miserabili querele. Se riandrete anche al più remoti, non vedrete che commissioni sanguinarie ed arbitrari imprigionamenti, e non troverete di che sollevarvi, che nel regno del vostro buon Enrico.

« Voi non avete avuto, o non l'avete più, niona legge che renda necessario il vostro consenso per determinare le imposte, poichè ne domandate una; e da due secoli in qua siete stati tassati per trecento o quattrocen'o milioni senza avere prestato il vostro consenso ad una sola di queste gravanze.

« Voi non avete niona legge che renda i ministri del po' ere esecutivo garanti d'ogni loro operazione, perchè ne domandate una; e tutte le creature di quelle commissioni di sangue, coloro che davano questi ordini arbitrari, gli sciattacuatori del pubblico erario, i violatori del santuario della giustizia, coloro che hanno ingannata la virtù di un re ed adulate le passioni di un altro, coloro che furono l'origine delle sventure della nazione, tutti questi non hanno renduto verun conto della loro condotta, tutti questi sono rimasi affatto impuniti.

« Da all'imo voi non avete una legge generale, positiva, scritta, un diploma nazionale e regio ad un tempo, una grande carta, su cui si fonda un ordine determinato ed invariabile, da cui ciascuno sappia ciò ch' egli dee sacrificare della sua libertà e della sua proprietà per conservarne il restante, che assicuri tutti i diritti, che definisca tutte le autorità. Al contrario, il sistema del vostro governo ha variato di regno in regno, spese volte di ministro in ministro; è dipenduto dall'età, dall'indole d'un uomo. Nelle minorità, sotto un principe debole, il regio potere, sì necessario alla felicità e dignità della nazione, è stato sconvenervolmente invilito ora dai grandi che d' una mano facevan crollare il trono mentre coll' altra opprimevano il popolo, ora da corporazioni che usurpavano con temerità in un tempo quella potenza che avevano difesa con coraggio in un altro. Sotto monarchi orgogliosi che furono adulati, sotto monarchi virtuosi che furono ingannati, questa medesima autorità è stata spinta oltre ogni confine. I vostri poteri secondari, e quelli che chiamate intermedi, non vennero meglio definiti e determinati. Ora i parlamenti han messo per principio che non potevano mischiarsi negli affari dello stato, ora han sostenuto appartenere loro il trattarli siccome rappresentanti della nazione. Si sono veduti da un canto proclami che promulgavano i voleri del re, da un altro ordinanze nelle quali gli ufficiali del re vietavano in suo nome l' eseguire gli ordini di lui. Le corti non vanno meglio d' accordo fra loro; imperocché si contendono l' origine, le attribuzioni; e si fulminano a vicenda con ordinanze.

« Restringo a ciò questa enumerazione che potrei ampliare all' infinito; ma se tutti i fatti allegati sono costanti, se voi non avete alcuna delle leggi che domandate, e che vi ho ora additate successivamente, o se avendole (notate ben quest' o!) se avendole, manca quella che ne obblighi l' esecuzione, ne garantisce l' adempimento e ne mantenga la stabilità, definiti in tal caso che cosa v' intendiate con la parola *costituzione*, e per lo meno convenite meco meritare qualche indulgenza coloro che rimangono tuttavia dubbiosi sull' essere della nostra. Non odo parlar d' altro che di raccogliersi intorno a questa costituzione. Deh! lasciamo piuttosto questo fantasma per sostituirgli una realtà. E circa all' altra parola *innovazione* e alla qualificazione di *novatori*, con cui non si cessa d' opprimerci, convenite ancora meco, che i primi novatori stanno nelle nostre mani e ch' essi sono i nostri mandati. Laonde rispettiamo, benediciamo questa felice innovazione che dee mettere ciascuno al suo posto, che dee rendere inviolabili tutti i diritti, benefiche tutte le autorità, felici tutti i sudditi.

« Gli è per questa costituzione, signori, ch' io formo voti; questa costituzione è l' oggetto di tutti i nostri mandati; questa debb' essere lo scopo di tutte le nostre fatiche. Questa costituzione che sta col partito o propostone, partito che disonorerebbe il re non meno che la nazione, partito ai miei occhi tanto pericoloso, che non solamente vi resistero fino all' ultimo istante, ma che, se fosse abbracciato, mi ridurrebbe alla necessità di protestare solennemente contr' esso ».

NOTA IV, Pag. 165

Credo utile riferire a tal uopo il sunto de' mandati presentato all' assemblea nazionale dal signor di Clermont-Tonnerre; ch' è un buono specchio statistico delle opinioni che regnavano a quell'epoca in tutta la Francia. Considerandolo sotto questo aspetto, un tal sunto è estremamente importante; perchè sebbene Parigi abbia contribuito alla compilazione de' predetti mandati, non è men vero che le province v' ebbero la più gran parte.

Riapparto del comitato di costituzione, ove si contiene il compendio de' mandati che si riferiscono a questo oggetto, letto dal signor conte di Clermont-Tonnerre all' assemblea nazionale nella tornata del 27 luglio 1789.

Signori, voi siete chiamati a rigenerare l' impero francese, grand' opera alla quale voi concorrete con la saggezza vostra e con quella de' vostri committenti.

Abbiamo creduto dover dapprima raccogliere e presentarvi i lumi sparsi nel più gran numero de' vostri mandati, poi vi presenteremo e le considerazioni particolari del vostro comitato e quelle che ha potuto o potrà esso adunare dalle diverse osservazioni, dai diversi disegni che gli sono stati o gli verranno comunicati o trasmessi dai membri di quest' augusta assemblea.

Il ragguaglio che or vi presentiamo, signori, riguarda la prima parte di questo lavoro.

I vostri committenti, signori, s' accordano tutti su d' un punto, desiderando tutti la rigenerazione dello stato; ma gli uni l' hanno attesa dalla semplice riforma degli abusi e dal consolidamento di una costituzione vivente già da quattordici secoli, e che hanno creduto potrebbe di nuovo rivivere ove si riparassero gli oltraggi che le hanno portato il tempo e le numerose sollevazioni del vantaggio personale contro a quello del pubblico; altri hanno creduto il sistema sociale presente tanto viziato, che si sono indotti a chiedere una nuova costituzione, ed a munirvi (salvo sempre il governo e le forme monarchiche, il cui amore e rispetto sono impressi ne' cuori di tutt' i Francesi, e che vi è comandato di mantenere) di tutte le facoltà necessarie a creare tal nuova costituzione, ed a fondare su principii certi e su la distinzione e la delimitazione di tutte le regolari attribuzioni di ciascun potere la prosperità dell' impero francese. I committenti mostratisi di tale avviso, signori, credettero ad un tempo che il primo capitolo della stessa costituzione dovesse contenere la dichiarazione dei diritti dell' uomo, di que' diritti inalterabili ed eterni pel cui mantenimento fu costituita la società.

La domanda di questa dichiarazione dei diritti dell' uomo, sì costantemente mal conosciuta, è, per così dire, il solo punto di differenza tra i mandati che desiderano una nuova costituzione e quelli che unicamente domandano la reintegrazione di quanto essi hanno per costituzione presente.

E gli uni e gli altri hanno ugualmente fissate le loro idee su i principii del governo monarchico, su l' esistenza del potere e su la creazione del corpo legislativo, su la necessità del consenso nazionale alle imposte, su la fondazione de' corpi amministrativi, e su i diritti de' cittadini.

Noi percorreremo, signori, questi diversi oggetti per offrirvi indi su ciascuna d' essi, come risoluzioni, i risultamenti uniformi, e come questioni, i risultamenti diversi o contraddittorii che abbiamo cavati da quelli de' vostri mandati di cui ne è stato possibile il fare o il procurarci lo spoglio.

1. Il governo monarchico, l' inviolabilità della persona sacra del re, e l' eredità della corona in linea di successione maschile, sono cose ugualmente riconosciute e consacrate dal maggior numero de' mandati, nè ve n' è un solo che le metta in questione.

2. Il re parimente è riconosciuto depositario di tutta la pienezza del potere esecutivo.

3. L' obbligo in tutti i ministri dell' autorità di render conto de' loro atti è generalmente domandato.

4. Alcuni mandati riconoscono nel re il potere legislativo, limitato dalle leggi costituzionali e fondamentali del regno; altri ammettono soltanto che il re, nell' intervallo frapposto da una tornata all' altra di stati generali, può far leggi di polizia e di amministrazione meramente tem-

poranee, ed abbisognanti per la loro validità della libera registrazione delle corti supreme; un baliaggio ha perfino preteso che tal registrazione non possa accordarsi senza il consenso di due terzi delle commissioni intermedie delle assemblee di distretto. La maggior parte de' mandati riconosce la necessità della regia sanzione per la promulgazione delle leggi.

Quanto al potere legislativo, la pluralità de' mandati lo riconosce come spettante alla rappresentanza nazionale sotto la clausola della regia ratificazione; ed egli sembra che l'antica massima de' Capitolari, *Lex fit consensu populi et constitutione regis*, è quasi generalmente consacrata dai vostri committenti.

Quanto all'ordinamento della rappresentanza nazionale, i punti su cui dovete pronunciare si riferiscono alla convocazione, o alla durata, o al modo di deliberare che proponevano i vostri committenti.

Circa alla convocazione, gli uni hanno dichiarato che gli stati generali poteano sciogliersi unicamente da sé medesimi; gli altri che il diritto di convocare, prorogare, e disciogliere apparteneva al re, sotto la sola condizione di dover egli, occorrendogli disciorre gli stati, far subito una nuova convocazione.

Rispetto alla durata, hanno chiesto che le tornate degli stati sieno periodiche, nè in ciò dipendenti dai voleri o dagl'interessi di chi è depositario dell'autorità; altri, ma in minor numero, hanno chiesta la permanenza degli stati generali, di modo che la separazione dei membri non dovesse produrre lo scioglimento degli stati.

Il sistema delle tornate periodiche ha dato origine ad un'altra quistione: Tra una tornata e l'altra vi sarà o non vi sarà una commissione intermedia? La maggioranza de' vostri committenti ha riguardato essere l'istituzione delle commissioni intermedie un provvedimento pericoloso.

Sul modo di comporre gli stati generali più d'uno si è attenuto alla separazione de' tre ordini; ma intorno a ciò l'estensione dello facoltà che hanno a quest'ora conseguita parecchi de' vostri rappresentanti lascia senza dubbio una maggior latitudine allo scioglimento di tale quistione.

Alcuni baliaggi hanno chiesta l'unione de' due primi ordini in una medesima camera; altri l'abolizione dell'ordine del clero e la ripartizione de' suoi membri ne' due altri ordini; altri in vece che la rappresentanza della nobiltà fosse doppia in numero di quella del clero, e che il numero totale dei membri d'entrambe pareggiasse quello della rappresentanza dei comuni.

Un baliaggio, nel chiedere l'unione de' due primi ordini, ha domandato se ne stabilisse un terzo col titolo d'ordine delle campagne. Oltre a ciò è stato chiesto ancora che chiunque esercita cariche, o uffici di corte non possa essere deputato agli stati generali. Per ultimo, l'inviolabilità delle persone dei deputati è riconosciuta dal maggior numero, nè vien posta in dubbio da nessuno de' baliaggi. Circa al modo di deliberazione, la quistione dei voti da farsi per capi od ordini è già stata risolta; alcuni baliaggi domandano i due terzi de' voti per fare adottare una risoluzione.

La necessità del consenso nazionale alla ereazione delle imposte è stata generalmente riconosciuta dai vostri committenti, ed espressa in tutti i vostri mandati. Tutti limitano la durata di una imposta al termine che voi stessi le avrete preteso, ma che non oltrepassi l'intervallo che separa due tornate: clausola imperativa che è sembrata a tutti i vostri committenti il mallevadore più sicuro della perpetuità delle vostre assemblee nazionali.

Il prestito non essendo che un'imposta indiretta, i vostri committenti hanno creduto doverlo sottoporre ai medesimi principia.

Alcuni baliaggi hanno eccettuato dalle imposte a termine prefisso quelle il cui scopo sia la liquidazione del debito nazionale, prescrivendo poterle esigere sino all'intera estinzione del debito stesso.

Quanto ai corpi amministrativi o statali provinciali, tutti i mandati chiedono il loro stabilimento; e circa all'ordinamento del medesimo, si ripartano per la maggior parte alla vostra saggezza.

In mezzo a questo concorso di doglianze abbiamo notate, signori, alcune particolari modificazioni riguardo alle lettere di sigillo e alla libertà della stampa. Voi le pondererete colla vostra saggezza; voi rassicurerete, non v'ha dubbio, quel sentimento dell'onore francese che talvolta per l'orrore ispiratogli dall'obbrobrio, non ha conosciuta abbastanza la giustizia, e che senza dubbio sarà altrettanto sollecito di sottomettersi alla legge, se la vedrà obbligatoria anche pel forti, quanto può esserlo stato nel sottrarsi ad essa allorché pesava unicamente su i deboli; voi calmerete le inquietudini della religione, si sovente oltraggiata dai libelli sotto un sistema di governo proibitivo, ed il clero, ricordandosi che la licenza fu per lungo tempo la compagna della schiavitù, ravviserà egli stesso che il primo e naturale effetto della civile libertà è il ritorno dell'ordine, della decenza e del rispetto per gli oggetti della pubblica venerazione.

Tal è, signori, il conto che il vostro comitato si è creduto in dovere di rendervi su la parte de' vostri mandati spettante alla costituzione. Voi ci troverete senza dubbio tutte le pietre fondamentali dell'edificio che siete incaricati d'innalzare a tutta la sua altezza; ma desidererete forse rinvenirvi quell'ordine, quella totalità e legame di combinazioni politiche, senza le quali il sistema sociale presenterà sempre molte deformità in questi lavori. I poteri sono indicati, ma non sono per anco distinti con la necessaria precisione; l'ordinamento della nazionale rappresentanza non vi è bastantemente stabilito: i principii che rendono un individuo eleggibile non vi sono posti; dal vostro lavoro sorgeranno questi risultamenti. La nazione ha voluto essere libera, ed ha incaricati voi di tanta opera; il genio della Francia ha precipitato, per così esprimermi, il progresso dello spirito pubblico, ha accumulata per voi in poche ore l'esperienza che poteva appena sperarsi da molti secoli. Voi potete, signori, dare una costituzione alla Francia; il re ed il popolo la domandano; l'uno e l'altro l'hanno meritata.

RISULTAMENTO DELLO SPOGLIO DE' MANDATI.

Principii riconosciuti.

- Art. 1. Il governo francese è un governo monarchico.
2. La persona del re è inviolabile e sacra.
3. La sua corona è ereditaria di maschio in maschio.
4. Il re è depositario del potere esecutivo.
5. Gli agenti dell'autorità debbono dar conto de' loro atti.
6. La ratificazione del re è necessaria alla promulgazione delle leggi.
7. La nazione fa la legge con la ratificazione reale.
8. Il consenso nazionale è necessario a' prestiti ed all'imposta.
9. L'imposta può essere accordata soltanto da una tornata all'altra degli stati generali.
10. La proprietà sarà sacra.
11. La libertà individuale sarà sacra.

Quistioni su le quali la maggioranza dei mandati non si è spiegata d' un modo uniforme.

- Art. 1. Il re ha egli il potere legislativo limitato dalle leggi costituzionali del regno ?
2. Il re può egli far da sè solo leggi temporanee di polizia e di amministrazione durante le tornate degli stati generali ?
3. Queste leggi saranno esse sottomesse alla libera registrazione delle corti supreme ?
4. Gli stati generali hanno il privilegio di potersi sciogliere soltanto da sè medesimi ?
5. Può il re da sè solo convocare, prorogare e sciogliere gli stati generali ?
6. Sciogliendoli il re, non è egli obbligato a passar tosto ad una nuova convocazione ?
7. Gli stati generali saranno essi permanenti o periodici ?
8. Se periodici, vi sarà o non vi sarà una commissione intermedia ?
9. I due primi ordini si uniranno in una medesima camera ?
10. Le due camere saranno formate senza distinzioni d' ordini ?
11. I membri del clero verranno ripartiti ne' due altri ordini ?
12. La rappresentanza del clero, della nobiltà e dei comuni sarà nella proporzione de' numeri 1, 2, 3 ?
13. Verrà egli creato un nuovo ordine col titolo d' ordine delle campagne ?
14. Gli individui che hanno cariche, o uffizi alla corte possono eglino essere deputati agli stati generali ?
15. I due terzi di voti saranno necessari per far adottare una risoluzione ?
16. Le imposte che hanno per oggetto la liquidazione del debito nazionale continueranno ad esigersi fino all' intera estinzione del debito stesso ?
17. Le lettere di sigillo saranno esse abolite e modificate ?
18. La libertà della stampa sarà indellulta o modificata ?

NOTA V, Pag. 136.

Si leggerà al capitolo VII di questo volume ed al principio della storia dell' assemblea legislativa un giudizio che mi sembra giusto su gli errori imputati alla costituzione del 91. Qui mi propongo unicamente dir due parole sul disegno di stabilire, a quell' epoca, in Francia la costituzione inglese. Tal forma di governo è non via mezzana fra i tre temperamenti che dividono gli stati moderni, la monarchia, l' aristocrazia e la democrazia. Or questa via di mezzo non è possibile che dopo l' esaurimento delle forze, vale a dire dopo la lotta, o meglio dopo la rivoluzione. Nell' Inghilterra di fatto l' accomodamento è succeduto ad una lunga lotta, ha tenuto dietro alla democrazia e all' usurpazione. Volerlo prima della lotta è un volere la pace prima della guerra. È questa un' infautista verità, ma pur troppo incontrastabile; gli uomini vengono a trattati sol dopo avere stremate le loro forze. La costituzione inglese pertanto era impossibile in Francia senza la rivoluzione. Del certo operava rettamente chi predicava questa costituzione: ma non fu presa a tal fine la buona strada; e quando anche si fosse presa, non si sarebbe tocca la meta. Aggiugnerò per diminuire ogni rammarico, quando anche fosse stata trascritta nella nostra tavola delle leggi la costituzione inglese tutta intera, questo accomodamento non avrebbe tranquillate le passioni; si sarebbe venuto allo

mani ugualmente, e la battaglia sarebbe stata data ad onta di questo preliminare di pace. Lo ripeto; abbisognava la guerra, vale a dire la rivoluzione.

NOTA VI, Pag. 198.

Sono ben lontano dal biasimare l'ostinazione del deputato Mounier, perchè non havvi cosa più rispettabile del convincimento; ciò non fa che questo punto di storia non meriti dilucidazione. Ecco su tale proposito un passo tolto dal suo *Riappello ai suoi committenti*.

« Molti deputati si posero in mente, egli dice, o di ottenere da me il sacrificio di questo principio (*la ratificazione regia*), o sacrificandolo egli stesso, d'indurni per gratitudine a conceder loro un qualche compenso. Mi menarono in casa di uno zelante partigiano della libertà, che desiderava un accordo tra essi e me, onde quest'opera della rigenerazione nazionale incontrasse minori ostacoli; ma che per altro desiderava soltanto esser presente ai nostri colloqui senza prender parte alla decisione. Per tentare di convincerti, o anche per procacciare schiarimenti a me stesso, accettai questo abboccamento. Declamaron forte contra i pretesi inconvenienti dell'attribuire al re il diritto illimitato d'impedire una nuova legge, e mi si assicurò che, ove l'assemblea avesse riconosciuto un tale diritto, vi sarebbe stata guerra civile. Questi abboccamenti, due volte rinnovati, non ottennero verun successo; vennero ripresi in casa di un Americano, conosciuto per dottrina e virtù, e che possedeva ad un tempo l'esperienza e la teoria delle istituzioni adatte a mantenere la libertà. Egli offerì un giudizio favorevole su i miei principi. Quando i partigiani dei principi contrari ebbero veduti inutili a farmi abbandonare la mia opinione tutti i loro sforzi, mi dichiararono finalmente che mettevano poca importanza alla questione della ratificazione regia, e si noti che alcuni giorni prima me l'avevano dipinta come il soggetto di una guerra civile. M'offerivano pertanto di dare il voto per la ratificazione illimitata come pure per le due camere, ma a patto ch'io non sostenessi a favore del re il diritto di sciogliere l'assemblea de' rappresentanti, che domandassi per la prima camera un *veto* meramente sospensivo, e che da ultimo non mi opponessi ad una legge fondamentale, diretta ad istituire *convenzioni nazionali* da rinirsi a tempi stabiliti, o mercè domanda dell'assemblea de' rappresentanti, o vero delle provincie, a fine di riesaminare la costituzione e tutti i cangiamenti opportuni. Intendevano essi per *convenzioni nazionali* certe assemblee, alle quali sarebbero stati conferiti tutti i diritti della nazione; che avrebbero concentrati in sé tutti i poteri e distrutta quindi con la sola presenza loro l'autorità del monarca e della legislatura ordinaria; cui fosse libero per conseguenza il disporre arbitrariamente di tutti i generi d'autorità; enervolgere a grado loro la costituzione; ristabilire il dispotismo o l'anarchia. In somma si voleva in tal qual modo lasciare ad un'unica assemblea, che avrebbe portato questo nome di *convenzione nazionale*, la dittatura suprema, esponendo così il regno al ritorno periodico de' tumulti e delle fazioni.

« Mi manifestai altamente sorpreso che si fosse tentato di sedurmi a disporre degli interessi della monarchia come se ne fossimo stati noi gli assoluti padroni. Osservai che, col lasciar soltanto il *veto* sospensivo ad una prima camera che si fosse voluta composta di membri tutti eligibili, sarebbe stato difficile il poterla formare d'uomini che tutti godessero della pubblica fiducia. In tal caso, ogni cittadino avrebbe preferito l'essere eletto rappresentante del popolo, e la prima camera, giudice dei delitti di stato, avrebbe dovuto essere insignita d'una massima dignità, e per conseguenza d'un'autorità non inferiore a quella della seconda camera. Ag-

giunsi finalmente che, quand'io aveva un principio per vero, era obbligato a difenderlo nè poteva disporne a mio grado appartenendo la verità a tutti i cittadini ».

NOTA VII, Pag. 202.

Le particolarità della condotta tenuta da Mirabeau rispetto a tutte le fazioni non sono ancora conosciute abbastanza ma lo saranno fra poco. Ho ottenuti schiarimenti positivi su questo soggetto da que' medesimi che stanno per pubblicarli; anzi ho avuto a mani diversi documenti importanti, o singolarmente quel suo scritto in forma di professione di fede che conteneva la sostanza del trattato segreto stabilito fra lui e la corte. Non mi è permesso offrire al pubblico veruno di tali documenti, e nemmeno indicarne i possessori; mi è lecito solo l'affermare ciò che l'avvenire dimostrerà abbastanza, appena saranno dati alle stampe. Quanto ho potuto o dire con sinceri è sì è, che Mirabeau non era mai entrato nelle trame attribuite al duca d'Orléans. Mirabeau si partiva di Provenza con un solo disegno; quello di combattere il potere, a lui cagione di paimenti. Giunto a Parigi, frequentò la casa d'un banchiere, allora conosciuto ed uomo d'alto merito, presso cui si teneano mol' i propositi su le finanze e la pubblica economia. Quivi attinse parecchie nozioni su questi argomenti e quivi si pose in relazione con quella che chiamavasi l'esule colonia ginevrina, di cui Clavière, in appresso ministro delle finanze, era membro; ma di leghe intrinseche Mirabeau non ne strinse con nessuno. Era ne' suoi modi molta familiarità derivatagli dal sentimento della propria forza, sentimento che egli spinse più d'una volta al grado dell'imprudenza. Grazie a questa familiarità, si metteva in consorzio di discorsi con tutti, e pareva il confederato di tutti quelli con cui conversava. Però fu creduto spesso volte l'amico ed il complice di molti uomini co' quali non avea verun interesse comune. Ho detto e lo ripeto che Mirabeau non parteggiava per veruna fazione. L'aristocrazia non po'eva pensare a lui; la fazione Necker e Mounier non seppe capirlo. Il duca d'Orléans fu il solo che potesse parer unito con Mirabeau, e la cosa è anche stata creduta perchè il secondo trattava con confidenza il primo, e perchè, attribuendosi ad entrambi una grande ambizione, all'uno come principe, all'altro come tribuno, parca doversi amendue collegare. La povertà di Mirabeau e la ricchezza del duca d'Orléans sembravano parimente un motivo di lega; benchè, a dir vero, Mirabeau sia rimasto povero finchè non si collegò colla corte. Prima di ciò, scandagliava tutte le fazioni cercava far tanto che si spiegassero, e sentiva troppo la propria importanza per assumere vincoli leggermente. Una volta soltanto vi fu un principio di relazione fra lui ed uno de' supposti mandatari del duca d'Orléans. Invitato a pranzo da questo, Mirabeau, il quale non temea mai compromettersi, accettò piuttosto per curiosità che per tutt' altro. Prima d' andarci, confidò la cosa ad un suo intimo, mostrandosene contentissimo per la speranza delle grandi rivelazioni che questo incontro avrebbe potuto fruttargli. Finito il pranzo, venne Mirabeau a riferirne i particolari all'amico, non vi si erano tenuti se non propositi vaghi sul conto in cui il duca avea l'ingegno di Mirabeau e la sua attitudine a governare uno stato; colloquio in sostanza insignificantissimo, e da cui tutt' al più poteva dedursi che si avea no divisamenti su Mirabeau per farne al caso un ministro. Infatti egli non si stette dal dire con la sua soli a giocondità all'amico: « La carica di ministro non può più mancarmi: vogliono darmela il duca d'Orléans e il re in una volta ». Questi erano merti scherzi, e lo stesso Mirabeau non ha mai riposta fede ne' disegni del duca d'Orléans. Esporrò alcune altre particolarità in una successiva nota.

NOTA VIII, Pag. 206.

La lettera del conte d'Estaing alla regina è un documento curioso e meritevole di essere consultato ogni qual volta si prendono in considerazione le giornate del 5 e 6 ottobre. Questo valente marinaio, tutto compreso da sentimenti di fedeltà e d'indipendenza (due prerogative che sembrano incompatibili fra loro, ma pure che si trovano così spesso congiunte in un uomo di tal professione) avea mantenuta l'abitudine di dir quanto sentiva agli amati suoi principi. La testimonianza d'un simil personaggio non può essere revocata in dubbio, allorchè in una lettera riservata espone alla sua sovrana i rigiri che ha scoperti e che lo hanno atterrito. Da questa lettera si vedrà se a que' giorni la corte in fatti era senza alcun disegno.

« Il mio dovere e la mia fedeltà lo vogliono; devo mettere a' piedi della regina la relazione del viaggio che ho fatto a Parigi. Mi si fa un complimento perchè dormo ottimamente nella notte che precede un assalto o un combattimento navale. Ardisco assicurare che non sono l'uomo timido ad un evento. Allevato presso sua altezza reale, il delfino, che m'onorava di qualche riguardo, avvezzo a dire la verità a Versailles sin dalla mia prima infanzia, soldato ed uomo di mare, istruito delle forme sociali, le rispetto senza che queste arrivino ad alterare la mia franchezza e stabilità.

« Or bene! convien dunque che lo confessi a vostra maestà; non ho potuto chiudere occhio tutta la notte. Mi è stato detto nella buona società, nella buona compagnia (Dio ne guardi se queste voci si divulgassero nel popolo!) mi è stato detto e ripetuto che presso il clero e la nobiltà si fa raccolta di sottoscrizioni. Gli uni pretendono che ciò sia d'accordo col re; altri pretendono che sia senza sua saputa. Si assicura che vi è un macchinamento già s'abbi' o; che il re si ritirerà, n sarà portato via, prendendo la strada della Sciampagna o di Verdun; che andrà a Metz. Vieni profferito il nome di Bouillé; e chi lo profferisce? Lafayette che me l'ha susurrato sotto voce a tavola in casa di Jauge. M'è venuto freddo dalla paura che solamente un servitore potesse mai udirlo; l'ho pregato a riflettere che una sola parola uscita della sua bocca poteva divenire un segnale di morte. Che fredda precisione d' Idee ha quel Lafayette! M'ha risposto che a Metz come altrove i patrioti erano i più forti e che era meglio se un solo moriva per la salute di tutti.

« Il barone di Breteuil, che indugia a ritirarsi, conduce la totalità dell'affare. Si piglia danaro donde può aversene e si promette di fornire un milione e mezzo per mese. Sfortunatamente il conte di Mercy è citato qual cooperatore. I propositi che si tengono son questi. Se arrivano ad insinuarsi nel popolo, gli effetti che ne deriverebbero sono incredibili; anche questo si dice sotto voce. Gli spiriti giusti mi son sembrati atterriti delle conseguenze; li dubbio della realtà può produrne delle tremende. Sono stato a trovare l'ambasciatore di Spagna; e certo, non lo nascondo alla regina, la mia paura è divenuta doppia di quello che era. Fernando-Numès ha parlato meco di queste vociferazioni, dell'orrore ispirato dal solo supporre esistente un disegno d'impossibile riuscita, un disegno che si tirerebbe addietro la più funesta ed umiliante delle guerre civili, che produrrebbe la divisione o la perdita assoluta della monarchia, espuesta così al pericolo di cader preda del furore intestino e dell'ambizione straniera; che per ultimo farebbe la sciagura irreparabile dell'essere persone più care alla Francia. Qui mi dipigne la corte errante, inseguita, ingannata da coloro che non l'hanno sostenuta quando potevano farlo, che vogliono ora trascinarla nella loro caduta, questa corte afflitta dall'idea d'un fallimento generale, divenuto in questo caso inevitabile quanto spa-

ventoso. . . L' ho interrotto esclamando : *In fine poi non vi sarebbe maggior male di quello che può nascere dalla divulgazione di una notizia falsa e priva affatto di fondamento.* Il signor ambasciatore di Spagna ha basati gli occhi all' udire quest' ultima frase. Ho sollecitato per farmi spiegare questo suo atto. Allora ha dovuto confessare che un personaggio ragguardevole e degno di fede gli avea fatta la confidenza d' essere stato stimolato anch' egli a firmarsi in certa associazione . . . Non ha mai voluto nominarmi questo personaggio. Per buona sorte, sia per distrazione, sia per il bene della faccenda, non ha chiesta la mia parola d' onore sul segreto delle cose narratemi, che se gliel' avessi data, avrei dovuto mantenerla. Non ho dunque promesso di non dire a nessuno questo fatto che m' inspira un terrore . . . un terrore che non ho mai conosciuto in mia vita ! Non è già per me ch' io lo senta. Supplico la regina a voler ponderare nella sua saggezza i mali che potrebbero derivare da un passo falso ; il primo costa assai caro ! Sono stato testimone del buon cuore della regina nel vederla sparger lagrime su la sorte delle vittime immolate ; ora si dovrebbero spargere sopra flutti di sangue inutilmente versato. Una semplice irresoluzione sarebbe irrimediabile. Sol coll' andare a seconda del torrente, sol col blandirlo, si può sperare di dirigerlo, almeno in parte. Nulla è perduto. La regina può ancora riconquistare al re il suo reame. La natura gliene ha prodigalizzati i mezzi ; sono i soli possibili. Ella può limitare la sua augusta madre ; se no, taccio . . . Supplico vostra maestà a concedermi un' udienza per un giorno di questa settimana ».

NOTA IX, Pag. 213.

La storia non può certamente estendersi abbastanza per giustificare sin gl' individui ; soprattutto in una rivoluzione, i cui personaggi, anche primari, sono numerosissimi. Ma Lafayette è stato sì calunniato e il suo carattere è sì puro, si sostenuto che non si può prescindere dal dovere di consacrarli almeno una nota. La sua condotta durante le giornate del 5 e 6 ottobre è una serie continua di sacrifici ; pure è stata rappresentata siccome un attentato da coloro stessi che furono debitori a lui della vita. Primieramente gli è stata apposta a colpa persino la violenza delle guardie nazionali che sel trassero con loro, suo malgrado, a Versaglia. Nulla havvi di più ingiusto, perchè se può un uomo con la sua fermezza padroneggiar soldati che ha condotti per lungo tempo alla vittoria, lo stesso non può dirsi di chi comanda volontari, arruolati di fresco e resi devoti al proprio comandante sol dall' entusiasmo delle loro opinioni, ma che divengono indomabili quando questo entusiasmo li trascina. Lafayette è lotto contr' essi per un' intera giornata, nè veramente si potea desiderare oltre. D' altra parte, fuvi nulla di più ntile della sua partenza ? Senza la guardia nazionale, il castello era preso d' assalto, nè potea prevedersi qual sarebbe stata la sorte della famiglia reale sotto quell' impeto di popolare furore. Come si è veduto, se non le proteggessero i granatieri nazionali, le guardie del corpo venivano forzate. La presenza di Lafayette e della sua milizia a Versaglia era dunque indispensabile.

Dopo i rimproveri fattigli per esservi andato, gli viene soprattutto apposta la taccia d' essersi colà abbandonato al sonno, ed anzi questo sonno è l' oggetto della più crudele e reiterata fra le rampogne contro di lui. Lafayette era rimasto in piedi fino alle cinque del mattino ; avea impiegata l' intera notte nel distribuire patunglie e nel ristabilir l' ordine e la tranquillità, e ciò che prova quanto ben furono da lui prese le cautele, è il non essere stato assalito un solo dei posti confidati alle sue cure. Sol quando tutto sembrava tranquillo, fece quello che al non si sareb-

be astenuto dal fare al suo posto; si stese sul letto per ricuperare alquanto le forze estenuate, e ben dovevano esserlo dopo che avea lottato ventiquattr' ore contro alla plebaglia. Il suo riposo non durò una mezz' ora; giunse alle prime grida che udì, e presto abbastanza per salvare le guardie del corpo dall'imminente pericolo di essere trucidate. Che cosa è dunque da rimproverarglisi? Forse il non essere stato prese te al primo momento? Ma lo stesso poteva accadere lo tutt'altra maniera; un ordine da darsi, o il bisogno di visitare un posto potevano allontanarlo per una mezz'ora dal luogo ove accadde il primo assalto; la sua assenza pertanto nel primo istante dell'azione era fra tutti gl'incidenti il più inevitabile. Pure non arrivò egli abbastanza in tempo per liberare pressoché tutte le vittime, per salvare tutto il castello e gli augusti personaggi che vi stavano dentro? Non si consacrò egli generosamente ai maggiori pericoli? Ecco quanto nessuno può negare, e quanto gli fruttò a quell'epoca universali rendimenti di grazie. Era divenuta una voce sola quella di tutti coloro che avea salvati. Madama di Staël, che non potea certo essere imputata di parzialità riguardo a Lafayette, racconta di avere udite le guardie del corpo che gridavano, *Viva Lafayette!* Monnier, non sospetto anch'egli, loda la generosa devozione di Lafayette; il signor di Lally-Tolendal (a), si duole che in quel momento non sia stata affidata a Lafayette una specie di dittatura. Questi due deputati si chiarirono assai contro al 5 e al 6 ottobre perchè la loro testimonianza venga accolta con la massima fiducia. Niuno del resto osò ne' primi momenti negare a Lafayette una devozione all'onesta causa universalmente riconosciuta. Più tardi lo spirito di parte, non trovando il suo conto nel concedere alcuna sorta di virtù ad un fautore della costituzione, negò i servigi prestati da Lafayette. Allora principiò quella lunga calunnia onde il nome di lui fu poscia incessantemente l'oggetto.

NOTA X, Pag. 216.

Ho già detto altrove di qual genere fossero a un dipresso le relazioni fra Mirabeau e il duca d'Orléans. Ecco in qual modo si spiega il detto tanto famoso del primo dei due: *Quel... non merita i fastidi che gli altri si prendono per lui.* La violenza usata da Lafayette verso il duca d'Orléans mise di mal umore la fazione popolare, e soprattutto gli amici del principe mandato in esilio. Questi crederono una buona occasione di allontanare Mirabeau da Lafayette, profittando della nota gelosia tra l'oratore ed il generale. Lauzun, uovo fra gli amici del duca d'Orléans, addò una sera a trovare Mirabeau per interessarlo a trattare quest'argomento in assemblea nella successiva mattina. Mirabeau, che spesso volte si lasciava trascinare, era per cedere, quando altri amici, più solleciti, che nol fosse egli stesso, della sua condotta, lo stimolarono a non farne nulla. E fu risoluto che ciò non sarebbe argomento di veruna sua proposizione all'assemblea. Il dimane, all'aprirsi dell'adunanza, venne recata la notizia della partenza del duca d'Orléans. Mirabeau, cui faceva ira questa docilità al volere di Lafayette, e che pensò tosto agli sforzi inutili degli amici dello stesso Orléans, gridò: *Quel... non merita, ecc.*

NOTA XI, Pag. 217.

Mirabeau, simile in questo a tutti gli uomini di genio, univa molte piccolezze a molta grandezza. Dotato d'una immaginazione vivace conven-

(a) *l'eggasi il rapporto che fa di suoi committenti.*

va nudrirlu a sazietà di speranze. Era co-a impossìbile il dargli il ministero senza distruggere la sua influenza, e consequentemente lui stesso e i soccorsi che so ne potea o ritirare. Pure doveasi cercare un'esca alla sua immaginazione. Quelli pertanto che si erano posti mediatori fra esso e la corte, consigliarono che gli si lasciasse almeno la speranza di un portafogli. Ma gl'interessi personali di Mirabeau non erano mai l'oggetto di una particolare commemorazione ne' diversi colloqui che aveva luogo; di fatto in questi non si parlava mai nè di danaro, nè di favori, onde era difficile il dare a capir netta a Mirabeau la cosa che si voleva fargli sperare. A tal fine fu indicato al re un accortissimo stratagemma. Mirabeau, aveva un credito sì cattivo, che si sarebbero trovati ben pochi i quali avessero voluto essere suoi colleghi nel ministero. Il re, voltosi al duca di Liancourt, per cui nudriva una stima particolare, gli chiese se per essergli utile avrebbe accettato un portafogli in compagnia del conte di Mirabeau. Liancourt, com'uomo oltre ogni dire devoto al suo monarca, gli rispose: « Son pronto a far tutto quello che torni meglio al servizio di vostra maestà ». Si fece tosto che questa domanda e questa risposta non rimanessero ignoti all'oratore, il quale soddisfattissimo, non dubitò più di non essere, appena le congiunture lo avrebbero permesso, eletto ministro.

NOTA XII, Pag. 221.

Non sarà cosa priva di giovamento il saper l'opinione di Ferrèrès su la maniera onde i deputati del suo ordine si comportavano nell'assemblea. » Nell'assemblea nazionale, egli dice, saranno stati tutt' al più trece o i deputati prohi, scervi di spirito di parte, estranei all'uno e all'altro club che volessero il bene, che lo volessero per amore del bene, indipendentemente da intero-si d'ordine o di setta, pronti sempre ad abbracciare il partito più giusto ed utile, senza badare da chi venisse e da chi fosse sostenuto. Sono nemici degui dell'onorevole ufficio cui furono elevati quelli cho han fatte le poche buone leggi uscite dell'assemblea costituente; sono questi stessi i quali hanno impedito il male ch'essa non ha fatto. Adottando sempre ciò che era buono, sceverando sempre ciò che era cattivo, hanno spesse vol e assicurata la maggioranza a partiti che senza di loro sarebbero stati ributtati da uno spirito di fazione; spesse volte ne hanno respinti di quelli che, senza di loro, sarebbero stati adottati per uno spirito d'interesse ».

NOTA XIII, Pag. 222.

La nuova chiamata delle guardie del corpo al servizio diede luogo ad una storiella che merita essere riferita. La regina, dolendosi con Lafayette che il re non era libero, ne adduceva per prova che il servizio del castello era fatto dalla guardia nazionale, non dalle guardie del corpo. Lafayette le chiese se avrebbe aggradito che queste guardie venissero richiamate. La regina esitò su le prime a rispondere, ma non ebbe il coraggio di recusare l'offerta fattale dal generale. Questi va tosto alla municipalità che, a sollecitazione del medesimo generale, fece *ex officio* la preghiera al re di richiamare le sue guardie del corpo, offrendo di ripartirsi con esse il servizio del castello. Non può dirsi che il re e la regina udissero mal volentieri questa preghiera; ma vi fu chi fece presagire ad entrambi le conseguenze di ciò; onde chi non voleva che paressero liberi insinuò loro di rispondere con un rifiuto. Pure il trovar una cagione di questo rifiuto diveniva ben arduo, e la regina, alla quale spesse volte si affidavano le commissioni difficili, dovette prendersi l'asunto di dire a Lafayette che l'offerta della municipalità non veniva accettata. Ne addusse a

motivo che non si volevano esporre le guardie del corpo ad essere trucidate. Per altro Lafayette aveva incontrato poco prima una guardia del corpo che passeggiava in divisa nel Palazzo Reale. Raccontò questo fatto alla regina, la quale, ciò non ostante, rimase ferma nella negativa che era incaricata di riferirgli.

NOTA XIV, Pag. 223.

Il discorso fatto da Monsieur al Palazzo di Città contiene un tratto troppo importante per non essere qui riferito.

« Quanto alle mie opinioni personali ne parlerò con fiducia ai miei concittadini. Dal giorno in cui noll'assemblai de' notabili, mi spiegai su la questione fondamentale che teneva divisi gli spiriti, non ho cessato di credere che una grande rivoluzione stava per accadere; che il re, atteso lo sue rette intenzioni, le sue virtù ed il supremo suo grado, doveva esserne il capo, poichè questa non poteva essere utile alla nazione, se non lo era al monarca; che in fine l'autorità regia doveva essere il baluardo della libertà nazionale; e la libertà nazionale, la base dell'autorità regia. Mi si citi una sola delle mie azioni, un solo de' miei discorsi che abbia smentito questi principi, da cui possa dedursi che, in qualunque circostanza io mi sia trovato, la felicità del re, quella del popolo non sieno state incessantemente l'unico oggetto de' miei pensieri e delle mie mire. Sino a questo segno ho il diritto di essere creduto su la mia parola: non ho mai cangiato di sentimenti e di principi e non cangerò giammai ».

NOTA XV, Pag. 224.

Il discorso pronunciato in questa occasione dal re è troppo notevole per non essere citato con alcune osservazioni. Questo eccellente e troppo infelice monarca che viveva in uno stato di continua esitazione vedeva in certi momenti con molta agilità i propri doveri e i torti della corte. Il fare che domina nel discorso da lui pronunciato ai 4 febbraio, dimostra abbastanza come in quel momento i suoi detti non fossero forzati, e come egli si esprimesse con un vero sentimento intorno alla presente sua condizione.

« Signori, la gravità dei fatti tra cui s'avvolge la Francia mi trae in mezzo a voi. Il progressivo rallentamento di tutti i legami dell'ordine e della subordinazione, la sospensione o l'inerzia della giustizia, i mali umori che nascono dalle particolari privazioni, le opposizioni, gl'infauti rancori che sono l'inevitabile conseguenza delle lunghe dissensioni, lo stato minaccioso delle finanze e le incertezze sulla ricchezza pubblica, per ultimo la generale agitazione degli spiriti, tutto sembra cospirare a mantenere l'incertezza de' veri amici del ben essere e della prosperità del reame.

« Una grande meta s'offre ai vostri sguardi, ma fa d'uopo raggiungerla senza accrescimenti di turbolenze e scosso novelle. Era più dolce, devo dirlo, e più tranquilla la via per la quale io sperava condurvi, quando formai il disegno di adunarvi e riunire per l'amore della pubblica felicità i lumi ed i voleri de' rappresentanti della nazione; ma la felicità di me stesso e la mia gloria non vanno meno strettamente collegate col buon successo de' vostri lavori.

« Gli hoprotei con una continua vigilanza dalla funesta influenza che potevano esercitare sovra essi le sfortunate condizioni in cui eravate. Gli orrori della carestia, che la Francia ebbe a temere nello scorso anno, furono da me allontanati per opera di moltiplicate cure e d'immense provisioni. Il disordine, che l'antico stato dell'erario, il credito pubblico decaduto, la spaventosa scarsità della moneta e l'estenuazione graduale delle rendite

doveano naturalmente condurre; questo disordine, o almeno lo scoppio e gli eccessi che ne poteano derivare, finora gli ho tenuti lontani. Ho mitigato per ogni dove, e principalmente nella metropoli, le pericolose conseguenze della mancanza di lavoro, e non ostante l'indebolimento di tutti i mezzi d'anorità, ho mantenuto il regno, non dirò già nella calma, son ben lontano dal poterlo dire, ma in quello stato di pausa che può bastargli a ricevere la beneficenza di una saggia e ben ordinata libertà; per ultimo, ad onta del nostro stato interno, sì generalmente conosciuto, ad onta delle politiche tempeste che scuotono altre nazioni, ho serbata la pace al di fuori e mantenuto con tutte le potenze dell' Europa quelle relazioni di riguardo e d'amicizia che possono reuder questa pace durevole.

» Dopo avervi così preservati dalle grandi contrarietà che poteano di leggieri attraversare le vostre premure ed i vostri lavori, credo giunto il momento in cui importi all' interesse dello stato ch' io mi colleghi d' una maniera anche più esplicita e più manifesta con voi per l'esecuzione e la riuscita di quanto avete combinato pel bene della Francia. Non posso cogliere una più bella occasione del momento nel quale mi presentate, perchè lo gli accetti, i decreti destinati a stabilire nel regno un ordinamento novello che debbe avere un' efficacia sì importante per la felicità de' miei sudditi e per la prosperità di questo reame.

» Voi lo sapete, signori, come già da dieci anni sono, e quando il voto della nazione non si era per anche manifestato sulle assemblee provinciali, io avessi principiato a sostituire questo genere d' amministrazione a quello che un' antica e lunga abitudine avea consacrato. Poichè l' esperienza m' ebbe fatto conoscere ch' io non m' era ingannato nell' opinione concepita sul vantaggio di tal genere d' amministrazioni, ho cercato che godessero una più bella occasione del mio regno; e, per assicurar meglio alle amministrazioni novelle la confidenza generale, ho voluto che i membri di cui sarebbero composte fossero eletti liberamente da tutti i cittadini. Voi avete migliorate queste idee in più d' un modo, e il più essenziale miglioramento si è, senza dubbio, la nuova suddivisione saggia e ben ragionata che, attenuando le antiche separazioni fra provincia e provincia e determinando un sistema generale e compiuto d' equilibrio, sospinge più saldamente ad un medesimo fine ed utilità tutte le parti del regno. Questa grande idea, questo salutare disegno vi sono interamente dovuti; nè ci voleva meno di una unione di voleri e per parte dei rappresentanti della nazione, nè della giusta loro preponderanza su l' opinione generale per imprendere con fiducia un cangiamento di tanta importanza e per vincere, a nome della ragione, le resistenze dell' abitudine e de' particolari rispetti ».

Tutto quanto dice il re è affatto giusto ed ottimamente sentito, perchè è verissimo che tutti gl' indicati miglioramenti erano stati tentati da lui di suo moto proprio e ch' egli avea dato il raro esempio di prevedere i bisogni dei propri sudditi. Anche gli onorati ch' egli impartisce alla nuova divisione del territorio francese portano l' impronta di piena buona fede, chè del certo tal divisione fu utilissima al governo col distruggere le resistenze che spesso volte gli avea opposta la diversa situazione dei luoghi. Tutto pertanto ne trae a credere che il re qui parlasse con grande sincerità. Egli continua:

» Favorirò, secondarò con tutti i mezzi che sono in mia mano il buon successo di questa vasta distribuzione da cui dipende la felicità della Francia; e, credo necessario il dirlo, son troppo compreso della posizione interna del regno, ho gli occhi troppo aperti su i pericoli d' ogni genere da cui siamo circondati, per non sentir fortemente quanto nella presente disposizione degli spiriti e considerando lo stato in cui si trovano gli affari pub-

blici, sia inevitabile che o il nuovo ordine di cose venga stabilito con calma e tranquillità o il regno rimanga esposto a tutte le calamità dell'anarchia.

« Deh! i veri cittadini meditano ciò, come ho fatto io, per volgere unicamente la loro attenzione sul bene dello stato; e vedranno che, comunque diverse sieno le loro opinioni, un interesse comune deve oggi rimarrli. Il tempo riformerà quanto possa rimanere di difetto o nella raccolta di leggi che sarà stata l'opera di questa assemblea (*Questa critica indiretta e moderata dimostra che il re non voleva adulare ma dire la verità anche adoprando i necessari spedienti*); ma qualunque disegno inteso a far crollare i principii della stessa costituzione, qualunque accordo il cui scopo fosse atterrarli o diminuirne la fortunata influenza, non porterebbe altra conseguenza che quella di gettare fra noi i mali spaventosi della discordia; e supponendo possibile ad effettuarsi un simile attentato contra il mio popolo e me, il risultamento ci priverebbe senza riparo de' diversi beni di cui un nuovo ordine di cose ne presenta la prospettiva.

« Abbandoniamoci dunque di buona fede alle speranze che ne è lecito concepire e pensiamo soltanto a farle avverare con unanime accordo. Sappiasi per ogni dove che il monarca e i rappresentanti della nazione sono uniti insieme da uno stesso interesse, da uno stesso voto, affinché questa opinione, questa ferma credenza diffondano uno spirito di pace e di buon volere nelle province, e d'ora in poi tutti i cittadini commendevoli per la loro onestà, tutti coloro che possono, mercé il loro zelo ed i loro lumi, prestar servigi essenziali allo stato, prendano parte nelle diverse suddivisioni dell'amministrazione generale, la cui connessione e totalità debbono efficacemente concorrere al risabilimento dell'ordine e della prosperità di questo reame.

« Non dobbiamo dissimularcelo; molto a noi rimane a fare per raggiungere una tal meta. Una volontà seguita, uno sforzo generale e comune sono assolutamente necessari per ottenere un vero buon successo. Continuate dunque ne' vostri lavori senz'altra passione che quella del bene; fissate sempre la prima attenzione su la sorte del popolo e su la pubblica libertà, ma pensate ancora ad addolcire, a calmare tutte le diffidenze; mettete fine, il più presto possibile, alle inquietudini di diverso genere che allontanano dalla Francia un sì gran numero de' suoi cittadini, inquieti, l'effetto delle quali fa guerra alle leggi di sicurezza e di libertà che volete ristabilire: la prosperità può sol ritornare col generale contento. Noi vediamo per ogni dove dello speranze; siamo ansiosi di vedere egualmente per ogni dove la felicità.

« Verrà giorno, mi giova crederlo, in cui indistintamente tutti i Francesi ravviseranno il vantaggio dell'intera abolizione d'ogni differenza d'ordine e di stato, ove si tratti d'adoperarsi in comune al bene pubblico, a quella prosperità della patria, che è un interesse uguale di tutti i cittadini; e ciascuno dee vedere senza rammarico che d'ora in poi, per essere chiamato a servire in qualche modo lo stato, un cittadino non abbotagnerà di altri requisiti fuor dell'essere raccomandato dai propri meriti d'ingegno e di virtù.

« Nel medesimo tempo, ciò non ostante, tutto quanto ricorda ad una nazione l'antichità e la continuazione dei servigi prestati allo stato da qualche onorata prosapia è un distintivo che nulla può distruggere; e poichè questo si collega co' doveri della gratitudine, tutti quelli che in qualsiasi ordine della società aspirano a servire efficacemente la patria loro, e quelli che hanno già avuta la fortuna di riuscire in ciò, hanno un interesse proprio nel rispettare questa trasmissione di titoli o di rimembranze, il più bello fra i retaggi che un uomo possa tramandare ai suoi figliuoli.

« Il rispetto dovuto ai ministri della religione non potrà cancellarsi

nemmen esso dalle anime francesi, e quando la considerazione in cui saranno tenuti s' accorderà principalmente con le sane verità poste sotto la salvaguardia dell'ordine e della morale, ogni cittadino oreste ed istrutto avrà un uguale interesse del mantenerlo e difenderlo.

«Certamente, coloro che hanno abbandonato i loro privilegi pecuniali, coloro che non formeranno più, come per l' addietro, un ordine politico nello stato, si trovano ora sottoposti a perdite e sacrifici de' quali non posso non conoscere tutta l'importanza; ma mi auguro saranno generosi abbastanza per ravvisarli compensati nei beni pubblici di cui dà speranza lo stabilimento delle assemblee nazionali».

Il re continua, come si vede, dimostrando a tutti i partigiani dei diversi ordini i vantaggi delle nuove leggi e ad un tempo la necessità di conservare alcuna cosa delle antiche.

« Avrei a ch'io le mie perdite da raccontare, se, in mezzo al maggior bisogno dello stato, potessi fermarmi su riguardi personali; ma trovo un compenso che mi basta, un compenso compiuto ed intero nell' aumento del ben essere della nazione; e questi sentimenti che esprimo mi vengono dal fondo del cuore.

« Difenderò pertanto, manterrò la libertà costituzionale, di cui il voto generale, d' accordo col mio, ha consacrati i principii. Farò di più ancora; d' accordo con la regina, che è a parte con me di tutti i miei sentimenti, preparerò di buon' ora lo spirito ed il cuore di mio figlio al nuovo ordine di cose che i tempi hanno condotto, e lo educerò fin dai suoi primi anni ad essere felice della felicità de' Francesi, ed a riconoscere sempre, ad onta del linguaggio degli adulatori, che una saggia costituzione lo preserverà dal pericoli dell' inesperienza, e che una giusta libertà agguaglie un nuovo pregio ai sentimenti d' amore e di fedeltà, di cui la nazione offre da tanti secoli gli esempi più commoventi a' suoi re.

« Non devo revocarlo in dubbio: nel compiere il vostro gran lavoro, voi certamente, colla vostra saggezza e col vostro candore, darete opera alla stabilità del potere esecutivo; condizione senza la quale non potrebbe sussistere verun ordine durevole nell' intero; nè veruna considerazione al di fuori. Nessuna sorta di diffidenza può ragionevolmente rimanere ne' vostri cuori; egli è pertanto del vostro dovere, e come cittadini e come fedeli rappresentanti della nazione, l' assicurare al bene dello stato ed alla libertà pubblica quella durezza che soltanto da una autorità operosa e tutelare può scaturire. Certo non isfugge alla vostra mente che, senza una tale autorità, tutte le parti del vostro sistema di costituzione resterebbero prive ad un tempo di connessione e di corrispondenza fra loro; e nell' adoperarvi per la libertà, che voi amate e che amo ancor io, non dimentichiate del certo che il disordine in fatto di amministrazione, traendo seco la confusione de' poteri, degenera spesso volte, per la forza di cieche violenze, nella più pericolosa e spaventevole di tutte le tirannie.

« Così pure, o signori, non per me, che non considero quanto riguarda la mia persona appo le leggi e le istituzioni che debbon regolare la sorte di quest' impero, ma per la felicità stessa della nostra patria, per la sua prosperità, per la sua potenza, lo vi scongiuro a liberarvi da tutte le impressioni del momento che potrebbero distogliervi dal ponderare nella sua totalità quanto è necessario ad un regno qual è la Francia così per la sua vasta estensione ed immensa popolazione, come per le sue inevitabili relazioni con lo straniero.

« Né voi aggherite tampoco la vostra attenzione a quanto esigono parimente dai legislatori le costumanze, il carattere e le abitudini di una nazione divenuta troppo celebre nell' Europa per l' indole del suo spirito e del suo genio, perchè possa apparire cosa indifferente il mantenerla o

cangiare in essa i sentimenti di dolcezza di confidenza e di bontà che le hanno fruttata tanta riuomanza.

» Datele altresì l'esempio di quello spirito di giustizia che è la salvaguardia della proprietà, di questo diritto rispettato da tutte le nazioni, che non è l'opera del ca o, che non deriva da privilegi d'opinione, ma che va strettamente connesso con le più essenziali relazioni dell'ordine pubblico e con le prime condizioni della sociale armonia.

» Per quale fatalità, allorché la calma principiava a rinascere, novelle inquietudini si sono sparse nelle provincie! Per quale fatalità v'è chi non teme d'abbandonarsi tuttavia a nuovi eccessi! Congiungetevi a me per frenarli e con tutti i nostri sforzi impediamo che criminose violenze vengano a contaminar questi giorni in cui si sta preparando la felicità della nazione. Voi che possedete tanti mezzi d'imperio sulla pubblica confidenza, *rischiate intorno a' suoi veri bisogni il popolo che si cerca di render tranquillo, questo buon popolo che mi è sì caro, e da cui tutti m'assicurano che sono amato quando vogliono consolarmi nelle mie offizioni. Ah! se questo popolo sapesse a qual segno io mi trovi il felice alla notizia di un attentato commesso contro alle proprietà, o d'un atto di violenza su le persone, forse risparmierebbe questa dolorosa amarezza al mio cuore.*

» Non posso intertenervi de' grandi interessi dello stato senza sollecitarvi a dar opera d'una maniera premurosa e definitiva a quanto concerne il ristabilimento dell'ordine nelle finanze e la tranquillità della innummerabile moltitudine di cittadini, il cui personale vantaggio è accoppiato per diritto con la ricchezza dello stato.

» Egli è tempo di calmare tutte queste inquietudini; egli è tempo di restituire a questo regno la forza del credito cui ha diritto di pretendere. Voi non potete far tutto in una volta: onde vi esorto a riservare per altri tempi una parte de' benefici di cui la riunione de' vostri lumi vi mostra la prospettiva. Ma quando a tutto quello che avete operato a quest'ora avrete aggiunto un sistema saggio e ragionevole per l'esercizio della giustizia; quando avrete consolidate le basi di un perfetto equilibrio fra le rendite e le spese dello stato; in somma quando avrete compinta l'opera della costituzione, voi sarete per acquistare grandi diritti alla pubblica gratitudine; e nella continuazione successiva delle assemblee nazionali, continuazione fondata d'ora in poi su questa costituzione medesima, non avrete più ad agguagliare d'anno in anno che nuovi mezzi di prosperità. Possa questo giorno, in cui il vostro re viene ad unirsi con voi nel modo più intimo e più leale, possa essere un'epoca memorabile negli annali di questo impero! Lo sarà, lo spero, se gli ardenti miei voti, se le sollecite mie esortazioni possono essere un segnale di pace e di ravvicinamento tra voi. *Chi si allontanerebbe tuttavia da questo spirito di concordia, divenuto sì necessario, faccia o me il sacrificio di tutte le rimembranze che lo addolorano; io gliene darò compenso colla mia riconoscenza ed offensione.*

» Col giorno d'oggi preliggiamoci tutti di non professare, ve ne offro io stesso l'esempio, se non una sola volontà, una sola opinione, un solo interesse: l'amore alla nuova costituzione, l'ardente brama della pace, del ben essere e della prosperità della Francia ».

NOTA XVI, Pag. 228

Non posso far meglio che citare le memorie dello stesso signor Froment per dare una giusta idea della emigrazione e delle opinioni che la teneano divisa in un volume intitolato: *Raccolta di diversi scritti relativi alla rivoluzione* il signor Froment si esprime come segue:

» Nel gennaio del 1790, avviatomi egretamente a Torino, mi recai

presso i principi francesi per sollecitar l'approvazione de' miei disegni e la loro assistenza. In un consiglio, che fu tenuto al mio arrivo, dimostrai loro che *se volevano armare i partigiani dell' altare e del trono e far camminar di conserva i rispetti della religione e quelli della monarchia sarebbe stato facile il salvarli entrambe*. Benchè fortemente affezionato alla fede de' miei padri, non erano i non cattolici quelli ai quali io volessi far guerra, ma beusi i nemici dichiarati del cattolicesimo e della monarchia, coloro avvezzi a spacciare altamente che da troppo lungo tempo si parlava di Gesù Cristo e de' borboni, coloro che pretendevano strozzar l'ultimo de' re con le budella dell' intimo de' preti i non cattolici rimasi fedeli al trono hanno sempre trovato in me il più cuore concittadino, i cattolici ribelli il più accanito nemico.

« Il mio disegno tendeva unicamente a formare una lega e a renderla, fin dove dipendeva da me, estesa e consistente. Poichè il vero argomento de' rivoluzionari era la forza, io sentiva che la vera risposta da darsi a costoro era la forza. *In allora, siccome adesso, io era convinto di questa grande verità: che un forte passione può venir soffocata solamente da una passione anche più forte e che il solo zelo religioso poteva spegnere il delirio repubblicano*. I miracoli che lo zelo della religione ha operati in appresso nella Vandea e nella Spagna provano che i filosofi ed i rivoluzionari non sarebbero mai venuti a capo di stabilire, per un certo numero d'anni, il loro sistema antireligioso ed antisociale su la maggior parte dell' Europa, se i ministri di Luigi XVI avessero concepito un divisamento simile al mio, o se i consiglieri de' principi emigrati l'avessero sinceramente adottato e realmente sostenuto.

« Ma sfortunatamente la maggior parte dei personaggi che assistevano Luigi XVI e i principi della sua casa ragionavano ed operavano unicamente su principii filosofici, ancorchè sapessero che i filosofi ed i loro discepoli fossero la cagione che incitava gli artefici della rivoluzione. Avrebbero eredito di rendersi solennemente ridicoli o disonorati, se avessero pronunciata la sola parola *religione*, o adoperati i possenti sussidi che questa presenta e di cui i maggiori politici si sono giovati in ogni tempo con buon successo. Intantochè l'assemblea nazionale cercava di traviare il popolo e di affezionarselo coll' abolizione dei diritti feudali, della decima, delle gabelle ecc., quegli altri s'immaginavano ricondurlo alla sommissione con trattati su l' incoerenza delle nuove leggi, con la pittura delle disgrazie del re, con scritti in somma posti al di sopra dell' intelligenza del popolo stesso. Con questi bei mezzi credevano far rinascere nei cuori di tutti i Francesi un amor puro e sincerissimo pel loro sovrano; si lusingavano che i clamori de' malcontenti porrebbero un argine agli attentati de' faziosi e permetterebbero al re di andar diritto alla meta che s'era prefissa. I miei consigli furono verisimilmente apprezzati per quel che valeva la mia persona, mentre l' opinione de' grandi della corte lo fu sui loro titoli e sulle loro ricchezze ».

Il signor Froment prosegue il suo racconto di questo tenere, ed altrove contrassegna come segue le fazioni in cui si divideva la corte fuggitiva.

« I titoli onorevoli di que' grandi personaggi, e d' altra banda i riguardi che mi venivano generalmente usati a Torino, mi avrebbero fatto dimenticare il passato ed empiuto delle più ridenti speranze per l'avvenire, se avessi scoperta una grande abilità ne' consiglieri de' principi ed un perfetto accordo fra gli uomini che avevano maggiore influenza su i nostri affari; ma io vedevo con dolore l'emigrazione divisa in due parti, l'una delle quali voleva tentare la controrivoluzione e col semplice soccorso delle potenze straniere; l'altra col realisti dell' interno.

« La prima parte pretendeva che, cedendo alcune province alle potenze,

queste somministrerebbero ai principi francesi degli esarciti abbastanza numerosi per ridurre al dovere i ribelli; col tempo, secondo chi la pensava così, si sarebbero facilmente riconquistate le concessioni carpite in quel momento dalla necessità; e la corte, non contraendo obbligazioni con alcun corpo dello stato, avrebbe potuto dettar la legge a tutti i Francesi... Que' cortigiani tremavano all'idea che la nobiltà di provincia ed i realisti del terzo stato avessero l'onore di rimettere a sesto la monarchia vacillante. Sentivano che non sarebbero più sta' i dispensatori delle grazie e che il regno loro sarebbe finito appena la nobiltà delle province avesse ristabilita, a costo del proprio sangue, l'autorità reale, e meritati quindi i benefici e la confidenza del suo sovrano. La paura di un tai nuovo ordine di cose li traeva a collegarsi, se non per levar di mente ai principi l'idea di valersi in qualunque maniera de' realisti dell' interno, certo per dirigere principalmente la loro attenzione su i gabinetti d'Europa e condurli a fondar tutte le loro speranze su i soccorsi degli stranieri. Per non conseguenza di questa paura, avrebbero segretamente messi in opera i mezzi più efficaci per rovinare i soccorsi interni, per far andare a male i progetti divisamenti, molti de' quali avrebbero potuto produrre il ristabilimento dell'ordine, se fossero stati saggiamente diretti ed effettivamente sostenuti. Di queste cose sono stato testimone io medesimo; e lo dimostrerò un giorno citando fatti ed autentiche prove; ma il tempo non ne è ancora venuto. In una conferenza che accadde in quel torno di tempo sui giovani che si potea trarre dalle disposizioni favorevoli del Lionese e degli abitanti della Franca Contea esposi senza preamboli i modi che si dovevano usare nello stesso mezzo per assicurare il trionfo de' realisti del Gévaudan, delle Cevenne, del Vivarese, del Contado Venosino, della Linguadoca e della Provenza. Nel fervore di questa discussione, il signor marchese d'Antichamp, gran partigiano delle potenze, mi disse: « Ma gli oppressi e i parenti delle vittime non cercheranno di vendicarsi? — Che fa questo, io gli risposi, semprechè arriviamo al nostro intento? — Vedete voi, egli sciamò, come bel bello ho fatto confessar loro che si eserciterebbero delle vendette private! » Trasecolato da questa osservazione, dissi al signor marchese de la Rouzière che mi stava vicino: « Non credevo che una guerra civile dovesse somigliare ad una missione di cappuccini ». Così ispirando ai principi il timore di rendersi odiosi ai più crudelli loro nemici, i cortigiani li conducevano a mezzani espedienti, bastanti certo per eccitare lo zelo de' realisti dell' interno, ma insufficientissimi, dopo averli compromessi, a guarentirli dal furore de' faziosi. Ho dovuto ricordarmi di ciò quando, durante il soggiorno dell' esercito de' principi nella Sciampagna, il signor de la Porte, aiutante di campo del marchese d'Antichamp, avendo fatto prigioniero un repubblicano, credè, giusta il sistema del suo generale, ricondurre colui al dovere con una patetica esortazione, poi gli restitui l'armi e la libertà; non appena il repubblicano ebbe fatti alcuni passi, si voltò e stese morto il suo vincitore. Il signor marchese d'Antichamp, dimentica a allora la moderazione di cui avea fatto sfoggio a Torino, incendiò parecchi villaggi per vendicare la morte dell'imprudente suo missionario.

» La seconda parte sosteneva che, avendo le potenze prese l'armi più di una volta per umiliare i Borboni e, soprattutto, per impedire Luigi XIV dall'assicurare la corona di Spagna al proprio nipote, bisognava tutt'altro che chiamarle in nostro aiuto, ma in vece di rianimare lo zelo del clero, la devozione della nobiltà, l'amore del popolo pel re ed affrettarsi a soffocare una lite di famiglia della quale gli stranieri avrebbero forse avuta la tentazione di profittare... A questa funesta rottura tra i capi della emigrazione ed all'imperizia o perfidia de' ministri di Luigi XVI i rivoluzionari

dovettero i primi loro buoni successi. Vado più innanzi e sostengo che chi ha fatta la rivoluzione, non è stata l'assemblea nazionale; l'hanno fatta i cortigiani del re e dei principi; sostengo che i ministri hanno dato Luigi XVI in mano ai nemici della monarchia, come certi intriganti hanno abbandonato i principi e Luigi XVIII in balia de' nemici della Francia, sostengo che la maggior parte de' cortigiani da cui furono circondati Luigi XVI, Luigi XVIII ed i principi erano e sono ciarlatani e veri eunuchi politici; che all'inerzia, alla vigliaccheria o alla tradigione di costoro vogliono essere imputati quanti mali ha sofferti la Francia e quanti minacciano tuttavia il mondo intero. S'io portassi un gran cognome, e se fossi appartenuto al consi glin de' Borboni, non sopravviverei all'idea che una masnada di vili e codardi assassini, di cui non solo non ha mostrato nè genio, nè altezza di mente, sia stata da tanto di rovesciare il trono, di estendere la sua dominazione su i più possenti stati d'Europa, di far tremar l'universo; o quando quest'idea mi persegna, vado a seppellirmi nell'oscurità della mia esitanza per mettermi al coperto dal biasimo, come questa oscurità stessa mi ha posto nell'impotanza di arrestare i progressi della rivoluzione.

NOTA XVII. Pag. 245

Ho di già citati alcuni tratti delle Memorie di Ferrières concernenti la prima riunione degli stati generali. Poichè nulla havvi di più importante del conoscere i veri sentimenti che la rivoluzione eccitava ne' cuori, credo dover riportare a questo luogo il ragguaglio della festa della federazione offerione da quello stesso Ferrières. Si scorgeva da tale descrizione se l'entusiasmo era vero, se si diffondeva da un cuore all'altro o se questa rivoluzione era spaventevole quanto hanno voluto farla apparire.

Intanto i federali giungevano da tutto le parti dell'impero. Venivano alloggiati in case particolari, che eran solleciti di somministrar loro e letti o panni e logna e tutto quanto poteva contribuire a rendere ad essi gradevole e comodo il soggiorno della metropoli. La municipalità adottò provvedimenti affinchè tanto concorso di stranieri non turba- se la pubblica tranquillità. Dodicimila operai lavoravano senza posa a preparar il campo di Marte, ma per quanta energia fosse posta in questo lavoro, esso progrediva lentamente. Si temeva che non fosse terminato ai 14 luglio, giorno irrevocabilmente stabilito per la cerimonia, siccome epoca famosa della grande sommossa di Parigi e della presa della Bastiglia. In tale frangente, i distretti invitano in nome della patria i buoni cittadini ad unirsi con gli operai. Questa chiamata civica riaccende tutte le teste; le donne, prese anch'esse dall'entusiasmo, lo propagano per ogni dove; arrete vedenti seminaristi, scolari, suore spedaliere, certosini incanutiti nella solitudine, abbandonar caso o chiostri o correre al campo di Marte con una pala su la spalla, portando una bandiera orna a d' emblemi patriottici. Quivi tutti i cittadini mescolati, confusi insieme formano un' officina immensa e mobile, elascun punto della quale presenta il variato suo gruppo. Trovasi la scapigliata bisdracca a canto della pudibonda cittadina, il cappuccino che trasporta una tinozza in compagnia del cavaliere di San Luigi, il facchino col bellimbusto del palazzo Reale, la gagliarda pericolosa che tira la carrinola, empiuta di terra dalla dama elegante o soggetta alle convulsioni; popolo agiato, popolo pitocco, popolo vestito, popolo cencioso, vecchi, ragazzi, commedianti, svizzeri della guardia del Re, gabellieri, che ora lavorano, ora riposano, attori e spettatori offrono all'occhio stupito una scena piena di vita e di movimento; taverne in la ruota, botteghe ambulanti anmentano il vezzo e la giocondità di questo vasto incantevole quadro; i canti, le grida di gioia, il frastuono de' tamburi

degli stromenti militari, delle vanghe, le voci de' lavoratori che si chiamano, che si fanno coraggio scambievolmente.... L'anima si sentiva oppressa sotto il peso di una soave ebbrezza all'aspetto di tutto un popolo sceso di bel nuovo ai soavi sentimenti di una fraternità primitiva. Sonate le nove ore della sera, i gruppi si disciolgono. Ciascun cittadino torna al luogo del suo distretto, si ricongiunge con la sua famiglia, co' suoi conoscenti. Le bande de' pagati operai si mettono in cammino a suon di tamburo, ritornano a Parigi, precedute da fiaccole, lasciando di volta in volta sarcasmi contro gli aristocratici, e cantando il famoso *Cu ira*.

» Finalmente arriva il 14 luglio fra le speranze degli uni, le paure e i terrori degli altri. Se questa grande cerimonia non ebbe le qualità serie ed auguste di una festa nazionale ad un tempo e religiosa, qualità pressochè inconciliabili con lo spirito francese, offerse nondimeno una dolce e viva immagine di gioia e d'entusiasmo. I confederati disposti per dipartimenti sotto ottantatré bandiere si mossero dalla pianata ove prima era la Bastiglia, i deputati de' corpi dell'esercito di linea e delle armate marittime, la guardia nazionale parigina, cori di musica interpolata dal suono de' tamburi, gli stendardi de' distretti aprivano e chiudevano la processione.

» I confederati, attraversate le strade di San Martino, San Dionigi, Sant'Onorato arrivarono pel Corso Regina ad un ponte di battelli costruito sul fiume, accolti per tutte ove passarono dalle grida festive di un immenso popolo affollatosi per le strade, alle finestre delle case, sopra le spiagge. La pioggia che cadeva a rovescioni nè allentava nè disordinava la processione. Nelle pance i confederati, grondanti d'acqua e sudore, ballavano delle *farandole* e gridavano: *Vivano i nostri fratelli, i Parigini!* veniva loro mandata giù dalle finestre copia di vino, di prosciutti; di salcecchia e di frutta; erano colmati di benedizioni. L'assemblea nazionale raggiunse il corteggio alla piazza di Luigi XV, e si pose in cammino fra il battaglione de' veterani e quello de' giovani allievi della patria: espressiva immagine che pareva riunisse in sé sola tutte le età e tutti gl'interessi.

» La strada onde si va al campo di Marte era rovente di popolo che batteva le mani e cantava, *Cu ira*. La spiaggia di Chaillot e le alture di Passy presentavano un lungo anfiteatro, ove l'eleganza delle acconciature, i vezzi e le grazie delle donne rapivano l'occhio nè gli lasciavano quasi il potere d'istituir paragoni. La pioggia continuava a cadere; nè pareva che aleno se ne accorgesse; la ginezza francese trionfava e del cattivo tempo e del fango delle strade e della lunghezza del cammino.

» Il signore de Lafayette cavalcando un destriero magnifico, in mezzo a' suoi aiutanti di campo, dava ordini e riceveva gli omaggi del popolo e dei confederati. Egli stillava sudore da tutta la faccia. Un uomo, da nessuno conosciuto, s'apre via tra la folla tenendo un fiaschetto di vino d'una mano, un bicchiere nell'altra, si fa innanzi a Lafayette: *Mio generale, voi avete caldo bevete un sorso di vino*, e così dicendo alza il fiaschetto, colma il bicchiere, e glielo presenta. Lafayette prende il bicchiere, guarda un momento l'incognito, si beve il vino tutto d'un fiato. Il popolo applaude. Lafayette volge un sorriso di compiacenza, uno sguardo benevolente e pieno di fiducia su la moltitudine. E quel sorriso e quello sguardo dicevano: *Non conceptrò mai verun sospetto, non sentirò mai veruna inquietudine finchè rimango fra voi.*

» In questo mezzo più di trecentomila uomini e donne di Parigi e delle vicinanze riuniti dalle sei del mattino sul campo di Marte, seduti su gradinate di zolla che formavano un immenso circo, bagnati, inzacccherati, muniti d'ombrelli per ripararsi contra i torrenti di pioggia che gli inondavano, pronti a profittare del menomo raggio di sole per rasciugarsi e ras-

settare le loro acconciature, aspettavano ridendo e chiaccherando i confederati e l'assemblea nazionale. Era stato innalzato un vasto anfiteatro per il re e per la famiglia reale, per gli ambasciatori e i deputati. I confederati, primi ad arrivare, cominciano a ballar farandole; quelli del seguito si uniscono ad essi, formando un circolo che riempie ben presto una parte del campo di Marte. Presentavano uno spettacolo degno dell'osservatore filosofo quegli uomini, venuti dai punti più opposti della Francia, trascinati dall'impulso del carattere nazionale, che bandiva ogni rimembranza del passato, ogni idea del presente, ogni tema dell'avvenire, abbandonandosi ad una deliziosa indolenza, e trecentomila spettatori di tutte le età, d'entrambi i sessi che seguendo gli impulsi de' loro cuori battevano la misura della musica con le mani, dimentichi della pioggia, della fame e della noia d'una lunga aspettazione! Finalmente, quando tutto il corteggio, entra nel campo di Marte, cessa la danza; ciascun federato va a raggiungere la sua bandiera, al vescovo d'Autun si prepara per celebrare la messa ad un altare di antica foggia innalzato nel mezzo del campo. Trecento sacerdoti vestiti in bianco camice sncinto da ampi cingoli a tre colori si dispongono in ordine ai quattro angoli dell'altare. Il vescovo d'Autun benedice l'orifiamma e le ottantatré bandiere, ed intona il *Te Deum*. Milledugento voci eseguono questo cantico. Lafayette, a capo dello stato maggiore della milizia parigina e dei deputati degli eserciti di terra e di mare, salisce l'altare e giura a nome della soldatesca e dei confederati, di esser fedele alla nazione, alla legge ed al re. Lo sparo di quattro pezzi d'artiglieria annunzia questo solenne giuramento alla Francia. I milledugento cantori fanno risonare l'aria di accenti; sventolano i gonfaloni e le bandiere; le scabole segnalate fiammeggiano. Il presidente dell'assemblea nazionale ripete il medesimo giuramento. Il popolo e i deputati gli corrispondono coll'unanime grido: *Lo giuro!* Allora il re, alzatosi in piedi, pronunzia con forte voce: *Io, re de' Francesi, giuro adoperar il potere che mi è stato delegato dall'atto costituzionale del regno al mantenimento della costituzione, decretata dall'assemblea nazionale ed accettata da me. La regina preso il Delfino fra le braccia lo presenta al popolo ed esclama. Ecco mio figlio, egli si unisce meco in questi indevinabili sentimenti.* Quest'atto inaspettato ebbe in guiderdono il grido mille volte ripetuto di: *Viva il re! Viva la regina! viva il signor Delfino!* I cannoni continuavano ad intramettere il maestoso loro rimbombo ai suoni guerreschi de' millarj stromenti ed alle liete grida del popolo; il cielo si era schiarito; il sole mostravasi in tutto il suo splendore.

« L'entusiasmo e le feste non si limitarono al giorno di solennità della confederazione. Finché i confederati rimasero in Parigi, fu una successione continua di banchetti, di danze ed allegrezze. Si tornò ancora al campo di Marte, ove si bevè, si cantò, si ballò. Il signor de Lafayette passò la rassegna una parte della guardia nazionale dei dipartimenti e dell'esercito di linea. Il re, la regina e il signor Delfino si trovarono a questa rassegna e vennero accolti fra i plausi. La regina, che concedè in grazioso atteggiamento la mano al bacio dei confederati, additò loro il Delfino. Gli stessi confederati recatisi, prima di abbandonare la metropoli, a tributare i loro omaggi al re, gli diedero tutti evidente contrassegno del più profondo rispetto e della più compita devozione. Il capo de' Bretoni, posto un ginocchio a terra, presentò la sua spada a Luigi XVI dicendogli: *Sire, vi rassegnò pura e sacra la spada de' Bretoni; essa non si tingerà d'altro sangue che di quello de' vostri nemici* — Questa spada non può stare in migliori mani di quelle de' miei Bretoni, rispose Luigi XVI facendolo alzare e restituendogli la sua spada. *Non ho mai dubitato della loro fedeltà e tenerezza; assicurateli ch'io sono il padre, il fratello, l'amico di tutti i Francesi:* e vivamente commosso, gli strinse la mano e lo abbracciò. Con uno scambievolmente

sentimento prolungata per alcuni istanti questa scena così commovente, il capo de' bretoni ripigliò in tal guisa la parola:—*Sire, tutti i Francesi, se ne giudico dai nostri cuori, vi amano e vi ameranno, perchè siete un re cittadino.*

« La municipalità di Parigi volle dare anch' essa una festa ai confederati. Vi fu giostra sul fiume, fuoco d' artificio, illuminazione ballo e rinfreschi sul mercato delle biade, ballo sul campo spianato della Bastiglia. All' ingresso di quel recinto si leggea scritto a caratteri cubitali: *Qui si bolle*, felice antitesi che contrastava fortemente coll' antica immagine di orrore e di disperazione, risvegliata dalle ricordanze di quel carcere odioso. Il popolo andava e veniva da un luogo all' altro, senza disturbi o imbarazzi di sorta alcuna. La polizia, col proibire colà ogni corso di carrozze, avea prevenuti i sinistri incidenti, tanto comuni nelle feste, e tolto di mezzo il tumultuoso frastuono de' cavalli, delle ruote e delle grida. *Guarda! guarda!* frastuono che stanea, sbalordisce i cittadini, ingenera ad ogni istante la paura di essere schiacciati, e dà ad una festa, la più brillante e meglio ordinata, l'apparenza di una fuga. Le feste pubbliche sono fatte essenzialmente pel popolo. Non si dee guardare altri che lui. Se i ricchi vogliono venire a parte de' suoi diletti, in quel giorno si faccian popolo anch' essi; ci guadagneranno sensazioni sconosciute e non turberanno la gioia de' loro concittadini.

« Ai campi Elisi soprattutto, gli uomini svegliati godettero con maggior soddisfazione degl' incanti di quella festa popolare. Pendeano da tutti gli alberi altrettanto fasce illuminate che venivano ad accomodarsi con ghirlan-de d' accesi fanali; piramidi di lumi poste di distanza in distanza diffondevano una pura luce, cui dava tutto lo spicco d' un bel chiaroscu-ro la massa delle tenebre che circondava que' campi. Il popolo copriva i viali e le zolle. Il borghese, seduto con la moglie ed i figli, mangiava, facea quattro chiacchiere, passeggiava e sentiva con soavità la propria esistenza. Qui giovinette e giovinetti ballavano al suono delle varie orchestre situate ne' luoghi del bosco che erano stati preparati a tal uopo; là alcuni navalestri in farsetto e brache strette alla coscia, circondati da numerosi gruppi di gente che li contemplavano con attenzione, facevano le loro prove per impiccarsi ad alti pali spalmati di sapone affine di conseguire il premio promesso a chi arrivava a spiccarne una bandiera a tre colori che era legata alla sommità. Bisognava veder di quali risa abbondanti si accompagnavano que' poveretti che vedevansi ridotti ad abbandonare l' impresa, e gli applausi d' incoraggiamento pel contrario dati a coloro che, più fortunati o destri, si credea dovessero raggiungere la meta... Una gioia dolce, venuta dal cuore, sparsa su tutti i volti, scintillante su gli occhi di tutti, raffigurava i tranquilli godimenti dell' ombre formate de' campi Elisi de' gli antichi. Le vesti bianche di moltissime donne, erranti sotto gli alberi di que' bel viali, aumentavano sempre più l'illusione». (Ferrières vol II. pag. 89).

NOTA XVIII, Pag. 248.

Il signor de Telleyrand avea predetto in un modo il più specificato gli effetti che produrrebbe nella ricchezza pubblica la carta moneta. Nel suo discorso egli dimostra prima di tutto la natura di una tal carta, la determina con la massima agguiatezza e fa conoscere le ragioni del suo prossimo scadimento.

« L' assemblea nazionale, egli dice, ordinerà una tratta di due *migliar-di* d' assignati? Si giudica anticipatamente l' esito di questa seconda tratta sul buon successo della precedente, ma non si vuol considerare che allora i bisogni del commercio, tenduto più stagnante dalla rivoluzione, dovot-

tero far accogliere con avidità il primo nostro danaro di convenzione, e questi bisogni erano tali che, secondo me, avrebbero fatto adottare quella moneta quand' anche il corso non ne fosse stato forzato. Far valere quel primo buon successo (che nemmeno è stato compiuto perchè negli assignati ci è perdita) per ordinare una seconda e più ampia tratta è un esporci a gravi pericoli; perchè la forza della legge ha la sua misura, e questa misura consiste nell'interesse che gli uomini hanno a rispettarla od a trasgredirla.

» Gli assignati avranno, non v'ha dubbio, quelle prerogative di sicurezza che non ha mai avute veruna carta monetata; nessuna ne sarà mai stata creata sopra una guarentigia tanto preziosa, con una ipoteca altrettanto solida: son lontano dal negarlo. L' assignato, ove si consideri come un titolo di credito, ha un valore positivo e materiale; questo valore equivale esattamente al fondo stabile ch' esso rappresenta; puro fa moistieri convenire prima d'ogn' altra cosa che nessuna carta nazionale camminerà mai di pari passo colla moneta; non mai il seguito suppleto al primo segno che rappresenta la ricchezza avrà il valore esattamente identico del suo modello; il titolo stesso di questa nuova moneta attesta il bisogno; ed il bisogno porta paura e diffidenza intorno a sé.

» Perché, si domanderà, la moneta dell' assignato rimarrà sempre al di sotto della moneta di metallo? Primieramente perchè si dubiterà sempre dell' applicazione esatta delle sue proporzioni fra la massa degli assignati e quella dei beni nazionali; perchè si rimarrà lungamente nell' incertezza sul tempo della consumazione delle vendite; nè si aprà per conseguenza il giorno in cui due migliaia d' assignati, che rappresentano a un dipresso il valore de' fondi stabili, si troveranno estinti, perchè, se il denaro viene posto in concorrenza con la carta, divengono mercanzia l' uno e l' altro; e più una mercanzia è abbondante, più dee scemar di prezzo; perchè col denaro un uomo potrà sempre far senza degli assignati, mentre gli è impossibile coi soli assignati il far senza del denaro; e fortunatamente il bisogno d' argento e d' oro ne manterrà sempre in circolazione alcun poco, che il maggior di tutti i mali per una nazione sarebbe il rimanerne priva del tutto.

Aggiugne indi l' oratore:

» Creare un assignato-moneta non è sicuramente un rappresentare con esso un metallo-mercanzia, ma soltanto un rappresentar un metallo-moneta; ora un metallo semplicemente moneta, non può, qualunque idea vi si voglia connettere, rappresentare quel metallo che, come l' argento e l' oro, è ad un tempo moneta e mercanzia. L' assignato-moneta pertanto, comunque assicurato, comunque solido possa essere, è un' astrazione della moneta metallica; è meramente il segno libero o forzato, non già della ricchezza, ma soltanto del credito. Ne segue che il dare alla carta le voci della moneta, intermedia fra tutti gli oggetti di cambio, è un cangiare la qualità riconosciuta per unità, altrimenti chiamata in questo ramo di pubblica economia il *campione della moneta*; egli è un voler fare in un momento quanto fanno appena i secoli in uno stato che arricchisce; e se è vero, per valermi della figura di un dotto straniero, che la moneta rispetto al prezzo delle cose tenga luogo de' gradi, minuti, e secondi rispetto agli angoli, o le scale rispetto alle carte geografiche o a qualunque pianta di disegno, domando che cosa non debba temersi di tale alterazione nella comune misura? »

Dopo aver dimostrato che cosa fosse quella nuova moneta, il signor de Talleyrand nello stesso discorso predice con singolare agguiatezza la confusione che ne sarebbe derivata ne' contratti de' privati.

» Ma per ultimo, seguiamo gli assignati nel loro cammino e vediamo

che strada avranno a percorrere. Converrà dunque che il creditore della nazione, rimborsato con assignati, compri terre della nazione stessa, o che li conservi o che gli alloggi in altri acquisti. Se fa la prima di queste cose, la vostra meta è raggiunta; e vi applaudirò per questa creazione d' assignati, poiché non andranno sparpagliati nella circolazione, e in sostanza non avranno fatto altro che quanto io vi propongo, dare cioè ai crediti pubblici la facoltà di essere cambiati con pubblica proprietà. Ma se questo creditore rimborsato con assignati è diffidente e preferisce il perdere gli interessi conservando un titolo morto; ma se convertisse quegli assignati in monete metalliche, per nascondere, o in cambiati su lo straniero per portarsene via; ma se quest'ultimo novero di creditori fosse più esteso d' assai de' primi; in una parola se gli assignati si fermano lungo tempo in circolazione prima di venirsì ad estinguere nella cassa dello straordinario; se pervengono forzatamente e staguano nelle mani d' uomini obbligati a riceverli ad un valore uguale al danaro sonante, e che, non avendo verun debito da pagare, non potranno spenderli se non perdendoli; se questi assignati saranno cagione d' una grave ingiustizia commessa da tutti i debitori a danno dei creditori obbligati a ricevere, come danaro effettivo, la carta; ingiustizia che si svelerà nelle inevitabili sue conseguenze perchè non sarà possibile costringere i venditori a riceverli in cambio di specie metalliche, o sia non si potrà mai impedir loro l' aumentare il prezzo delle loro mercanzie in proporzione della perdita degli assignati; oh come allora questa ingegnosa provvidenza degli assignati avrebbe deluso il patriottismo di coloro la cui sagacia gli ha proposti e la cui buona fede va difendendo. E a quali inconsolabili rimorsi non saremmo noi condannati! »

Non può dunque dirsi che l' assemblea costituente abbia ignorati tutti i risultati possibili della sua determinazione; pure a tutte queste providenze poteva opporsi una di quelle risposte che nuno ardisce mai di fare sul momento ma che per altro sarebbero perentorie, e io divengono in appresso. Questa risposta era la necessità; la necessità di provvedere alle finanze, di dividere le proprie.

NOTA XIX, Pag. 231.

Non è possibile che in un' opera composta collettivamente da un gran numero d' uomini non s'incontri diversità di pareri. L'unanimità non ottenendosi mai fuorché in certi punti rarissimi, egli è indispensabile che ciascuna parte sia disapprovata da chi diede il voto contrario. Ciascun articolo pertanto della costituzione dei 91 doveva trovare chi la disapprovasse fra gli autori di questa medesima costituzione; nondimeno l' insieme era realmente e fuor d' ogni contrasto opera loro. Quanto accadeva in questo caso è una necessità che s'avvera in tutti i corpi deliberanti, ma il mezzo adoperato da Mirabeau non era altro che una superchieria. Si può persino dire che vi fu poca delicatezza nel modo suo di procedere; ma conviene perdonar molto ad un essere possente, disordinato, cui la moralità dello scopo rende largo oltre al dovere nella scelta de' mezzi della riuscita. Dico moralità dello scopo perchè Mirabeau credea sinceramente alla necessità di modificare la costituzione; e benché il suo carattere ambizioso e le sue piccole rivalità personali contribuissero ad allontanarlo dalla fazione popolare, egli era sincero nel suo timore dell' anarchia. Altri di parere diverso dal suo paventavano la corte e l' aristocrazia più del popolo. Così vi erano per ogni banda, secondo le posizioni, paure diverse e tutte sentite di buona fede. Il convincimento varia a

seconda del modo di veder le cose; e la verità, vale a dire la sincerità, si trova ugualmente ne' punti più opposti.

NOTA XX, Pag. 253.

Ferrières', testimonio oculare delle pratiche di quell' epoca, racconta egli stesso quelle che furono adoperate per impedire il giuramento degli ecclesiastici. Tale pagina mi sembra troppo adatta per non esser citata.

» I rivoluzionari ed i vescovi s' agitarono e si diedero attorno, i primi per far prestare il giuramento, gli altri per impedirlo. Le due fazioni sentivano quale influenza avrebbe nella provincia la condotta che terrebbero gli ecclesiastici dell'assemblea. I vescovi si avvicinarono ai loro parroci; i devoti e le devote si misero in moto. Tutte le conversazioni non parlavano d' altro che del giuramento del clero. Sarebbero detto che il destino della Francia e la sorte di tutti i Francesi fossero dipenduti dall'adesione o dal rifiuto a un tal giuramento.

» Il *Giornale di Fontenay*, l' *Amico del re*, la *Gazette du Durois* adoperarono le ordinarie loro armi, l' esagerazione, la menzogna e la calunnia. Venne diffusa grande copia di scritti ove la costituzione civile del clero era sentenziata eretica, scismatica, strugghitrice della religione. Le devote portavano libelli di casa in casa; pregavano, scongiuravano, minacciavano secondo le inclinazioni e i caratteri di coloro con cui avevano a fare. Ad alcuni si rappresentava il clero trionfante, l'assemblea sciolta, gli ecclesiastici prevaricatori spogliati de' loro benefici, rinchiusi in case di correzione che s' avevano a fabbricare per essi. Il papa stava per lanciare le sue fulguree scomuniche sopra un' assemblea sacrilega e su preti apostati. I popoli rimasti privi di sacramenti si sarebbero sollevati, le potenze straniere sarebbero entrate in Francia, e questo edificio d' iniquità e di scelleratezza sarebbe subissato fin dalle sue fondamenta ». (*Ferrières*, vol. II. pag. 198) (1).

NOTA XXI, Pag. 255.

Il signor Froment nel suo scritto dianzi citato riferisce il seguente fatto:

» In tali congiunture, i principi divisavano istituire nell' interno del regno, appena il potrebbero, legioni composte di tutti i fedeli sudditi del re per servirsene sino a che il nuovo ordinamento dell' esercito di linea fosse compiuto. Bramoso di marciare in fronte a que' realisti ch' io aveva diretti e comandati nel 1789 e 1790, scrissi a sua altezza reale, il conte d' Artois, supplicandolo a concedermi un diploma di colonnello comandante, concepito in guisa che ogni realista, il quale, come me, arrivasse ad unire un numero di veri cittadini sufficiente a comporre una legione, potesse lusingarsi di ottenere lo stesso favore. Sua altezza lodò tale idea ed accolse favorevolmente la mia domanda; ma i membri del consiglio non furono del suo parere. Dare ad un borghese un diploma militare, pareva loro una cosa sì stravagante che non di que' signori mi disse con mal umore: *Perché non avete chiesto un vescovado?* Risposi a chi mi faceva tale ironica interrogazione con una risata sì forte che sconcertò la sua gravità. Ciò non ostante la questione fu di bel nuovo discussa in casa del signor Fleschlanden ove i deliberanti opinarono che questi nuovi corpi ottenessero la qualificazione di *legioni borghesi*. Io rimostrai loro, come con ta-

(1) *Con quanta ragione il clero e tutt' i fedeli condannassero il giuramento costituzionale vien dimostrato dalla Storia del clero di Francia ».*

le denominazione non avrebbe fatto altro che rinnovare le guardie nazionali delle quali i principi non avrebbero potuto servirsi per mandarlo ove volessero, perchè pretenderebbero di non essere obbligato ad altro che a difendere i propri focolari; come sarebbe a temersi che i faziosi le facessero venire alle mani con gli eserciti di linea; come, così operando, avrebbero con parole vuote armato il popolo contro i depositari dell'autorità pubblica; quanto sarebbe stata cosa più politica in ciò il seguir l'esempio degli stessi faziosi col dare a questi nuovi il nome di *militie reali*; come...

« Qui monsignor vescovo d' Arras m' interruppe di cattiva grazia : *Signor no! Signor no! bisogna che nel vostro diploma ci sia alcun che di borghese, e il signor baroue di Fieschlauden che lo scrisse ci mise, alcun che di borghese ».* (Raccolta di discorsi scritti su la rivoluzione, pag. 62.)

NOTA XXII, Pag. 268.

Ecco sul ritorno da Varennes le particolarità che madama Campan apprendea dalla bocca stessa della regina.

« Appena fui arrivata, la regina mi fece entrare nel suo gabinetto per dirmi ch' ella avea gran bisogno di me per certe relazioni in cui s'era posta co' signori Barnave, Duport e Alessandro Lameth. Dopo avermi raccontato come il signor J... servisse tal sua corrispondenza con questi avanzi della parte costituzionale, in cui erano nate sfortunatamente troppo tardi delle buone intenzioni, mi disse che il signor Barnave era un uomo fatto per ispirare sentimenti di stima. Timasi maravigliata all' udir profferire il nome di Barnave con tanta benevolenza. Quando lo avea abbandonato Parigi un gran numero di persone lo nominavano con orrore. Non mancai di far tale osservazione alla regina che non ne rimase sorpresa; mi disse per altro che questo giovine si era cangiato d' assai; che era pieno di spirito e di nobili sentimenti; che, appartenendo alla classe di chi si distingue per educazione, si era soltanto lasciato traviare da quell' ambizione donde un merito reale può scaturire. — Un sentimento d' orgoglio, che non avrei totalmente coraggio di biasimare in un giovane del terzo stato, dicea la regina nel parlare di Barnave, gli ha fatto applaudire a tutto ciò che spianava la strada degli onori e della gloria per quella parte di cittadini in cui è nato; se mai la possanza regia torna nelle nostre mani, il perdono di Barnave è anticipatamente scritto ne' nostri cuori. — La regina soggiugne non essere eguale il caso di que' nobili che si erano gettati nella rivoluzione. Essi ottenevano tutti i favori, e spesso volte a scapito delle persone di un ordine inferiore fra le quali si trovano gl' ingegni maggiori; in somma che i nobili, nati per essere l' autemurale della monarchia, erano, nell' averne tradita la causa, troppo colpevoli per meritarsi perdono. La regina mi faceva attonita di più in più pel calore onde rafforzava l' opinione favorevole ch' ella avea concepita per Barnave. Allora mi raccontò che il contegno di lui, lungo il viaggio, era stato perfettamente lodevole, mentre al contrario la rozzezza repubblicana di Pétion avea passati tutti i limiti della irriverenza; mangiava e bevea nella berlina del re con tal poca creanza che, nel gettar le ossa dei polli fuor dello sportello poco mancava non li facesse andar su la faccia del sovrano; quando madama Elisabetta gli versava da bere, alzava il suo bicchiere, senza dire una parola, per farle capire che non voleva vino di più; che questi modi sgarbati erano usati a bel talento, perchè Pétion avea ricevuto educazione, e che Barnave ne era stomacato. Se la regina insisteva perchè pigliasse qualche cosa, Barnave rispondeva. — Madama, i deputati dell' assemblea nazionale, in una occasione così solenne, non

devono dar pensieri allo maestà vostre, oltre a quelli inseparabili dalla natura del loro mandato; nessuno pel loro bisogni personali. — In fine i rispettosì riguardi usati da Barnave, le sue delicate attenzioni, tutte le sue parole si cattivarono non solo la benevolenza della regina, ma quella di madama Elisabetta.

» Il re avea principiato a parlare a Pétion su lo stato della Francia e su i motivi della propria condotta che erano fondati su la necessità di daro al potere esecutivo una forza competente alla sua azione pel bene stesso dell'atto costituzionale — perchè, soggiugnea Luigi XVI, la Francia non può governarsi in repubblica, . . . — Per ora no, saltò su Pétion, perchè i Francesi non sono ancora abbastanza maturi a tal cambiamento. — Andace e ben erudete risposta che impose silenzio al re, il quale lo mantenne fino al suo arrivo in Parigi. Pétion si tenea su le ginocchia il piccolo Delfino, e scherzava agitando fra le dita i biondi capelli dell'avvenente fanciullo; accadde che nel gestire ne tirasse le inanellate cioerbe al segno di farlo gridare. — Datemi il mio figliuolo, dovè dirgli le regina: è avvezzo a cure e riguardi che lo rendono poco disposto a simili familiarità. —

» Il cavaliere di Dampierre era stato neciso presso alla carrozza del re nell'uscire di Varennes. Un povero parroco di villaggio, ad alcune leghe di distanza dal luogo ove il delitto era stato commesso, ebbe l'imprudenza d'avveinarsi per voler parlare al re; i cannibali che circondavano la carrozza gli si gettarono addosso: — Tigri!, gridò a costoro Barnave, avete forse cessato d'essere Francesi? nazione d'eroi, sei tu divenuta una nazione d'assassini? — Queste sole parole salvarono la vita al parroco già stramazza. Mentre Barnave le profferiva si era quasi affatto gettato con la persona fuori dello sportello, e madama Elisabetta, commossa da questo nobile entusiasmo, lo tenea per l'ala del suo vestito. Nel raccontarmi questo fatto la regina mi dicea come, ne' momenti delle maggiori crisi, le antitesi bizzarre avessero a lei sempre fatta grande impressione; e come in tal congiuntura la pia Elisabetta, che tenea per l'ala del vestito Barnave, le fosse sembrata la cosa più sorprendente. Questo deputato avea sentito un altro genere di sorpresa. I ragionamenti di madama Elisabetta su lo stato della Francia, la sua eloquenza dolce e persuasiva, la nobile ingennità con cui interteneva Barnave senza dipartirsi menomamente dalla propria dignità, tutto in questa principessa gli parve celeste, ed il suo cuore, disposto senza dubbio, se non avesse seguito il cammino dell'errore, a nobili sentimenti, fu soggiogato dalla più commovente ammirazione. La condotta tenuta dai duo deputati fece conoscere alla regina l'assoluta separazione che havvi fra il partito repubblicano ed il costituzionale. Negli alberghi ov'ella smontò ebbe alcuni colloqui particolari con Barnave. Questi le parlò a lungo degli abbagli commessi dai realisti durante la rivoluzione, aggiugnendo di aver veduto difesa sì debolmente la causa della corte che molte volte si sentì stimolato a venirle ad offrire in sè stesso un atleta coraggioso che conosceva lo spirito del secolo o quello della nazione. La regina gli chiese quali mezzi le avrebbe consigliato di adoperare. — La popolarità, madama! — E come potea io averla? rispose sua maestà. Mi era stata tolta. — Ah madama! era ben più facile a voi il riconquistarla che a me l'ottennerla — riflessione che somministrerebbe materia a correnti. Mi limito a riferire questo singolaro colloquio». (*Memorie di madama Campan, Vol. II pag. 150 e seg.:*)

Ecco tal quale la risposta, lavoro di Barnave e modello di ragione, d'accorgimento e di dignità.

« Vedo, signori, dall' oggetto stesso della commissione che vi è stata affidata, non trattarsi qui d' un interrogatorio, onde mi presto volentieri ad appagare i desiderii dell' assemblea. Non temerò mai di render pubblici i motivi della mia condotta. Le minacce e gli oltraggi sofferti dalla mia famiglia e da me nel giorno 15 aprile, sono stati ciò che ha determinata la mia partenza da Parigi. Parecchi scritti han cercato procacciar violenze contra la mia persona e la mia famiglia. Ho creduto che non convenisse alla mia sicurezza, e nemmeno al mio decoro, il rimanere più a lungo in questa città. La mia intenzione non è mai stata di abbandonare il regno; non sono mai venuto ad accordi su ciò nè con le potenze straniere, nè co' miei parenti, nè con nessun emigrato francese. Posso allegare in prova delle mie intenzioni i miei alloggiamenti apparecchiati per ricevermi a Montmédy. Io avea scelta quella città, perchè, essendo fortificata, la mia famiglia vi si sarebbe trovata più al sicuro, ed essendo presidio di frontiera, mi ponea meglio in istato di oppormi ad ogni specie d' invasione in Francia, se si fosse voluto tentarne qualcuna. Uno de' miei principali motivi nel lasciare Parigi era di far cadere la supposizione della mia cattività che potea fornir pretesto a disordini. Se avessi avuto l' intendimento di uscir dal regno, non avrei resa pubblica la mia memoria nel giorno stesso della mia partenza; avrei aspettato di esser fuori delle frontiere; ma io nudriva sempre il desiderio di tornare a Parigi. In questo senso dev' essere intesa l' ultima frase di tal mia memoria ove dico: *Francesi e voi Parigini qual soddisfazione non avrò nel trovarmi in mezzo di voi!* Io non avea altro danaro nella mia carrozza che tremila luigi in oro e cinquantaseimila lire in assignati. Non ho avvertito della mia partenza Monsieur, se non poco tempo prima. E Monsieur è passato in paese straniero, soltanto perchè avevamo convenuto insieme di non tenere la stessa strada. Egli dovea tornare in Francia per raggiungermi. Il passaporto era necessario per agevolare il mio viaggio; esso additava un paese straniero, perchè al dicastero degli affari esterni non si danno passaporti per l' interno del regno. Non è nemmeno stata seguita la strada di Francfort. Non ho fatta alcuna protesta, fuorchè nella memoria che ho lasciata prima della mia partenza. Questa protesta, come lo dimostra il contenuto della memoria stessa, non tocca la sostanza de' principii della costituzione, ma la forma delle ratificazioni, vale a dire la scarsa libertà che pare a me lasciata, e il non potere io giudicare la totalità della costituzione, di cui non m' erano stati sottoposti in massa gli articoli. La principal querela che trovasi nel predetto scritto riguarda le difficoltà su i mezzi d' amministrazione e di esecuzione. Nel mio viaggio ho riconosciuto che l' opinione pubblica era decisa a favore della costituzione; io non mi credeva atto a giudicare pienamente questa opinione pubblica stando a Parigi; ma mercè le nozioni che ho raccolte io in persona, lungo il cammino, mi son convinto quanto sia necessario al sostegno della costituzione stessa il dar forza ai poteri stabiliti per mantenere l' ordine pubblico. Appena ho conosciuta la volontà generale, non ho esitato, come non mi è mai occorso di esitare, nel far il sacrificio di quanto mi è personale. La felicità del popolo è sempre stata la meta de' miei desiderii. Dimenticherò di buon grado tutti i dispiaceri che ho sofferti, se giungo ad assicurare la pace e la felicità della nazione ».

Bouillé aveva un intimo amico nel conte di Gouvernet, e sebbene non andassero gran che d' accordo quanto ad opinioni politiche, avevano grande stima l' uno per l' altro; e Bouillé, che accarezzava poco i costituzionali, si esprime nel modo più onorevole rispetto al conte di Gouvernet, e mostra di porre in lui la massima fiducia. Per dare nelle sue memorie un' idea di quanto accadeva a que' giorni nell' assemblea, cita la seguente lettera scrittagli dallo stesso conte di Gouvernet il 26 agosto del 1791.

« Io vi avea date delle speranze che non ho più. Questa sciagurata costituzione, che doveva essere riveduta, migliorata, non lo sarà rimarrà quello che è: un codice d' anarchia, una fontana di calamità; e la nostra infelice stella vuole che, nel momento in cui i democratici principavano a sentire eglino stessi una parte de' propri torti, gli aristocrati, col negare ad essi il loro appoggio, gl' impediscano di ripararli. Per chiarirvi le cose e per giustificarmi agli occhi vostri d' avervi forse date false speranze, m' è d' uopo ripigliare i fatti più da lontano, e dirvi tutto quanto è avvenuto, poichè oggi mi si è offerta un' occasione sicura di scrivervi.

« Nel giorno della partenza del re e nel successivo, i due lati dell' assemblea rimasero in osservazione delle reciproche mosse. Il partito popolare era grandemente costernato, il monarchico grandemente inquieto. La menoma imprudenza potea ridestare il furore del popolo. Tutti i deputati del lato destro s' attennero al silenzio; quelli del sinistro lasciarono ai loro caporioni la proposta de' provvedimenti ch'essi chiamavano di *sicurezza*, e che non trovarono opposizione da nessuna parte. Nel secondo giorno della partenza, i giacobini divennero minacciosi, i costituzionali moderati, i secondi erano allora, e lo sono tuttavia, in molto maggior numero de' giacobini. Parlarono di accomodamento, di deputazione al re. Due fra essi proposero al signor Malouet delle conferenze che dovevano aprirsi al di appresso; ma, saputosi l' arresto del re, non vi fu più questione di ciò. Pure, avendo già manifestate le proprie opinioni, si trovarono più che mai separati dalla rissa de' furibondi. Le circostanze connesse al ritorno di Barnave, il rispetto che questi avea ben tributato al re ed alla regina, mentre Pétion insultava alle loro sventure, la riconoscenza che i sovrani manifestarono al primo, tutte le preindicate scambievolenze valsero a cangiare il cuore di questo giovine dianzi sì inesorabile. Egli è, come vi è noto, il più abile ed in uno il più preponderante della sua fazione. Avea per tanto fatti suoi i quattro quinti del lato sinistro, non solamente per salvare il re dal furore de' giacobini, ma per restituirgli una parte della sua autorità e dargli anche i mezzi di difendersi per l'avvenire, tenendosi nella linea costituzionale. Soli ammessi al segreto di quest'ultima parte del divisamento di Barnave erano i Lameth e Duport; perchè il resto della turba costituzionale li teneva inquieti quanto bastava per non credersi sicuri di una maggioranza nell'assemblea se non contando sul lato destro; e credevano potervi contare, allorchè nel rivedere la loro costituzione avrebbero dato maggior latitudine alla regia potestà.

« Tal era lo stato delle cose quando vi scrissi; ma per quanto convinto io mi sia del poco accorgimento degli aristocrati e de' continui loro spropositi contra il senso comune, non sapeva prevedere fin dove potessero giungere.

« Appena intesa la notizia dell'arresto del re, il lato destro nelle sue segrete conventicole decise di non dar più voto, di non prendere più veruna parte alle deliberazioni o discussioni dell' assemblea. Malouet non fu di questo parere. Rappresentò loro come, finchè sarebbero durate le tornate e il loro intervento alle medesime, fossero in obbligo di opporsi con e-

nergia a quante disposizioni attentassero all'ordine pubblico ed ai principi fondamentali della monarchia. Tutte istanze inutili; persistettero nella loro risoluzione, e sottoscrissero segretamente un atto di protesta co. tra quanto erasi operato. Malouet in vece dichiarò che continuerebbe a fare le sue proteste dalla tribuna e che da questa farebbe visibilmente tutti i suoi sforzi per impedire il male. Al ha detto egli stesso che non gli era riuscito di condurre alla sua opinione se non trentacinque o quaranta deputati del lato destro, e mi ha manifestata ad un tempo la sua grande paura che questo sbaglio de' più zelanti fra i realisti avesse a partorire tristissime conseguenze.

« Le disposizioni generali dell'assemblea erano in quel tempo sì favorevoli al re, che, mentre veniva condotto a Parigi, essendo salito alla tribuna Thonret per proporre i modi di tenerlo guardato (era io presente), regnò il più gran silenzio nella sala e sulle tribune. Pressi ciò tutti i deputati, anche quelli del lato sinistro, avevano i volti costernati all'udir leggere il fatale decreto; ma niuno parlava. Il presidente era per metterlo ai voti, quando d'improvviso Malouet, alzatosi in piedi, esclamò in dignitoso aspetto: — Che cosa siete per fare, signori? Dopo avere arrestato il re, vi si propone di costituirlo prigioniero con un decreto! A che vi condurrà questo passo? Ci avete pensato bene? Decretare l'imprigionamento del re! — No, no! , esclamarono parecchi membri del lato sinistro levatisi tumultuosamente in piedi, noi non intendiamo che il re sia prigioniero—ed il decreto era per essere rigettato quasi ad unanimità, quando Thonret si fece presto a soggiungere:

— L'opinante ha mal compresi i termini e l'oggetto del decreto. Noi non abbiamo, più di quanto egli l'abbia, l'intenzione d'imprigionare il re; i provvedimenti che proponiamo sono intesi alla sicurezza di lui e della sua famiglia.— Sol dopo questa spiegazione il decreto passò, benché l'imprigionamento sia divenuto troppo vero ed impudentemente tiri in lungo anche oggidì.

« Alla fine di luglio, i costituzionali che sospettavano la protesta dei deputati del lato destro, senza per altro averne la certezza, proseguivano sgoigliatamente la loro revisione. Temeano più che mai li giacobini o gli aristocratici. Malouet si trasferì al loro comitato di revisione. Parlò ad essi su le prime come si conveniva ad uomini che non dovevano aver bisogno di apprendere nulla su i pericoli e i difetti della loro costituzione; ma li vide men disposti che dianzi a grandi riforme. Temeano di perdere la loro popolarità. Target e Duport argomentarono contro di lui per difendere il proprio lavoro. Al dimani, Malouet incontrò Chapelier o Barave, che su le prime ricusarono disdegnosamente di rispondere alle sue provocazioni, ma si prestarono finalmente ad un disegno di assalto il cui rischio cadea tutto su lui. Malouet proponea di discutere, nella tornata dell'8, tutti i punti principali dell'atto costituzionale mostrandone ad uno ad uno i difetti. — Voi signori, disse loro, rispondetemi; opprimetemi prima con tutto il peso del vostro sdegno, profittate di tutti i vostri vantaggi per difendere l'opera vostra, così su gli articoli meno pericolosi, come su quella maggiorità di punti che verrà percossa dalla mia cen-sura; e quanto a que' soli che avrò distintamente netati come antimonarchici, come altrettanti impedimenti all'azione del governo, dite che né l'assemblea né il comitato avevano in questa parte bisogno delle mie osservazioni, che era già vostra intenzione il proporle la riforma, e proponetela immantinente. Credetemi, o signori, è questa l'unica via che ne rimane per tenere in piedi la monarchia o tornar col tempo a darlo tutti i puntelli che le sono necessari.— Così era stato convenuto; ma saputoasi la protesta del lato destro e la perseveranza di questo nel non voler votare, i costituzionali si vider tolti

ogni speranza di riuscire nel lor disegno di revisione che i giacobini combattevano a spada tratta; laonde abbandonarono la prima idea. Malonet, che non era in comunicazioni regolari con quegli altri, principiò ciò non ostante il suo finto assalto. Bisimò solennemente l'atto costituzionale come antimonarchico e come d'impossibile esecuzione in parecchi punti. Lo svolgimento de' motivi che adducea cominciava a produrre grande impressione, allorché Chapellier, che disperava affatto del buon esito delle intelligenze pattuite, le troncò tutti ad un tratto, gridando contro alle bestemmie dell' oratore, interrompendolo, chiedendo che fosse fatto scendere dalla tribuna, siccome fu ordinato. Nel seguente confessò di avere avuto torto, ma si scusò allegando ch' egli ed i suoi avevano perduta ogni speranza dal momento in cui non poteano più aspettarsi dal lato destro verun aiuto.

« Bisognava ch' lo vi racconti questa lunga istoria, affinché non perdeste ogni sorta di confidenza su i miei pronostici. Sono infastiti adesso; il male è al colmo; e per ripararlo non vedo di dentro e di fuori se non un unico rimedio: la riunione della forza alla ragione ». (*Memoria di Bouillé, pag. 282 e seg.*)

NOTA XXV, Pag. 280.

Il ministro Bertrand de Molleville ha dato a conoscere quali fossero le disposizioni d'animo del re e della regina al principio dell' assemblea legislativa e lo ha fatto in termini che lascian poco luogo a dubitare della loro sincerità. Ecco in qual modo racconta il primo colloquio avuto con questi angusti personaggi.

« Poiché ebbe risposto ad alcune osservazioni generali fattegli su la difficoltà delle congiunture e su gl'innumerabili abbagli che potrei commettere in un dipartimento a me sconosciuto, egli mi disse: — Ora, vi restano altre obbiezioni da farmi? — No, sire; il desiderio di obbedire e di rendermi accetto alla maestà vostra è il solo sentimento ch'io provo; ma per sapere se io possa sperare di servirvi utilmente, sarebbe necessario ch'ella avesse la bontà di farmi conoscere qual sistema ella si abbia prefisso rispetto alla costituzione e qual desidera che sia la condotta de' ministri in ordine ad essa. — Avete ragione; vi dirò dunque che son ben lontano dall' avere questa costituzione presso a poco per un capolavoro; credo vi sieno di grandi difetti, e se avessi avuta la libertà di fare alcune osservazioni all' assemblea, ne sarebbero risultate riforme vantaggiosissime; ma adesso non siamo più in tempo. L'ho accettata com'è, ho giurato di farla eseguire. Devo tenermi strettamente fedele al mio giuramento, tanto più volentieri perché credo che il più esatto adempimento della costituzione sia ad un tempo la via più sicura per farla conoscere alla nazione e per renderla accerta delle modificazioni di cui abbisogna. Non ho, né posso avere stabilito altro sistema che questo; non me ne allontanerò certamente e desidero che vi si uniformino i ministri. — Credo, sire, che non tal sistema sia infinitamente saggio; mi sento capace di seguirlo e me ne assumo l'incarico. Non ho studiata abbastanza la nuova costituzione, né nella sua totalità né nei suoi particolari, per averne concepita un' opinione determinata; anzi mi a-tterrò dall' adottarne una, qualunque ella sia, prima che l' esecuzione pratica abbia posta la nazione in istato di giudicarla da' suoi effetti. Ma mi sarebbe egli permesso di chiedere a vostra maestà se l' opinione dell' a-regina sia, su questo punto, conforme a quella del re? — Conforme affatto, ed ella stessa ve lo dirà. —

« Scesi nelle stanze della regina, la quale, dopo aver detto con eccesso di bontà che mi professava, in una col re, sentimenti di riconoscenza per avere io accettato il ministero in congiunture tanto difficili,

soggiunse questo parole: — Il re vi ha fatto conoscere le sue intenzioni rispetto alla costituzione; non credete anche voi che il miglior sistema da adottarsi per lui sia l'esser fedele al suo giuramento? — Sì certamente, madama. — Or bene; accertatevi che queste intenzioni nessuno ce le farà cangiare su via, signor Bertrand! coraggio. Con un po' di fermezza, di pazienza ed ordine spero che tutto non sarà ancora perduto — ». (*Bertrand de Molleville*, vol. VI, pag. 22.)

A questa testimonianza di Bertrand de Molleville si aggiunge quella di madama Campan che, sebbene alcune volte sospetta, in questa occasione porta una grande impronta di verità.

» La costituzione, come ho detto, era stata presentata al re ai 3 settembre; torno su quest'argomento perchè offerse un soggetto di discussione ben importante. Tutti i ministri, eccetto Montmorin, insistettero su la necessità di accettare l'atto costituzionale nella sua totalità. Fu pure il consiglio dato da Kaunitz. Malouet, in vece, desiderava che il re si spiegasse apertamente su i vizi ed i pericoli che ravvisava nella costituzione. Ma Duport e Barnavo, spaventati dallo spirito che regnava nella società dei giacobini ed anche nell'assemblea, cui nobespierre gli avea già denunziati per traditori della patria, e presaghi di grandi sventure, s'accordarono ne' loro pareri con quelli dati dalla maggioranza de' ministri e dal signore di Kaunitz. Quelli che volevano accettare con sincerità la costituzione, consigliavano il non accettarla alla cieca e senza restrizioni. Erano, come dissi, di questo numero i signori Montmorin e Malouet. Pareva che andasse a talento del re il loro avviso, ed è questa una delle maggiori prove della sincerità di quello sventurato monarca. » (*Memorie di madama Campan*, vol. II, pag. 161.)

NOTA XXVI. Pag. 263.

La stessa madama Campan si ha presa la cura di notificarci che il re aveva una corrispondenza segreta con Coblenza.

» Mentre vi erano già segreti corrieri che portavano lettere riservate del re ai principi suoi fratelli ed ai principi stranieri, l'assemblea sollecitò Luigi XVI a scrivere ai principi, affin di persuaderli a rientrare in Francia. Il re diede all'abate di Montesquion l'incarico di scriver la lettera da spedirsi in tale occasione. Questa lettera perfettamente concepita, d'uno stile semplice, toccante ed analogo al carattere di Luigi XVI, abbondante d'argomenti i più robusti sul vantaggio di uniformarsi di cuore ai principi della costituzione, mi fu consegnata dallo stesso re, affinchè gliene tirassi una copia.

» A que' giorni, il signor Mor... uno de' intendenti della casa di Monsiér, ottenne dall'assemblea un passaporto per recarsi presso il principe e conferire con esso su lavori indispensabili da farsi nelle sue case. La regina scelse questo Mor... per portare tale lettera; gliela volle anzi consegnare con le proprie mani e gliene fece conoscere il contenuto. La scelta di questo corriere mi faceva stupore; la regina mi assicurò essero il corriere che ci voleva; e che anzi ella contava sulla imprudenza del portatore; non trattandosi se non di far sapere che il re aveva scritta questa lettera a suo fratello. I principi senza dubbio ne erano avvertiti mediante la corrispondenza segreta. Ciò non ostante, Monsiour mostrò qualche sorpresa, e il messaggero tornò addietro mortificato, anzichè soddisfatto, d'un simile attestato di confidenza che per poco non gli co' la vita negli anni del terrore. » (*Memorie di madama Campan*, vol. II, pag. 172.)

NOTA XXVII, Pag. 287.

*Lettera del re a Luigi Stanislao Saverio, principe francese,
suo fratello.*

Parigi, 11 novembre 1791.

Vi ho scritto, fratello, ai 16 ottobre scorso, nè potete aver dubitato dei veri miei sentimenti. Mi fa sorpresa che la mia lettera non abbia prodotto l'effetto ch'io dovea ripromettermiene. Per richiamarvi al vostro dovere ho adoperati tutti i mezzi, che devono più toccarvi. La vostra assenza è un pretesto per tutti i malevoli, una specie di scusa per tutti i Francesi ingannati, che credono servirvi meglio col tener l'intera Francia in una inquietudine, in una agitazione che è il tormento della mia vita. La rivoluzione è finita; la costituzione è terminata; la Francia la vuole; io la manterrò; dalla sua stabilità dipende ora la salvezza della monarchia. La costituzione vi ha dati dei diritti; a questi ha posta una condizione che dovete affrettarvi ad adempiere. Credete a me, fratello mio; respignete i dubbi che si vorrebbe farvi adottare su la mia libertà. Sono al punto di provarvi, con un atto ben solenne ed in un fatto che riguarda voi, che sono libero delle mie azioni. Voi provatemi che siete mio fratello e francese cedendo alle mie istanze. Il vostro vero posto è presso di me, il vostro interesse, i vostri sentimenti vi consigliano del pari venirlo a riprendere; ve ne prego, e se fa d'uopo, ve lo comando.

Sottoscritto, LUIGI.

Risposta di Monsieur al re.

Coblenza 3 dicembre 1791.

Sire, mio fratello e signore.

Il conte di Vergennes mi ha consegnata per parte di vostra maestà una lettera, il cui indirizzo, non ostante i miei nomi di battesimo che vi si trovavano, mi conveniva sì poco che fui in procinto di restituirla senza aprirla. Nondimeno su l'assicurazione positiva datami dal presentatore che la lettera veniva a me, l'ho aperta e la qualificazione di fratello che vi ho trovata in fronte non mi lasciando più dubbi di sorta alcuna, l'ho letta col rispetto che debbo ai caratteri ed al suggello di vostra maestà. L'intimazione che vi si contiene, di trasferirmi presso la persona di vostra maestà, non è l'espressione libera dei voleri del monarca, onde il mio onore, il mio dovere, fin la mia tenerezza, mi fanno ugualmente una legge di non obbedire. Se la maestà vostra desidera conoscere più specificatamente tutti questi motivi la supplico riportarsi alla mia lettera dei 10 settembre scorso. La supplico allo stesso tempo accogliere con bontà l'omaggio dei sentimenti teneri e in un rispettosi co'quali sono, sire ecc. ecc.

Lettera del re a Carlo Filippo, principe francese, suo fratello.

Parigi, 11 novembre 1791.

È certamente giunto a vostra notizia il decreto emanato dall'assemblea nazionale intorno ai Francesi che si sono allontanati dalla loro patria; non

ho creduto opportuno l'autenticario col mio consenso, perchè amo persuadermi che le vie della dolcezza riusciranno meglio efficaci a raggiungere lo scopo cui s'intende ora, lo scopo che il bisogno dello stato reclama. I diversi modi con cui ho cercato insinuarmi nel vostro animo non possono avervi lasciato alcun dubbio nè su le mie intenzioni nè su i miei desideri. La tranquillità pubblica e la mia quiete personale abbisognano del vostro ritorno. Voi non potreste persistere in una condotta, che perturbava la Francia ed affligge me, senza mancare ai vostri più essenziali doveri. Risparmiatemi il rammarico di ricorrere ad espedienti severi contro di voi; consultate il vero vostro bene; lasciatevi condurre dall'affezione che dovrete al vostro paese ed arrendetevi una volta al voto della Francia ed a quello del vostro re. Un tal contegno, se lo adottate, sarà una prova dei vostri sentimenti verso di me, e vi assicurerà la continuazione di quelli che ho sempre avuti per voi.

Sottoscritto, LUIGI.

Risposta di sua altezza reale il conte d'Artois al re.

Coblenza, 3 dicembre 1791.

Sire, mio fratello e signore.

Il conto di Vergennes mi ha rimessa ieri una lettera accertandomi che veniva dalla parte di vostra maestà. L'indirizzo, coi darmi un titolo per me inamissibile; mi ha fatto credere che la lettera non fosse diretta a me; pure, avendo riconosciuto il suggello di vostra maestà, l'ho aperta e rispettati i caratteri e la firma del mio sovrano; ma l'assoluta omissione del nome di fratello, e le decisioni ricordatemi nella lettera stessa, mi han data una prova novella dello stato di cattività morale e fisica in cui i nostri nemici osano tenere la maestà vostra. In conseguenza di ciò, vostra maestà non può esser meravigliata se, fedele al mio dovere come alle leggi dell'onore, non obbedisco ad ordini evidentemente carpi dalla violenza.

Del rimanente, la lettera che, unitamente a Monsicur, ebbi l'onore di scrivere alla maestà vostra in data del 10 settembre scorso, contiene i sentimenti, i principii e le risoluzioni da cui non mi allontanerò mai; mi riporto dunque del tutto a quella lettera; sarà dessa la base della mia condotta e ne rinnovo qui il giuramento. Supplico la maestà vostra ad accogliere l'omaggio dei sentimenti teneri ad un tempo e rispettosi con cui sono, o sare ecc. ecc.

NOTA XXVIII, Pag. 288.

La relazione de' signori Gallois e Gensonné è senza dubbio un documento storico sul modo onde incominciarono le turbolenze della Vandea, quantunque sia scritto secondo le opinioni esaltate e poco religiose che allora malauguratamente erano diffuse. L'origine di esse turbolenze ne è la parte più ragguardevole perchè ci fa entrar più addentronella cognizione di ciò che le cagionano. Ho pertanto creduto opportuno il trascrivere qui tal relazione. Mi sembra ch'essa diffonda molta luce sopra una delle parti più gravi di questa storia funesta.

Relazione presentata, il dì 6 ottobre 1791, all'assemblea legislativa, dai signori Gallois e Gensonné, commissari civili spediti in virtù dei decreti dell'assemblea costituente ne' dipartimenti della Vandea e delle due Sèvre.

Signori, l'assemblea nazionale, sulla informazione del suo comitato delle ricerche, decretò che alcuni commissari civili sarebbero inviati nel

dipartimento della Vandea per raccogliere ivi quanti schiarimenti avrebbero potuto procurarsi su le cagioni delle turbolenze ultimamente avvenute in que' paesi e concorrere coi corpi amministrativi al ristabilimento della pubblica tranquillità.

Ai 23 luglio incaricati noi di tal commissione, partimmo due giorni dopo per andare a Fontenay-le-comte, capoluogo di quel dipartimento.

Dopo aver conferito per alcuni giorni con quell'amministrazione dipartimentale su lo stato delle cose e su la disposizione degli spiriti e determinati coi tre corpi amministrativi alcuni preliminari pel mantenimento dell'ordine pubblico, abbiamo presa la risoluzione di percorrere ne' diversi distretti de' quali va composto quel dipartimento, a fine di esaminare ciò che vi era di vero e di falso, di reale o di esagerato nelle querele che ne erano già pervenute, e di stabilire, in una parola, con la maggior esattezza possibile i confini del dipartimento.

Lo abbiamo percorso in tutta quasi la sua estensione, ora per allignervi dilucidazioni che ne erano necessarie, ora per mantenervi la pace, prevenire le pubbliche turbolenze ed impedir le violenze da cui alcuni cittadini si credevano minacciati.

Presso diverse amministrazioni distrettuali abbiamo udite tutte le municipalità comprese nella giurisdizione di ciascuna delle medesime; abbiamo ascoltati con la massima attenzione tutti i cittadini che avevano a fatti da comunicarci, o idee da proporci; abbiamo accuratamente raccolti e confrontati tra loro tutti i particolari che son venuti a nostra notizia; ma poiché le informazioni che potemmo unire furono più abbondanti che variate, ed i fatti, le doglianze, le osservazioni erano simili per ogni dove, noi vi presenteremo sotto un solo aspetto e in via di sunto, ma con precisione, la sostanza di tutti que' particolari.

Crediamo inutile il mettervi innanzi agli occhi le notizie che ci eravamo procurate sulle antecedenti turbolenze; non ne è sembrato che abbiano avuta un'influenza ben diretta su lo stato presente del dipartimento; oltrechè, la legge d'amnistia avendo troncato i vari processi cui quelle vecchie sommosse avean dato origine, non potemmo in ordine ad esse offrirvi se non congetture vaghe ed incerti risultamenti.

L'epoca del giuramento prescritto agli ecclesiastici fu pel dipartimento della Vandea la prima epoca delle sue turbolenze; fin allora quel popolo avea goduto della più invidiabile tranquillità. Lontano dal centro comune di tutte le azioni e di tutte le resistenze, propenso per naturale sua indole all'amor della pace, al sentimento dell'ordine, al rispetto della legge, raccoglieva i benefici della rivoluzione senza provarne le procelle.

Il ministro della religione riguardato dagli abitanti delle campagne siccome il dispensatore delle grazie celesti, quegli che col fervore delle sue preci fa mite l'intemperie delle stagioni e dispone a suo grado della felicità di una vita avvenire, ha ben tosto concentrate in proprio favore le più soavi come le più vive affezioni delle loro anime.

La costanza del popolo di quel dipartimento nelle azioni religiose e la fiducia illimitata di cui godono presso lui gli ecclesiastici ai quali è abituato, sono i precipui elementi delle turbolenze che lo hanno agitato e che lo possono agitar tuttavia.

Egli è facile a concepirsi con quale operosa efficacia siasi potuto da alcuni ecclesiastici tirar profitto da queste disposizioni del popolo verso di loro; nulla si è ommesso da questi per infiammare lo zelo controrivoluzionario, per atterrire le coscienze, per forticare i caratteri deboli, per sostenere i caratteri risoluti; si sono suscitati rimorsi ed inquietudini negli uni, speranze di felicità e di salvezza negli altri.

Rarecchi ecclesiastici, per altro, di buona fede, sembrano gagliardamen-

te compresi e delle massime che diffondono e de' sentimenti che ispirano; altri vengono accusati di coprire sotto il manto della religione interessi più cari ai loro cuori; l'attività politica di questi ultimi si alza ed abbassa a norma delle occasioni.

Una poderosa lega si è formata tra l'antico vescovo di Luçon ed una parte dell'antico clero della sua diocesi; si è stabilito un sistema di opposizione all'esecuzione de' decreti che dovevano essere messi ad effetto in tutte le parrocchie; scritti incendiarî venuti da Parigi sono stati indirizzati a tutti i parroci per confermarli nella loro risoluzione, o indurli a far parte di una confederazione che si faceva credere generale; una lettera circolare del signor Beauregard, gran vicario di monsignore de Mercy, dianzi vescovo di Luçon, deposta alla cancelleria del tribunale di Fontenay e riconosciuta per sua da questo Beauregard all'atto del suo interrogatorio, determinerà, signori, d'un modo esatto la vostra opinione, sia sul segreto di tale lega, sia su la condotta abilmente concertata di coloro che l'architettarono. Ve la presentiamo.

Lettera scritta da Luçon al 31 maggio 1791, indirizzata entro sopraccarta al parroco de la Rêverthe.

Signore, un decreto del 7 maggio dell'assemblea nazionale concede agli ecclesiastici, ch'ella ha preteso spogliare delle spirituali loro attribuzioni l'uso delle chiese parrocchiali per celebrarvi unicamente la messa: lo stesso decreto comparisce, così ai cattolici romani come ai non conformisti, la facoltà di adunarsi per l'esercizio del loro culto religioso nel luogo che avranno scelto a tal uopo, a patto che nelle istruzioni pubbliche non sia profferito nulla di contrario alla costituzione civile del clero.

La libertà conceduta col primo articolo di tal decreto ai pastori legittimi, debb'essere riguardata come un'insidia, tanto più pericolosa perchè i fedeli non troverebbero nelle chiese, di cui si sono impossessati gli intrusi, altre istruzioni che quelle de' falsi pastori delle medesime; e non potendo ricevere i sacramenti da altre mani fuor delle loro, avrebbero per conseguenza con que' pastori scismatici una comunione che le leggi della Chiesa vietano. Ad evitare un sì grave scandalo, i signori parroci sentiranno la necessità di assicurarli al più presto un luogo ove possano, in virtù del secondo articolo dello stesso decreto, esercitare le loro funzioni e riunire i fedeli posti sotto la loro cura, appena si saranno impadroniti di questa i pretesi loro successori; senza d'una tale cautela, i cattolici, nel timore di rimaner privi di messa e di uffizi divini, chiamati dalla voce de' falsi pastori, sarebbero ben tosto ridotti ad avere comunicazione con essi ed esposti al rischio di una quasi inevitabile seduzione.

Nelle parrocchie che difettano d'agiati proprietari, sarà difficile senza dubbio il trovare un luogo convenevole all'uopo ed il procacciarsi vasi sacri e paramenti; quivi un semplice granaio, un altare portatile, una pianeta di tela Indiana o di qualche altro drappo ordinario, calici di stagno basteranno, in tal caso di necessità, per celebrare i santi misteri e l'ufficio divino.

Questa semplicità, questa povertà, nel ricordarci i primi secoli della Chiesa e la cura della santa nostra religione, può divenire un possente mezzo per eccitare lo zelo de' sacri ministri ed il fervor de' fedeli; i primi cristiani non avevano altri templi che le loro case; quivi si riunivano i pastori ed il gregge per celebrarvi i santi misteri, udire la parola di Dio e cantar le lodi del Signore. Nelle persecuzioni da cui fu afflitta la Chiesa, costretti ad abbandonare le loro basiliche, ne furono veduti alcuni ritirar-

si nelle caverne, sin entro ai sepolcri; e questi tempi di prova furono pe' veraci fedeli l'epoca del maggior fervore. Son ben poche le parrocchie ove i signori parrochi non possano procurarsi luoghi ed arredi del genere di quelli che or ora ho descritti; ed in aspettazione di essere provveduti delle cose necessarie, quegli ecclesiastici loro vicini, che non saranno stati per anche rimossi, potranno sovvenirli di quanto si troverà nella loro chiesa a loro disposizione. Noi potremo non lasciare mancar mai pietre sacre a chi ne avrà bisogno, e fin da ora possiamo far consacrare i calcei o le tazze che ne terranno le veci.

» Non ignoro vescovo di Luçon, in diversi avvisi particolari che ne ha trasmessi per servir di supplemento all'istruzione di monsignore vescovo di Langres, e che verranno ugualmente inviati alle differenti diocesi, propone ai signori parrochi le seguenti regole:

1. Tenere un doppio registro ove saranno iscritti gli atti di battesimo, di matrimonio e sepoltura de' cattolici della parrocchia; uno di tali registri rimarrà tra le mani del parroco, l'altro verrà depositato a ciascun anno presso qualche persona di fiducia.

2. Indipendentemente da questo registro, i signori parrochi ne terranno un altro parimente doppio, ove dovranno inserirsi gli atti di dispensa concernenti i matrimoni ch'essi avranno celebrati in virtù delle facoltà conferite loro a norma dell'articolo 18 della istruzione; questi atti verranno sottoscritti da due testimoni sicuri e fedeli; e perchè abbiano un grado maggiore di autenticità i registri d'iscrizione, saranno innanzi tratto approvati, contrassegnati e renduti legali dalla firma e cifra del vescovo, o, in sua assenza, di uno de' vicari generali; uno di questi registri come è stato prescritto per quelli del § 1., verrà depositato in mano di una persona di fiducia.

3. I signori parrochi aspetteranno, semprechè sia possibile, per ritirarsi dalle loro chiese e presbiterii, l'istante in cui l'intruso loro successore avrà notificato l'atto della sua elezione ed istituzione, ed in cui avranno protestato contra quanto verrà fatto in conseguenza della predetta elezione ed istituzione.

4. Formeranno in segreto un processo verbale della installazione del parroco intruso e della invasione da lui fatta nella chiesa parrocchiale e nel presbiterio; in questo processo verbale, di cui qui unisco il modello, protesteranno formalmente contra tutti gli atti di giurisdizione che costui volesse esercitare come curato della parrocchia; ed allorchè questo atto abbia tutta la possibile autenticità, verrà sottoscritto dallo stesso parroco, dal suo vicario, se v'è, o da un prete del vicinato, ed anche da due o tre laici pii e prudenti, non omettendo mai tutte le circospezioni necessarie a far sì che il segreto non sia posto a rischio.

5. Le stesse regole verranno praticate da que' parrochi, lo cui parrocchie fossero dichiarate abolite senza l'intervento del vescovo legittimo; si riguarderanno sempre come soli legittimi pastori delle loro parrocchie; e se fosse ai medesimi assolutamente impossibile il rimanervi, cercheranno procurarsi un alloggio nello vicinato, opportuno per essi a provvedere in tutti gl'istanti ai bisogni spirituali de' loro sottoposti, che gli stessi pastori avranno cura d'avvertire e d'istruire su i doveri cui sono tenuti in ordine a ciò.

6. Se la potestà civile contrasta un cimiterio in comune serbato ai soli fedeli cattolici, e se i congiunti del defunto mostrano troppa avversione all'espedito di sotterrarli in privato luogo, ancorchè benedetto specialmente a tal uopo, si potrà, poichè il parroco legittimo, o chi ne fa le veci, avrà recitate nella casa del morto le preci prescritte dal rituale e steso l'atto mortuario e fattolo sottoscrivere dai congiunti, si potrà far portare

il cadavere alla porta della chiesa, e fin dove sarà lecito ai parenti l'accompagnarlo: ma saranno avvertiti di ritirarsi al momento in cui il parroco ed i vicari lutrusi verranno per levare il cadavere stesso, a fine di non accompagnarsi con le cerimonie e le preci di que' preti scismatici.

« 7. Se negli atti verrà contrastato ai parroci rimossi il loro titolo di parrochi, sottoscriveranno quest'i atti col loro nome di battesimo e di famiglia, senza perdere per ciò veruna delle loro qualità.

« 10. prego voi, signore, e i vostri confratelli ai quali crederete dover comunicare la mia lettera, a volerci informare esattamente, se è possibile, del momento in cui un altro vien posto in vostra vece, del possesso preso dal vostro successore intrinso e delle congiunture più notabili che andranno unite a tal fatto, delle disposizioni d'animo manifestate intorno a ciò dai vostri parrocchiani, degli espedienti che avrete giudicato adottare pel servizio dell'a vostra parrocchia e del luogo di vostra dimora, se siete assolutamente forzato ad uscire di quella ove vi trovate. Voi non dubitate del certo che queste particolarità non ci stiano a cuore vivamente; le vostre pene sono le nostre; ed il nostro più ardente voto sarebbe quello di potere, dividendole con voi, addolcirne l'amarezza.

« Ho l'onore di essere con rispettosa ed inviolabile affezione vostro umilissimo ed obbedientissimo servitore ».

Que-ste pratiche erano state possentemente secondate da certi missionari stanziati nel borgo di San Lorenzo, distretto di Montaigu; anzi all' efficacia di que' preti, alle instancabili e segrete loro predicazioni crediamo doversi principalmente attribuire la disposizione degli animi della maggior parte di coloro che abitavano il dipartimento della Vandea ed il distretto dello Due-Sevre; importa essenzialmen e il chiamar l'attenzione dell'assemblea nazionale su la condotta di que' missionari e su lo spirito della loro istituzione.

Quest'ordine fu fondato, circa sessant'anni or sono, da una società di preti secolari che viveano d'elemosine e destinati nella qualità loro di missionari alla predicazione. Costoro che si han guadagnata la confidenza del popolo, son divenuti in appresso abbastanza numerosi per creare altri stabilimenti in altre parti del regno. Ne trova'e nelle province del Poitou, d'Angiò, di Bretagna, d'Aunis. Il borgo di San Lorenzo ne è il capoluogo; vi hanno al presente un vasto e bel convento e vi hanno acquistati, dice-si, altri poderi in proprietà.

Questa congregazione è collegata per la natura e lo spirito della sua istituzione con un convento di monache, ve-tite di bigio e conosciute sotto il nome di *Suore della Sapienza* che ivi è stato fondato. Dedicatesi in quel dipartimento ed in più altri al servizio de' poveri ed a quello specialmente degli ospedali, son desse per que' missionari un mezzo operosissimo di generale corrispondenza nel regno. La casa di San Lorenzo è divenuta il luogo loro di ritiro, da che il fervore intollerante dal loro zelo ha costretti gli amministratori degli spedali, cui queste prestavan opera, a far senza de' loro soccorsi.

Per determinare la vostra opinione su la condotta di questi ardenti missionari e su la morale religiosa ch' es i professano, basterà, signori, il presentarvi un sunto delle massime contenute ne' diversi manoscritti sequestrati nel loro convento dalle guardie nazionali d'Angers e di Cholet (1).

(1) Queste massime sono coerenti ai principii ed alle regole della chiesa cattolica, quantunque talvolta espresse dall'autore, mal preoccupato, in maniera poco esatta e derisoria.

Questi manoscritti, ridotti in forma d'istruzione pel popolo delle campagne, stabiliscono siccome tesi che niuno può volgersi per l'amministrazione de' sacramenti ai preti costituzionali, qualificati col predicato di intrusi; che quanti ricevono i sacramenti dal medesimo o si rendono partecipi di tale atto con la sola presenza cadono in peccato mortale, sensibile unicamente in caso d'ignoranza o d'alienazione di mente; che chiunque avrà l'audacia di ricevere la benedizione nuziale da preti intrusi, non sarà considerato in istato di matrimonio e attirerà la maledizione divina sopra di sè e de' propri figli; che le cose si accomoderanno in modo, che la validità dei matrimoni celebrati coll'intervento dei parroci rimossi non venga impugnata, ma che intanto è d'uopo disporsi a qualunque sagrillizio; che se i figli nati da matrimoni celebrati nella seconda guisa non verranno riconosciuti per legittimi, lo saranno e ò non ostante, mentre i figli di coloro che avranno contratto le nozze dinanzi agli intrusi, saranno da vero i bastardi, perchè Dio non avrà ratificata giammai quella unione; valer meglio un matrimonio nullo agli occhi degli uomini che so lo fosse agli occhi di Dio; che non è lecito volgersi ai nuovi parroci per gli atti funerei, e che se l'antico parroco non può prestarsi ad a tempierli senza metterlo a repentaglio la propria vita e libertà, bisogna s'incarichino segretamente gli stessi parenti dell'ufficio di seppellire il morto.

Vi si osserva che l'antico parroco avrà cura di tenere un esatto segretato per notari questi diversi atti, essere veramente possibile che i tribunali civili non facciano verun conto di simili atti, ma che questa è una disgrazia cui bisogna rassegnarsi; che, se bene il registro civile sia un prezioso vantaggio, couvrerà intanto farne senza, perchè è meglio l'essere privi del divenire apostati col volgersi ad un intruso.

Finalmente vengono esortati tutti i fedeli a non avere veruna sorta di comunicazione coll'intruso, veruna parte alla sua intrusione; vi si dichiarano apostati al pari di lui gli uffiziali municipali che lo metteranno a possesso della chiesa o del prebiterio, e s'intima al momento che ciò accadrà, ai sagrestani, ai cantori ed ai sonatori di campane il rassegnare i loro uffizi.

Tal'è, signori, la dottrina che questi manoscritti contengono e di cui la voce pubblica vuole che i monaci di San Lorenzo sieno stati i più ardenti propagatori.

Vonnero in quel tempo denunziati al comitato delle ricerche dell'assemblea nazionale, e il silenzio serbatosi rispetto ad essi non ha fatto altro che aumentare l'attività de' loro sforzi e la loro influenza.

Noi abbiamo eredita cosa indispensabile il mettervi innanzi agli occhi lo specificato sonto de' principii contenuti in quegli scritti, tal quale fu esposto in un decreto del dipartimento di Maine e Loira del 5 giugno 1791, perchè basta il paragonarli con la lettera del gran vicario dell'ex-vescovo di Luçon per rimaner convinti che appartengono ad un sistema generale di opposizione contra i decreti su l'ordinamento civile del clero: e lo s'atto presente della maggioranza delle parrocchie di questo dipartimento non presenta altro che lo sviluppo di tale sistema ed i principii di tal dottrina posti in atto quasi per ogni dove.

Il surrogamento troppo indugiato de' nuovi parroci ha contribuito molto al buon successo di questa lega; tale indugio è stato primariamente l'inevitabile conseguenza del rifiuto del signor Servant, il quale, dopo essere stato eletto al vescovado del dipartimento ed avere accettata una tal dignità, ha dichiarato ai 10 aprile che ritirava la data accettazione. Il signor Rodriguez, che si sostiene presso che solo in una sede avvolta fra le turbolenze e le tempeste, il signor Rodriguez non potrà essere eletto se non ne' primi giorni dello scorso maggio. In quel momento, gli atti di

resistenza erano già stati fondati e determinati sopra un sistema uniforme; l'opposizione trovavasi aperta ed in piena attività; i gran vicari ed i parroci si erano avvicinati, ed uno stesso vincolo univa tenacemente i primi co'secondi; le gelosie, le rivalità, le scambievoli doglianze dell'antica gerarchia ecclesiastica avevano già avuto il tempo di sparire e tutti gl'interessi erano venuti a raccogliersi in un interesse comune.

Il surrogamento ha potuto effettuarsi soltanto in parte; gli antichi ordinari ecclesiastici, nella più considerabile loro maggioranza si trovano tuttavia nelle parrocchie rivestiti degli antichi loro attributi; le ultime elezioni non hanno sortito effetto quasi di sorta alcuna; e gli eletti di più fresca data, atterriti dalla prospettiva delle contraddizioni e de' disgusti innumerevoli che questa scelta ad essi apparecchiava, rispondono sol con rifiuti.

Questa distinzione tra preti giurati e non giurati ha stabilito un vero scisma tra le popolazioni di ciascuna parrocchia; le famiglie vi si sono divise; si è veduto e si vedono tutto giorno mogli che si separano dal proprio marito, figli che abbandonano i loro genitori; lo stato del cittadino non ha il più delle volte altra prova che di fogli volanti, ed il privato che li riceve così, non vestiti d'alcuna solennità pubblica, non può averli per legali.

Le municipalità si trovano disordinate, e lo più lo sono per non voler concorrere alla rimozione de' parroci non giurati.

Una gran parte di cittadini si è ritirata dal servizio della guardia nazionale, e quelli che vi rimangono non potrebbero venire adoperati, senza pericolo, in fazioni il cui soggetto o fine fossero atti concernenti la religione; perchè il popolo vedrebbe allora nello guardie nazionali, non gli elementi impassibili della legge, ma gli agenti di una setta contraria alla sua.

In diversi luoghi del dipartimento, un amministratore, un giudice, un membro del corpo elettorale sono veduti con avversione dal popolo; perchè concorrono all'esecuzione della legge che si riferisce agli ordinari ecclesiastici.

Questa disposizione degli spiriti è tanto più deplorabile, perchè i mezzi d'istruzione divengono ogni giorno più difficili. Il popolo che confonde le leggi generali dello stato ed i regolamenti particolari per l'ordinamento civile del clero, leggendoli ne rende inutile la pubblicazione.

I malcontenti, coloro che non amano il nuovo sistema e quelli che nel nuovo sistema non amano le leggi concernenti il clero, mantengono con calore quest'avversione nel popolo, fortificano con quanti modi sono in lor potere il credito degli ecclesiastici non giurati, scemano quello degli altri; iaonde avviene che nel momento le chiese ufiziate da preti giurati son deserte, mentre tutti corrono in folla a quelle che, per mancanza di nuovi parroci surrogati, continuano ad essere ufiziate dagli antichi.

Nella havvi di più comune del vedere nelle parrocchie composte di cinque o seicento individui, dieci o dodici di questi soltanto andare alla messa del prete giurato. La proporzione è la medesima in tutti i luoghi del dipartimento; nei giorni di domenica o di festa vedete interi borghi o villaggi, i cui abitanti abbandonano le proprie case per andare ad una, o qualche volta a due leghe, ad ascoltare la messa di un prete non giurato. Questi sconcerti abituali ne sono sembrati la cagione più poderosa del fermento, talvolta sordo, talvolta aperto, dominante nella più gran parte delle parrocchie ufiziate da preti giurati; si comprende facilmente come una moltitudine d'individui, che si credono obbligati dalle proprie coscienze ad un lungo cammino per procacciarsi soccorsi di cui le stesse loro coscienze sentono una necessità, debbano vedere con avversione, allorché tornano a casa estenuati dalla stanchezza, cinque o sei persone le quali

hanno il prete a loro disposizione; debbano guardar con occhio d'invidia, e sovente aspreggiare, e trattare anche con violenza individui, che, secondo loro, hanno un privilegio tutto proprio in materia di religione; il confronto che istituiscono tra la facilità, di cui godevano una volta, d'aver sempre al fianco preti di loro fiducia, e il fastidio, la fatica e la perdita di tempo cui queste reiterate corse costringonli, scema grandemente in essi qualunque affetto avessero potuto avere per la costituzione, alla quale danno colpa di tutti i disugli del loro stato cangiato (1).

A questa cagione generale, ormai più poderosa forse della stessa provocazione segreta de' preti non giurati, crediamo voglia attribuirsi principalmente la interna discordia in cui abbiamo trovata la maggior parte delle parrocchie ufiziate da preti giurati.

Molte di queste hanno presentate, così a noi come ai corpi amministrativi, delle petizioni per aver facoltà di prendere in affitto edifizj particolari per l'esercizio del loro culto religioso; ma poichè tali petizioni, che noi sapevamo instigate con grand'energia da individui i quali non le sottoscrivevano, ne sembravano connesse con un sistema più generale e più segreto, non abbiamo creduto dovere decider nulla sopra una separazione religiosa entro cui ne pareva, atteso anche lo stato presente del dipartimento, racchiudersi in tal congiuntura i germi di uno scisma civile fra gli abitanti. Noi abbiamo pensato e detto pubblicamente che spetta a voi, o signori, il determinare in un modo preciso, come, e per qual concorso d'influenze morali, di leggi e di mezzi di esecuzione, l'esercizio della libertà delle opinioni religiose debba, su questo oggetto, nelle condizioni preseuti, associarsi col mantenimento della pubblica tranquillità.

Sfortunatamente questa divisione religiosa ha prodotta una separazione politica fra i cittadini, separazione confermata anche più fortemente dal nome attribuito a ciascuna delle due fazioni; i pochissimi che si recano alla chiesa, ufiziata da preti giurati, si chiamano e vengono chiamati *patriotti*; quelli che frequentano le chiese ufiziate da preti non giurati si chiamano e vengono chiamati *aristocratici*. Così per que' poveri abitanti delle campagne, l'amore e l'odio della patria loro consisto oggidì, non nell'obbedire o non obbedire alle leggi, nel rispettare o non rispettare le magistrature, ma nell'andare o non andare alla messa detta da un prete giurato. La seduzione, l'ignoranza e lo scrupolo hanno gettate, in ordine a ciò, sì profonde radici che abbiamo durata non poca fatica per far conoscere a quegli infelici come sieno cose diverse la costituzione politica dello stato e la costituzione civile del clero; a farli persuasi che la legge non tiranneggia le coscienze; che ciascuno era libero d'andare a messa ove più gli conveniva e di volgersi al prete in cui riponea maggior fiducia; che tutti erano uguali innanzi alla legge, e che essa, rispetto a ciò, non imponeva ai medesimi altri obblighi fuor quello di vivere in pace e di sopportar mutuamente la differenza delle religiose loro opinioni. Nulla abbiamo ommesso per cancellare dagli spiriti e fare sparire dai discorsi del popolo della campagna questa assurda distinzione fra *aristocratici* e *patriotti*, e ci siamo data tanto più assidua premura a tal uopo in quanto che ne era facile prevedere in quel tempo tutte le fatali conseguenze della distinzione medesima in un dipartimento ove i così detti *aristocratici* formano oltre a due terzi della popolazione.

(1) È veramente lagrimevole il modo ingiurioso onde quest'empio valuta lo spirito religioso del popolo della Vandea, che fermo nei suoi principj giustamente riprovava le novità della costituzione.

Tale è, signori, il risultato de' fatti che sono venuti a nostra notizia nel dipartimento della Vandea e delle considerazioni cui tali fatti han dato luogo.

Su questo particolare abbiamo adottate tutte le providenze che erano in nostro potere, sia per mantenere la generale tranquillità, sia per prevenire o reprimere gli attentati contra l'ordine pubblico; depositari della legge, abbiamo fatto intendere il suo linguaggio per ogni dove. Nel tempo stesso in cui stabilivamo mezzi d'ordine e di sicurezza, ci adoperavamo a spiegare o schiarire presso i corpi amministrativi, e tribunali, ed anche i privati le difficoltà che nascano, sia nell'intendere i decreti, sia nella maniera di eseguirli; abbiamo eccitati i corpi amministrativi ed i tribunali a raddoppiar di vigilanza e di zelo nell'adempimento delle leggi che proteggono la sicurezza delle persone e la proprietà, a valersi in somma, con fermezza, che è uno de' primi loro doveri, di quell'autorità che la legge ha lor conforita; abbiamo distribuita una parte della forza pubblica che era posta a nostra disposizione ne' luoghi ove ci venivano additati pericoli più gravi o più imminenti; ci siamo presentati per tutto ove è stato d'uopo, ai primi sentori avuti di turbolenze; abbiamo verificato sul luogo lo stato delle cose con maggior calma e pouderatezza, e dopo avere, sia con parole di pace e di consolazione, sia parlando il fermo e giusto linguaggio della legge, sedato quel momentaneo disordine di volontà particolari, abbiamo creduto che in appresso la sola presenza della forza pubblica basterebbe. Spetta a voi, signori, ed a voi solamente, il dettare providenze veramente efficienti sopra un oggetto che, dopo la connessione che gli si è data con la costituzione dello stato, ha preso ora su questa costituzione un' influenza maggiore assai di quanto avrebbero potuto farlo credere le primè o più semplici nozioni della ragione, scomparse dall'esperienza de' fatti.

In tutte le nostre operazioni relative alla distribuzione della forza pubblica, siamo stati secondati nella più solerte guisa da un generale ben conosciuto pel suo patriottismo e pe' suoi lumi. Appena informato del nostro arrivo nel dipartimento, il signor Dumouriez è venuto a trovarci, ed associatosi tosto ai nostri lavori, ha contribuito con noi al mantenimento della pubblica tranquillità. Ci vedevamo nel rischio di rimanore sformiti di soldati di linea in un momento che avevamo ragione di crederli più necessari che mai; allo zelo, all'attività del signor Dumouriez fummo debitori di un soccorso immediato che, atteso il tardato ordinamento della gendarmeria nazionale, era in tal qual modo l'unico mallovdore della tranquillità del paese.

Avevamo appunto adempiuti tutti i doveri della nostra commissione in questo dipartimento della Vandea, qua da è giunto, così a noi come a questa amministrazione dipartimentale, il decreto degli 8 agosto dell'assemblea che, ad inchiesta del dipartimento delle Due-Sevre, ne permette l'andaro nel distretto di Châtillon.

Fin dal momento del nostro arrivo a Fontenay-le-Comte, ci era stato riferito come quel distretto fosse in uno stato di perturbazione religiosa non diverso da quello che affliggeva il dipartimento della Vandea. Alcuni giorni dopo, innanzi che ricevessimo il decreto della nostra commissione, molti cittadini, elettori e magistrature pubbliche di quel distretto erano già venuti a denunziare per iscritto al dipartimento delle Due-Sevre le turbolenze che dicevano esservi in diverse pirocchie; parlavano di una sollevazione presta a scoppiare o del mezzo di riparo che sembrava loro il più pronto o sollecito e che proponeano con grande energia: era questo il far uscir del distretto, in capo a tre giorni, tutti i parroci non giurati. L'amministrazione, dopo essersi per lungo tempo mostrata ritrosa

ad adottare un temperamento che le pareva contrario ai principii dell'esatta giustizia, credè finalmente che il carattere pubblico dei denunziatori bastasse ad attestare la realtà del male e la incalzante necessità del rimedio. Laonde fu presa, ai 5 settembre, una decisione, in forza di cui la stessa amministrazione dipartimentale, ingiungendo a tutti i predetti ecclesiastici non giurati l'uscita del distretto fra tre giorni, intimava loro il trasferirsi entro lo stesso termine a Niort, capoluogo del dipartimento; assicurandoli ad un tempo che *troverebbero colà ogni protezione e garanzia per le loro persone.*

La decisione era stampata e stava per essere recata ad effetto, quando l'amministrazione ricevè copia del decreto che istituiva una commissione su di ciò, decreto che l'amministrazione medesima aveva sollecitato. Venne incontinentemente una nuova decisione che sospendeva l'effetto della prima lasciando alla nostra prudenza la cura di confermarla, modificarla o annullarla.

Con la stessa decisione furono scelti dal seno dell'amministrazione medesima due commissari i quali si dovean recare a Châtillon per notificarci quanto era avvenuto e prendere, d'intelligenza con noi, tutti gli espedienti che noi avremmo giudicati opportuni.

Giunti a Châtillon, facemmo adunare le cinquantasei municipalità di cui quel distretto è composto e che vennero successivamente chiamate nella sala dell'amministrazione. Interrogammo cia cuna di esse su lo stato della loro parrocchia; tutte spiegavano lo stesso voto. Quelle i cui parroci avevano già avuto un successore, ci domandavano il ritorno de' primi; l'altre i cui parroci erano tuttavia nell'attualità delle loro funzioni, la loro conferma. Eravi un altro punto su cui tutti gli abitanti delle campagne trovavansi di accordo: la libertà delle opinioni religiose che loro era stata, diceano, concessa e di cui domandavano godere. Nel giorno stesso e nel successivo, i vicini villaggi ne inviarono numerose deputazioni di loro abitanti per rinnovarci la stessa preghiera. « Noi non imploriamo altra grazia », esse ci dicevano unanimemente, « fuor quella d'aver preti ne' quali abbiamo fiducia ». Molte di esse attribuivano tanta importanza a questo favore che avrebbero, ne assicuravano, pagato volentieri il doppio della loro imposta per ottenerlo.

La più grande maggioranza degli ordinari di questo distretto non ha prestato il giuramento; e mentre le loro chiese bastano appena all'affluenza de' concorrenti, le chiese de' preti giurati son quasi affatto deserte. Sotto un tal riguardo, lo stato di questo distretto ci è sembrato lo stesso che quello del dipartimento della Vandea. Vi abbiamo trovata come altrove adottata affatto dal popolo, e nello stesso senso, e d'una maniera forse più generale, la distinzione fra *patriotti* ed *aristocratici*. La disposizione degli spiriti a favore de' preti non giurati ci è parsa qui anche più dichiarata che nel dipartimento della Vandea; l'affezione in cui sono avuti, la fiducia con cui il popolo si mette nelle loro braccia, hanno tutte le impronte del sentimento più vivido e più profondo; in alcune di tali parrocchie qualche prete giurato, o qualche partigiano dei giurati, si era trovato esposto a minacce ed insulti, e benchè qui, come altrove, le violenze ne sembrassero esagerate, ci siamo assicurati (e quanto si è fatto conoscere su le disposizioni degli animi nel paese basta a persuaderlo) che la maggior parte delle lagnanze fatte a tal proposito si fondavano su titoli ben provati.

Mentre raccomandavamo ai giudici ed agli amministratori la massima vigilanza su questo particolare, non omettevamo nulla di quanto poteva ispirare al popolo idee e sentimenti più conformi al rispetto dovuto alla legge ed alla libertà individuale.

Non dobbiamo tacervi ad un tempo, come questi stessi uomini, che ci avean dipinti come furiosi e sordi ad ogni specie di ragione, siensi partiti da noi con l'animo pienamente tranquillo e contento, poichè abbiain fatto intender loro che era ne' principii della nuova costituzione il rispettare la libertà delle coscienze. Compresi di pentimento e d'afflizione pel falli che alcuni fra loro potevano aver commessi, ei promisero con tenera effusione di cuore che avrebbero d'allora in poi seguiti i nostri consigli vivendo insieme in pace ad onta delle differenze fra le opinioni religiose degli uni e degli altri, e rispettando le dignità pubbliche stabilite dalla legge. Furono aditi, mentre se ne andavano, rallegrarsi di averci veduti, ripetersi l'un l'altro i suggerimenti ricevuti da noi e fortificarsi a vicenda nelle loro risoluzioni di pace e concordia.

Nello stesso giorno si venne a dire che molti di questi, tornati al loro paese, affissero cartelli con cui dichiaravano che elassero di loro si obbligava a denunziare e far arrestare chi primo avesse nociuto ad un altro, massime a preti giurati.

Dobbiamo farvi notare come in questo stesso distretto, turbato sì lungo tempo dalla diversità delle opinioni religiose, le imposte arretrate del 1790 e del 1796, che salivano a settecentomila lire, sieno state pagate quasi per intero; ce ne abbiain procurati la prova agli uffizi dell'amministrazione dipartimentale.

Dopo avere ponderato accuratamente la disposizione degli spiriti e lo stato delle cose, abbiain giudicato che la decisione del direttorio dipartimentale delle Due-Sevre non dovesse ridursi ad effetto, e tanto i commissari del dipartimento, quanto gli amministratori distrettuali di Châtillon furono del medesimo avviso.

Lasciati a parte i motivi di determinazione che potevamo dedurre e dalle persone e dalle cose, abbiain esaminato primieramente se la decisione del dipartimento fosse giusta di sua natura, indi se sarebbe stata efficace all'atto pratico di eseguirla.

Noi credemmo che gli ordinari ecclesiastici ai quali ne sono stati surrogati de' nuovi, non possano essere considerati in istato di ribellione contro alla legge, perchè continuano a dimorare nel paese che fu luogo delle antiche loro funzioni, soprattutto se fra questi ecclesiastici se ne trovino di quelli che notoriamente si contentano a vivere da uomini caritatevoli e tranquilli, alieni d'ogni discussione pubblica e privata; eredemmo che, agli occhi della legge, possa dirsi soltanto in istato di ribellione chi ei si mette da sè medesimo con fatti precisamente definiti, certi e comprovati; eredemmo finalmente che gli atti di provocazione contro alle leggi concernenti il clero e a tutte quante le leggi del regno, debbano, non meno d'ogni altro delitto, esser puniti nelle vie e forme legali.

Venuti indi ad esaminare l'efficacia della stessa decisione, vedemmo che, ove i fedeli manchino di fiducia ai preti giurati, non è una via d'ispirarne loro di più l'allontanare in questa guisa i preti di loro scelta; vedemmo in oltre che ne' distretti ove la massima maggioranza de' preti non giurati continua ad esercitare le sue funzioni, dal tempo del promulgamento della legge fino a quello del surrogamento, non ne verrebbe certo, in tal sistema di coarazione, scemamento di male dall'allontanare un sì piccolo numero d'individui quando si è costretti a lasciarne negli stessi paesi una grandissima quantità, le cui opinioni sono simili a quelle degli allontanati.

Son queste, signori, alcune delle idee che hanno regolata la nostra condotta nelle presenti congiunture, indipendentemente da tutte le ragioni di situazione che, da sè sole, ne avrebbero obbligati a comportarci come abbiain fatto; tale era infatti la disposizione degli spiriti che l'esecuzione

di una simile ordinanza sarebbe divenuta per ogni dove il segnale di una guerra civile.

L'amministrazione dipartimentale delle Dne-Sevre, informata prima dai suoi commissari, indi da noi di quanto abbiamo fatto in ordine a ciò, ha voluto offerirci una testimonianza della sua riconoscenza mediante decisione del 19 dello scorso mese.

Agginneremo, circa al partito dell'allontanamento de' preti non giurati cui era già stato dato un successore, esserci stato proposto costantemente un tal partito dalla quasi unanimità di quegli abitanti del dipartimento della Vandea che sono affezionati ai preti giurati; ma quelli che la pensano in sì fatto modo formano, come lo avete già veduto, la più picciola parte della popolazione. Ad ogni maniera, col trasmetterli il voto anche di questi, ci sdebitiamo d'un deposito che ne è stato affidato.

Nè tampoco vi lasceremo ignorare come alcuni preti giurati, da noi veduti, siensi mostrati contrari all'allontanamento de' non giurati; un di essi, in una lettera scrittaci ai 12 settembre, mentre ne indicava le stesse cagioni delle turbolenze e i disgusti cui si vede esposto da un giorno all'altro, ci faceva ciò non ostante osservare che il solo rimedio a tanti mali sta (sono le identiche espressioni della sua lettera) « nel trattar blandamente l'opinione del popolo, i cui stessi pregiudizi vogliono essere sanati co' rimedi della lentezza e della prudenza, perchè, egli aggiunge, convenien prevenire tutte le guerre suscitate dalla religione, guerre le cui piaghe fanno tuttavia sangue. È a temersi che gli espedienti vigorosi, necessari nelle congiunture contra i perturbatori della pubblica quiete, non appariscano ora una persecuzione, anziché una pena decretata dalla legge. Qual prudenza non vuolsi adoprare! La dolcezza, l'istruzione sono le armi della verità ».

Ecco signori, il risultamento generale de' particolari che abbiamo raccolti e delle osservazioni che abbiamo fatte nel corso della spedizione affidatane. Il più dolce compenso delle nostre fatiche sarebbe l'avervi agevolati i mezzi di stabilire sopra salde basi la tranquillità di que' dipartimenti e d'aver corrisposto con la solerzia del nostro zelo alla fiducia di cui ci avete onorati.

NOTA XXXIX, Pag. 234.

No già avuto occasione più d'una volta di tornare su le disposizioni di Leopoldo, di Luigi XVI e degli emigrati; citerò alcuni brani che le faranno conoscere d'una maniera più certa. Bouillé, che viveva in paesi stranieri e la cui fama ed ingegno avevano fatto che i sovrani lo ricercassero, ha potuto meglio di chicchessia conoscere i sentimenti delle diverse corti, nè la sua testimonianza può essere sospetta. Ecco la maniera con cui egli si esprime in diversi luoghi delle sue memorie.

« Si potrà arguire da questa lettera che il re di Svezia era incertissimo su i veri sentimenti di Leopoldo e de' suoi confederati i quali sentimenti dovevano essere in allora di non più intrametersi negli affari della Francia. Senza dubbio l'imperatrice di Russia ne era informata, ma non gli aveva comunicati a Gustavo. Io sapeva che in quel momento ella adoperava tutta la sua influenza su l'imperatore ed il re di Prussia per indurli a dichiarare la guerra alla Francia. Aveva anzi scritta una lettera a' ai vigorosa al primo di questi sovrani rimostrandogli che il re di Prussia, per una semplice inurbanità, usata a sua sorella, aveva fatto entrare un esercito nell'Olanda, mentre egli, Leopoldo, soffriva le umiliazioni e gli oltraggi che venivano prodigalizzati alla regina di Francia, il decadimento della medesima dal suo grado e dalla sua dignità, e l'annientamento del treno d'un re suo cognato ed alleato. Ella assumea gli stessi vigorosi modi con

la Spagna che avea adottati principii pacifici. Ciò non ostante, l'imperatore, poichè Luigi XVI ebbe accettata la costituzione, ricevè di nuovo l'ambasciator francese cui dianzi avea vietato di presentarsi alla corte; egli fu anzi il primo ad ammettere ne' suoi porti la bandiera nazionale. Le corti di Madrid, di Pietroburgo e di Stoccolma furono in quel tempo le sole che richiamassero da Parigi i loro ambasciatori; le quali particolarità tutte concorrono a provare che le mire di Leopoldo intendevano alla pace e che queste erano il frutto dell'influenza di Luigi XVI e della regina ».
(*Memorie di Bouillé pag. 314.*)

Altrove lo stesso Bouillé dice:

« Intanto trascorsero parecchi mesi senza ch'io vedessi veruna conseguenza dei disegni ideati dall'imperatore; di adunare cioè eserciti su la frontiera, di convocare un congresso, d'intraprendere negoziati col governo francese. Io m'immaginai che il re, avendo sperato riacquistare la personale sua libertà coll'acceder la nuova costituzione e vedere con ciò ristabilita nel regno una calma cui l'aspetto di una trattativa armata poteva turbare, avesse egli stesso persuaso l'imperatore e gli altri principi confederati con lui a non muovere alcun passo da cui fosse a temersi un principio di ostilità che lo stesso Luigi XVI cercò nial sempre di evitare. Mi confermò in tale opinione la reticenza della corte di Spagna su la proposta di fornire al re di Svezia i quindici milioni di lire tornesi, ch'essa si era impegnata somministrargli per concorrere alle spese della sua spedizione. Questo principe mi avea incaricato a scriverne per parte sua al ministro di Spagna, da cui non ricevetti che vaghe risposte. Allora diedi al re di Svezia il consiglio di aprire un prestito in Olanda, o in qualche città marittima del Nord, sotto la guarentigia della Spagna, le cui disposizioni per altro mi parvero cangiate rispetto alla Francia.

« Seppi nello stesso tempo che l'anarchia aumentava ogni giorno nella mia patria, cesa fatalmente provata troppo dalla folla di emigrati d'ogni condizione che s'adunavano su le frontiere dei territori stranieri. Venivano armati, disposti in reggimenti su le sponde del Reno e se ne creava un piccolo esercito che minacciava le province dell'Alsazia e della Lorena; atti che ridestavano il furore del popolo e secondavano i disegni di distruzione de' giacobini e degli anarchisti. Gli emigrati avevano pure voluto fare un tentativo sopra Strasburgo, entro cui si credevano avere assicurato intelligence ed un certo numero di partigiani che sarebbero venuti ad aprirne loro le porte. Informato il re, adottò ordini e fin preghièr per trattenerli ed impedirli dal procedere a verun atto di ostilità. Spediti per tal effetto ai principi suoi fratelli il barone di Vioménil e il cavaliere di Cogne, questi loro rappresentarono a nome del re quanto egli disapprovasse l'armamento della nobiltà francese, che continuava, sebbene l'imperatore avesse posti tutti i possibili ostacoli ».
(*Ivi pag. 309.*)

Finalmente Bouillé spiega, con le parole del medesimo imperatore, qual era il disegno del congresso.

« Finalmente ai 15 settembre, l'imperatore Leopoldo mi fece dire di presentarmi a lui e di portargli il disegno delle disposizioni che m'aveva precedentemente richiesto. Fattomi entrare nel suo gabinetto, mi disse che non avea potuto parlarmi più presto dell'oggetto di tal sua chiamata, perchè aspettava delle risposte dalla Russia, dalla Spagna, dall'Inghilterra e dai principali sovrani dell'Italia; averle ora ricevute, ed essere conformi alle sue intenzioni ed ai suoi divisamenti, perchè veniva assicurato della loro assistenza ed unita cooperazione nell'eseguirli, fuorchè nondimeno per parte del gabinetto di Saint-James che si era spiegato di voler mantenere la più scrupolosa neutralità. Egli avea risoluto di convocare un congresso per trattar col governo francese non solo sul risarcimento

de' torti onde si doleva il corpo germanico i cui dritti nell' Alsazia ed in altre parti delle province sulla frontiera erano stati violati; ma benanche su i modi di ristabilire l'ordine nel regno di Francia, la cui anarchia turbava la pace dell'intera Europa. Soggiunse come un tal negoziato sarebbe francheggiato da formidabili eserciti, che attornierebbero d'ogni lato la Francia; sperava che questo mezzo sarebbe ben riuscito ed avrebbe impedito una sanguinosa guerra, ultimo espediente che gli sarebbe piaciuto mettere in opera. Mi presi la libertà di chiedere all'imperatore se fosse informato delle vere intenzioni del re. Le conosceva; sapea quanto questo principe rifuggisse dai partiti della violenza. Mi disse essere d'altra parte informato che la carta della nuova costituzione gli sarebbe stata presentata fra pochi giorni; che, a quanto egli congetturava, il re non avrebbe potuto schermirsi dall'accettarla senza restrizione di sorta alcuna, atteso i rischi che avrebbe corsi pe' suoi giorni e per quelli della sua famiglia, se avesse opposta la menoma difficoltà o si fosse fatta lecita la più lieve osservazione; che ciò non ostante, la ratificazione di Luigi XVI, forzata in tal congiuntura, non sarebbe di verun inciampo, essendo possibile il tornare addietro su quanto si fosse fatto e dare alla Francia un buon governo atto a soddisfare il popolo, ma che lasciasse ad un tempo alla regia autorità una latitudine di poteri bastanti a mantenere la tranquillità interna e ad assicurare la pace esterna. Mi chiese il disegno delle disposizioni degli eserciti, accertandomi che l'avrebbe esaminato a comodo suo. Soggiunse ch'io potevo intanto ritornarmene a Magonza, ove il conte di Brown, che doveva comandare gli eserciti imperiali, e che in allora trovavasi ne' Paesi Bassi, farebbe avvertire tanto me quanto il principe di Hohenlohe, che andava in Franconia, affinché potessimo conferire insieme a suo tempo.

« Ho pensato che l'imperatore non dovesse, dopo la conferenza di Pilsnitz, essersi determinato per questo sistema pacifico e ragionevole oltro ogni dire, se non dopo aver consultato Luigi XVI, il cui voto era stato costantemente per un accomodamento e per la via dei negoziati da preferirsi, secondo lui, ai violenti soccorsi delle armi ». (*Ivi* pag. 299.)

NOTA XXX, Pag. 299.

Ecco in qual modo questo fatto vien raccontato da Bertrand de Molleville.

« Nel giorno stesso diedi contezza al consiglio e della visita che m'avea fatta il duca d'Orléans e del nostro abboccamento. Il re si decise riceverlo, onde nel dì successivo ebbe con lui un intertenimento che durò mezz'ora e del quale sua maestà si mostrò grandemente soddisfatta. — Credo e me voi, mi disse il re, che ritorni di tutta buona fede, e che, in quanto dipenderà da lui, s'adoprerà a riparare il male che ha fatto, ed in cui forse non ha avuta tutta la parte che noi abbiain creduto. —

« Nella successiva domenica venne la mattina all'udienza del re, ove sofferse la più umiliante delle accoglienze e per parte de' cortigiani, che non sapeano quanto era occorso prima, e per parte de' realisti che in quel giorno erano soliti andare in folla al castello per far la loro corte alla famiglia reale. Gli si serravano addosso, facean segno di camminargli su i piedi, lo spingevano verso la porta tanto che non potesse ritornare. Scese nell'appartamento della regina ove era già apparecchiata la tavola per la sua colazione. Appena comparve, si udì da tutte le parti questa esclamazione: *Signori, badate ai piatti!* come se si avesse avuta la certezza che portasse le tasche piene di veleno.

« Gli oltraggiosi bisbigli che eccitava per ogni dove la sua presenza lo

costrinsero a ritirarsi senza aver veduta la famiglia reale. Incalzato fin lungo la scala della regina, ricevè nello scenderla uno sputo su la testa, e qualche altro su l'abito. Uscì del castello con la rabbia e il livore che gli si leggeano negli occhi, e, convinto in suo cuore, che gl'instigatori degli obbrobri fattigli sopportare fossero stati il re o la regina, i quali nemmeno s'immaginavano quello che era avvenuto e ne furono disgustatissimi quando lo seppero, giurò ad entrambi un implacabile odio, o si è mostrato troppo fedele a questo orribile giuramento. Io mi trovava al castello in tal giorno, onde fui testimone di tutti i fatti che ho qui raccontati ». (*Bertrand de Molleville, vol. IV. pag. 209*).

NOTA XXXI, Pag. 208.

Madama Campan riferisce altrimenti il colloquio seguito fra Dumouriez e la regina.

« Tutte le fazioni erano in faccende, ehi per perdere il re, chi per salvarlo. Un giorno in cui trovai la regina eccessivamente turbata, ella mi disse di non saper più in qual guado si ritrovasse, che i capi de' giacobini avevano creduto bene valersi di Dumouriez per offrirsi a lei, e che questi, abbandonata la stessa fazione dei giacobini, era venuto in vece per esibirle i propri servigi; eh' ella oveva acconsentito dargli un'udienza. Ella soggiunse come, trovatosi solo con lei e gettatosi a' suoi piedi, l'avesse accertata, che se bene si fosse fatta scendere la berretta di giacobino sino agli orecchi, egli nè era nè poteva appartenere a quella fazione; essersi lasciata correre la rivoluzione in potere di tal clurma di disordinatori, che, aspirando unicamente al saccheggio, erano capaci di tutto ed avrebbero potuto fornire all'assemblea un formidabile esercito e sovvertire gli avanzi d' un trono conquistato anche di troppo. Infervoratosi oltre ogni dire nel suo discorso, si era impadronito della mano della regina che copriva di baci scongiurandola: *Lasciatevi salvare*. Poi la regina mi soggiunse che non si potea far capitale su le proteste di un traditore; esserle tanto o per intero nota la sua condotta che il più saggio partito era infallibilmente quello di non fidarsi: d'altra parte venirle raccomandato dai principi, siccome cosa la più essenziale, il non prestar fede a proposta alcuna che venisse dall'interno ». (*vol. II pag. 202*).

Qui il racconto di questo colloquio è diverso, come si vede, dall'altro, pur la sostanza ne è la medesima. Sol passando per la bocca della regina e di madama Campan, ha dovuto prendere un coloro sfavorevole a Dumouriez. La narrazione di quest'ultimo dipinge in più verisimil guisa le agitazioni della infelice Maria Antonietta; e poichè nulla havvi di offensivo per essa, nè nulla che non s'accordi col carattere di quella principessa, io l'ho proferta. Egli è possibile ciò non ostante che la presunzione di Dumouriez lo abbia indotto a scegliere di preferenza i particolari più lusinghieri per lui.

NOTA XXXII, Pag. 209.

Bouillé, le cui memorie ho già citate, e che per la sua condizione era in istato di ben giudicare le vere intenzioni delle potenze, non prestava fede allo zelo ed alla sincerità di Caterina. Ecco intorno a ciò com'egli si esprime.

« Si vede come questo principe (Gustavo) contasse molto su le buone disposizioni dell'imperatrice di Russia e su la parte attiva ch'ella avrebbe presa nella confederazione, e che poi si ridusse a mere dimostrazioni. Il re di Svezia vivea in errore, e dubito se Caterina sarebbe mai arrivata a confidargli i diciottomila Russi che gli aveva promessi. Sono persuaso dal-

l'altra parte che nè l'imperatore nè il re di Prussia gli abbiano mai comunicato le loro mire o i loro disegni. E l'uno e l'altro sentivano personalmente qualche cosa più d'un semplice alieciamento da lui e desideravano che non prendesse alcuna parte attiva negli affari di Francia ». (*Bouillé* pag. 319).

NOTA XXXIII, Pag. 310.

Madama Campan ne istruisce in uno stesso capo della sua opera cesi della costruzione dell'armadio di ferro come di una protesta segreta fatta dal re contro alla dichiarazione di guerra. Questa paurosa renitenza di Luigi XVI alla guerra era straordinaria.

« Il re aveva una quantità prodigiosa di earto e gli era nata sfortunatamente l'idea di valersi d'un fabbro ferraio che lavorava presso di lui da più di dieci anni per far lavorare con la massima segretezza un nascondiglio in un corridoio interno del suo appartamento. Senza la denuncia fattane dall'artefice, un tal nascondiglio sarebbe rimasto ignorato per lungo tempo. Il muro nella cui cavità era collocato presentava in pittura ampi mattoni, e le tracce del suo sportello per aprirlo rimanevano perfettamente dissimulate dalle brune commessure che formavano la parte oscura di que' mattoni dipinti. Ma prima ancora che il fabbro ferraio avesse denunziato all'assemblea ciò che fu di poi chiamato l'*armadio di ferro*, la regina avea saputo come il re ne avesse parlato ad un tale di cui s'era abituato a fidarsi troppo, o che era un giacobino. Avvertitone ella stessa il re, lo consigliò ad empire un gran portafogli di tutte le carte che più gli premea conservare e di confidarlo a me. Io mi trovava presente quando ella lo sollecitò a non lasciar nulla in quell'armadio, e quando egli, per acobietarla, le rispose di averne levata ogni carta. Volevo prendermi con le mie mani stesse quel portafogli e portarmelo nel mio appartamento, ma essendo troppo pesante perchè potessi alzarlo, il re mi disse che ce l'avrebbe portato egli stesso; lo lo precedetti per aprire le porte. Poichè ebbi deposto questo portafogli nel mio gabinetto interno, mi disse unicamente: La regina ve ne farà sapere il contenuto. — Tornata presso la mia padrona, e dalle parole dette dal re argomentando ch'io avrei dovuto necessariamente essere informata di ciò, ripetetti le parole del re alla regina, la quale mi rispose:

— Sono documenti che tornerebbero fatalissimi al re se le cose andassero tant'oltre che gli si facesse un processo. Ma, quanto vorrà indubitabilmente vi sia noto per bocca mia, si è che si trova in questo portafogli il sunto delle deliberazioni d'un consiglio di stato in cui il re fu d'avviso contrario alla guerra. Fece sottoscrivere questo sunto da tutti i ministri e pensa che un tal documento gli sarebbe utilissimo anche nel caso di un processo. — Domandai a chi credca la regina ch'io dovessi confidare quel portafogli. — A chi vorrete, ella mi rispose; ne siete voi la sola mallevadrice. Non vi allontanate dal palazzo, nemmeno ne' vostri mesi di vacanza; potrebbero avverarsi casi in cui ne giovasse grandemente l'avverto a nostra disposizione all'istante — (*Madama Campan*, vol. II, pag. 222).

NOTA XXXIV, Pag. 311.

Veggasi quel famoso proclama intitolato: *Esposizione de' motivi che hanno determinata l'assemblea nazionale, dietro formale proposta del re, a dichiarare la guerra al re di Boemia e d'Ungheria, presentata dal signor Condorcet nella tornata del 22 aprile 1792.*

Madama Campan spiega come segue il segreto delle carte bruciate a Sèvres.

« Nel principio del 1792, uno stimabilissimo sacerdote mi fece chiedere un particolare colloquio. Avendo egli notizia d'un manoscritto di nuovo libello composto da madama Lamotte, mi disse di aver notato come l'escia unicamente del guadagno avesse condotti da Londra a Parigi coloro che divisavano farlo stampare; e che questi tali anzi erano pronti a cedergli per mille luigi quel manoscritto se potea trovare qualche persona, amica della regina, la quale, per la tranquillità della medesima, fosse disposta a fare un simile sacrificio; che avea poscia pensato a me, e che, ove sua maestà volesse sborsare i ventiquattromila franchi, mi avrebbe rimesso all'atto del pagamento quel manoscritto.

« Comunque tale preposta alla regina che la ricusò e m'inghinse rispondere che, a' tempi in cui era possibile il punire i merciaiuoli i quali spacciavano libelli di tal natura, ella gli avea ravvisati inverisimili ed atroci al segno di credere inferiore alla sua dignità il cercar vie d'impedire la circolazione; che, se ora avesse l'imprudenza o la debolezza di comprare un sol manoscritto di tal natura, l'infame spionaggio de' giacobini potrebbe venire a scoprirlo; che non per questo il libello vedrebbe meno le stampe, e diverrebbe più fatale ov'egli avesse tanto in mano da notificare al pubblico le cure del re prese per sottrarlo alla loro conoscenza.

« Il barone d'Aubier, gentiluomo ordinario del re, avea il dono di una facile memoria e di molta precisione e nettezza nel trasmettermi il senso delle deliberazioni, dei dibattimenti, dei decreti dell'assemblea nazionale. Ogni giorno io andava dalla regina per rendergliene conto, onde il re al primo vedermi soleva dire: *Ecco quì la staffetta di Calais.*

Un giorno il signor d'Aubier venne a dirmi: — L'assemblea è stata oggi in grandi faccende per una deminzia fatta dagli operai della manifattura di Sèvres. Cestero hanno deposto su la tavola del presidente un fascio di stampe che dissero essere la vita di Maria Antonietta. Il direttore della fabbrica, chiamato immediatamente al cancello dell'assemblea, ha dichiarato d'aver ricevuto l'ordine di bruciare le suddette stampe entro le fornaci ove si cuoce la porcellana. —

« Mentre nell'ora della mensa io faceva questo racconto alla regina, il re diveniva rosso e chinava la testa sul suo piattello. La regina lo interrogò: — Signore, avete voi nessuna cognizione di questo affare? — Il re non rispose nulla. Madama Elisabetta lo pregò dare qualche schiarimento, se ne avea, su di ciò. Uguale silenzio. Mi ritirai prontamente. Pochi istanti dopo, la regina ebbe la bontà di venire in cerca di me per ischiarirmi la cosa. Il manoscritto di cui le avevo proposto l'acquisto, e ch'ella ricusò, fu tosto stampato. Avvisatone in tempo il re, e pieno, di affetto per la moglie, ne avea fatto comprare l'intera edizione. Consigliatosi indi col signor de Laporte sul modo di distruggerla, questi erede ottimo espediente li farla ardere entro le fornaci di Sèvres, senza pensare o sapere che, fra dugento di que' lavoranti, vo' n'erano per lo meno cento ottanta di giacobini. La regina mi disse che avea cercato di nascondere il suo dolore al re, già costernato abbastanza per un incidente di cui ella non potea dolersi con lui perchè derivato soltanto dalla sua tenerezza e dal suo buon volere ». (*Madama Campan, vol. II pag. 196*).

La commissione data dal re a Mallet-du-Pau è uno de' fatti più importanti ad essere autenticali, nè può essere posta in dubbio, dopo le memo-

rie di Bertrand de Molleville. Ministro a quell'epoca, Bertrand de Molleville doveva essere pienamente informato, e, ministro controrivoluzionario, avrebbe piuttosto cercato di nascondere che svelare una cosa sì rilevante.

« Lungi dal sentire anch' egli questa patriottica sicurezza, il re vedea col più profondo dolore la Francia impegnata in una guerra ingiusta e sanguinosa che, atteso il disordinamento de' suoi eserciti in quell'epoca, potea sembrare impossibile a sostenersi, e che esposea più che mai le nostre frontiere ad una invasione. Sua maestà temeva soprattutto la guerra civile, nè dubitava non prorompesse all' annunzio d' un primo vantaggio riportato su la soldatesca francese dal corpo degli emigrati che faceva parte dell' esercito austriaco. Di fatto non era se non troppo a payentarsi che i giacobini e il popolo in furore praticassero le più sanguinolente rappresaglie contra i preti ed i nobili rimasti sul suolo francese. Queste inquietudini manifestatemi dal re nelle corrispondenze giornaliere ch' io avea con sua maestà, m' indussero a proporgli il partito d' incaricare un individuo di confidenza, affinché andasse presso l' imperatore ed il re di Prussia per cercar d' ottenere che le loro maestà non adottassero le vie offensive fuorchè ad un' ultima estrema, e che facessero precedere l' ingresso de' loro eserciti nel regno da un manifesto con cui si dichiarasse:

« Che l' imperatore o il re di Prussia, costretti ad impugnar l' armi dall' aggressione ingiusta ad essi fatta, non attribuivano questa né al re né alla nazione, ma alla fazione colpevole che opprimeva sì l' uno com' l' altra;

« — Che in conseguenza, lunge dal dipartirsi dai sentimenti d' amicizia ond' erano stretti col re e colla Francia, le loro maestà combatterebbero unicamente per liberarli entrambi dalla tirannia più orribile fra quante mai si fossero conosciuto o per aiutarli a ristabilire l' autorità legittima, violentemente usurpata, l' ordine e la tranquillità, il tutto senza frammetterli in verun modo nella forma del governo, ma con assicurare alla nazione la libertà di scegliersi quello che meglio le converrebbe;

« — Che ogni idea di conquista era ben lontana dal pensiero delle loro maestà;

« — Che le proprietà particolari sarebbero state rispettate non meno delle nazionali;

« — Che le loro maestà prondevano sotto la speciale loro salvaguardia tutt' i cittadini pacifici e fedeli;

« — Che i soli loro nemici, siccome quelli della Francia, erano i faziosi ed i lor partigiani, e che le loro maestà non voleano conoscerne né combatterne d' altri, ecc. —

« Mallet-du-Pan, di cui il re apprezzava l' ingegno e la rettitudine, fu incaricato di tal commissione: egli era tanto più adatto ad assumerla, perchè non era in alcuna sorta di lega con personaggi devoti alla corte e perchè, prendendo la via di Ginevra, ove si soleva vederli trasferirsi di frequente per suoi affari, la sua partenza non potea far nascere verun sospetto ».

Il re diede a Mallet-du-Pan delle istruzioni scritte di proprio pugno che Bertrand de Molleville ha riferite:

« 1. Tre aggingne le sue preghiere alle sue esortazioni affinché persuadere i principi ed emigrati francesi a non far perdere coll' ostile loro concorso alla presente guerra il carattere di guerra straniera combattuta fra potenza e potenza.

« 2. Raccomanda in ispecial modo di rimettersi al loro re ed alle corti interverienti su quanto spetta alla discussione e sicurezza de' loro interessi, quando sarà giunto il momento di trattarne.

« 3. Bisogna che si mostrino soltanto come parte, non come arbitri in questa disputa, su cui è riservato il decidere al re di Francia, allorchè sa-

rà tornato in possesso della sua libertà, ed alle potenze che vorranno prendersi tale assunto.

» 4. Qualunque altro sistema di condotta produrrebbe una guerra civile nell'interno, metterebbe in pericolo i giorni del re e della sua famiglia, rovescerebbe il trono, porterebbe per conseguenza la strage de' realisti, rannoderebbe ai giacobini tutti i rivoluzionari che si sono disciolti e che si disciolgono di giorno in giorno dalla loro lega, rianimerebbe un fermento che inclina ad estinguersi, e renderebbe più ostinata una resistenza che cederà all'aspetto delle prime sconfitte ed allorchando la sorte della rivoluzione non apparirà unicamente affidata a coloro contro ai quali fu diretta e che ne sono stati le vittime,

» 5. Far presente alle corti di Vienna e di Berlino l'utilità di un manifesto che venga emanato da esse in comune con l'altre corti, cal si sono collegate per questa causa; l'importanza di estendere un tal manifesto in guisa di separare i giacobini dal rimanente della nazione, di rassicurare tutti coloro il cui ravvedimento è sperabile, o che, senza volere la presente costituzione, desiderano la distruzione degli abusi ed il regno di una moderata libertà sotto un monarca ai poteri del quale la legge ponga dei limiti.

» 6. Far ben emergere dal tenore del manifesto la fondamentale verità che si fa la guerra ad una fazione antisociale, non alla nazione francese; che si assume la difesa de' governi legittimi e de' popoli contra una fazione furiosa infrangitrice di tutt' i vincoli sociali fra gli uomini, di tutte le convenzioni sotto la cui protezione riposano la libertà, la pace, la sicurezza pubblica interna ed esterna; dissipare ogni timore di stralci di territorio; non imporre leggi, ma dichiarare con energia all'assemblea, ai corpi amministrativi, alle municipalità, ai ministri che saranno tenuti individualmente e personalmente, nei loro corpi e sostanze, mallevadori di qualunque attentato si commettesse contro alla persona sacra del re, contro a quella della regina e della famiglia reale, contro alle persone o proprietà di qualsiasi cittadino.

» 7. Esprimere il voto del re che, entrando nel regno le potenze, si dichiarino pronte a concedere la pace, ma protestino ad un tempo di non volere né potere trattare se non col re; dimandino per conseguenza gli sia restituita la più piena libertà, e che indi s'aduni un congresso per discutere, su le basi già determinate, gli interessi diversi: congresso cui vengano ammessi i principi emigrati come parti reclamanti, e dal quale la totalità delle reclamazioni venga trattata sotto gli auspicj e la mallevateria delle potenze ». » (*Bertrand de Molléville, vol. I^{er} pag. 30*).

NOTA XXXVII, Pag. 327.

Lo stesso Bertrand de Molléville, da cui ho tolte le cose che si riferiscono a Mallet-du-Pan, così si esprime su l'accoglienza che gli fu fatta e le disposizioni ravvisate negli animi de' personaggi ai quali si presentò.

» Mallet-du-Pan ebbe, nei giorni 15 e 16 luglio, lunghi colloqui col conte di Cobenzel, col conte d'Haugwitz e col signor Hyeman, ministri dell'imperatore e del re di Prussia. Dopo aver esaminato il titolo della sua commissione ed ascoltata attentissimamente la lettura delle sue istruzioni e della sua memoria, questi ministri riconobbero accordarsi con le mire spiegate in esse quelle che il re aveva antecedentemente manifestate alle corti di Vienna e di Berlino e da ciascuna di queste corti adottate. Dimostrata gli però nn'intera confidenza, approvarono in ogni punto l'abbozzo di manifesto da lui presentato. Gli dichiararono ne' termini più positivi che niuna mira d'ambizione, d'interesse personale o di stralcio idento del ter-

ritorio francese entrava nel divisamento di guerra delle potenze, le quali non avevano altro interesse, altro scopo fuor quello del ristabilimento dell'ordine in Francia, perchè niuna pace potea sussistere fra questa ed i suoi vicini, finchè rimarrebbe in preda all'anarchia che la dominava o che obbligava le potenze stesse a mantener cordoni di soldatesca su tutte le loro frontiere e ad usare straordinarie e dispendiosissime cautele di sicurezza; ma che, ben lontane dalla pretensione di prescrivere veruna forma di governo ai Francesi, avrebbero lasciato il re assolutamente libero di concertarsi su di ciò con la nazione. Furono chiesti a Mallet i più specificati chiarimenti su le disposizioni dell'interno, su l'opinione pubblica rispetto all'antico sistema di governo, ai parlamenti, alla nobiltà, ecc. Gli fu confidato che gli emigrati doveano formare un esercito di guardia alla persona del re; quando sarebbe posto in libertà. « Il re era stato parlato con qualche mai minore e preoccupazione de' principi francesi ai quali si apponevano intenzioni affatto contrarie a quelle del re, e soprattutto il disegno di operare indipendentemente da lui e di creare un reggente. (Mallet-du-Pan combattè fortemente una tale supposizione ed osservò come non bisognava nel giudicare le intenzioni de' principi prender norma dai propositi leggeri o tenuti nel calore della passione delle persone che li circondavano). Finalmente, dopo avere discusse a fondo le diverse domande o proposte su cui Mallet-du-Pan era incaricato d'insistere, i tre ministri ne avevano unanimamente riconosciuta la saggezza e giustizia e, chiestone ognuno d'essi un sunto, diedero le più formali assicurazioni che i divisamenti del re, concordandosi perfettamente con quelli delle potenze, sarebbero stati appunto secondati ». (Bertrand de Molleville, vol. VIII pag. 320.)

NOTA XXXVIII. Pag. 327.

« La lega de' principi, così madama Campan, essendo stata informata d'un ravvicinamento avvenuto fra gli avanzi della fazione costituzionale e la regina, ne prese forte apprensione. Dal canto suo la regina paventava sempre quella lega de' principi e le pretese di Francesi che la componevano. Nel rendere, a dir vero, giustizia al conte d'Artois agglugnea spesso volte, che i suoi partigiani userebbero pratiche in senso opposto alla devozione da esso professata al re suo fratello ed a lei, e si lascerebbero trascinare da Calonne il quale avea sov'essi il più infante predominio. Faceva un rimprovero al conte d'Esterhazy, colmato di grazie per opera di lei, dell'aver sposati gli interessi di Calonne a tal segno ch'ella potea persino ravvisare in lui un nemico ». (Memorie di madama Campan, vol. II. pag. 133.)

NOTA XXXIX. Pag. 329.

« Intanto gli emigrati francesi lasciavano trapelare una grande paura su quanto potea derivare nell'interuo dal ravvicinamento della regina ai costituzionali, ch'essi dipingeano come esistenti soltanto in idea e divenuti nulli quanto ai mezzi di riparare i loro falli. Erano da preferirsi a questi, dicevano, i giacobini. Non ci sarebbe bisogno di trattar con nessuno quando si fosse una volta ottenuto l'inten'o di ritirare il re e la sua famiglia dall'abisso entro cui erano immersi ». (Memorie di madama Campan, vol. II. pag. 134.)

NOTA XL. Pag. 335.

Fra le disposizioni che cont'ene il processo istituito contra gli autori del 20 giugno avvece una sommamente curiosa per la natura de' suoi parti-

colari, è quella del testimonio Lareynie. Essa sola quasi contiene tutto quello che è stato ripetuto dagli altri, e perciò la citiamo di preferenza.

Dinanzi a noi... è comparso il signor Giovanni Battista Maria Luigi Lareynie, soldato volontario dell'isola San Luigi, decorato della croce militare, dimorante in Parigi, lungo Senna Borbone, N. 1;

il quale, profondamente afflitto dei disordini di fresco accaduti in Parigi, ha creduto suo obbligo di buon cittadino il dare alla giustizia tutti gli schiarimenti di cui essa può abbisognare in queste circostanze per punire i fantori ed instigatori di qualunque pratica adoperata contro alla tranquillità pubblica ed all'integrità della costituzione francese; ha pertanto dichiarato che da circa otto giorni avea saputo, per via di corrispondenze che egli ha nel sobborgo di Sant'Antonio, come i cittadini di quel sobborgo fossero tormentati dal signor Santerre, comandante del battaglione de' Trovatelli, e da altri personaggi, nel numero de' quali era il signor Ponnier, che si dice Americano, elettore nel 1831 del dipartimento di Parigi; il signor Rotondo, che si dice Italiano; il signor Legendre, macellaio, dimorante in contrada delle Beccherie, sobborgo San Germano; il signor Cuirette Verrieres, che abita ne' piani superiori alla bottega del *Rendez-vous*, contrada del Teatro francese; i quali teneano di notte tempo combriccole in casa del signor Santerre e qualche volta nella sala del quartiere de' Trovatelli; come quivi si deliberasse alla presenza d'un piccolissimo numero di fidati del sobborgo, quali il signor Rossignol, per l'addietro novizio dell'arte degli orifici; il signor Nicolas, zappatore del suddetto battaglione de' Trovatelli; il signor Brierre, mercante di vino; il signor Gonor, che si fa chiamare vincitore della Bastiglia, ed altri che il comparente Lareynie potrebbe nominare; come quivi venissero determinati i partiti da ventilarsi ne' crocchi delle Tuiglerie, del Palazzo Reale, della piazza di Grève e soprattutto della Porta Sant'Antonio, piazza della Bastiglia: come vi si estendessero, i cartelli incendiari che si sono a quando a quando veduti affissi ne' sobborghi, le istanze che le diverse deputazioni doveano portare nelle società patriottiche di Parigi, la trama ivi ordita della famosa petizione e degli atti violenti del 20 di questo mese; come nella not e precedente a tale giornata vi era stata un'adunanza segreta in casa del signor Santerre, adunanza che principio verso mezzanotte, ed alla quale (e possono intorno a ciò essere chiamati come testimoni, appena saranno di ritorno, i mandatari che il signor Santerre spedì muniti d'istruzioni nelle vicine campagne) sono stati veduti intervenire i signori Pétion, maire di Parigi; Manuel, procuratore del comune; Robespierre Alexandre, comandante del battaglione di San Michele, e Sillery, exdeputato dell'assemblea nazionale soggiunse come nella giornata del 20 il signor Santerre, vedendo molti de' suoi, e soprattutto i caporioni della sua fazione, atterriti dal decreto dell'amministrazione dipartimentale e renitenti a venir fuori armati, per paura non si fosse fatto fuoco su di loro, li rassicurasse dicendo: *Non avete niente a temere; la guardia nazionale non avrà di questi ordini, poi il signor Pétion sarà lì.* Disse che verso le undici del mattino del predetto giorno, il raunamento non passava di numero i mille cinquecento nomi, compresi i curiosi; che solamente, allor quando il signor Santerre si fu messo a capo d'un drappello d'invalidi che uscivano di casa sua e venivan con lui su la piazza, e poichè ebbe eccitati gli spettatori oziosi ad unirsi di brigata cogli altri, s'ingrossò di molto la folla, e così arrivarono alla corsia de' Foglianti; che non avendo rischiatto forzar quel passaggio, si confinò co' suoi nel cortile de' Cappuccini ove fece piantare il maggio che avea destinato pel castello delle Tuiglerie; che anzi il comparente Lareynie domandò a qualcuno della gente del signor santerre perchè non avessero piantato il maggio sulla terrazza del castel-

lo, e gli fu risposto che se ne « avrebbero ben guardati; esser questa la trappola ove voleano farli cascare i foglianti; che c'era il cannone puntato nell'orto, ma che non erano sì matti da mettersi nel rischio. Làreynie fu osservare che in quel punto il rannamento era pressochè dissipato, e che sol quando i tamburi e la musica si fecero udire nel recinto dell'assemblea nazionale, quegli individui sbandati qua e là tornarono ad unirsi di nuovo, e congiuntamente agli altri spettatori si ordinarono con decenza a tre a tre di fronte e si fecero passare in rassegna dal corpo legislativo; aver egli, il comparente, notato che, recatisi in appresso alle Tuigllerie, non si fecer lecito nessuna scandaio; che non tentarono di entrar nel castello; e che alla fine giunti su la piazza del Caroussel, ove arrivarono girando per la riviera del Louvre, non manifestarono veruna intenzione di penetrar ne' cortili fino all'arrivo di Santerre, ultimo rimasto all'assemblea nazionale e che non ne parlò sino a radunanza levata. Allora il signor Santerre, accompagnato da molte persone, fra le quali il comparente notò il signore di Saint-Murugue, si volse a quella sua gente fin allora tranquillissima e le domandò: *Perchè non siete entrati nel castello? Bisognava entrarci: non siete venuti per altro che per questo.* Ciò detto, ordinò ai cannonieri del suo battaglione seguirlo con un canno e, aggiugnendo che, se mai lor fosse imbarrata la porta, bisognava atterrarla a furia di palle; presentatosi indi con questo accompagnamento alla porta stessa, v' incontrò una debole resistenza per parte della gendarmeria a cavallo; l'opposizione forte era fatta dalla guardia nazionale; il che avea prodotto grande subuglio ed agitazione, e si veniva forse a mezzo di fatto quando arrivarono dalla banda dei cortili due uomini in ciarpa a colori nazionali, fra i quali il comparente riconobbe il signor Bouché-René, l'altro gli fu detto dagli spettatori essere un signor Sergeant, e coloro ordinarono, la verità vuol esser detta, con accento imperiosissimo per non dir insolente, *prostituyendo il sacro nome della legge, che si aprisse la porta, aggiugnendo, che nessuno avea il diritto di tenerlo chiusa mentre ogni cittadino avea quello di entrare.* Le porte sono state effettivamente aperte dalla guardia nazionale, ed in allora il signor Santerre ed i suoi si sono precipitati disordinatamente nei cortili. Intantochè questo personaggio faceva avanzare la sua artiglieria per atterrare le porte dell'appartamento del re, se le trovava chiuse, e far fuoco su la guardia nazionale, se resisteva alla sua invasione, quando fu ad un ultimo cortile di sinistra a piè della scala del padiglione, venne trattenuto da un gruppo di cittadini che gli fecero discorsi i più ragionevoli per frenar il furor suo, ed arrivarono a minacciarlo che farebber cadere su lui il rischio di quanto male sarebbe succeduto in quella fatale giornata; perchè gli dissero persino: *Siete voi solo l'autore di questa faccenda anticonstituzionale, voi solo avete traviati que' degni galantuomini, voi solo fra essi siete lo scellerato.* L'accento con cui parlarono, al signor Santerre, lo fece divenire smorto in viso; ma incoraggiato da un'occhiata del signor Legendre, il maeliaio nominato poc' anzi, ricorse ad un sutterfugio da ipocrita e fu quello di voltarsi ai suoi con queste parole: *Signori, prendete atto del rifiuto che fo di marciare o capo di voi negli appartamenti del re.* Per sola risposta, quella folla avveza ad indovinar l'intenzione del signor Santerre, fu presta a sbaragliare quegli onesti cittadini che aveano parlato per il bene; così entrò col suo cannone e col suo comandante, signor Santerre, e penetrò negli appartamenti per tutti gl' ingressi dopo avere fracassate porte e finestre ».

Ecco quanto ne viene raccontato da madama Campan su i timori della famiglia reale.

» La polizia privata del signor de Laporte, intendente della lista civile, lo fece avvertire, fin dal termine del 1791, come un uomo degli uffiziali del re, che era andato a fare il pasticciere al palazzo reale, or fosse per rientrare in corte nelle sue antiche funzioni che gli erano restituito per la morte di colui che l'esercitava; costui, aggiugnendosi, era un giacobino sfrontato al segno di essersi lasciato sfuggir che farebbe un gran bene alla Francia chi accorciasse i giorni del re. Poiché non aveva altra parte fuor quella che si riferiva alla pasticceria, i maggiordomi della bocca, persone affezionatissime a sua maestà, invigilavano con ogni cura sovraesso. Ma un veleno sottile può insinuarsi tanto facilmente nelle vivande, che il re e la regina decisero cibarsi soltanto d'arrosti e farsi portare il pane dal signor Thierry di Ville-d'Avray, intendente degli appartamenti privati, cui fu pure dato l'incarico di provveder il vino. Siccome poi il re amava le pasticcerie, ebbe ordine di comandarne fuori, come se dovessero servire per me, ora ad un pasticciere, ora ad un altro. Anche io zuccherò in polvo era nella mia stanza. Il re, la regina e madama Elisabetta mangiavano insieme, nè in quel tempo rimaneva presso di loro alcuna persona di servizio. Ciascuno avea un servizio d'acajou ed un campanello per chiamare ad ogni occorrenza. Il signor Thierry veniva egli in persona a portarmi il pane ed il vino delle loro maestà, ed io chinava tutte queste cose nel pian terreno in un armadio particolare del gabinetto del re. Appena si era posto a mensa, io gli portava il pane e le paste. Il pane cambiato e le paste da mangiarsi a suo tempo venivano nascosti sotto la tavola per timore che accadesse il bisogno di far entrare qualche persona di servizio. Sembrava al re cosa altrettanto pericolosa quanto affliggente il mostrar timore d'attentati contro alla sua persona e tanta diffidenza verso quelli che lo servivano. Siccome poi non bevea mai un intero fiaschetto di vino (le principesse bevevano soltanto acqua), empiva quello di cui avea havuto circa la metà col fiaschetto portatogli dai suoi credenzieri, ed io lo portava via terminato il pranzo. Benchè non mangiassero d'altre paste fuor di quelle venute dalle mie mani, faceano comparire di aver mangiato anche di quelle che erano state inbandite dagli altri. La signora che in appresso venne in mia vece trovò questo segreto sistema di servizio avviato e io segui; non furono mai sapute dal pubblico nè tali particolarità nè i timori dond'ebbero origine. In capo a tre o quattro mesi gli avvisi della stessa polizia furono che non vi era più a temer trame di simil genere; aver queste cangiato affatto di tenore; che d'allora in poi si ordirebbero in modo onde andassero a percuotere direttamente così il troue come la persona del monarca. (*Memorie di madama Campan, vol. II. pag. 188*).

Quando il signor de Lafayette fu rinchiuso, ad Olmutz, il signor de Lalay-Tolendai scrisse a favore di lui una lettera eloquentissima al re di Prussia. Enumerava in essa tutto quanto quel generale aveva operato per salvare Luigi XVI unendo alla sua lettera gli allegati che ciò comprovavano. Fra questi allegati si trovano le seguenti lettere che danno a conoscere i divisamenti de' costituzionali e gli sforzi tentati da essi per mandarli ad effetto a quell'epoca.

Copia d'una lettera del signor de Lally-Tolendat a Luigi XVI.

Parigi, 9 luglio 1792.

» Ho dal signor de Lafayette la commissione di sottomettere direttamente a sua maestà pel 15 di questo mese la stessa proposta ch'egli avea rassegnata nel giorno 12, e che non può aver effetto nel detto giorno dopo la parola data da sua maestà d'intervenire alla cerimonia del 14.

» Sua maestà avrà, giusta ogni apparenza, veduto il disegno concepito dal signor de Lafayette perchè il signor Duport ha dovuto portarlo al signor de Montciel onde sia presentato all' esame di sua maestà.

» Il signor de Lafayette si prefigge trovarsi qui al 15; ci verrà in compagnia del vecchio generale Luckner. Entrambi si sono veduti; entrambi si sono scambievolmente impegnata la loro fede; entrambi hanno un uguale sentimento e disegno.

» Propongono alla maestà sua l'uscir pubblicamente di città, in mezzo a loro notificando al tempo stesso per lettera all'assemblea che non oltrepasserà la linea costituzionale, recandosi solo a Compiègne.

» Sua maestà e tutta la real famiglia saranno in una sola carrozza. È facile il trovare cento gagliardi soldati di cavalleria che la scorteranno. Gli Svizzeri ad un bisogno ed una parte di guardia nazionale proteggeranno questa partenza. I due generali non si dipartiranno dal fianco di sua maestà. Arrivata a Compiègne, ella avrà per guardia un reggimento del paese che è eccellente, uno della metropoli a propria scelta, ed uno dell'esercito.

» Il signor de Lafayette può, senza sguernire le sue fortezze nè il suo campo di ritirata, disporre di dieci squadroni e dell'artiglieria volante del suo esercito. Due marcie sforzate bastano per condurre tutta questa divisione a Compiègne.

» Se, contr'ogni verisimiglianza, sua maestà non potesse uscire dalla città, poichè sarebbe comuessa, coll'impedirglielo, un'evidente violazione delle leggi, i due generali marcierebbero con un esercito su la metropoli.

» Le conseguenze di un tal disegno si mostrano da sè medesimo:

» La pace con l'intera Europa per la mediazione del re;

» Il re ristabilito in tutto il suo potere legale;

» Un'ampia e necessaria estensione delle sue sacre prerogative;

» Una vera monarchia, un vero monarca, una vera libertà;

» Una vera rappresentanza nazionale di cui il re sarà capo e parte integrante;

» Un vero potere esecutivo;

» Una vera rappresentanza nazionale scelta fra i proprietari;

» La costituzione riveduta, abolita in parte, in parte migliorata e ristabilita sopra una base migliore;

» Un nuovo corpo legislativo che faccia le sue tornate solo tre mesi dell'anno;

» L'antica nobiltà ristabilita negli antichi suoi privilegi, non politici, ma civili e dipendenti dall'opinione, come titoli, stemmi, livree, ecc.

» Adempero il mio incarico senza permettermi nè un consiglio nè una riflessione. Ho la mente troppo ingombra dal pensare al furor che invaderà tutte queste menti traviate alla prima notizia di una nostra città caduta in poter del nemico per non diffidare della mia stessa ragione; sono a tale che la scena di sabbato, apparsa rassicurante a molte persone, ha raddoppiata la mia inquietudine. Tutti que' baci m'hanno ricordato quello di Giuda.

» Domando unicamente di esser uno degli ottanta o cento cavalieri che

scorteranno sua maestà, s'ella accetta la proposta, e mi lusingo non aver bisogno di assicurarla che nessuno arriverà a lei o ad alcuna persona della sua real famiglia senza essere passato prima sul mio cadavere.

» Aggiungerò una parola: io era l'amico del signor de Lafayette prima della rivoluzione. Io avea rotto ogni consorzio con lui dopo il 22 marzo del secondo anno di essa; io avrei voluto in allora tale qual è oggi; gli scrissi che il suo dovere, il suo onore, il suo interesse gli prescrivevano tale condotta; gli esposi specificatamente il mio sistema come la mia coscienza me lo suggeriva. Mi promise; ma non vidi l'effetto delle sue promesse. Non esaminerò se ciò derivasse da impotenza o da mala volontà; divenne un uomo estraneo per me. Glielo dichiarai, e nessuno fin allora gli aveva fatte udire verità più severe di quelle che gli annunziavamo lo ed i miei amici, i quali erano ad un tempo i suoi. Or questi amici medesimi hanno riaperta la mia corrispondenza con lui. Ho vedute le sue lettere; ho avuto un abbraccio seco nella notte precedente al giorno in cui parlò. Riconosce i suoi errori; egli è pronto a sacrificarsi per la libertà, ma ad un tempo per la monarchia; s'immoterà se fa d'uopo pel suo paese e pel suo re, due cause eh' egli non disgiunge più l'una dall'altra; in somma è imbevuto de' principii che ho esposti in questa nota: ne è imbevuto interamente, con candore, convincimento, sensibilità, fedeltà al re, annegazione di sè medesimo: lo guarentisco su la mia parola.

» Io dimenticava una sua inchiesta, ed è che nulla trapeli di ciò agli ufficiali che nel momento sono a Parigi. Tutti possono sospettare che cova qualche divisamento, ma niuno sa quale. Basterà lo sappiano la mattina in cui saranno chiamati ad operare; teme d'una loro imprudenza, se lo sapessero prima, e niun d'essi è eccezzuato da questa osservazione.

» P. S. Osarò profferire una mia opinione su questa nota? Essa non dovrebbe esser meditata se non da quel solo che in una giornata eternamente memorabile ha vinto con coraggio eroico un esercito di assassini, da quel solo che nel dì appresso a questo trionfo, privo d'esempi, ha dettato di moto proprio un proclama altrettanto sublime quanto li furono le sue azioni del giorno innanzi, non suggerito dai consigli che distesero la lettera scritta a nome di lui al corpo legislativo per annunziargli il suo intervento alla prossima cerimonia del 14, non dai consigli che fecero ratificare il decreto de' diritti feudali, decreto equivalente ad un furto da borsa-luoli o ad un assalto sulla strada.

» Il signor de Lafayette non ammette che il re, uscito una volta della metropoli, abbia a seguir altre regole fuor quelle della sua coscienza e della sua volontà. Crede che il primo atto di sua maestà debba essere il crearsi una guardia; crede ancora che la sua proposta possa essere modificata in venti maniere diverse; preferisco per punto di ritirata il settentrione al mezzogiorno, essendo più in istato di portar soccorsi al primo di questi lati e paventando la fazione meridionale. In una parola, la libertà del re e la distruzione de' faziosi! ecco lo scopo di Lafayette in tutta la sincerità del suo cuore. Ciò che dovrà accadere accadrà ».

Copia d'una lettera del signor de Lafayette

8 luglio 1792.

» Io avea disposto il mio esercito in modo che i migliori squadroni di granatieri e l'artiglieria volante erano sotto gli ordini di M. alla quarta divisione, e se la mia proposta fosse stata accettata, avrei condotti in due giorni a Compiègne quindici squadroni ed otto cannoni lasciando il rimanente dell'esercito disposto a scagliarsi distanti d'una giornata di cammino

no l'uno dall'altro; e qualche reggimento, men proclive forse a muoversi per il primo, si sarebbe affrettato a venire in mio soccorso se i miei comilitoni ed io fossimo stati in pericolo.

« Avevo guadagnato Luckner al segno di farmi promettere che avrebbe marciato su Parigi in mia compagnia, se la sicurezza del re lo avesse chiesto e semprechè lo stesso re lo avesse voluto; inonde ho cinque squadroni di quell' esercito de' quali posso fare assolutamente quello che voglio, Linguadoca eco.; anche il comandante dell' artiglieria volante è affatto mio. Tutti questi io divisava far venire a Compiègne.

« Il re in vece ha data parola d' intervenire alla festa della confederazione. Duolmi che la mia proposta non sia stata adottata, ma conviene avvantaggiarsi del partito che ha avuta la preferenza.

« Le pratiche da me fatte a quest' ora, l' adesione di molti comuni ed amministrazioni dipartimentali, quella ottenuta del signor Luckner, il mio credito presso il mio esercito ed anche presso le soldatesche che non comando, il favor popolare di cui godo nel regno, piuttosto aumentato che diminuito, ad onta dell' essersi ristretto assai nella metropoli, tutte queste circostanze unite a molt' altre hanno posti in apprensione i faziosi e detti i galantuomini, onde spero che i pericoli fisici del 14 luglio sieno scemati di molto. Anzi li credo nulli semprechè il re sia accompagnato da Luckner e da me e fiancheggiato dai battaglioni scelti che sto disponendo a tal uopo.

« Ma se il re e la sua famiglia rimangono nella metropoli, non sono egli o sempre in balla de' faziosi? Noi perderemo la prima battaglia; pur troppo è impossibile il dubitarne. Gli effetti di questa rotta si faranno sentire di rimando nella metropoli. Dico di più; basterà una supposizione di intelligenza fra la regina ed i nemici per produrre i più gravi eccessi. Per lo meno si vorrà condurlo nella parte meridionale della Francia, e questa idea che fa abbrivire in giornata, parrà semplice all' avvicinarsi del re collegati. Vedo pertanto, appena passato il 14, incominciare una sequela di pericoli.

« Torno a dirlo come prima: è d' uopo che il re esca da Parigi. So che se non fosse di buona fede, ci sarebbero a temere inconvenienti; ma quando si tratta di confidarsi in un re che è onesto, c'è da esitare un istante? Ho fretta di vedere il re a Compiègne.

« Ecco dunque i due oggetti su cui si porta la mia nuova proposta; 1. se il re non ha ancora mandato per Luckner e per me, bisogna che lo faccia subito. Luckner è nostro! lo ripeto. Bisogna continuare ad infervorarli di più in più. Già risponderà che è d' accordo con me; lo poi gli dirò il resto. Luckner può venirmi a prenderlo in modo che ci troviamo entrambi a Parigi il dì 12 verso la sera: il 13 ed il 14 possono far nascere delle occasioni offensive: la difesa se non altro è assicurata dalla vostra presenza, e chi sa che cosa possa operare la mia su la guardia nazionale?

« Noi accompagneremo il re all' altare della patria. I due generali rappresentanti di due eserciti che si sa esser loro affezionatissimi impediranno quanti attentati si volessero commettere contro alla dignità del monarca. Quanto a me posso trovare quell' abitudine che gli uni hanno avuta per sì lungo tempo d' obbedire ai miei ordini; quel terrore che ho sempre ispirato agli altri quando sono divenuti faziosi, e forse qualche mezzo mio personale di cavar profitto da una crisi può per lo meno allontanare i pericoli. La mia domanda è tanto più disinteressata quanto più sgradevole debb'esser la posizione a petto della grande confederazione; ma io considero come un sacro dovere il trovarmi a fianco del re in tal congiuntura, e in ciò mi si è scaldata la testa al segno di pretendere assolutamente dal ministero della guerra ch' esso mi chiami e che questa prima parte della

mia proposta venga adottata; vi prego anzi farlo sapere per mezzo di comuni amici del re, alla sua famiglia, al suo consiglio.

» 2. Credo ugualmente indispensabile il secondo oggetto della mia proposta: il giuramento del re, il nostro avranno posti in calma gli animi di coloro che sono unicamente deboli, e per conseguenza i bricconi rimarranno privi per alcuni giorni del loro sostegno. Vorrei che il re scrivesse riservatamente a Luckner ed a me una lettera nel giorno la quale ci capitasse durante il cammino la sera dell' 11 o 12. Il re ci direbbe in essa: — Che dopo aver prestato il suo giuramento bisognava prendersi pensiero di provare agli stranieri quanto il giuramento stesso sia stato sincero e spontaneo; che il modo di far ciò sarebbe s'egli passasse alcuni giorni a Compiègne; che per conseguenza ne ordina di far pervenire colà alcuni squadroni da essere aggiunti alla guardia nazionale del luogo e ad un reggimento di Parigi; che noi lo accompagneremo fino a Compiègne donde ciascuno di noi raggiungerà il suo esercito; desiderar egli che noi prendessimo squadroni i cui comandanti sieno conosciuti pel loro affetto alla costituzione ed un ufficiale generale che non lasci verun dubbio su questo proposito. —

» Dopo questa lettera Luckner ed io incaricheremo M... di tale spedizione; egli prenderà con sé quattro pezzi di artiglieria volante, otto se si vuole; ma non bisogna che il re parli di ciò; così la parte odiosa di questa faccenda cascherà tutta su noi. Nel giorno 15, a dieci ore della mattina, il re si trasferirebbe all'assemblea accompagnato da Luckner e da me; ed avendo un battaglione o cinquanta uomini a cavallo scelti fra persone affezionate al monarca, o vero fra miei amici, vedremmo se il re, la famiglia reale, Luckner ed io saremmo trattenuti.

» Suppongo che il fossimo; Luckner ed io torneremmo all'assemblea per lamentarci e minacciarla de'nostri eserciti. Quando il re fosse tornato a casa, la sua condizione non sarebbe deteriorata, perchè non avrebbe oltrepassati i limiti delle sue prerogative costituzionali; non avrebbe contro di sé altri nemici fuor quelli della costituzione, e Luckner ed io ci affretteremmo presto a far arrivare dei battaglioni da Compiègne. Notate che ciò compromette il re meno assai di quanto lo porranno necessariamente in rischio gli avvenimenti che si preparano.

» Sono stati tanto sprecati in aristocratiche inezie i fondi di cui può arbitrarli il re, che ben poco restane a sua disposizione. Non v'ha dubbio che dovressi, se è necessario, fare dei debiti per impadronirsi dei tre giorni della confederazione.

» C'è un altro caso da prevedere: quello d'un decreto dell'assemblea che vietasse ai generali il venir nella metropoli. Il re non ha a far altro che recusare la sua ratificazione.

» Se per un'inconcepibile fatalità l'avesse data, ci dia il ritrovo a Compiègne a costo di essere arrestato nel partire. Noi gli apriremo le vie per arrivarci *libero e trionfante*. Egli è superfluo il notare che, in tutti i casi, giunto a Compiègne, si creerà egli la sua guardia personale, quale gliel' accorda la costituzione.

» Da vero quando mi vedo attorniato d'abitanti della campagna, i quali fanno le dieci leghe e più per venir a vedermi e giurarmi che non hanno fiducia se non in me, che i miei amici e i miei nemici son tali anche per loro; quando mi vedo sì festeggiato dal mio esercito su cui gli sforzi de'giacobini non hanno veruna influenza; quando mi vedo d'ogni parte del regno giugnere testimonianze d'adesione alle mie opinioni, non posso credere che tutto sia perduto e che non mi resti alcuna via di rendermi utile.»

NOTA XLIII, Pag. 364.

La seguente risposta, scritta di proprio pugno dal re, è presa dalla stessa raccolta di documenti citata nella precedente nota.

« Tili si risponda, essere io infinitamente sensibile all' affezione che mi dimostra e che lo condurrebbe ad esporsi a tal segno; pure sembrami impossibile il mezzo. Non mi rattiene un timor personale; ma tutto sarebbe compromesso in una volta, e che che egli possa dire, questo disegno, andato a vuoto, farebbe ricader tutto peggio che mai, e di più in più, sotto il flagello de' faziosi. Fontainebleau non è niente meglio di una via senza sfogo; offrirebbe una cattiva ritirata dalla parte del mezzogiorno; dalla parte del nord si darebbe a vedere d'andaro incontro agli Austriaci. Può star certo che la sua commissione è stata eseguita; onde non ho altro a dirgli su ciò. La presenza dei generali alla confederazione potrebbe esser utile; potrebbe d'altra parte avere un motivo nella convenienza di vedere il nuovo ministro e di concertarsi seco su i bisogni dell'esercito. Il miglior consiglio da darsi al signor de Lafayette si è che continui sempre ad essere lo spauracchio de' faziosi col ben adempiere il suo mestiere di generale. Così si assicurerà sempre più la confidenza del suo esercito o potrà valersene come vorrà secondo il bisogno ».

NOTA XLIV Pag. 367.

Particolari che si riferiscono agli avvenimenti del 10 agosto.

(Sono tolti da uno scritto firmato Carra ed intitolato : *Compendio storico ed esattissimo su l' origine ed i veri autori della celebre sollevazione del 10 agosto che ha salutato la repubblica. L'autore assicura che il maire non ebbe la menoma parte nel buon successo della medesima ; ma che si è trovato al suo posto in tale occasione , come una vera providenza dei patrioti.* Questo brano è tolto dagli *Annali politici* del 30 novembre).

« Di questo direttorio segreto commemorato da Gerolamo Pétion parlò a mia volta e come membro ch' io ero di quel direttorio o come attore in tutte le sue fazioni. Esso venne tolto dal comitato centrale dei confederati che si tenea nella sala di corrispondenza de' giacobini a Sant' Onorato. Dai quarantatré membri che dai primi di luglio si univano ciascuna giorno nella detta sala ne furono es'atti cinque pel comitato di sollevazione. Erano questi Veangeois , gran vicario del vescovo di Blois ; Debessé, del dipartimento della Prôme; Guillaume, professore a Caen; Simon, giornalista di Strasburgo ; e Talissot di Langres. Venni aggiunto a questi cinque membri nell' istante medesimo della creazione del direttorio ; alcuni giorni dopo furono invitati a farvi parte Fourrier l' Americano, Westermann, Kienlin di Strasburgo, Santerre, Alexandre, comandante del sobborgo Saint-Marceau; Lazowski, capitano de' cannonieri di Saint-Marceau; Antoinodi Metz, l'excoittuente; Lagrey, e Carin, elettore nel 1789.

« La prima adunanza di questo direttorio si tenne in una piccola osteria, detta il *Sole d'oro*, contrada Sant' Antonio, presso la Bastiglia, nella notte tra il giovedì e il venerdì 26 luglio, dopo la festa elvica data ai confederati su lo spianato della Bastiglia. Il patriotta Gorsas venne a trovarci eolà donde n'scelsimo a due ore del mattino per recarci presso la colonna della libertà eretta su lo spianato medesimo e morire ivi per la patria se faceva d' uopo. In quella osteria del *Sole d' oro*, Fournier l' Americano ci portò lo stendardo rosso , di cui lo avea somministrata l'idea, e sul quale lo avea fatte scrivere queste parole : *Legge marziale dal popolo sovrano contro alla ribellione del potere esecutivo.* Nello stesso luogo ancora

portai cinque esemplari d'un cartello, ov' era scritto: *Coloro che faranno fuoco su le colonne del popolo saranno messi a morte su l'istante*. Questo cartello, stampato nella casa del libraio Buisson, era stato depositato presso Santerre da cui andai a levarlo nella medesima notte. Il nostro disegno in allora rimase privo di esecuzione per una previdenza del maire, il quale capì forse che non eravamo in quel momento abbastanza apparecchiati; la seconda tornata attiva del direttorio fu pertanto differita ai 4 del prossimo agosto.

» A tale adunanza intervennero ad un dipresso le stesse persone ed in oltre Camillo Desmoulins; fu tenuta al *Quadrante Azzurro* sul balcone; ma verso le otto della sera si trasportò nelle stanze di Antoine l'excoittente, in contrada Sant'Onorato, rimpetto all'Assunzione, nella casa appunto ov' abita Robespierre, la cui albergatrice rimase sì spaventata da quel conciliabolo, che venne su le undici a chiedere ad Antoine se avea forse intenzione di fare scannare Robespierre: *Se qualcuno dev'essere scannato le rispose Antoine, saremo noi senza dubbio; non si tratta qui di Robespierre; egli non ha da far altro che ascondersi*.

» In questa seconda adunanza attiva distesi di mio pugno tutto il programma della sollevazione, l'andamento da darsi alle nostre colonne ed all'assalto del castello Simon ne fece una copia e verso mezzanotte la spedii ad Alexandre e a Santerre; ma per una seconda volta il disegno andò a vuoto, perchè questi due non credevano d'aver per anche assestate abbastanza tutte le cose e molti vollero aspettare di saper decisa la sospensione, intorno a che l'assemblea avea differita la discussione sino al 10 agosto.

» Finalmente la terza adunanza attiva di questo direttorio si tenne la notte tra il 9 e il 10 dello scorso agosto nel momento in cui fu sonato a stormo in tre luoghi diversi ed in un medesimo tempo; cioè al sobborgo Saint Marceau per cura di Fournier l'Americano e di alcuni altri; al sobborgo Sant'Antonio per quella di Westermann, Santerre e di due loro compagni; per opera di Carlin, giornalista di Strasburgo, e mia nella caserma de' Marsigliesi, e nella stanza medesima del comandante ove ne ha veduti l'intero battaglione.

» Da questo suntuo esatissimamente vero e di cui sfido chicchessia a revocare in dubbio i più minuti particolari si vede come in questo affare non entrino né Marat né Robespierre né tant' altri che ne vogliono comparire attori; e come i soli partecipanti alla gloria della famosa giornata del 10 agosto sieno quelli che ho nominati e dei quali è stato composto il direttorio segreto de' confederati ».

NOTA XLV Pag. 321.

*Copia della lettera scritta da Guadet, Vergniaud e Gensonné
al cittadino Boze.*

Voi ci domandate, signore, qual sia la nostra opinione su lo stato presente della Francia e quali sarebbero gli espedienti da adottarsi per salvare la cosa pubblica dai pericoli incalzanti che la minacciano; è questo infatti il soggetto delle inquietudini di tutti i buoni cittadini e l'oggetto delle loro più profonde meditazioni.

Poichè ne interrogate su tanto gravi interessi, non esiteremo a spiegarci con franchezza.

Non convien dissimularlo: la condotta del potere esecutivo è la cagione immediata di tutti i mali che affliggono la Francia e de' pericoli che circondano il trono. Inganna il re chi cerca persuadergli che un'esago-

razione di opinioni, l'effervescenza del club, le pratiche d'alcuni turbatori a di poderose fazioni abbiano fatto nascere e mantengano que'molti disordinati di cui ciascun giorno può accrescere la violenza e di cui forse non si potranno calcolare le conseguenze; egli è un collocare la sede della malattia ne' suoi sintomi.

Ma intantocchè la libertà pubblica sarà in pericolo, intantocchè le paure de' cittadini saranno alimentate dalla condotta del potere esecutivo, intantocchè le cospirazioni che si tramano nell' interno e al di fuori del regno appariranno più o meno favorite dal re, in tale stato di cose chiamerà necessariamente le sommosse, i disordini e le fazioni. Negli stati meglio costituiti, e costituiti da più secoli, le rivoluzioni non hanno altro principio; e tanto più pronto debb' esserne l' effetto fra noi, perchè non v' è stato intervallo fra i movimenti che condussero la prima e quelli che sembrano oggidì annunziare una seconda rivoluzione.

Egli è quindi troppo evidente che lo stato delle presenti cose dee condurre una crisi le cui probabilità stanno tutte contro la monarchia. In fatti non si cerca altro che separar gl' interessi del re da quelli della nazione; trasformare il primo magistrato pubblico di una nazione libera in un capo di partigiani: spaventosa politica che fa rimbaltzare su lui tutta la parte odiosa de' mali dai quali è travagliata la Francia.

Dio buono! qual potrebb'esser mai il successo delle potenze straniere, quand'anche si arrivasse col loro intervento ad accrescere l' autorità del re ed a cangiare la forma del governo? Non è egli di tutta evidenza che gli uomini in cui nacque l'idea di un congresso d'estranei sacrificarono alle pregiudicate loro opinioni, al personale loro interesse, l'interesse medesimo del monarca? che il buon successo di queste brighe darebbe un carattere di usurpazione a que' poteri, il dritto di conferirli a qual spetta alla sola nazione e che essa sola può sostenere? Come non si è veduto che la forza da cui fosse condotto un tal rangiamento sarebbe necessaria lungo tempo per conservarlo, e che si disseminerebbe con ciò nel seno della Francia un germe di divisioni e di discordie a spegnere il quale basterebbe appena il corso di molti secoli?

Così sinceramente come invariabilmente affezionati agl' interessi della nazione, dai quali non separeremo mai quelli del re più di quanto li separerà egli medesimo, pensiamo che il solo mezzo di andar contro al mali da cui è minacciato l' impero, i soli mezzi di ristabilire la calma possano stare nel re: semprechè egli col suo contegno facesse cessare tutte le cagioni di diffidenza, desse a vedere tal sua intenzione col fatto ne' modi più leali e meno equivoci, e prendesse a suo scudo la confidenza del popolo, in cui solo consiste la forza ed in cui solo può consistere la felicità.

Per raggiungere questo intento al punto cui sono ridotte le cose oggidì, non gli bastano soltanto nuove protestazioni: apparirebbero derisorie, e nelle presenti circostanze piglierebbero le sembianze d'ironia, che, ben lungi dal dissipare le pubbliche apprensioni, servirebbe unicamente a renderle più pericolose.

Una sola protesta potrebbe ottenere qualche effetto: una dichiarazione la più soenne che il re non accetterebbe in verun caso nessun aumento di potere, se non gli venisse spontaneamente accordato dai Francesi e liberamente decretato nelle forme costituzionali senza il concorso od intervento d' alcuna potenza straniera.

Anzi, in ordine a ciò, si fa osservare come sia a notizia di diversi membri dell' assemblea nazionale che una simile dichiarazione fu proposta al re fin da quando mosse la guerra al re d' Ungheria e ch' egli non giudicò opportuno il venire a tal atto.

Ma basterebbe forse a ristabilire la confidenza se il re giungesse ad in-

darre le potenze confederate a riconoscere l' indipendenza della nazione francese, a desistere da tutte lo ostilità, a ritirare tutti i cordoni che minacciano le frontiere.

Egli è impossibile levar dalle menti di una gran parte della nazione il convincimento che il re è padrono di far cessare questa lega straniera; e finchè essa metterà in pericolo la pubblica libertà non è sperabile che la confidenza rinascia.

Se gli sforzi del re fossero a tale effetto impotenti, dovrebbe almeno con tutti i mezzi posti in suo potere venire in soccorso della nazione per rospigner l' assalto esterno e non ometter nulla per rimuovere da sé il sospetto di favorirlo.

In quest' a supposizione, egli è facile il concepire come i sospetti e le diffidenze dipendano da sfortunate circostanze che è impossibile il cangiare.

Fare un delitto di questi sospetti quando il pericolo è reale e non può essere sconsolato, non sarebbe che un mezzo più sieno per aumentarli; querelarsi dell' esagerazione, far guerra al club, supporre agitatori quando l' effervescenza e l' agitazione sono il naturale effetto dello circostanze, è un dar loro una nuova forza, è un accrescere il moto popolare con quegli stessi modi che son posti in opera per sedarlo.

Finchè sussiste un' azione eonocinta ontro alla libertà, il ripercotimento sarà inevitabile e lo svolgersi dell' azione e del ripercotimento andrà d' ugual passo.

In una condizone tanto penosa, la calma può essere unicamente ristabilita dall' allontanamento di tutti i pericoli; e finchè questa felice epoca non arrivi, quanto più importa alla nazione ed al monarca si è che queste sfortunate circostanze non sieno continuamente invelenite da una condotta, se non altro, equivoca per parte degli agenti del potere.

La scelta del ministero è stata in tutti i tempi una delle più importanti attribuzioni del potere di cui è investito il re; è questa il termometro da cui il popolo ha giudicate mai sempre le disposizioni della corte. Egli è agevole il capire qual debba essere oggidì l' effetto di scelte che in tutt' altri tempi avrebbero suscitato le più violenti querele.

Un ministero ben patriotico è pertanto uno fra i grandi espedienti che il re potrebbe mettere in opera per richiamare a sé la pubblica confidenza. Ma sarebbe un ingannarsi a partito il credere che con un solo atto di tal natura fosse riguadagnata in un subito. Solo coll' andar del tempo e per una sequela di continui sforzi è sperabile che vengano cancellate impressioni troppo profondamente scolpite ne' cuori perchè basti un istante a dileguarne ogni pieciola orma.

In un momento in cui tutti i mezzi di difesa vogliono essere adoperati, in cui la Francia non può armare tutti i suoi difensori, perchè il re non ha offerti gli arcibus e i cavalli della sua guardia?

Perchè non sollecita egli stesso una legge che assoggetti la lista civile ad un rendimento di conti e non porge con ciò un mallevadore alla nazione che le somme non vanno sviate dal legittimo loro scopo e convertite in altri usi?

Uno de' grandi mezzi di far tranquillo il popolo su lo personali disposizioni d' animo del re sarebbe il sollecitare egli stesso una legge su l' educazione del principe reale, accelerando in tal guisa l' istante in cui la custodia del suo regio erede venisse affidata ad un governatore insiguito della confidenza della nazione.

Parimenti è un argomento di querela il non essere stato fin qui ratificato il decreto sul licenziamento dello stato maggiore della guardia nazionale. Questi moltiplicati rifiuti di ratificazione e disposizioni legislative, che l' opinione pubblica istantemente reclama e delle quali non può esse-

re sconosciuta l'urgenza, oltre all' incitare la questione costituzionale su l' applicazione del veto alle leggi indispensabili del momentaneo bisogno, non sono al certo opportuni a dissipare le apprensioni ed i mali umori.

Sarebbe cosa assai importante che il re ritirasse dalle mani del signor de Lafayette il comando dell' esercito. Egli è per lo meno evidente che in tal carica questo generale non può più servire utilmente la cosa pubblica.

Termineremo questi meri cenni con una osservazione generale, ed è che nulla di quanto può allontanare i sospetti o rianimare la confidenza non può nè debb' essere trascinato. La costituzione è salva se il re adotta questa risoluzione con coraggio e vi persiste con fermezza.

Siamo ecc.

Copia della lettera scritta da Thierry a Doze.

Sono stato rimproverato una seconda volta per avere ricevuta la lettera che, spinto da cagioni di zelo, mi sono determinato a consegnare; ciò non ostante il re mi ha data la permissione di rispondere :

1. Che non gli era mai venuto in mente di mettere poca cura nella scelta de' suoi ministri ;

2. Che la dichiarazione della guerra fu appunto dovuta a ministri i quali si dicevano patriotti ;

3. Ch' egli avea fatto tutto quanto dipendeva da lui per impedire la lega delle potenze; che nel momento, per allontanare gli eserciti dalla frontiera, non vi erano se non mezzi generali;

4. Che, dopo averla accettata, egli osservò scrupolosissimamente le leggi della costituzione, ma che nel tempo stesso molti altri si adoperavano in senso contrario.

NOTA XLVI. Pag. 385.

Il seguente documento è fra quelli citati dal signor de Lally-Tolendal nella sua lettera al re di Prussia.

Copia di una tornata dei 4 agosto 1792, scritta di propria mano da Lally-Tolendal.

» Signor de Montmorin, antico ministro degli affari esteri — Signor Bertrand, antico ministro della marina — Signor de Clermont-Tonnerre — Signor de Lally-Tolendal — Signor Malouet — Signor de Gouvernet — Signor de Gilliers.

» Tre ore di deliberazione in un luogo recondito del giardinn del signor de Montmorin. Ciascuno diede conto delle cose che avea scoperto. A me era pervenuta una lettera anonima che denunciava un'adunanza fatta in casa di Santerre, nella quale fu divisato di marciare su le Tuiglerie, di uccidere il re nella mischia e d'impadronirsi del principe reale per farne poi quello che esigerebbero gli avvenimenti; o vero, se il re non rimanesse ucciso, di far prigioniera tutta la reale famiglia. Fummo tutti d'un avviso nel decidere che bisognava, a qualunque costo, fare uscire il re di Parigi, scortato dagli Svizzeri, da noi e dai nostri amici i quali erano in buon numero. Contavamo sul signor de Liancourt, che s' era offerto venire da Rouen incontro al re, e in appresso sul signor de Lafayette. Finivamo di deliberare quando arrivò il signore de Malesherbes per sollecitare madama de Montmorin e la figlia di lei, madama de Beaumont, a ritirarsi con dire che la crisi si avvicinava e che Parigi non era più una città per

donne. A norma delle notizie avute dal signor de Walesherbes, trovammo opportuno che il signor de Montmorin si trasferisse immediatamente al castello per informare il re di ciò che avevamo saputo e de' partiti adottati. Parve la sera che il re acconsentisse, perchè ordinò al signor de Montmorin d'intendersela col signor de Sainte-Croix che di concerto col signor de Montciel stava anch' egli maturando un disegno per far partire i sovrani e la loro famiglia. Tornati la mattina seguente al castello, m'interferenni a lungo col duca di Choiseul che, d'avviso affatto conforme col nostro, voleva veder partito il re ad ogni costo. Ma Luigi XVI ne fece rispondere che non sarebbe partito altrimenti, e che preferiva l'*affrontare qual si fosse pericolo al farsi origine di una guerra civile*. Si annunziava che la rimozione dal trono verrebbe decretata nel giovedì successivo. Non vidi più altre speranze che l'esercito di Lafayette. Feci partire agli 8 un abbozzo di lettera ch'io gli consigliava scrivere al duca di Brunswick, appena gli fosse giunta la prima notizia della pionunziata degradazione del monarca, ecc. ».

FINE DEI DOCUMENTI E NOTE AL VOLUME PRIMO.



INDICE

DELLE MATERIE CONTENUTE IN QUESTO PRIMO VOLUME

VITA DI LUIGI A. THIERS.	Pag.	5
<u>Prefazione alla storia di Francia</u>		53
<u>Compendio della Storia di Francia fino al regno di Luigi XVI</u>		57
— La Francia prima e nel tempo del dominio romano		66
— Stabilimento delle nazioni Germaniche e gotiche in Francia		68
— Conquista de' Franchi sotto Clovis. Stato civile dei popoli della Francia		70
— Successori di Clovis. Origine del feudalismo		72
— Prefetti del palagio. Re indugardi. Carlo Martello. Feudi		73
— Pipino il corto, primo re della stirpe Carlovingia. Il clero, ordine politico		74
— Carlomagno. L' impero romano d' occidente rialzato per alcun tempo		75
— Luigi il Buono. Potenza del clero. Proeve giudiziarie. Duello. Linguaggio		76
— Decadenza dell' impero sotto Carlo il calvo. Principio del governo feudale		79
— Decadenza del potere regale, e della razza carlovingia. Stabilimento dei Normanni		81
— Principio della stirpe dei Capeti. Supremazia de' Papi. Governo feudale		83
— Prima crociata. Potenza dei monaci		84
— Principio della fondazione dei comuni sotto Luigi il grosso		85
— Siger. Conquiste di Filippo Augusto. Albigesi. Duodecimo secolo		87
— Epoca di Luigi IX. La giustizia incomincia a sopperire la ferocia feudale		89
— Stabilimento delle assemblee nazionali sotto Filippo il Bello.		92
— Templari. Parlamento di Parigi. Decimoterzo secolo		94
— Esenzione dei contadini servi. Noveschi sotto Filippo di Valois		98
— Il re Giovanni, sua cattività. Gli stati tengono la sovranità. <u>Jacquaria</u>		99
— Carlo V. Duquesclin. Il potere regale riprende la sovranità. Decimoquarto secolo		101
— Stati minorità di Carlo VI. Sua demenza. Guerra civile		102
— Seguito della guerra civile. Gli' inglesi a Parigi. Parlamento permanente		
— La pulcella d' Orleans. Carlo VII. La Francia riconquistata		
— Luigi XI. Oppresione del popolo, ed abbassamento dei grandi		

— Carlo VIII. Stati. Conquiste e rovesci in Italia. Decimoquinto secolo	104
— Luigi XII. Guerre esteriori. Amministrazione paterna	105
— Francesco I. Carlo V. Lutero. Calvino. Risorgimento	107
— Enrico II. Seguito delle guerre di Francesco I	109
— Fazioni religiose sotto Francesco II	110
— Carlo IX. Guerra civile. La festa di S. Bartolomeo	110
— La lega. I sedici. Enrico III	112
— Fine della lega. Ingresso di Enrico IV a Parigi. Decimosesto secolo	114
— Regno di Enrico IV	115
— Richelieu. Luigi XIII. Dispotismo	116
— Mazarini. Minorità di Luigi XIV. La Fronda	118
— Prosperità di Luigi XIV	120
— Rovesci di Luigi XIV. Decimosettimo secolo	122
— Reggenza. Regno di Luigi XV. Decimottavo secolo	123
— Premio dell'autore	127
Avvertenza	129

RENO DI LUIGI XVI.

STATI GENERALI. ASSEMBLEA COSTITUENTE

CAPITOLO I.

Stato politico e morale della Francia sul finire del secolo decimottavo. — Avvenimento di Luigi XVI al trono. — Maurepas, Turgot e Necker ministri — Calonne. Assemblea de' notabili. — Brienne ministro. Opposizioni del parlamento, suo esilio, sua revocazione. — Il duca d'Orléans esiliato. Imprigionamento del consigliere d'Espréménil. — Necker è revocato e sopperisce Brienne. Nuova assemblea de' notabili. — Discussioni sugli stati generali. — Formazione delle conventicole chiamate *club*. — Cagioni della rivoluzione. — Prime elezioni dei deputati agli stati generali. — Incendio della casa *Méaillon*. — Il duca d'Orléans; sua indole. 121

CAPITOLO II.

Convocazione ed apertura degli stati generali. — Dibattimenti su la verifica dei mandati, e su i voti da contarsi per ordine o per capi. — L'ordine del terzo stato si dichiara assemblea nazionale. — La sala degli stati è chiusa, i deputati si adunano in un altro luogo. — Giuramento del Giuoco della Palla. — Adunanza cui presiede il re nel giorno 23 giugno. — L'assemblea continua le sue deliberazioni ad onta degli ordini del re. — Riunione definitiva de' tre ordini. Primi lavori dell'assemblea. — Sommosse popolari a Parigi. — Guardie francesi rinchiusa all'Abbazia e poste in libertà dal popolo. — Disegno segreto della corte: corpi di soldatesca che s'avvicinano a Parigi. — Dimissione di Necker. — Giornate del 12, 13 e 14 luglio. Presa della Bastiglia. — Il re si trasferisce all'assemblea e di là a Parigi. — Necker è richiamato. 149

CAPITOLO III.

Lavori della municipalità di Parigi. — Lafayette, comandante la guardia nazionale; sua indole e parte da esso avuta nella rivoluzione. — Morte atroce di Foulon e di Berthier. — Ritorno di Necker. — Posizione e partimento delle fazioni e de' loro capi. — Mirabeau, suo carattere, suoi di-

segni e genio. — I depredatori. — Turbolenze nelle province e nelle campagne. — Notte del 4 agosto. Abolizione dei diritti feudali e di tutt'i privilegi. — Dichiarazione dei diritti dell'uomo. — Dibattimenti sulla costituzione e sul veto. — Sommosse a Parigi. Ragunamento tumultuoso al Palazzo Reale 181

CAPITOLO IV.

Cabale dei cortigiani. — Banchetto delle guardie del corpo e degli ufficiali del reggimento di Fiandra a Versaglia. — Giornate de' 4, 5 e 6 ottobre; fatti tumultuosi e micidiali. Assalto dato al castello di Versaglia dalla moltitudine. — Il re viene a dimorare in Parigi. — Stato delle fazioni. — Il duca d'Orléans lascia la Francia. — Negoziazioni di Mirabeau con la corte. — L'assemblea si trasferisce a Parigi. — Legge su i beni del clero. — Giuramento civico. — Trattato concluso fra Mirabeau e la corte. — Nouillé. — Supplizio di Favras. — Disegni controrivoluzionari. — Club de' giacobini e de' foglianti. 203

CAPITOLO V.

Stato politico e disposizioni delle potenze straniere nel 1790. — Discussione sul diritto della pace e della guerra. — Prima istituzione della carta monetata o degli *assignati*. — Ordinamento giudiziario. — Costituzione civile del clero. — Abolizione de' titoli di nobiltà. — Anniversario del 14 luglio. — Festa della prima federazione. — Rivolta della soldatesca a Nancy. — Rinunzia di Necker. — Disegni della corte e di Mirabeau. — Campo formato a Jalez. — Giuramento civico prescritto agli ecclesiastici. 213

CAPITOLO VI.

Progressi della migrazione. — Sollevazione del popolo che si porta ad assalire la torre di Vincennes. — Cospirazione del pugnale. — Discussione sulla legge contra i migrati. — Morte di Mirabeau. — Cabale controrivoluzionaria. — Fuga del re e della sua famiglia: individui sostenuti a Varennes e ricondotti a Parigi. — Disposizioni delle potenze straniere; preparativi degli emigrati. — Dichiarazione di Pilnitz. — Pubblicazione della legge marziale al campo di Marte. — Il re accetta la costituzione. — Discioglimento dell'assemblea costituente 224

CAPITOLO VII.

Giudizio su l'assemblea costituente. — Aprimento della seconda assemblea detta *assemblea legislativa*; come fu composta. — Stato dei club; loro membri influenti. — Pétion maire di Parigi. — Politica delle potenze. — Emigrazione; decreti contra gli emigrati e gli ecclesiastici non giurati. — Modificazioni nel ministero. — Apparecchi di guerra. — Stato degli eserciti. 233

CAPITOLO VIII.

Divisione de' pareri su la quistione della guerra. --- Parte sostenuta dal duca d'Orléans e da' suoi seguaci. --- I principi emigrati posti in istato di accusa. --- Creazione d'un ministero girondino. --- Dumouriez; suo carattere, suo genio, suoi disegni; notizie intorno ai nuovi ministri. --- Abbozzamenti di Dumouriez con la regina. --- Dichiarazione di guerra al re d'Ungheria e di Boemia. --- Prime fazioni militari. Sconfitto di Quivrain e di Tournay. Assassino del generale Dillon 298

CAPITOLO IX.

Discordie nel ministero girondino. --- Preteso comitato austriaco. --- Decreto per formare un campo di ventimila uomini sotto Parigi. --- Lettera di Roland al re. --- Licenziamento de' ministri girondini e di Dumouriez. Formazione di un ministero fogliante. --- Divisamenti della fazione costituzionale; lettera di Lafayette all'assemblea. --- Stato della setta popolare e de' suoi capi; disegni dei deputati meridionali; parte sostenuta da Pétion negli avvenimenti di giugno. --- Giornata de' 20 giugno 1792; sommossa de' sobborghi; scene avvenute negli appartamenti della Tuiglerie 314

CAPITOLO X.

Conseguenze della giornata del 20 giugno. --- Arrivo di Lafayette a Parigi; doglianze da lui portate all'assemblea. --- Umori di guerra; occupazione prossima de' Prussiani; discorso di Vergniaud. --- Riconciliazione di tutte le fazioni nel seno dell'assemblea, avvenuta il dì 3 luglio. --- La patria è dichiarata in pericolo. --- L'assemblea dipartimentale sospende il maire Pétion dai suoi uffici. --- Minacce indirizzate alla monarchia. --- Lafayette propone al re un disegno di fuga. --- Terzo anniversario de' 14 luglio; descrizione della festa. --- Preludi di una nuova rivoluzione. --- Comitato di ribellione. --- Particolari intorno ai principali rivoluzionari di quell'epoca; Camillo Desmoulins, Marat, Robespierre, Danton. --- Divisamenti degli amici del re per salvarlo. --- Atti de' deputati girondini a fine di evitare una rivolta 313

CAPITOLO XI.

Arrivo de' Marsigliesi a Parigi; convito e scene di sangue ai Campi Elisi. --- Manifesto del duca di Brunswick. --- Le sezioni di Parigi chiedono la decadenza del re. --- Il re ricusa di fuggire. --- L'assemblea respinge il partito di accusar Lafayette. --- Apparecchi della sollevazione, mezzi di difesa del castello. --- Sollevazione del 10 agosto; i sobborghi, dopo una sanguinosa zuffa, s'impadroniscono dello Tuiglerie; il re si ripara all'assemblea; sospensione della regia autorità, convocamento di una convenzione nazionale 378

CAPITOLO XII.

seguito e fine della giornata del 14 agosto. --- Reintegrazione del ministro girondino; Danton eletto ministro della giustizia. --- Stato della famiglia reale. --- Posizione delle fazioni nell'assemblea e fuori di essa dopo il 10 agosto --- Ordinamento ed influenza del comune; numerosi poteri che si arroga; suoi dispareri con l'assemblea. --- Istituzione di un tribunale criminale straordinario. --- Stato degli eserciti dopo il 10 agosto. --- Resistenza di Lafayette al nuovo governo. Posto sotto processo, abbandona il suo esercito e la Francia; è imprigionato dagli Austriaci. --- Posizione di Dumouriez. --- Intenzioni delle potenze e posizione reciproca degli eserciti confederati e degli eserciti francesi. --- Longwy preso dai Prussiani; trambusto di Parigi a tale notizia. --- Espedienti rivoluzionari presi dal comune; arresto degli individui sospetti. --- Stragi nelle prigioni, avvenute ai 2, 3, 4, 5, e 6 settembre. --- Scene congiunture o circostanze principali di quelle sanguinose giornate . . . 409

CAPITOLO XIII.

stagion campale dell'Argonna. --- Concepimenti militari di Dumouriez --- Campo di Grand-Pré preso dai Prussiani. --- Vittoria di Valmy. --- Altrata degli alleati; voci corse sulle ragioni di questa ritirata. . . . 422

VA1-1534956

INDICE DELLE FIGURE

RITRATTO DELL' AUTORE	<i>Pagina</i> 4
BAILLY — <i>Il giuramento del giuoco della palla</i>	159
MIRABEAU — <i>Risposta del conte di Mirabeau al marchese di Brezé</i>	161
CAMILLO DESMOULIN — <i>Camillo Desmoulin al Palazzo Reale</i>	198
<i>Il principe di CONDÉ ed il conte d' ARTOIS — Pranzo delle guardie del corpo</i>	207
MARIA ANTONIETTA — <i>Le dame dalla Halle andando a Versaglia.</i>	209
LAFAYETTE — <i>Giornata de' 6 ottobre</i>	214
LALLY TOLENDAL — <i>Fuga di Lally</i>	218
ALESSANDRO LAMETH, CARLO LAMETH — <i>Club dei giacobini</i>	231
BARNAVE — <i>Ritorno da Varennes</i>	266
DANTON — <i>La patria è in pericolo</i>	361
VERGNIAUD — <i>Arrivo dei Marsigliesi a Parigi</i>	379
PÉTION — <i>Giornata del 10 agosto 1792</i>	389
<i>La principessa di LAMBALLE — 2 e 3 settembre 1792</i>	425

FINE DELL' INDICE DEL PRIMO VOLUME.









